SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Le iscrizioni metriche della Frigia orientale: *paideia* greca e identità locale

Edizione, traduzione e commento

Dipartimento di Scienze dell'Antichità
Corso di Dottorato "Filologia e storia del mondo antico"
XXXII Ciclo – Curriculum filologico

Elisa Nuria Merisio

Relatore:
Prof. Gianfranco Agosti

Correlatori:
Prof. Francesco Camia
Prof. Francesco Guizzi

Sommario

Premessa 5

Introduzione 8

I. Limiti geografici e limiti della geografia 9

1. Altipiano frigio (area di Metropolis) 11

2. Frigia centro-orientale 12

3. Frigia sud-orientale 14

4. Frigia Παρόρειος 15

II. Datazione delle iscrizioni 17

1. Paleografia 17

2. Onomastica 17

3. Contesto archeologico e gruppi omogenei di iscrizioni 18

4. Formularità locale, lingua e stile letterario 18

5. Iscrizioni cristiane 19

III. Le iscrizioni come testi letterari 21

1. Tipologie di epigrammi 21

a. Funerari 21

b. Votivi 21

c. Onorifici 22

d. Epigrammi di natura mista o di diverso genere 22

2. Aspetti linguistici 23

a. Fonetica 24

b. Morfologia 25

c. Sintassi 26

d. Il bilinguismo greco-frigio 27

3. Metrica 29

a. Tipologie di verso 30

I. Versi dattilici 30
II. Versi giambici 31
III. Verso la metrica bizantina 31
b. Irregolarità prosodiche e metriche 32
c. Confini tra versi e prosa nelle iscrizioni 33
d. Metrica e *layout* epigrafico 34
4. La letterarietà degli epigrammi 36
a. Le influenze della tradizione letteraria 36
I. Registro epico e lingua omerica 37
II. Oltre Omero 37
b. Le iscrizioni cristiane e i loro modelli 38
c. Formularità 39
I. Le formule della poesia funeraria 40
II. Formule epigrafiche a diffusione locale 40
III. Formule di maledizione 43
IV. Iscrizioni metriche e società 46
1. Alfabetizzazione e diffusione della cultura letteraria 46
2. Poeti e committenti 47
3. Epigrafia pubblica e privata 48
4. Funzione sociale della poesia epigrafica 49

Edizione e commento 51
I. Altipiano frigio (area di Metropolis) 52
II. Frigia centro-orientale 132
III. Frigia sud-orientale 265
IV. Frigia Παρόρειος 371

Riferimenti bibliografici 421

Premessa

Il progetto originario di questa tesi di dottorato consisteva in un'edizione commentata di tutti gli epigrammi epigrafici greci provenienti dalla regione Frigia (attuale Turchia) in Asia Minore, a partire dal *corpus* raccolto da Merkelbach e Stauber nel terzo volume degli *Steinepigramme aus dem griechischen Osten.* La scelta di studiare in profondità queste iscrizioni è derivata dalla convinzione che fossero testi interessanti dal punto di vista linguistico e letterario, oltre che storico, religioso e sociale, tre aspetti in riferimento ai quali molti degli epigrammi qui raccolti sono già stati studiati. La ricerca, una volta intrapresa, non ha deluso le aspettative, sebbene la profondità di studio e analisi richieste per svelare a pieno la ricchezza di queste iscrizioni ha costretto *in fieri* a un ridimensionamento del progetto originario, il cui esito è questa edizione commentata degli epigrammi provenienti dalla parte centro-sudorientale della Frigia, ovvero i testi che nel *corpus* di Merkelbach e Stauber vanno sotto la numerazione 16/4x e 16/5x, mentre il gruppo 16/6x, contenente iscrizioni provenienti prevalentemente da Antiochia presso la Pisidia, non è stato trattato in quanto appartenente ad una realtà culturale e politica in parte diversa da quella dei due precedenti gruppi. La scelta di focalizzare la ricerca sui documenti provenienti da quest'area è stata motivata dal fatto che il territorio preso in considerazione costituisce una delle parti meno ellenizzate della Frigia, in particolare per quanto riguarda la zona del cosiddetto altipiano frigio: si tratta infatti di un'area lontana dai maggiori centri della regione, situati nella parte sud-occidentale, e caratterizzata da un profilo geografico ostile agli scambi e ai contatti culturali. Tale condizione di isolamento non ha tuttavia impedito all'*habitus* epigrafico greco di penetrare fin nei villaggi più remoti, sebbene con una dimensione 'locale' più accentuata, anche nel caso in cui questo significhi solamente una minor padronanza della lingua scelta per fissare i propri componimenti sulla pietra. Tale situazione, come si vedrà, è in realtà oggettiva solo per alcuni dei centri presi in considerazione, mentre altri, come l'antica città di Synnada, hanno restituito iscrizioni metriche di qualità e stile non molto diversi da quelli dei documenti provenienti dai centri completamente ellenizzati della zona costiera dell'Asia Minore. Si tratta dunque nel complesso di un territorio dalle caratteristiche assai variegate.

Nel corso del lavoro di analisi e commento dei testi epigrafici sono state incluse nella raccolta alcune iscrizioni metriche non presenti nel *corpus* curato da Merkelbach e Stauber, o perché sfuggite all'encomiabile lavoro di raccolta da essi intrapreso, o perché pubblicate in epoca posteriore all'uscita dei volumi degli *SGO*. Altre di queste iscrizioni non sono state incluse per ragioni di tempo, ma andranno prese in considerazione in vista di una raccolta completa delle iscrizioni provenienti dal territorio in questione[1]. Il presente lavoro raccoglie in totale 89 iscrizioni, numerate da

[1] Gli epigrammi aggiunti alla raccolta di Merkelbach e Stauber sono 5.1.7, 5.1.8, 5.1.9, 5.3.11 e 5.4.2. Altri epigrammi che dovranno essere incorporati in questo *corpus* sono *MAMA* IV 49c; *SEG* 53.1474; *SEG* 53.1515; a questi si possono aggiungere altre iscrizioni che figurano, insieme ad alcune tra quelle or ora citate, nell'appendice *Supplement zu SGO* contenuta in Staab 2018 (328-345), dove sono raccolti molti

4.1.1 a 5.9.1: la *ratio* di questo sistema di numerazione risiede nel progetto originario, che prevedeva un commento integrale degli epigrammi della Frigia contenuti nel III volume degli *SGO*; non la si è modificata nella speranza di poter continuare in futuro il lavoro intrapreso.

Oltre che dal continuo e stimolante dialogo con i colleghi e i docenti del Dottorato in "Filologia e storia del mondo antico" dell'Università di Roma "Sapienza", ai quali va la mia profonda gratitudine, la presente ricerca ha tratto un notevole beneficio dall'aver trascorso soggiorni di studio presso l'Università di Salamanca, dove mi sono potuta giovare della ricchezza della biblioteca della Facoltà di Filologia (in particolare per l'ambito epigrafico) e dove ho trovato un ambiente accademico caloroso e accogliente, nonché stimolante, nei colleghi, nei docenti e nel personale dell'università. Un ringraziamento particolare va alla Prof.ssa Maria-Paz de Hoz, che ha reso possibile il soggiorno e mi ha messo a disposizione tutti gli strumenti per una migliore riuscita della ricerca; il lavoro deve molto alle lunghe e stimolanti conversazioni che ho avuto la possibilità di avere con lei durante il periodo trascorso a Salamanca.
Un ringraziamento altrettanto sentito va all'Università di St Andrews e alla sua School of Classics, che nelle strutture efficienti e in un contesto accademico familiare e accogliente mi ha fornito l'ambiente ideale per approfondire e portare avanti il lavoro; ringrazio in particolare il Prof. Jason König, che con la massima disponibilità ha reso possibile il mio soggiorno, mostrando un vivo interesse per la mia ricerca e fornendomi preziosi suggerimenti, e il Prof. Carlos Machado, che mi ha coinvolto con entusiasmo nelle attività della School of Classics.

Si danno di seguito alcune indicazioni riguardo alle convenzioni seguite nell'edizione e nel commento degli epigrammi.
Nel riportare i nomi propri di persona menzionati nelle iscrizioni si è cercato di mantenere il più fedelmente possibile la grafia del greco, senza latinizzare né italianizzare i nomi; la stessa cosa vale per gran parte dei nomi di luogo greci e latini, di cui si è tuttavia utilizzato talvolta l'equivalente italiano, nei casi in cui si è ritenuto il nome molto comune e ampiamente usato.
Nelle citazioni dei paralleli epigrafici, si sono sempre privilegiate, quando esistenti, le edizioni presenti nelle raccolte di iscrizioni metriche; nella citazione di iscrizioni in prosa o di iscrizioni metriche non contenute in raccolte di epigrammi, si è cercato di riferirsi sempre all'edizione più recente e aggiornata del documento.
Nelle citazioni di paralleli epigrafici in cui è individuabile una struttura metrica, si sono citate le iscrizioni secondo i versi, senza riportare i segni di fine riga al loro interno.
Nell'indicazione del luogo di provenienza e della datazione dei paralleli citati, si è seguito quanto indicato nell'edizione di riferimento, anche se talvolta in contrasto con

degli epigrammi che verranno inclusi all'interno di un volume di supplemento alla raccolta di Merkelbach e Stauber di prossima pubblicazione: *MAMA* I 424; *MAMA* I 404; *MAMA* IV 85a.

le informazioni riportate in altre edizioni della medesima iscrizione. Le misure della pietra e delle lettere sono sempre espresse in metri.
Per quanto riguarda le abbreviazioni delle edizioni epigrafiche, si sono seguite principalmente quelle proposte nella sesta versione della *Checklist of Editions of Greek Inscriptions* del 16 maggio 2019[2] elaborata dalla commissione dell'*AIEGL* creata nell'autunno 2017 a questo scopo[3]. Per l'abbreviazione dei nomi delle riviste si è seguito l'uso dell'*Année Philologique.*
Il presente lavoro avrebbe avuto un corso notevolmente più lungo e complicato senza l'ausilio di alcune risorse digitali, che ci si limita a ricordare qui: il database delle iscrizioni greche del Packard Humanities Institute (https://inscriptions.packhum.org), il *Thesaurus Linguae Graecae* (*TLG*) online (http://stephanus.tlg.uci.edu) e il database di concordanze epigrafiche *Claros* (http://www.dge.filol.csic.es/claros/cnc/cnc.htm).

[2] http://www.britishepigraphysociety.org/uploads/9/7/3/4/9734305/checklistversion6_mai_2019.pdf.
[3] Cfr. https://www.aiegl.org/newsreader/de-abbreviationibus.html.

Introduzione

I. Limiti geografici e limiti della geografia

La Frigia è una regione situata nella parte centrale dell'Asia Minore, senza sbocchi sul mare. Già in età imperiale era considerata un territorio dai confini difficilmente definibili[4], caratterizzato da una confusione di popoli e da delimitazioni geografiche incerte dovute alle vicende storiche della regione, che nel corso dei secoli è stata interessata da divisioni politiche che non hanno tenuto conto dei gruppi etnici locali, la cui arbitrarietà si riflette nella perplessità degli stessi autori antichi nella definizione geografica del territorio frigio[5]. Il nucleo più antico della Frigia, corrispondente a quella che Strabone chiama Φρυγία Μεγάλη[6], conobbe tra il IX e IV secolo a.C. lo sviluppo di una fiorente società palaziale avente i suoi centri principali nelle città di Gordion e Midaion, caratterizzata dall'attività artigianale e dalla diffusione della scrittura nell'antica lingua locale, il paleo-frigio[7]. Con l'occupazione achemenide alla fine del IV secolo a.C. la civiltà frigia subì un processo di generale decadenza e di semplificazione delle strutture sociali e urbane, accompagnato dalla totale scomparsa della scrittura. Tale processo di "de-statificazione" è stato letto come una reazione al dominio persiano[8]. Solo con l'espansione greco-macedone successiva al 330 a.C. la Frigia conobbe una ripresa del tessuto urbano grazie alla fondazione o al recupero di città, come nel caso di Dokimeion[9]. Nel III secolo a.C. vennero fondate nuove *poleis* seleucidi e *katoikiai* militari nel sud della Frigia e al confine con la Pisidia: Laodicea Combusta, Tyriaion, Philomelion, forse Metropolis nel sud della Frigia, Apameia (rinforzando un insediamento già perso-frigio), Lysias, Blaundos, Antiochia presso la Pisidia, Apollonia, Laodicea al Lico. Ulteriori insediamenti coloniali furono poi stabiliti nel sud-ovest (Dionysopolis ed Eumeneia) e nel nord-ovest (Aizanoi) dagli Attalidi regnanti a Pergamo; numerosi insediamenti greco-macedoni di origine incerta sono conosciuti anche per la Frigia centrale e settentrionale (Eukarpeia, Akmoneia, Amorion, Dorylaion)[10]. Tale situazione non favorì tuttavia una vera e propria penetrazione della cultura greca, in quanto le comunità dei macedoni e quelle dei locali rimasero per lungo tempo separate all'interno della società. Solo nel I sec. a.C., dopo l'inglobamento della Frigia nella Provincia d'Asia successivamente al periodo di governo attalide, si ebbe una svolta sociale e urbana che riguardò la maggior parte dei centri del territorio frigio, le cui comunità, composte in proporzione varia da una componente greca e da una frigia, iniziarono un processo di costruzione della propria

[4] Cfr. Strab. 12.4.4: Διορίσαι δὲ τοὺς ὅρους χαλεπὸν τούς τε Βιθυνῶν καὶ Φρυγῶν καὶ Μυσῶν καὶ ἔτι Δολιόνων τῶν περὶ Κύζικον καὶ Μυγδόνων καὶ Τρώων· καὶ διότι μὲν εἶναι δεῖ ἕκαστον φῦλον χωρὶς ὁμολογεῖται. καὶ ἐπί γε τῶν Φρυγῶν καὶ τῶν Μυσῶν καὶ παροιμιάζονται "χωρὶς τὰ Μυσῶν καὶ Φρυγῶν ὁρίσματα"· διορίσαι δὲ χαλεπόν; vd. Campanile 2000, 489-490.

[5] Mitchell 1993, I, 175-176; Chiai, *RAC* XXVII, *s.v.* Phrygien, 697.

[6] Cfr. Strab. 12.8.1: Φρυγία τε γὰρ ἡ μὲν καλεῖται μεγάλη, ἧς ὁ Μίδας ἐβασίλευσε καὶ ἧς μέρος οἱ Γαλάται κατέσχον.

[7] Vd. *infra*, 27.

[8] Thonemann 2013a, 13-15.

[9] Cfr. qui 5.3.1, *ad v.* 2.

[10] Thonemann 2013a, 17, con ulteriori rimandi bibliografici in nota.

identità attraverso la creazione o la riscoperta di miti di fondazione che li ricollegavano al passato mitico della madrepatria, celebrati tramite la coniazione di monete locali, l'architettura e l'epigrafia dei centri urbani[11]. Di questo processo di 'ellenizzazione', reso possibile grazie all'arrivo della romanità e della sua cultura urbana a partire soprattutto dal II secolo d.C., sono frutto anche i numerosi epigrammi epigrafici che gli abitanti dei vari centri della Frigia hanno distribuito nel territorio. Va tuttavia notato che la regione, anche a causa della sua conformazione geografica, persino nei periodi più fiorenti per le sue comunità durante l'epoca imperiale, non sviluppò mai un'urbanizzazione accentuata, e se si escludono i maggiori centri nel sud-ovest del suo territorio (Akmoneia, Apameia, Laodicea al Lico, Hierapolis/Pammukkale) rimase sempre una terra di villaggi e di piccole comunità di pastori e agricoltori decentralizzate tra loro, e tale panorama sociale è ben testimoniato da molte delle iscrizioni metriche. A partire soprattutto dal III secolo d.C. va poi tenuto presente il ruolo che ebbe la diffusione del Cristianesimo e delle sue istituzioni nella riorganizzazione del territorio[12].

Dal punto di vista delle divisioni politiche, al momento dell'inglobamento della Frigia nella provincia d'Asia tra il 122 e il 116 a.C. il suo territorio era costituito da due parti distinte: la Φρυγία Μεγάλη, di cui si è già detto, parte della quale fu inclusa nella provincia della Galazia, e la Φρυγία Μικρά o Ἐπίκτητος ("aggiunta"), così chiamata durante la dominazione degli Attalidi[13], che corrispondeva alla regione compresa tra la Misia e la Bitinia[14]. La Φρυγία Μεγάλη era a sua volta composta da altre due parti: la Frigia "presso la Pisidia", con capitale Antiochia, e la Frigia Παρόρειος ("Pedemontana"), comprendente il territorio a valle della catena montuosa del Sultan Dağları, nella parte sud-orientale della regione[15]. Con la riforma delle province di Diocleziano nel 295 d.C., la provincia d'Asia venne divisa in sette diverse province che portavano i nomi delle antiche regioni, tra le quali due coprivano il territorio dell'antica Frigia: la *Phrygia* I *Pacatiana* (con capitale Laodicea) e la *Phrygia* II *Salutaris* (con capitale Synnada)[16]. Tale avvicendamento di divisioni politiche, che si sovrappose senza molta attenzione alle realtà etniche locali, creò già nell'antichità quell'incertezza sulla posizione dei confini e sulla collocazione di alcuni centri di cui si è già detto, un'ambiguità che per certi aspetti dura ancora oggi[17]. Risulta dunque evidente da questa situazione geografica come le caratteristiche etniche e culturali della Frigia non rispecchino fedelmente i suoi confini politici, e tale circostanza rende in parte arbitraria ogni suddivisione geografica di tipo 'politico' anche nello studio dei documenti

[11] Thonemann 2013a, 24-31.

[12] Per il ruolo della religione cristiana e delle sue istituzioni nell'organizzazione del territorio dell'Asia Minore, vd. Mitchell 1993, II, 53-108; Hübner 2005.

[13] Cfr. Strab. 12.4.3: […] καὶ τῆς ἐφ' Ἑλλησπόντῳ Φρυγίας ἀναστὰς κατὰ συμβάσεις τοῖς Ἀτταλικοῖς, ἣν οἱ μὲν πρότερον ἐκάλουν μικρὰν Φρυγίαν, ἐκεῖνοι δ' ἐπίκτητον ὠνόμασαν.

[14] Campanile 2000, 488-489.

[15] Ruge, *RE* XX.1, 801-803; Mitchell 1993, I, 175; Campanile 2000, 489.

[16] Chiai, *RAC* XXVII, *s.v.* Phrygien, 698.

[17] Per citare un solo esempio, la città di Hierapolis/Pammukkale è normalmente considerata parte della Frigia, ma nella divisione geografica degli *SGO* è stata posta nel territorio della Caria.

epigrafici; in particolare, con riferimento alla parte orientale della Frigia, è possibile identificare un'area epigraficamente omogenea nella regione del cosiddetto Axylon, che comprende in realtà parte della Frigia, della Galazia e della Licaonia[18].

Fatta questa necessaria premessa metodologica, la suddivisione geografica delle iscrizioni metriche prese in considerazione, che rispecchia quella proposta da Merkelbach e Stauber negli *SGO*, ha come si vedrà un suo fondamento anche culturale, sebbene alcuni gruppi epigrafici potrebbero essere ampliati con documenti provenienti da zone esterne ai confini della Frigia così come delimitata secondo i criteri scelti dai due studiosi tedeschi (e stabilire un criterio è sempre necessario quando si decide di creare un *corpus* epigrafico). Le iscrizioni qui raccolte possono dunque essere raggruppate in quattro sottoinsiemi distinti: l'altipiano frigio (area dell'antica città di Metropolis); la Frigia centro-orientale, comprendente i centri da Amorion a Vetissos, confinante con il territorio della Licaonia e della Galazia; la Frigia sud-orientale, di cui nel presente lavoro non si sono prese in considerazione le propaggini più meridionali ai confini con la Pisidia; la Frigia Pedemontana, ovvero l'area collocata alle pendici orientali della catena montuosa del Sultan Dağları, nella parte sud-orientale della regione.

1. Altipiano frigio (area di Metropolis)

L'altipiano frigio, chiamato dagli antichi *Arginousa* a causa delle rocce calcaree di colore chiaro che spiccano in mezzo alla vegetazione[19], era ed è tutt'ora una delle zone meno facilmente accessibili della Frigia. L'area si sviluppa intorno al massiccio del Türkmen Dağı, che nel suo punto più alto supera i 1800 metri; la parte esterna dell'altopiano varia invece tra i 1100 e i 1400 metri[20]. Tra il 1000 e il 500 a.C. quest'area includeva alcuni tra i maggiori centri della civiltà frigia; in particolare, era zona di santuari religiosi, come quello situato a Midas Kale (odierna Yazılıkaya). L'area fu quasi completamente abbandonata all'epoca della conquista macedone, durante la quale scomparve ogni forma di urbanizzazione del territorio, che non sarà più destinata a riemergere nelle epoche successive[21]. In età imperiale, soprattutto sotto i Flavi e gli Antonini, l'area venne ripopolata, sebbene in maniera decentralizzata[22], e il territorio organizzato in grandi possedimenti imperiali amministrati dalla vicina città di Nakoleia, a ovest dell'altipiano[23]. La civilizzazione più sviluppata si ebbe nell'area fertile della valle di Kümbet, nella parte meridionale dell'altipiano, per la quale è oggi

[18] Per la regione dell'Axylon, vd. *MAMA* XI, xxiv-xxix; per uno studio sulla poesia epigrafica di questa regione, vd. Thonemann 2014 (cfr. i*nfra*, 41).
[19] Thonemann 2013a, 5.
[20] Haspels 1971, I, 20.
[21] Thonemann 2013a, 5.
[22] Haspels 1971, I, 163.
[23] Strubbe 1975, 239-243; Thonemann 2013a, 5.

generalmente accettata l'identificazione con l'antica città di Metropolis[24]. Da quest'area proviene infatti buona parte delle iscrizioni metriche greche conservate; in particolare, si distinguono un epigramma onorifico per un *praefectus praetorio Orientis* (4.1.1) databile al 475-478 d.C. e un gruppo di epigrammi funerari, probabilmente cristiani, che condividono un linguaggio formulare comune (4.1.3, 4.1.4 e 4.1.5; vd. *infra*, 41-42) e nei quali emerge l'orgoglio per la professione di agricoltori (γεωργός, 4.1.3, v. 1). Da Yapıldağ, località nelle vicinanze di Kümbet, all'estremità meridionale della valle sotto le pendici del massiccio montuoso, sono pervenuti gli epigrammi funerari per due interessanti figure di uomini, di nome Ζώσιμος e Ζωτικός, il primo una sorta di poeta-profeta (4.1.9), il secondo un poeta-contadino che ha celebrato con i suoi versi la patria (4.1.10).

Nell'odierna località di Yazılıkaya, che corrisponde all'antica Midas Kale, era situato già in età ellenistica un santuario per la dea Agdistis (altro nome con cui era chiamata la Grande Madre)[25]. Da qui provengono un elaborato epigramma votivo, e altre due iscrizioni molto interessanti sotto il profilo religioso: un saluto al dio Iperione, all'interno di quello che sembra essere un epigramma funerario (4.1.7; vd. *ad loc.*), e l'iscrizione per una sepoltura dalla quale i defunti dispensavano oracoli, secondo una pratica diffusa anche altrove in Asia Minore (4.1.8). Infine Akoluk, sperduto villaggio nella parte occidentale dell'altipiano, ha restituito il notevole epigramma funerario per una profetessa, probabilmente da collocare in contesto cristiano, se non addirittura montanista (4.1.15).

Si tratta dunque di un territorio assai diversificato nelle sue singole parti, caratterizzato da comunità di agricoltori organizzate in villaggi, ma permeato, almeno da quanto sembra emergere dalla documentazione epigrafica, da una forte religiosità.

2. Frigia centro-orientale

Il territorio a sud-est dell'altipiano frigio, che in questa sede viene trattato come un'area geografica unitaria, presenta in realtà caratteristiche differenti, dovute in parte alla dislocazione dei centri che hanno restituito gli epigrammi, in alcuni casi assai prossimi ai confini della Galazia e della Licaonia.

La località di Orkistos (odierna Ortaköy) è situata a nord-est dell'area considerata, ai confini con il territorio della Galazia, divisa da Pessinunte dal corso del fiume Sangarios[26]. In origine fu probabilmente un centro indipendente, per poi cadere sotto il dominio della vicina Nakoleia, situata a nord-ovest di Orkistos, in un'epoca non ben definita. Recuperò il rango di città sotto Costantino, come è illustrato da un'epigrafe rinvenuta della zona[27], che premiò probabilmente gli abitanti per la loro adesione al cristianesimo contro altre comunità di confessione prevalentemente pagana, come era

[24] Haspels 1971, I, 210. In Frigia esistevano due città di nome Metropolis: l'altra (odierno villaggio di Tatarli) era collocata più a sud-ovest, tra i centri di Synnada e Apameia; vd. *TIB* 7, 339-340.
[25] Haspels 1971, I, 154-155 e 199-200.
[26] *MAMA* VII, xxi.
[27] Cfr. *MAMA* VII 305. Vd. *TIB* 4, 211

la stessa Nakoleia[28]. Da Orkistos sono infatti giunti due epigrammi di epoca tarda per sacerdoti cristiani, uno dei quali ricoprì la carica di vescovo (4.2.1 e 4.2.2).

Nella località di Amorion (odierna Hisar), collocata a sud di Orkistos ai piedi del massiccio dell'Emir Dağı, era già presente un insediamento greco-macedone[29]; la città conobbe poi una forte romanizzazione sotto il primo principato[30]. Tra il 396 e il 399 divenne con Orkistos uno dei centri maggiori della provincia *Galatia* II *Salutaris*. Dai dintorni di Amorion sono giunte esclusivamente iscrizioni metriche di tipo funerario, tra le quali alcune di particolare interesse: un *epigramma longum* di 20 versi[31] per una coppia di giovani sposi, che potrebbe essere definito una sorta di centone omerico (4.3.1); due iscrizioni bilingui, nelle quali l'epigramma in lingua greca è accompagnato da una formula di maledizione in lingua frigia (4.3.2 e 4.3.4; vd. *infra*, 27-29), e un raffinato epigramma di età tarda per un vescovo (4.3.6).

La località di Phyteia (odierna Kemerkaya), situata a ovest del massiccio dell'Emir Dağı, ha restituito due iscrizioni metriche votive, provenienti dal santuario rurale di Zeus Ἀλσηνός (4.4.1 e 4.4.2). La terza iscrizione è invece una maledizione funeraria in versi per un complesso sepolcrale (4.4.3).

Spostandosi nella parte sud-orientale di quest'area, si giunge alla località di Klaneos (identificata con qualche incertezza con l'odierna Turgut[32]), posta all'estremità occidentale della regione di steppa e deserto chiamata Axylon, nella quale si incontrano i confini di Frigia, Cappadocia, Licaonia e Galazia[33]. Anche Klaneos divenne tra il 386 e il 395 d.C. parte della provincia *Galatia II Salutaris*[34]. Quest'area ha restituito numerose iscrizioni cristiane, tra le quali vi sono anche alcuni epigrammi. Si possono ricordare l'epitaffio per due uomini, uno dei quali ricopriva l'ufficio di "lettore" (ἀναγνώστης; 4.5.6), e quello per una donna il cui marito era un possidente di vaste greggi (4.5.7); queste due iscrizioni sono accomunate da un linguaggio poetico simile (vd. *infra*, 42). Lo stesso orgoglio per le professioni rurali è espresso nell'epigramma per uomo di nome Πολιάθλιος, un altro γεωργός (4.5.9).

L'ultimo centro dell'area centro-orientale della Frigia è quello di Vetissos, collocato nell'estremo est della regione ai confini con la Galazia e la Licaonia, ancora nella regione dell'Axylon. Nel territorio di Vetissos sono oggi situati numerosi villaggi, ma il centro più accreditato per l'identificazione è Sari Kaya, dove è stata rinvenuta un'iscrizione votiva da parte degli abitanti dell'antica località[35]. Dall'area di Vetissos sono giunti due epigrammi funerari per giovani morti prematuramente, uno nella forma di un'iscrizione votivo-funeraria a Zeus, che avrebbe rapito il ragazzo, secondo

[28] Mitchell 1993, II, 58 e 61-62.
[29] Thonemann 2013a, 17.
[30] Broughton 1959, 703.
[31] Si tratta dell'epigramma di maggiore estensione ad oggi noto proveniente dalla Frigia orientale; per gli *epigrammata longa* nella poesia funeraria in lingua greca, vd. Garulli 2008.
[32] *TIB* 4, 191.
[33] Vd. *supra*, 11, n. 18.
[34] *MAMA* VII, xx.
[35] Cfr. *MAMA* VII 363: δῆμος [Οὐ]|ητισσέων Μητρὶ θε|ῶν εὐχήν; vd. *TIB* 4, 142.

un *topos* funerario abbastanza diffuso (4.6.1); nell'altro è invece presente il tema della morte prima del matrimonio, *topos* altrettanto frequente nella poesia sepolcrale (4.6.2).

3. Frigia sud-orientale

Con la denominazione di Frigia sud-orientale si intende qui il gruppo di insediamenti collocati nella valle del fiume Kaistros, a sud dell'altipiano frigio. Si tratta di un'area che conobbe già in età ellenistica una forte occupazione greco-macedone, con l'esito di una diffusione più intensa della lingua e della cultura greca, ben visibile anche dai documenti epigrafici rinvenuti nel territorio.

La città di Synnada (odierna Şuhut) venne occupata già in epoca macedone[36] e in età romana diventò *conventus iuridicus* della provincia d'Asia; dopo la riforma di Diocleziano, divenne il centro principale della provincia *Phrygia II Salutaris*. A partire dall'età romana fu un importante centro di gestione e spedizione del marmo proveniente dalle cave di Dokimeion[37]. Dal territorio di Synnada è pervenuta una serie di epigrammi agonistici datati alla prima metà del III secolo d.C. che accompagnavano la dedica di statue per gli atleti vincitori nelle competizioni locali, le Ἁδριάνια Παναθήναια (vd. 5.1.7, *ad v.* 1), finanziate da vari personaggi nel ruolo di agonoteti. Si tratta di iscrizioni curate nell'aspetto estetico e caratterizzate da un livello stilistico elevato (sono assenti persino grafie itacistiche); gli stessi nomi degli atleti e dei committenti rientrano nella migliore tradizione greca. Oltre a questo gruppo di iscrizioni, sono pervenuti anche un epigramma onorifico per un ἀρχιερεὺς Ἀσίης (4.1.1) e due epigrammi funerari, anch'essi assai curati (5.1.5 e 5.1.6).

Nel centro bizantino di Akröenos (odierna Afyon Karahisar)[38] sono state trasferite molte iscrizioni dall'insediamento più antico di Prymnessos (odierna Sülün), collocato 6 chilometri a sud-est di Akröenos. Da questo territorio provengono un epigramma onorifico per un araldo (5.2.1), di stile molto simile alle iscrizioni agonistiche della vicina Synnada, e l'unico epigramma della raccolta databile all'età ellenistica, un epitaffio per un uomo di nome Philippos (5.2.2), che dimostra una volta di più la forte presenza macedone nella zona. Anche le iscrizioni provenienti da Prymnessos, come quelle di Synnada, mostrano generalmente un livello di greco abbastanza elevato.

L'insediamento di Dokimeion (odierna İscehisar) venne fondato alla fine del IV secolo a.C. da Dokimos, un generale di Antigono Monoftalmo[39]. Nel II secolo d.C. la comunità di Dokimeion recuperò questa tradizione della sua fondazione per costruirsi una forte identità greco-macedone attraverso la coniazione di monete locali e probabilmente tramite l'allestimento di iscrizioni che onoravano la città, il suo fondatore e gli abitanti, come sembra essere l'epigramma 5.3.1, di cui si è conservato solo l'*incipit*; l'indicazione della località di Dokimeion come "terra di Dokimos"

[36] Non è chiaro se si tratti di una vera e propria fondazione macedone; vd. Cohen 1995, 322.

[37] *TIB* 7, 393.

[38] *MAMA* IV, x.

[39] Thonemann 2013a, 17; per un commento più dettagliato in relazione al personaggio di Dokimos e alla fondazione di Dokimeion, vd. 5.3.1, *ad v.* 1.

compare poi anche in un epigramma funerario (5.3.7). A partire dall'età romana il centro di Dokimeion divenne celebre per la presenza delle cave di marmo, in particolare del marmo "pavonazzetto" molto amato dai romani, che sfruttarono ampiamente tale risorsa[40]. Il prestigio di tali cave si intuisce anche dalla presenza in alcune iscrizioni della menzione di artigiani provenienti da questo distretto[41]. Molte delle epigrafi originarie di Dokimeion sono state con il tempo trasportate nel centro maggiore di Afyon Karahisar. Tra le iscrizioni metriche, sono particolarmente degni di nota un epigramma onorifico per un notabile di nome Eustephios (5.3.2) e due epigrammi commissionati da un medico cristiano di nome Eunomios, riferiti entrambi al restauro di precedenti monumenti/edifici (5.3.4 e 5.3.5). Numerose sono le iscrizioni cristiane: oltre alle due appena menzionate, si conservano un'iscrizione di carattere sentenzioso contro lo φθόνος (5.3.6) e un epigramma funerario molto lacunoso commissionato da un presbitero per i suoi figli o le sue figlie (5.3.10).

Sono infine presenti alcune iscrizioni forse provenienti dal centro di Iulia, situato nel distretto di Synnada, ma la cui precisa collocazione non è nota. Mentre Ramsay e Robert avevano identificato la località con Ipsos, noto per l'importante battaglia tra i successori di Alessandro nel 301 a.C.[42], Belke e Mersich la hanno collocata presso il centro bizantino di Polybotos[43]. A questa località è stato attribuito da Merkelbach e Stauber un unico epigramma funerario (5.4.1), al quale si è qui aggiunto un breve epigramma onorifico per un ἀρχιερεὺς στεφανηφόρος (5.4.2) rinvenuto vicino all'antica Polybotos, che potrebbe tuttavia provenire da Synnada (vd. *ad loc.*).

4. Frigia Παρόρειος

Strabone identifica la Frigia Παρόρειος con le città situate alle pendici sud-orientali della catena montuosa del Sultan Dağları[44]; si tratta dell'estremo confine sud-orientale del territorio frigio.

La città di Philomelion (odierna Aksehir) venne fondata nella prima metà del III secolo a.C. dal dinasta macedone Philomelos[45], e subì un processo di cristianizzazione

---

[40] Cohen 1995, 296; Niewöhner 2013.

[41] Cfr. 4.4.1, v. 1 e *SGO* 16/31/15 (Appia/Soa o Kotiaion in Frigia, 250 d.C. o più tardi): Αὐρ. Ἀθηνόδοτος Δοκιμεὺς τεχνίτης ἐποίησε τὸ ἔργον (r. 1).

[42] Ramsay 1890, 140 e 434-435; Robert 1949, 214-219; vd. anche Haspels 1971, I, 148-150.

[43] *TIB* 7, 363.

[44] Cfr. Strab. 12.8.14: ἡ μὲν οὖν Παρώρεια ὀρεινήν τινα ἔχει ῥάχιν ἀπὸ τῆς ἀνατολῆς ἐκτεινομένην ἐπὶ δύσιν· ταύτῃ δ' ἑκατέρωθεν ὑποπέπτωκέ τι πεδίον μέγα, καὶ πόλεις πλησίον αὐτῆς πρὸς ἄρκτον μὲν Φιλομήλιον, ἐκ θατέρου δὲ μέρους Ἀντιόχεια ἡ πρὸς Πισιδίᾳ καλουμένη, ἡ μὲν ἐν πεδίῳ κειμένη πᾶσα ἡ δ' ἐπὶ λόφου ἔχουσα ἀποικίαν Ῥωμαίων. La località di Antiochia presso la Pisidia sembra tuttavia essere esclusa da quest'area dallo stesso Strabone in un altro passo (12.6.4): τὴν γὰρ Ἀντιόχειαν ἔχων [*scilic.* Ἀμύντας] τὴν πρὸς τῇ Πισιδίᾳ μέχρι Ἀπολλωνιάδος τῆς πρὸς Ἀπαμείᾳ τῇ Κιβωτῷ καὶ τῆς Παρωρείου τινὰ καὶ τὴν Λυκαονίαν ἐπειρᾶτο τοὺς ἐκ τοῦ Ταύρου κατατρέχοντας Κίλικας καὶ Πισίδας τὴν χώραν ταύτην Φρυγῶν οὖσαν ἐξαιρεῖν; vd. Ruge, *RE* XX.1, 802-803.

[45] Cohen 1995, 319.

già nel I secolo d.C.[46] Le iscrizioni metriche pervenute mostrano un livello di greco abbastanza elevato; è degno di particolare nota l'*epigramma longum* per una giovane donna di nome Elate (5.5.3), sviluppato in forma dialogica per una lunghezza di ben 16 versi. Si conserva poi l'epigramma funerario per un uomo originario di Antiochia sul Meandro in Caria, di cui vengono menzionati i numerosi incarichi politici (5.5.4).

Il centro di Pissia, precedentemente collocato da Ramsay nell'odierna località di Aşağı Piribeyli[47], è stato più recentemente identificato con il villaggio di Çamlı grazie al rinvenimento di un'iscrizione *in loco* che menziona gli abitanti dell'antica comunità[48]. È pervenuta da questa località un'unica iscrizione metrica, tarda e frammentaria, che sembra contenere un epigramma onorifico-funerario per un benefattore della comunità (5.6.1).

La città di Hadrianoupolis, come rivela il suo nome, venne fondata dall'imperatore Adriano; la sua collocazione è abbastanza incerta: mentre Calder situava la località in corrispondenza dell'attuale centro di Adaras, nel cui nome si troverebbero tracce di quello antico[49], l'identificazione maggiormente accreditata oggi è con il villaggio di Koças, dovuta al rinvenimento di un'iscrizione a Karaağa dove è menzionato un cittadino di Hadrianoupolis[50]. Come notato dagli stessi Merkelbach e Stauber[51], l'attribuzione a Hadrianoupolis degli epigrammi raccolti sotto questa sezione è abbastanza congetturale, in quanto molti di essi provengono da villaggi collocati tra gli antichi centri di Hadrianoupolis e di Tyriaion, e potrebbero dunque essere attribuiti anche alla seconda località. Si conservano in particolare l'epigramma funerario per la figlia di un vescovo (5.7.3) e due iscrizioni funerarie corredate da formule di maledizione (5.7.6 e 5.7.7).

Dall'antica località di Azara (odierno villaggio di Gözpınarı) proviene un unico epigramma funerario per una donna (5.8.1).

Da Tyriaion (odierno villaggio di Ilgın), in età romana collocato al confine con la Licaonia[52], è giunto parimenti un unico epigramma funerario cristiano.

---

[46] *TIB* 7, 359.

[47] Ramsay 1890, 233. Le iscrizioni provenienti dalla località di Aşağı Piribeyli sono state attribuite da Merkelbach e Stauber al territorio di Amorion, ordinamento seguito anche nella presente raccolta; vd. *SGO* III, 396.

[48] Cfr. *MAMA* VII 133 (193-211 d.C.): τῶ Πεισεα|νῶν δήμω παρ' ἑαυτοῦ | ἀνέστησεν (rr. 6-8); vd. *TIB* 7, 362.

[49] Calder 1932, 456-457.

[50] Cfr. *MAMA* VII 142 (n.d.): Αὐρήλειος Ζω|τικὸς Παυλείνου Ἀδ[ρια]νοπολείτη|ς τῆ [ἰδία] συνβίω Αὐ|ρη[λία] Δα γλυκυτά|τη μνήμης χάριν; vd. *TIB* 7, 171-172.

[51] *SGO* III, 397.

[52] *TIB* 7, 409-410.

II. Datazione delle iscrizioni

La totalità delle iscrizioni metriche di questa raccolta, se si esclude un caso di epigramma di età sicuramente ellenistica (5.2.2) e un altro che è stato collocato nel I sec. a.C. (5.5.3), è databile all'epoca imperiale a partire dal II secolo d.C. in poi, epoca in cui l'*habitus* epigrafico della cultura greco-romana si diffuse in maniera capillare nella parte più interna dell'Asia Minore[53]. Trattandosi nella maggior parte dei casi di iscrizioni private, e comunque non contenenti la registrazione della data di dedica del monumento, è possibile suggerire solo una datazione ipotetica e solitamente per ampi intervalli temporali sulla base di una pluralità di elementi concomitanti.

1. Paleografia

Come è noto, il criterio paleografico è forse il più incerto nel tentativo di stabilire la datazione di un'epigrafe, sebbene a volte sia l'unico a poter fornire un intervallo cronologico almeno indicativo. Come termine di confronto per la datazione degli epigrammi di cui è disponibile una riproduzione fotografica della pietra o del calco o un apografo che renda fedelmente l'aspetto delle lettere, ci si è serviti delle indicazioni fornite da Ch. Morss nel suo contributo *Byzantine Letters in Stone*[54] e delle tavole paleografiche pubblicate da C.B. Welles nello studio di C.H. Kraeling sulla città di Gerasa in Palestina[55], sebbene anch'esse presentino alcune difficoltà; dal III secolo d.C. in poi non è infatti possibile individuare uno sviluppo coerente e cronologicamente determinato della forma delle lettere all'interno delle iscrizioni[56]. In questo senso, sono emblematici gli esempi di epigrafi che presentano al loro interno la medesima lettera realizzata in modi diversi (alternando ad esempio la forma lunata e quella squadrata di σ e ε)[57].

2. Onomastica

La presenza di nomi propri all'interno delle epigrafi (in quest'area si registrano nomi sia di derivazione greca, sia latina che locale) non è in genere un criterio più certo di quello paleografico, ma in alcuni casi la presenza di determinati nomi può fornire importanti indicazioni sulla cronologia delle iscrizioni. Ci sono infatti casi di nomi attestati solo dopo una determinata epoca, che forniscono dunque un termine *post quem* per la datazione: è questo il caso del nome Πατρίκιος, attestato quasi unicamente dalla metà del IV secolo d.C. in poi[58].

[53] Per una trattazione generale del fenomeno durante l'epoca imperiale, vd. MacMullen 1982.
[54] Morss 2003.
[55] Welles 1938.
[56] McLean 2002, 44.
[57] Cfr. *e.g.* 4.1.12, 4.4.1, 4.5.2; cfr. Morss 2003, 489.
[58] Cfr. 4.1.9 e 4.2.2.

Più frequentemente, un indizio per la datazione è dato dalla presenza di nomi legati a personaggi influenti dell'Impero, soprattutto imperatori e membri della famiglia imperiale. Un caso particolare appartenente a questa categoria è la presenza del *nomen* Αὐρήλιος/Αὐρηλία[59] associato in un sistema di *duo nomina* al primo nome degli individui menzionati nell'iscrizione, circostanza che, salvo rare eccezioni, permette una datazione dell'epigrafe successiva alla *Constitutio Antoniana* del 212 d.C. Altri nomi appartenenti a questa categoria sono Δόμνα/η[60], nome di origine latina che ebbe una grande fortuna nell'est greco per via dell'amata imperatrice Giulia Domna (185-217 d.C.), benché sia attestato anche in epoca precedente, e Κωνσταντῖνα[61], nome difficilmente databile prima del IV secolo d.C.

Altra situazione sempre dovuta alla presenza di nomi propri, ma relativa in questo caso alla prosopografia invece che all'onomastica, è la menzione di personaggi noti anche attraverso altre fonti letterarie o epigrafiche, che garantisce dunque un elevato livello di precisione nella datazione dell'iscrizione. È questo il caso dell'Ἐπίνικος celebrato in 4.1.1, che fu *praefectus praetorio Orientis* tra il 475 e il 478 d.C., data a cui risale molto probabilmente anche l'epigramma; forse del vescovo Πιέντιος ricordato in 4.3.6, il cui nome compare negli atti del concilio di Calcedonia (451 d.C.); dell'agonoteta Ἀλέξανδρος menzionato in 5.1.2, personaggio noto anche dalla monetazione locale datata al regno di Gordiano III (238-244 d.C).

3. Contesto archeologico e gruppi omogenei di iscrizioni

Spesso sono il contesto di rinvenimento dell'iscrizione e la sua affinità ad altre epigrafi per contenuto e tipologia a fornire un utile indizio alla datazione della stessa. È questo il caso di 4.4.1 e 4.4.2, due epigrammi votivi provenienti dalla località nei dintorni di Phyteia dove era sito un santuario di Zeus Ἀλσηνός che ha restituito numerose altre epigrafi in prosa datate al II-III secolo d.C. Un esempio notevole di un gruppo omogeneo di iscrizioni relativamente alla tipologia, al contenuto e all'aspetto paleografico è la serie di epigrammi agonistici e onorifici provenienti da Synnada[62], tutti riconducibili alla prima metà del III secolo d.C.

4. Formularità locale, lingua e stile letterario

Un altro utile criterio per la datazione è dato dalla presenza di determinate parole o espressioni che riconducono una determinata iscrizione ad altri testi, letterari o epigrafici. Nel secondo caso, specialmente quando si tratta di iscrizioni provenienti dalla medesima area geografica o da aree confinanti, il criterio di datazione può essere considerato abbastanza affidabile: si veda ad esempio il gruppo dei tre epigrammi

[59] Cfr. 4.3.3; 4.3.5; 4.5.2; 4.5.3; 4.5.4; 4.5.11; 5.7.3 (il *nomen* è qui frutto di una correzione); 5.7.6; 5.7.7

[60] Cfr. 4.1.2; 4.1.4; 4.1.9; 4.3.1; 4.5.4; 4.5.10.

[61] Cfr. 4.1.5.

[62] Cfr. 5.1.1-4 e 5.1.7-9, tre dei quali commissionati dal medesimo agonoteta di nome Εὔαγρος: 5.1.3, 5.1.8 e 5.1.9.

funerari 4.1.3, 4.1.4 e 4.1.5 rinvenuti nell'area di Metropolis nell'altipiano frigio, che presentano versi formulari affini (vd. *infra*, 41-42) e che possono essere datati dunque alla medesima epoca (verosimilmente alla tarda età imperiale, se si considera la datazione di 4.1.5). La stessa circostanza accomuna altri tre epigrammi funerari databili probabilmente al III secolo d.C., due provenienti dal territorio di Amorion (4.3.5 e 4.3.9) e uno da quello di Klaneos (4.5.9), che presentano in *incipit* il medesimo verso formulare (vd. *infra*, 42). Un altro esempio di formularità diffusa a livello geografico locale sono le maledizioni a protezione della tomba (vd. *infra,* 43-45), che d'altra parte attraversano intervalli cronologici abbastanza ampi; un caso particolare, che fornisce un'indicazione più dettagliata dal punto di vista cronologico, è quello della cosiddetta "formula di Eumeneia" di contesto giudaico-cristiano, attestata in iscrizioni della seconda metà del III secolo d.C.[63]

La presenza di lessico e strutture espressive non attestati prima di un certo periodo può costituire un ulteriore elemento cronologico, sebbene da valutare con cautela, considerata l'esiguità delle fonti letterarie ed epigrafiche pervenute fino a oggi. Esempi in tal senso sono l'uso dell'avverbio ἀλείπτως in 4.1.14 (v. 1), attestato nei testi letterari dal III-IV secolo d.C., e la costruzione del verbo ἀλιταίνω con la preposizione εἰς in 5.3.11 (v. 8), attestata in poesia dal IV secolo d.C.

Il ricorrere di *iuncturae* e formule attestate nelle opere letterarie, in particolare in quelle di epoca tardo-imperiale, è infine un ultimo criterio stilistico da tener presente per la datazione degli epigrammi. Anche in questo caso occorre usare molta cautela nel trarre conclusioni di tipo cronologico: la presenza all'interno di un epigramma di uno stilema attestato in un'opera poetica non va infatti interpretato univocamente come un segno di posteriorità dell'epigrafe rispetto alla composizione dell'opera in questione, ma potrebbe trattarsi di una tratto stilistico appartenente al linguaggio poetico dell'epoca, entrato per vie indipendenti all'interno del testo letterario e dell'epigramma epigrafico, senza che sia possibile affermare quale dei due abbia la precedenza cronologica. Stabilito questo *caveat*, si possono citare al riguardo epigrammi come 5.6.1, che presenta elementi della poesia esametrica di IV-V secolo d.C., e 5.8.1, dove il secondo emistichio del v. 3 ricorre in ben tre passi della *Metaphrasis Psalmorum* e non altrove.

5. Iscrizioni cristiane

Per quanto riguarda le iscrizioni di confessione cristiana, qualora la loro natura religiosa sia esplicitata da un determinato lessico o da simboli particolari, questi ultimi possono talvolta fornire un elemento utile per la datazione dell'epigrafe stessa. La presenza di una semplice croce all'inizio o in altri luoghi dell'iscrizione permette di datare generalmente il documento a partire dal III secolo d.C. in poi[64], mentre la

[63] Cfr. 4.3.8, v. 2 e 5.3.10, rr. 14-15, la cui datazione può tuttavia essere leggermente abbassata rispetto al periodo di diffusione della formula.

[64] Cfr. 4.1.5; 4.2.1; 4.2.2; 4.5.1; 4.5.2; 4.5.6; 4.5.7; 5.3.4; 5.3.5; 5.3.9; 5.5.6; 5.7.1; 5.9.1.

presenza di altri simboli segnala spesso una cronologia più bassa: si vedano 4.1.5, dove la presenza dell'acronimo o della sigla isopsefica ΧΜΓ alla fine del v. 6 pone come termine *post quem* il IV secolo d.C., e 4.2.1, dove la presenza di tre croci *pattées* (forse un riferimento alla Trinità) porta a collocare l'iscrizione in epoca post-costantiniana.

III. Le iscrizioni come testi letterari

1. Tipologie di epigrammi

All'interno delle iscrizioni metriche della Frigia orientale sono rappresentati i tre generi più comuni degli epigrammi epigrafici, ovvero funerario, votivo e onorifico. Sono poi presenti alcuni epigrammi di difficile definizione, perché presentano caratteristiche miste tra due dei generi menzionati, o appartengono a categorie diverse dalle tre più frequenti.

a. Funerari

L'abituale proporzione relativa ai rinvenimenti epigrafici del mondo greco-romano è rispecchiata anche nel ristretto insieme delle iscrizioni metriche della Frigia orientale: la maggior parte di questi epigrammi consiste in epitaffi che corredavano monumenti sepolcrali di diverso tipo. Si tratta di iscrizioni di natura privata, che singoli individui commissionavano – o più raramente componevano personalmente – per familiari o persone care scomparse. Benché lo stesso genere letterario faccia sì che questi componimenti risultino in gran parte stereotipati, al di là delle formule e dei *topoi* funerari, oltre la patina dell'immagine pubblica e del prestigio sociale presupposta da tali testi, traspare spesso la sincerità dell'affetto e del dolore che spingevano i sopravvissuti a ricordare la persona scomparsa. Tali epigrammi restituiscono anche uno spaccato della società, e in particolare delle strutture familiari diffuse nelle aree rurali della Frigia di età imperiale[65].

b. Votivi

Gli epigrammi votivi sono abbastanza rari tra le iscrizioni della Frigia orientale: se ne possono contare quattro, anch'essi tutti di natura privata. Il primo (4.1.6) proviene dal santuario della dea Agdistis situato a Yazılıkaya nell'altipiano frigio, e consiste nella dedica in adempimento di un voto da parte di un uomo, che ringrazia la divinità per aver protetto un giovane (forse il figlio) in una situazione potenzialmente pericolosa, sulla quale non vengono forniti ulteriori dettagli. La dedica consiste in un'opera intagliata nella pietra (forse la stessa stele), lavorata personalmente dall'uomo. Altri due epigrammi (4.1.1 e 4.1.2) provengono dal santuario di Zeus Ἀλσηνός nel territorio dell'antica Phyteia, e contengono rispettivamente un ringraziamento (probabilmente per la fine di una malattia) e una preghiera di guarigione, tipologie votive assai attestate anche tra le iscrizioni in prosa provenienti dal medesimo santuario. Il primo epigramma è inciso sopra una stele che consiste nell'oggetto stesso della dedica, opera delle mani del committente. L'ultimo

[65] Per una ricostruzione dell'organizzazione familiare degli abitanti dei villaggi frigi attraverso i documenti epigrafici, vd. Thonemann 2013b.

epigramma proviene da Philomelion (5.5.1), ed è la dedica di un altare agli dèi Σώζων e Helios, figure riconducibili ad Apollo, forse per una guarigione da malattia o per la salvezza da una situazione di pericolo.

c. Onorifici

Tra le iscrizioni si contano undici epigrammi onorifici, tutti riconducibili – come è normale per il genere – a un contesto pubblico; sembra che questi componimenti accompagnassero tutti la dedica di una statua, che in nessun caso si è conservata. L'unico epigramma per un governatore è 4.1.1, proveniente dall'area di Metropolis sull'altipiano frigio, tramite il quale la città stessa celebra un suo cittadino, Ἐπίνικος, che ricoprì la carica di *praefectus praetorio Orientis*. In 5.1.1, proveniente da Synnada, è celebrato dalla sua città Δημήτριος, un ἀρχιερεὺς Ἀσίης, mentre in 5.4.2, iscrizione di attribuzione incerta alla città di Synnada o di Iulia, la patria onora Varos, un ἀρχιερεὺς στεφανηφόρος. In 5.3.2 la città di Dokimeion onora infine un certo Εὐστέφιος, uomo pubblico di rilievo. Un gruppo particolare all'interno della categoria degli epigrammi onorifici è costituito dalla serie di iscrizioni agonistiche per atleti vincitori negli agoni locali di Synnada, onorati da statue finanziate da varie figure di agonoteti[66]; a questi componimenti si può aggiungere un epigramma con cui la città di Prymnessos celebra un giovane araldo per aver portato onore alla sua patria all'interno di una competizione (5.2.1).

d. Epigrammi di natura 'mista' o di diversa tipologia

Tra gli epigrammi non ascrivibili univocamente alle tre precedenti categorie vi sono alcune iscrizioni che uniscono le caratteristiche di epitaffio e di dedica alla divinità, una combinazione non inusuale all'interno del clima religioso della Frigia di età imperiale[67]. Un epigramma dalla natura abbastanza enigmatica è 4.1.7, proveniente da Yazılıkaya nell'altipiano frigio: esso consiste in un saluto al dio Iperione da parte di un uomo di cui non è noto il nome, il quale si rivolge direttamente al dio e che sembra poi mandare un messaggio di augurio alla sua patria; l'uomo in questione potrebbe essere identificato con un defunto sepolto nel luogo di rinvenimento dell'iscrizione. Dalla medesima località è pervenuto un epigramma funerario dedicato dal figlio ai genitori, la cui tomba è descritta come un luogo dai poteri oracolari (4.1.8). Da Vetissos proviene poi un epigramma di apparente natura funeraria con cui un padre dedica un altare e i suoi figli defunti a Zeus (4.6.1). Di natura completamente diversa da quelli fin qui menzionati sono invece due epigrammi provenienti da Dokimeion e commissionati probabilmente dallo stesso uomo, che sembrano connessi al recupero di un edificio o di un luogo abbandonato (5.3.4) e al restauro del monumento sepolcrale di un sacerdote cristiano, forse un vescovo (5.3.5). Sempre da Dokimeion è

[66] Cfr. 5.1.2; 5.1.3; 5.1.4; 5.1.7; 5.1.9.
[67] Vd. Hoz 1998.

giunta un'iscrizione di carattere sentenzioso, forse con intento protettivo di scongiuro, contro l'Invidia (φθόνος). Tutti gli epigrammi ora menzionati rientrano nella categoria delle iscrizioni di natura privata. Un interessante esempio di iscrizione di natura pubblica, di cui si conserva purtroppo solo *l'incipit*, è invece 5.3.1, un carme celebrativo per la città di Dokimeion che ne ripercorreva forse gli eventi della fondazione, dedicato probabilmente dall'intera comunità e commissionato a un poeta professionista.

2. Aspetti linguistici

La lingua degli epigrammi della Frigia orientale mostra delle caratteristiche che la distanziano notevolmente dalla lingua poetica letteraria, sebbene quest'ultima sia il suo principale modello e riferimento. Tali differenze sono dovute a una molteplicità di cause, tra le quali non è talvolta agevole decidere. Si riscontrano infatti fenomeni dovuti allo sviluppo del greco nell'epoca tarda in cui questi testi sono stati redatti, altri motivati da varianti sociali della lingua e da una generale scarsa padronanza della lingua greca, in particolare di quella letteraria, in un'area dove essa penetrò relativamente tardi e con difficoltà. Altri fenomeni sono poi dovuti all'influsso di una lingua locale di sostrato evidentemente ancora viva a livello orale, e in parte attestata anche nelle fonti epigrafiche: sui rapporti tra lingua greca e lingua frigia nelle iscrizioni ci si soffermerà in un paragrafo a parte (vd. *infra,* 27-29).

Dal punto di vista metodologico, è bene precisare che molti dei fenomeni presenti in questi testi, filologicamente interpretabili come 'errori', costituiscono degli elementi assai significativi per lo studio della lingua parlata, insegnata e scritta nel contesto sociale e culturale dal quale gli epigrammi sono scaturiti, e che è dunque necessario trattarli di conseguenza nell'analisi linguistica delle iscrizioni[68]. I presunti 'errori' non sono quindi stati corretti nel testo dell'edizione, ma ci si è limitati a segnalarli in apparato o nel commento. Questo non vale per i casi in cui le inesattezze sono palesemente dovute a sviste dello scalpellino o del redattore della minuta, situazione che si verifica ad esempio quando sono presenti grafie non giustificabili tramite fenomeni fonetici o sequenze dovute a errori di dittografia o di aplografia: in tal caso si è proceduto ad una correzione direttamente nel testo dell'epigramma.

Si riporta di seguito una panoramica dei fenomeni grammaticali presenti all'interno degli epigrammi divisi per le categorie fonetica, morfologia e sintassi; in alcuni casi, per un commento più approfondito del singolo fenomeno e ulteriore bibliografia al riguardo si rimanda al commento dell'epigramma con il riferimento posto in grassetto. Nell'elenco non si è tenuto conto dei casi di dubbia interpretazione o di quelli che sono esito di un'integrazione.

[68] A questo proposito, cfr. Staab 2018, 8.

a. Fonetica

La maggior parte dei fenomeni fonetici vocalici presenti nelle iscrizioni sono dovuti all'ampia diffusione della pronuncia itacistica, che si riflette nella registrazione grafica di molte parole. Lo scambio più frequente è la sostituzione di ι con ει[69] e viceversa[70]; è presente un caso di sostituzione di η con ι[71] e uno dubbio di ι con η[72], mentre η al posto di οι è attestato in più casi[73], insieme a uno di οι per η[74]. Si hanno quindi sostituzioni di υ con ι[75] e viceversa[76], di οι con υ[77] e viceversa[78]. Casi isolati sono ει al posto di υ[79] e ι al posto di ε[80]. Un altro frequente fenomeno è la monottongazione

[69] Cfr. 4.1.7, v. 1 (Ὑπερείονε); 4.1.8, v. 3 (κείονα); 4.1.9, v. 2 (ἔντειμος); 4.1.10, v. 3 (πάτρης ἔντειμος ἑῆς); 4.1.13, v. 2 (τειμῆς); 4.2.1, v. 1 (είερεύς); 4.3.1, v. 19 (ἀναγεινώσκωσιν); 4.3.2, v. 4 (τειμήσας τειμαῖς); 4.3.3, v. 2 (φιλέρειτος); 4.3.5, v. 2 (Τατείας); 4.3.7, v. 3 (εἴδρυσε) e rr. 12-13 (τεχνεῖται); 4.5.2, v. 1 (Παυλείνης); 4.5.3, v. 1 (Λεύκειος) e v. 4 (τειμή); 4.5.7, v. 6 (υείῦσιν); 4.5.9, v. 4 (ἐτείμησεν); 4.5.10, r. 2 (Τρικωμείτης) e r. 5 (Δείου); 4.5.11, v. 5 (Ἀνεικήτου); 4.5.12, v. 4 (μεικρὸν); 4.6.1, v. 2 (τειμήεντα); 5.1.2, v. 3 (νείκης); 5.1.4, v. 1 (νεικῶντα) e v. 2 (τείμησεν); 5.1.8, v. 1 (νεικῶντα) e v. 3 (Ἀνδρόνεικος); 5.2.3, v. 1 (Στρατονείκην); 5.3.2, v. 1 (πολείτας); 5.3.3, v. 8 (εἶσον); 5.3.4, v. 3 (Σατορνείνοιο); 5.3.5, v. 3 (Μαξειμίων); 5.3.6, r. 20 (εἰσχύεις); 5.5.3, v. 3 (όδεῖται) e v. 13 (όδεῖτα); 5.5.5, v. 1 (παροδεῖτα); 5.7.1, v. 6 (τειμῆς); 5.7.3, v. 2 (ἐτείμων); 5.9.1, v. 7 (ἄλλυσεί).

[70] Cfr. 4.1.9, v. 3 (Ὁμηρίοις); 4.1.14, v. 1 (ἀλίπτως); 4.1.15, r. 6 (ἐδυσώπι); 4.2.1, v. 1 (κῖτε) e v. 3 (ἰ δὲ θέλις); 4.5.1, v. 1 (κατάκιτε) e r. 7 (κῖτε); 4.5.3, v. 1 (κῖμε); 4.5.5, v. 5 (ἵνεκα); 4.5.6, v. 1 (κᾰτάκιτε); 4.5.7, v. 2 (κατάκιτε); 4.5.9, v. 1 (ἰσορᾷς); 5.2.4, v. 1 (βαρῖαν χῖρα θήσι) e v. 2 (ἀμίψῃ); 5.3.2, v. 4 (πολιτίης); 5.3.3, v. 1 (ἀδελφιῶν); 5.3.4, v. 2 (ἐγίρας); 5.3.5, v. 4 (μίωσιν); 5.3.6, v. 1 (ἔχι), v. 2 (τήκι), r. 8 (φθονῖς), r. 10 (τήκις), r. 13 (παρέχι), rr. 17-18 (παρέχιν) e rr. 25-6 (μισῖ); 5.3.9, v. 2 (τεύχι); 5.3.10, r. 14 (χῖρα); 5.7.1, v. 2 (δῖμεν); 5.9.1, v. 3 (ἴδος).

[71] Cfr. 4.1.15, r. 9 (ἀρχῖς).

[72] Cfr. 4.5.7, v. 2 (καλήπεπλος).

[73] Cfr. 4.1.15, r. 13 (κημητήριον); 4.5.6, v. 3 (πρόηκος); 4.5.7, v. 1 (πρόηκος), v. 3 (προήκου) e v. 6 (πρόηκος); 4.5.11, v. 1 (ἀενάης) e v. 5 (παράκητιν).

[74] Cfr. 4.5.5, v. 6 (ἑοῖσιν); la grafia ει al posto di η sembra essere registrata in 4.1.5, v. 6 (χαρίσει), nel caso in cui l'interpretazione del verbo come congiuntivo sia corretta (vd. *ad loc.*).

[75] Cfr. 4.5.2, rr. 14-15 (σινβίῳ); 4.5.4, v. 1 (σινομέμοις) e v. 8 (πιθέσθε); 4.5.11, v. 3 (σινεύνου).

[76] Cfr. 4.3.3, v. 4 (λυποῦσα); 4.5.5, v. 6 (χερσύν); 4.5.6, v. 1 (Καλύξενος) e v. 3 (ὐδίων).

[77] Cfr. 4.1.2, v. 1 (ἐπυήσατο); 4.1.5, v. 3 (ὕτινες), v. 4 (πρωτολόγυ, προφανέστατυ) e v. 6 (λυποὺς); 4.2.1, v. 2 (κυνόν); 4.5.7, v. 1 (παρόδυσσιν), v. 6 (υείῦσιν), v. 7 (ὔκον) e v. 8 (τούτυς); 5.9.1, v. 3 (ἀνθρώπυσιν) e v. 7 (ὔσί … φίλυς … ἄλλυσεί … πολλῦς).

[78] Un unico caso: cfr. 5.3.11, v. 4 (ὀλοφοιράμενος).

[79] Cfr. 4.3.3, v. 5 (ὀδειρόμενον).

[80] Cfr. 4.5.10, v. 1 (κακοήθια).

del dittongo αι in ε[81], e talvolta in η[82]. Casi sporadici sono la registrazione υ per ου[83], α per αυ[84] e ευ per υ[85].

Per quanto riguarda i fenomeni consonantici, molto diffusa è la mancanza di assimilazione tra consonanti a contatto[86], e sono frequenti le grafie che non registrano le geminate, in particolare sibilanti[87], con conseguenti fenomeni di ipercorrettismo[88]. Un esempio isolato mostra il fenomeno dello scambio tra dentale muta e sonora[89].

b. Morfologia

Per quanto riguarda la morfologia dei sostantivi, si registrano alcuni casi di metaplasmo di declinazione[90] o di cambiamento di genere[91]. È attestata una forma isolata di superlativo suffissale di ἄριστος[92], e una forma verbale anomala di participio perfetto[93].

---

[81] Cfr. **4.2.1**, v. 3 (γνῶνε); 4.2.2, v. 2 (κέ); 4.3.1, r. 1 (κέ) e v. 20 (γε̃αν); 4.3.9, v. 1 (πολυδέδαλον); 4.3.3, v. 4 (κέ); 4.5.1, v. 1 (κατάκιτε) e r. 7 (κῖτε); 4.5.2, v. 2 (κεῖμε); 4.5.3, v. 1 (κῖμε); 4.53, v. 3 (κέ); 4.5.4, v. 1 (σινομέμοις) e v. 8 (πιθέσθε); 4.5.6, v. 1 (κατάκιτε, κὲ) e v. 2 (ἔσετε); 4.5.7, v. 2 (κατάκιτε), v. 5 (κέ), v. 7 (κὲ, ἐώνιον), v. 8 (ἔσετε); 4.5.9, v. 3 (κεῖ|τε); 4.5.10, r. 5 e v. 2 (κὲ); 4.5.11, v. 3 (ἀπολαῦσε) e v. 4 (κέ); 5.3.6, r. 17 e r. 19 e r. 23 (κέ), rr. 18-19 (δύνασε); 5.7.3, r. 4 (γυνεκί); 5.9.1, v. 2 (γε̃α) e vv. 5-6 (κέ).

[82] Cfr. 4.1.7, v. 2 (νήει) e v. 3 (κή); 4.1.8, v. 2 (νήουσι); 4.1.10, [b], v. 1 (κατάκειτη); 4.1.15, r. 3 (εὐχῆς λιτανίης) e r. 5 (κολακίης); 5.3.2, v. 5 (ναέτη); 5.3.10, v. 4 (λῆλαψ).

[83] Cfr. 4.1.5, v. 2 (φιλοτέκνυ).

[84] Cfr. **5.7.3**, r. 4 (Ἀρελλιανὸς). In 5.3.10, v. 2 (αὐώροις) si ha invece un fenomeno di ipercorrettismo.

[85] Cfr. 4.5.3, v. 1 (Λεύκειος).

[86] Per l'incontro tra nasale e labiale, cfr. 4.1.5, v. 1 (συνβίου); 4.1.7, v. 1 (λάνπων) e v. 3 (λάνβανε); 4.1.9, v. 9 (ἀνφαγάπαζον); 4.1.13, v. 2 (σύνβολον ἀνφοτέρων); 4.2.1, v. 3 (τύνβον); 4.3.5, r. 11 (συνβίῳ); 4.3.7, v. 1 (τύνβος); 4.3.11, v. 1 (ἐπιτύνβια); 4.5.2, rr. 14-15 (σινβίῳ); 4.5.4, v. 4 (συνβιότη); 4.5.7, v. 3 (σύνβιος); 4.5.10, r. 3 (συνβίῳ); 5.2.1, v. 2 (πένπτον) e v. 3 (σύνπασα); 5.3.11, v. 7 (τύνβος) e v. 8 (τύνβον); 5.5.4, v. 1 (τύνβος). Per l'incontro tra nasale e velare, cfr. 4.1.8, v. 1 (φθενγόμενοι); 4.1.15, r. 10 (ἀνγελικήν); 4.2.2, v. 5 (ἔνγυθι); 5.1.2, v. 3 (πανκρατίου); 5.1.7, v. 2 (ἐνενκάμενον); 5.2.1, v. 4 (ἐνενκάμενον); 5.5.4, v. 4 (συνκλήτοιο).

[87] Cfr. **4.1.3**, v. 4 (ἐξετέλεσαν); 4.1.4, v. 3 (μερόπεσιν); 4.1.15, r. 1 (προφήτισα); 4.1.16, v. 1 (τεσαρακοστὸν); 4.2.1, v. 1 (ἐτέλεσεν); 4.3.1, v. 7 (ὄλεσεν; la doppia è qui garantita dal metro); 4.5.6, v. 2 (ἔσετε); 4.5.7, v. 8 (ἔσετε). Per quanto riguarda le liquide, cfr. 4.5.6, v. 1 (Καλύξενος, variante grafica del nome Καλλίξενος) e 4.5.7, v. 2 (καλήπεπλος, se si considera la forma una grafia errata per καλλίπεπλος; vd. *ad loc.*).

[88] Cfr. 4.1.5, r. 12 (ηὐλλογημένη); 4.5.7, v. 1 (παρόδυσσιν); 4.3.9, v. 1 (ἰστήλλην); 5.5.3, v. 15 (στήλλαν); 5.7.3, v. 3 (ἰστήλλην).

[89] Cfr. **4.5.3**, v. 2 (καδέλιπον).

[90] Cfr. 4.1.7, v. 1 (Ὑπερείονε); **4.3.7**, v. 1 (φῶταν) e v. 2 (Δουλίωναν); 4.5.12, v. 4 (τρέπτας, ma l'interpretazione del sostantivo è molto incerta; vd. *ad loc.*).

[91] Cfr. 4.4.3, v. 2 (τοῖς δενδράσιν; oltre che un cambio di genere dal femminile al maschile si ha in questo caso anche uno scarto da aggettivo a nome); 5.3.11, v. 8 (τύνβον τήνδ').

[92] Cfr. 4.5.8, v. 1 (ἀριστοτάτους).

[93] Cfr. 5.7.1, v. 3 (ἐκγαῶντες).

c. Sintassi

Dal punto di vista sintattico, si registra una generale interscambiabilità tra articoli, pronomi relativi e pronomi indefiniti. Più specificamente, l'articolo è talvolta impiegato in funzione di pronome dimostrativo[94] e di pronome relativo[95], usi che risalgono alla lingua omerica, modello per molti degli epigrammi della Frigia orientale. Il pronome relativo ha talvolta la funzione di dimostrativo ("nesso relativo")[96], valore già attestato nel greco classico. All'interno della protasi delle formule di maledizione (vd. *infra*, 44), il pronome indefinito ὅστις è spesso sostituito dall'interrogativo τίς[97] o dal relativo ὅς[98], mentre il pronome indefinito assume sempre più la funzione di relativo[99].

Sono frequenti le costruzioni con casi differenti da quelli del greco classico[100]; in particolare, è notevole la sostituzione in alcune strutture del dativo con il genitivo, sostituzione che riflette il generale declino del primo caso nel greco di età imperiale, in particolare nell'area della penisola anatolica[101]. Nelle iscrizioni che mostrano una scarsa padronanza della lingua greca da parte dei loro autori, è evidente in generale una certa confusione nell'impiego dei casi[102]. La stessa costruzione sintattica è talvolta incoerente o faticosa[103].

Infine, una peculiarità delle iscrizioni frigie: all'interno dell'apodosi delle formule di maledizione (vd. *infra*, 44) è quasi esclusivo il ricorso all'ottativo medio anche in casi in cui tale diatesi non è giustificata[104].

---

[94] Cfr. **4.1.3**, v. 2; 4.2.2, v. 5; 4.5.4, v. 4.

[95] Cfr. **4.1.9**, v. 8; 4.5.4, v. 6; 5.5.3, v. 6.

[96] Cfr. **4.1.3**, v. 4; 4.1.9, v. 10; 4.3.5, vv. 2 e 4.

[97] Cfr. **4.1.11**, v. 2; 4.1.12, v. 2; 4.3.5, v. 5; 4.5.10, v. 1; 5.3.10, r. 13; 5.3.11, v. 8; 5.7.6, [a], v. 1; 5.7.7, v. 1.

[98] Cfr. **4.4.3**, v. 1; quest'uso si può forse spiegare in parte con l'influsso della struttura della protasi della formula di maledizione in lingua frigia (vd. *ad loc.*).

[99] Cfr. **4.1.5**, v. 3; 4.1.6, v. 4; 4.3.7, v. 3.

[100] Cfr. 4.4.3, v. 1 (κακῶς ποιήσει ταῖς σοροῖς; il dativo al posto dell'accusativo è forse motivato dall'influsso dell'espressione in lingua frigia; vd. *ad loc.*); 4.5.11, v. 1 (βλέψον, φίλε, σήματι τῷδε); 4.6.1, v. 2 (μεμνημένος ἐς + accusativo); 5.5.2, v. 1 (κουριδίην συνόμευνον Αμμιαν σήματι τῷδε; nella struttura della frase ci si aspetterebbe ἐν + dativo); 4.1.3, v. 2 (συνλέκτρῳ σεμνῇ; uso del dativo semplice al posto di σύν + dativo).

[101] Cfr. 4.1.9, v. 2 (πάτρης ἔντειμος ἐῆς); **4.3.1**, r. 2 (σὺν τῶν υἱῶν); 4.5.6, v. 3 (τῶν ὐδίων τέκνων).

[102] Cfr. 4.3.1, v. 11-12 (ὀλοφυρομένου … τ̣ειρομένῳ … ἔχοντα; i tre participi sono in realtà riferiti al medesimo soggetto al genitivo); 5.9.1, v. 5 (Ἑρμογένου; il nome compare al genitivo al posto del dativo all'interno di un elenco di nomi); 4.3.6, v. 4 (ἀναστάντος; sorprendente l'uso del participio al genitivo accordato al soggetto della reggente in un epigramma altrimenti assai curato).

[103] I casi di durezze, ripetizioni, e frasi mal connesse fra loro sono assai frequenti; se ne dà un unico esempio: 4.1.9, v. 10 (οἳ καὶ ἔτ[ι] ζῶσιν τεῦξαν), dove la struttura normale sarebbe stata con il participio ζῶντες.

[104] Cfr. **4.1.11**, v. 3 (περιπέσοιτο); 4.1.12, v. 3 (περιπέσοιτο); 4.3.5, v. 6 (πάθοιτο); 4.4.3, vv. 3-4 (προσκόψαιτο … προΐδοιτο … λίποιτο); 4.5.10, v. 2 (λίποιτο); 5.3.11, v. 9 (ἔχοιτο); 5.7.6, [a], v. 2 (λίποιτο); 5.7.7, v. 2 (περιπέσοιτο).

d. Il bilinguismo greco-frigio

L'epigrafia greca della Frigia di epoca imperiale, e in particolare della Frigia orientale, si distingue da quella delle altre regioni dell'Asia Minore per la tangibile presenza dell'influsso di una lingua locale, il neo-frigio. Probabilmente assai diffuso a livello orale per tutti i secoli dell'Impero, il neo-frigio ha lasciato tracce della sua esistenza sia attraverso testimonianze epigrafiche dirette, sia tramite gli effetti della sua influenza sul greco parlato (e dunque scritto) nella regione.

La lingua frigia appartiene alla famiglia indoeuropea, ed è particolarmente vicina al greco e alla lingua tracica; la popolazione che lo parlava migrò probabilmente dai Balcani e dalla parte settentrionale della Grecia in Asia Minore già alla fine dell'età del Bronzo[105]. Le testimonianze epigrafiche attestano l'esistenza di due diverse varianti cronologiche di frigio, il paleo-frigio e il neo-frigio. Il paleo-frigio presenta una scrittura alfabetica con molte lettere simili a quelle del primo alfabeto greco, ed era la lingua della società palaziale che aveva uno dei suoi centri nella città di Gordion; le iscrizioni attestano un uso della scrittura per scopi differenti, religiosi, politici, funerari e anche per semplici graffiti[106]. I primi documenti epigrafici scritti in paleo-frigio risalgono al 740 a.C., mentre la lingua sembra scomparire del tutto dopo l'inizio del III secolo a.C., parallelamente al declino della civiltà frigia dell'età arcaica. Per i successivi trecento anni non sono note attestazioni di lingua locale in Frigia, fino al I secolo d.C., quando la lingua frigia ricompare in una nuova variante che ricorre alle lettere dell'alfabeto greco, nota come neo-frigio. Ad oggi sono state pubblicate 129 iscrizioni in lingua neo-frigia, e circa la metà di esse consiste in documenti bilingui dove la lingua locale si accompagna al greco; oltre a pochi documenti monolingui, rimangono poi dei casi di dubbia attestazione[107]. Se si esclude qualche rara eccezione, si tratta sempre di iscrizioni funerarie, dove il neo-frigio è impiegato principalmente per le formule di maledizione contro i profanatori di tombe; le più recenti iscrizioni in neo-frigio sono state datate al III secolo d.C.[108] Mentre i documenti in paleo-frigio sono stati rinvenuti in molte località distribuite all'interno di un vasto territorio che probabilmente corrispondeva alla sfera di influenza della monarchia frigia, le iscrizioni in neo-frigio provengono da un'area molto più ristretta corrispondente alla parte nord-orientale della Frigia e ai territori di confine con la Galazia e la Licaonia[109].

Uno degli aspetti più peculiari e interessanti dei documenti in neo-frigio consiste nel loro essere principalmente testi bilingui, nei quali l'idioma locale si affianca al greco. Tra le iscrizioni metriche della Frigia orientale sono presenti due esempi di tali documenti bilingui (4.3.2 e 4.3.4), dove un epigramma funerario in lingua greca è seguito da una breve formula di maledizione in neo-frigio[110]. Considerata la grande

[105] Brixhe 2002, 246-247; Brixhe 2008, 69; Roller 2011, 560-561.
[106] Roller 2011, 565-566.
[107] Cfr. da ultimo Anfosso 2017, 11.
[108] Brixhe 2002, 248.
[109] Brixhe 2002, 248-249; Brixhe 2008, 70-71.
[110] Per un'analisi dettagliata di tali formule, si rimanda al commento delle singole iscrizioni.

diffusione di formule di maledizione funerarie in lingua greca rinvenute tra le iscrizioni della Frigia (vedi *infra*, 43-45), è singolare il fatto che i committenti dei due epigrammi sopra menzionati abbiano deciso di far incidere una maledizione in neo-frigio a protezione della tomba dei loro cari. È abbastanza evidente che i testi redatti nei due idiomi assolvono a funzioni diverse e complementari: il greco è la lingua scelta per ricordare i defunti e le loro famiglie, mentre il frigio ha una funzione sia pratica che sacrale. Esaminando in maggior dettaglio il *corpus* delle iscrizioni neo-frigie[111], oltre alle epigrafi che consistono unicamente in tali formule di maledizione sono attestati alcuni documenti che forniscono informazioni ulteriori sul defunto e sui committenti, non limitandosi alle espressioni stereotipate delle formule[112]. Queste iscrizioni testimoniano un uso attivo del neo-frigio da parte di almeno una frazione della popolazione locale, probabilmente quella collocata alla base della scala sociale, che non aveva in media le possibilità economiche per commissionare monumenti funerari né tantomeno iscrizioni. Tale persistenza del frigio come lingua d'uso quotidiano deve aver di conseguenza alimentato il suo impiego, sebbene parziale e in una varietà di situazioni, anche nei ceti più abbienti, ai quali si devono i monumenti e le iscrizioni funerarie pervenuti[113]. Questa circostanza, unita alla presenza nelle iscrizioni greche di provenienza locale di fenomeni linguistici che denunciano l'influenza di una lingua di sostrato, induce a rifiutare l'ipotesi di un uso del frigio come reazione identitaria locale all'ellenismo imperante[114]: in un territorio rurale e scarsamente ellenizzato quale era la Frigia anche in età imperiale, era piuttosto il greco ad essere percepito come il tramite del prestigio culturale e sociale (vd. *infra*, 49-50), oltre ad essere la lingua in cui probabilmente si diffuse in maniera capillare l'*habitus* epigrafico nella regione, come dimostra l'elevato numero di iscrizioni metriche greche da essa provenienti. La definizione di lingua identitaria va dunque applicata al greco piuttosto che al frigio. Per quanto riguarda le due iscrizioni bilingui sopra menzionate, la qualità del greco degli epigrammi sembra indicare, con tutte le cautele del caso, che i committenti lo parlassero quotidianamente[115], e che quindi si tratti di un contesto propriamente bilingue. Rimane l'interrogativo del perché i committenti abbiano deciso di far incidere la formula di maledizione in lingua frigia, quando le varianti in greco erano altrettanto e anche più diffuse. Si possono avanzare due ipotesi al riguardo. La prima è legata alla fruizione dell'iscrizione all'interno della comunità: le persone in grado di comprendere il frigio erano probabilmente più numerose di quelle in grado di comprendere il greco; il testo posto a protezione del monumento raggiungeva dunque una fascia più ampia della popolazione rispetto a quello che ricorda il defunto, che poteva essere letto e compreso solo dalle persone mediamente istruite. Questa

[111] Per le iscrizioni in neo-frigio lo studio di riferimento è ancora Haas 1966, dove sono raccolti 110 documenti epigrafici. Nuove iscrizioni sono state pubblicate nei decenni successivi; una lista aggiornata delle pubblicazioni è in Anfosso 2017, 11, n. 61.

[112] Brixhe 2002, 252.

[113] Brixhe 2002, 256.

[114] Per questa ipotesi, vd. Rutherford 2002, 202; Roller 2011, 568.

[115] Brixhe – Drew-Bear 1997, 102.

ipotesi solleva ovviamente il problema dell'alfabetizzazione: parlare una lingua non significa necessariamente saperla leggere; è tuttavia verosimile che certe formule fisse e così diffuse potessero essere riconoscibili e dunque comprese anche dalle persone meno istruite[116]. La seconda ipotesi è maggiormente legata alla natura del testo frigio: si tratta di una formula di carattere religioso, con aspetti legati alla magia e al sacro, e la scelta di esprimerla in una lingua che era sentita come più antica, locale e radicata nel territorio poteva essere motivata dalla credenza in una maggiore efficacia della formula stessa[117]. Tale decisione era rimessa in ogni caso ai committenti della singola iscrizione, senza che sia possibile individuare una tendenza preponderante all'interno della società.

Per quanto riguarda infine l'influsso della lingua frigia sul greco delle iscrizioni, si tratta di fenomeni prevalentemente fonetici, e in qualche caso lessicali[118]. Nelle iscrizioni metriche della Frigia orientale si possono osservare i seguenti fenomeni fonetici: la presenza di uno ι protetico davanti al gruppo -στ-[119] o la soppressione della sibilante all'interno dello stesso[120], reazioni dovute a una difficoltà della pronuncia del gruppo consonantico nella lingua locale; lo scambio tra vocali brevi e lunghe, dovuto alla mancanza della percezione della quantità vocalica nella lingua frigia e dunque a una semplificazione del sistema vocalico stesso[121]; lo scambio tra consonanti occlusive mute e aspirate, dovuto alla mancanza dell'aspirazione nel sistema fonetico del frigio[122]. Dal punto di vista lessicale, l'unico prestito attestato nel presente *corpus* sembra essere βέννευε in 4.1.7, v. 3, se si accoglie la ricostruzione del testo ivi proposta (vd. *ad loc.*).

3. Metrica

Le tipologie metriche rappresentate negli epigrammi della Frigia orientale sono quelle tipiche del genere epigrammatico, ovvero esametro, distico elegiaco e trimetro giambico (quest'ultimo assai raro in confronto ai primi due). In molte delle iscrizioni la sezione in versi è accompagnata da una sezione in prosa, che precede, segue o addirittura inframmezza l'epigramma stesso, tanto che la determinazione dei confini tra prosa e poesia diventa a volte problematica. Come nel caso della lingua, i versi che compongono le iscrizioni metriche di questo territorio non rispettano gli schemi

---

[116] Cormack 2004, 143.

[117] Vd. da ultimo Anfosso 2017, 19-20, che riporta in aggiunta ulteriori riferimenti bibliografici in relazione ad altre ipotesi riguardanti la funzione e il valore della lingua frigia nelle iscrizioni.

[118] Brixhe 2002, 259-263.

[119] Cfr. **4.3.5**, v. 1 (ἱστήλην), v. 4 (ἱστοργῆς) e v. 5 (ἱστήλη); 4.3.9, v. 1 (ἱστήλλην); 4.5.9, v. 4 (ἱστοργῆς); 4.5.10, v. 1 (ἱστήλη); 5.7.3, v. 3 (ἱστήλλην).

[120] Cfr. **4.5.6**, v. 1 (ἀναγνώτης) e v. 3 (ἀνέτησεν).

[121] Cfr. 4.1.7, v. 3 (κή [= κέ = καί]; in questo caso la grafia lunga rivela comunque un trattamento prosodico breve, segno che non era più percepita la distinzione quantitativa tra le due grafie); 4.1.8, v. 2 (ὑψώροφον) e v. 3 (ἀητόν); **4.3.3**, v. 4 (ἀωροτανές).

[122] Cfr. 4.3.3, v. 1 (πιλάριστος) e v. 4 (ἀωροτανές, κτονί); **4.5.11**, v. 4 (θέκνα); 4.5.12, v. 4 (ἄτροπον, τρέπτας; l'interpretazione del testo è in questo caso molto dubbia; vd. *ad loc.*).

canonici della metrica classica letteraria, ma sono costellati da numerose 'irregolarità', dovute a una molteplicità di fattori: la mutata percezione – se non l'assenza stessa – della quantità vocalica e sillabica ha infatti portato a valutazioni prosodiche differenti, così come il passaggio da un orecchio di tipo quantitativo a uno di tipo accentuativo ha talvolta condotto a riprodurre un diverso andamento ritmico, che nella sua espressione scritta e giudicato secondo i parametri della metrica classica appare aberrante. Non va infine trascurato il fatto che molti degli autori delle iscrizioni non avevano probabilmente piena padronanza delle regole metriche, o semplicemente non erano in grado di comporre versi 'corretti'. È comunque evidente la volontà di utilizzare i metri della tradizione classica, in particolare epica ed epigrammatica, che all'interno di un'iscrizione aveva risonanze che andavano molto oltre il semplice aspetto letterario (vd. *infra*, 49-50). Per scopi di riconoscibilità, e forse di ausilio alla lettura, la stessa struttura metrica era a volte evidenziata da una determinata disposizione grafica del testo sulla pietra.

Nell'analisi più dettagliata delle caratteristiche metriche e prosodiche che segue non si sono considerati i 'versi' delle formule di maledizione a protezione del monumento funerario, sulle quali si tornerà nel paragrafo ed esse dedicato (vd. *infra*, 43-45).

a. Tipologie di verso

I. Versi dattilici

Le strutture dattiliche, costituite dalla successione di esametri e pentametri, caratterizzano la quasi totalità delle iscrizioni metriche della Frigia orientale, dove sono realizzate in una varietà di combinazioni. Da un punto di vista pratico, non è sempre agevole distinguere tra componimenti in distici e in esametri, in particolar modo nel caso di epigrammi frammentari (alcuni sono costituiti da un unico verso) o molto lacunosi. In generale, le sequenze di esametri κατὰ στίχον prevalgono nelle iscrizioni del territorio; l'unica eccezione è costituita dagli epigrammi dell'area sud-orientale (Synnada, Prymnessos e Dokimeion), dove si osserva una predilezione per il distico elegiaco, in iscrizioni sia funerarie sia onorifiche. Considerata la natura più complessa della struttura elegiaca rispetto alle sequenze di esametri stichici, non sorprende che la maggioranza degli epigrammi in distici si concentri nell'area che rivela il livello più alto di ellenizzazione nella parte orientale della regione.

All'interno del gruppo delle iscrizioni dattiliche sono poi presenti alcuni epigrammi costruiti con combinazioni di esametri e pentametri differenti dalla normale struttura del distico[123]. Il caso più notevole è 5.3.11: dopo un primo verso molto lacunoso di cui non è possibile identificare la struttura, si presenta ripetuta per tre volte la struttura *hex – hex – eleg*. Sarebbe stato interessante conoscere la natura del

[123] Cfr. 4.3.4 (2 *hex* + 2 distici); 4.5.2 (distico + 2 *eleg*); 4.5.5 (2 distici + 2 *hex*); 5.3.7 (*hex* + distico); 5.4.1 (3 *hex* + distico).

primo verso: se si trattasse di un pentametro, si avrebbe una struttura chiastica *eleg – hex – hex – eleg* dove la successione *hex – eleg* non era forse percepita come struttura epodica indipendente.

Alcuni epigrammi mostrano infine delle strutture a tal punto irregolari che non è possibile definirli componimenti esametrici o elegiaci, ma iscrizioni che presentano solo un generico ritmo dattilico, raggiunto tramite il reimpiego di *tesserae* della tradizione epica o di espressioni formulari diffuse a livello locale[124]. A questa categoria sono ascrivibili anche molti 'versi' che costituiscono la protasi o l'apodosi delle formule di maledizione poste a protezione delle tombe (vd. *infra*, 44). In questi casi, negli esametri si può in generale osservare che le irregolarità più consistenti coinvolgono la parte iniziale del verso, mentre la struttura dell'adonio finale, proprio per la sua maggiore fissità e riconoscibilità, è generalmente rispettata.

II. Versi giambici

Le iscrizioni di ritmo giambico – se si escludono le formule di maledizione contro i profanatori di tombe, spesso combinate ad epigrafi in prosa o con strutture metriche differenti (vd. *infra*, 44-45) – sono molto rare: se ne contano solamente tre, nessuna delle quali costituita da un epigramma funerario[125]. La rarità delle strutture giambiche è dovuta, oltre al maggior prestigio dei versi dattilici, alla lingua stessa delle iscrizioni, il cui principale modello è costituito dalla poesia epica (omerica o successiva), le cui *iuncturae* e *tesserae* mal si inseriscono in uno schema giambico. Considerata l'impossibilità di recuperare formule 'preconfezionate', la capacità di comporre trimetri di buon livello presupponeva dunque una maggiore padronanza della lingua, benché il ritmo giambico rimanga comunque più vicino alle sequenze della lingua parlata rispetto a quello dattilico.

III. Verso la metrica bizantina

Tra le iscrizioni metriche della Frigia orientale è presente un componimento che presenta caratteristiche ritmiche che preludono agli sviluppi di quella che sarà la metrica di epoca bizantina. Si tratta del già menzionato epitaffio per una profetessa, probabilmente di ambiente cristiano, proveniente dalla località di Akoluk nell'altipiano frigio (4.1.15), le cui rr. 3-12 non sembrano analizzabili secondo i criteri della metrica classica; consistono infatti in brevi *cola* ritmici dalla fisionomia ben

[124] Cfr. 4.1.5 (propriamente esametrici sono solo i vv. 4 e 5, il secondo dei quali non a caso formulare nell'area di rinvenimento dell'iscrizione; vd. *infra*, 42); 4.1.9; 4.3.8 (v. 3); 4.5.6 (riconoscibili come esametri sono solo i vv. 2 e 4, entrambi formulari nel territorio di riferimento; vd. *infra*, 42); 4.5.7 (esametri sono i vv. 4 e 8, i medesimi versi formulari dell'epigramma precedente); 4.5.12; 5.9.1 (le difficoltà nella realizzazione di una struttura metrica regolare sono state qui incrementate dalla presenza di molti nomi propri all'interno del componimento).

[125] Cfr. 4.1.1 (epigramma onorifico); 4.4.2 (epigramma votivo); 5.3.5 (epigramma per il restauro di un monumento funerario).

riconoscibile (vd. *ad loc.*). Tale tipo di struttura ritmica si riscontra anche in altre iscrizioni raccolte da R. Merkelbach e J. Stauber nei volumi degli *Steinepigramme aus dem griechischen Osten*[126], datate variamente all'epoca imperiale. Questi documenti sono un'importante testimonianza del graduale cambiamento della percezione ritmica della poesia che ebbe luogo nei secoli più avanzati dell'età imperiale: i versi classici vengono scomposti in strutture più semplici sulla base delle divisioni ritmiche (cesure) già presenti all'interno delle unità metriche, e i *cola* assumono una sempre maggiore autonomia sintattica, spesso caratterizzati da strutture parallele e assonanze, come avviene nel caso di 4.1.15[127].

Un altro elemento importante nel processo di transizione alla metrica bizantina è il passaggio da una percezione ritmica di tipo quantitativo a una di tipo accentuativo[128], passaggio che sembra di intravedere ad esempio nei due trimetri giambici di 4.1.1, la cui clausola presenta un accento parossitono (vd. *ad loc.*). Altri esempi della preminenza dell'accento sulla quantità nella scansione ritmica dei versi sono stati individuati già da J. Fraser all'inizio del secolo scorso in numerose iscrizioni della Frigia[129]. Assumere questa differente prospettiva nello studio degli epigrammi epigrafici della Frigia e di altri territori dell'Impero consente di valutarne le caratteristiche in maniera più oggettiva, cogliendo nelle loro 'irregolarità' piuttosto il segno di un'evoluzione letteraria e ritmica che trova in questi testi le sue prime umili espressioni.

b. Irregolarità prosodiche e metriche

Delle numerose irregolarità che costellano gli epigrammi della Frigia orientale, si presenta qui una breve selezione di fenomeni legati a particolari circostanze: la presenza di nomi propri e quella di mutazioni fonetiche legate a varianti cronologiche e regionali della lingua greca.

La necessità di inserire nomi propri all'interno di un componimento in versi, imprescindibile per quanto riguarda le iscrizioni metriche, in particolare funerarie e dedicatorie, è stata da sempre un fattore di difficoltà per gli autori di epigrammi[130], e richiede una grande abilità compositiva. Molte delle irregolarità presenti nelle iscrizioni sono dovute all'inserimento nei versi di nomi propri o incompatibili con lo schema metrico dell'epigramma o comunque difficilmente collocabili al suo interno[131];

---

[126] Cfr. *SGO* 02/02/07 (Tralleis in Caria, I d.C.); *SGO* 04/08/01 (Daldis in Lidia, II-III d.C.); *SGO* 11/08/02 (Amaseia nel Ponto, III d.C.); *SGO* 13/08/02 (Kırşehir in Cappadocia, IV-VII d.C.); *SGO* 14/06/10 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, pagano).

[127] Cfr. Lauxtermann 1999, 80-86.

[128] Cfr. Lauxtermann 1999, 69-74.

[129] Cfr. Fraser 1906, 152-153; tra gli esempi riportati ci sono clausole esametriche come Ἀσκληπᾶς ᾧ ἑτέραν; ἔλαβον ὧδε; διέλυσε τάχος, *et al.*

[130] Cfr. Fantuzzi – Hunter 2002, 397-413 (in particolare 401-402).

[131] Cfr. 4.5.2, v. 1; 4.5.3, v. 1; 4.5.5, v. 6; 4.5.11, v. 5; 5.2.3, v. 4; 5.4.1, v. 1; 5.5.2, v. 1; 5.7.5, v. 1; 5.9.1 (molti nomi propri all'interno dei versi).

tale difficoltà si avverte anche in componimenti di buona fattura[132]. In altri casi, l'impossibilità (o l'incapacità) di inserire un nome all'interno dello schema metrico ha fatto sì che esso fosse collocato *extra metrum*[133].

Molte delle irregolarità prosodiche presenti negli epigrammi sono poi dovute ad una mutata percezione della quantità vocalica legata a fenomeni come l'itacismo, la monottongazione e l'influenza del sistema vocalico proprio della lingua locale (vd. *supra*, 24-25 e 29). Una combinazione degli ultimi due fenomeni è particolarmente evidente nella valutazione prosodica dell'originario dittongo αι, spesso registrato graficamente con ε e percepito come breve[134]. Più interessanti sono i casi in cui alcune grafie 'scorrette' sembrano essere state adottate per la necessità del metro[135]; questa è l'impressione che si ha leggendo epigrammi come 5.3.5 (Μαξειμίων, v. 3; μίωσιν, v. 4; Εὐνόμειος, v. 6), componimento in trimetri che presenta una lingua ricercata, benché non metricamente ineccepibile, o 4.1.8 (ὑψώροφον, v. 2). La prospettiva di un 'aggiustamento' fonetico a fini metrici deve tuttavia essere considerata con cautela: è possibile che la percezione prosodica riflessa dalla grafia sia reale, e che tale percezione abbia motivato l'inserzione all'interno dello schema metrico.

Infine, la presenza di un fenomeno fonetico tipico del greco parlato in Frigia, ovvero l'aggiunta di uno ι protetico davanti al gruppo -στ- (vd. *supra*, 29), ha delle conseguenze non sempre coerenti dal punto di vista prosodico: in 4.3.5, tale protesi ha valore sillabico al v. 1, ma non al v. 4; a 4.3.9, v. 1 è considerato come sillaba, mentre a 5.7.3, v. 3 la valutazione prosodica è incerta.

c. Confini tra versi e prosa nelle iscrizioni

Come è già stato accennato, molte delle iscrizioni metriche della Frigia orientale sono corredate da una sezione in prosa. Si tratta spesso di una parte distinta anche dal punto di vista contenutistico[136], che fornisce informazioni fondamentali come – per quanto riguarda le iscrizioni funerarie – i nomi dei committenti del monumento e i rapporti parentali con il defunto. In altri casi tale separazione è tuttavia molto meno netta, e si ha un'alternanza o una successione di prosa e versi dove non è posto alcun confine sintattico[137]; questo è quanto avviene in 5.1.4, dove si ha un'alternanza prosa – verso – prosa – verso – prosa, e in 5.3.8, dove la successione verso – prosa – versi è probabilmente dovuta all'elevato numero di nomi propri contenuti nella sezione in

[132] Cfr. 4.1.1, v. 2; 5.1.6, v. 4; 5.1.8, v. 3; 5.2.1, v. 2; 5.5.3, v. 5 (si tratta in questo caso di un nome proprio indicante una località).

[133] In 4.5.11 il nome Αὐρ(ηλίαν) Τατειν interrompe la sequenza degli esametri, mentre in 4.3.4 l'inserzione del nome Κοδρᾶτος alla fine del v. 5 ha portato alla realizzazione di un esametro ipermetro.

[134] Cfr. 4.1.7, v. 3 (la congiunzione καί è scritta κή, ma valutata come sillaba breve); 4.3.3, v. 3 (grafia καί, ma sillaba contata come breve; si può notare che al v. 4 la congiunzione è scritta κέ e contata sempre come sillaba breve); 4.5.2, v. 2 (grafia κεῖμε con seconda sillaba valutata come breve).

[135] Cfr. Thonemann 2014, 223 (con rimando ai singoli casi esaminati).

[136] In tre casi lo stacco dalla sezione metrica è segnalato anche graficamente tramite dei *vacat*: cfr. 4.1.1, 5.2.2; 5.7.7.

[137] Cfr. Agosti 2005b.

prosa. Tali strutture sembrano tuttavia segnalare l'assenza di una distinzione netta tra prosa e poesia nella percezione degli autori (e probabilmente dei fruitori) delle iscrizioni. Tale ambiguità di confini è ancora più palese nei casi in cui un *incipit* metrico (normalmente un verso esametrico) è seguito senza soluzione di continuità da un prosieguo in prosa[138]. Tali esempi mostrano come la percezione metrica fosse spesso ormai limitata a quella di un generale ritmo dattilico (vd. *supra,* 31), che trovava la sua espressione in una prosa organizzata per *cola* ritmici piuttosto che in vere e proprie sequenze di versi[139].

d. Metrica e *layout* epigrafico

La riconoscibilità della struttura metrica di un'iscrizione poteva essere facilitata, oltre che dall'uso di un determinato registro linguistico, anche dal ricorso a una particolare disposizione del testo sulla pietra; una determinata impaginazione aveva probabilmente una funzione di ausilio alla lettura nella fruizione dei testi epigrafici[140]. Tra le iscrizioni della Frigia orientale, gli epigrammi che mostrano una *mise en page* volta a esaltarne la struttura ritmica sono relativamente rari, e l'impressione è quella di una certa disomogeneità, dovuta in parte alla casualità dei rinvenimenti epigrafici, in parte alla diffusione di un *habitus* epigrafico variegato all'interno del territorio. Non sarebbe corretto dedurne una regola, ma una maggiore presenza di accorgimenti grafici in relazione alla struttura ritmica del componimento è spesso parallela a un'elevata qualità stilistica e letteraria dello stesso.

La disposizione grafica che consente una riconoscibilità immediata della struttura metrica di un epigramma è quella in cui ogni verso od ogni unità ritmica corrispondono a una riga di scrittura; si tratta di un *layout* epigrafico attestato in un buon numero di iscrizioni[141]. Tra gli epigrammi che mostrano tale corrispondenza, solo in tre degli epigrammi in distici elegiaci è realizzata l'indentatura del pentametro[142]: in due casi si tratta di iscrizioni funerarie per vescovi – dunque individui che godevano di un notevole prestigio sociale – datati a un'età molto avanzata. Tra gli epigrammi

---

[138] Vd. Agosti 2005b, 7. Cfr. 4.1.16; 4.3.9; 4.5.1; 4.5.8. In 5.3.6 un distico iniziale è seguito da una lunga parte in prosa che si pone in continuità rispetto al contenuto della parte metrica.

[139] Vd. Agosti 2005b, 11-12.

[140] Sul rapporto tra metrica e *layout* epigrafico nelle iscrizioni di età tardo-antica, vd. Agosti 2010a e 2015a; Sironen 2019.

[141] Cfr. 4.1.13; 4.1.15 (rr. 3-12; si tratta in questo caso di *cola* ritmici); 4.2.2; 4.3.2; 4.3.6; 5.2.3; 5.3.3; 5.3.4; 5.3.5; 5.3.8; 5.3.9 (epigramma cristiano dove alla fine di ogni verso è stata incisa una croce); 5.3.10 (la *mise en page* rimane ipotetica, a causa dello stato fortemente frammentario del testo); 5.3.11; 5.5.1; 5.5.3; 5.6.1. Particolarmente interessante è il caso di 4.1.9, dove tale corrispondenza è realizzata solo a partire dal v. 4 dell'epigramma, quasi che lo scalpellino si sia accorto solo *in fieri* della struttura metrica dell'iscrizione; vd. *ad loc*.

[142] Cfr. 4.2.2 (in questo caso l'indentatura è presente solo ai vv. 2 e 4, mentre al v. 6 non è stata realizzata per mancanza di spazio sulla pietra); 4.3.2; 4.3.6. La pratica di porre in *eisthesis* il pentametro nella rappresentazione grafica dei distici elegiaci sembra aver avuto origine nella cultura latina, dove se ne trovano esempi fin dal III secolo a.C. Nei carmi epigrafici greci è attestata invece solo dall'età imperiale; vd. Agosti 2010a, 72-74.

della Frigia orientale non sono invece attestati esempi di indentature per le parti interne del verso[143].

Nel caso in cui i versi siano stati incisi nello spazio di più righe – disposizione spesso resa necessaria dalla ristrettezza dello specchio epigrafico – si nota abbastanza costantemente l'accortezza di far corrispondere l'*incipit* dell'unità metrica con quello della riga[144]. Tale disposizione grafica ha fatto sì che talvolta le lettere o le parole collocate nell'ultima riga da cui è composto un verso non la occupino interamente: in alcuni epigrammi provenienti da Synnada nella Frigia sud-orientale si è cercato di ottenere una maggiore armonia nella *mise en page* ponendo le parole o le lettere finali del verso al centro della riga e incorniciandole con *hederae* o con *vacat*[145].

Negli epigrammi in cui l'*incipit* dei versi non corrisponde costantemente con l'inizio delle righe, esso è stato talvolta segnalato graficamente con vari espedienti: tramite dei *vacat*[146], delle *hederae*[147] o con elementi paragrafematici di altro tipo[148].

A partire dall'età imperiale, nel caso assai frequente in cui i versi di un'iscrizione metrica si trovino ad essere distribuiti su più righe, può avvenire che nella *mise en page* si sia avuta l'accortezza di andare a capo in corrispondenza di una pausa ritmica del verso[149]. Nelle iscrizioni della Frigia orientale tale disposizione grafica si registra nella maggior parte dei casi in maniera non sistematica all'interno del medesimo epigramma, ragion per cui è difficile determinare il livello di intenzionalità nella scelta del *layout* epigrafico[150]. I casi in cui tale divisione dei versi coinvolge l'intero componimento sono solamente tre[151].

---

143 Cfr. Agosti 2010a, 74-75.

144 Cfr. 4.3.1, 4.3.4; 4.6.1; 5.1.2; 5.1.3; 5.1.7; 5.1.9; 5.2.1; 5.2.2; 5.4.1; 5.4.2; 5.5.2; 5.7.1; 5.7.2.

145 Cfr. 5.1.1; 5.1.4; 5.1.6 (solo per le parole finali dei distici); 5.1.8 (solo al v. 1).

146 Cfr. 4.1.6; 4.1.10, [a] e [c]; 4.5.11 (un *vacat* segnala la fine del v. 4, dopo il quale si apriva forse una diversa sezione dell'epigrafe).

147 Cfr. 4.3.3; 4.3.10 (un'unica *hedera* è individuabile in questa funzione; si tratta di un testo molto frammentario); 5.3.7.

148 Cfr. 4.1.8 (sono presenti dei punti alla fine dei vv. 1 e 2, ma un punto compare anche nel mezzo di parola al v. 1); 5.1.5 (segno cuspidato alla fine di ogni verso); 4.1.3 (solamente alla fine del v. 3 è presente un segno a forma di serpentina; segnalava con tutta probabilità uno stacco tra le due sezioni dell'epigramma).

149 Agosti 2010a, 79-89.

150 Cfr. 4.1.6; 4.1.7; 4.3.4; 4.3.5 (la divisione sulla base dei *cola* metrici riguarda solo la formula di maledizione); 5.1.2; 5.2.1; 5.2.2; 5.5.4; 5.7.2 (dal v. 5 in poi si ha regolarmente divisione dei versi alla cesura mediana nei pentametri e alla cesura B_2 negli esametri).

151 Cfr. 5.1.7, dove la divisione dei versi cade nelle cesure centrali sia negli esametri (in B_1 al v. 1; in B_2 al v. 3) sia nei pentametri; 5.7.1, dove la divisione cade nelle cesure B_1 (vv. 1 e 5) e C_1 (v. 3) negli esametri e nella cesura mediana nei pentametri; 5.4.2, dove l'intenzionalità della divisione dei versi in corrispondenza delle pause ritmiche è accertata dal fatto che, trattandosi di un supporto epigrafico molto ristretto, le ultime lettere del verso precedenti la cesura sono state centrate all'interno della riga per ottenere una disposizione grafica esteticamente più armoniosa.

4. La letterarietà degli epigrammi

Uno degli aspetti più interessanti nello studio degli epigrammi epigrafici di età imperiale è la loro collocazione all'interno del panorama letterario greco, della cui tradizione rappresentano talvolta dei semplici 'epigoni' – ma mai pedisseque imitazioni prive di interesse –, talvolta dei continuatori innovativi, inseriti nel clima letterario e culturale del loro tempo e in quello più specifico della loro realtà regionale. Ciò che rende la letterarietà di questi testi tanto peculiare e varia è dunque la loro duplice dimensione di componimenti legati fortemente al passato della tradizione, ma ancorati saldamente alla loro epoca e alla realtà, talvolta una micro-realtà, all'interno della quale sono stati prodotti.

a. Le influenze della tradizione letteraria

Il rapporto tra la poesia epigrafica e la letteratura comunemente intesa è costituito da dinamiche assai complesse, fatto di riprese, di scambi e di reciproca permeazione, che variano a seconda delle epoche, dei generi letterari e della provenienza geografica dei testi epigrafici[152]. A livello metodologico, studiare i testi epigrafici alla ricerca di citazioni o di allusioni della controparte letteraria è un'operazione spesso discutibile, in quanto rischia di restituire un quadro della poesia epigrafica che non ne rispecchia le dinamiche interne, le quali la rendono per certi aspetti un universo letterario – o "sub-letterario"[153] – a sé stante, con regole proprie e una peculiare formularità.

Per quanto riguarda le iscrizioni metriche della Frigia orientale, la cui datazione si concentra principalmente tra il III e il IV secolo d.C., la prevalenza del modello epico-omerico è indiscussa, ma sarebbe riduttivo limitare a quest'affermazione l'analisi degli aspetti letterari degli epigrammi[154]. La peculiarità di ogni singolo documento rende difficili ulteriori generalizzazioni, per cui si rimanda al commento delle singole iscrizioni per l'analisi dei paralleli letterari, la cui interpretazione è nella maggior parte dei casi necessariamente lasciata aperta. L'unica conclusione che si può trarre è l'assenza di modelli dominanti tra i generi e gli autori dell'età classica ed ellenistica, a differenza di quanto avviene per il genere epico; anche la presenza di modelli dello stesso genere epigrammatico letterario, se si esclude il notevole caso di 5.5.3, che presenta interi versi tratti da un epigramma di Antipatro di Sidone, rimane abbastanza evanescente[155].

[152] Tale rapporto è stato approfonditamente studiato in Garulli 2012. In generale, l'attenzione rivolta agli epigrammi epigrafici in lingua greca come testi letterari è andata via via crescendo negli ultimi anni, soprattutto grazie al contributo portato da alcuni recenti studi: vd. almeno Agosti 2008; 2010b; 2015b, con indicazioni sulla bibliografia precedente; Garulli 2008; Santin 2009 e, per l'epigrafia bizantina, Rhoby 2012.

[153] Cfr. Thonemann 2014, 191; Staab 2018, 11.

[154] Cfr. Agosti 2016, 279.

[155] Cfr. Staab 2018, 113.

Degni di particolare nota sono alcuni epigrammi di epoca assai avanzata che presentano affinità con il linguaggio poetico della tarda età imperiale; questi testi e il problematico rapporto con i loro 'modelli' letterari costituiscono un punto di particolare interesse nel panorama della poesia epigrafica della Frigia orientale.

I. Registro epico e lingua omerica

Il modello della poesia epica, e in particolare dell'epica per eccellenza, quella omerica, rimane il punto di riferimento per la maggior parte delle iscrizioni metriche della Frigia orientale[156], che rispecchiano nella loro limitata realtà geografica la situazione generale della poesia epigrafica della parte orientale del mondo greco-romano di età imperiale fino al III-IV secolo d.C. La presenza dell'epica omerica trova espressione in vari gradi di aderenza al modello: si va da una generica coloritura epica conferita dalla flessione dei casi (ad es. -εσσι per il dativo plurale, -οιο per il genitivo singolare) e dal lessico propri del genere, fino a una ripresa sistematica – più o meno riuscita nei suoi risultati – di *iuncturae* e *tesserae* dai poemi. Esempi emblematici di quest'ultima tipologia di iscrizioni sono 4.1.9 e 4.3.1, epigrammi dove il riuso di interi emistichi (se non di interi versi) dell'*Iliade* e dell'*Odissea* si accompagna all'imperizia dei loro autori nell'amalgamare le varie parti, con il risultato di costruzioni sintattiche scorrette o maldestre.

Come si è già accennato, la definizione di 'linguaggio omerico' per quanto riguarda lo stile di questi testi epigrafici risulta tuttavia spesso riduttiva o banalizzante: molti degli epigrammi 'omerici' presentano infatti termini ed espressioni che rimandano ad una lingua poetica posteriore e/o di genere diverso, attinti – per conoscenza diretta o più probabilmente nella maggior parte dei casi tramite il reimpiego di un lessico poetico insito nella memoria letteraria dei singoli autori[157] – alle fonti più disparate[158]. I peculiari tratti di ogni epigramma, dovuti alle necessità pragmatiche del messaggio epigrafico o alla personalità del suo autore, fanno sì che ogni testo abbia poi una sua originalità, senza essere mai banale nell'ottica di uno studio linguistico e letterario.

II. Oltre Omero

La presenza di tratti stilistici diversi da quelli dell'epica omerica si riscontra in particolare in alcune iscrizioni databili ad un'epoca generalmente più tarda (IV-VI secolo d.C.) rispetto alla media delle iscrizioni, che presentano caratteri riconducibili alla poesia contemporanea o posteriore[159]. I testi di riferimento sono normalmente le opere poetiche di Gregorio di Nazianzo, Nonno di Panopoli e la *Metaphrasis Psalmorum*. Come già accennato sopra, la questione di un'influenza dell'opera

[156] Cfr. 4.1.3; 4.1.4; 4.3.2; 4.3.7; 4.5.4; 4.5.5; 4.5.7; 5.2.1; 5.2.3; 5.3.4; 5.3.10; 5.5.2; 5.5.4; 5.7.1; 5.9.1; 5.3.11.
[157] Magnelli 2004, 51.
[158] Cfr. 4.1.8; 4.1.15; 4.3.3; 5.3.3; 5.3.8; 5.7.2.
[159] Cfr. 4.2.2; 5.3.9; 5.5.6; 5.6.1; 5.8.1.

letteraria sul testo epigrafico è in tal caso più complessa: la vicinanza cronologica tra le iscrizioni e i presunti modelli letterari (e in particolare l'incertezza di datazione che coinvolge quasi sempre le prime) fa sì che sia difficile dimostrare la conoscenza diretta delle opere della poesia contemporanea o di poco precedente da parte degli autori degli epigrammi, che ne avrebbero accolto alcuni tratti stilistici all'interno dei loro componimenti. La presenza di un determinato lessico o di alcune espressioni potrebbe essere piuttosto l'indizio della diffusione di un nuovo linguaggio poetico, strettamente legato al diffondersi della religione cristiana[160], alla cui formazione gli autori di epigrammi epigrafici partecipano in prima persona, e che verrà canonizzato solo in seguito attraverso le opere letterarie, 'modelli' dunque solo apparenti dei componimenti su pietra.

b. Le iscrizioni cristiane e i loro modelli

Per quanto riguarda le iscrizioni metriche di natura cristiana, occorre subito fare una riflessione sull'opportunità o meno di classificare gli epigrammi epigrafici di età imperiale dal punto di vista religioso nell'ambito di un'analisi letteraria degli stessi. Va innanzitutto rammentato che una distinzione netta tra i concetti di 'pagano' e di cristiano è frutto di una modalità moderna di accostarsi alle questioni relative alla religione, e che spesso risulta non del tutto adeguata allo studio della società e della cultura di età imperiale e tardo-antica. La Frigia nei primi secoli dell'Impero era una regione dove tre diverse confessioni (pagana, ebraica e cristiana) convivevano abbastanza pacificamente e influenzandosi a vicenda[161], tanto che in alcuni casi è oggettivamente difficile interpretare il retroterra religioso di un'iscrizione[162], e il problema di un'identità sinceramente pagana o cristiana è probabilmente mal posto. Alla difficoltà teorica si aggiunge in molti casi una difficoltà pratica: molte iscrizioni che potrebbero derivare da un genuino ambiente cristiano non recano alcun segno relativo alla confessione religiosa del dedicatario o dei committenti (ad esempio una croce o termini indicanti gli uffici della gerarchia sacerdotale), e mostrano invece un uso di espressioni ed immagini condivise con l'epigrafia 'pagana', così che in molti casi si possono solo fare delle ipotesi. Questa circostanza ha fatto parlare all'inizio del secolo scorso di "cripto-cristianesimo", ovvero una tendenza a occultare la propria confessione religiosa motivata dalla paura delle persecuzioni[163]. L'impressione che si ha leggendo le iscrizioni di possibile origine cristiana è tuttavia che la mancata esplicitazione della confessione sia dovuta semplicemente all'assenza di una tale

[160] Tutte le iscrizioni sopra citate sono infatti di ambiente cristiano, se si esclude 5.6.1, per la quale non ci sono elementi che consentano di esprimersi sulla natura religiosa dell'iscrizione.

[161] Per la variegata situazione religiosa della penisola anatolica nei primi secoli dell'Impero, vd. Mitchell 1993, II, 11-51.

[162] Si vedano ad esempio i casi di 4.1.9 e di 4.1.15, dove la confessione dei dedicatari è stata oggetto di un lungo dibattito, non ancora definitivamente risolto.

[163] Il termine è stato introdotto da F. Cumont (1895, 249-250) e sotto tale prospettiva sono stati condotti molti degli studi sull'epigrafia cristiana della prima metà del '900; vd. Chirichat 2013, 201-203.

necessità, esattamente come nelle iscrizioni pagane non ci sono elementi che evidenzino le credenze religiose degli interessati[164]: tali aspetti erano probabilmente scontati all'interno del contesto in cui le iscrizioni sono nate e nel quale venivano lette, un contesto nella maggior parte dei casi per noi andato perduto.

Nelle iscrizioni sicuramente classificabili come cristiane grazie alla presenza di croci o di indizi testuali inequivocabili[165], se si escludono gli epigrammi sopra menzionati che presentano elementi stilistici propri della letteratura più tarda, risulta evidente che il fondo culturale e letterario non differisce da quello delle iscrizioni di confessione pagana: il registro prevalente è quello epico-omerico ed è indicativa la condivisione di formule di carattere funerario[166]; tale circostanza riflette il fatto che le iscrizioni pagane e cristiane sono il frutto della medesima società, che condivideva le stesse abitudini e la stessa istruzione scolastica.

In alcune iscrizioni la confessione cristiana dei committenti e dei dedicatari è resa evidente dall'impiego di un determinato lessico, creato per le esigenze espressive della nuova religione o più spesso risemantizzato a partire da termini propri della lingua classica, poetica o meno[167].

c. Formularità

Il genere epigrammatico, e in particolare quello funerario, si configura fin dai suoi esordi come un genere dai tratti fortemente stereotipati, caratterizzato da espressioni ricorrenti nate in origine dalle necessità pratiche della comunicazione e divenute poi formulari nelle stesse varianti letterarie del genere[168]. Tale carattere formulare è ben visibile anche nelle iscrizioni metriche della Frigia orientale, in particolare negli epigrammi funerari, ma non solo: si vedano ad esempio il linguaggio e la struttura espressiva condivisi dalle iscrizioni onorifiche agonistiche di Synnada[169].

Un altro aspetto che è dato riscontrare nelle iscrizioni della Frigia orientale è una formularità di tipo regionale, ovvero il ricorrere di espressioni e versi in epigrammi provenienti dal medesimo territorio o da territori limitrofi. L'estensione territoriale si

---

[164] Chirichat 2013, 199.

[165] Cfr. 4.1.5; 4.1.15; 4.2.1; 4.2.2; 4.3.6; 4.5.1; 4.5.2; 4.5.6; 4.5.7; 5.3.4; 5.3.5; 5.3.9; 5.3.10; 5.5.6; 5.7.1; 5.7.3; 5.9.1. Le iscrizioni di possibile o probabile confessione cristiana, non altrimenti verificabile, sono 4.1.3; 4.1.4; 4.1.9; 4.1.13; 4.1.14; 4.3.8; 4.5.4; 5.3.6; 5.5.5.

[166] Cfr. *infra*, 40, nn. 171 e 176.

[167] Per il primo caso, cfr. in particolare il termine κημητήριον (*l.* κοιμητήριον) a 4.1.15, r. 13; lessico ed espressioni tradizionali impiegati nella nuova accezione cristiana sono ad esempio in 4.1.15 (εὐχῆς καὶ λιτανίης, ἐδυσώπι, πανήμερον παννύχιον, ἀνγελικὴν ἐπισκοπὴν, ηὐλλογημένη); 5.3.5 (ποιμένος θεορρήτων), 4.2.1 (ἱερεύς); 4.2.2 (θ(εο)υδέος ἀρχιερῆος, θεσπεσίων); 4.3.6 (ἀρχιερῆα, ἀναστάντος, γεύσεται ἀμβροσίας); 4.5.6 e 4.5.7 (χάριτας Θεὸς κατέχευσε), quest'ultima espressione un interessante riadattamento di una *tessera* omerica (vd. *ad loc.*).

[168] Proprio il carattere ripetitivo e convenzionale degli epigrammi epigrafici ha incentivato la tecnica della *variatio* negli autori professionali di epigrammi letterari; vd. Fantuzzi – Hunter 2002, 398.

[169] Vd. *supra*, 18, n. 62.

amplia all'intera Frigia e a parte delle regioni circostanti in relazione a un particolare tipo di formule, quelle volte alla protezione del monumento dai profanatori di tombe.

I. Le formule della poesia funeraria

Alcune delle strutture formulari ricorrenti nelle iscrizioni sono tipiche del genere della poesia funeraria in lingua greca di ogni luogo e tempo[170]: si veda ad esempio la formula normalmente posta in *incipit* del componimento ἐνθάδε κεῖσθαι, con il verbo coniugato alle varie persone[171]; oppure un altro *incipit* come οὗτος ὁ τύνβος ἔχει, attestato nelle iscrizioni della Frigia orientale in più varianti[172], o la *iunctura* βάσκανος Ἅιδης, con la quale è spesso indicato l'astratto responsabile della morte della persona cara, spesso scomparsa in giovane età[173].

Alcune di queste formule hanno ancora una volta origine da versi e da espressioni della poesia omerica: è il caso della diffusa formula τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων (*Il.* 16.457; 23.9; *Od.* 24.190, *et al.*)[174], che in Frigia orientale compare in forma variata in tre iscrizioni[175], e della clausola esametrica φάος ἠελίοιο (*Il*. 5.120; 18.11; 18.61), nella poesia funeraria come nell'epica spesso usata come metafora della vita[176]. La diffusione di queste formule, che va molto oltre la ripresa del modello omerico (si tratta infatti di formule per le quali si è persa nella maggior parte dei casi la percezione del contesto originario, e che una volta estrapolate dai poemi hanno continuato a vivere di vita propria), offre l'occasione per un'altra importante riflessione metodologica nello studio del linguaggio letterario epigrafico, a cui si è già fatto riferimento in precedenza: in molti casi quelle che potrebbero sembrare allusioni, se non vere e proprie citazioni tratte da un'opera letteraria, non sono altro che formule ormai diffuse nel linguaggio epigrafico, di cui si è persa da parte degli autori e dei lettori ogni consapevolezza riguardo al contesto originario in cui tale formula o espressione era inserita.

II. Formule epigrafiche a diffusione locale

L'aspetto più evidente della formazione di una specifica identità letteraria negli epigrammi epigrafici provenienti da una determinata area geografica è la presenza di formule, lessico ed espressioni diffuse localmente, che non rientrano nel più grande insieme del linguaggio della *koiné* greca, sia esso di ispirazione letteraria o di origine squisitamente epigrafica. Un'analisi dei tratti letterari locali non è ancora stata

---

170 Cfr. Staab 2018, 133.

171 Cfr. 4.1.11; 4.1.16; 4.2.1 (cristiano); 4.3.2; 4.3.9; 4.5.1 (cristiano); 4.5.3; 4.5.6 (cristiano); 4.5.7 (cristiano); 4.5.9; 5.4.1. Si tratta di una formula condivisa sia da pagani sia da cristiani, poi divenuta tipica del secondo gruppo; vd. 4.1.11, *ad v.* 1.

172 Cfr. 4.3.7; 4.5.9 (v. 2); 5.3.7; 5.5.4; 5.7.4.

173 Cfr. 4.3.3, v. 3; 4.3.4, v. 2; 4.5.8, v. 1; 4.5.11, v. 2.

174 Cfr. Staab 2018, 68-70.

175 Cfr. 4.1.3, v. 5 (τόδε σῆμα βροτοῖς γέρας ἐστὶ θανοῦσιν); 4.5.3, v. 4 (ἡ γὰρ τειμὴ νεκύεσσι); 5.5.2, v. 2 (γέρας ποίησε θανούσῃ).

176 Cfr. 4.3.8, v. 3 (cristiano); 4.5.10, v. 2; 4.5.12, v. 1; per un ulteriore commento, vd. 4.3.8, *ad v.* 3.

compiuta in maniera sistematica per le iscrizioni della Frigia e dell'Asia Minore in generale, ma assai illuminanti in tal senso sono lo studio pionieristico di P. Thonemann sulla poesia epigrafica della regione dell'Axylon (che comprende anche parte del confine orientale della Frigia; vd. *supra*, 11, n. 18, e 13) e alcuni studi dedicati a singoli motivi o formule di vasta diffusione[177]. Per quanto riguarda il *corpus* di iscrizioni qui raccolto, si possono individuare delle strutture espressive, spesso corrispondenti a interi versi, che accomunano più epigrammi provenienti da determinate aree. Il maggior problema interpretativo in riferimento alla ricorrenza di versi *standard* riguarda la modalità in cui la loro diffusione è avvenuta, ovvero se sia dovuta all'attività poetica di singole figure di letterati locali, i quali ricevevano commissioni da diverse persone per la realizzazione di epigrammi[178], o se tale diffusione formulare si debba più in generale all'attività di officine epigrafiche che possedevano prontuari di versi e formule da usare secondo necessità. Il concetto di 'prontuario' è strettamente legato alla dibattuta questione dell'esistenza di *pattern-books*, libretti circolanti in aree più o meno estese dell'Impero contenenti versi e *tesserae* standard riutilizzabili dai singoli autori di epigrammi secondo le esigenze dei committenti. Pur con ogni dovuta cautela nei confronti di questa teoria[179], che nell'offrire una comoda spiegazione alla presenza di versi affini anche nelle zone più disparate dell'Impero rischia tuttavia di trascurare le singole circostanze in cui tali versi formulari si sono diffusi, l'ipotesi dell'esistenza di repertori scritti, anche di natura semi-privata, che raccogliessero versi potenzialmente riutilizzabili, può essere avanzata anche per le singole aree della Frigia orientale. L'impressione generale è in ogni caso di un linguaggio poetico condiviso, da Thonemann definito una «*verse koiné*»[180], la cui diffusione avveniva principalmente tramite la lettura e la memoria delle formule e delle locuzioni presenti nei documenti epigrafici locali, la cui presenza caratterizzava la vita quotidiana delle comunità e che venivano forse letti periodicamente in cerimonie collettive di commemorazione dei defunti o durante le feste civiche dei singoli centri.

Un primo gruppo di tre epigrammi che presenta espressioni affini proviene dall'area dell'antica città di Metropolis nell'altipiano frigio (4.1.3, 4.1.4 e 4.1.5). I tre componimenti funerari condividono la medesima fraseologia per comunicare la "vita felice" trascorsa dai defunti: οἳ βίον ἐξετέλεσαν ἐράσ[μ]ιον ἐν μερόπε[σσιν] (4.1.3, v. 4); οὗτοι βίον ἐν [μ]ερόπεσιν … ὄλβιο̣ν [ἐ]ξετέλεσσαν (4.1.4, vv. 3-4) e ὕτινες ὀλβιότητι βεβίωκαν … ἐν μερόπεσσιν (4.1.5, vv. 3-4). In 4.1.4 e 4.1.5 l'espressione è distribuita su due versi, e i tre epigrammi presentano tre diverse varianti per il concetto della felicità: i due aggettivi ἐράσμιος (4.1.3) e ὄλβιος (4.1.4) e il raro sostantivo

[177] Vd. Thonemann 2014 e i due studi di Th. Drew-Bear (1979) e di J. Lougovaya (2011) sul distico funerario del "detto di Kerellaios", sul quale vd. da ultimo Staab 2018, 138-144.

[178] Un'attribuzione degli epigrammi a singole figure di poeti attivi in determinati villaggi sulla base delle affinità espressive e stilistiche è il tentativo compiuto da Thonemann nel suo studio sulle iscrizioni dell'Axylon (2014); egli identifica tali poeti locali con γραμματικοί, che erano anche responsabili dell'istruzione scolastica locale (vd. *infra*, 47).

[179] Cfr. Staab 2018, 126-138, con una rassegna della bibliografia precedente sull'argomento.

[180] Thonemann 2014, 195 e 219.

ὀλβιότης (4.1.5; vd. *ad loc.*). Per quanto riguarda il concetto del "concludere la vita", mentre in 4.1.3 e in 4.1.4 compare la perifrasi βίον ἐκτελέω, in 4.1.5 è presente il solo verbo al tempo perfetto (βεβίωκαν). I tre epigrammi sono accomunati anche da un altro verso di sapore cristiano[181]: τούτους ὡς μάκαρας λιτὴ σορὸς ἐνθάδ' ἔκευσε(ν); mentre il verso compare identico in 4.1.3 (v. 6) e in 4.1.5 (v. 5), in 4.1.4 (v. 6) l'autore dell'epigramma ha apportato una variazione nella sede del verso dove era indicato il "sarcofago", modificando l'espressione con un altro termine indicante il sepolcro (τούτους ὡ⟨ς⟩ μάκαρας ἡρῷ̣[ον] ἐνθάδ' ἔκευσεν) o forse con un sostantivo accordato al precedente μάκαρας (τούτους ὡ⟨ς⟩ μάκαρας ἥρω[ας] ἐνθάδ' ἔκευσεν).

Un'altra ricorrenza formulare accomuna altri tre epigrammi, due provenienti da Amorion (4.3.5 e 4.3.9) e uno da Klaneos (4.5.9), da Thonemann attribuiti alla medesima personalità poetica[182]. I tre componimenti presentano il medesimo verso di *incipit* con variazioni: ἰστήλην ἐσορᾷς καταζώγραφον, ἀλλὰ νόησον (4.3.5); ἰστήλλην ἐσορᾷς πολυδέδαλον ἐν[θ]άδε κεῖτε (4.3.9); στήλην γραμματόεντα ἰσορᾷς, φίλε, ἀλλὰ νόησον (4.5.9); in particolare, l'aggettivo riferito a στήλη è differente in ognuno dei tre versi. Gli epigrammi 4.3.5 e 4.5.9, oltre ad essere accomunati dalla clausola del v. 1 (ἀλλὰ νόησον), presentano una struttura simile anche al v. 2: ἣ τύνβον κατέχει Τατείας καλῆς ἱερείης (4.3.5) e οὗτος γὰρ κατέχει Πολιάθλιον· ἦν δὲ γεωργός (4.5.9), e al v. 4: ἣν ἰστοργῆς ἕνεκεν ἀνὴρ ἑὸς ἐνθάδ᾽ ἔτεισεν (4.3.5) e ὃν ἰστοργῆς [ἕνε]κον ἐτείμησ[εν σύμ]βιος αὐτ[οῦ] (4.5.9), con variazioni dovute alle necessità pragmatiche della comunicazione. È particolarmente interessante la sostituzione del verbo τιμάω con τίνω in 4.3.5, resa obbligata dalle costrizioni dello schema metrico (vd. *ad loc.*).

Dal territorio di Klaneos proviene un'altra coppia di epigrammi che presenta due versi in comune, il secondo dei quali di significato chiaramente cristiano: ὄφρα μὲν ο[ὖν] μ[νή]|μης ἀ{ν}γαθὸν κλέος ἔσετε τούτ̣[οις] (4.5.6, v. 2) e ὄφρα μὲν οὖν μνήμης ἀγαθὸν | κλέος ἔσετε τού̣[τ]υ̣ς (4.5.7, v. 8); ᾧ πᾶσαν †άριτας Θεὸς κατέχε⟨υ⟩σε π[ροσωπῇ] (4.5.6, v. 4) e ᾧ πάσας χάριτας Θεὸς κα|τέχευσε προσώπη (4.5.7, v. 4). Quest'ultimo verso consiste in un interessante esempio di *Kontrastimitation* del modello omerico (vd. *ad loc.*). I due epigrammi presentano delle affinità anche nel resto del testo: αὐτὸς Λεόντις πρόηκος ἀνέ⟨σ⟩τησ[εν] | τῶν ὐδίων τέκ[ν]ων μνήμης χάρ[ιν] (4.5.6, v. 3) e αὐτὸς γ{ρ}ὰ⟨ρ⟩ Δαμᾶς πρό|ηκος σὺν υείῦσιν / κὲ θυγατράσιν | ἔστησαν τὸν ὖκον ἐών⟨ι⟩ον (4.5.7, vv. 6-7).

La compresenza in altre due iscrizioni provenienti da Klaneos di alcuni termini fa pensare alla presenza di un'immagine particolarmente diffusa nella zona: αὐγῆς φάος λίποιτο κὲ ἡλίου τὸ φῶς (4.5.10, v. 2) e ἔλιπε τ[έ]κνα καὶ ἠελίου φάος / (καὶ) αὐγὴν […] (4.5.12, vv. 1-2), dove alla frequente *iunctura* φάος ἠελίοιο[183] è accostato il sostantivo sinonimico αὐγή.

---

[181] La presenza dell'aggettivo μάκαρ e della *iunctura* λιτὴ σορός sembrano indicare l'origine cristiana delle tre iscrizioni, confermata per 4.1.5 dalla sequenza ΧΜΓ; vd. *ad loc.*

[182] Thonemann 2014, 196, n. 19.

[183] Vd. *supra*, 40.

Infine, il medesimo *incipit* accomuna con una leggera variazione un epigramma di Klaneos e uno di Tyriaion: † μνήμη ἐν παρόδυσσιν, ἣν ἔτευξεν Δαμᾶς πρόηκος (4.5.7) e † μνή⟨μη⟩ ἐν παρόδῳ ἣν ἔτευξεν Ιετωτηλια (4.5.9).

Il fatto che la località di Klaneos facesse parte di un ambiente epigrafico e culturale più esteso dei confini della Frigia e comprendente parte della Galazia e della Licaonia è reso evidente dalle affinità espressive che alcuni epigrammi mostrano con iscrizioni esterne al *corpus* qui preso in considerazione. L'*incipit* di 4.5.4 (τὸν κλυτὸν ἐν πινυτοῖσι, τὸν ἤπιον ἐν σινομέμοις) richiama infatti *SGO* 14/03/04 (Özkent nell'Axylon in Licaonia, n.d., cristiano): τὸν κλυτὸν ἐν μερόπεσσι βροτῶν ὑπὸ γεῖα κέκευθεν (v. 1)[184], mentre quello di 4.5.11 (γράμμασιν ἀενάης βλέψον, φίλε, σήματι τῷδε) ricorda da vicino quello di due iscrizioni provenienti dall'antica località di Gdanmaua in Licaonia: *SGO* 14/02/10 (n.d): γράμασιν ἀενάυς βλέψον, φίλε, σήματι τῶδε (v. 1) e *SGO* 14/02/05 (n.d., cristiano): βλέψον σήματι φίλ[ε] καὶ ἰσάθροισον τίς κ[α]τάκιτε (v. 1)[185].

III. Formule di maledizione

Una particolare categoria di formule a carattere geografico locale, la cui diffusione copre un territorio molto più vasto rispetto ai casi finora considerati, sono le formule di maledizione fatte incidere sopra il monumento funerario come protezione dai profanatori di tombe. Tale tipologia di formule ha una grandissima diffusione in Asia Minore, e in particolare in Frigia, mentre non sono attestate in altre zone del mondo antico dove si parlava la lingua greca. Questa circostanza è indice del fatto che l'incisione di tali formule andava probabilmente incontro ai bisogni delle popolazioni dell'est greco[186], e benché il numero di maledizioni formulate in lingua greca pervenuto sia molto maggiore di quelle scritte negli idiomi locali[187], occorre tenere presente che, considerato che le formule in greco risalgono prevalentemente all'età imperiale, l'uso della lingua ellenica fu semplicemente un apporto successivo ad un'esigenza che era originariamente espressa in lingua locale[188].

---

[184] Per ulteriori paralleli, vd. *ad loc.*

[185] Cfr. anche *ICG* 746 (Lystra in Licaonia, 200-350 d.C.): [γ]ράμμασιν ἀαινάυσι [- - -] (r. 1).

[186] La ragione di quest'esigenza va probabilmente individuata in una diversa concezione della morte e dell'aldilà, che portava conseguentemente a un'idea differente della funzione della tomba, pensata come sacra ed eterna dimora del defunto; vd. Strubbe 1991, 40; Cormack 2004, 125.

[187] Le maledizioni in lingua greca che presentano formule e idee associate alla religione e alla cultura pagana sono state raccolte da Strubbe (1997); al riguardo, oltre al già citato studio di Strubbe (1991), vd. Robert 1978, e il repertorio commentato in Haas 1966, 37-47.

[188] Le più antiche formule di maledizione in lingua greca provengono dalla Licia e risalgono al tardo IV secolo a.C. Alcuni di questi documenti epigrafici contengono testi bilingui, ed è abbastanza evidente che le formule in lingua greca ricalcano la struttura di quelle espresse nella lingua locale; vd. Strubbe 1991, 38-39. Per quanto riguarda le formule in (neo-)frigio, esse risalgono d'altra parte tutte all'età imperiale, epoca in cui compaiono le prime attestazioni scritte di questa lingua; per la bibliografia al riguardo, vd. *supra*, 28, n. 111.

La struttura delle formule di maledizione è normalmente di tipo ipotetico, costituita da una protasi in cui si esprime l'eventualità del danno al monumento e da un'apodosi in cui sono contenute le punizioni riservate al responsabile. Tali punizioni, che riguardano principalmente la vita, la salute e la famiglia dei profanatori, sono descritte con grande dovizia di particolari nelle maledizioni in lingua greca, soprattutto in confronto a quanto espresso nelle formule in lingua frigia; ciò è dovuto in parte alla maggiore varietà e consistenza della documentazione che riporta le maledizioni in greco, in parte alle maggiori ambizioni espressive e stilistiche di una lingua dalla lunga tradizione letteraria. Le maledizioni sono inoltre spesso affiancate da multe da pagare alla comunità o al santuario locale, misura volta a mantenere un legame sociale tra il defunto e la sua comunità anche dopo la morte[189].

Si può notare in ogni caso che la struttura delle formule di maledizione in lingua frigia è molto simile a quelle delle formule in lingua greca[190].

Per quanto riguarda il limite territoriale della Frigia, la regione che ha restituito in assoluto il maggior numero di maledizioni funerarie, si possono individuare due strutture espressive prevalenti nelle formule in lingua greca: la cosiddetta *North Phrygian Curse Formula*, di ritmo giambico (τίς ἂν προσοίσει χεῖρα τὴν βαρύφθονον οὕτως ἀώροις περιπέσοιτο συνφοραῖς)[191], e la *East Phrygian Curse Formula*, di ritmo dattilico (τίς δὲ τούτῳ τῷ μνημείῳ κακήν χεῖρα προσοίσει / ὀρφανὰ τέκνα λίποιτο χῆρον βίον οἶκον ἔρημον)[192]. La maggior parte delle attestazioni delle due tipologie, che presentano spesso forme variate dei due modelli principali qui riportati, non rispettano propriamente la struttura dei trimetri giambici e dei versi esametrici, ma ne ricordano in ogni caso l'andamento[193].

Tra le iscrizioni metriche della Frigia orientale sono presenti due formule di ritmo giambico che rielaborano, in parte o totalmente, la forma *standard* della *North Phrygian Curse Formula*[194]. Nella maggior parte dei casi si tratta tuttavia di strutture costituite da

[189] Cormack 2004, 128-129.

[190] La somiglianza diviene eclatante se si affiancano alle due maledizioni in lingua frigia contenute in 4.3.2 (ιος νι σε[μουν κνου]μανει κακ[ουν αδ]δ[ακ]ετ τιε τιτ τετικμενος ειτ[ου], rr. 5-8) e in 4.3.4 (ιος νι σα του μανκα κακουν αδδακετ τι τ̣ετικμενος ειτου, rr. 13-14) altre in lingua greca come *MAMA* IV 23 (Prymnessos, I-II d.C.): ὃς ἂν | τούτῳ τῷ μνημείῳ κακῶς προσποι⟨ήσει⟩ [- - -] (rr. 2-3), e *MAMA* IX 103 = Strubbe, *APAI* 159 (Aizanoi, tarda e.i.): τις ἂν τῷ μνημείῳ | [κ]α̣κῶ̣ς προσποιήσει, | στ̣ερηθῇ τῶν ἰδίων | αὐτῶν, per quanto riguarda la protasi. Per l'apodosi si vedano ad esempio *CIG* 3882b = Strubbe, *APAI* 261 (Prymnessos, e.i.): [ὅσ]τις ἂν τῷ ἡρῴῳ | τούτῳ κακῶς ποιήσει, ὑποκα|τάρατος ἔστω (rr. 3-5); *MAMA* IV 184 = Strubbe, *APAI* 302 (Apollonia – Senirkent, 3rd c. AD): τὶς ἂν τούτω ἡρώω κ[ακὴν] | χέρα προσοίσι, ἔστω κεχαρισμένος Δεὶ Εὐροδ[αμηνῶ] (rr. 4-5); *MAMA* X 2 = Strubbe, *APAI* 175 (Appia, 200 d.C. ca.): τίς τούτῳ μνήματι κακῶς | [ποιήσ]ει ἰς θεοὺς κατη[ρ]αμένος ἤτω (rr. 3-4).

[191] Cfr. qui 5.7.7; cfr. Strubbe, *APAI*, *App*. 2, 285-288.

[192] Cfr. qui 5.7.6; cfr. Strubbe, *APAI*, *App*. 2, 289-292.

[193] Vd. *supra,* 31. Per quanto riguarda la *East Phrygian Curse Formula*, la protasi della stessa forma *standard* non corrisponde ad un verso esametrico corretto.

[194] Cfr. 4.1.0, vv. 1-2 e 4.1.11, vv. 2-3.

una sezione di ritmo giambico combinata con un'altra di ritmo dattilico[195]. In alcune iscrizioni la formula di maledizione, che occupa normalmente la lunghezza di due versi, è stata a tal punto elaborata da divenire un epigramma a sé stante[196]; in due casi l'elaborazione poetica è dovuta invece all'inserimento della formula di maledizione all'interno del componimento, di cui rispetta lo stile e l'andamento metrico[197]. Quest'ultimo è tuttavia un caso abbastanza eccezionale: normalmente le formule di maledizione costituiscono delle sezioni staccate e complementari al resto dell'iscrizione funeraria. Tale alterità è talvolta segnalata anche tramite la collocazione della formula in una parte diversa del monumento[198] o con il ricorso ad elementi paragrafematici[199]. Anche le formule di maledizione come 4.4.3 e 5.2.4, pervenute come epigrammi a sé stanti, dovevano nell'originario contesto monumentale essere accompagnate da altre sezioni epigrafiche in prosa o in versi contenenti i nomi dei defunti e dei committenti, non riportati all'interno del testo della maledizione.

[195] Cfr. 4.1.12, vv. 2-3; 4.5.10, vv. 1-2; 4.3.5, vv. 5-7, dove la formula di maledizione è seguita da un dimetro giambico contenente una "formula di benedizione" (vd. *ad loc.*); 4.3.8, vv. 1-2 e 5.3.10, rr. 13-15, due iscrizioni dove l'apodosi di ritmo giambico è costituita dalla cosiddetta "formula di Eumeneia", diffusa prevalentemente in ambiente giudaico-cristiano (vd. *ad loc.*).

[196] Cfr. 4.4.3; 5.2.4 e 5.3.8, vv. 1-2, dove curiosamente è stata incisa solo l'apodosi della formula di maledizione, senza che vi sia una protasi a precederla.

[197] Cfr. 5.3.11, vv. 8-10; 5.5.3, vv. 15-16.

[198] Cfr. 4.1.10; 4.3.2; 5.7.6.

[199] Cfr. 4.1.12, dove l'epigramma funerario e la formula di maledizione sono separati da un asterisco.

IV. Iscrizioni metriche e società

Oltre ad essere testi letterari a tutti gli effetti, da studiare secondo il loro sistema di regole e di interrelazioni con la letteratura 'alta', le iscrizioni metriche forniscono un eloquente quadro dell'ambiente sociale nel quale sono nate. La loro dimensione epigrafica le rende infatti documenti che restituiscono uno spaccato della società più ampio di quello riflesso dalle opere della letteratura 'alta', e una fonte di informazioni più completa e realistica sull'alfabetizzazione e sulla cultura letteraria, così come sulle modalità della loro diffusione. Si tratta inoltre di testi che possiedono una dimensione comunicativa che va al di là del loro contenuto letterale: commissionare un epigramma in lingua greca aveva delle risonanze sociali di ampia portata, legate alle ideologie prevalenti all'interno della stessa società.

1. Alfabetizzazione e diffusione della cultura letteraria

L'elevato numero di iscrizioni in lingua greca che la Frigia orientale ha restituito – metriche e in prosa – porta a interrogarsi sul problematico rapporto tra epigrafia e diffusione dell'alfabetizzazione e della cultura scritta all'interno del territorio. Una visione troppo ottimista non rispecchia probabilmente la realtà, a causa della mancanza di reali circostanze che avrebbero consentito la creazione di un sistema d'istruzione diffuso, nel mondo antico in generale, e in particolare nelle aree rurali della Frigia in epoca imperiale[200]. Una diffusione così capillare dei documenti epigrafici, e in particolare un numero così rilevante di iscrizioni metriche, rendono tuttavia inverosimile il quadro di una società in cui pochi individui alfabetizzati (addetti all'interno delle officine epigrafiche, sparute figure di letterati e maestri scolastici) rispondevano alle esigenze di una nutrita committenza, che desiderava essere ricordata in modo duraturo e prestigioso da testi incisi in una lingua poetica di cui non era in realtà in grado di comprendere il contenuto. Doveva dunque essere presente un minimo livello di istruzione all'interno delle fasce medio-alte della popolazione, la cui concreta realizzazione rimane purtroppo difficilmente afferrabile, sia che si trattasse di 'scuole di villaggio' o di un'istruzione perseguita attraverso l'attività di precettori privati[201]. Quali che fossero le modalità della diffusione dell'alfabetizzazione e della cultura letteraria a livello elementare, la maggior parte delle iscrizioni mostra come i testi sui quali si imparava a leggere e a scrivere fossero l'*Iliade* e l'*Odissea* – circostanza non sorprendente, se si considera il costante ruolo della poesia omerica come punto di partenza dell'insegnamento della lingua greca fino all'età tarda[202]. La conoscenza dei poemi non avveniva attraverso una lettura diretta e integrale, ma tramite lo studio di *excerpta* tratti da scene celebri o paradigmatiche, che potevano avere un valore educativo anche morale, contribuendo alla costruzione e

[200] Harris 1983, 87-93 e 95-102; 1989, 8-24 e 233-248.
[201] Per una panoramica sulle figure di insegnanti e sulle istituzioni scolastiche diffuse nell'Impero attraverso la documentazione epigrafica, vd. Hoz 2007.
[202] Horsley 2000, 56-57.

all'espressione di un sistema di valori che andava oltre il modello letterario e che aveva un'influenza più ampia all'interno della società (vd. *infra*, 49-50)[203]. È dunque probabile che il primo approccio con il greco a livello di scrittura e di lettura fosse con i versi omerici; la lingua greca appresa portava dunque con sé quell'aspetto ritmico e solenne che è dato riscontrare in molte delle iscrizioni: i committenti, qualora non fossero gli autori stessi dei componimenti, vi riconoscevano e trovavano la rassicurante affermazione di espressioni note, che fungevano da prestigioso filtro dei valori per i quali desideravano essere esaltati.

Il quadro ora tracciato costituisce una rappresentazione abbastanza verosimile per molti dei villaggi e delle aree rurali della Frigia orientale; nel caso di Synnada e degli altri centri maggiormente ellenizzati della parte sud-orientale della regione la situazione era probabilmente diversa: le figure di intellettuali avevano una diversa caratura, e la diffusione dell'istruzione raggiungeva un livello più avanzato.

Nel processo di diffusione dell'alfabetizzazione e di un linguaggio condiviso (poetico e non solo) non deve infine essere sottovalutato il ruolo del 'paesaggio epigrafico' in cui la vita delle singole comunità era quotidianamente immersa: la presenza delle iscrizioni nei luoghi pubblici e lungo le strade faceva sì che esse fossero fruibili da tutti e che la loro lettura contribuisse in maniera rilevante alla creazione di un'identità collettiva e di una memoria culturale della società[204]. La memorizzazione delle formule e delle espressioni che riecheggiavano da una pietra all'altra creavano, per quanto riguarda la poesia epigrafica, le basi di quella *verse koiné* alla quale si è precedentemente accennato (vd. *supra*, 41).

2. Poeti e committenti

Esaminando più da vicino la realtà sociale che sta dietro la poesia epigrafica, emergono due figure centrali nella produzione di un'iscrizione metrica: l'autore del testo epigrafico e il committente dello stesso. Riguardo alle figure di 'poeti' responsabili della maggior parte dei testi pervenuti si può dire ben poco: si tratta di personalità evanescenti, che non hanno lasciato tracce di sé all'interno dei componimenti. Accogliendo l'ipotesi di Thonemann relativa al gruppo di epigrammi epigrafici della regione dell'Axylon[205], queste figure possono forse essere identificate con γραμματικοί, maestri di villaggio, che oltre ad avere un ruolo come insegnanti si prestavano alla stesura di carmi su committenza, essendo in possesso di una cultura letteraria superiore alla media, la quale andava anche oltre l'epica omerica, come emerge dal linguaggio poetico di molte iscrizioni (vd. *supra*, 36-38).

Un importante contributo alla conoscenza della collocazione sociale e delle professioni di questi 'poeti' è fornito dagli esempi di tre epigrammi, nei quali la figura del dedicatario o del celebrato sembra corrispondere a quella dello stesso autore. Nella

[203] Sul valore della poesia omerica nella società dell'Asia Minore greca, vd. Staab 2018, 55-60.
[204] Susini 1997, 158-159 e 169; Hoz 2008, 95.
[205] Thonemann 2014, 192-193.

prima di queste iscrizioni, un epitaffio per un uomo di nome Ζώσιμος e per la sua consorte (4.1.9), il dedicatario è descritto come una figura dalle doti profetiche (forse di confessione cristiana[206]) che forniva responsi a chi ne necessitava ricorrendo a "scritture ispirate" e a versi omerici. L'epigramma stesso è costruito sulla base di *tesserae* epiche maldestramente accostate, proprio nello stesso stile in cui dovevano apparire i responsi forniti da Ζώσιμος agli abitanti della sua comunità. In 4.1.10, proveniente dal medesimo villaggio, è invece ricordato insieme alla figlia un uomo di nome Ζωτικός, γεωργὸς e πρόοικος, "che onorò la propria patria con dolci versi" ([a], v. 3): è probabile che egli stesso sia l'autore dell'epigramma, una figura di contadino e amministratore[207] abbastanza colto da saper comporre testi poetici di una certa levatura. L'ultimo caso di epigramma dove il committente potrebbe coincidere con l'autore è 5.3.5[208]. Si tratta dell'iscrizione per il restauro della tomba di un sacerdote cristiano curato da un medico di nome Εὐνόμιος; la presenza nell'epigramma di un lessico di tipo tecnico-scientifico, inconsueto all'interno della poesia epigrafica, rende attraente l'ipotesi che l'autore dell'iscrizione coincida con lo stesso medico, abbastanza colto da poter comporre versi ricorrendo ad un linguaggio più vicino a quello della propria professione.

Le tre figure di 'poeti' ora presentate sono emblematiche di un panorama sociale variegato, composto da individui sufficientemente istruiti da essere in grado di scrivere versi di minore o maggiore qualità poetica. La stessa varietà sociale è rappresentata dalle iscrizioni per quanto riguarda la parte dei committenti e dei loro familiari: come nel caso di Ζωτικός, emergono figure di agricoltori (4.1.3; 4.1.4; 4.5.9), di amministratori e possidenti (4.5.6; 4.5.7); è presente una sacerdotessa di Artemide (4.3.5), e per l'ambito cristiano, alcune figure di vescovi (4.2.2; 4.3.6; 5.7.3) e di sacerdoti minori (4.2.1; 5.3.10; in 4.5.6 è ricordata la figura di un "lettore"). Isolato è il caso di un epigramma funerario per un uomo che ricoprì numerosi incarichi politici, probabilmente nella sua patria, la città di Antiochia sul Meandro in Caria (5.5.4).

3. Epigrafia pubblica e privata

Gli epigrammi finora menzionati, tutti di natura privata, sono rappresentativi di micro-realtà a dimensione comunitaria e soprattutto familiare – la maggior parte degli epitaffi sono infatti dedicati da mogli e mariti ai loro consorti, da genitori a figli e viceversa.

Le iscrizioni di tipo pubblico sono in confronto nettamente inferiori nel numero; tale circostanza – pur con tutte le cautele necessarie nel fare statistiche da rinvenimenti dovuti prevalentemente al caso, come sempre avviene per i documenti epigrafici – non sorprende all'interno di una realtà dove la dimensione urbana, strettamente legata a quella dell'epigrafia pubblica, era scarsamente sviluppata. Tra le poche iscrizioni

[206] Il retroterra religioso di questo epigramma è molto incerto; vd. *ad loc.*

[207] Per il valore del termine πρόοικος, vd. *ad v.* 2.

[208] La stesso vale forse anche per 5.3.4, se vanno attribuiti al medesimo personaggio; vd. *ad loc*.

pubbliche pervenute si possono individuare tre diverse categorie: gli epigrammi dedicati dalle rispettive comunità a notabili, benefattori e ad altri personaggi che in qualche modo hanno dato lustro alla loro patria (4.1.1; 5.1.1; 5.2.1; 5.3.2; 5.4.2); la serie di iscrizioni onorifiche provenienti da Synnada per atleti vincitori che accompagnavano dediche di statue finanziate da varie figure di agonoteti, dove nel testo dell'iscrizione è colta l'occasione per celebrare sia le figure dei dedicatari sia quelle dei committenti (5.1.2; 5.1.3; 5.1.4; 5.1.7; 5.1.8; 5.1.9); e infine, l'*incipit* dell'unico esempio di quello che doveva essere un carme celebrativo per la città di Dokimeion, che ne ripercorreva forse gli episodi della fondazione (5.3.1). Si può notare che la quasi totalità delle iscrizioni pubbliche proviene dai centri di quell'area sud-orientale della Frigia che più volte è stata ricordata per il suo maggior grado di ellenizzazione, interessata di conseguenza da un più intenso sviluppo della cultura civica e urbana.

4. Funzione sociale della poesia epigrafica

Resta infine un ultimo e fondamentale interrogativo da considerare: perché gli abitanti dei villaggi e dei piccoli centri che costellavano la parte orientale della Frigia scelsero di ricordare i propri defunti o di ringraziare le divinità facendo ricorso a componimenti poetici in lingua greca? Si tratta infatti di un mondo per molti aspetti lontano da quello della grecità, così come dalla realtà dei centri dell'Asia Minore che hanno subito un più antico e più radicale processo di ellenizzazione, processo che portò a omologare la cultura locale a quella della civiltà dominante. A prescindere dal contenuto delle iscrizioni, la scelta di esprimerlo nella suddetta forma veicolava di per sé un messaggio forte all'interno della società, legato a quell'aspetto pubblico proprio anche dell'epigrafia privata, nella misura in cui tali testi erano visibili a tutti. Il fatto di commissionare iscrizioni poetiche in lingua greca presupponeva, almeno in teoria[209], il possesso da parte dei committenti di un certo livello di *paideia*, ovvero l'insieme di tutti gli aspetti della formazione propri della cultura greca, all'interno di una società dove la padronanza della cultura classica era ancora un forte segno di distinzione sociale[210].

Per quanto riguarda in particolare gli epigrammi funerari, all'aspetto del prestigio sociale del defunto e dei suoi familiari si unisce quello della memoria, e dunque la modalità in cui il ricordo della variegata realtà di personaggi che popolano le iscrizioni era perpetuato tramite le 'lettere eterne' degli epitaffi. I valori fondanti della società sono dunque trasmessi dall'autorappresentazione che gli abitanti di queste piccole comunità hanno voluto lasciare di sé: dei defunti viene spesso sottolineata l'eccellenza

[209] Talvolta la bassa qualità dei testi epigrafici lascia pensare che fosse sufficiente l'intenzione, e che l'aspetto esteriore delle epigrafi comunicasse già di per sé il messaggio voluto; vd. Harris 1983, 94-95; 1989, 221-222.

[210] Sul prestigio di una formazione improntata alla cultura classica anche in epoca posteriore e in ambiente cristiano, vd. Agosti 2010c.

all'interno della loro patria[211] o ne vengono esaltate le virtù morali ed estetiche[212] , per le donne spesso coincidenti con quelle proprie dell'universo femminile all'interno della cultura antica[213], esaltazione che avveniva tramite il filtro della lingua poetica, e in particolare epica, riadattata all'espressione dei valori contemporanei[214]. Se si escludono i casi particolari variamente menzionati nelle pagine precedenti, la maggior parte delle iscrizioni metriche della Frigia orientale restituisce dunque l'immagine di un mondo di agricoltori, artigiani, piccoli possidenti e amministratori terrieri, orgogliosi delle loro professioni e orgogliosi di potersi descrivere attraverso la lingua della tradizione poetica classica[215].

[211] Cfr. 4.1.5; 4.1.7; 4.1.9; 4.1.10; 5.1.5.

[212] Cfr. 4.1.14 (βίον ἀσκήσαντες ἀλίπτως, v. 1); 4.3.3 (πιλάριστος ὑπῆρκεν / ἔργοις ἠδὲ τρόποις, vv. 1-2); 4.3.7 (φῶταν ἄριστον / Δουλίωναν μεγάθυμον, vv. 1-2); 4.5.4 (τὸν κλυτὸν ἐν πινυτοῖσι, τὸν ἤπιον ἐν σινομέμοις / ἀνέρα, παντίμων τὸ γένος ἐγ μερόπων, vv. 1-2); 5.4.1 (εὐήθης τις ἀνὴρ Ἀλέξανδρος … ἐς ὕψος ἔβαιν' ἀρετάων, vv. 1-2); 5.7.1 (Παύλῃ περικαλλέϊ κούρῃ … παρθένῳ ἐσθλοτάτῃ, vv. 1 e 5); 5.8.1 (Λαοδίκῃ, τῆς κῦδος ἀνὰ χθόνα πᾶσαν ἱκάνει, v. 3); 5.9.1 (τὸν κάλλιστον ἐπιχθονίων … ἐν ἀνθρώπυσιν ἶδος ἄριστον, vv. 1-2).

[213] Cfr. 4.3.4 (εἰκόνα σωφροσύνης καὶ αἰδοῦς μεγάλης ἐπὶ γαίῃ / καὶ μετ' ἐπιστήμης ἔργ' ἐπιδεικνυμένη, vv. 3-4); 4.5.2 (Αμμια σωφροσύνης τέρματ' ἔχουσα, v. 3); 4.5.5 (τὴν ἀγαθὴν ἄλοχον καὶ σαόφρονα, v. 1); 5.2.3 (τὴν πινυτήν, ταλαεργόν … Στρατονείκην, v. 1).

[214] Thonemann 2014, 223-225.

[215] Vd. Shaw 2013, 48-68.

Edizione e commento

I. Altipiano frigio (area di Metropolis)

4.1.1 – 4.1.16

4.1.1

1-2 l [πϱ]ώτως [κ]υβερ̣ν̣[ῶν] | [τ]ῆς ἕω τὰς ἡνίας |
3-4 2 ἔστηκεν Ἐπίνικος | ἐκ τῶν κτητόρων. |
vac.

5-6 τὸν φιλοκτίστην κ[α]ὶ |[6] φιλόπατριν ἡ πόλις.

1 [πϱ]ώτως κυβερν[ῶν] | τῆς Mommsen; Dessau; Haspels; Merkelbach – Stauber; Gehn [πϱ]ώτως̣ [κ]υβερ̣ν̣ῶ̣[ν] | [τ]ῆς Huttner.

r. 5 καί Mommsen; Dessau; Haspels; Merkelbach – Stauber; Gehn κ[α]ί Huttner.

Primo a tenere le redini dell'Oriente,
Epinikos si erge, per opera dei possidenti.

L'amante delle costruzioni e della sua patria la città (ha onorato).

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Mommsen 1897, 661-663 (sulla base delle informazioni di Ramsay, che ha visto la pietra nel 1884); *ILS* 8845a; Haspels 1971, I, 306-307, nr. 28; *SGO* 16/41/01; *LSA* 667 (Gehn); *ICG* 1652 (Huttner). Haspels 1971, I, 208-210; Strubbe 1975, 243; *PLRE* II 397; *TIB* 7, 340. *Riproduzioni fotografiche:* Haspels 1971, II, tav. 614, nr. 28 (calco morbido in gomma); *LSA* 667 (foto da Haspels).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra un blocco di marmo venato di blu di forma rettangolare che doveva servire come base per una statua. È stato rinvenuto sulla collina di Oineş presso il villaggio di Kümbet, nell'area corrispondente all'antica Metropolis (Mommsen pensava ancora che Kümbet corrispondesse all'antica Meros, identificazione non più accreditata oggi; vd. Haspels 1971, I, 210). Il blocco è consumato sulla sommità e sui bordi, e presenta un foro circolare sulla superficie superiore (diametro 0,045; profondità 0,06). Dimensioni della pietra: altezza 1,125; larghezza 0,605; spessore 0,53. Altezza delle lettere: da 0,025 a 0,036. L'iscrizione è composta da sei righe di scrittura, di cui le prime quattro costituiscono due versi, ognuno dei quali è dunque distribuito su due righe; le ultime due righe seguono dopo un vistoso stacco. La scrittura è curata, con lettere generalmente squadrate, ornate da ghirigori e da ingrossamenti alle estremità: α presenta la barra mediana spezzata; σ è a tre tratti; β e ϱ hanno gli occhielli che partono sotto l'estremità superiore dell'asta verticale; ν ha il tratto obliquo a forma di ondina, che tocca anch'esso le aste verticali rispettivamente sotto e sopra le loro estremità; ο ha forma ogivale; ω ha forma maiuscola con le estremità arricciate verso l'interno. L'iscrizione è databile al 475/478 d.C., anni in cui il personaggio celebrato ricoprì

l'incarico di *praefectus praetorio Orientis* (vd. *ad v.* 2); la datazione tarda è confermata dall'aspetto paleografico.

L'iscrizione consiste in un epigramma onorifico formato da due trimetri giambici che accompagnava la dedica di una statua, e di un'ulteriore parte in prosa. Il personaggio celebrato è un uomo di nome Ἐπίνικος, *praefectus praetorio Orientis* al momento della dedica, onorato da parte della sua città natale. I due trimetri sono regolari, se si esclude il trattamento della prima sillaba del nome proprio dell'onorando; l'epoca tarda dell'epigramma sembra tuttavia essere rivelata dalla presenza dell'accento sulla penultima sillaba di entrambi i versi (vd. Wilamowitz in Mommsen 1897, 663), indizio forse dello spostamento verso una metrica accentuativa (i trimetri di Giorgio di Pisidia nel VII sec. d.C. saranno caratterizzati da una parossitonia costante; vd. Agosti – Gonnelli 1995, 409). L'iscrizione, oltre a contenere il lessico stereotipato proprio dell'epigrafia onoraria, presenta alcuni tratti che ne riconfermano la bassa datazione.

1 **[πρ]ώτως**: l'avverbio è attestato per la prima volta in Aristotele (*De an.* 403b.24; *Cat.* 2a.11; *EN* 1157a.30, *et al.*) e ricorre nelle epoche successive, in particolare nel greco di età imperiale; è frequente anche nei testi epigrafici coevi, in particolare datati tra il II e il III sec. d.C. Il lessicografo atticista Frinico (*Ecl*. 285) condanna la forma come διεφθαρμένον πάνυ rispetto all'uso corretto del neutro avverbiale πρῶτον; cfr. *SGO* 16/41/01, *ad loc.* Nel presente contesto, l'avverbio indica probabilmente che Ἐπίνικος fu il primo degli abitanti della sua città a ricoprire la carica di *praefectus praetorio Orientis*.

κυβερν[ῶν] | τῆς ἕω τὰς ἡνίας: l'espressione metaforica indica poeticamente la carica di *praefectus praetorio Orientis* che Ἐπίνικος ricopriva al momento della dedica della statua. La stessa immagine ricorre in Eus. *Constantini imperatoris oratio* 20.1.4-5: πατρίδι καὶ μακάρεσσιν ἐελδομένοισι φανεῖται, / πατροδότοις ἀρετῇσι κυβερνῶν ἡνία κόσμου (si tratta della traduzione di Verg. *Ecl.* 4.16-7: *permixtos heroas et ipse uidebitur illis, / pacatumque reget patriis uirtutibus orbem*); in ambito epigrafico, con una variazione nel verbo, è in *SEG* 56.1921 (Gerasa in Giordania, 362/3 d.C.): [¯ ˘ ˘ ¯] κ̣ρατέοντ̣ος [ἐ]ναίσιμον ἡνί[α]ν ἀρχῆς (v. 4), iscrizione in onore di un notabile della città di nome Aquilino per la costruzione di una sala; vd. Agosti 2013, 235-236. Da notare la forma attica del genitivo del sostantivo ἠώς, necessaria per lo schema metrico.

2 **ἔστηκεν**: il soggetto del verbo è lo stesso Ἐπίνικος, secondo il consueto espediente dell'identificazione della persona celebrata e della statua che la rappresenta; cfr. anche **5.4.2**, v. 2.

Ἐπίνικος: il personaggio, nativo della città che gli ha dedicato il presente epigramma, è ricordato anche altrove per essere stato un uomo influente nell'amministrazione imperiale; cfr. Seeck, *RE* VI.1, *s.v.*; *PLRE* II, 397. Oltre ad aver ricoperto l'incarico di *praefectus praetorio Orientis*, in un'altra iscrizione incisa sopra una base ritrovata nelle vicinanze di questa e dedicata alla moglie di Ἐπίνικος egli è definito πατρίκιος e ἀπὸ ὑπάτων (Mommsen 1897, 661 = *ILS* 8845b = *LSA* 668 = *ICG*

1653, rr. 4-5): ebbe dunque il titolo di *patricius* e fu *consul*, probabilmente *honorarius* (il suo nome non compare nei *Fasti* consolari). Il nome completo e la titolatura dell'uomo erano forse registrati su un altro lato della base, oggi non più leggibili (vd. Mommsen 1897, 660). Il nome di origine greca Ἐπίνικος presenta una decina di attestazioni in Frigia, datate variamente all'età imperiale, delle quali la presente sembra essere la più tarda; cfr. *LGPN* V.C., *s.v.*

κτητόρων: la prima attestazione del sostantivo κτήτωρ è in Dionisio Trace (1.1.26-27 Uhlig: κτητικὸν δέ ἐστι τὸ ὑπὸ τὴν κτῆσιν πεπτωκός, ἐμπεριειλημμένου τοῦ κτήτορος), dove ha un valore tecnico-grammaticale; è poi assai diffuso nei testi di età imperiale e nelle epigrafi ha normalmente il significato di "possidente terriero": cfr. ad esempio *TAM* II 235 (Sidyma in Licia, n.d.): τὸν τῆς οἰ|κίας κτήτορα (rr. 4-5); *SEG* 8.171 (Hierosolyma in Palestina, VI d.C.): Φλ(άουιος) Αἰνίας σιλεντιά[ρι]|ος κτήτορσιν, ἐγλήμπ̣|τορσιν καὶ γεωργοῖς (rr. 1-3), inizio di un editto di Giustiniano contenente la regolamentazione relativa ad un acquedotto.

r. 5 **φιλοκτίστην**: l'aggettivo φιλοκτίστης è attestato per la prima volta in un frammento di Critodemo, astrologo del III sec. a.C. (*CCAG* VIII.1, 259, 3-4: ὅρος ζωῆς, εὐεργετικοί, φιλότροφοι, φιλοκτίσται), e si ripresenta assai raramente nei testi letterari solo in età molto tarda. In ambito epigrafico è attestato con maggiore frequenza, spesso in qualità di epiteto elogiativo, come nel presente contesto: cfr. ad esempio *SGLIBulg* 153.j (Mesambria, 527-565 d.C.): Ἰουστινιανοῦ | τοῦ φιλοκτίστου, riferito all'imperatore Giustiniano; *SEG* 36.1341 (Caesarea Maritima in Palestina, 560-614 d.C.): Ἀνδρέου | ἐνδοξω(τάτου) | φιλοκτίστου | ἀνθυπάτου | πολλὰ τὰ ἔτη, iscrizione musiva in onore di un governatore; *SEG* 30.1784 (Cirene in Cirenaica, età giustinianea): [το]ῦ ὁσιωτάτου ἡμῶν | [ἐ]πισκόπου κὲ φιλοκτίστου (rr. 3-4), altra iscrizione musiva in onore di un vescovo. Come hanno notato Merkelbach e Stauber, l'epiteto indica l'attività evergetica di Ἐπίνικος nell'edificare e nel restaurare edifici e opere della sua città, piuttosto che un vero e proprio ruolo di fondatore. Mommsen (1897, 663) definisce l'epiteto «*eine durch die Nachbarschaft von* φιλόπατρις *veranlasste gedankenlose Weiterbildung des einfachen* κτίστης, *das oft genug adulatorisch dem Gemeindewohlthater gegeben wird*»; per una trattazione dettagliata del termine e una maggiore valorizzazione del suo significato nel contesto sociale e politico della tarda antichità, vd. Begass 2014. Per gli aggettivi composti in φιλο- nelle iscrizioni, vd. anche **4.1.9**, *ad v.* 6.

6 **φιλόπατριν**: l'aggettivo φιλόπατρις è attestato per la prima volta in Polyb. *Hist.* 1.14.4: […] καὶ γὰρ φιλόφιλον εἶναι δεῖ τὸν ἀγαθὸν ἄνδρα καὶ φιλόπατριν […]. Nei testi epigrafici è assai frequente, spesso in funzione di epiteto encomiastico come nel presente epigramma; per la Frigia, cfr. ad esempio **4.1.5**, v. 1; *SEG* 6.167 (Temenouthyrai, n.d.): κτίστην | καὶ φιλόπατριν (rr. 12-13), iscrizione onorifica per un *Lucius Egnatius*; *IGRR* IV 783 (Apamea, e.i.): ἱερέα τῶν Σεβαστῶν | φιλογέροντα καὶ φιλόπατριν (rr. 4-5), iscrizione onorifica per un sacerdote; *IGRR* IV 577 (Aizanoi, e.i): τὸν εὐεργέτην | κὲ φιλόπατριν (rr. 10-11), altra iscrizione onorifica per un ἀρχιερεύς Ἀσίας.

ἡ πόλις: la città che ha dedicato la statua a Ἐπίνικος è la sua stessa patria, identificata con l'antica Metropolis sulla base del luogo di rinvenimento della presente iscrizione. Tale centro era nel III sec. d.C. ancora un villaggio, e non è noto quando assunse il rango di πόλις, accertato in ogni caso alla fine del V sec. d.C. grazie al presente documento epigrafico; cfr. Haspels 1971, I, 210-211; Strubbe 1975, 243.

4.1.2

1-2 1 ἐνθάδε κουριδίη Δόμνᾳ ἐπυ|ήσατο μνῆμα *vac.*

1 ἐπυήσατο *l.* ἐποιήσατο.

Qui … alla legittima sposa Domna ha costruito il monumento.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Haspels 1971, I, 309, nr. 32; *SGO* 16/41/12. *Riproduzioni fotografiche:* Haspels 1971, II, tav. 613, nr. 32 (calco morbido in gomma).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra un blocco di pietra inserito nella parete interna della tomba ad arcosolio posta a meridione nel complesso funerario dell'area di Delikli Kaya, a nord del villaggio di Kümbet (antica Metropolis). Dimensioni della pietra: altezza 0,09; larghezza 0,78 (r. 1) e 0,42 (r. 2). Altezza delle lettere: da 0,025 a 0,035. La prima riga ha lunghezza quasi doppia rispetto alla seconda, dopo la quale rimane un ampio spazio vuoto; il contenuto del testo fa pensare che l'iscrizione sia incompleta. La scrittura è abbastanza irregolare, con lettere di forma angolosa; ε ha forma lunata; α ha il tratto obliquo di destra allungato nella parte superiore ed è priva del tratto orizzontale. L'iscrizione risale sicuramente all'età imperiale, e la presenza del nome Domna potrebbe suggerire una datazione all'età dei Severi o posteriore (vd. *ad loc.*).

L'iscrizione consiste in un unico verso esametrico, che sembra essere l'*incipit* di un epigramma funerario per una donna di nome Domna. Il monumento è stato dedicato dal marito, il cui nome tuttavia non compare nel testo: era forse riportato nella parte successiva dell'iscrizione, il che significherebbe che l'iscrizione non è completa. È tuttavia difficile stabilire se la parte successiva sia andata perduta a causa di un danno materiale o se l'epigrafe fosse incompiuta fin dall'inizio; sulla pietra non sembrano esserci tracce di scrittura dopo l'ultima parola leggibile.

1 **κουριδίῃ**: l'aggettivo κουρίδιος è proprio della lingua epica e poetica, dove normalmente è unito a sostantivi femminili come ἄλοχος (*Il.* 1.114; 7.392, *et al.*), γυνή (*Od.* 13.45; A.R. 1.611, *et al.*) e ἄκοιτις (A.R. 3.243, per cui vd. Campbell 1994, *ad loc.*; Q.S. 10.472, *et al.*). Negli epigrammi epigrafici presenta alcune attestazioni e indica la legittimità di un figlio, di uno sposo o di una sposa (come nel presente caso; cfr. anche **4.3.3**, v. 5; **5.5.2**, v. 1) o di unione matrimoniale (cfr. **4.1.3**, v. 5; **4.1.9**, v. 9). Da notare che l'aggettivo ha qui valore sostantivato, come avviene ad esempio anche in Q.S. 5.444-5: […] σὲ γὰρ οὔ τι γοήσεται ἀμφιπεσοῦσα / κουριδίη μετὰ παιδὸς ἀάσχετον ἀσχαλόωσα e 10.264-5: […] ὀλοὴ δέ μιν ἦγεν ἀνάγκη / κουριδίης εἰς ὦπα. […].

Δόμνᾳ: Δόμνα è nome femminile di origine latina assai diffuso nella parte interna della penisola anatolica a partire dal II sec. d.C., in particolar modo nel

territorio frigio; cfr. *LGPN* V.C, *s.v*. Benché sia attestato anche prima dell'entrata in carica dell'amata imperatrice Giulia Domna (185-217 d.C.), è molto probabile che a partire dal suo regno divenne un nome di moda, come sembra dimostrare la grande quantità di attestazioni che si registrano dal III sec. d.C. in avanti; vd. Lochman 2003, 221.

ἐπυ|ήσατο: da notare l'uso del verbo al medio, raro negli epigrammi funerari; potrebbe avere un valore d'interesse o causativo, o semplicemente essere motivato dalle necessità metriche.

4.1.3

1-2	l	Παπαν Σωσθένου τὸν ἐπιχθονίοισι γε|ωργόν
2-3	2	συνλέκτρῳ σεμνῇ· τῆς δ' οὔνο|μα πᾶσι ποθητόν,
3-4	3	Βαβιν ἀγλαό[τι]μον ἐπι|χθόνιοι καλέεσκον. ⸗
4-5	4	οἳ βίον ἐξετέλεσαν | ἐράσ[μ]ιον ἐν μερόπε[σσιν]
5-7	5	κουρίδι|οι· τ[όδ]ε σῆμα βροτοῖς γ[έρ]ας ἐστὶ | θ[ανοῦσ]ιν·
7-8	6	το[ύτ]ους ὡς μάκαρας λι|[τὴ σορὸς ἐνθάδ' ἔκ]ευσεν.

suppl. Haspels 1 σὺν λέκτρῳ Haspels συνλέκτρῳ Merkelbach – Stauber 3 Βαβιν Haspels Βαβίν Merkelbach – Stauber 4 ἐξετέλεσαν *l.* ἐξετέλεσσαν 6 ἐνθάδε κ]εῦσεν Haspels ἐνθάδ' ἔκ]ευσεν Merkelbach – Stauber.

(Onoriamo) Papas figlio di Sosthenes, coltivatore tra gli uomini sulla [terra,
con la nobile compagna, il cui nome (è) da tutti rimpianto,
Babis splendidamente onorata gli uomini sulla terra la chiamavano.
Essi hanno trascorso una vita amabile tra i mortali,
sposi legittimi; questo monumento è l'onore (dovuto) ai defunti mortali.
Questi come beati un umile sarcofago qui ha coperto.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Haspels 1971, I, 311-312, nr. 37; *SGO* 16/41/03. *BE* 1972.470. *Riproduzioni fotografiche:* Haspels 1971, II, tav. 614, nr. 37 (calco morbido in gomma).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una *tabula ansata* inserita nella parete interna di una tomba ad arcosolio della necropoli rinvenuta nel villaggio di Güllü Ören, nell'area dell'antica Metropolis. Dimensioni dell'arcosolio: altezza 1,05 ca.; larghezza 2,25; profondità 1,00. Dimensioni dell'iscrizione: altezza 0,32; larghezza 0,89. Altezza delle lettere: da 0,025 a 0,035. Ogni verso è distribuito su due o tre righe di scrittura, senza che vi siano criteri ritmici nella divisione di queste ultime. La scrittura non è omogenea nel modulo delle lettere, sebbene l'aspetto dell'iscrizione sia abbastanza ordinato: α presenta la barra mediana spezzata; σ e ε hanno forma lunata; ω ha forma tondeggiante e quasi chiusa, con i tratti laterali che vanno a toccarsi nella parte superiore; μ ha i tratti laterali allargati verso l'esterno. In ποθητόν (r. 3 = v. 2) è presente un nesso tra le lettere η e τ, mentre l'ultima lettera ἐξετέλεσαν (r. 4 = v. 4) è incisa sopra la cornice della *tabula*. Tra il v. 3 e il v. 4 (a metà della r. 4) è presente un segno di interpunzione a serpentina. La forma delle lettere sembra risalire a un'epoca molto avanzata dell'impero (VI sec. d.C.), sebbene i nomi siano diffusi già in età molto più alta (II-III d.C.); l'iscrizione potrebbe essere contemporanea a **4.1.5** (IV-V sec. d.C.), considerate le numerose affinità tra i due epigrammi.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario per una coppia di sposi, Papas e Babis; l'uomo svolgeva la professione di agricoltore (γεωργόν, v. 1). L'epigramma si compone di due sezioni distinte di tre esametri ciascuna, separate anche graficamente sulla pietra tramite un segno di interpunzione: nella prima sono menzionati i nomi dei defunti, mentre la seconda parte è costituita da *topoi* dell'epigrafia funeraria. Nell'iscrizione sono presenti termini ed espressioni propri della lingua epica. L'aspetto più interessante dell'epigramma è sicuramente la presenza nella seconda sezione di formule che si ritrovano in altri due epitaffi rinvenuti nel medesimo territorio (**4.1.4** e **4.1.5**), circostanza che porta a pensare alla composizione da parte del medesimo 'poeta' o perlomeno all'attività di una determinata officina epigrafica (vd. *Introduzione*, III.4.c, II). L'ipotesi di una confessione cristiana dei dedicatari, sebbene non accertabile, è giustificata dal confronto con **4.1.5**, dove alcune delle espressioni del presente epigramma sono inserite in un contesto palesemente cristiano; potrebbe in ogni caso trattarsi dell'impiego di un repertorio di formule comuni, senza implicazioni di tipo religioso.

1 **Παπαν**: Παπας è un nome della famiglia dei *Lallnamen* che ha una grandissima diffusione nell'Asia Minore interna, in particolare in Frigia, soprattutto nel II-III sec. d.C; cfr. *LGPN* V.C, *s.v*. Ha probabilmente un'origine orientale; cfr. Robert 1963, 504; Zgusta 1964, 406-408 e 415. La forma all'accusativo è spiegabile sottintendendo un verbo come "onoriamo", secondo la struttura tipica delle iscrizioni onorifiche.

Σωσθένου: il nome greco Σωσθένης è abbastanza diffuso in Frigia per tutta l'età imperiale; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

ἐπιχθονίοισι: l'aggettivo ἐπιχθόνιος, sia qui sia al v. 3 con valore sostantivato ma privo di articolo, è tipico della lingua epica. Nell'uscita al dativo plurale in forma ionica è quasi sempre collocato come nel presente verso dopo la cesura trocaica (cfr. *Od*. 8.479; 24.197; Hes. *Th*. 372, *et al.*), e l'uso insolito del dativo semplice in funzione partitiva lascia pensare a una ripresa pedissequa della *tessera* omerica. In ambito epigrafico, il termine è molto raro; vd. qui **5.9.1**, v. 2.

γε|ωργόν: la menzione orgogliosa della professione di agricoltore è coerente con le raffigurazioni di strumenti agricoli presenti in molti dei rilievi che decorano le stele della Frigia; cfr. Masséglia 2013, 100-101 e 122-123. Qui vedi anche **4.1.10**, v. 1 e **4.5.9**, v. 2.

2 **συνλέκτρῳ σεμνῇ**: l'aggettivo σύλλεκτρος, attestato per la prima volta in Euripide (*Herc.* 1: τίς τὸν Διὸς σύλλεκτρον οὐκ οἶδεν βροτῶν; e 1267-8: ἐπεισέφρησε σπαργάνοισι τοῖς ἐμοῖς / ἡ τοῦ Διὸς σύλλεκτρος, ὡς ὀλοίμεθα), rimane termine abbastanza raro nei testi letterari (cfr. Lyc. *Alex*. 115; Luc. *Dial. deor.* 9.5), mentre è frequente negli epigrammi funerari epigrafici di età imperiale: cfr. ad esempio *SGO* 15/02/11 (Ankyra in Galazia, e.i.): [τ]ὰ[ν] Διφίλου σύλλε[κτρ]ον ἐλαφρὰ γαῖ' ἐκάλυψεν (v. 3); *IMEG* 39 (Arsinoite nel Fayoum, tarda epoca ellenistica): εὖσαν σύλλεκτρον παρθένον ἠγάγετο (v. 6); *IGUR* III 1379 (Roma, n.d.): αἰαῖ συνλέκτροιο σαόφρονος […] (v. 1). Il senso del testo richiederebbe in questo caso la presenza di σύν in unione al dativo (l'ipotesi di un dativo semplice in funzione comitativo-

sociativa non sembra da prendere in considerazione nel presente contesto); per *incipit* di verso con struttura simile, cfr. ad esempio **4.1.9**, v. 6; *SGO* 14/04/02 (Kissia in Licaonia, V d.C. o posteriore): σὺν ἀλόχῳ δευτέρῃ κεκλημένη τοὔνομα Θέκλᾳ (v. 3). La Haspels, che stampa σὺν λέκτρῳ (vd. *app.*), ha pensato a un errore di aplografia per σὺν συνλέκτρῳ, ma tale ricostruzione provoca un'irregolarità metrica nel verso, apportando al testo un errore non altrimenti presente; è forse meglio pensare a un ricorso al dativo senza preposizione. Tale uso, parimenti al dativo di valore partitivo al v. 1, è segno di una non completa padronanza della lingua. Negli epigrammi funerari la σεμνότης è attributo tipicamente femminile, soprattutto per quanto riguarda sacerdotesse e madri di famiglia; vd. Pircher 1979, 36-37; cfr. anche **4.1.9**, v. 4; **4.3.7**, v. 4; **4.3.10**, r. 2; **5.7.6**, rr. 3-4.

τῆς δ' οὔνο|μα: uso dell'articolo con valore di pronome dimostrativo, normale nella lingua dell'epica; vd. Chantraine, *GH*, II, 158-161. La forma con allungamento metrico οὔνομα, anch'essa tipica dell'epica (*Il.* 3.235; *Od.* 6.194 *et al.*), è frequente nelle iscrizioni metriche; cfr. **4.1.10**, v. 1; **4.3.1**, v. 3; **4.2.1**, v. 1. Il sostantivo ὄνομα non ha in questo caso il semplice significato di "nome", ma indica l'intera persona (vd. *SGO* 16/31/10, 239, *ad* A); per tale uso, cfr. *SGO* 03/02/45 (Efeso in Ionia, II-III d.C.): ὦ Εὐλάλι χαῖρε, θεοῖς πεποθημένον οὔνομα σεμνόν (v. 1); *SGO* 16/31/17 (Appia in Frigia, n.d.): κάλλιπα κὲ [θ]υ[γ]άτραν, Φιλοπάτραν, οὔνομα χρηστόν (v. 11); *SGO* 17/09/01 (Patara in Licia, e.i.): εὐχάριτον, χαρίεν, σοφὸν οὔνομα, ἔξοχε μείμων (v. 3).

πᾶσι ποθητόν: formula allitterante diffusa nelle iscrizioni metriche, che non ha paralleli nei testi letterari; per la Frigia, cfr. alcuni epigrammi provenienti dalla valle dell'alto Tembris: *SGO* 16/31/05 (Appia, 250-300 d.C. o più tardi): πᾶσι ποθητὸν ἐόντα κὲ ἐν βιότῳ πανάριστον (v. 6); *SGO* 16/31/77 (Appia, poco dopo il 212 d.C.): Γ̣ε̣ν̣α̣δ̣ίῳ τῷ̣ πᾶσι π̣οθήτῳ (r. 1); *SGO* 16/31/14 (Appia-Soa, poco prima del 250 d.C.): ἔνθα βροτὸς κατάκιτη ὁ τίμιος καὶ πᾶσι ποθητὸς (v. 1), in clausola di esametro come nel presente epigramma; nel territorio di Metropolis questa sembra essere l'unica attestazione della formula.

3 **Βαβιν**: i nomi costruiti sulla radice Βαβ-, anch'essa tipica dei *Lallnamen*, sono abbastanza frequenti in Asia Minore durante l'epoca imperiale; cfr. Robert 1963, 368-369; Zgusta 1964, 115-116. Nello specifico, il nome Βαβις presenta pochissime altre attestazioni tra la Frigia e il territorio di confine con la Pisidia; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

ἀγλαό[τι]μον: aggettivo attestato solo negli *Inni orfici* (12.8; 18.7; 19.22 *et al.*), dove è sempre riferito alla divinità. La presenza dell'aggettivo in questo contesto potrebbe supportare una datazione dell'epigramma intorno o posteriore al II-III sec. d.C., periodo a cui vengono fatti risalire gli inni della raccolta; è tuttavia difficile fare valutazioni in tal senso.

ἐπι|χθόνιοι καλέεσκον: per ἐπιχθόνιος, vd. *ad v.* 1; καλέεσκον è forma non contratta di imperfetto con suffisso iterativo -σκ- attestata, sebbene raramente, nell'epica (*Il.* 9.562; *Hymn. Pan.* 47, *et al.*); cfr. anche **4.3.1**, v. 3. In ambito epigrafico è presente anche altrove come clausola esametrica: cfr. ad esempio *SGO* 14/02/01 (Gdanmaua in Licaonia, n.d.): Ἀρήταν καλέεσκον κὲ ἐνταῦθα κτερέϊξαν (v. 2); *SGO*

18/01/19 (Termessos in Pisidia, II-III d.C.): οὔνομα δ' εἰ ζητεῖς· Ἑρμῆν με πατρὸς καλέεσκον (v. 3).

4 Il contenuto di questo verso ricorre in maniera formulare ai vv. 3-4 di **4.1.4** e, per quanto riguarda la clausola ἐν μερόπε[σσιν] al v. 4 di **4.1.5**: poiché i tre epigrammi provengono dal medesimo territorio, si deve pensare che tali formule fossero diffuse nel repertorio epigrafico di questa zona.

οἳ: da notare l'uso del pronome relativo con il valore di dimostrativo ("nesso relativo"). Tale uso del relativo, presente già nel greco classico, si mantiene fino all'età imperiale; vd. Blass – Debrunner 1997, 373 (293.3.c).

βίον ἐξετέλεσαν: il verbo ἐκτελέω (così come τελέω; cfr. **4.2.1**, v. 2) in relazione a βίος non è molto frequente in ambito epigrafico funerario, dove assume piuttosto altri significati (come la realizzazione materiale del monumento, soprattutto nella forma base τελέω); per un parallelo, cfr. *ICG* 495 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, IV-VIII d.C.): καλῶς βίον ἐξετέλεσεν (r. 9). Da notare la grafia della voce verbale senza la geminata σ, necessaria invece dal punto di vista metrico (cfr. anche **4.1.16**, v. 1; **4.2.1**, v. 2; **4.3.1**, v. 7); le forme grafiche che non registrano le geminate sono frequenti nel greco anatolico di età imperiale, e riflettono il venir meno della percezione delle doppie nella lingua parlata; vd. Brixhe 1987, 32-33.

ἐράσ[μ]ιον: aggettivo attestato per la prima volta in Semonide, nella cosiddetta "satira contro le donne" (fr. 7.51-2 W²: κείνηι γὰρ οὔ τι καλὸν οὐδ' ἐπίμερον / πρόσεστιν οὐδὲ τερπνὸν οὐδ' ἐράσμιον), poi ricorrente negli autori fino all'età bizantina. In ambito epigrafico non è molto diffuso; cfr. ad esempio *SGO* 14/06/22 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, IV d.C. ca): τῆς δ' ἤτυ χαρίεν [κὲ] ἐράσμιον ἦτο πρόσωπ[ον] (v. 3) e *GVI* 2027 (Roma, II d.C.): Πάτρων ὅσσα βροτοῖσιν ἐράσμια, πάντ' ἐτέλεσσα (v. 13).

ἐν μερόπε[σσιν]: l'aggettivo μέροψ ("mortale") è termine poetico usato inizialmente solo al plurale come epiteto (cfr. *Il.* 1.250: μερόπων ἀνθρώπων; 2.285: μερόπεσσι βροτοῖσιν, *et al.*); successivamente ne è invalso l'uso come sostantivo al posto di ἄνθρωποι; cfr. *LSJ*, *s.v.* L'espressione ἐν μερόπεσσιν, in particolare come clausola esametrica, non è attestata nei testi letterari prima di un passo degli *Oracoli Sibillini* (11.164: ὃν πάντες καλέουσι σοφώτατον ἐν μερόπεσσιν) e dello Pseudo-Manetone (*Apotel.* 3.110: πλούτῳ καὶ κτεάτεσσιν ὑπέρτατος ἐν μερόπεσσιν); ricorre poi in *AP* 8.91 (Gregorio di Nazianzo): πᾶσαν ὅση σοφίη λεπτῆς φρενὸς ἐν μερόπεσσιν (v. 1); 8.128 (Gregorio di Nazianzo): αἱ Χάριτες Μούσαισι· "τί ῥέξομεν; οὐκέτ' ἄγαλμα / χειρῶν ἡμετέρων Εὐφήμιος ἐν μερόπεσσιν" (vv. 1-2). In ambito epigrafico l'espressione ricorre in alcuni epigrammi dell'Asia Minore interna: cfr. ad esempio **5.5.2**, v. 2; **5.5.8**, v. 1, e ancora per la Frigia *SGO* 16/31/83 (Appia, intorno al 300 d.C.): [ὦ] τὸ καλὸν φάο[ς] ὃ λίπον ἐν μερόπεσσιν (C, v. 1); *SGO* 16/32/03 (Kotiaion, n.d.): [τ]ὸν κλυτὸν ἐν ζωοῖσι, τὸν ἔξοχον [ἐ]ν μερόπεσσι (v. 1); cfr. anche *SGO* 14/02/05 (Gdanmaua in Licaonia, n.d): Μιννέας πανάρ[ιστος] καὶ ἀμύμων ἐ[ν μερό]πεσσιν (v. 5); *SGO* 18/02/01 (Ariassos in Pisidia, 200/250 d.C.): τὴν φρεσὶ πευκαλίμῃσι κεκασμένην ἐν μερόπεσσιν (v. 1).

5 **κ̣ουρίδι|οι**: per l'aggettivo κουρίδιος, vd. **4.1.2**, *ad v.* 1.

τ[όδ]ε σῆμα βροτοῖς γ[έρ]ας ἐστὶ | θ[ανοῦσ]ιν: variazione della formula omerica assai diffusa negli epigrammi epigrafici τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων (*Il.* 16.457; 23.9; *Od.* 24.190, *et al.*); per la variante con il dativo al posto del genitivo, cfr. *GVI* 2035 (Tebe in Beozia, III-IV d.C.): σκῆνος μὲν γενετῆρες, ἐπεὶ γέρας ἐστὶ θανοῦσι (v. 1).

6 Per il medesimo verso, cfr. **4.1.5**, v. 5 e anche **4.1.4**, v. 6, con una leggera variazione. Come nel caso del v. 4, doveva trattarsi di una formula diffusa nel repertorio epigrafico dell'area di Metropolis.

ὡς μάκαρας: il termine μάκαρ, in Omero quasi sempre epiteto degli dèi caratterizzante il loro stato di eterna felicità in opposizione ai mortali (*Il.* 1.339; 1.446; 1.599 *et al.*), in seguito passa a indicare i defunti nel loro destino di beatitudine ultraterrena (in particolare per quanto riguarda il mitico luogo delle μακάρων νῆσοι: cfr. Hes. *Op.* 171; Pind. *Ol.* 2.71). Nelle iscrizioni il termine è spesso attestato proprio in riferimento alle Isole dei Beati, dove ci si augurava risiedesse il defunto: cfr. ad esempio *SGO* 01/12/18 (Alicarnasso in Caria, e.i.): ψυχὴν δὲ μακάρων νῆσσος εἰσεδέξατο (v. 4); *SGO* 18/18/01 (Kolybrassos in Pamphilia, III-IV d.C.): ψ̣υχὴν ἐς μακάρων ν̣ῆσσον ἔχων ἀγαθήν (v. 21). In epoca imperiale, e soprattutto in prospettiva cristiana, il termine viene spesso usato per il defunto stesso, con implicita allusione allo stato di beatitudine raggiunto dopo la morte: cfr. *GVI* 726 (Philippopolis in Tracia, II d.C.?): πεντηκοστὸν ἔτος ζήσας μάκαρ ἐνθάδ̣[ε κεῖται] (v. 1); *SGO* 14/03/01 (Özkent nell'Axylon in Licaonia, 375-450 d.C.): χε῝ρε μάκαρ κὲ γὰρ ὶς σὲ τέλος βιότυο κιχάνι (v. 12). Per ulteriori paralleli letterari ed epigrafici in riferimento alle Isole dei Beati, vd. Magnelli 1999, *ad* Alex. Aet. fr. 1.2. Anche nel presente epigramma, come negli altri due provenienti da Metropolis dove compare la medesima espressione, il termine doveva indicare la condizione *post mortem* dei dedicatari, con probabile allusione al loro essere partecipi della beatitudine divina, in prospettiva cristiana.

λι|[τὴ σορός: la *iunctura* non è attestata altrove nelle iscrizioni metriche, se si esclude questo epigramma e **4.1.5**, v. 5; l'aggettivo λῑτός ("piccolo", "modesto", "umile") è tuttavia attestato in numerosi epigrammi funerari letterari in riferimento a sostantivi indicanti il sepolcro o la tomba: cfr. *AP* 7.18 (Antipatro di Tessalonica): ἀνέρα μὴ πέτρῃ τεκμαίρεο· λιτὸς ὁ τύμβος / ὀφθῆναι, μεγάλου δ' ὀστέα φωτὸς ἔχει (vv. 1-2); 7.26 (Antipatro di Sidone): ξεῖνε, τάφον παρὰ λιτὸν Ἀνακρείοντος ἀμείβων (v. 1); 7.73 (Gemino): ἀντὶ τάφου λιτοῖο θὲς Ἑλλάδα […] (v. 1); 9.52 (Carpillide): οἰκτείρας δὲ νέκυν τὸν ἀσώματον, ἐξ ἀσιδήρου / χειρὸς ἐπισκάπτων λιτὸν ἔχωσε τάφον (vv. 3-4); 7.428 (Meleagro): πρὸς δέ, τί λιτὸς ὁ τύμβος; ἐπιπρέπει ἀνδρὶ πενιχρῷ / ὄρνιθος κλαγγαῖς νυκτὸς ἀνεγρομένῳ (vv. 7-8). Per l'ambito epigrafico cfr. *GVI* 1938 (Roma, II d.C.): τὴν κυανῶπιν Μοῦσαν, ἀηδόνα τὴν μελίγηρυν / λειτὸς ὅδ' ἐξαπίνης τύνβος ἄναυδον ἔχει (vv. 1-2). Negli esempi citati, l'enfasi sulla semplicità della tomba è spesso correlata per contrasto alla grandezza del personaggio ivi sepolto, un *topos* frequente dell'epigramma funerario (cfr. anche **4.3.6**, *ad v.* 3). Nel presente contesto l'aggettivo va forse interpretato piuttosto in prospettiva cristiana, in cui l'umiltà assume un valore nuovo (cfr. ancora **4.3.6**, vv. 3 e 5); si tratta dunque di un

altro elemento insieme all'aggettivo μάκαρας in favore di un'interpretazione cristiana dell'epigrafe, che pare confermata da **4.1.5**, epigramma costruito con formule analoghe a quelle del presente epigramma e nel quale la confessione del dedicatario è chiaramente esplicitata. Per il termine σορός, vd. **4.4.3**, *ad v.* 1.

ἐνθάδ' ἔκ]ε̣υσεν: l'uso del verbo κεύθω all'aoristo è singolare; negli epigrammi funerari il verbo è molto frequente al presente e al perfetto: cfr. ad esempio **5.1.6**, v. 7; *SGO* 16/34/14 (Dorylaion in Frigia, n.d.): πατρὸς Ἀλεξάνδροιο καὶ υἱέος ὀστέα κεύθει (v. 1); *SGO* 16/63/01 (Metropolis in Frigia sud-orientale, n.d.): [ἄ]νδρα σοφὸν κεδνήν τ' ἄλοχον τόδε σῆμα κέκευθεν (v. 1). La lettura con elisione dell'avverbio stampata da Merkelbach e Stauber è preferibile alla sequenza ἐνθάδε κεῦσεν della Haspels, che comporta la mancanza dell'aumento nella voce verbale; la forma elisa di ἐνθάδε nella medesima posizione metrica è infatti assai frequente negli esametri epici (cfr. *Il.* 2.203: οὐ μέν πως πάντες βασιλεύσομεν ἐνθάδ' Ἀχαιοί; 2.343: […] πολὺν χρόνον ἐνθάδ' ἐόντες, *et al.*).

4.1.4

1-2	l	ἐν *v* θάδε̣ λάϊνʳοʸν οὐʳδʸὸν ⁞ ὑπέργειον ἵδρυσαν ⁞ ἀεί
3-5	2	{φω}φῶτες δύω̣ ΝΙ Σωσ⁞θένης ΟΙ̣ΚΛ̣ *v* Ι *v* Ο̣ΥΟ̣ΜΟΙCΝ⁞ΜCΑ̣Ç̣ υἱὸς [. .]ύ̣τοιο
5-8	3	σ⁞ὺν γαμβρ̣ῷ̣ Δαμᾶ· οὗτ⁞οι βίον ἐν [μ]ερόπεσ *v*⁞ιν
8-10	4	ὄλβιο̣ν [ἐ]ξετέλεσσα⁞ν κτήμασιν ΑΡΤΟΔΟΤ *v* Η *v*⁞Ο
10-11	5	σὺν πινυταῖς ἀλόχοις ⁞ Δόμνης καὶ Λαυδ⟨ί⟩κ{ι}ης τε· ⁞
12-13	6	τούτους ὡ⟨ς⟩ μάκαρας ἡρ⁞ῷ̣[ον] ἐνθάδ’ ἔκευσεν.

13-22	ΑΠΤ *v*⁞[14] ΝÇ̣[. . .]ΥÇ̣ βιότου τεῦξαν C⁞[15] Η[. . .]Π *v* Ι γενομένοις ΒΟ⁞[16] [. . . .] ʳεʸὐτεκνίης ΕΥΗΓΕΝΕ⁞[17] [- - -] Τ . ΔΩΚΗ̣ ἀγ[λα]ὸν ἔργ⁞[18] [ον ἔτ]ευξε κ̣αὶ ἐσ̣[θλὸν . . .]Ç̣⁞[19] [. . . . .]ΟΥ Ε Π . ΟΧ[. . . . .]ΡΙ ⁞[20] [τύμ]βους ο[- - -] ⁞[21] τί[ς τ]ούτου [- - -]⁞[22] ΚΩÇ̣Ε̣[- - -].

1 ΛΑΙΝΩΝ ΟΥΤΟΝ *lapis* *λαινων θυτον* Haspels *λάϊνον οὐδὸν* Merkelbach – Stauber (Drew-Bear *secuti*) ΥΠΕΡΓΕΝΟΝ *lapis* *ὑπεργενον* Haspels (*ὑπέργειον susp.*) *ὑπέργειον* Merkelbach – Stauber 2 ΦΩΦΩΤΕCΔΥΩΝΙCΩC|ΘΕΝΗC *lapis* ΦΩΦΩΤΕCΔΥΟΝΙ Cωσ⁞θένης Haspels {φω}φῶτες δύω̣ ΝΙ Σωσ⁞θένης Merkelbach – Stauber ΟΙΚΛ̣ *v* Ι *v* Ο̣ΥΟΜΟΙCΝ⁞ΜCΑÇ̣ΥΙΟ *v* C[. .]Υ̣ΤΟΙΟ̣ *lapis* ΟΙ̣ΚΛ̣ *v* Ι *v* ΘΥ̣ΟΝ̣ΟCΗ⁞ΜCΑ̣Ç̣ υἱὸς [. .]ύ̣τοιο Haspels; Merkelbach – Stauber *fortasse* υἱὸς [δ’ α]ὐτοῖο *vel* υἱὸς [πιν]υτοῖο 3 σ⁞ὺν γαμβρ̣ῷ̣ [.] ΛΑΜΑ Haspels σ⁞ὺν γαμβρ̣ῷ̣ Δαμᾶ Merkelbach – Stauber [μ]ερόπεσ *v* ⁞ιν Haspels [μ]ερόπεσ⁞ιν Merkelbach – Stauber *l.* μερόπεσσιν 4 [ἐ]ξετέλεσσα⁞ν *suppl.* Haspels κτήμασιν ἀρτοδότ *v* η *v* ⁞ο Haspels (ἀρτοδότησι *susp.*) κτήμασιν ἀρτοδότη⁞ο Merkelbach – Stauber 5 ΛΑΥΔΚΙΗC *lapis* Λαυδκίης Haspels Λαυδ⟨ι⟩κίης Merkelbach – Stauber 6 ὡ⟨ς⟩ μάκαρας ἡρ⁞ῷ̣[ον] *suppl.* Haspels *fortasse* ἥρω[ας].

rr. 13-22 *non habent* Merkelbach – Stauber 16 CΥΤΕΚΝΙΗΣ *lapis* *εὐτεκνίης corr.* Haspels 16-17 εὐηγενε⁞[ης - - -] Haspels 21 τι[ς Haspels.

Qui una soglia di pietra sovrastante la terra costruirono per sempre
due uomini (?) … Sosthenes … figlio del …
con il genero (cognato?) Damas; questi hanno trascorso tra i mortali
una vita prospera grazie a proprietà portatrici di pane
con le sagge spose Domna e Laodike.
Questi come beati un sepolcro qui ha coperto

… della vita hanno costruito … che erano … dell’avere buona prole nobile …
una splendida opera ha costruito e ottima … tombe … chi di questo …

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Haspels 1971, I, 312-313, nr. 38; *SGO* 16/41/04. *BE* 1972.470. *Riproduzioni fotografiche:* Haspels 1971, II, tav. 615, nr. 38 (calco morbido in gomma).

Descrizione del monumento e datazione. La pietra, in tufo unito a piccoli pezzi di conglomerato, è stata rinvenuta nella necropoli del villaggio di Güllü Ören nell'area dell'antica Metropolis, collocata in posizione elevata a ridosso della parete interna di una nicchia poco profonda sovrastante una camera funeraria. Dimensioni della nicchia: altezza 1,35; larghezza 0,98; profondità 0,47. Dimensioni dell'iscrizione: altezza 0,97; larghezza 0,74 (parte superiore) e 0,92 (parte inferiore). Altezza delle lettere: da 0,025 a 0,04. L'iscrizione è stata danneggiata da colpi di piccone, in particolare nella parte inferiore sotto la r. 14, dove due larghe cavità impediscono la lettura di gran parte delle parole; anche nella parte iniziale alcune sequenze di lettere non risultano tuttavia comprensibili. La scrittura corre continua sulla pietra, senza che vi sia un particolare rapporto tra righe di scrittura e versi. Dall'inizio dell'iscrizione fino alla r. 20 sono ben visibili le linee guida, sulle quali le lettere non poggiano tuttavia in maniera costante. Le lettere presentano modeste variazioni di modulo, che rendono l'iscrizione leggermente irregolare all'aspetto, e alcune parole sono interessate da spaziature al loro interno dovute a irregolarità della superficie che lo scalpellino ha voluto evitare. Le lettere hanno forma allargata e tendenzialmente tondeggiante nei lati curvi: σ e ε sono di forma lunata; ω ha i due occhielli molto aperti; ν ha talvolta la barra mediana con inclinazione poco accentuata, che la rende simile a η; χ ha forma di croce con il lato orizzontale parallelo alle linee guida. L'aspetto paleografico sembra suggerire una datazione di tardo III sec. d.C., epoca in accordo anche con la diffusione dei nomi menzionati nell'iscrizione; l'iscrizione potrebbe essere tuttavia più tarda (IV-V sec. d.C.), se si considerano le affinità stilistiche con **4.1.5**.

L'iscrizione sembra essere l'epitaffio per due coppie di coniugi in qualche modo imparentate tra loro, gli uomini di nome Sosthenes e Damas e le donne Domna e Laodike. Sono riconoscibili sei versi esametrici, tendenzialmente regolari, ai quali si dovevano aggiungere altri versi contenuti nelle righe successive, non ricostruibili a causa delle lacune sulla pietra. L'iscrizione contiene alcune espressioni ricorrenti in altri epigrammi del medesimo territorio (cfr. introduzione a **4.1.3**), ma anche un lessico meno consueto, che rivela una ricerca di originalità da parte dell'autore dell'epigramma. L'aggettivo *ἀρτόδοτος al v. 4 – se questa è la lettura corretta della pietra – fa pensare ad un ambiente agricolo, forse di piccoli possidenti terrieri. Relativamente alla confessione dei committenti, valgono le stesse osservazioni contenute nell'introduzione a **4.1.3**.

1 **λάϊνον οὐδὸν**: la proposta di lettura suggerita da Drew-Bear e accolta da Merkelbach e Stauber pare convincente; la *iunctura* non è altrimenti attestata negli epigrammi epigrafici, sebbene l'aggettivo λάινος ricorra in unione ad altri sostantivi: cfr. ad esempio **4.5.4**, v. 3; *SGO* 16/22/01 (Tiberioupolis in Frigia, tarda e.i.): σοὶ τόνδε τύμβον, ὦ καλὴ Κορινθία, / λάϊνον ἔτευξαν ὠ[κυ]μόρῳ μνήμης [χάρ]ιν (vv. 2-3); 09/05/09 = *AP* 7.701 (Nicea in Bitinia, n.d.): λάινον ὑψιφαῆ τόνδ' ἀνέγειρε τάφον (v. 4). La coppia aggettivo-nome è invece attestata più volte nei poemi omerici, dove è riferita all'ingresso di un tempio o di una casa. I passi epici sono probabilmente da

individuare come modello per la presente occorrenza, sebbene isolata (cfr. *Il.* 9.404-5: οὐδ' ὅσα λάϊνος οὐδὸς ἀφήτορος ἐντὸς ἐέργει / Φοίβου Ἀπόλλωνος Πυθοῖ ἔνι πετρηέσσῃ, dove la *iunctura* al nominativo occupa la medesima posizione metrica del presente epigramma; *Od.* 8.79-81: ὣς γάρ οἱ χρείων μυθήσατο Φοῖβος Ἀπόλλων / Πυθοῖ ἐν ἠγαθέῃ, ὅθ' ὑπέρβη λάϊνον οὐδὸν / χρησόμενος. […]; *Od.* 16.41: αὐτὰρ ὅ γ' εἴσω ἴεν καὶ ὑπέρβη λάϊνον οὐδόν, *et al*. Qui l'espressione si riferiva forse alla soglia della camera funeraria, nella cui nicchia superiore era collocata l'iscrizione.

ὑπέργειον: tale lettura, contro ΥΠΕΡΓΕΝΟΝ della pietra, avanzata dalla Haspels e poi accolta a testo da Merkelbach e Stauber, pare convincente, soprattutto in relazione al contesto architettonico del monumento, dove la nicchia contenente l'epigrafe – che fungeva in qualche modo da 'soglia' della costruzione – sovrastava la camera funeraria. L'aggettivo è attestato in un'iscrizione funeraria in prosa proveniente dal territorio di confine tra Frigia e Caria: cfr. *I.Laodikeia Lykos* 95 (II d.C.): ὁ περιοικοδομημένος τόπος καὶ οἱ ἐν | αὐτῷ πλάτοι δύο, εἷς ἔνγαιος καὶ κατ' αὐτ|οῦ ὑπέργειος, εἰσὶν […] (rr. 1-3), dove indica la collocazione di una delle due piattaforme dove erano posti i resti (probabilmente le ceneri) dei defunti. In ambito letterario, la prima attestazione del termine è in Aristotele (*Hist. anim.* 488a.23-4: ἔτι τοῖς τόποις τὰ μὲν τρωγλοδυτικά, οἷον σαύρα, ὄφις, τὰ δ' ὑπέργεια, οἷον ἵππος, κύων), dove indica gli animali che si muovono con il corpo sollevato da terra. Ricorre in seguito come termine tecnico in opere di trattatistica; in Polluce (*Onom.* 5.150) è contrapposto all'aggettivo ὑπόγειος.

ἵδρυσαν | ἀεί: per la stessa voce del verbo ἱδρύω in altri epigrammi della Frigia, cfr. *SGO* 16/31/08 (Appia, III d.C.): [- - -] εἵδρυσαν (v. 13); *SGO* 16/31/83 (Appia, 300 d.C. ca.): οἳ κὲ τύν|βον ἐμοὶ μνήμης χάριν | ἵδρυσαν ἔνθα μάρμαρον | ἱστήλην […] (B, rr. 26-29). È difficile dire se l'avverbio finale, nel caso la lettura sia corretta, fosse legato a ἵδρυσαν o a quanto espresso nel verso successivo.

2 Le rr. 3-5 dell'iscrizione – che probabilmente corrispondevano a un numero di *metra* dattilici maggiore di sei: non si può escludere la presenza di nomi propri che, come spesso accade, erano inseriti *extra metrum* – presentano notevoli difficoltà di lettura; di conseguenza, seguendo gli editori precedenti, si è preferito riprodurre fedelmente quanto si legge sulla pietra.

{φω}φῶτες δύω̣ ΝΙ: nell'interpretazione di Merkelbach e Stauber erano qui introdotti i due committenti del monumento, i cui nomi Σωσθένης e Δαμᾶς sono menzionati nel seguito dell'iscrizione; è probabile che l'inizio del verso presenti un errore di dittografia. L'interpretazione delle ultime lettere rimane comunque molto incerta.

Σωσ|θένης: per il nome Σωσθένης, vd. **4.1.3**, *ad v.* 1; data la vicinanza dei siti dove sono state rinvenute le due epigrafi, è possibile ipotizzare, come già la Haspels (vd. *ad* r. 3), che tra i due personaggi omonimi ci fosse un rapporto di parentela.

ΟΙΚΛ̣ *v* Ι *v* Ǫ̣ΥǪ̣ΜΟΙCΝ|ΜCΑ̣Ç: la sequenza risulta pressoché incomprensibile; probabilmente conteneva informazioni su Σωσθένης, ma è difficile dire di più.

υἱὸς [. .]ύ̣τοιο: possibili integrazioni della lacuna sono υἱὸς δ’ αὐτοῖο e υἱὸς πινυτοῖο, sebbene si tratti di *iuncturae* non altrimenti attestate negli epigrammi epigrafici; nel primo caso, occorre presupporre che nel verso fosse menzionata una terza persona (il figlio di Σωσθένης) come committente del monumento, mentre nel secondo si tratterebbe forse di un epiteto encomiastico riferito al padre di Σωσθένης (l’aggettivo πινυτός è presente tra l’altro anche al v. 5).

3 **σ|ὺν γαμβρῷ̣**: il termine γαμβρός indica un legame parentale acquisito tramite matrimonio; si potrebbe dunque trattare del cognato o del genero di Σωσθένης.

Δαμᾶ̣: il nome maschile di origine greca Δαμᾶς è molto diffuso nella Frigia di età imperiale, a partire dal II sec. d.C. in poi; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

3-4 **οὗτ|οι βίον ἐν [μ]ερόπεσ *ν* |ιν / ὄλβιο̣ν [ἐ]ξετέλεσσα|ν**: per l’espressione e il relativo commento, vd. **4.1.3**, v. 4. Da notare anche in questo caso l’alternanza tra grafie che non registrano le geminate (μερόπεσιν) e altre che le registrano (ἐξετέλεσσαν), incertezza dovuta al venir meno della loro percezione nella pronuncia contemporanea. L’aggettivo ἐράσμιος di **4.1.3** è qui sostituito da ὄλβιος; per un ulteriore parallelo epigrafico di questa variante, cfr. *SGO* 10/02/11 (Kaisareia – Hadrianoupolis in Paflagonia, 152 d.C.): […] βίον ὄλβιον ἐκτελέ{υ}σαντες (v. 6).

4 **κτήμασιν ἀρτοδότη|ο**: il sostantivo κτῆμα al plurale ricorre già nell’epica omerica a indicare le proprietà e i possedimenti (cfr. *Il.* 3.70; 9.400; *Od.* 14.245, *et al.*). Nella forma ἀρτοδότηο va probabilmente riconosciuta, come già ipotizzato dalla Haspels (vd. *ad* r. 10), una grafia errata per un dativo plurale ἀρτοδότησι, da un aggettivo non altrimenti attestato *ἀρτόδοτος, -η, -ον “che porta il pane”; in ambito letterario è invece attestato il sostantivo maschile ἀρτοδότης, menzionato negli scolii di Giovanni Tzetzes all’*Alessandra* di Licofrone come epiteto di Zeus di fianco a ὁ Μυλεύς, in riferimento alla lavorazione della farina con il mulino (*Schol. Tz. ad Lyc.* 435: ὁ Ζεὺς ὁ Γογγυλάτης, δι’ οὗ αἱ γογγύλαι καὶ συνεσφιγμέναι χεῖρες κινοῦνται, ὁ Βουλαῖος, δι’ οὗ καὶ τὸ βουλεύειν τοῖς ἀνθρώποις ἐστίν, ὁ Μυλεύς, δι’ οὗ οἱ ἄνθρωποι τὰς μύλας καὶ τοὺς ὀδόντας κινοῦσιν, ἢ ὁ ἀρτοδότης, ἀπὸ τῆς μύλης), mentre il verbo ἀρτοδοτέω ricorre in passi vari delle principali redazioni della *Vita di Esopo* (*W*, *G* e *Pl*): cfr. ad esempio *Vita G* 19.11 (καὶ τοσούτοις δούλοις ἀρτοδοτοῦντος καὶ ὁ γούργαθος ἡμίκενος ἐγένετο) e 19.15 (ὁ δὲ Αἴσωπος πάλιν ἐλαφρὸς ἐγίνετο, καὶ εἰς πανδοχεῖον γίνονται, καὶ πάλιν αὐτοῖς ἀρτοδοτεῖ καὶ ὁ γούργαθος κενὸς γίνεται). L’aggettivo è significativo del contesto sociale dei committenti: si trattava probabilmente di piccoli possidenti terrieri che vivevano dei frutti della loro terra.

5 **σὺν πινυταῖς ἀλόχοις**: l’aggettivo epico πινυτός (cfr. *Od.* 1.229; 4.211, *et al.*), poi rimasto proprio della lingua poetica, ricorre molto spesso come epiteto encomiastico nelle iscrizioni metriche, in molti casi in riferimento a figure di moglie e di spose, come nel presente epigramma; cfr. **4.5.4**, v. 1.; **5.2.3**, v. 2; **5.7.1**, v. 2; *SGO* 14/02/11 (Gdanmaua in Licaonia, n.d., cristiano): μνήμην ἑῆς ἀλόχου Νοννίης πινυτῆς περ ἐούσης (v. 3); *SGO* 14/06/22 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, n.d., cristiano): ἔνθ’ ἄλοχος πινυτὴ [ἀν]δρὸς κρατεροῦ ὑπόκιτ[ε] (v. 1). Cfr. Thonemann 2014, 198, nr. 1, *ad v.* 1.

Δόμνης: da notare il mancato accordo del nome, declinato al genitivo, con il dativo ἀλόχοις; lo stesso avviene anche per il successivo Λαυδίκιης. Per il nome Δόμνα, vd. **4.1.2**, *ad v.* 1.

Λαυδ⟨ί⟩κ{ι}ης: sulla pietra è presente un errore di metatesi ortografica tra ι e κ. Il nome Λαοδίκη, sia nella grafia originaria sia nella variante grafica e probabilmente fonetica Λαυδίκη qui attestata, ha una decina di attestazioni in Frigia, la maggior parte coeve o posteriori al II sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

6 Per l'intero verso, vd. **4.1.3**, *ad v.* 6.

ἡρ|ῷ[ον]: il termine costituisce l'unica variazione rispetto a **4.1.3**, v. 6; data l'incoerenza metrica del sostantivo in questa sede, occorre pensare che la 'versione' originaria del verso fosse quella registrata in **4.1.3**, mentre l'autore del presente epigramma ha probabilmente voluto apportare una *variatio* metricamente infelice. Il sostantivo ἡρῷον, genericamente usato per il monumento funebre, è molto diffuso in tutta l'Asia Minore, e poteva indicare tipologie molto diverse di sepoltura; vd. Kubińska 1968, 26. Nel presente contesto, la voluta sostituzione di λιτὴ σορὸς della presunta formulazione originaria con il suddetto sostantivo era probabilmente volta a mettere il risalto la presenza di una camera funeraria contenente le salme dei defunti, come sembra risultare dal contesto archeologico in cui l'epigrafe è stata rinvenuta. Oltre alla lettura ἡρ|ῷ[ον], accolta nel testo anche nella presente edizione come più vicina alla struttura del verso quale compare in **4.1.3** e **4.1.5**, è possibile integrare anche con ἥρω[ας], sostantivo spesso indicante i defunti nell'epigrafia funeraria, in questo caso accordato al precedente μάκαρας: cfr. ad esempio *TAM* II 380 (Xanthos in Licia, n.d.): Ἀντίγονος δὲ καὶ Λάλλα καὶ Εἰρη|ναῖος τὸν ἑατῶν πατέρα καὶ Κρηναΐδα τὴν | ἑαυτῶν μάμμην, ἥρωας (rr. 4-6); *SEG* 43.266 (Atrax in Tessaglia, I-II d.C.): Κυρηναῖον καὶ Σωσινείκαν Κυρηναῖ|ος τοὺς ἑαυτοῦ γονεῖς ἥρωας; *SEG* 48.789 (Dion in Macedonia, e.i.): Δέκμος Σέργιος | Μᾶρκος καὶ Σεστία | Μαξίμα, ζῶντες, Γάϊ|ον καὶ Ὁρτήσιον, τὰ τέκν|α, ἥρωας· χαῖρε· χαῖρε καὶ | σύ. Se si segue tale integrazione, si deve supporre che il soggetto del verbo ἔκευσεν – ovvero un sostantivo indicante il monumento funerario – fosse menzionato nella riga successiva.

r. 16 **ϝευὐτεκνίης**: il sostantivo εὐτεκνία ("l'essere fortunati nella prole") è attestato per la prima volta in Euripide (*Supp.* 65-8: ἔχομεν δ' ἔνδικα, καὶ σοί / τι πάρεστι σθένος ὥστ' εὐτεκνίᾳ δυσ/τυχίαν τὰν παρ' ἐμοὶ / καθελεῖν […]; *Ion* 468-71: ἱκετεύσατε δ', ὦ κόραι, / τὸ παλαιὸν Ἐρεχθέως / γένος εὐτεκνίας χρονίου καθαροῖς / μαντεύμασι κῦρσαι). In ambito epigrafico ricorre in diverse iscrizioni: cfr. ad esempio *SGO* 09/05/26 (Nicea in Bitinia, e.i.): Ἄττιον Μαρκιανὸν τελαμῶνι γεραίρουσιν / σύνβιος ἠδὲ τέκνων τρίπτυχος εὐτεκνίη (vv. 1-2); *SGO* 21/05/01 (Gaza in Palestina, prima del 201 a.C.): ὤλετο δ' ἑπταέτις θυγατρὸς θυγάτηρ Κλεόδοξα / Ἀρχαγάθας, γονέων δ' ἔκλασεν εὐτεκνίην (vv. 5-6); *GVI* 2054 (Roma, II-III d.C.): τὸν σοφίης προὔχοντα καὶ εὐτεκνίης ἀροτῆρα (v. 1).

16-17 **ΕΥΗΓΕΝΕ|[- - -]**: la forma εὐηγενής dell'aggettivo εὐγενής è attestata nella tradizione in *Il.* 11.427 e 23.81, dove è in concorrenza con la forma più regolare εὐηφενής, e in *Hymn. Ven.* 229: καλῆς ἐκ κεφαλῆς εὐηγενέος τε γενείου, dove risulta

necessaria ai fini della metrica. L'integrazione finale della Haspels in -ης inserisce un'ulteriore distrazione, forse non necessaria.

17-18 **ἀγ[λα]ὸν ἔργ| [ον**: la *iunctura* è attestata più volte al plurale nell'epica omerica (cfr. *Od.* 10.222-3: ἱστὸν ἐποιχομένης μέγαν ἄμβροτον, οἷα θεάων / λεπτά τε καὶ χαρίεντα καὶ ἀγλαὰ ἔργα πέλονται; 13.288-9: […] δέμας δ' ἤϊκτο γυναικὶ / καλῇ τε μεγάλῃ τε καὶ ἀγλαὰ ἔργα ἰδυίῃ; *Hymn. Ven.* 11: ὑσμῖναί τε μάχαι τε καὶ ἀγλαὰ ἔργ' ἀλεγύνειν, *et al.*), quasi sempre al quarto e al quinto *metron*, posizione probabilmente occupata anche nel presente contesto, sebbene nella parte finale dell'iscrizione sia difficile definire i confini tra i versi.

21 **τί[ς τ]ούτου [- - -]**: come già notato dalla Haspels (vd. *ad* r. 21), si trattava probabilmente dell'*incipit* di una formula di maledizione a protezione del monumento, nella struttura tipica di questo tipo di formule (cfr. ad esempio **4.1.10**, [c], v. 1; **4.1.12**, v. 2.).

4.1.5

† † †

1	l	Παπιας Ἀνικίου μετὰ συνβίου φιλόπατρις ׀
2	2	Κοσταντίνης φιλοτ[έκ]νυ·
2-3	3	ὕτινες ὀλβιότητι ׀ βεβίωκαν, τέκνω[ν ἀ]πέλαυσαν
3-4	4	πρωτολόγυ ׀ πατρίδος, προφανέστατυ ἐν μερόπεσσιν· ׀
5	5	τούτους ὡς μάκαρας λιτὴ σορὸς ἐνθά⟨δ' ἔ⟩κευ⟨σ⟩ε ׀
6	6	τοὺς δὲ λυποὺς πάντας πολυετῆ χαρίσει ΧΜΓ

suppl. Haspels 1 Παπιας Haspels; Huttner Παπίας Merkelbach – Stauber 2 φιλότ[εκ]νυ Haspels; Merkelbach – Stauber; Huttner *l.* φιλοτέκνου 3 ὕτινες *l.* οἵτινες 4 πρωτόλογυ Haspels; Merkelbach – Stauber; Huttner πρωτολόγυ *l.* πρωτολόγοι προφανέστατυ *l.* προφανέστατοι 5 ἐνθά⟨δε⟩ κεῦ⟨σ⟩ε *corr.* Haspels 6 λυπούς *l.* λοιπούς χαρίσει *l.* χαρίση.

Papias figlio di Anikios, amante della patria, con la compagna
Kostantina, amante dei figli,
i quali hanno vissuto nella prosperità, hanno goduto dei figli,
primi della patria, illustrissimi tra i mortali.
Questi come beati un umile sarcofago qui ha coperto;
A tutti gli altri possa(no) Cristo, Michele e Gabriele (?) concedere molti
[anni.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Haspels 1971, I, 310-311, nr. 36; *SGO* 16/41/05; *ICG* 1656 (Huttner). Steuart 1842, 12; Brandeburg 1910, 99; *BE* 1972.473; *TIB* 7, 341. *Riproduzioni fotografiche:* Haspels 1971, II, tav. 614, nr. 36.

Descrizione del monumento e datazione. L'epigrafe è stata rinvenuta ad Asmacık Tepesi, a sud-ovest di Kümbet, nell'area dell'antica Metropolis; l'iscrizione è incisa sopra un ampio pannello nella parete interna di una tomba ad arcosolio. Dimensioni dell'arcosolio: altezza 1,08; larghezza 2,48; profondità 1,17. Dimensioni dell'iscrizione: altezza 0,31; larghezza 1,30. Altezza delle lettere: da 0,025 a 0,04. Le lettere sono incise chiaramente, e rimangono delle tracce di rubricatura. Con la stessa pintura rossa sono state tracciate delle volute ornamentali negli angoli del pannello e a metà dei lati della cornice, e la stessa cornice ne presenta tracce. Sopra il pannello sono visibili tre croci, anch'esse dipinte in rosso. È presente una parziale sovrapposizione tra versi e righe di scrittura, sebbene lo schema metrico sia tutt'altro che regolare. Le lettere hanno modulo variabile e forma tendenzialmente tondeggiante: α ha la barra mediana fortemente obliqua, con l'estremità di sinistra che coincide con l'estremità inferiore dell'asta verticale; σ e ε hanno forma lunata; ω ha gli occhielli che tendono a chiudersi. Alla r. 4 (= v. 4) in προφανέστατυ tra π e ρ c'è forse un nesso (vd. Haspels, *ad* r. 4). La

presenza delle croci e della sigla ΧΜΓ testimoniano chiaramente la confessione cristiana dei committenti, e insieme al nome Κωνσταντῖνα permettono di datare l'iscrizione a un'epoca non anteriore al IV sec. d.C.; probabilmente l'epigrafe non risale a un periodo posteriore al V sec. d.C.

L'iscrizione è costituita dall'epigramma funerario per una coppia di cristiani di nome Papias e Konstantina, morti probabilmente in tarda età, dopo aver vissuto nella prosperità e aver generato figli. Se quanto espresso al v. 4 è degno di fede, i due dovevano avere un ruolo rilevante nella società locale. Nell'epigramma sono chiaramente individuabili sequenze dattiliche, e ai vv. 4 e 5 la struttura esametrica è rispettata (non a caso il v. 5 è un verso formulare diffuso nel territorio); l'autore non aveva evidentemente le competenze per garantire una scansione metrica corretta. La lingua è caratterizzata dal riuso di formule diffuse nel territorio (vd. introduzione a **4.1.3** e **4.1.4**), che l'autore ha talvolta cercato di variare, raggiungendo una certa originalità nel risultato; la fonetica, la morfologia e la sintassi presentano caratteristiche rivelatrici dell'epoca tarda e di un contesto culturale in cui non vi era completa padronanza della lingua greca.

1 **Παπιας**: nome della famiglia dei *Lallnamen* (per la stessa radice, cfr. **4.1.3**, v. 1) che ha trovato una vastissima diffusione in tutto il periodo imperiale nel territorio dell'Asia Minore, e in particolare in Frigia; cfr. Robert 1963, 348; Zgusta 1964, 409-410 e 415; *LGPN* V.C, *s.v.*

Ἀνικίου: nome maschile di origine latina, abbastanza raro in Asia Minore; in Frigia sembra avere solo un'altra attestazione, dal territorio circostante Nakoleia (*MAMA* V R.9, n.d.); cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* La sua (scarsa) diffusione è forse dovuta al personaggio di *Q. Anicius Faustus*, governatore della provincia d'Asia nel 217/8 d.C. e forse nel 218/9 d.C.; cfr. *PIR*² I, 97-98, nr. 595. Si veda anche *LSA* 524 (Laodicea al Lico in *Phrygia Pacatiana*, fine III-inizio IV sec. d.C.), iscrizione incisa sulla base di una statua dedicata al governatore della provincia di Caria e Frigia *Anicius Asper* (cfr. *PIR*² I, 97, nr. 593).

μετὰ συνβίου: espressione particolarmente diffusa nelle iscrizioni di età imperiale provenienti dall'altipiano frigio; cfr. ad esempio Haspel 1971, I, 350, nr. 134 (Ilıca): μετ|ὰ συνβίου Αμμια|ς (rr. 2-4); Haspel 1971, I, 355, nr. 147 (Karamustafa Çiftlik): με|τὰ συνβίου Εἰ|ρήνης (rr. 1-3).

φιλόπατρις: per l'aggettivo φιλόπατρις, qui al nominativo e dunque riferito a Παπιας, vd. **4.1.1**, *ad* r. 6. Considerato l'uso prevalente nelle iscrizioni onorifiche, la sua presenza all'interno di un epigramma funerario è abbastanza insolita. Per gli aggettivi composti in φιλο- nelle iscrizioni, vd. anche **4.1.9**, *ad v.* 6.

2 **Κοσταντίνης**: il nome femminile di derivazione latina Κωνσταντῖνα (con le varianti grafiche Κονστ-, Κωστ- e Κωνστ-) è abbastanza raro in tutto il mondo greco-romano; cfr. ad esempio *ICG* 1421 (Dorylaion, 500-650 d.C.) per la Frigia, e *ICG* 2295 (Tavium, 300-450 d.C.) per la Galazia, entrambe iscrizioni cristiane. Tale nome è comprensibilmente legato alla religione cristiana, e costituisce un utile termine *post*

quem per la datazione dell'epigrafe, che difficilmente sarà anteriore al secondo quarto del IV sec. d.C.

φιλοτ[έκ]νυ: altro aggettivo composto in φιλο-, questa volta riferito alla sposa; è molto diffuso nelle iscrizioni, in particolare da quelle provenienti dall'Asia Minore e dall'Africa settentrionale. Rientra nel gruppo degli epiteti encomiastici volti a enfatizzare i sentimenti dei sopravissuti, legati al defunto da rapporti di parentela e di affetto; vd. Tod 1951, 189; van der Horst 1991, 63-64. Per la Frigia, cfr. ad esempio **6.2.2**, v. 2 e *MAMA* V 92 (Dorylaion, n.d.): Ἄπφη Τειμο|θέου μητρὶ | φιλοτέκνω | Σεραπιόδω|ρος υἱός.

3 **ὕτινες**: (= οἵ) l'uso del pronome indefinito al posto del relativo è un fenomeno che si diffonde nella κοινή e diviene frequente nel greco di età imperiale; vd. Dieterich 1898, 199-200; Gignac 1981, 180; Blass – Debrunner 1997, 372-373 (293.1 e 2.c). Potrebbe essere qui considerato anche come un "nesso relativo", senza cambiamenti rilevanti nell'interpretazione del testo.

ὀλβιότητι βεβίωκαν: il sostantivo derivato ὀλβιότης non è attestato prima dell'epoca bizantina (X sec. d.C.): cfr. Leo Diaconus, *Laudatio Imperatoris Basilii II*, 429-430 Sykutres: […] καί σοι παραταθείη τὰ σκῆπτρα τῆς βασιλείας ἐπὶ μακρῷ, εὐπραγίας ἁπάσης κατ' οἰάκων ἐπιπνεούσης καὶ ὀλβιότητος ἄνωθεν […]; Michael Psellus, *Orationes forenses et acta*, 5.19-21: […] οἷς οὐδὲν εἰλήφει, ἑαυτόν τε πληρῶν ἀγαθότητος καὶ τὸν συναλλάσσοντα ὀλβιότητος, *et al*. La sua presenza in questa iscrizione potrebbe costituire un interessante esempio di come un termine probabilmente già diffuso nella lingua parlata sia poi entrato in quella letteraria molti secoli dopo, sebbene non si possa escludere la possibilità che esso fosse già presente nel lessico letterario delle epoche precedenti, all'interno di opere o di passi oggi perduti. Per quanto riguarda βεβίωκαν, se si esclude il participio, le forme del perfetto del verbo βιόω sono abbastanza rare nelle iscrizioni; cfr. ad esempio *SGO* 01/18/02 (Teichiussa in Ionia, epoca romana): ὃς βεβίωκα καλῶς, ὢν χρήσιμος ἐν πολλοῖσ⟨ι⟩ (v. 3). Dal punto di vista morfologico, da notare la sostituzione della terminazione della terza persona plurale -ασι tipica del perfetto con quella dell'aoristo -ν, fenomeno attestato già a partire dal II sec. a.C. nelle iscrizioni e nei papiri; vd. Gignac 1981, 354-355; Blass – Debrunner 1997, 141 (83.1). L'intera espressione ὀλβιότητι βεβίωκαν sembra essere un'originale variazione della formula βίον ὄλβιον/ἐράσμιον ἐξετέλεσσαν diffusa nel territorio di Metropolis (cfr. **4.1.3**, v. 4 e **4.1.4**, vv. 3-4).

τέκνω[ν ἀ]πέλαυσαν: il verbo ἀπολαύω in unione al genitivo nel senso di "godere", "trarre profitto da" è attestato altrove negli epigrammi epigrafici: cfr. ad esempio **4.5.11**, v. 3; *SGO* 01/20/24 (Mileto in Caria, inizio del II sec. a.C.): [λ]είπω γὰρ τέκνον Διονυσίου, ὅς μ' ἔτι παῖδα / νυμφεύσας ὥραν οὐκ ἀπέλαυσεν ἐμάν (vv. 13-14); *I.Hadrianoi Hadrianeia* 157 (dopo il 212 d.C.): [οὐκ ἀπέ]|λαυσα τῆς συνβίου [-?Αὐρ.] | Ἀρτεμιδώρας (rr. 4-6, con l'integrazione di Le Bas – Waddington alla r. 4); *SGO* 09/05/41 (Nicea in Bitinia, e.i.): ὁ γλυκεροῦ βιότοιο τρυφῆς πάσης ἀπολαύσας (v. 1). Mentre nei primi tre esempi citati la prospettiva è sempre quella di chi non ha potuto godere dei benefici dell'affetto dei propri cari perché scomparso

prematuramente, nel presente epigramma, così come nell'iscrizione della Bitinia, viene affermato il contrario: la coppia aveva probabilmente vissuto fino alla tarda età.

4 Per una simile struttura del verso, con l'enfasi sull'eccellenza dei defunti, cfr. **4.5.4**, v. 1 (vd. *ad loc.* per ulteriori paralleli) e *SGO* 16/32/03 (Kotiaion, n.d., forse cristiano): [τ]ὸν κλυτὸν ἐν ζωοῖσι, τὸν ἔξοχον [ἐ]ν μερόπεσσι, / τὸν πρώτιστον βουλῆς [ἠ]δὲ πόληος ὅλης (vv. 1-2).

πρωτολόγυ: l'aggettivo πρωτολόγος, letteralmente "che parla per primo", indica in origine il primo attore (πρωταγωνιστής); cfr. *LSJ*, *s.v.*, I. La prima attestazione sembra essere in un frammento del filosofo Bione di Boristene tradito nel Περὶ αὐταρκείας del cinico Telete: δεῖ ὥσπερ τὸν ἀγαθὸν ὑποκριτὴν ὅ τι ἂν ὁ ποιητὴς περιθῇ πρόσωπον τοῦτο ἀγωνίζεσθαι καλῶς, οὕτω καὶ τὸν ἀγαθὸν ἄνδρα ὅ τι ἂν περιθῇ ἡ τύχη. καὶ γὰρ αὕτη, φησὶν ὁ Βίων, ὥσπερ ποιήτρια, ὁτὲ μὲν πρωτολόγου, ὁτὲ δὲ δευτερολόγου περιτίθησι πρόσωπον, καὶ ὁτὲ μὲν βασιλέως, ὁτὲ δὲ ἀλήτου (fr. 16a Kindstrand). L'espressione ὁ πρωτολόγος ἄρχων è invece attestata in alcune iscrizioni di Afrodisia in Caria, dove indica il maggiore magistrato locale (cfr. *LSJ*, *s.v.*, II): cfr. ad esempio *I.Aph2007* 12.925 (metà del III sec. d.C., rr. 13-14) e *I.Aph2007* 12.926 (metà del III d.C., rr. 13-14), dove il governatore porta il medesimo nome Παπιας del dedicatario del presente epigramma; *I.Aph2007* 12.927 (metà del III sec. d.C., rr. 15-16). Il titolo è attestato isolatamente anche in un'iscrizione della Licaonia: *I.Mus. Konya K9 = CIG III 3992* (Iconium, seconda metà del IV sec. d.C., epoca di Valentiniano I). Considerato il ruolo politico e sociale espresso dal termine, sembrerebbe più appropriato riferirlo al solo Παπιας piuttosto che a entrambi i coniugi; tuttavia, la grafia della terminazione (-υ) non si spiega a partire da un nominativo maschile singolare. Occorre quindi supporre o un errore di accordo grammaticale (non impossibile, dato il livello linguistico dell'epigramma; coinvolgerebbe dunque anche προφανέστατυ immediatamente successivo) o un uso insolito dell'epiteto in senso più ampio, a indicare l'eccellenza della coppia di coniugi nella loro terra d'origine.

προφανέστατυ: il superlativo di προφανής non pare altrimenti attestato nei documenti epigrafici, e anche l'aggettivo al grado normale è abbastanza raro: cfr. ad esempio **6.1.8**, v. 2; *SGO* 01/15/03 (Mylasa in Caria, III-IV d.C.): ἡ δὲ πατρὶς γνοῦσα τὸν ἀφ' Ἡρακλέου[ς] προφανέντα / τείμησεν τειμῇ ἧ ἄξιος ἦ[ν] διὰ παντός (vv. 4-5). Non è tra l'altro termine proprio della lingua poetica.

ἐν μερόπεσσιν: per la medesima clausola di esametro, vd. **4.1.3**, v. 4 (con commento); **4.1.4**, v. 3, e anche *SGO* 16/32/03, v. 1 sopra citato (*ad v.* 4).

5 Per l'intero verso, vd. **4.1.3**, *ad v.* 6.

ἐνθά⟨δ' ἔ⟩κευ⟨σ⟩ε: l'omissione delle lettere della pietra è abbastanza singolare; viene da chiedersi se sia stata una scelta voluta per ovviare ai problemi di spazio sulla pietra (l'incisione del testo completo avrebbe infatti obbligato lo scalpellino ad andare a capo). Per l'elisione dell'avverbio e la forma del verbo con l'aumento, diversamente da quanto stampa la Haspels, vd. **4.1.3**, *ad v.* 6.

6 **τοὺς δὲ λυποὺς πάντας**: la construzione del verbo χαρίζω con il doppio accusativo è singolare; ci si aspetterebbe piuttosto il dativo della persona che riceve il beneficio concesso.

πολυετῆ: l'aggettivo al neutro plurale sembra qui impiegato con valore di sostantivo: ci si augura che la divinità possa concedere lunghi anni a tutte le persone sopravvissute alla coppia. Un'altra possibilità è intendere l'aggettivo come complemento predicativo accordato (maldestramente) a τοὺς λυποὺς πάντας: il verbo χαρίζω andrebbe di conseguenza inteso con il valore non frequente di "graziare".

χαρίσει: data la natura augurale della frase, al posto del futuro – la cui forma è attestata tra l'altro solo a partire dall'età bizantina – ci si aspetterebbe qui una forma di ottativo aoristo attivo di terza persona singolare χαρίσαι, anch'essa non altrove attestata in ambito epigrafico. Considerato il declino del caso ottativo e la sua parziale sovrapposizione con il congiuntivo, fenomeno che si diffonde progressivamente nella lingua greca a partire dal periodo posteriore all'epoca classica (per il greco anatolico, vd. in particolare Brixhe 1987, 88-89), nonché la grafia presente sulla pietra, pare qui più probabile leggere la forma come una variante grafica itacistica della terza persona singolare del congiuntivo aoristo χαρίση.

ΧΜΓ: il significato della sequenza ΧΜΓ, attestata nei documenti cristiani tra il IV e il VII sec. d.C. e particolarmente diffusa in Siria, rimane tuttora incerto; come acronimo è stato sciolto prevalentemente nelle due formule Χριστός Μιχαήλ Γαβριήλ o Χριστὸν Μαρία γεννᾷ (cf. Robert 1960, 309-310; Guarducci, *EG* IV, 459-461 e 549-552), mentre come sigla isopsefica il suo significato potrebbe essere quello di θεὸς βοηθός (la sigla rappresenterebbe il numero 643, somma delle cifre rappresentate dalle singole lettere dell'espressione θεὸς βοηθός; a sostegno di questa interpretazione, cfr. Llewelyn 1998, che fa un'esaustiva analisi della bibliografia precedente). Nel caso si voglia dare una qualche coerenza sintattica al verso, occorre pensare che ciò che è espresso dalla sigla fosse il soggetto di χαρίσει: l'interpretazione come acrostico di Χριστός Μιχαήλ Γαβριήλ – benché sembri presentare una difficoltà, seppur minore, nell'accordo del numero con la persona del verbo – e quella isopsefica di θεὸς βοηθός sembrano soddisfare tale esigenza. Il ricorrere della sigla in contesti sintattici differenti, se non addirittura del tutto isolata dal resto del testo, rende tuttavia la validità di tali considerazioni abbastanza labile.

4.1.6

1-2	1	Πασικράτης κλυτὸν ἔργο[ν] ⁞ ἔτευξεν ἑῆς παλάμης[ι] ⁞
3-4	2	Βευδουσοικεινοῦ Παπύλ[ου] ⁞ γόνος ἐνθάδε νήων ⁞
5-7	3	εὐξάμενος γλυκε *v* ⁞ρῶς Ανδιξεος ἀγλα⁞ὸν αὖχος *vac.*
7-9	4	ἥτις ἐπ' ἀλ⁞λοδαπῇ διέσωσε *v* ⁞ νέον Πυθο[- - -] ⁞
10-12	5	βήμασ[ι . . . . ίε]ϱοῖς ⁞ ἐπελευσάμενος *v* ⁞ πελεκήσας *vac.*
12-14	6	εὐχὴν ⁞ ἀέναον ξυϊδόγλυ *v* ⁞φον εὐπρεπὲς ἔργον ⁞
15-17	7	ἔστησα τειμὴν ίε *v* ⁞ροῖς ἐπὶ βήμασι ΘΕΙ.

1 *suppl.* Calder 2 Βευδουσοικεινοῦ Calder; Haspels; Vermaseren; Merkelbach – Stauber Βευδουσοικείνου Peek Παπύλ[ου] *suppl.* Calder νήων *l.* ναίων 3 Ἀνδιξεος Calder Ανδιξεος Haspels; Vermaseren Ἀνδίξεος Peek Ανδιξεως Merkelbach – Stauber *l.* γλυκεροῦ (?) Ανδιξεος 4 Πυθό[δωρον] Calder; Vermaseren Πυθο[- - -] Haspels (Πυθόχ[ρηστον] *dub.*); Merkelbach – Stauber Πυθόχ[ρηστον] Peek 5 βῆμα[- - -] Calder βήμ̣ασ[ι - - -]ι̣οις Haspels βήμασ[ι - - -]ιοις Vermaseren βήμ̣ασ[ιν ο]ὖν̣ [ίε]ϱοῖς Peek βήμ̣ασ[ιν ο]ὖν̣ [ίε]ϱοῖς *SEG* βήμασ[ι - - -]ίοις Merkelbach – Stauber 7 τειμήν *l.* τιμήν θει Haspels; Vermaseren (*l.* θεᾷ) θεί⁞οις Peek; *SEG* θεί⁞οις Merkelbach – Stauber.

Pasikrates ha costruito una nobile opera con le sue mani,
figlio di Papulos del villaggio di Beudos, che qui abita,
avendo promesso un voto (?) splendido alla dolce Agdistis (?),
la quale in terra straniera ha protetto il giovane Pytho[…]
Giunto presso i sacri gradini, come voto eterno,
dopo averla lavorata con l'ascia, una nobile opera intagliata con il [coltello
sui sacri gradini ha posto, onore per la dea.

Bibliografia. *Edizioni precedenti: MAMA* VI 399 (fino alla r. 10); Haspels 1971, I, 300-301, nr. 14; *GVIK* 15; *SEG* 30.1486 (edizione di Peek); Vermaseren 1987, 57, n. 163; *SGO* 16/41/06 (con correzione al v. 5 di ἐπελευσόμενος in ἐπελευσάμενος in *SGO* V, 12; cfr. Sironen, *Arctos*, 35, 2001, 267). *BE* 1939.42; Gusmani 1959; *SEG* 20.40; *BE* 1972.463; *BE* 1982.403. *Riproduzioni fotografiche*: *MAMA* VI, tav. 70, nr. 399 (foto e calco); Haspels 1971, II, tav. 610, nr. 14.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele di tufo rotta in tre pezzi, rinvenuti a Yazılıkaya (Midas Kale, nel territorio dell'antica Metropolis), e conservati nel museo di Afyon Karahisar. Il testo iscritto sulle due parti superiori è stato pubblicato da Calder in *MAMA* VI 399, mentre la prima edizione integrale dell'iscrizione è stata curata dalla Haspels. La pietra risulta inoltre spezzata nella parte inferiore, ma l'epigrafe è comunque leggibile per intero. La stele è sormontata da un frontone contenente un grappolo d'uva e decorato da tre acroteri a forma di palmetta; sotto l'iscrizione, nel punto di rottura della pietra, è presente un'incisione a forma di V. Dimensioni della stele: altezza 1,55; larghezza 0,57 (parte

superiore) e 0,51 (parte mediana); spessore 0,30. Altezza delle lettere: da 0,025 a 0,03. I primi due versi dell'iscrizione (rr. 1-4) sono incisi nello spazio sottostante il frontone e al di sopra della modanatura che interrompe il corpo della stele, mentre i restanti versi sono incisi al di sotto della stessa. Ogni verso corrisponde a due o tre righe di scrittura, e lo scalpellino ha prestato una certa attenzione nell'andare a capo, cercando, nel caso fosse costretto a dividere a metà una parola, di rispettare almeno le unità sillabiche, anche a costo di lasciare dei *vacat* alla fine della riga (rr. 5; 13; 15); nei due casi in cui la fine del verso non corrisponde a quella della riga, ha lasciato un *vacat* a segnalarla (r. 7 = v. 3; r. 12 = v. 5), mentre nei primi due versi la fine della r. 1 e della r. 3 cade rispettivamente nelle cesure B_2 e C_1. Nella sezione dell'epigrafe collocata sopra la modanatura sono visibili le linee guida. La scrittura è regolare e curata, ma caratterizzata da singolari variazioni nella forma di alcune lettere, che presentano forma generalmente squadrata: σ è a tre tratti; ε presenta forma lunata solo all'inizio di ἔτευξεν al v. 1 = r. 2 e di ἐπελευσάμενος al v. 5 = r. 11; ο ha forma di un quadrato con uno degli angoli appoggiato sulla linea di scrittura; θ presenta due forme differenti: rettangolare con barra mediana orizzontale in ἐνθάδε al v. 2 = r. 4, e quadrata con uno degli angoli appoggiato sulla linea di scrittura e punto centrale in Πυθο[- - -] al v. 4 = r. 9; *α* presenta una forma tendente al corsivo, con la barra mediana fortemente obliqua a salire verso destra; ω ha forma minuscola e tondeggiante; μ ha i tratti laterali allargati verso l'esterno; υ presenta due forme differenti, una a V in ἔτευξεν al v. 1 = r. 2 e in Πυθο[- - -] al v. 4 = r. 9, e una a Y negli altri casi; lo stesso vale per ξ, che ha forma di Z con trattino mediano in ἔτευξεν al v. 1 = r. 2 e forma di 'saetta' negli altri casi. Per quanto riguarda la datazione, il gruppo di iscrizioni votive per la dea Agdistis di cui questa fa parte (*MAMA* VI 390-399) sono state datate da Calder al II-III d.C. (cfr. *MAMA* VI 390); dal punto di vista paleografico, la datazione può forse essere abbassata fino al IV-V d.C.

L'iscrizione consiste in un epigramma votivo di sette esametri dedicato da un certo Pasikrates alla dea Agdistis per aver protetto un giovane, il cui nome è andato parzialmente perduto (forse il figlio di Pasikrates stesso), mentre si trovava in terra straniera. Agdistis è uno dei nomi con cui veniva venerata la dea Cibele, e in tale forma aveva un santuario nei pressi del luogo in cui è stata trovata l'epigrafe (cfr. *ad v.* 3), come mostrano anche altre iscrizioni rinvenute nella zona. L'epigramma si dilunga particolarmente sulla descrizione dell'opera di artigianato che Pasikrates ha dedicato alla dea dopo averla lavorata personalmente (ἑῆς παλάμησ[ι], v. 1); tale opera va forse identificata con la stele stessa, che presenta alcuni elementi decorativi, ma non si può escludere che la stele fosse accompagnata da altri oggetti. Dal punto di vista stilistico, l'epigramma è scritto in un registro elevato, con lessico epico ed espressioni altisonanti, che appaiono tuttavia accostate abbastanza maldestramente, provocando talvolta l'impressione di una caotica ripetitività. Alcuni 'errori' morfologici (γλυκερῶς Ανδιξεος, v. 3; ἐπελευσάμενος, v. 5) fanno pensare che l'autore dell'iscrizione non avesse una completa padronanza della lingua, ma gli si può riconoscere una certa inventiva lessicale, se il neologismo ξυϊδόγλυφον (v. 6) può essere a lui attribuito.

1 **Πασικράτης**: nome di origine greca ben attestato in Asia Minore e in Frigia (in particolare nella parte centro-orientale) durante l'età imperiale, soprattutto dal II sec. d.C. in poi; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

κλυτὸν ἔργο[ν]: la *iunctura* κλυτὸν ἔργον è attestata per la prima volta in Quinto Smirneo (1.731-2: οὐδέ νυ σοί τι μέμηλεν ἐνὶ φρεσὶν οὐλομένῃσιν / ἀμφ' ἀρετῆς κλυτὸν ἔργον, ἐπὴν ἐσίδησθα γυναῖκα; 2.138-9: […] τό ῥα δῶκε περίφρων Ἀμφιγυήεις / Ἥφαιστος κλυτὸν ἔργον […]; 3.737-8: […] τόν ῥα πάροιθε Διώνυσος πόρε δῶρον, / Ἡφαίστου κλυτὸν ἔργον ἐΰφρονος […]), mentre al plurale è già in *Hymn. Merc.* 15-6 (νυκτὸς ὀπωπητῆρα, πυληδόκον, ὃς τάχ' ἔμελλεν / ἀμφανέειν κλυτὰ ἔργα μετ' ἀθανάτοισι θεοῖσιν) e in [Hes.] *Sc.* 312-3 (τοῖσι δὲ καὶ προύκειτο μέγας τρίπος ἐντὸς ἀγῶνος, / χρύσειος, κλυτὰ ἔργα περίφρονος Ἡφαίστοιο). In due dei tre passi di Quinto Smirneo e nel passo dello *Scudo* pseudo-esiodeo l'espressione è riferita alle opere di Efesto, dunque con un carattere di 'artigianato' che ben si addice al presente contesto. In ambito epigrafico, la *iunctura* compare in *GVI* 1056 (Roma, III d.C.): τύμβον καὶ στήλην [τὰς] εἰκόνας αὐτὸς ἔγλυψα, / ταῖσιν ἐμαῖς παλάμαισι τεχνασσάμενος κλυτὸν ἔργον (vv. 4-5), in un contesto molto simile a quello del presente epigramma.

ἑῆς παλάμησ[ι]: Πασικράτης ha costruito con le sue mani l'offerta che dedica accompagnata da questo epigramma alla divinità, probabilmente un rilievo in pietra (difficile dire se ricavato sulla stele stessa; cfr. *ad vv.* 5-6). La *iunctura* al dativo plurale è attestata in vari passi della poesia greca tarda: cfr. Q.S. 7.28: καί νύ κε θυμὸν ἑῆσιν ὑπαὶ παλάμῃσιν ὄλεσσεν; *AP* 8.208 (Gregorio di Nazianzo): καὶ τοῦτόν τις ἀλιτρὸς ἑαῖς παλάμαις ὀλέσειεν (v. 3); Nonn. *Dion.* 13.304-5: καί μιν ἐπισπεύδοντα λιπὼν μαντώδεα δάφνην / αὐτὸς ἑαῖς παλάμῃσι πατὴρ θώρηξεν Ἀπόλλων; 37.747-8: καὶ γελόων Διόνυσος ἑαῖς παλάμῃσιν ἐρύσσας / ἡμίονον πόρε δῶρον ὀφειλομένην Ὑμεναίῳ, *et al.* Per l'ambito epigrafico, cfr. *SGO* 17/16/01 (Arykanda in Licia, II-III d.C.): τύμβον ἑαῖς παλάμαις ὃν καθορᾷς ἔκαμεν (v. 2); *SGO* 14/06/04 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, 350-380 d.C.): [οὗτοι] καὶ ζώοντες ἑαῖς πα[λάμαισιν ἔτευξαν] (v. 7). In generale, il termine παλάμαι ritorna anche in altre iscrizioni dove è espresso l'orgoglio per aver creato personalmente un monumento o un'offerta alla divinità: cfr. ad esempio **4.4.1**, v. 2; *SGO* 10/06/07 (Sinope in Paflagonia, intorno al 520 d.C.): ὁ κρατερὸς πολιοῦχος ἄναξ ἠγίρατο ταύτην / νεύματι τῷ σφετέρῳ χαλκοτύπου παλάμαις / στήλην Εὐλαλίοιο […] (vv. 1-3); *GVI* 1056 (metà del II d.C. o poco posteriore; v. 5), sopra citata per la *iunctura* κλυτὸν ἔργον. Da notare il ricorso alla forma del dativo plurale dell'aggettivo possessivo nella forma ionica -ῃς con vocalismo η al posto di α, già rara in Omero rispetto alla più frequente uscita -ῃσι (che qui risulterebbe tuttavia ametrica); vd. Chantraine, *GH*, I 201-202.

2 **Βευδουσοικεινοῦ**: si tratta probabilmente dell'etnico di un Βευδους οἶκος o Βευδους οὖκος (= *vicus*), con il suffisso -εινος invece del più comune -ηνος (vd. Calder, *ad* r. 3). Ramsay (1890, 143) ha collocato la *Beudos vetus* citata da Livio in relazione alla marcia di *Cn. Manlius* (38.15.14: *inde Synnada uenit, metu omnibus circa oppidis desertis. quorum praeda iam graue agmen trahens uix quinque milium die toto itinere*

perfecto ad Beudos, quod uetus appellant, peruenit) nel piano di Synnada (odierna Şuhut), ma lo stesso Calder afferma che potrebbe trattarsi di due posti diversi.

Παπύλ[ου]: il nome Πάπυλος è di derivazione greca, a partire da un ipocoristico πάπας del nome "padre" – diffuso come *Lallname* anche in Asia Minore – con l'aggiunta della terminazione -ύλος; vd. Robert 1963, 62-63. È diffuso in varie zone del mondo greco già dall'età ellenistica, ma nella parte più interna dell'Asia Minore le sue attestazioni si concentrano in Frigia, in un periodo che va dal I al III sec. d.C. È interessante notare che tre delle sue attestazioni provengono dal territorio di Synnada, la stessa area in cui Ramsay sulla base di Livio ha collocato *Beudos vetus* (vd. *supra*); cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

γόνος: per altre attestazioni del sostantivo nella medesima posizione metrica in altre iscrizioni della zona, vd. **4.1.10**, [a], v. 2; **4.5.3**, v. 1.

ἐνθάδε νήων: la stessa clausola di verso è in Ar. *Ra.* 323-324: Ἴακχ' ὦ πολυτίμητ' ἐν ἕδραις ἐνθάδε ναίων, in riferimento al dio Iacco. In ambito epigrafico, la stessa clausola di esametro leggermente variata (con il verbo al modo indicativo invece che al participio) compare in **4.1.7**, v. 2, dove probabilmente assume tuttavia un significato diverso da quello del presente contesto (vd. *ad loc.*).

3 **εὐξάμενος**: participio aoristo ricorrente nelle iscrizioni votive, indicante la dedica di un'offerta alla divinità in seguito a un voto fatto precedentemente; per la Frigia, cfr. ad esempio **4.4.1**, v. 2; *MAMA* IV 266 (Dionysopolis, n.d.): Μελιτίνη Μη|νογένους Διὶ | Τυ̣λισσου ἀναδε|ξαμένη εὐξαμένη ἀνέθη[κα]; VI 394 (Midas-Kale, n.d.): Ἀσκληπιῷ [ε]ὐ|ξάμενος | ἀνέστησα | εὐχήν (rr. 6-9).

γλυκε|ρῶς: la forma avverbiale si spiega con difficoltà nell'economia del verso, e anche la soluzione ipotizzata da Peek non pare convincente («*'den herrlichen Ruhm der A. in ihr gefälliger Weise verherrlichend', mit Katachrese sowohl des Verbums wie des Adverbs*», *ad vv.* 2-4); è forse più facile pensare a una forma graficamente errata del genitivo dell'aggettivo γλυκερός, variante già omerica di γλυκύς (*Il.* 10.4; 11.89; 13.637, *et al.*), forse per un *lapsus* dello scalpellino dovuto alla vicinanza del genitivo singolare del nome della dea (vd. *infra*), che avrebbe necessitato l'uscita -εως nella sua forma 'classica'.

Ανδιξεος: Αγδιστις (nella forma grecizzata tradita dalle fonti letterarie: cfr. Strab. 10.3.12 e 12.5.3; Paus. 7.17.10-12; Hesych. α 404) è uno dei tanti nomi con cui in età imperiale veniva venerata la Μήτηρ θεῶν o Cibele, la quale, sotto tale denominazione, aveva un santuario a Midas Kale (odierna Yazılıkaya, dove è stata rinvenuta la pietra); vd. Haspels 1971, I, 199-200. Nelle fonti epigrafiche il nome presenta una gran numero di varianti grafiche, riconducibili a una forma locale che doveva suonare *Andišis*; una leggenda tradita da Pausania (vd. passo sopra citato) e successivamente ripresa da Arnobio (*Adv. Nat.* 5.5-7) lascia pensare che in origine il personaggio di Αγδιστις fosse distinto da Cibele e che facesse parte della saga mitologica di Attis; solo in età successiva sarebbe stato identificato con la Madre degli dèi. Per una dettagliata trattazione del nome e della figura di questa divinità, vd. Gusmani 1959. Per le attestazioni della divinità in Asia Minore e in particolare in Frigia, vd. anche Robert 1980, 236-240.

ἀγλα|ὸν αὖχος: la *iunctura*, così come il sostantivo αὖχος, non sono altrove attestati nelle iscrizioni; αὖχος (variante del più comune αὔχημα, "gloria", "vanto") è attestato in uno scolio a Eschilo (*Sch. ad Pers.* 871 [493, 21-22] Dindorf: […] αὐχώμεναι, ἤτοι αὖχος αὐτὸν καὶ καύχημα ἔχουσαι […]) e compare poi raramente in età bizantina. Merkelbach e Stauber (vd. *ad v.* 3) pensano che il termine vada inteso nel senso di εὖχος, qui "offerta votiva": cfr. *AP* 6.43 ([Platone]) = *FGE* 650-56: χαλκῷ †τυπώσας† τις ὁδοιπόρος εὖχος ἔθηκε (v. 3); si avrebbe in tal modo quasi una figura etimologica con εὐξάμενος all'inizio del verbo. Va infatti notato che lo stesso sostantivo εὖχος possiede anche il significato "gloria", "vanto" proprio di αὖχος, con il quale è glossato nel *Lessico* di Fozio (ε 2375) e in altri lessici bizantini: è possibile che all'epoca della presente iscrizione i due termini fossero percepiti come equivalenti in tutti i loro significati. L'aggettivo ἀγλαός, di registro epico e poetico, è molto frequente nelle iscrizioni: cfr. **4.1.4**, r. 17; **4.5.7**, v. 5.

4 **ἥτις**: (= ἥ) per l'uso del pronome indefinito al posto del relativo, vd. **4.1.5**, *ad v.* 3.

ἐπ' ἀλ|λοδαπῆ: l'espressione è attestatata in A.R. 4.1556-7: εἰ δέ τι τῆσδε πόρους μαίεσθ' ἁλός, οἷά τε πολλά / ἄνθρωποι χατέουσιν ἐπ' ἀλλοδαπῆ περόωντες. L'aggettivo ἀλλοδαπός compare anche in altre iscrizioni: cfr. ad esempio *I.Epidamne* 58 (Dyrrhachion, n.d.): εἰ δέ τις ἡμέτερον τύμβον σ⟨τ⟩ήλλην τε θελήσῃ / σκῦλαι ἐν ἀλλοδαπῆ τοῖα τέκη καθίδοι (vv. 4-5), epigramma funerario per un giovane originario della Frigia (Prymnessos) sepolto a Durazzo in Albania; *IMEG* 19 (Alessandria, prima età imperiale): κεῖμαι δ' Εἰταλίδος γαίης νέκυς, ἐν δέκα μησὶν / ξείνῃ ἐν ἀλλοδαπῆ χειρσὶ ποριζόμενος (vv. 6-7); *GVI* 1043 (Roma, II d.C.): οὐδ' ὅσα νήπιος ὢ[ν] ἔπαθον νούσω[ν] κακότησι / γαίῃ ἐν ἀλλοδαπ[ῇ], ὅσα δ' ἐν πελάγε[σσι] μακροῖσιν (vv. 2-3).

Πυθο[- - -]: il nome del giovane non è interamente leggibile a causa della rottura della pietra in corrispondenza delle sue lettere finali. L'integrazione Πυθό[δωρον] di Calder non è stata accolta dalla Haspels a causa delle tracce visibili della lettera successiva a ο, che sono riconducibili a υ o a χ; da qui la sua proposta, poi accolta a testo da Peek, di integrare Πυθόχ[ρηστον], nome tuttavia molto raro, soprattutto in Asia Minore.

5 **βήμασ[ι . . . . ἰε]ῤοῖς**: data la possibile ripetizione della *iunctura* contenuta al v. 7, si è ritenuto di poter accogliere la ricostruzione dell'aggettivo ἰε]ῤοῖς proposta da Peek (vd. *app.*); i "sacri gradini", o le "sacre basi", erano forse elementi architettonici presenti nel tempio della dea.

ἐπελευσάμενος: come ha già osservato Peek (*ad vv.* 5-7), è improbabile che questa forma di participio aoristo vada ricondotta al raro verbo arcaico di area dorica ἐπελεύθω, attestato nelle leggi di Gortina con il significato di "portare": cfr. ad esempio *I.Cret.* IV 72 (Gortyna, 480-450 a.C.): αἰ τέκοι γυνὰ κ|ε[ῤ]ε[ύο]νσα, ἐπελεῦσαι τοῖ ἀ|νδρὶ ἐπὶ στέγαν ἀντὶ μαιτ|ύρον τριῶν (III, rr. 44-47). Il semplice ἐλεύθω è invece attestato in un frammento di Ibico (S151 *PMGF*): […] οὕς τε κοίλα[ι / νᾶες] πολυγόμφοι ἐλεύσα[ν / Τροί]αι κακόν, ἥρωας ἐσθ[λούς (vv. 17-19). Si deve piuttosto pensare a una forma ibrida di participio aoristo di ἔρχομαι formata sul tema

del futuro, che ricalca la struttura di quello che sarebbe un aoristo sigmatico del verbo. La confusione tra i temi del futuro e dell'aoristo è ben attestata in alcune forme verbali presenti nei papiri, soprattutto per quanto riguarda l'infinito: cfr. ad esempio *BGU* 6.1260 = 57 *TM* (Pathyris in Egitto, 101 a.C.): ἀνομολογήσαντο […] μὴ ἐπελεύσασθαι (rr. 11 e 13); *P.Stras.Gr.* 2.83 = 100 *TM* (Pathyris in Egitto, 114 a.C.): ὁμο]λ̣ογεῖ […] μὴ ἐπελεύ[σ]ασθαι (rr. 12 e 21); in entrambi i casi la costruzione richiederebbe un futuro, che è invece sostituito da una forma ibrida di aoristo sigmatico; cfr. Mayser, I.2, 163-164; II.1, 219-220.

πελεκήσας: il verbo indica la lavorazione con l'ascia dell'ἔργον dedicato da Πασικράτης alla dea; si tratta probabilmente di un rilievo su pietra, come lascia intuire anche il successivo ξυϊδόγλυφον. Tale forma di participio in clausola di esametro è attestata anche in *AP* 11.14 (Ammiano): ἦν οὐδεὶς ὕφηνεν, ἀπέπρισε δ' ἢ πελεκήσας / ἐκ τῶν λατομιῶν ἤγαγεν εἰς τὰ Πρόκλου (vv. 3-4), in riferimento a un letto tanto duro da essere stato tagliato con la scure nelle cave di pietra.

6 **ξυϊδόγλυ|φον**: il termine – apparentemente un aggettivo – è un *hapax legomenon*, forse una neoformazione dell'autore dell'epigramma; è composto da un sostantivo *ξυίς, -δος non attestato (che Peek traduce con "*Schnitzmesser*", "*Schaber*"; vd. *ad vv.* 5-7), a sua volta derivato dal verbo ξύω ("intagliare") sul modello di γραφίς da γράφω (cfr. Haspels, *ad* rr. 14-15), e dal verbo γλύφω ("incidere", "scolpire").

7 **ΘΕΙ**: le ultime tre lettere leggibili sulla pietra sono state interpretate o come una grafia aberrante di θεᾷ (Haspels), ipotesi che ha il vantaggio di restituire un dativo, caso in cui è normalmente espresso il riferimento alla divinità a cui si fa la dedica, ma che è difficilmente spiegabile dal punto di vista fonetico (uno scambio tra α e ι non rientra tra i fenomeni della lingua tarda o locale); o come la prima parte di θεῖοις, aggettivo che avrebbe qui il valore di τῆς θεᾶς (Peek). La frattura della pietra non consente d'altra parte di stabilire se ci fossero delle lettere incise immediatamente sotto quelle leggibili, come se lo scalpellino non avesse voluto iniziare una nuova riga per un'unica sillaba. Peek afferma tuttavia che l'editrice precedente ha visto alcune tracce che giustificano la sua ricostruzione (non ho trovato indicazioni in tal senso nell'edizione della Haspels).

4.1.7

1-2	1	χαῖρε μάκαρ ποḷ[ύ]ολβε ⏐ θεῶν ῾Υπερείονε λάνπων· ⏐
3-4	2	πάντων γὰρ φίλος ἐσθλὸς ⏐ πάτρης πρόμος ἐνθάδε νήει· ⏐
5-6	3	πατρὶς ἐμὴ βέννευε κὴ λάνβα⏐νε πλησία καρπούς.

1 πολύολβε θεῶν Texier; Mordtmann; Kaibel; Cougny (2.624); Petrie; Calder (1922) ΠΟΛ̣Υ̣Ο̣ΛΒΕ⏐ΘΕΩΝ Perrot πολ[ύ]ολβ[ε] θεῶν Franz; Cougny (4.51) ποḷ[ύο]λβε θεῶν Calder (*MAMA*); Calder (1936); Peek; Şahin ποḷ[ύ] *vv* ολβε θεῶν Haspels πολύ̣ολβε θεῶν Merkelbach – Stauber ῾Υπερίον Ἐλάντων Texier (ΥΠΕΡΕΙΟΝΕΛΑΝΤΩΝ *apogr.*) ῾Υπερεῖον, [άπ]άντων Franz; Cougny (4.51) ῾Υπερείονε (*l.* ῾Υπερίον) λάνπων Mordtmann; Petrie; Calder (1922); Calder (*MAMA*); Calder (1936); Peek; Haspels; Şahin; Merkelbach – Stauber ΥΠΕΡΕΙΟΝΕΛ̣Λ̣ΙΙ̣ . . Ν Perrot ῾Υπερεῖον ἐλ[αύνω]ν Kaibel; Cougny (2.624) *fortasse* Λάνπων 2 φίλος ἐσθλέ Texier (ΦΙΛΟCΕCΘΛΟC *apogr.*) φίλος ἐσθλός Franz; Mordtmann; Cougny (4.51); Petrie; Calder (1922); Calder (*MAMA*); Calder (1936); Peek; Haspels; Şahin; Merkelbach – Stauber Ϛ̣Ι̣Λ̣Ο̣ . ΕCΘΛΟC Perrot [φ]ίλο[ς] ἐσθλός Kaibel; Cougny (2.624) πάτρης πρόμος Texier (ΠΑΤΡΙCΠΡΟΜΟC *apogr.*); Kaibel; Cougny (2.624); Petrie; Calder (1922); Calder (*MAMA*); Calder (1936); Peek; Haspels; Şahin; Merkelbach – Stauber [ἐὼν] πρόμος Franz; Cougny (4.51) πατρὶ καὶ πρόμος Mordtmann ΠΑΤΡΙϚΠΡΟΜΟC Perrot ἐνθάδε ν[α]ίει[ς] Texier (ΕΝΘΑΔΕΝΙΕΙ *apogr.*); Franz ἐνθάδε ναίεις Cougny (4.51) ἐνθάδε νήει Mordtmann; Petrie; Calder (1922); Calder (*MAMA*); Calder (1936); Peek; Haspels; Şahin; Merkelbach – Stauber ΕΝϚ̣Λ̣Λ̣ΕΝΙΕΙ̣ Perrot ἐν[θάδ]ε ν[α]ίει Kaibel (ἐνθάδε μύει *con.* Wilamowitz); Cougny (2.624) νήει *l.* ναίει [αίων] (*sic*) *suppl.* Texier *post* ν[α]ίει[ς] 3 PCIN . ΕΥΕΚΗ Texier Βεννευεκή Mordtmann; Petrie; Calder (1922) βέννευε κή Calder (*MAMA*); Calder (1936; 1937); Şahin; Merkelbach – Stauber [π]οιεῦ [σχ]ῇ Cougny (4.51) ἔννευε κή Peek *secutus* Wilhelm βεννευεκη Haspels *lacunam habent* Perrot; Kaibel; Cougny (2.624) κή *l.* καί ΛΑΝΡΑ⏐ΠΕΠΛΗCΙΑΚΑΡΠΟΥC Texier λάμβανε πλησία καρπούς Mordtmann; Petrie [- - -]⏐ΠΕΠΛΗCΙΑΚΑΡΠΟC Perrot; Kaibel [π]άν[τ]α γε πλ[ού]σια, καρπούς Cougny (4.51) λάνβανε πλησία καρπούς Calder (1922); Calder (*MAMA*); Calder (1936); Peek; Haspels; Şahin; Merkelbach – Stauber.

> Salve, beato, felicissimo tra gli dèi, Iperione splendente!
> Infatti un amico di tutti, ottimo primo della patria qui abita;
> o mia patria, onora la divinità e prendi qui vicino i frutti!

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Texier 1839, 156 (apografo ed edizione fino a πατρὶς ἐμὴ); *CIG* III *Add.* 3883. *l.*, 1103 (apografo sulla base di Texier ed edizione dei primi due versi); Mordtmann, *München Gelehrte Anzeigen* 50, 1860, 278 (*non vidi*); Perrot – Guillaume – Delbet 1872, 147, n. 98 (solo apografo); Kaibel, *EG* 361; Cougny, *App.Anth.* 2.624 (edizione sulla base di Kaibel) e 4.51 (edizione sulla base di *CIG*); van Diest, *PMG*, *Ergänzungheft* 125, 1898, 33 (*non vidi*); Petrie 1906, 127-128, n. 9 (Ramsay 1881); Calder 1922, 117-119; *MAMA* I 390; Calder 1936 (Calder 1937: *errata corrige* di κὲ in κὴ al v. 3); *GVI* 1568; Haspels 1971, I, 302-303, nr. 18; Şahin 1978, 784; *SGO* 16/41/07. Ruge, *RE* III.1, *s.v.* Benneueke; Haas 1966, 160; Wilhelm 1974, 352-353 [= Wilhelm, Sitzb. Preuss. Akad. Wiss. 1932, 808-809]; Şahin 1978, 781-782; Drew-Bear –

Naour 1990, 1960-1961; *MAMA* X 222, *ad* r. 2; Schwabl 1999, 354. *Riproduzioni fotografiche:* *MAMA* I 390; Haspels 1971, II, tav. 611, nr. 18.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è stata rinvenuta nel villaggio di Yazılıkaya (Midas Kale) a nord del monumento di Mida, nell'area dell'antica Metropolis, incisa all'interno di un pannello ricavato nella roccia, subito a destra dell'ingresso di una camera funeraria costituita da due stanze con tombe ad arcosolio, utilizzata come primitiva abitazione da parte di una famiglia al momento della ricognizione operata dalla Haspels (vd. I, 302). Alcune lettere sul lato destro della r. 1 non sono più leggibili a causa di una scheggiatura della pietra. Dimensioni del pannello: altezza 0,89; larghezza 1.32. Dimensioni dell'iscrizione: altezza 0,57; larghezza 1.30. Altezza delle lettere: da 0,055 a 0,08. Ogni verso corrisponde a due righe di scrittura, con interruzione nei primi due versi in corrispondenza della cesura B_2, mentre nell'ultimo si ha interruzione nel mezzo di parola; l'esiguità del numero di versi non permette pertanto di verificare un'intenzionalità nella divisione ritmica dei vv. 1 e 2. Le righe sono disposte nel pannello in maniera tale da lasciare un margine superiore e uno inferiore, quest'ultimo di estensione maggiore. Le lettere non hanno modulo regolare e la scrittura è in generale abbastanza disordinata; prevalgono le forme arrotondate, con ε e σ di forma lunata, ω molto aperto, μ con barre laterali inclinate verso l'esterno e angolo centrale arrotondato. Sono presenti due nessi, tra ν e η in νήει (r. 4 = v. 2) e tra ν e ν in βέννευε (r. 5 = v. 3). Per quanto riguarda la datazione dell'iscrizione, Mordtmann ha ipotizzato che si tratti di un'invocazione ad Apollo commissionata da uno zelante pagano all'epoca del passaggio dell'imperatore Giuliano in Asia Minore durante la spedizione contro i Persiani (cfr. Perrot – Guillaume – Delbet 1872, 147); l'aspetto paleografico e le considerazioni presentate da Calder, che colloca l'iscrizione nel clima della reazione pagana che accompagna le persecuzioni tra la fine del III e l'inizio del IV sec. d.C., fanno propendere per una datazione più alta, nell'intervallo di tempo indicato dallo stesso Calder (vd. 1922, 118).

L'iscrizione consiste in un epigramma di tre esametri abbastanza regolari (anomalie metriche si riscontrano nel trattamento della seconda sillaba di ἐσθλός al v. 2 e in quello di κή al v. 3). Il componimento è stato oggetto di numerosi tentativi di interpretazione già a partire dall'epoca del suo rinvenimento nella prima metà del XIX secolo: i primi editori Texier e Franz (seguiti poi da Cougny in *App.Anth.* 4.51) pensarono che si trattasse di un semplice inno alla divinità solare, mentre Mordtmann pensò a un epigramma votivo dedicato da un uomo ancora in vita, al quale sarebbe riferito il v. 2. Da Calder (1992, 118) in poi il testo è stato correttamente interpretato come un epigramma funerario aperto da un'invocazione e un saluto alla divinità e chiuso con un augurio alla patria del defunto, che costituisce la *persona loquens* dell'intero componimento. L'assenza del nome del committente/defunto è molto strana (a meno che non si voglia vederne il nome nel ΛΑΜΠΩΝ alla fine del v. 1; vd. *ad loc.*), e lascia pensare alla presenza di altre sezioni dell'iscrizione che dovevano contenere tale informazione; dal punto di vista materiale, il testo sembra essere

completo. Il punto più problematico dell'intera iscrizione è la sequenza BENNEΥEKH al v. 3, che ha avuto una lunga vicissitudine interpretativa (vd. *ad loc.*); se l'ipotesi di una forma verbale è corretta, si tratta di un interessante caso di creazione verbale a partire da un sostantivo βέννος, uno dei rari esempi di prestito lessicale dalla lingua locale frigia. Il greco si mostra abbastanza incerto soprattutto per quanto riguarda l'aspetto morfologico, e nell'invocazione al dio sembra risentire del registro innico di età imperiale avanzata.

1 L'invocazione al dio Sole-Iperione è stata accostata da Calder alle formule di protezione della tomba diffuse in Asia Minore: il saluto alla divinità non avrebbe scopo diverso dalle frequentissime formule di maledizione rivolte ai profanatori dei monumenti funerari, che pongono il sepolcro sotto la protezione del dio invocato. La presente invocazione viene in particolare interpretata come un'elaborazione poetica del tipo formulare Ἥλιε (βλέπε), studiato da Cumont come una delle espressioni volte a provocare la punizione divina nei confronti del violatore della tomba o del responsabile della morte del defunto, spesso in unione all'iconografia delle mani rivolte verso il cielo (vd. Calder 1936, 214; Cumont 1923; Robert 1965, 271-272; Lambrechts-Bogaert 1969, 413, con ulteriore bibliografia in nota). Per questo tipo di formula, cfr. *MAMA* I 399 (Başara in Frigia, n.d.): Ἥλιε Τειτάν τὴν αὐτὴν [χ]άριν ἀντάποδος (r. 3); *I.North Galatia* 110 (Nasreddin Hoca in Galazia, e.i.): ὅς τούτῳ γλύκυ φέν|γος ἀφείλετο, Ἥλιε Τειτάν, τὴν αὐ|τὴν ἀντιλάβοιτο χάριν (rr. 4-6). L'invocazione al dio Sole è spesso legata a morti premature o violente, per cui si invoca la testimonianza e la vendetta della divinità (vd. Strubbe 1991, 42 e 46); non sembra tuttavia essere questo il caso della presente iscrizione, dove il saluto alla divinità appare di carattere gioioso e di buon augurio. È difficile dire con quale dio fosse identificata la divinità solare invocata: l'ipotesi più immediata è sicuramente Apollo, ma si poteva trattare anche di Zeus, la cui rappresentazione in Frigia era spesso legata al sole e agli elementi meteorologici in generale (vd. *ad v.* 3). Vai poi ricordato che il legame con il sole e la luce era proprio anche di un'altra figura divina, il cui culto si diffuse largamente nella parte orientale dell'Impero tra il II e il IV sec. d.C.: (θεὸς) Ὕψιστος (vd. **4.1.9**, *ad v.* 2, con bibliografia).

χαῖρε μάκαρ: il medesimo *incipit* si trova in *SGO* 06/02/29 (Pergamo, n.d.): χαῖρε, μάκαρ, καί μοι τερπνὸν καὶ ἀ[- - -] (v. 1), iscrizione in ricordo di un defunto eroizzato, fatta realizzare probabilmente in occasione di uno dei banchetti annuali in suo onore; cfr. anche, sebbene di epoca molto anteriore, l'invocazione nell'aretalogia di Serapide nel tempio di Delo: χαῖρε, μάκαρ, καὶ σεῖο συνάορος οἵ τ' ἐνὶ νειῶι / ἡμετέρωι γεγάασι θεοί, πολύυμνε Σάραπι (*IG* XI 4.1299, fine III a.C., vv. 93-94 = *Epici*, Maiistas, vv. 64-65 [68-71 Powell] = Engelmann 1975, 9, vv. 93-94).

πο̣λ̣[ύ]ολβε: come segnalato dalla Haspels (vd. *ad* r. 1), sembra che la parola πολύολβε sia divisa internamente tra ΠΟΛΥ e ΟΛΒΕ da un *vacat* sulla pietra, dovuto a un'originaria depressione della superficie; le prime quattro lettere sono inoltre di lettura incerta a causa del danneggiamento della pietra. L'aggettivo di registro innico πολύολβος è abbastanza raro nelle iscrizioni, dove è impiegato in funzione di epiteto

acclamatorio di divinità; come parallelo si può citare *SGO* 03/02/40 (Efeso in Ionia, II-III d.C.): Γαῖον καὶ Περικλῆα σάω, πολύολβε Κυθήρη (v. 1), dove l'epiteto è riferito ad Afrodite all'interno di una richiesta di protezione. L'autore dell'epigramma appena citato aveva forse presente l'illustre modello saffico, dove l'aggettivo ha il valore attivo di "colei che rende beati": […] πολύολβον Ἀφροδίταν […] (fr. 133.2 L.-P.). In ambito letterario, l'aggettivo ha maggiori attestazioni con il significato passivo di "molto fortunato", "molto felice" spesso in riferimento a persone e a luoghi: cfr. ad esempio *Orac. Sib.* 11.305 (Αἴγυπτε πολύολβε); Phleg. *Mir.* 3.11.5 (Συρηκοσίων πολυόλβων); Nonn. *Dion.* 33.254 (Μαιονίη πολύολβος). Per una forma di invocazione alla divinità simile a quella del presente epigramma, cfr. invece *Hymn. Orph.* 83.6: κλῦθι, μάκαρ, πολύολβε, θεῶν ἅγνισμα μέγιστον, dove l'aggettivo ha probabilmente valore passivo. Tale valore è forse quello più probabile anche nel presente contesto, dove l'aggettivo ribadisce enfaticamente il concetto già espresso da μάκαρ.

῾Υπερείονε: da notare la forma anomala del vocativo in -ε, analogico al precedente πολύολβε, al posto del regolare Ὑπερίον. Il nome di Ὑπερίων, che fin dall'epica omerica è strettamente associato alla divinità solare Ἠέλιος (cfr. *Il.* 8.480; *Od.* 1.8; 12.133 *et al.*), è abbastanza raro nelle iscrizioni; cfr. *SGO* 12/03/01 (Susa in Iran, III-II a.C.): O[- - - πα]μφαεῖς, Ὑπερ[ίων] (v. 3), in un inno alla divinità solare.

λάνπων: le altre letture della fine del verso (vd. *app.*), proposte nel tentativo di dare un senso più convincente al testo, non rispecchiano quanto presente sulla pietra. Il participio del verbo deve essere inteso come una grafia errata per il vocativo dello stesso, riferito al precedente ῾Υπερείονε. Un'altra possibilità è quella di interpretare il termine come nominativo del nome proprio Λάμπων, supplendo così alla strana mancanza nel nome di defunto-dedicatario dell'epigramma; il nome è tuttavia poco attestato in età imperiale, in particolar modo nella parte interna dell'Asia Minore (è presente una sola attestazione a Termessos in Pisidia, II-III d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*).

2 Gli editori precedenti che hanno interpretato l'epigramma come un inno alla divinità solare (vd. Texier e Franz, con Cougny in *App.Anth* 4.51; Mordtmann pensa invece a un epigramma votivo, con il soggetto del v. 2 corrispondente al dedicante; sulla questione vd. l'introduzione al commento) leggono il verso come riferito ancora alla divinità, mettendo il verbo finale alla seconda persona (vd. *app.*). Nel caso si legga il testo come un'iscrizione funeraria – interpretazione che pare la più convincente – gli aggettivi φίλος, ἐσθλός e πρόμος vanno invece intesi in riferimento al defunto, che parla di sé in terza persona.

πάντων γὰρ φίλος: per l'espressione πάντων φίλος, cfr. ad esempio *SGO* 04/25/02 (località sconosciuta della Lidia, II-III d.C.): ἐνθάδ' ἀνὴρ κεῖτα[ι] πάντων φίλος, ο[ὐ]δενὸς ἐκθρός (v. 1); *SGO* 06/03/01 (Stratonicea sul Kaikos, e.i.): εἰμὶ δὲ τίς; Μακ[εδ]ών, πάντων φίλος, οὐδεν[ὸς ἐ]κθρός (v. 3). La medesima formula è poi attestata in un gruppo di iscrizioni funerarie cristiane provenienti dalla parte interna della penisola anatolica, in particolare dai territori della Galazia e della Licaonia: cfr. ad esempio *ICG* 75 (Isaura Nova in Licaonia, IV-VII d.C.): ὁ φί|λος πάν|των (rr. 3-5); *ICG* 498 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, 350-400 d.C.): πά[ντω]ν ὁ φίλος (r. 5);

ICG 811 (Isaura Vetus in Licaonia, 200-250 d.C.): πάντων φ[ί]λον (r. 2); *ICG* 2286 (Tavium in Galazia, IV-VII d.C.): ὁ πά|ντον φίλ|ος (rr. 6-8).

πάτρης πρόμος: per l'espressione cfr. *SGO* 01/20/22 (Mileto in Caria, I a.C.): οὗτος ὁ Μιλάτοιο πάτρας πρόμος, οὗτος ὁ δήμου / ῥυτὴρ καὶ πόλεως ἡνιοχῶν βίοτον (vv. 1-2). La celebrazione del defunto nel contesto sociale della sua patria d'origine è presente anche in **4.1.5**, v. 4 (vd. *ad loc.*). Il sostantivo πρόμος è già omerico e indica il campione che combatte nelle prime file (cfr. *Il.* 15.293; *Od.* 11.493 *et al.*), mentre successivamente è passato a indicare colui che ricopre il ruolo di "primo", "capo"; vd. *LSJ*, *s.v.* In ambito epigrafico, cfr. anche *SGO* 09/09/03 (Klaudioupolis in Bitinia, e.i.): Ἀκείλιον Θεόδωρον ἰατρῶν πρόμον (v. 1); *IMEG* 123 (Antinoupolis, fine IV d.C.): ὁ κλυτὸς ὁ χρύσειος Ἐρύθρ[ιος] ὁ πρόμος οὗτος (v. 1). Le letture [ἐὼν] πρόμος di Franz e πατρὶ καὶ πρόμος di Mordtmann, probabilmente volte a eliminare l'asindeto tra i due aggettivi φίλος e ἐσθλός e il sostantivo πρόμος, non corrispondono alla lettera della pietra.

ἐνθάδε νήει: nei testi letterari, la clausola esametrica è attestata una volta in Nonn. *Dion.* 26.22: ὤμοι, ὅτ' οὐ Λυκόοργος Ἀρήιος ἐνθάδε ναίει. Il verbo ναίω è stato inteso dagli editori precedenti in diversi modi, a seconda dell'interpretazione generale data all'epigramma: è stato letto alla seconda persona come riferito alla divinità invocata al v. 1 (Texier, Franz e Cougny in *App.Anth* 4.51; vd. *ad v.* 2), oppure in relazione al committente ancora in vita (Mordtmann), in entrambi i casi nel senso proprio di "abitare", "dimorare". Wilamowitz (vd. Kaibel, *app.*), cercando di ovviare alla presunta difficoltà dell'impiego del verbo in relazione a un defunto, ha proposto la correzione ἐνθάδε μύει; come notato da Calder (1922, 118), il verbo ναίω è tuttavia attestato più volte in Frigia nel senso seguente: i defunti "abitano" il sepolcro come una vera e propria casa (vd. Strubbe 1991, 40; in generale, sull'idea del monumento tombale come "casa" in Anatolia, vd. Waelkens, *Türsteine*, 18-19 e 21-31; sull'interpretazione della tomba come tempio in Frigia, vd. invece Lochman 2003, 183, con riferimento alla bibliografia precedente): cfr. ad esempio **4.1.8**, v. 2; *SGO* 16/31/83 (Appia, 300 d.C. ca.): κάλλιπον ἐν φθιμένοις με κὲ Ἄειδος οἴκια (*sic*) ναίω{ν} (C, v. 3) e 16/31/84 (Appia, II-III d.C.): κάλλιπον ἐν φθιμένοις με καὶ Ἄϊδος οἰκία ναίω (v. 1); *SGO* 16/31/93 (Appia/Soa, 300-350 d.C.): λάβε τέλ[ος] θανάτοιο καὶ Πλουτέος οἴκια (*sic*) νήων (A, v. 4). In riferimento alla "dimora" celeste in prospettiva cristiana, vd. **4.2.2**, v. 4 (frequentativo ναιετάω). La presenza di una formula molto simile in clausola di esametro all'interno di un epigramma votivo rinvenuto nella stessa zona dove il verbo ναίω ha evidentemente il significato proprio di "abitare" (vd. **4.1.6**, v. 2) porta tuttavia a chiedersi se l'interpretazione di Mordtmann non sia da prendere in considerazione.

3 **πατρὶς ἐμὴ**: il nome e l'aggettivo possessivo al nominativo risultano problematici se si legge nella sequenza successiva il verbo all'imperativo (vd. *infra*), in quanto ci si aspetterebbe un vocativo; il livello di greco dell'iscrizione è tuttavia tale che uno scambio tra i due casi non risulterebbe inverosimile (cfr. λάνπων al v. 2).

βέννευε κὴ: la sequenza ΒΕΝΝΕΥΕΚΗ visibile sulla pietra è stata letta dai primi editori come un'unica parola, Βεννευεκή, che si è pensato indicasse il nome di

una località del territorio frigio («the land of the god Bennis»; vd. Petrie 1906, 127, n. 3). A partire dall'edizione presentata da Calder nei *MAMA*, ha avuto maggior credito l'ipotesi di una forma di imperativo del verbo βεννεύειν seguita dalla congiunzione καί nella grafia monottongata ben attestata nelle iscrizioni della Frigia, sebbene la forma più diffusa sia κέ (si può tuttavia notare come la sillaba venga trattata come breve ai fini metrici; vd. Wilhelm 1974, 352, e per la mancata distinzione della quantità vocalica nella lingua frigia, vd. **4.3.3**, *ad v.* 4). Il verbo βεννεύειν, insieme all'epiteto Βέννιος attribuito a Zeus in alcune iscrizioni provenienti dalla parte nord-occidentale della Frigia (sulla divinità e sulle sue attestazioni epigrafiche vd. Şahin 1978; Drew-Bear – Naour 1990, 1952-1991) e al sostantivo βεννεῖται (cfr. *MAMA* X 304, r. 2), riferito agli addetti al culto di questa divinità, deriverebbe da un sostantivo βέννος, probabile prestito lessicale dal frigio, di significato misterioso (vd. Haas 1966, 160; Brixhe 1993, 342); indicava forse un'associazione di persone addette al culto della divinità (vd. da ultimo Drew-Bear – Naour 1990, 1987-1991 e Schwabl 1999, 348-350, con ulteriori rimandi alla bibliografia precedente) o un oggetto impiegato nel culto di Zeus, in particolare nella forma di Ζεὺς Βέννιος (cfr. *MAMA* X 222, *ad* r. 2); tale divinità era probabilmente legata, come altre 'declinazioni' di Zeus nel territorio frigio (ad esempio Ζεὺς Βροντῶν; vd. Drew-Bear – Naour 1990, 1992-2013), al tempo meteorologico (di qui forse il riferimento alla divinità solare al v. 1), alla fertilità della terra e all'abbondanza dei raccolti. L'invito alla propria patria da parte del committente dell'epigramma sarebbe dunque quello di agire come un βέννος, ovvero di essere uniti armoniosamente in una comunità religiosa (vd. Schwabl 1999, 354) e di organizzare attività cultuali nei confronti della divinità, che potevano concretizzarsi in offerte di primizie, o eventualmente di dedicare un βέννος al dio, nell'augurio che i suoi compatrioti potessero poi godere di un abbondante raccolto. Wilhelm (1974, 352-353), seguito da Peek, ha tentato invece una lettura ἔννευε κὴ, vedendo nei tratti del β un segno di divisione tra le parole; la lettera è tuttavia ben visibile sulla pietra, come fa notare la Haspels, che preferisce stampare una sequenza βεννευεκη senza fornire interpretazioni.

λάνβα|νε πλησία καρπούς: in relazione all'ultimo verso, Calder (1922, 119) ha creduto a un'identificazione tra il defunto e la divinità, in particolare Ζεὺς Καρποδότης, celebrato in un'iscrizione rinvenuta nel villaggio di Bayat, nell'area tra le antiche Amorion e Dokimeion (vd. Drew-Bear – Naour 1990, 1949-1952); il defunto divinizzato diverrebbe dunque dispensatore di frutti per la sua patria. Senza dover presupporre obbligatoriamente tale identificazione, l'avverbio πλησία fa pensare alla presenza di un giardino, di un frutteto o in generale di coltivazioni nelle vicinanze della tomba.

4.1.8

1-3	1	κρήγυα φθενγόμεν[οι] ǀ χρησμη•γό *v* ρου ἐξ ǀ ἀδύτοιο •
3-5	2	ἐνθάδ' ἐμοὶ ǀ νήουσι γονεῖς ὑψώρο|φον ἔνδον •
5-7	3	κείονά τ' ǀ ἀητόν τε μνήμης χά|ριν οἷσιν ἔτευξα.

1 φθενγόμεν[οι] Calder (1922; φθενγόμεν[ος] *vel* φθενγομέν[η] *susp.*); Calder (*MAMA*); Merkelbach – Stauber φθενγομέν[ου] Crönert (*SEG, app.*); Rose (*MAMA, app.*) φθενγόμεν[ε] Calder (1936, *in commentario*; φθενγόμεν[. .] *in texto*); Haspels φθενγόμεν[. .] Şahin *post* XPHCMH *et post versus finem punctum habet lapis* 2 νήουσι *l.* ναίουσι ὑψώροφον *l.* ὑψόροφον *post versus finem punctum habet lapis* 3 κείονα ταητόν Calder (1922; *l.* θαητόν) κείονά τ' ἄ⟨τλ⟩ητον *prop.* Crönert (*SEG, app.*) κείονά τ' ἀητόν Gregoire (*MAMA*); Calder (1936); Haspels; Şahin; Merkelbach – Stauber κείονα *l.* κίονα ἀητόν *l.* ἀετόν.

Pronunciando parole vere dall'antro dispensatore di oracoli,
qui abitano i miei genitori, per i quali ho costruito
una colonna che all'interno sfiora il soffitto e un'aquila, in memoria.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Calder 1922, 114-117 (edizione e apografo); *SEG* 1.447 (Hondius; edizione di Calder); *MAMA* I 389; Calder 1936; Haspels 1971, I, 303, nr. 19; Şahin 1978, 784; *SGO* 16/41/08. *Riproduzioni fotografiche: MAMA* I 389.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una lastra di tufo ben conservata, leggermente danneggiata nell'angolo superiore destro; la pietra è stata rinvenuta nel cortile di una casa nel villaggio di Yazılıkaya (Midas Kale), nel territorio dell'antica Metropolis. Dimensioni della lastra: altezza 0,46; larghezza 0,49; spessore 0,21. Relativamente all'organizzazione del testo sulla pietra, in alto è ben visibile una linea orizzontale che delimitava probabilmente la parte superiore, mentre tra le righe sono ancora visibili, sebbene più sbiadite, le linee guida (vd. *MAMA* I 389). Le linee di scrittura sono di lunghezza ineguale, e non sembra esserci alcun rapporto tra i punti di divisione delle righe e le cesure del verso; si può invece notare la presenza di punti mediani in tre parti dell'iscrizione: mentre il primo divide a metà la parola χρησμηγόρου – è difficile motivare questa scelta grafica –, gli altri sono posti rispettivamente alla fine del primo e del secondo esametro, verosimilmente con l'intento di rendere più immediata la struttura ritmica dell'epigramma. Le lettere, di cui non è fornita la misura dagli editori precedenti, presentano modulo e spaziature irregolari (in particolare ο, che risulta spesso più piccola rispetto alle altre lettere); la forma è tondeggiante, con ε e σ lunati, μ e ω con tratti curvi, α che presenta la barra mediana spezzata, υ e ψ a forma di calice. L'aspetto paleografico riporta a una datazione tra il III e il V sec. d.C.

L'iscrizione consiste in un epigramma funerario di tre esametri per una coppia, di cui non sono noti i nomi; il monumento e l'iscrizione sono stati curati dal figlio, il nome

del quale è altrettanto ignoto; la totale mancanza di ogni riferimento onomastico, elemento notoriamente fondamentale nell'epigrafia funeraria, lascia pensare che l'iscrizione fosse corredata di altre epigrafi dove erano contenute le informazioni mancanti, senza per forza dover ipotizzare un'incompletezza dell'epigramma. Tale caratteristica accomuna questa iscrizione con la precedente (**4.1.7**), e la menzione di una cavità (ἀδύτοιο, v. 1) potrebbe essere un indizio del fatto che la lastra fosse in origine collocata nel complesso di tombe ricavate nella roccia da cui proviene **4.1.7**. Ramsay (vd. Calder 1922, 117) ha addirittura creduto che le due iscrizioni, per affinità di ispirazione, fossero opera del medesimo autore. Il tratto più interessante dell'epigramma è tuttavia il contenuto del v. 1, dove si parla della dispensazione di oracoli da parte dei defunti (se la ricostruzione φθενγόμεν[οι] è corretta). In altre aree dell'Asia Minore sono note delle sepolture in cui avevano sede oracoli a dadi e alfabetici (vd. Nollé 1987, 48), e per quanto riguarda in generale pratiche oracolari e figure di profeti, sembra che la zona di Metropolis, da cui proviene la presente iscrizione, e in generale l'altipiano frigio fossero particolarmente interessati da tale fenomeno religioso-sociale, soprattutto nei secoli più tardi dell'Impero: cfr. **4.1.9** e, per l'ambito cristiano, **4.1.15**. La diffusione di queste pratiche era certamente legata all'esigenza degli abitanti locali, all'interno di un clima culturale che interessa gran parte del mondo greco-romano in quest'epoca; vd. Dodds 1965, 37-68; Lane Fox 1988, 168-261 e 375-418; Chuvin 1990, 155-263. Dal punto di vista stilistico, l'epigramma è costruito con un lessico di evidente coloritura epica, seppur con alcune durezze fonetiche e sintattiche; da notare la scelta dell'aggettivo χρησμηγόρος, termine raro e di uso tardo.

1 **κρήγυα**: l'aggettivo κρήγυον è attestato per la prima volta in un passo dell'*Iliade*, unica occorrenza in Omero, nelle parole che Agamennone rivolge adirato a Calcante (*Il.* 1.106): μάντι κακῶν οὐ πώ ποτέ μοι τὸ κρήγυον εἶπας, anche qui in funzione sostantivata. Il significato originario del termine è quello di "buono", "utile", ma da un travisamento del passo iliadico è stato poi impiegato con il valore di "vero" in alcuni luoghi della poesia ellenistica e posteriore; cfr. ad esempio Theoc. 20.19: ποιμένες, εἴπατέ μοι τὸ κρήγυον· οὐ καλὸς ἐμμί;. Non ci sono paralleli per l'uso dell'aggettivo in contesto epigrafico, mentre ricorre più volte negli epigrammi letterari ellenistici, sia con il valore di "buono" – cfr. ad esempio *AP* 7.284 (Asclepiade) = 30 Sens: ἦν δὲ τὸν Εὐμάρεω καθέλῃς τάφον, ἄλλο μὲν οὐδὲν / κρήγυον, εὑρήσεις δ' ὀστέα καὶ σποδιήν (vv. 3-4), per cui vd. Sens 2011, *ad v.* 4; 9.335 (Leonida di Taranto): […] ἀλλ' ἴδε τὸν κρήγυον ὑλοφόρον, / ὡς ἐξ οἰζυρῆς ἠπίστατο δωροδοκῆσαι / ἐργασίης […] (vv. 2-4); 13.3 = 19 Rossi (per la possibile verosimiglianza dell'attribuzione a Teocrito dell'epigramma vd. Rossi 2001, 301-303): εἰ δ' ἐσσὶ κρήγυός τε καὶ παρὰ χρηστῶν (v. 3) – sia con quello di "vero" – cfr. ad esempio *AP* 7.648 (Leonida di Taranto): ἤδει Ἀριστοκράτης τὸ κρήγυον· ἀλλὰ γυναικῶν, / ὤνθρωπ', ἤχθαιρεν τὴν ἀλιτοφροσύνην (vv. 9-10). Nel presente contesto il termine ha probabilmente il significato di "vero", trattandosi di responsi oracolari.

φθενγόμεν[οι]: il verbo φθέγγομαι compare più volte nelle iscrizioni, ma mai come verbo legato alla pratica oracolare. La lacuna che interessa le lettere finali del participio ha dato luogo a diverse ipotesi (vd. *app.*): le integrazioni al nominativo singolare φθενγόμεν[ος] e φθενγομέν[η] di Calder (1992, 115) implicano l'eventualità che i tre versi conservati facessero parte di un epigramma più ampio, nelle cui righe iniziali fosse menzionato il nome del committente e quello della divinità a cui il participio sarebbe accordato (probabilmente Apollo), divinità che avrebbe ordinato la costruzione del monumento funerario come compimento di un voto; l'iscrizione pare tuttavia completa dal punto di vista materiale. La seconda proposta di Calder φθενγόμεν[οι], da lui accolta nell'edizione del 1922 e in quella contenuta nei *MAMA*, è più verosimile: il testo dell'iscrizione è completo, e il participio è accordato con il nominativo plurale γονεῖς al v. 2. Un'altra congettura di Rose è riportata da Calder nell'apparato dell'edizione dei *MAMA*: il participio φθενγομέν[ου] sarebbe accordato con χρησμηγόρου, inteso quindi come sostantivo, a costituire un genitivo assoluto; non ci sono tuttavia altri esempi dell'uso sostantivato del raro aggettivo (vd. *ad loc.*). In un contributo successivo, Calder stesso (1936, 214) è ritornato sulla questione, proponendo una nuova integrazione al vocativo singolare φθενγόμεν[ε], pensando a un'invocazione simile – e in un certo senso parallela – a quella con cui si apre **4.1.7**, rinvenuto nelle immediate vicinanze del presente epigramma e analizzato spesso in coppia con esso (vd. introduzione al commento): «*The vocative [...] πολύολβε Ὑπερείονε (sic), imposes φθενγόμεν[ε] […]. Apollon Helios is invoked in the first poem, Apollon Chresterios in the second*».

χρησμηγόρου: l'aggettivo χρησμηγόρος è termine molto raro sia in ambito letterario sia epigrafico; è attestato in un passo degli *Oracoli Sibillini* citato anche da Clemente Alessandrino (*Protr.* 4.50.1): οὐ ψευδοῦς Φοίβου χρησμηγόρος, ὅντε μάταιοι / ἄνθρωποι θεὸν εἶπον, ἐπεψεύσαντο δὲ μάντιν (4, vv. 4-5), e nella descrizione delle statue del ginnasio di Costantinopoli di Cristodoro di Copto (*AP* 2.1.263-4): Ἀγλαὸς εἵστήκει χρησμηγόρος, ὅντινά φασιν / μαντιπόλου γενετῆρα θεοφραδέος Πολυΐδου, dove è riferito forse alla statua del profeta Koiranos, padre di Polyidos. Il sostantivo χρησμαγόρης compare invece in *AP* 9.525 (anon.): χρησμαγόρην, χρύσεον, χρυσόχροα, χρυσοβέλεμνον (v. 23) insieme a altri numerosi epiteti acclamatori, in un inno ad Apollo di età tarda in cui ogni verso contiene termini inizianti per la stessa lettera, a formare un acrostico alfabetico. In ambito epigrafico l'aggettivo χρησμηγόρος è attestato in altre due iscrizioni: *SGO* 03/07/06 (grotta della Sibilla di Erythrai in Ionia, 162 d.C.): ἡ Φοίβου̣ [π]ρόπολος χρησμηγόρος εἰμι Σίβυλλα (v. 1), un epigramma dove è la *persona loquens* è la Sibilla, e *SGO* 09/05/18 (Nicea in Bitinia, n.d.): ἐνθάδε ἀνὴρ χρ̣|ησμηγόρος ἐλ|θὼν ἐκέλευσε | Τρύφ̣ων̣ Τρύφων[ος] | βωμὸν ἀν̣α̣στῆσ[αι] (rr. 1-5), dove l'aggettivo è riferito al committente di un altare, un certo Tryphon, probabilmente una figura di profeta locale. Qui l'aggettivo è riferito con una sorta di metonimia non a una persona in possesso di doti profetiche ma all'antro (ἄδυτος o ἄδυτον) che fungeva da sepoltura della coppia.

ἐξ ἀδύτοιο: la clausola esametrica è già omerica (*Il.* 5.512-3: αὐτὸς δ' Αἰνείαν μάλα πίονος ἐξ ἀδύτοιο / ἦκε, καὶ ἐν στήθεσσι μένος βάλε ποιμένι λαῶν) ed è poi

nuovamente attestata in *Arg. Orph.* 955-6: πολλὰ δέ μοι φέρε πάμπαν ἐπισταμένη Μήδεια, / φωριαμῶν ἀνελοῦσα θυώδεος ἐξ ἀδύτοιο; in entrambi i casi l'espressione è preceduta da un aggettivo riferito a ἄδυτος, secondo la struttura del presente epigramma. L'aggettivo ἄδυτος, qui impiegato in qualità di sostantivo come nella maggior parte dei suoi usi (cfr. i passi ora citati), indicava probabilmente le profondità della grotta dove erano inumati i defunti.

2 **νήουσι**: per l'uso e il valore del verbo ναίω nelle iscrizioni funerarie della Frigia, vd. **4.1.7**, *ad v.* 2.

ὑψώρο|φον: l'aggettivo ὑψόροφος ("dall'alto soffitto", "alto"), qui con ω al posto di ο per necessità metrica (è difficile dire se vi sia anche un influsso della percezione locale delle quantità vocaliche; cfr. ἀητόν al v. 3) è di tradizione epica: cfr. *Il.* 3.423 (ὑψόροφον θάλαμον); 24.317 (ὑψορόφοιο … θαλάμοιο); *Od.* 5.42 (οἶκον … ὑψόροφον); A.R. 3.285 (ὑψορόφοιο … μεγάροιο), per cui vd. Campbell 1994, *ad loc.*; Nonn. *Dion.* 8.1-2 (μελάθρῳ … ὑψορόφῳ) *et al.* Per l'ambito epigrafico, cfr. ad esempio *GVI* 1121 (Samo, II-I a.C.): ἀντὶ δὲ πατρῴου καὶ ὑψορόφοιο μελάθρου / λειτὴ τοὐμὸν ἔχει σῶμα λαχοῦσα πέτρη (vv. 7-8); *SGO* 11/07/07 (Amaseia nel Ponto, IV-VI d.C.): ὑψόροφον τέμενος, ἥδ' ἱερὴ καθέδρη (v. 3). Sebbene l'aggettivo sia normalmente riferito a edifici e stanze "dall'alto soffitto", nel presente epigramma il termine va forse unito – insieme all'avverbio ἔνδον – a κείονα nel verso successivo: malgrado l'anomalia dell'espressione, la *iunctura* è già attestata in *IMEG* 23 (Hermoupolis Magna, alta e.i.): οὗτος ὁ κοσμήσας περιμή⟨κ⟩εα τείχεα νηῶν, / στήσας αἰθούσσαις κίονας ὑψορόφους (vv. 5-6). L'alternativa a tale interpretazione è intendere l'aggettivo ὑψώροφον come sostantivato in funzione di complemento oggetto di νήουσι (cfr. la traduzione di Merkelbach e Stauber: «*in der hochgewölbten (Grotte)*»), o eventualmente come attributo dell'avverbio ἔνδον in funzione sostantivata ("nell'interno dalle alte volte").

3 **κείονά τ' | ἀητόν τε**: tale lettura risulta preferibile rispetto a κείονα ταητόν (= θαητόν) dell'*ed. pr.* e alla proposta di Crönert κείονά τ' ἄ⟨τλ⟩ητον, che implica un'omissione di lettere nella pietra. La sepoltura era dunque ornata con una colonna funeraria e con l'immagine di un'aquila, animale abbastanza frequente nei rilievi funerari della Frigia e di altre aree dell'impero quale simbolo di immortalità o comunque di prossimità al divino; cfr. ad esempio *SGO* 16/23/07 (Aizanoi in Frigia, n.d.); sull'iconografia dell'aquila nel territorio frigio, vd. Lochman 2003, 211-212. La grafia ἀητόν per il consueto ἀετόν/ἀιετόν è attestata in ambito letterario solo in un passo di Arato (313-5: σχεδόθεν δέ οἱ ἄλλος ἄηται / οὐ τόσσος μεγέθει, χαλεπός γε μὲν ἐξ ἁλὸς ἐλθών / νυκτὸς ἀπερχομένης· καί μιν καλέουσιν Ἀητόν), in riferimento alla costellazione dell'Aquila. In ambito epigrafico il sostantivo compare in questa forma almeno in un'altra iscrizione proveniente dalla Frigia: cfr. *MAMA* X 339 (Kotiaion, II d.C.?): [- - -]ε τόνδε ἀητὸν (r. 3), dove le lacune impediscono di contestualizzare meglio il significato del sostantivo, benché si tratti sempre di un epitaffio; la presenza della vocale lunga al posto della breve è probabilmente dovuta alla mancanza di percezione della quantità vocalica propria della lingua frigia (vd.

4.3.3, *ad v.* 4). Dal punto di vista metrico, se non si vuole supporre un'irregolarità nel verso, le due sillabe *α*η- vanno lette in sinizesi.

οἷσιν ἔτευξα: la posizione insolita del relativo, così come la forma epica del dativo, si spiega probabilmente con la ripresa di una clausola omerica, in quanto il pronome occupa spesso tale sede del verso: vd. *Il.* 2.775: […] ἵπποι δὲ παρ' ἅρμασιν οἷσιν ἕκαστος; 10.418: ὅσσαι μὲν Τρώων πυρὸς ἐσχάραι, οἷσιν ἀνάγκη; 23.405: Τυδεΐδεω ἵπποισι δαΐφρονος, οἷσιν Ἀθήνη, *et al.* Il figlio della coppia, di cui stranamente non compare il nome, è l'autore del monumento.

4.1.9

1-2	1	[Z]ώσιμος Πατρικίου καὶ Δόμνης γέ|νος ἐσθλόν,
2-3	2	πάτρης ἔντειμος ἑῆς καὶ ἐκ | λαοῦ Ὑψίστοιο,
3-4	3	πνευματικαῖς γραφαῖς | καὶ Ὁμηρίοις [ἐ]πέεσσιν ⟦ - - - ⟧ |
5	4	γράψας ἐν πίνακι ὅσα χρήζουσι βροτοῖσι |
6	5	ἐν πίνακι πτυκτῷ σοφοῖσι τὸ μέλλο[ν] ΥΠΕΙ[. .]Ν· |
7	6	σὺν σεμνῇ ἀλόχῳ [. . .]ΜΙΡΙ τῇ φιλοέργῳ |
8	7	ΕΠΑΚΟΣΜΩΣΑ πέπλου[ς χα]ρίεντας ὕφην[ε]ν· *vac.* |
9	8	καὶ θρέψαν φίλα τέκνα, [τ]ά οἱ τυτθὰ προθάνοντο· |
10	9	κουρίδιον δὲ γάμον ὁμὸν λέχος ἀνφαγάπαζον· |
11	10	οἳ καὶ ἔτ[ι] ζῶσιν τεῦξαν τόδε σῆμα κλεενόν. *vac.*

1 *suppl.* Haspels 2 ἔντειμος *l.* ἔντιμος 2 κά Haspels κα⟨ί⟩ Merkelbach – Stauber; Huttner ὑψίστοιο Haspels; Huttner Ὑψίστοιο Merkelbach – Stauber 3 Ὁμηρίοις *l.* Ὁμηρείοις [ἐ]πέεσσιν *suppl.* Haspels 4 χρήζουσι Haspels; Huttner χρήζουσι Merkelbach – Stauber 5 μέλλο[ν] *suppl.* Haspels ὑπει[πώ]ν Haspels; Merkelbach – Stauber; Huttner *vel* ὑπεῖ[πε]ν? 7 ἐπ᾽ἄκος μεωσα *dub.* Haspels; Merkelbach – Stauber; Huttner *fortasse* ΕΠΑ κοσμῶσα πέπλου[ς χα]ρίεντας ὕφην[ε]ν *suppl.* Haspels 8 *suppl.* Haspels 10 κά Haspels; Huttner κα⟨ί⟩ Merkelbach – Stauber ἔτι *suppl.* Haspels κλεενόν *l.* κλεεν⟨ν⟩όν.

Zosimos, figlio di Patrikios e Domna, ottima prole,
onorato nella sua patria e dal popolo dell'Altissimo,
con scritture ispirate e versi omerici
scrivendo su una tavoletta ai mortali quante cose desiderano,
indicando il futuro ai sapienti su una tavoletta ripiegata
con la nobile sposa […]miris, l'industriosa,
(che) tesseva vesti graziose …
E crebbero cari figli, che sono morti piccoli prima di loro;
hanno amato molto le loro nozze legittime e lo stesso letto,
ed essi ancora vivono (*sic*) hanno costruito questo insigne sepolcro.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Haspels 1971, I, 313-314, nr. 40; *SGO* 16/41/09; *ICG* 1658 (Huttner). *BE* 1972.470; Vérilhac 1985, 92-93; Lane Fox 1988, 404; Mitchell 1993, II, 49-50; *SEG* 43.945; Tabbernee 1997, 425; Mitchell 2010, 204-205; Staab 2018, 59-60. *Riproduzioni fotografiche*: Haspels 1971, II, tav. 615, nr. 40.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è stata incisa sopra una lastra di pietra tufacea rinvenuta nel villaggio Yapıldağ nell'altipiano frigio, dopo che era stata portata dai campi. Nel 1946 la Haspels ne ha fatto una foto, prima che la pietra venisse distrutta per la costruzione di una nuova scuola. Il testo è inscritto all'interno di una *tabula ansata*. La pietra è parzialmente rotta nell'angolo inferiore sinistro, senza che il danno abbia coinvolto il testo. Sopra la superficie sono visibili numerose piccole

cavità. Dimensioni della pietra: larghezza 1,60 ca. Altezza delle lettere: da 0,02 e 0,03. La scrittura è abbastanza regolare, con andamento prevalentemente bilineare. Fino al v. 3 righe e versi non corrispondono; lo scalpellino è poi andato a capo dopo ἐπέεσσιν (ultima parola del v. 3 = r. 4), probabilmente cancellando le lettere che vi aveva già inciso (è di fatti visibile una rasura alla fine della r. 4, come notato anche dalla Haspels) e lasciando uno spazio vuoto alla fine della riga; dal v. 4 in poi è rispettata la corrispondenza. Sembra dunque che l'artigiano si sia accorto solo a lavoro iniziato dell'andamento metrico dell'iscrizione, e che abbia tentato di recuperare almeno in parte la visualizzazione grafica dei versi. Alcune lettere iniziali o finali di riga sono state scolpite all'esterno dello specchio epigrafico: in alcuni casi, come al v. 5 (= r. 6), sembra che la ε iniziale sia stata tracciata esternamente sulla base di un calcolo preliminare dello spazio disponibile, mentre al v. 7 (= r. 8) la posizione della ε iniziale fuori dallo specchio epigrafico risulta totalmente irrazionale, considerato il *vacat* che segue l'ultima parola del verso. Tali irregolarità fanno pensare all'assenza di una *ordinatio*, mentre nella minuta le parole erano forse già disposte secondo lo schema metrico. Le lettere hanno modulo tendenzialmente omogeneo e forma arrotondata: ε e σ hanno forma lunata; ω è di forma minuscola. Sono presenti alcuni nessi: tra ι di καὶ e l'inizio della parola successiva in ε alla r. 2 = v. 2 e alla r. 11 = v. 10 (in corrispondenza del nesso ε assume una forma squadrata, con il tratto verticale che funge anche da corpo di ι); tra η e ν alla r. 8 = v. 7 in ὕφην[ε]ν; tra ν e τ alla r. 9 = v. 8 (προθάνοντο) e alla r. 11 = v. 10 (ζῶσιν τεῦξαν τόδε). L'iscrizione non è datata, ma la forma arrotondata delle lettere unitamente a quella dell'α, che alterna forme nettamente maiuscole con barra mediana spezzata ad altre che tendono quasi alla forma minuscola, riconducono a una datazione almeno al V secolo d.C., confermata tra l'altro dalla presenza del nome Πατρίκιος (vd. *ad v.* 1).

L'iscrizione è costituita da un epigramma funerario in dieci esametri per un uomo di nome Zosimos e per la sua consorte, il cui nome non è completamente leggibile a causa di un danno della pietra in concomitanza con le sue lettere iniziali (vd. *ad v.* 6). I versi presentano numerose irregolarità prosodiche e lunghe serie di spondei. L'autore dell'epigramma sembrerebbe essere Zosimos stesso (vd. *Introduzione*, IV.2), un'interessante figura di profeta locale che dispensava agli uomini responsi riguardo alle cose che gli venivano chieste e che suggeriva il futuro a coloro che erano in grado di intenderlo; rimane dubbio se la sua attività fosse collegata a un tempio o a un santuario, ma dal tipo di pratica oracolare sembra di capire che egli ritenesse di avere un contatto diretto con la divinità. Il problema principale nell'interpretazione di questo epigramma è difatti la collocazione di Zosimos nel panorama religioso locale: il fatto che egli si servisse di "scritture ispirate" (v. 3) per formulare i suoi responsi lascia pensare a una familiarità con i testi sacri di tradizione giudaico-cristiana, e l'appartenenza al "popolo dell'Altissimo" (v. 2) sembra un riferimento facilmente interpretabile in chiave giudaica, ma anche cristiana; mancano tuttavia elementi che permettano di collocare con certezza questo curioso personaggio. Ai vv. 6-7 la consorte di Zosimos è presentata come una donna laboriosa e dedita alle opere di tessitura,

attività tipicamente femminile ed elemento spesso ricorrente nella descrizione del modello ideale di sposa nella cultura greco-romana. I due coniugi hanno eretto il loro monumento funebre mentre erano ancora in vita, mentre al v. 8 si ricorda la loro dedizione nei confronti dei figli, morti prematuramente prima dei genitori. Lo stile dell'epigramma presenta tratti interessanti: i versi sono costellati di *tesserae* e vocaboli dell'epica omerica – aspetto in cui dovevano presentarsi gli stessi responsi che Zosimos dava ai suoi contemporanei – spesso usati in modo maldestro, con grandi incertezze nella costruzione sintattica e nella connessione delle frasi tra loro. Malgrado la conoscenza della tradizione poetica greca che sembra trasparire da questi versi, l'autore dell'epigramma non aveva certo una buona padronanza della lingua, che probabilmente gli era nota soprattutto per via letteraria. Il risultato è una specie di centone di espressioni omeriche e di formule tipiche dell'epigrafia funeraria, opera di un personaggio che doveva distinguersi nel panorama culturale delle piccole comunità rurali che popolavano l'altipiano frigio nei secoli tardi dell'impero.

1 **[Z]ώσιμος**: nome molto diffuso in Frigia e nelle altre regioni dell'Asia Minore; la maggior parte delle attestazioni risalgono all'età imperiale, più o meno avanzata; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Fa parte del gruppo di nomi derivanti dalla radice ζω- / ζωο- relativi all'ambito semantico della "vita" e del "vivere" (altro nome molto frequente è Ζωτικός), che hanno una grande diffusione nei secoli più tardi dell'Impero, soprattutto in ambito cristiano.

Πατρικίου: Πατρίκιος è nome abbastanza raro al di fuori dell'Asia Minore e della Siria, ma ben rappresentato in Frigia e in Licaonia, soprattutto in iscrizioni cristiane. La quasi totalità delle sue attestazioni è datata dalla metà del IV secolo d.C. in poi (cfr. *I.Jud. Orientis* II, 110, *ad* 14 B, r. 53), circostanza che fornisce un elemento significativo per la datazione dell'epigrafe; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* In latino *Patricius* è attestato come *cognomen* nei primi secoli dell'impero, mentre come titolatura onorifica compare dal V al VI d.C.

Δόμνης: per il nome Δόμνα, vd. **4.1.2**, *ad v*. 1.

γέ|νος ἐσθλόν: la *iunctura* è attestata nella stessa posizione metrica in Kaibel, *EG* 870 (Megara in Attica, età abbastanza tarda): μητρὸς σεμνοτάτης Νεικηφορίδος γένος ἐσθλόν (v. 5), dove l'espressione è riferita a una sacerdotessa di Artemide. In ambito letterario, la *iunctura* è attestata in Dionisio Periegeta: ἐσθλὸν ἐνυαλίου γένος Ἄρεος […] (v. 654), detto dei popoli dei Meoti e dei Sarmati che occupavano il territorio a nord-est del Mar Nero.

2 **πάτρης ἔντειμος ἑῆς**: l'aggettivo ἔντιμος è normalmente costruito con il dativo ("onorato da" o "presso"; cfr. *LSJ*, *s.v.*), mentre la costruzione dell'aggettivo con il genitivo non pare attestata altrove. Tale uso è probabilmente un riflesso del generale declino del dativo nel greco di età imperiale, in particolare nella regione anatolica; vd. **4.3.1**, *ad* r. 2.

καὶ: gli editori precedenti hanno stampato variamente κά o κα⟨ί⟩ (nel secondo caso con un'integrazione volta a correggere il presunto errore dello scalpellino), non essendo effettivamente visibile la lettera ι sulla pietra. Il fatto che i due ε successivi a

questa congiunzione e a quella presente al v. 10 siano gli unici a presentare una forma squadrata mentre nel resto dell'iscrizione ε presenta regolarmente la forma lunata, fa pensare alla presenza di un nesso (vd. *Descrizione del monumento*), dove il corpo di ι è andato a coincidere con il tratto verticale di ε successivo; non è dunque necessario ipotizzare un'omissione da parte dello scapellino e integrare il testo. Alla scelta grafica corrisponde poi il trattamento prosodico: è infatti presente una sinalefe in entrambi i casi.

ἐκ | λαοῦ Ὑψίστοιο: l'espressione è il luogo più importante, ma allo stesso tempo più problematico, per la determinazione della collocazione sociale e religiosa dell'autore-dedicatario dell'epigramma. In primo luogo, è necessario stabilire se ΥΨΙΣΤΟΙΟ vada inteso come aggettivo concordato a λαοῦ – e trascritto quindi con la minuscola iniziale (vd. la trascrizione di Haspels; Lane Fox 1988, 404; Mitchell 1993, II, 50; Mitchell 2010, 205) – o piuttosto come il genitivo di un epiteto a sé stante riferito a una figura divina (vd. Merkelbach e Stauber). Considerato il numero di attestazioni epigrafiche relative alla seconda ipotesi, si è qui deciso di accoglierla. Seguendo tale interpretazione, sorge tuttavia il problema del gruppo con il quale debba essere essere identificato questo "popolo dell'Altissimo". Diverse ipotesi sono state avanzate: è stato interpretato come un riferimento alla confessione ebraica (Merkelbach e Stauber; Staab 2018, 59), cristiana (Lane Fox 1988, 404) o pagana indirizzata ormai verso una dimensione monoteistica (Mitchell 1993, II, 50). La questione rimane insolubile sul piano lessicale, in quanto l'epiteto Ὕψιστος è usato come epiteto della divinità nelle acclamazioni di tutte e tre le confessioni, e proprio l'esigenza di una corretta valutazione di questo aggettivo nelle centinaia di attestazioni epigrafiche che presenta ha dato adito a un ricco dibattito. Tra gli studiosi si sono delineate in particolare due linee interpretative: la prima vede nell'aggettivo uno dei tanti epiteti acclamatori che trovano grande diffusione nelle pratiche cultuali – e dunque anche nelle loro registrazioni epigrafiche – all'interno del politeista e competitivo clima religioso di età imperiale (vd. Hoz 1991; Belayche 2005; Chaniotis 2010, Belayche 2010a); la seconda tende invece a vedere nell'aggettivo il riferimento ad una particolare divinità 'pagana', nell'ambito di un culto di tipo enoteistico influenzato fortemente dal giudaismo e dalla speculazione filosofica contemporanea (vd. Mitchell 1999; Mitchell 2010). Per quanto riguarda il termine λαός, esso è frequente nelle iscrizioni giudaiche a indicare la comunità locale dei Giudei o, in senso universale, il "popolo eletto" (vd. Robert 1960, 260-262; van der Horst 1991, 52, con n. 53). L'espressione λαός θεοῦ ὑψίστου è d'altra parte attestata in *SGO* 08/08/13 (Hadrianoi in Misia, IV-V d.C.): [εἰν ἁγί]ῳ τε λαῷ θεοῦ ὑ[ψίσ]τ̣ου ποίμνεια τέρπ[εν] / [καὶ] ψαλμοῖς τε ἁγείοις κ' [ἀνα]γνώσμασι{ν} πάντας ἔθε[λγεν] (vv. 5-6), epigramma funerario abbastanza lacunoso per un cantore e lettore cristiano, che presenta sotto alcuni aspetti toni simili alla presente iscrizione (per il valore di λαός in contesto cristiano, vd. Breytenbach – Zimmermann 2018, 502-503); nel verso successivo (v. 7) si dice che egli ἐν ἁγείῳ τε τόπῳ εὕ[δει νῦν] Χρειστοῦ ἄχραντο[ς, con un uso tipicamente cristiano del verbo εὕδω ("dormire", "riposare") in riferimento al sonno della morte in attesa della resurrezione: cfr. ad esempio *SGO* 14/07/04 (Ikonion in Licaonia, n.d.): Γοῦρδος, ἀνὴρ ἀγαθὸς, ἔνθ' εὕδει· ὥστε πέλεια

/ ἦεν ἐν ἀνθρώποις, ἱερεὺς θεοῦ ὑψίστου (vv. 1-2), dove compare di nuovo la *iunctura* θεὸς ὕψιστος in accezione sicuramente cristiana (oltre agli indizi contenutistici, ai lati dell'iscrizione sono presenti due croci). I paralleli forniti da questi documenti, in particolare dall'iscrizione della Misia, sembrano portare verso un'interpretazione cristiana della divinità menzionata, ma non è possibile giungere a conclusioni certe.

3 **πνευματικαῖς γραφαῖς**: la menzione delle πνευματικαὶ γραφαί è, a seconda dell'interpretazione che ne viene data, l'altro elemento indicativo del contesto culturale in cui operava Zosimos. Anche in questo caso la prima questione riguarda l'interpretazione grammaticale del dativo, sia qui sia nel successivo Ὁμηρίοις [ἐ]πέεσσιν: se lo si interpreta come il mezzo con cui il profeta trasmetteva le informazioni agli uomini, e quindi come il risultato della sua divinazione, che si esprimeva in "scritture ispirate" e in "versi omerici", l'aggettivo πνευματικός corrisponde a un generico "ispirato", senza che possa essere stabilito di quale natura sia questa ispirazione; questa interpretazione sembra quella seguita da Merkelbach e Stauber, da Huttner, e precedentemente da Mitchell (1993, II, 50), sebbene egli preferisca lasciare la questione in sospeso. Se invece si interpretano i due dativi come complementi strumentali indicanti la fonte da cui Zosimos traeva parole ed espressioni per comunicare i suoi oracoli agli uomini, allora queste "scritture ispirate" potrebbero coincidere proprio con le "Sacre Scritture" della religione ebraica e cristiana, nominate parallelamente ai poemi omerici come testi autorevoli da cui Zosimos traeva le sue profezie; tale lettura è quella proposta da Lane Fox (1988, 404). Come osservato anche da Mitchell (1993, II, 50, n. 291), la *iunctura* πνευματικαὶ γραφαί ha alte probabilità di contrassegnare le Scritture nel senso cristiano del termine: l'espressione è attestata sia al singolare sia al plurale a partire dal II secolo d.C. solo in autori cristiani, tra cui si veda ad esempio Iren. *Adv. Haer.* 2.41.3: […] τί χαλεπὸν, εἰ καὶ τῶν ἐν ταῖς γραφαῖς ζητουμένων, ὅλων τῶν γραφῶν πνευματικῶν οὐσῶν, ἔνια μὲν ἐπιλύομεν κατὰ χάριν Θεοῦ, ἔνια δὲ ἀνακείσεται τῷ Θεῷ […], e Orig. *Hom. in Ps.* 6.3.100-1 Perrone (IV sul *Ps.* 36): δεῖ σε οὖν νοῆσαι τὸ *οὐκ εἶδον δίκαιον ἐγκαταλελειμμένον οὐδὲ τὸ σπέρμα αὐτοῦ ζητοῦν ἄρτους* ἀξίως πνευματικῶν γραφῶν. L'aggettivo πνευματικός ricorre inoltre in più iscrizioni cristiane del territorio della Frigia e della Licaonia: vd. **4.3.6**, *ad v.* 2, dove è presente la forma avverbiale in -ως dell'aggettivo. In particolare, la presenza del termine πνευματικός in ambito epigrafico è considerata un forte indizio dell'appartenenza dei committenti al movimento religioso montanista, sebbene l'uso non possa essere considerato esclusivo di tale setta (vd. Tabbernee 1997, 8 e 403, *ad* nr. 63): cfr. ad esempio *SGO* 14/06/04 = Tabbernee 1997, 437-444, nr. 70 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, 350-380 d.C.): λεί]ψανον Εὐγενίου τε θ(εο)υδέος ὃν κατέλιψεν / [ποίμ]νης πνευματικῆς ἄξιον ἡνίοχον (vv. 5-6), iscrizione probabilmente legata a un movimento settario cristiano, sia esso novaziano o montanista, e *ICG* 1413 = Tabbernee 1997, 401-403, nr. 63 (Dorylaion in Frigia, 300-450 d.C.): Π ✣ Π | Λουπικῖνος Μουντάνῃ | συνβίῳ Χρειστιανῇ | πνευματικῇ μνήμης |χάριν, epigrafe con tutta probabilità di origine montanista. Tuttavia, come si è già notato sopra, la comunanza espressiva non è un indizio certo per identificare la confessione dello scrivente.

Ὁμηρίοις [ἐ]πέεσσιν: le parole e le espressioni omeriche che Zosimos usava nella formulazione delle sue profezie sono alla base del suo stesso epigramma funerario, sebbene con qualche incertezza nella costruzione di un discorso sintattico coerente. La *iunctura* Ὁμηρίοις [ἐ]πέεσσιν è attestata in un *APl.* 125 (anon.): τί πλέον; εἰν ἐπέεσσιν Ὁμηρείοις γὰρ ἐκείνου / εἰκὼν ἀφθάρτοις ἐγγράφεται σελίσιν (vv. 3-4), dove si celebrano i versi omerici che hanno tracciato un ritratto di Odisseo in pagine immortali.

4 **γράψας ἐν πίνακι**: palese citazione di *Il.* 6.168-9: πέμπε δέ μιν Λυκίηνδε, πόρεν δ᾽ ὅ γε σήματα λυγρά / γράψας ἐν πίνακι πτυκτῷ θυμοφθόρα πολλά (la citazione è in realtà distribuita su due versi: vd. *ad v.* 5). I versi iliadici fanno parte della narrazione delle vicissitudini dell'eroe Bellerofonte che il suo discendente Glauco espone all'avversario Diomede durante il celebre incontro tra i due guerrieri sul campo di battaglia: su istigazione della moglie Antea, il re di Argo Preto invia Bellerofonte al sovrano della Licia con un messaggio funesto contenuto in una tavoletta ripiegata, affinché il re uccida il giovane. Questi versi sono spesso ricordati come l'unico luogo dei poemi omerici in cui è presente una possibile allusione all'uso della scrittura, sebbene la vaghezza dell'espressione σήματα λυγρά renda difficile stabilire di che tipo di linguaggio si tratti; per una discussione sulle varie ipotesi e la relativa bibliografia, vd. Kirk 1990, 181, *ad* 168-169; Brillante 1995, 53.

ὅσα χρήζουσι βροτοῖσι: βροτοῖσι va legato a γράψας e inteso come dativo di vantaggio; la sintassi di questo verso e del successivo risulta abbastanza faticosa. Zosimos forniva responsi in risposta alle domande che gli interessati di volta in volta gli ponevano. Un'interpretazione diversa è invece data da Huttner, che traduce dubbiosamente: "*was sie den Sterblichen prophezeien*"; in questo senso non è tuttavia chiaro quale sia il soggetto di χρήζουσι (*sie* nella traduzione): probabilmente le Sacre Scritture e i poemi omerici sopra citati.

5 **ἐν πίνακι πτυκτῷ**: continuazione della citazione omerica iniziata nel verso precedente (vd. *supra*). L'uso di tavolette ripiegate per la trasmissione di messaggi era diffuso nel Vicino Oriente e probabilmente anche in Grecia già dal II millennio a.C.; vd. Bierl-Latacz 2008, 68, *ad* 169. Non è possibile stabilire se Zosimos si servisse realmente di tavolette ripiegate per la stesura dei propri responsi, o se l'espressione non sia dovuta piuttosto alla volontà di rifarsi al modello omerico. L'impiego di biglietti papiracei (πιττάκια) contenenti domande oracolari è d'altra parte attestato anche in Egitto fino all'epoca tarda: vd. ad esempio Papini 1985 e 1992.

σοφοῖσι: l'idea che solo i sapienti siano in grado di intendere ciò che viene espresso in forma ambigua o solo accennata è un *topos* letterario che risale almeno a Pindaro (*Ol.* 2.85: φωνάεντα συνετοῖσιν· […]) e a Bacchilide (3.85: φρονέοντι συνετὰ γαρύω· […]); in epoca più tarda, cfr. anche il prologo dei *Lithika* orfici: Γηθόσυνοι δέχνυσθε βροτοί—πινυτοῖσιν ἐνίσπω, / οἷς ἀγαθὴ κραδίη καὶ πείθεται ἀθανάτοισι—·/ νηπυτίοισι δ᾽ ὄνειαρ ἀκήρατον οὐ θέμις εὑρεῖν (vv. 4-6). In età arcaica, lo scopo era quello di creare un'intesa comunicativa che accomunava un'èlite ristretta di σοφοί, all'interno della quale le parole del poeta assumevano una dimensione quasi sacrale e oracolare; vd. Gentili 2013, 409, *ad* 85. Se Pindaro si

indirizzava a un gruppo che condivideva, oltre alla nobiltà di nascita, anche un ben preciso sistema di valori, nel presente contesto si può pensare invece che con σοφοί si alludesse a persone elette in possesso di determinate conoscenze religiose e di un certo grado di cultura – in particolare della *paideia* greca – che permetteva loro di comprendere le parole usate da Zosimos; tale cultura non va data affatto per scontata nel territorio e nel periodo in questione.

τὸ μέλλο[ν] ΥΠΕΙ[. .]Ν: le due penultime lettere della riga non sono leggibili a causa di una lacuna sulla pietra; la Haspels ha integrato con ὑπει[πώ]ν, ottenendo quindi un'altra subordinata participiale dopo quella retta da γράψας al verso precedente. L'assenza di un verbo finito che funga da reggente dei due participi rende tuttavia invitante un'integrazione in ὑπεῖ[πε]ν, che restituisce un verbo di modo finito; in ogni caso, le incertezze nella costruzione sintattica dell'epigramma, di cui si ha un esempio evidente nel rapporto tra le due voci verbali al v. 10 (vd. *ad loc.*), lasciano aperta anche la possibilità della presenza di due participi in mancanza di un verbo reggente. Sia il participio neutro sostantivato di μέλλω nel senso di "futuro" sia il verbo ὑπεῖπον sembrano essere posteriori all'uso omerico; in particolare, le prime attestazioni di ὑπεῖπον risalgono al V sec. a.C.: cfr. Thuc. 1.35.5: πολλὰ δέ, ὥσπερ ἐν ἀρχῇ ὑπείπομεν, τὰ ξυμφέροντα ἀποδείκνυμεν […]; Soph. *Aj.* 213: ὥστ' οὐκ ἂν ἄιδρις ὑπείποις; Eur. *Supp.* 1171: παισίν θ' ὑπειπεῖν τοῖσδε τοὺς αὐτοὺς λόγους, *et al.*

6 **σὺν σεμνῇ ἀλόχῳ**: per un uguale *incipit* di verso, cfr. *SGO* 09/09/12 (Klaudioupolis in Bitinia, n.d.): σὺν σεμνῇ ἀλόχῳ Ἀγαπητῇ ἀνδρὶ ποθητῇ (v. 2). Per l'aggettivo σεμνός, vd. **4.1.3**, *ad v.* 2.

[. . .]MIPI: la lacuna coinvolge la parte iniziale di quello che doveva essere il nome proprio della donna, probabilmente un nome di origine locale. Lo spazio presente sulla pietra fa ipotizzare la caduta di tre lettere, mentre dal punto di vista metrico occorre una sequenza ⏑ –; le irregolarità prosodiche presenti nell'epigramma e la difficoltà di inserire nomi propri nello schema metrico non consentono tuttavia di considerare la metrica come criterio certo per un'integrazione.

τῇ φιλοέργῳ: aggettivo abbastanza raro, attestato anche altrove nell'epigrafia funeraria per indicare le qualità del defunto o della defunta. In altri due casi è associato a una donna, come nel presente contesto: *GVI* 703 (Mykonos o Rheneia, II-I a.C.): Ἰσιὰς ἡ φιλόεργος, ἐρημαίῃ δ' ἐπὶ χώρῃι, / ἄψυχος κεῖμαι […] (vv. 3-4) e *GVI* 759 (Mykonos o Rheneia, II-I a.C.): ἐνθάδε τὰν φιλόεργον ὑπαὶ κόν[ις] ἄκριτος ἅδε / Ἀνθέμιον κεύθει, παρθενικὰν ἄ[γα]μον (vv. 1-2); si trova poi riferito all'operosità di uno schiavo sepolto dal padrone: *SGO* 09/05/13 (Nicea in Bitinia, I-II d.C.): ἀντ' ἀγαθοῦ δὲ βίου καὶ δουλοσύνης φιλοεργοῦ (v. 5), e a un padre sepolto dai figli: *SGO* 18/11/01 (Pisidia, II-I a.C.): τὸν φιλόεργον, ὁδῖτα, Μενεσθέος ἀγλάου υἱὸν / Ἄτταν ἐν φθιμένοις τοῦτο πέδον κατέχει (vv. 1-2). In ambito letterario, l'aggettivo è attestato in quattro epigrammi dell'*Anthologia Palatina*, sempre in relazione al mondo femminile della tessitura: 6.48 (anon.): κερκίδα τὴν φιλοεργὸν Ἀθηναίῃ θέτο Βιττὼ (v. 1); 6.160 (Antipatro di Sidone): παῖς ἀγαθοῦ Τελέσιλλα Διοκλέος ἁ φιλοεργὸς (v. 7); 6.288 (Leonida): αἱ Λυκομήδευς παῖδες, Ἀθηνὼ καὶ Μελίτεια / καὶ Φιντὼ Γληνίς θ', αἱ

φιλοεργόταται (vv. 1-2); 7.423 (Antipatro di Sidone): τὰν Κρῆσσαν δὲ τὰ τόξα, τὰ δ' εἴρια τὰν φιλοεργόν (v. 3). Su φιλόεργος, ἐργάτις e φιλεργία vd. anche Firatli-Robert 1964, 161. Per l'aggettivo in relazione alla rappresentazione della donna negli epigrammi, vd. Vérilhac 1985, 92. Gli aggettivi composti sul tema φιλ- sono molto frequenti nell'epigrafia funeraria greca (vd. Tod 1951, 189; in generale, sui composti greci con φίλος, vd. Cipriano 1990); per le iscrizioni giudaiche, dove sono attestate formazioni peculiari che riflettono i valori propri del giudaismo, vd. van der Horst 1991, 62-68.

7 Dopo l'epiteto φιλόεργον al verso precedente, viene qui descritta concretamente l'attività della sposa di Zosimos, che sembra fosse dedita alle opere di tessitura. Merkelbach e Stauber (*ad vv.* 6-7) notano come le qualità attribuite alla donna siano accostabili a quelle tipiche della *matrona* romana, elogiata come *domiseda* e *lanifica*; cfr. ad esempio *CLE* 237 (Roma, età adrianea): *lanifica pia pudica frugi casta domiseda* (v. 2); *CLE* 52 (Roma, 100-75 a.C.): *domum servavit. lanam fecit. dixi. abei* (v. 8); *CLE* 1996 (Ammaedara in Tunisia, II-III d.C.): *lanifica nulla pot[uit] / con⟨ten⟩dere Arachne* (v. 7; la donna è qui elogiata tramite il confronto con il personaggio mitologico di Aracne). Filatura e tessitura sono le attività tipiche delle donne virtuose fin dall'epica omerica; per un elenco di paralleli letterari, vd. Magnelli 1999, *ad* Alex. Aet. fr. 3.4.

ΕΠΑΚΟΣΜΩΣΑ: dalla sequenza di lettere leggibili non sembra possibile ricostruire un *incipit* di verso di senso compiuto; nella parte finale della sequenza è forse possibile leggere il participio femminile κοσμῶσα, con contrazione irregolare. Leggendo un ε in nesso con il μ, la Haspels ha proposto dubbiosamente una lettura ἐπ᾽ἄκος μεωσα, che è stata poi inserita a testo dagli editori successivi. È tuttavia difficile cogliere il senso dell'espressione: Huttner (vd. *ad loc.*) ha proposto di interpretare μεωσα come un participio da μαίομαι o da μαιόομαι. Nel verso sembra poi mancare un pronome relativo che funga da soggetto di ὕφην[ε]ν.

πέπλου[ς χα]ρίεντας ὕφην[ε]ν: in relazione ai πέπλοι χαρίεντες, si può forse accostare come reminiscenza *Il*. 6.90: πέπλον, ὅς οἱ δοκέει χαριέστατος ἠδὲ μέγιστος (e di conseguenza 6.271, dove il verso si ripete con poche variazioni: πέπλον δ', ὅς τίς τοι χαριέστατος ἠδὲ μέγιστος). Si tratterebbe del secondo luogo dell'epigramma in cui vi è un'influenza del VI libro dell'*Iliade*.

8 **φίλα τέκνα**: la *iunctura* è presente in più passi dei poemi omerici, anche con i due termini concordati al singolare e talvolta con inversione dell'ordine di nome e aggettivo: per φίλα τέκνα cfr. ad esempio *Il.* 2.315; 10.192, mentre per φίλον τέκνον cfr. *Il.* 22.84; *Od.* 2.363; 3.184; nei passi citati – se si esclude *Il.* 2.315 – la formula occupa la medesima posizione metrica del presente epigramma. La *iunctura* è attestata anche in altri epigrammi epigrafici; cfr. ad esempio *SGO* 04/05/05 (Thyateira in Lidia, 233/4 d.C.): πρὶν γαμετήν με λαβεῖν πρὶν κὲ σπεῖρε φίλα τ(έ)κνα (v. 4); *SGO* 09/05/26 (Nicea in Bitinia, età imperiale): Πόπλιος ἠδ' Ἄττιος καὶ Μαρκιανὸς φίλα τέκνα (v. 3).

[τ]ὰ οἱ τυτθὰ προθάνοντο: mentre l'aggettivo τυτθόν è ben attestato nelle iscrizioni, dove indica spesso la tenera età del defunto o della defunta, l'intera espressione non sembra avere paralleli. Considerando la sede metrica dell'aggettivo e

del participio è possibile che l'autore avesse nell'orecchio i seguenti emistichi iliadici: *Il.* 6.222: […] ἐπεί μ' ἔτι τυτθὸν ἐόντα; 8.283: […] ὅ σ' ἔτρεφε τυτθὸν ἐόντα; la formula omerica è stata dunque modificata in base alle esigenze espressive dell'epigramma. Anche il valore di pronome relativo dell'articolo ([τ]ὰ) e il dativo οἱ del pronome di terza persona sono retaggi della lingua epica; vd. Chantraine, *GH*, I 263 e 277-278.

9 **κουρίδιον δὲ γάμον**: per l'aggettivo κουρίδιος, vd. **4.1.2**, *ad v.* 1. La *iunctura* γάμος κουρίδιος è attestata in un epigramma funerario proveniente dalla Licaonia: *SGO* 14/11/01 (Lystra in Licaonia, III d.C.?): κὲ γάμον κουρίδιον καὶ συνζοιγί[ην καὶ A]ὐῤ. Μάγνον κλυτὸν ἄνδρα (v. 2).

ὁμὸν λέχος ἀνφαγάπαζον: in Omero e in Esiodo la coppia nome-aggettivo compare sempre in questa posizione metrica, seguita tuttavia dal verbo εἰσβαίνω; cfr. *Il.* 8.291: ἠὲ γυναῖχ', ἥ κέν τοι ὁμὸν λέχος εἰσαναβαίνοι; Hes. *Th.* 508: ἠγάγετο Κλυμένην καὶ ὁμὸν λέχος εἰσανέβαινεν, *et al*. Il verbo ἀμφαγαπάζω è abbastanza raro e anch'esso di tradizione epica; cfr. ad esempio *Od.* 14.381: ἦλθεν ἐμὰ πρὸς δώματ'· ἐγὼ δέ μιν ἀμφαγάπαζον, dove il verbo è coniugato come qui e occupa la stessa posizione metrica a fine verso; A.R. 3.258: μητέρα δεξιόωντο καὶ ἀμφαγάπαζον ἰδόντες, per cui vd. Campbell 1994, *ad loc.*; Opp. *Hal.* 1.696-7: παῖδα δ' ἐν ἀγκοίνῃσι πανηματίῃ φορέουσα, / δώματα δεικνυμένη, μητρὸς νομόν, ἀμφαγαπάζει.

10 **οἳ καὶ ἔτ[ι] ζῶσιν τεῦξαν**: la sintassi dell'emistichio è assai maldestra, con due verbi di modo indicativo coordinati faticosamente per asindeto. La struttura più diffusa di questa espressione ha il participio ζῶντες: cfr. ad esempio *SGO* 09/05/17 (Nicea in Bitinia, II-III d.C.): μνῆμα δ' ἐμὸν τόδε χεῖρες ἔτι ζώοντος ἔτευξαν (v. 10); *SGO* 18/10/01 (Selge in Pisidia, III d.C. avanzato): ἡρῷον τόδ' αὐτοῖς σὺν ἀγγείῳ ζῶντες ἔτευξαν (v. 6). Da notare l'uso del relativo οἵ in funzione di dimostrativo (vd. **4.1.3**, *ad v.* 4).

τόδε σῆμα κλεεν⟨ν⟩όν: κλεινός è aggettivo di registro poetico elevato, frequente nella lirica e nel dramma, ma assente nell'epica; presenta numerose occorrenze in ambito epigrafico, ma mai in unione a σῆμα. Per esigenze metriche, Zosimos ha forse cercato di ricorrere alla variante eolica del termine, apparentemente non attestata altrove nelle iscrizioni: pare più corretto pensare a un mancato κλεεννόν piuttosto che alla variante ionica κλεεινόν, in quanto la caduta della geminata è fenomeno più probabile rispetto a un'omissione del dittongo ει, a quest'epoca interessato dalla pronuncia itacistica. Come spesso accade, l'adonio finale dell'esametro, anche in un epigramma che presenta numerose 'falle' prosodiche, è caratterizzato da una regolarità maggiore rispetto ai *metra* precedenti.

4.1.10

[a] Fronte

1-2	1	ἔνθα γεωργὸς ἀνὴρ καὶ γνήσιος, ⁞ οὔνομα δ′ αὐτοῦ *vac.*
2-3	2	Ζωτικὸς ΕΝΚΟ⁞ΛΙΑ Τερτίου γόνος ἠὲ πρόοικος ⁞
4-5	3	πατρίδα τὴν ἰδίαν γλυκίοις ⁞ ἐπέεσσι προτειμῶν *vac.*
5-7	4	ἔσχεν ⁞ [- - -] γ̣α̣μετὴν Αφιαν Γ[Λ]ΥΚΥΤ[.]⁞[- - -]
7-8		[- - -] ΗΤΙ [- - -] ⁞ [- - -]

[b] Lato sinistro

1-3	1	ἔνθ′ αὖ Κύπριλλα ⁞ θ̣υγάτηρ τούτου ⁞ κ̣ατάκειτη.

[c] Lato destro

1-2	1	τίς τοῦτο σ̣ῆμα δυσκόλως ἀτι⁞[μ]άσει *vac.*
2-3	2	κρίσιν πάθοιτο ⁞ Πενθέος καὶ Ταντάλου.

[a]

3 προτειμῶν *l.* προτιμῶν 4 *fortasse* [τὴν] γ̣α̣μετήν *vel* [ὡς] γ̣α̣μετήν Αφιαν Haspels Ἀφίαν Merkelbach – Stauber γ[λ]υκύτ[ε]⁞[κνον - - -] Haspels γ[λ]υκυτ[Merkelbach – Stauber.

rr. 7-8 *non habent* Merkelbach – Stauber.

[b]

1 κ̣ατακείτη Haspels κ̣ατάκειτη Merkelbach – Stauber *l.* κατάκειται.

[c]

1 σ̣ῆμα Haspels; Strubbe σῆμα Merkelbach – Stauber ἀτι⁞[μ]άσει *suppl.* Haspels 2 Πενθέος *l.* Πενθέως.

[a] Qui (giace) un agricoltore, un uomo nobile, il suo nome
Zotikos in Kolia (?), figlio di Tertios o (*sic*) *prooikos*,
che onorò la propria patria con dolci versi;
ebbe come moglie Aphia …
…

[b] Qui giace anche Kyprilla, figlia di questo.

[c] Chi disonorerà con violenza questa tomba
possa subire la condanna di Penteo e di Tantalo.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Haspels 1971, I, 314, nr. 41; Strubbe, *APAI* 205 (solo [c]); *SGO* 16/41/10. *BE* 1972. 469; Cole 1991, 49. *Riproduzioni fotografiche:* Haspels 1971, II, tav. 616, nr. 41 (pietra e calco morbido in gomma).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra un altare funerario di tufo rinvenuto in un campo presso il villaggio di Yapıldağ, nell'altipiano frigio; la parte inferiore dell'altare è andata distrutta. È decorato su tre lati con un rialzo in basso rilievo e volute nella parte superiore, mentre un lato (il retro dell'altare) appare quasi non lavorato. L'iscrizione si sviluppa su tre lati dell'altare, frontale [a], sinistro [b] e destro [c], dei quali il lato [a] è abbastanza conservato, il lato [b] presenta una superficie molto consumata e il lato [c] è occupato da una formula di maledizione a protezione della tomba. In tutti e tre i lati, sotto l'iscrizione è visibile una modanatura, che nel caso del lato [a] divide il testo dell'iscrizione in due parti: nella parte superiore sono ben visibili le linee guida, che sopra e sotto la r. 2 sono addirittura triple. Dimensioni del lato [a]: larghezza della parte superiore 0,67; iscrizione (rr. 1-3): altezza 0,12 e larghezza 0,65; iscrizione (rr. 4-7): altezza 0,135 e larghezza 0,56; altezza delle lettere da 0,02 a 0,03. Dimensioni del lato [b]: larghezza 0,48; iscrizione: altezza 0,11; larghezza 0,45. Dimensioni del lato [c]: larghezza 0,50; iscrizione: altezza 0,11; larghezza 0,49. Non sembra esserci un criterio particolare nel rapporto tra righe e versi, ma lo scalpellino ha voluto evidenziare la fine di ogni verso con un *vacat* nei casi in cui tale fine non coincideva con quella della riga (vv. 1 e 3 di [a]; v. 1 di [c]). Le lettere hanno forma squadrata, eccetto ω che presenta forma corsiva con i due occhielli rotondi; ο e φ hanno forma romboidale. Malgrado le variazioni di modulo, la scrittura è di aspetto abbastanza regolare. L'iscrizione è stata datata da Strubbe alla seconda metà del II sec. d.C. o a un'epoca posteriore sulla base della paleografia.

L'iscrizione è costituita dall'epigramma funerario per uomo di nome Zotikos, per sua moglie Aphia – anche se da quanto conservato del testo non risulta del tutto chiaro se la donna sia sepolta insieme al marito – e per la figlia Kyprilla; l'epigramma è diviso in tre sezioni, che sono incise su tre dei quattro lati dell'altare, le prime due ([a] e [b]) sono in esametri e contengono i nomi e altre informazioni sui defunti, mentre [c] consiste in una formula di maledizione in trimetri giambici contro i profanatori della tomba. Zotikos è presentato come agricoltore (γεωργός, v. 1), ma anche come πρόοικος (v. 2; vd. *ad loc.*) e soprattutto come poeta, che ha celebrato la propria patria con "dolci versi": si tratta di un esempio emblematico delle figure di intellettuali che potevano essere diffuse in questo territorio durante i secoli più avanzati dell'Impero. La porzione di testo conservata è abbastanza esigua e non permette di fare valutazioni approfondite sullo stile di questo 'poeta', supponendo che sia egli stesso l'autore

dell'epigramma (vd. *Introduzione*, IV.2); l'orgoglio espresso dai versi e il lessico ricordano tuttavia il precedente epigramma per Zosimos e consorte (**4.1.9**), ma è difficile dire se i due testi vadano considerati contemporanei o comunque frutto del medesimo ambiente culturale. La sezione che maggiormente spicca per quanto riguarda la *paideia* classica è la formula di maledizione: è infatti caratterizzata da un lessico originale – tratto notevole, se si considera la ripetitività di questo tipo di formule – e contiente soprattutto il raro riferimento a due personaggi 'sfortunati' del mito greco, Penteo e Tantalo.

[a]

1 **γεωργός**: per la professione di agricoltore, vd. **4.1.3**, *ad v*. 1.

γνήσιος: l'aggettivo sottolinea qui una qualche "nobiltà" del defunto o eventualmente la sua indole sincera, e non indica una legittimità dei rapporti parentali, quale è l'uso più comune del termine.

οὔνομα: per la forma con allungamento, vd. **4.1.3**, *ad v*. 2; in questo caso, il sostantivo ha il valore proprio di "nome".

2 **Ζωτικός**: nome che ha una grandissima diffusione nel territorio frigio, le cui attestazioni risalgono soprattutto al II-III sec. d.C., arrivando fino al IV sec. d.C. nella parte più orientale della regione; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Per i nomi derivanti dalla radice ζω- / ζωο-, vd. **4.1.9**, *ad v*. 1 (Ζώσιμος).

ΕΝΚΟ|ΛΙΑ: la sequenza è di difficile interpretazione; forse, come già suggerito dalla Haspels, si trattava di un'indicazione topografica (ἐν Κολίᾳ?) relativa ad una località del territorio di Nakoleia: cfr. *MAMA* V 209 (Nakoleia, n.d.): Κολιᾳνοκωμή|τη[ς] (rr. 4-5); *SEG* 28.1200 (Nakoleia, n.d.): Κολια|νοκόμ|ις (lato destro, rr. 2-4).

Τερτίου: il nome maschile Τέρτιος, di derivazione latina, è abbastanza diffuso in Frigia durante l'età imperiale; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

γόνος: per altre attestazioni del sostantivo nella medesima posizione metrica in altre iscrizioni della zona, vd. **4.1.6**, v. 2; **4.5.3**, v. 1.

ἠὲ: singolare l'uso della particella disgiuntiva, dove ci si sarebbe aspettati una congiunzione come καί; la scelta si spiega forse con l'esigenza di rispettare la metrica del verso.

πρόοικος: il sostantivo è attestato nelle fonti letterarie solo a partire dal VII sec. d.C. (cfr. Georg. Syc. *Vita sancti Theodori Syceotae* 124: ἐκ δὲ τοῦ χωρίου Αἰάντων ὁ πρόοικος, Ἀντίπατρος ὀνόματι […]; 143: […] τοῦ γὰρ προοίκου Ἰωάννου […]), mentre nelle iscrizioni compare già in epoca molto più alta, in testi provenienti esclusivamente dalla parte più orientale dell'Asia Minore; per la Frigia cfr. ad esempio **4.5.6**, v. 3; **4.5.7**, v. 1; *MAMA* VII 186 (Hadrianoupolis in Frigia, n.d.): [- - - ο]υ προήκου (r. 2); VII 123 (Tyriaion in Frigia, n.d.): Αὐριλία | Εὐβούλα | ἀνέστησ|α ἀνδρί{ν} | μου Γαε|ίου πρού|κου (rr. 1-7). Secondo Anderson (1899, 298, nr. 218, *ad* r. 4 = **4.5.6**, v. 3) il termine stava probabilmente a indicare una carica civile simile a quella di 'sindaco', mentre Robert (1965, 106) contrappone tale ufficio a quello di

πραγματευτής: entrambi al servizio del medesimo padrone, dovevano avere rispettivamente il ruolo di 'maggiordomo' della casa e di responsabile dell'intero possedimento; tale interpretazione sembra tuttavia essere contraddetta da un'altra iscrizione in cui compare l'espressione προόικῳ κώμης (cfr. *SEG* 41.1390, A, r. 2 e *app.*). Sembra che i ruoli di πρόοικος e di πραγματευτής fossero ricoperti soprattutto da schiavi e da liberti. Per altri rimandi a fonti letterarie successive, vd. Anderson 1899, 298, nr. 218, *ad* r. 4.

3 **γλυκίοις | ἐπέεσσι**: per una *iunctura* simile, con forma eolico-epica del nome, cfr. **4.1.9**, v. 3; *SGO* 04/05/06 (Thyateira in Lidia, e.i.): μή με μακροῖς ἐπέεσσιν ἐπὶ στήλῃ ποτὶ τύμβῳ (v. 1); *SGO* 24/23 = 14/07/12 (Ikonion in Licaonia, IV d.C.): μουσικοῖς ἐπέεσσι [- - -] | [τ]οὺς γονέας τεῖσάν τε (rr. 9-10). Il motivo della 'dolcezza' delle parole (qui si intendono probabilmente i versi epici) è già omerico, sebbene l'aggettivo normalmente impiegato sia μειλίχιος: cfr. *Il.* 11.137; 21.339 *et al.* I "dolci versi" con cui Ζωτικός onorava la sua patria potevano essere delle composizioni encomiastiche recitate durante le celebrazioni civiche, secondo un'usanza abbastanza diffusa durante l'età imperiale.

προτειμῶν: il verbo προτιμάω è più raro nelle iscrizioni rispetto alla sua forma base τιμάω; è difficile dire se la scelta sia stata motivata da particolari ragioni semantiche o semplicemente da una convenienza metrica.

4 **[- - -] γ̣αμετὴν**: la lacuna potrebbe essere eventualmente integrata con l'articolo τήν (che sembra tuttavia richiedere uno spazio sulla pietra maggiore di quello disponibile) o con ὡς (che crea tuttavia problemi dal punto di vista metrico).

Αφιαν: Αφια (come Απφια, Αφφια, Αφιας, etc.) fa parte di una famiglia di *Lallnamen* molto diffusa in Asia Minore; cfr. Robert 1963, 348; Zgusta 1964, 81 e 85. In Frigia è attestato in particolar modo tra il II e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

Γ[Λ]ΥΚΥΤ[.]: la proposta di integrazione della Haspels γλυκύτεκνον è molto felice dal punto di vista della metrica, sebbene l'epiteto non abbia paralleli né in ambito letterario né in quello epigrafico; l'integrazione più ovvia con un superlativo dell'aggettivo γλυκύς è invece problematica per motivi prosodici. La frattura della pietra nella parte sottostante la r. 6 non consente di leggere altro nel lato frontale, se non qualche lettera.

[b]

1 L'indicazione della sepoltura della figlia di Ζωτικός sopra una delle facce laterali dell'altare fa pensare ad un'aggiunta posteriore alla dedica originaria del monumento.

Κύπριλλα: il nome è forse diminutivo di Κύπρις, uno degli appellativi della dea Afrodite; non è attestato altrove, e tale circostanza ha portato a chiedersi se non si tratti piuttosto di una grafia errata del molto più comune Κύριλλα (cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*), per cui vd. **4.5.3**, *ad v.* 3.

[c]

Il lato destro dell'altare registra una formula di maledizione nella usuale struttura di protasi e apodosi, ma che si distingue per originalità dei contenuti: ci si augura che il violatore della tomba possa subire la stessa punizione di Penteo e Tantalo, personaggi 'dannati' del mito greco. Tale riferimento conferma una volta di più il possesso di un certo livello di *paideia* da parte del committente.

1 **δυσκόλως ἀτι|[μ]άσει**: l'espressione non ha paralleli tra le formule di maledizione pervenute.

2 **κρίσιν πάθοιτο**: anche questa espressione è originale nell'ambito delle formule di maledizione; per l'uso del verbo πάσχω cfr. ad esempio **4.3.5**, v. 6; Strubbe, *APAI* 48 (Daldis in Lidia, 189/90 d.C.): τὸν αὐτὸν μόρον πάθοιτο (r. 11).

4.1.11

1-2	1	Αππας καὶ [. . . .]ΝΤΙ[. . . .] ⁞ Βαβου ἐνθάδε κεῖντα[ι·] ⁞
3-4	2	τίς ἂν προσοίσει χεῖ[ρα] ⁞ τὴν βαρύ[φ]θονον
4-6	3	Ἑκ[ά]⁞της μελαίνης περι[πέ]⁞σοιτο δαίμ̣ο̣σιν.

suppl. Haspels 1 [. . . .]ντι[. . καί] Haspels [. . . .]ντι[. . . .] Merkelbach – Stauber.

Appas e … Babou qui giacciono;

chi porterà la sua mano grave d'invidia (sulla tomba)
possa imbattersi nei demoni della nera Ecate.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Haspels 1971, I, 324, nr. 63 (che menziona l'esistenza di una trascrizione non accurata eseguita da J.G.C. Anderson nel 1897, contenuta nel suo quaderno di appunti conservato nella biblioteca dell'Ashmolean Museum di Oxford); Strubbe, *APAI* 207 (solo vv. 1-2); *SGO* 16/41/11. *Riproduzioni fotografiche:* Haspels 1971, II, tav. 621, nr. 63 (pietra e calco morbido in gomma).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sulla sommità di una roccia contenente camere tombali, all'interno della necropoli romana rinvenuta nel villaggio di Ahlatçı Inler, appartenente geograficamente al territorio della valle di Kümbet, sull'altipiano frigio. Di fronte all'iscrizione è posta una tomba scavata orizzontalmente nel pavimento di pietra, mentre l'iscrizione è incisa sulla faccia verticale della roccia, in una *tabula* ricavata all'interno di essa, danneggiata nel lato destro. Nella parte centrale è presente un foro, mentre sopra la roccia è visibile una depressione, probabilmente adibita alla collocazione di un oggetto, forse una statua. Dimensioni della *tabula*: altezza 0,42; larghezza 0,80. Dimensioni dell'iscrizione: altezza 0,29; larghezza 0,67. Altezza delle lettere: da 0,03 a 0,04. Ogni verso occupa due righe di scrittura, senza che si siano seguiti particolari criteri nell'andare a capo. La scrittura è rozza e irregolare, di forma tondeggiante; σ e ε hanno forma lunata. L'aspetto paleografico e i nomi propri presenti nell'iscrizione sembrano portare a una datazione tra il II e il III sec. d.C.

L'iscrizione è costituita da un verso esametrico contenente i nomi dei defunti (due, forse tre), dei quali sono leggibili quelli di Appas e Babou, di origine locale, e da due trimetri giambici che contengono una formula di maledizione contro i profanatori di tombe (vd. *Introduzione,* III.4.c, III); la formula è classificabile all'interno di una tipologia molto diffusa nel territorio frigio (vd. *ad loc.*). L'esiguità del testo non permette ulteriori valutazioni in relazione allo stile e al contenuto dell'iscrizione.

1 **Αππας**: nome maschile di origine locale facente parte della medesima famiglia di *Lallnamen* di Αφια (vd. **4.1.10**, [a], v. 4); cfr. Robert 1963, 348; Zgusta 1964, 71-73 e 85. È molto diffuso in Asia Minore, e in particolare in Frigia, tra il II e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

[. . . .]NTI[. . . .]: le poche lettere leggibili dovevano far parte del nome di un altro defunto cui era dedicata l'iscrizione o di un aggettivo o un sostantivo riferito al secondo nome presente nella stessa. L'integrazione [. . . .]ντι[. . καί] della Haspels interpreta il successivo Βαβου come il nome di una terza persona sepolta nella tomba, interpretazione accolta anche da Strubbe e probabilmente corretta, in quanto Βαβου costituisce il nominativo di un nome femminile (vd. Robert 1963, 316-317, n. 5; vd. *infra*, *ad loc.*). Merkelbach e Stauber (vd. la loro traduzione: «*Appas und … die Söhne des Babos (?)*») hanno invece interpretato il termine come genitivo di un nome maschile Βαβος, che tuttavia non presenta attestazioni nei documenti epigrafici.

Βαβου: nome femminile di origine locale facente parte di una famiglia di *Lallnamen* molto diffusa nella parte interna dell'Asia Minore; cfr. Robert 1963, 368; Zgusta 1964, 115-116. Il nome ha poco più di dieci attestazioni in Frigia, datate all'età imperiale e in particolare tra il II e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

ἐνθάδε κεῖντα[ι·]: la frequentissima formula funeraria costituita da ἐνθάδε e da una voce del verbo κεῖσθαι è attestata già in età classica, ma si diffonde soprattutto in epoca imperiale. Nel IV sec. d.C. diventa un segno distintivo delle iscrizioni cristiane; vd. Guarducci, *EG* IV, 306; da ultimo Breytenbach – Zimmermann 2018, 14.

2 Protasi tipica della cosiddetta «*North Phrygian curse formula*» di ritmo giambico (vd. Robert 1978, 254-262; Strubbe, *APAI*, *App*. 2, 285-288), la cui apodosi più diffusa è οὕτως ἀώροις περιπέσοιτο συνφοραῖς; sono tuttavia attestate numerose eccezioni, di cui fa parte la presente iscrizione. La zona d'origine della formula sembra essere stata il territorio di Kotiaion, Appia e Soa, dal quale poi si sarebbe diffusa nel resto del territorio frigio.

τίς: il pronome interrogativo τίς, che si alterna nella protasi delle formule di maledizione con il relativo ὅς (vd. **4.4.3**, *ad v*. 1), sostituisce normalmente nella protasi delle formule di maledizione il relativo indefinito ὅστις, spesso ormai impiegato con il valore di pronome relativo (vd. **4.1.5**, *ad v.* 3).

προσοίσει χεῖ[ρα]: il "portare la mano" con intenzione ostile è un'espressione tipica delle formule di maledizione della Frigia; oltre al verbo προσφέρω, sono attestati anche βάλλω e προσάγω: cfr. ad esempio Strubbe, *APAI* 259 (Synnada, I-III d.C.): τίς | τῷδε τάφῳ βλαβερὰν ἐπὶ χεῖρα βάληται (rr. 3-4); Strubbe, *APAI* 189 (Appia, II d.C.): ἄν τ[ις] προσάξει χεῖρα τὴν βαρύ[φθονον] (r. 2); vd. anche Robert 1978, 253.

βαρύ[φ]θονον: l'aggettivo βαρύφθονος, "pesante di invidia", è un composto attestato solo per via epigrafica. È caratteristico della protasi di questo tipo di formula ed è sempre riferito a χείρ; vd. Robert 1978, 254.

3 L'apodosi della formula di maledizione è una variante della forma più comune sopra citata (vd. *ad v.* 2), e compare in altre sei iscrizioni provenienti dalla Frigia, elencate da Strubbe in *APAI*, *App.* 2, 288.

Ἑκ[ά]|της μέλαι̣νης: come divinità legata al mondo infero, Ecate è spesso invocata a protezione delle tombe, oltre a essere la dea per eccellenza preposta alla stregoneria e alle pratiche magiche: cfr. anche Strubbe, *APAI* 215 (Temenothyrai in Frigia, 299-300 d.C.): εἴ {ε} τις δὲ παραααμαρ|τήσι τῇ στήλῃ ἢ τῷ ἡρῴῳ, ἕξ|ξει τὴν οὐρανείαν Ἑκάτην | κεχολωμένην (rr. 19-22); vd. Robert 1978, 264; Strubbe 1991, 46. La *iunctura* di nome e aggettivo non è attestata nelle fonti letterarie.

περι[πέ]|σοιτο: il verbo περιπίπτω è tipico all'interno di questo tipo di formula, normalmente collocato nella chiusa di verso περιπέσοιτο συνφοραῖς (vd. *ad v.* 2). L'impiego generoso dell'ottativo medio, spesso in maniera inappropriata, è un altro tratto tipico delle formule di maledizione; vd. Buresch 1898, 47; Robert 1978, 255. Sulla confusione nell'uso delle forme medie e di quelle attive nel greco tardo in generale, vd. Hatzidakis 1892, 195-200; Blass – Debrunner 1997, 398-400 (316).

δαίμο̣σιν: sui δαίμονες di Ecate sono state fatte più ipotesi: potrebbe trattarsi degli spiriti degli ἄωροι, i morti prematuramente, che costituivano parte del seguito della dea, oppure dei cani che la accompagnavano (vd. Rohde 1982, II, 412-420 e 749-752): cfr. Strubbe, *APAI* 155 (Neokaisareia nel Ponto, 175-200 d.C.): τῶν τε Ἀρτέμιδος Ἑκάτης κυνῶν Ἐρινύων τε (r. 11); vd. Lattimore 1942, 112-113; Robert 1978, 264-265. Strubbe (*ad APAI* 181) propone invece di identificare i demoni con le Erinni, divinità vendicatrici spesso associate a Ecate, menzionate insieme a cani anche nell'iscrizione sopra citata.

4.1.12

[- - -]
1 1 [⁻ ˘ ˘ ⁻ ˘ ˘ ⁻] κούφην· – αὐτὸς δέ τε χαίροις ⁎

1-2 2 τίς δ[ὲ τούτῳ κακήν] ⁞ χεῖρα προσοίσει,
2 3 πολλαῖς κακαῖς περιπέσ[οιτο συμφοραῖς.] ⁞

3 [Ἀ]πολλόδοτο⟨ς⟩ καὶ Αφιας ἑαυτοῖς καὶ τέκνο[ις].

1 [- - -] κούφην Haspels γῆν] κουφήν (*sic*) Merkelbach – Stauber *ἀστερίσκος post χαίροις habet lapis* 2 τίς δ[ὲ ἂν βαρύφθονον] Haspels τίς δ[ὲ τούτῳ κακήν] Strubbe; Merkelbach – Stauber *fortasse* τίς δ[ὲ τῷ μνημείῳ κακήν] *vel sim.* 3 *suppl.* Haspels.

r. 3 [Ἀ]πολλόδοτο⟨ς⟩ *corr.* Haspels [Ἀ]πολλόδοτος Merkelbach – Stauber Αφιας Haspels Ἀφιάς Merkelbach – Stauber τέκνο[ις κατεσκεύασαν] Haspels τέκνο[ις] Merkelbach – Stauber.

… (che la terra ti sia) lieve – E che tu possa essere felice.

Chi porterà la sua mano malvagia su questo (sepolcro),
possa imbattersi in molte terribili sventure.

Apollodotos e Aphias per sé stessi e per i figli.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Haspels 1971, I, 334, nr. 94; Strubbe, *APAI* 166 (solo vv. 2-3); *SGO* 16/41/12. *Riproduzioni fotografiche:* Haspels 1971, II, tav. 626, nr. 94.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una lastra di marmo rinvenuta nel villaggio di Avdan-Teşvikiye, sul confine occidentale dell'altipiano frigio e della valle di Kümbet; la pietra era capovolta, usata come gradino in un'abitazione. Il lato destro della lastra sembra tagliato di netto, forse per motivi legati al riuso della pietra in tempi successivi. La presenza di una formula di maledizione costruita con espressioni stereotipate (vd. *ad loc.*) permette tuttavia di ricostruire approssimativamente il numero di lettere mancanti. Il lato sinistro, benché non sia molto levigato, è probabilmente originale. Dimensioni della lastra: altezza 0,20; larghezza 0,74; spessore 0,45. Dimensioni delle rr. 1-2: altezza 0,07; larghezza 0,72. Dimensioni della r. 3 (rientrata rispetto alle precedenti): altezza 0,02; larghezza 0,71. Altezza delle lettere: 0,05. La scrittura è regolare e abbastanza curata, e alterna tipi differenti di lettere: benché l'aspetto sia prevalentemente tondeggiante, di fianco a ε e σ lunati sono presenti forme squadrate; α presenta talvolta la barra mediana spezzata, e λ ha il tratto di destra sporgente verso l'alto rispetto a quello di sinistra. Tra la fine di

quanto si è conservato dell'epigramma e la formula di maledizione è stato tracciato sulla pietra un asterisco, probabilmente a segnalare lo scarto contenutistico tra i due testi. L'iscrizione è databile genericamente all'età imperiale (II-III sec. d.C.), ma sulla base della forma delle lettere la datazione può forse essere abbassata almeno al IV sec. d.C.

Nell'iscrizione, che consiste nell'epitaffio approntato da una coppia, Apollodotos e Aphia, per sé stessi e per i loro figli, si possono individuare tre distinte sezioni: la parte finale dell'ultimo verso esametrico di un epigramma funerario, una formula di maledizione contro i profanatori di tombe costituita da un verso di ritmo dattilico e da uno di ritmo giambico (vd. *Introduzione,* III.4.c, III), e una riga finale in prosa con i nomi dei committenti. Entrambi i versi della formula di maledizione presentano delle imperfezioni: il trimetro nel trattamento prosodico della seconda sillaba di περιπέσοιτο; l'esametro, oltre ad essere interessato dall'errata valutazione della lunghezza di alcune sillabe, secondo l'integrazione proposta da Strubbe manca di un *metron*, ma ciò non significa che la ricostruzione sia inadeguata (vd. *al loc.*). La *persona loquens* dell'epigramma coincide con uno dei defunti o con la pietra stessa (χαίροις, v. 1), forse all'interno di un componimento dialogato (vd. *ad loc.*). La maledizione combina le strutture espressive di due diversi tipi di formula (vd. *ad loc.*). Dalle poche parole che rimangono dell'epigramma, sembra che si trattasse di un componimento non disprezzabile, forse abbastanza curato dal punto di vista stilistico, che riprendeva il *topos* della "terra leggera" tanto diffuso nell'epigrafia funeraria greca e latina; ogni valutazione è tuttavia inficiata dall'esiguità del testo conservato.

1 **κούφην**: la presenza dell'aggettivo κοῦφος rende facilmente intuibile quale fosse il contenuto della parte perduta del verso; si tratta infatti di una diffusa formula di augurio nei confronti dei defunti che corrisponde al *sit tibi terra levis* degli epitaffi latini. Negli epigrammi greci l'augurio si presenta in una varietà di forme molto maggiore rispetto all'equivalente latino, e il sostantivo accordato a κούφη – nel presente caso all'interno di un'espressione che presupponga l'accusativo del nome stesso – poteva essere variamente γαῖα, χθών e κόνις; cfr. ad esempio *SGO* 01/20/25 (Mileto in Caria, II a.C. ca.): κούφη γαῖα χυθεῖσ' ὁσίως κρύπτοις σὺ τὸν ἄν[δρα?] (v. 11); *SGO* 05/01/52 (Smirne, 200-175 a.C.): χαῖρε, βρέφος, κούφη δὲ σέθεν περὶ σῶμα καλύπτοι / κόνις, Σαραπίωνος ὄβριμον θάλος (vv. 5-6); *SGO* 09/05/11 (Nicea in Bitinia, I a.C.-I d.C.): [κού]φη σοῦ χθὼν ἥδε σ' ἔχο[ι καὶ τὠστέα κ]ε[ύ]θοι (v. 1). Per la Frigia, cfr. *SGO* 16/31/84 (Appia, II-III d.C.): ἄπιθι ἀνάγνους, διὰ βίου πράξων καλῶ⟨ς⟩ / κἀμοὶ συνεύχου τὴν κόνιν κούφην ἔχειν (vv. 2-3) = *SGO* 16/31/83 (Appia, 300 d.C. ca., C, vv. 4-5). La formula di augurio ha la sua prima attestazione in Eur. *Alc.* 462-3: […] κούφα σοι / χθὼν ἐπάνωθε πέσοι, γύναι. […]. Negli epigrammi letterari, oltre a comparire nella forma canonica, il *topos* viene talvolta variato in maniera originale: cfr. ad esempio *AP* 7.204 (Agazia Scolastico): νῦν δέ σε μὴ κούφη κρύπτοι κόνις, ἀλλὰ βαρεῖα, / μὴ τὸ τεὸν κείνη λείψανον ἐξερύσῃ (vv. 7-8), epigramma per una pernice uccisa da una gatta, in cui ci si augura che la terra sia pesante, e non

leggera, di modo che il felino non possa dissotterrarne i resti; *AP* 7.583 (Agazia Scolastico): κούφη σοὶ τελέθει γαστήρ, τέκος, ἀντὶ κονίης· / αὕτη γάρ σε φέρει, καὶ χθονὸς οὐ χατέεις (vv. 7-8), di un bimbo morto nel grembo della madre prima ancora di nascere. Per il *topos* nell'epigrafia funeraria, vd. Lattimore 1942, 65-71; Garulli 2012, 242-244; Staab 2018, 92-93.

αὐτὸς δέ τε χαίροις: il pronome αὐτός e l'augurio espresso dal verbo χαίρω possono essere interpretati come un segnale del fatto che è avvenuto un cambio di persona all'interno del verso: mentre nella finzione letteraria la frase precedente è pronunciata dal passante che si imbatte nel monumento, queste parole sono rivolte dal defunto o dalla pietra al passante stesso. Si poteva dunque trattare di un epigramma dialogato, una tipologia abbastanza rara in Frigia (cfr. **5.5.3**), di cui si è conservata qui solo la conclusione. Non così interpretano Merkelbach e Stauber, che traducono tutto il verso come pronunciato dal defunto, il quale invita il passante-lettore a pronunciare l'augurio della "terra leggera": «*(… wünsche mir die Erde) leicht und sei selbst frohgemut*»; tale struttura sintattica è più vicina a quella di *SGO* 16/31/84 (Appia, II-III d.C.): ἄπιθι ἀνάγνους, διὰ βίου πράξων καλῶ⟨ς⟩ / κἀμοὶ συνεύχου τὴν κόνιν κούφην ἔχειν (vv. 2-3) = *SGO* 16/31/83 (Appia, 300 d.C. ca., C, vv. 4-5) sopra citato. Va notato che tale struttura espressiva giustifica meglio la presenza dell'aggettivo – e dunque del sostantivo che era ad esso accordato – al caso accusativo. Per quanto riguarda il verbo χαίρω, impiegato frequentemente come espressione di saluto nei confronti del passante-lettore, cfr. ad esempio **4.3.1**, r. 43; **5.1.6**, v. 7; *SGO* 16/32/12 (Kotiaion in Frigia?, n.d.): χαίροις, αἰσθλὲ ὁδεῖτα […] (v. 6); *SGO* 02/13/03 (Herakleia Salbake in Caria, 172 d.C.): χαίροις οὖν, παροδεῖτα, παρ' Εὐτύχου […] (v. 6).

2 **τίς δ[ὲ τούτῳ κακήν]**: l'integrazione τίς δ[ὲ ἂν βαρύφθονον] della Haspels è stata giustamente corretta da Strubbe: l'aggettivo βαρύφθονος è infatti tipico della protasi della cosiddetta «*North Phrygian curse formula*» (vd. **4.1.11**, *ad v.* 2), che presenta sempre la medesima struttura con il verbo in *incipit* e l'aggettivo a chiudere la subordinata (τίς ἂν προσοίσει χεῖρα τὴν βαρύφθονον). Le parole leggibili nella presente iscrizione rimandano piuttosto alla struttura dattilica della protasi condizionale propria della cosiddetta «*East Phrygian curse formula*» (cfr. Strubbe, *APAI*, *App*. 2, 289-292), che nella formulazione più diffusa si presenta come τίς δὲ τούτῳ τῷ μνημείῳ κακήν χεῖρα προσοίσει, della quale sono comunque attestate numerose varianti. L'integrazione qui proposta da Strubbe tralascia infatti il sostantivo riferito al monumento, probabilmente sulla base dello spazio che l'editore ha creduto fosse disponibile sulla pietra prima del taglio della stessa sul lato sinistro; tale omissione provoca la mancanza di un *metron* nella sequenza dattilica, eventualmente ovviabile con una diversa integrazione che restituisca anche il nome indicante il monumento (cfr. *app.*). Per l'uso dell'interrogativo τίς al posto di ὅστις, vd. **4.1.11**, *ad v.* 2.

3 L'apodosi che segue all'interno della formula di maledizione non ha la forma attesa nella struttura della «*East Phrygian curse formula*», la cui formulazione più diffusa è ὀρφανὰ τέκνα λίποιτο χῆρον βίον οἶκον ἔρημον (sulla cui interpretazione vd. Robert 1978, 255-259; Strubbe, *APAI*, *App*. 2, 292), ma riprende una variante della «*North Phrygian curse formula*», la cui forma base, di ritmo giambico, è οὕτως ἀώροις

περιπέσοιτο συνφοραῖς. Si tratta quindi della combinazione di due diversi tipi di formula.

r. 3 **[Ἀ]πολλόδοτο⟨ς⟩**: nome maschile di origine greca abbastanza diffuso in Frigia fra il II e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

Αφιας: per il nome Αφιας, vd. **4.1.10**, [a], *ad v.* 4; cfr. Zgusta 1964, 81-82 e 85. In Frigia è attestato in particolar modo tra il II e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

τέκνο[ις]: lo spazio presente sulla pietra, se si considerano le integrazioni dei versi precedenti, doveva poter contenere ampiamente il verbo κατεσκεύασαν integrato dalla Haspels; l'attestazione dell'espressione ellittica del verbo altrove nelle iscrizioni rende tuttavia plausibile l'integrazione della sola terminazione del sostantivo: cfr. ad esempio *SGO* 01/12/18 (Alicarnasso in Caria, e.i.): τὸ μνῆμα | ἑαυτοῖς καὶ τέκνοις | καὶ ἐκγόνοις (rr. 2-4); *MAMA* VIII 34 (Lystra in Licaonia, n.d.): ἑαυτοῖς | καὶ τέκνοις | [τε]θνῶ|σιν γλυ|κυτάτοις (rr. 7-11). Per l'espressione con il verbo esplicito, cfr. invece Waelkens, *Türsteine* 436 (Brouzos in Frigia, 125-150 d.C.): Πονπεΐα ἡ φίλανδρος τὸ μνημῖον κατεσκεύασαν | ἑαυτοῖς καὶ τέκνοις μνήμης χάριν (rr. 1-2); *I.Ephesos* 3448 (Chondria nel territorio di Metropolis in Ionia, età romana): κατεσκεύασαν τὸ [μνη]|μεῖον ἑαυτοῖς καὶ τέκνοις [ἰδί]|οις (rr. 3-5).

4.1.13

1 Αππη μητρὶ ἑῇ [. . . ±6 . . .]ιας ὧδ’ ἀνέθηκεν̣
2 τειμῆς καὶ στοργῆς σύνβολον ἀνφοτέρων.

1 Αππη Haspels Ἄππῃ Merkelbach – Stauber EH[- - -]IAC Haspels ἑῇ [- - -]ιας Merkelbach – Stauber *fortasse* ἑῇ [φίλῃ Αμμ]ιας *vel sim.* ἀνέθηκεν̣ Haspels ἀνέθηκεν Merkelbach – Stauber *vel* ἀνέθηκε 2 τειμῆς *l.* τιμῆς.

A sua madre Appe … qui dedicò
segno del reciproco rispetto e amore.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Haspels 1971, I, 334-335, nr. 96; *SGO* 16/41/13. *Riproduzioni fotografiche*: Haspels 1971, II, tav. 627, nr. 96.

Descrizione del monumento e datazione. L’iscrizione è incisa sopra una stele di marmo bianco rinvenuta nel villaggio di Avdan-Teşvikiye, sul confine occidentale dell’altipiano frigio e della valle di Kümbet. La stele ospita una nicchia poco profonda, e sul frontone ornato con acroteri è raffigurata una corona. L’iscrizione è incisa sull’architrave incurvata leggermente verso l’interno, di forma trapezoidale a restringersi verso il basso, di modo che la seconda riga di scrittura è leggermente rientrata rispetto alla prima. L’epigrafe è danneggiata sull’angolo sinistro e nella parte centrale, dove all’altezza della r. 1 si leggono solo alcuni dei tratti inferiori delle lettere, mentre la r. 2 è interamente conservata. Prima dell’inizio dell’iscrizione Haspels (*ad* r. 1) osserva la rottura di una piccola parte della pietra: poiché il testo risulta completo, si può eventualmente pensare alla presenza di un segno ornamentale in apertura dell’iscrizione o addirittura di una croce, interpretando dunque il testo come cristiano (vd. anche *ad v.* 2). Altezza della stele: 1,02. Dimensioni dell’iscrizione: altezza 0,035; larghezza 0,49 (r. 1) e 0,455 (r. 2). Altezza delle lettere: da 0,01 a 0,015. Le due righe di scrittura corrispondono ai versi, e tra le due è visibile una linea guida. La scrittura ha forme prevalentemente angolose; μ presenta i due tratti verticali inclinati verso l’esterno, ε e σ hanno forma squadrata, mentre θ e φ sono tondeggianti, quest’ultimo con il corpo di modulo minore rispetto alle altre lettere; ω ha forma maiuscola, nella r. 2 con i tratti orizzontali più divaricati rispetto alla r. 1; υ ha il tratto verticale solo accennato. È difficile stabilire una datazione su base paleografica, ma l’onomastica offre come termine *post* quem almeno il II-III sec. d.C.

L’iscrizione consiste nel breve epigramma funerario di un solo distico elegiaco per un monumento che il figlio o la figlia (il nome è conservato solo in parte; vd. *ad v.* 1) ha dedicato alla madre Appe. Seppur molto breve, il testo presenta delle caratteristiche degne di nota, come l’uso del verbo ἀνατίθημι in contesto funerario e un’espressione originale in riferimento al monumento.

1 **Αππη**: per il nome femminile di origine locale Αππη, vd. **4.1.10**, [a], *ad v.* 4; cfr. Zgusta 1964, 73-74 e 85. Nella Frigia orientale è attestato in particolar modo tra il II e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

ἑῆ [. . . ±6 . . .]ιας: l'aggettivo possessivo stampato da Merkelbach e Stauber è probabilmente la lettura corretta, mentre la lacuna doveva contenere il nome del figlio o della figlia che ha dedicato il monumento. Lo spazio sulla pietra sembra poter contenere sei lettere circa, e nomi propri di tale lunghezza sono abbastanza rari in Frigia; la lacuna potrebbe dunque essere integrata con ἑῇ [φίλῃ Αμμ]ιας o simili; cfr. *SGO* 16/34/24 (Dorylaion in Frigia, e.i.): μητρὶ φίλῃ Δάφνῃ σφῆς ἕνεκ' εὐσεβίης (v. 2).

ὧδ' ἀνέθηκεν: il verbo ἀνατίθημι, caratteristico delle iscrizioni votive e onorifiche, in Frigia è impiegato frequentemente anche negli epitaffi, dove esprime la dedica del monumento al defunto stesso: cfr. ad esempio *SGO* 16/22/04 (Tiberioupolis?, n.d.): κείνοις μὲν φθιμένοις, ἑαυτῷ δ' ἔτι ζῶν ἀνέθηκεν / Σωσθενίδι τε ἀλόχῳ μνήμην ἵνα ἔχωσι θανόντες (vv. 7-8); *MAMA* VI 286 (Akmonia, n.d.): Ἀρισταίνετος ⟨ὁ⟩ καὶ Ζωτ[ικὸς μητρὶ Εὐ]βοί[δ]ι καὶ Ὀνησίμῃ | συμβίῳ αὐτοῦ μνήμης χάριν τὴν στήλλην ἀνέ|θη[κεν - - -] (rr. 1-3). Per la clausola ὧδ' ἀνέθηκεν, cfr. *SGO* 16/23/12 (Aizanoi, n.d.): […] ἠδὲ στήλην οἱ φράτορες ὧδ' ἀνέθηκαν / εἰκόνα καὶ μνήμης δεῖγμα καὶ εὐσεβίης (vv. 5-6), altro epigramma funerario con dedica di una stele e vicino al presente anche nella struttura del verso successivo. In ambito letterario, cfr. *AP* 6.166 (Lucillio) = 1 Floridi: εἰκόνα τῆς κήλης Διονύσιος ὧδ' ἀνέθηκεν / σωθεὶς ἐκ ναυτῶν τεσσαράκοντα μόνος (vv. 1-2; per il valore avverbiale di luogo di ὧδε in funzione deittica, vd. *ad v.* 1). La Haspels stampa nella sua edizione il ν puntato, che dalla foto non risulta visibile: la forma senza ν efelcistico sarebbe comunque accettabile nel contesto.

2 **τειμῆς καὶ στοργῆς σύνβολον**: l'espressione non ha paralleli in ambito epigrafico, dove tuttavia σύνβολον compare talvolta in unione al genitivo di altri sostantivi; cfr. ad esempio *SGO* 09/07/01 (Calcedonia in Bitinia, I a.C.-I d.C.): ὧδε τὸν εὐάντητον ἀεὶ θεὸν Ἀντιπάτρου παῖς / στῆσε Φίλων, ἀγαθῆς σύμβολον εὐπλοΐης (vv. 7-8); *IGUR* I 127 (350-400 d.C.): ὃς Δη[.]ις παλίνορσον ἐπ' Εὐρυβίην πάλι ταῦρον / ἤγαγε καὶ κρειόν, σύμβολον εὐτυχίης (vv. 3-4). Per l'ambito letterario, cfr. *AP* 6.328 (Leonida di Alessandria): τὴν τριτάτην Χαρίτων ἀπ' ἐμεῦ πάλι λάμβανε βύβλον, / Καῖσαρ, ἰσηρίθμου σύμβολον εὐεπίης (vv. 1-2); 9.689 (anon.): οὗτος Ἰουλιανὸς λαοσσόα τείχεα πήξας / στῆσε τρόπαιον, ἑῆς σύμβολον ἀγρυπνίης (vv. 1-2). Il modello poetico di queste *iuncturae* sembra essere Callimaco: cfr. *AP* 9.507 (*HE* 1297-1300): […] Ἀρήτου σύμβολον ἀγρυπνίης (v. 4), dove la lezione σύμβολον ἀγρυπνίης è correzione di Ruhnken per σύντονος ἀγρυπνίη del *Codex Palatinus*; il passo rimane in ogni caso discusso (vd. *HE*, *ad loc.*). L'accostamento di σύνβολον ai termini τιμή e στοργή è attestato invece in testi letterari tardi, sebbene i due sostantivi non compaiano mai insieme: cfr. ad esempio Orig. *Comm. Evang. Matthaei* 13.14: ὁ μὲν γὰρ Ἰωάννης ἀνέπεσεν ἐπὶ τὸ στῆθος αὐτοῦ δι' ἀγάπην, καὶ ἀκόλουθον πρὸ τοῦ δείπνου τιμῆς ἐξαιρέτου σύμβολα πολλὰ αὐτοὺς ἑωρακέναι πρὸς τὸν Ἰωάννην

ἀπὸ τοῦ Ἰησοῦ; Nil. Anc. *Narr. septem de monachis in Sina* 4.6: […] πολλοῖς τεκμηρίοις τὰ τῆς στοργῆς σύμβολα πάθεσιν φανεροῖς ἐν ταῖς διαζεύξεσιν ἐλέγχουσα. Il fatto che si tratti di fonti cristiane porta a chiedersi se l'epigramma non debba essere considerato in questa prospettiva, ma non ci sono altri elementi che confermano tale interpretazione.

ἀνφοτέρων: il genitivo plurale è probabilmente riferito al figlio/alla figlia e alla madre, e indica l'affetto e il rispetto reciproci di cui il monumento è simbolo (cfr. la traduzione di Merkelbach e Stauber: «*als Zeichen unserer gegenseitigen Verehrung und Liebe*»), piuttosto che a τιμή e στοργή poco prima menzionati. La costruzione è comunque abbastanza inconsueta.

4.1.14

[- - -]

1-6 1 ἐ̣ξ ἰδίω[ν] | καμάτ|ων, βίον ἀ|σκήσαν|τες ἀλί̣|πτως̣

1 ἐ̣ξ ἰδίω[ν] Haspels ἐξ ἰδίω[ν] Merkelbach – Stauber ἀλί̣|πτως̣ Haspels ἀλί|πτως Merkelbach – Stauber *l.* ἀλείπτως.

… con le proprie fatiche, avendo perseguito una vita irreprensibile…

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Haspels 1971, I, 334, nr. 95; *SGO* 16/41/14. *Riproduzioni fotografiche:* Haspels 1971, II, tav. 626, nr. 95.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa su una stele di marmo bianco, rinvenuta nel villaggio di Avdan-Teşvikiye, sul confine occidentale dell'altipiano frigio e della valle di Kümbet. Della stele è conservata solo parte del lato sinistro, del quale sono andate perdute sia la parte superiore sia quella inferiore; sono visibili i resti di una cornice in rilievo, decorata con una *hedera* a forma di cuore sormontata da una piccola linea verticale e chiusa da un punto. Dimensioni del frammento: altezza 0,21; larghezza 0,25; spessore 0,10. Dimensioni dell'iscrizione: larghezza 0,15. Altezza delle lettere: da 0,02 a 0,027. Le righe superstiti formano un verso completo e di senso compiuto, quindi la stele era in origine probabilmente decorata con figure a rilievo nella parte centrale, con l'iscrizione che le incorniciava da entrambi i lati. La scrittura è chiara ma non omogenea nel modulo delle lettere, che hanno forma squadrata; α ha la barra mediana spezzata, μ i tratti verticali allargati verso l'esterno, β i due occhielli aperti, o ha forma squadrata con l'angolo che poggia sulla linea di scrittura e ω è di forma maiuscola con le estremità chiuse verso l'interno a formare due occhielli aperti. La forma delle lettere sembra indice di datazione molto bassa, e l'uso dell'avverbio ἀλείπτως potrebbe fornire un termine *post quem* al III-IV sec. d.C.

L'iscrizione consiste in un frammento corrispondente a un esametro completo, che doveva far parte di un epigramma più ampio; non sono giunti i nomi dei defunti e dei committenti (che forse corrispondevano), ma tra le poche parole leggibili è presente un termine particolarmente degno di nota (ἀλείπτως, vd. *ad loc.*).

1 **ἐ̣ξ ἰδίω[ν] | καμάτ|ων**: l'espressione ἴδιοι κάματοι è molto frequente in ambito epigrafico a indicare un monumento costruito dalle "fatiche" (e quindi dalle spese) dei committenti; cfr. ad esempio *GVI* 726 (Philippopolis in Tracia, II d.C.?): τὴν δὲ σορὸν ταύτην ἔτι ζῶν Ἰουλιανὸς ἑαυτῷ / ἐξ ἰδίων καμάτων ἄφθιτον ἠγλάϊσεν (vv. 7-8); *SEG* 57.1485 (Termessos in Pisidia, prima del 212 d.C.): κατεσκεύασεν | τὸ ἡρώειον ἐκ τῶν | ἰδίων καμάτων τῷ | γενομένῳ αὐτῆς | ἀνδρὶ Ἀνθίμῳ καὶ ἑαυ|τῇ

(rr. 4-9); *SEG* 32.1063 (Roma, tarda e.i.): ἐπόησ⟨α⟩ ἑα[υ]τῷ ἐκ τῶ⟨ν⟩ ἰ[δί]|ων μου καμάτων (rr. 3-4). Sul valore dell'espressione ἐκ καμάτων in ambito epigrafico, vd. Begass 2014, 180, n. 67, con ulteriore bibliografia.

βίον ἀ|σκήσαν|τες: l'espressione è attestata per la prima volta in Euripide (*Or.* 922: ἀκέραιον ἀνεπίπληκτον ἠσκηκὼς βίον), e ricorre altrove in ambito epigrafico: cfr. ad esempio *GVI* 1986 (Pireo in Attica, 350 a.C. ca): εὐσεβῆ ἀσκήσασα βίον καὶ σώφρονα θνήισκω (v. 5); *TAM* 5.687 (Ioulia Gordos in Lidia, 75/6 d.C.): ἵνα πάντες εἰδῶσιν ὅτι οἱ τοιαῦτον ἀσ|κήσαντες βίον ὑπὲρ τῆς πατρίδος τοιαύ|της τυνχάνουσι μαρτυρίας (rr. 23-25), in un decreto.

ἀλί̣|πτως: ἀλείπτως è avverbio molto raro costruito sulla radice del verbo λείπω; nei testi letterari è attestato solo in epoca tarda con il significato di "nel modo corretto", "perfettamente" (letteralmente "non tralasciando niente"); cfr. Porph. *in Arist. Cat.* 124.1 (*Comm. in Arist. Gr.* 4.1): ἀλλ' οὕτως μέν σου ἐπισύραντος τὴν ἀπόδοσιν φανήσεταί σοι ὀρθῶς ἀποδιδομένη καὶ ἀλείπτως; Cyril. Hierosol. *Catecheses ad illuminandos* 16.2 (33.920 *PG*): αὐτῆς οὖν ἂν εἴη τῆς Ἰησοῦ Χριστοῦ χάριτος ἔργον τὸ παρασχεῖν καὶ ἡμῖν ἀλείπτως εἰπεῖν καὶ ὑμῖν ἐν συνέσει ἀκούειν. In contesto epigrafico non sembra che ci siano paralleli della forma avverbiale, sebbene sia attestato abbastanza spesso l'aggettivo corrispondente ἄλειπτος come titolo agonistico in iscrizioni dedicate ad atleti e gladiatori: il significato letterale dell'aggettivo è "non lasciato indietro", e di conseguenza "non superato", "invitto"; cfr. ad esempio *SGO* 23/03 = 02/04/02 (Alabanda in Caria, II-III d.C.): Πολυνείκης ὁ θρασὺς δόξαν ἔχων ἔνοπλον / πᾶσαν ἐπαρχείαν ἐν σταδίοις ἔσχον ἄλειπτος (vv. 2-3); *SGO* 02/14/09 (Laodicea al Lico in Caria, I-II d.C.): Ἀσβολᾶς ὁ Ἀθεναῖος πυγμαῖσιν ἄλειπτ[ος] / ὀ[κ]τάκι πυκτεύσας Μοίραις τὸ δάνειον ἔ[τεισα] (vv. 1-2; l'*ed. pr.* [*I.Laodikeia Lykos* 81A] presenta l'integrazione ἀλείπτ̣[ως], con l'avverbio; la frequenza dell'aggettivo in contesto agonistico fa tuttavia propendere per l'integrazione in -ος); *SGO* 23/12 = 09/09/01 (Klaudioupolis in Bitinia, II d.C.): Φιλοκύνηγος ἐγὼ Μακεδὼν ῥητιάρις ἄλειπτος / τῷ χα̣λκεῖ στεφάνῳ μ̣οῖ̣ρ̣αν ἴσην ἔλαχον (vv. 3-4); Staab 2018, *17/11/03 (Tlos in Licia, n.d.): τὸν πολύτολμον Ἄρηα, τὸν ἐν σταδίοισι ἄλ(ε)ιπτον (v. 1), ancora per un gladiatore; vd. Robert 1940, 22-23; 1960, 338-341. Nel presente epigramma l'avverbio va probabilmente interpretato nel significato delle attestazioni letterarie sopra indicate: i defunti hanno praticato "perfettamente", "in modo corretto" la vita, forse con accezione morale del termine. Viene da chiedersi se tale condotta, in relazione anche all'espressione βίον ἀσκήσαντες, non possa essere interpretata in senso cristiano (si pensi al concetto di "ascesi" e alla sua fortuna già nel primo cristianesimo).

4.1.15

1-2 προφήτισα | Νανας Ἑρμογένου

3 εὐχῆς καὶ λιτανίης *vac.*
4 προσε⟨κ⟩ύνη τὸν ἄνακτα *vac.*
5 ὕμνοις καὶ κολακίης *vac.*
6 τὸν ἀθάνατον ἐδυσώπι̣·
7 εὐχομένη πανημέριον
8 παννύχιον Θεοῦ φόβον *vac.*
9 εἶχεν ἀπ’ ἀρχῖς· *vac.*
10 ἀνγελικὴν ἐπισκοπὴν
11 καὶ φωνὴν εἶχε μέγιστον
12 Νανας ηὐλλογημένη.

13-22 ἧς κημητήρ[ιον - - -] |[14] ΜΑΕΙΤΟΛ̣Π̣Η[- - -] σύ|[15]νευνον πολὺ φίλτατον ἄν|[16]δραν ἦλθε ΜΕΤ[- - -] |[17] ἐπὶ χθονὶ πο[υλυβοτείρη̣] |[18] ΝΟΥϹ ἔργον [- - -] |[19] ἀντεποίησε [- - -] |[20] ποθέοντες [- - -]ΗϹ|[21]ΑΤΟ μέγιστον [- - -] |[22] εἰς ὑπόμνημ[α.

1 προφήτισα Haspels; Eisen; Merkelbach – Stauber; Huttner προφήτισα̣ Tabbernee; Nowakowski *l.* προφήτισσα 2 Νανας Haspels; Eisen; Tabbernee; Huttner; Nowakowski Νανάς Merkelbach – Stauber.

3 εὐχῆς *l.* εὐχαῖς ⟦Δ⟧ΛΙΤΑΝΙΗϹ *vidit* Haspels λιτανίης *l.* λιτανείαις λιτανίης [τον] Tabbernee; Nowakowski 4 ΠΡΟϹΕΥΝΗΤΟΝ *lapis* προσ⟨κ⟩υνητόν Haspels; Eisen; Tabbernee; Nowakowski προσευνητόν Merkelbach – Stauber (προσ*αι*νητόν *an* προσκυνητόν *an* προσευχητόν *dub.*); Huttner προσε⟨κ⟩ύνη τόν Feissel *fortasse* πρὸς εὐνῇ τόν 5 κολακίης *l.* κολακείαις 6 ἐδυσώπι̣ Haspels; Eisen; Huttner ἐδυσώπι Tabbernee; Merkelbach – Stauber; Nowakowski *l.* ἐδυσώπει 7 πανήμερον *edd.* 8 παννύχιον Haspels; Eisen; Merkelbach – Stauber; Huttner παν̣νύχιον Tabbernee; Nowakowski θεοῦ Haspels; Merkelbach – Stauber; Huttner; Nowakowski Θεοῦ Eisen; Tabbernee φόβον Haspels; Eisen; Merkelbach – Stauber; Huttner φόβ̣ον Tabbernee; Nowakowski 9 ἀπ’ ἀρχῖς Haspels; Eisen; Tabbernee; Huttner; Nowakowski ἀπ’ ἀρχῖς Merkelbach – Stauber *l.* ἀπ’ ἀρχῆς 11 μέγιστον Haspels; Eisen; Tabbernee; Huttner; Nowakowski μεγίστ̣ων Merkelbach – Stauber (*l.* μεγίστων) 12 Νανας Haspels; Eisen; Tabbernee; Huttner Νανάς Merkelbach – Stauber ηὐλλογημένη Haspels; Eisen; Merkelbach – Stauber; Huttner ηὐλλογημ̣ένη Tabbernee; Nowakowski *l.* (ἡ) εὐλογημένη.

13 Η⟦Η⟧Ϲ *vidit* Haspels κημητήρ[ιον *suppl.* Haspels (*l.* κοιμητήριον) 14 ΜΑΕΙΤΟ[- - -] Haspels; Eisen; Merkelbach – Stauber ΜΑΕΙΤΟΛ̣Π̣Η[- - -] Tabbernee; Nowakowski ΜΑΕΙΤΟΛ̣Π̣Η̣[- - -] Huttner 15-16 φίλτατον ἄν|δραν Haspels; Eisen; Merkelbach – Stauber; Huttner φίλτατον̣ ἄ̣ν|δραν Tabbernee; Nowakowski 16 ἦλθε μετ[ὰ Haspels; Huttner ἦλθε μετ̣[Eisen ἦλθε μ̣ετ̣ὰ̣ [Tabbernee; Nowakowski ἦλθε μετ[ὰ Merkelbach – Stauber 17 ἐπὶ χθονὶ πο[υλυβοτείρη̣] *suppl.* Haspels (Woodward *et* Ruijgh *admonentibus*);

Eisen; Huttner ἐπὶ χθονὶ πο̣υ̣[λυβοτείρῃ] Tabbernee; Nowakowski ἐπὶ χθονὶ πο[υλυβοτείρῃ] Merkelbach – Stauber 18 νοῦς ἔργον Haspels; Tabbernee; Huttner; Nowakowski νους ἔργον Eisen; Merkelbach – Stauber 20-21 ἐτιμ]ήσ|ατο Haspels; Huttner]ήσ|ατο Eisen ἐτιμ]ήσ|αντο Tabbernee ἐτιμ]ήσ|ατο Merkelbach – Stauber; Nowakowski 21 μέγιστον Haspels; Eisen; Merkelbach – Stauber; Huttner μέγιστο̣ν̣ Tabbernee; Nowakowski 22 εἰς ὑπόμνημ[α Haspels; Eisen; Huttner εἰς ὑπόμνημ̣α̣ Tabbernee; Nowakowski εἰς ὑπόμνημ[α Merkelbach – Stauber.

Profetessa Nanas, figlia di Ermogene

con preghiere e con litanie
adorava il signore,
con inni e lodi
l'immortale onorava.
Pregando tutta la notte,
tutto il giorno, aveva
timore di Dio fin dall'inizio.
Riceveva visite angeliche
e (sentiva) una voce potente
Nanas la benedetta

della quale il luogo di riposo … il marito, uomo molto amato … giunse … sulla terra fertile … opera … ricambiò … desiderandola … grande … in ricordo.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Haspels 1971, I, 338-339, nr. 107; *SEG* 43.943 (edizione di Haspels); Eisen 1996, 65-73; Tabbernee 1997, 419-425, nr. 68 (con disegno); *SGO* 16/41/15; *ICG* 1635 (Huttner); Nowakowski 2018, 627-629, nr. E/09. Haspels 1971, I, 215-216; *BE* 1972.473; Strobel 1980, 66 (n. 11), 72 (n. 35), 98-101; Lane Fox 1988, 747 (n. 11); *TIB* 7, 176-177; Mitchell 1993, II, 47, n. 274; Trevett 1996, 171 e 196-197; Trevett 1999; *BE* 2000.846 (Feissel); Hirschmann 2004; Kraemer 2004, 267-268, nr. 97 (traduzione inglese); Poirier 2004; *SEG* 54.1358; *PCBE* III, 705-706; Markschies 2015, 97-98. *Riproduzioni fotografiche:* Haspels 1971, II, tav. 630-631, nr. 107 (pietra e calco); Tabbernee 1997, tav. 13, nr. 77 (riproduzioni delle fotografie presenti nell'edizione di Haspels).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele di marmo bluastro rinvenuta nel cortile di una casa nel villaggio di Akoluk, nella parte orientale dell'altipiano frigio; la pietra è rotta nella parte superiore e nella parte inferiore, incluso il tenone, e i bordi sono molto consumati. La stele è sormontata da un frontone triangolare fortemente spiovente, contenente la raffigurazione di una corona, probabilmente a due rami. Lo specchio epigrafico sottostante il frontone è leggermente incavato rispetto ai bordi e di forma trapezoidale; le lettere appaiono particolarmente sbiadite nella parte inferiore destra a causa dell'usura della pietra, come se la stele fosse stata adibita a gradino o a soglia di una porta. In cima allo

specchio epigrafico è presente un motivo decorativo geometrico a linee verticali e diagonali. Le linee guida sono ancora visibili, sebbene la scrittura non sempre le rispetti. La r. 1 è incisa all'interno del frontone, mentre la r. 2 sopra la modanatura che divide il frontone dallo specchio epigrafico, forse dopo la cancellazione di un testo preesistente: Tabbernee (1997, 419) ha visto tracce di lettere erase in corrispondenza delle prime due righe. Dimensioni della stele: altezza 0,90; larghezza 0,31 (parte superiore) e 0,47 (base). Dimensioni dello specchio epigrafico: altezza 0,46; larghezza 0,36 (parte superiore) e 0,44 (base). Altezza delle lettere: da 0,015 a 0,03. La scrittura è abbastanza disordinata, con lettere di forma squadrata: σ è a tre tratti; ε ha il tratto orizzontale centrale molto allungato; ω ha forma corsiva e rettangolare, con aspetto di una ε rovesciata; μ presenta i tratti laterali inclinati verso l'esterno; anche ο in un caso (πανημέριον, r. 7; ma vd. *ad loc.*) ha forma quadrata; υ ha il tratto verticale molto corto, con forma tendente a V. Va notato che in Νανας (r. 2) σ ha forma lunata e in Ἑρμογένου (r. 2) la prima ε ha forma lunata mentre la seconda ha forma rettangolare: le prime due righe sono state forse incise in un secondo momento rispetto al resto dell'iscrizione, probabilmente da un'altra mano (vd. Haspels 1971, I, 339, *ad* rr. 1-2). Tabbernee (1997, 422) riprende dubbiosamente la questione, avanzando anche l'ipotesi di un riuso di lettere già presenti sulla pietra come spiegazione della diversità nella forma delle stesse. Dal punto di vista della disposizione delle righe in rapporto ai versi, se si escludono le due righe iniziali l'iscrizione sembra essere costituita da due diverse parti: la prima (rr. 3-12) è caratterizzata da un andamento ritmico che lo scalpellino ha voluto evidenziare anche graficamente, lasciando spesso consistenti *vacat* nell'andare a capo; la seconda (rr. 13-22) presenta invece numerose parole che cadono nell'intervallo tra una riga e l'altra. L'entità delle lacune che interessano questa seconda parte rende difficile valutare se si tratti di prosa o di versi, ma sono riconoscibili alcune *tesserae* epiche, che fanno dunque propendere per la seconda alternativa; si tratta in ogni caso di uno andamento ritmico diverso da quello della prima sezione dell'iscrizione. L'epigrafe è stata datata alla metà del IV sec. d.C.

L'iscrizione consiste nell'epitaffio di una donna di nome Nanas, che viena definita "profetessa" nella prima riga dell'epigrafe. Il testo è composto da due sezioni distinte: dopo le prime due righe in prosa, segue una parte in prosa ritmica, costituita da brevi *cola* (rr. 3-12) mentre la parte finale dell'iscrizione, molto lacunosa, era forse di ritmo dattilico, come le poche parole leggibili lasciano intuire. Non è chiaro chi sia il committente del monumento: alle rr. 14-16 è menzionato il marito della donna, ma il participio ποθέοντες alla r. 20 fa pensare a una pluralità di dedicanti (vd. *ad loc.*). La parte più interessante dell'iscrizione, unitamente alla definizione di "profetessa" della donna all'inizio del documento, è sicuramente quella in *cola* ritmici: viene qui infatti descritta la dedizione della donna all'adorazione di Dio, e soprattutto la sua prerogativa di ricevere visite angeliche e di udire la voce divina. Sebbene non siano presenti riferimenti espliciti al cristianesimo, il lessico e le espressioni presenti nell'iscrizione riportano con tutta probabilità ad un contesto cristiano, senza per forza dover presupporre un'adesione al montanismo di questa singolare figura di profetessa

(vd. *ad* r. 1). Dal punto di vista stilistico, mentre la seconda parte registra numerose *tesserae* omeriche, la prima presenta un linguaggio abbastanza originale, che fa ricorso ad espressioni e concetti propri della religione cristiana, organizzati secondo un sistema ritmico anch'esso estraneo alla metrica classica, sebbene non siano mancati tentativi di interpretare i *cola* come metri eolico-coriambici (vd. Ruijgh in Haspels 1971, I, 339). Le rr. 3-12 sembrano presentare piuttosto una strutturazione per *cola* che tende all'isosillabismo: su dieci unità ritmiche, quattro risultano eptasillabiche (rr. 3-5; 12), quattro ottosillabiche (rr. 7-8; 10-11), i tipi più frequenti nella futura metrica bizantina; non sembra individuabile una rigida regolamentazione dell'accento, ma le rr. 3 e 5 e le rr. 4 e 6 presentano un'evidente struttura a membri paralleli, con rima alternata per quanto riguarda le rr. 3 e 5. Tutte queste caratteristiche rendono il presente testo un'interessante testimonianza epigrafica della transizione dalla metrica classica a quella bizantina (vd. Lauxtermann 1999, 69-86), che nell'iscrizione sembrano altresì convivere, se si considera il linguaggio epico della sezione successiva.

1 **προφήτισα**: il termine προφήτισσα (qui nella grafia senza la geminata, fenomeno frequente nel greco anatolico di età imperiale; vd. **4.1.3**, *ad v.* 4) non è attestato altrove nelle fonti letterarie ed epigrafiche. La forma regolare del femminile di προφήτης è προφῆτις, attestata già in epoca classica; la terminazione -ισσα per i sostantivi femminili è comunque già diffusa a partire dall'età ellenistica (vd. Schwyzer, *GG* I, 475); vd. Eisen 1996, 66-67. Nelle iscrizioni dell'Asia Minore sono attestati diversi sostantivi con tale uscita: φιλοσόφισσα (*SGO* 09/05/15: Nicea in Bitinia, IV-V d.C., r. 1); οἰκονόμισσα (*I.Prusa* 68, e.i., rr. 2-3); ἱέρισσα (*I.North Galatia* 37, Yukari Iğde Ağac in Galazia, e.i., r. 3); διακόνισσα (*MAMA* VII 69, Laodicea Katakekaumene in Licaonia, tardo IV d.C., II, rr. 1-2) *et al*. La definizione di "profetessa" in riferimento alla donna qui commemorata è stato considerato uno degli elementi principali a favore di un'interpretazione montanista dell'iscrizione: tra le fondatrici del movimento religioso erano infatti annoverate due donne, Massimilla e Priscilla, alle quali venivano riconosciute doti profetiche (vd. Trevett 1996, 151-158; Tabbernee 1997, 19). Questa circostanza, unitamente al sempre più categorico rifiuto di riconoscere figure di 'profeti' da parte della Chiesa ortodossa (soprattutto se si trattava di donne), ha portato a inferire un contesto montanista per questa epigrafe (vd. Tabbernee 1997, 424). Lo stesso Tabbernee (1997, 423) porta come parallelo il nome proprio Προφήτιλλα contenuto in un'altra iscrizione del suo *corpus* (cf. 93-95, nr. 11), considerato anch'esso un segno di origine montanista. Il criterio è tuttavia tutt'altro che sicuro: la Frigia di III-IV sec. d.C. è infatti caratterizzata da un clima religioso vario e di reciproche influenze, in cui convivevano figure di profeti legate a diversi orientamenti religiosi (cfr. ad esempio **4.1.9**); vd. Mitchell 1993, II, 46-47. All'interno dello stesso cristianesimo, malgrado il progressivo rifiuto che caratterizzò la pratica profetica, la tolleranza nei confronti di tali figure è ben attestata fino al V sec. d.C.; vd. Eisen 1996, 69-73. Non ci sono dunque elementi che impediscono di considerare la figura di Nanas come esponente del cristianesimo ortodosso o addirittura di qualche culto pagano (vd.

Lane Fox 1988, 747, n. 11; Kraemer 2004, 267), sebbene l'ultima ipotesi sembri la meno probabile, considerato il tono generale dell'iscrizione.

2 **Νανας**: il nome Νανας, di origine anatolica, fa parte di una grande famiglia di *Lallnamen*, ed è attestato in questa forma sia per il maschile sia per il femminile; è diffuso in buona parte delle regioni dell'Asia Minore, soprattutto tra il II e il III sec. d.C.; cfr. Zgusta 1964, 348-349 e 354; *LGPN* V.C, *s.v.*

Ἑρμογένου: il nome greco teoforico Ἑρμογένης è molto diffuso in tutta l'Asia Minore, e specialmente in Frigia; le sue attestazioni sembrano concentrarsi tra il II e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* È incerto se si tratti del nome del padre o del marito della donna, quest'ultimo menzionato successivamente nell'iscrizione (rr. 14-16); nel secondo caso, è necessario supporre un'omissione del termine γυνή per mancanza di spazio sulla pietra (vd. Strobel 1980, 99). L'*usus* epigrafico più diffuso porta d'altra parte a considerare Ἑρμογένης il padre della defunta; vd. Tabbernee 1997, 422-423.

3 **εὐχῆς καὶ λιτανίης**: i due sostantivi vanno interpretati come due dativi strumentali interessati da pronuncia itacistica, che ha portato a una confusione grafica. Ci si è chiesti se la forma di partenza debba essere pensata in -αις o nell'uscita epica -ης (vd. Haspels 1971, I, 339): date le frequenti grafie itacistiche presenti nell'iscrizione (vd. *app.*), sembra improbabile la ricercatezza di una forma in -ης, di cui non sarebbe stato registrato lo iota sottoscritto (ma cfr. **4.1.6**, v. 1, ἑῆς). Il sostantivo λιτανεία è attestato per la prima volta in un frammento del musicologo Aristosseno (fr. 31.9-10 Wehrli: ὁ αὐτὸς δὲ λόγος καὶ περὶ θωπείας καὶ δεήσεως καὶ λιτανείας καὶ πάντων τῶν τοιούτων). La maggior parte delle attestazioni successive sono di contesto cristiano; in particolare, la coppia εὐχαὶ καὶ λιτανεῖαι è attestata più volte in Eusebio di Cesarea (*VC* 4.61: κἀνταῦθα τῷ τῶν μαρτύρων εὐκτηρίῳ ἐνδιατρίψας οἴκῳ ἱκετηρίους εὐχάς τε καὶ λιτανείας ἀνέπεμπε τῷ θεῷ; *Constantini imperatoris oratio* 3.3: εὐχαὶ δὲ καὶ λιτανεῖαι πρὸς τίνα πρῶτον ἢ τελευταῖον; 26.2: […] καὶ σύν γε ταῖς χερσὶν εὐχαῖς τε καὶ λιτανείας πᾶν, ὅσον ἤνυσται ὑπὲρ συμφέροντος, κατορθοῦσθαι […] ὁσίαις τε εὐχαῖς καὶ λιτανείαις ἐπαλλήλοις ἐξιλεοῦσθαι τὸν Χριστὸν ἡμῖν […].

4 **προσε⟨κ⟩ύνη τὸν**: le lettere leggibili sulla pietra restituiscono προσευνητόν, aggettivo verbale di un non attestato *προσευνέω/προσευνάω. Nell'*ed. pr.* si è corretto con προσκυνητόν, aggettivo attestato per la prima volta in [Apoll. Ty.] *Apotel.* 1374.7-8 Nau (ὁ δὲ ναὸς ὃν ἐγὼ ἐν Τυάνοις ᾠκοδόμησα ἐν ᾧ καὶ χρυσοῦν στῦλον ἔστησα, οὗτος παρὰ πάντων προσκυνητὸς γενήσεται) e avente poi numerose attestazioni fino all'età bizantina; per l'ambito epigrafico, cfr. *I.North Galatia* 209B (Kalecik in Galazia, III d.C.?): τῷ μεγάλῳ | Θεῷ Ὑψίστῳ καὶ | Ἐπουρανίῳ καὶ | τοῖς ἁγίοις αὐτοῦ | ἀνγέλοις καὶ τῇ | προσκυνητῇ αὐ|τοῦ προσευχῇ (rr. 1-7; si tratta di un'iscrizione giudaica, cfr. Trebilco 1991, 137, nr. 4.9); *Studia Pontica* III 20 (Laodicea nel Ponto, n.d.): τὸν προσκυνητὸν πατέρα [ἅμ|α γ]λυκυτάτοις ἀδελφ[οῖς —] (rr. 22-23). Merkelbach e Stauber hanno proposto altre possibili interpretazioni del termine (vd. *app.*), mentre la lettura προσε⟨κ⟩ύνη τὸν di Feissel (*BE* 2000.846), il quale integra κ senza implicare uno scambio con ε, presenta il vantaggio di ripristinare l'articolo, che pare necessario in riferimento al successivo ἄνακτα (Tabbernee ha tentato di

ripristinarlo nella riga precedente; vd. *app.*). Un'ulteriore possibilità di lettura, più conservativa di quanto si legge sulla pietra, è πρὸς εὐνῇ τὸν, sebbene sia incerto il significato da dare a εὐνή: potrebbe trattarsi del letto presso cui la donna pregava o indicare l'"ultimo letto", ovvero la tomba stessa, con significato metaforico ben attestato già nelle fonti letterarie classiche (cfr. Aesch. *Ch.* 315-8: ὦ πάτερ αἰνόπατερ, τί σοι / φάμενος ἢ τί ῥέξας / τύχοιμ' ἄγκαθεν οὐρίσας / ἔνθα σ' ἔχουσιν εὐναί; Soph. *El.* 435-7: ἀλλ' ἢ πνοαῖσιν ἢ βαθυσκαφεῖ κόνει / κρύψον νιν, ἔνθα μή ποτ' εἰς εὐνὴν πατρὸς / τούτων πρόσεισι μηδέν […]), ma soprattutto nell'epigrafia funeraria cristiana (si trattava infatti del luogo dove il defunto 'riposava' fino al momento della resurrezione): cfr. *TAM* V 643 (Daldis in Lidia, n.d., cristiano): ε]ὐνὴ Ἀστερίου τοῦ | [εὐλα]βεστάτου διακόν|[ου (rr. 1-3); *IGLS* IV 1518 (Ḥāss, n.d.): εὐ⟨ν⟩ὴ ⟨δ⟩ικέων ἀφ' ⟨ά⟩[μ]αρτιῶν Εὐσεβίου καὶ Ἀντωνίνου. Accogliendo quest'ultima interpretazione, l'epressione πρὸς εὐνῇ indicherebbe che le preghiere e le suppliche della donna descritte nel componimento (e forse anche le visite angeliche da lei ricevute) hanno avuto luogo negli ultimi momenti della sua vita, quando la profetessa era ormai "vicina alla tomba". Per questo valore di εὐνή vd. Agosti 2003, 314-315, *ad v.* 14 (con ulteriori rimandi bibliografici in nota).

ἄνακτα: nella prospettiva di un'interpretazione cristiana dell'iscrizione, si può notare che il sostantivo ἄναξ, oltre a essere impiegato per le divinità pagane, è ben attestato nella poesia cristiana dal IV sec. in poi in riferimento a Dio o a Cristo: cfr. *AP* 1.92 (Gregorio di Nazianzo): […] ἄναξ δὲ κέλευεν ἀναστὰς / ἀτρεμέειν ἀνέμους καὶ κύματα, καὶ πέλεν οὕτως (vv. 4-5); 8.41 (Gregorio di Nazianzo): οὐδὲ θάνεν νηοῖο θυώδεος ἔκτοθι Νόννα, / φωνὴν δὲ προτέρην ἥρπασε Χριστὸς ἄναξ / λισσομένης· […] (vv. 1-3); Nonn. *Par.* 1.66-8: τίς σὺ πέλεις; μὴ Χριστὸς ἔφυς; καὶ ἀμοιβάδι φωνῇ / εἶπε καὶ οὐκ ἔκρυψε καὶ οὐκ ἠρνήσατο κῆρυξ· / Χριστὸς ἄναξ οὐκ εἰμί […], *et al*. Come anche ἀθάνατον alla r. 6, si tratta di un epiteto elogiativo e poetico; sono stati scelti forse più per *variatio* che per il divieto giudaico di pronunciare il nome di Dio (vd. Merkelbach – Stauber, *ad* r. 6), che nel caso di una profetessa cristiana ortodossa o montanista non aveva valore.

5 **ὕμνοις καὶ κολακίης**: questo 'versetto' costituisce un parallelismo con la coppia di sostantivi aventi la medesima funzione sintattica di dativi strumentali della r. 3, a sottolineare la dedizione di Nanas alla preghiera e alla lode di Dio. Il ricorso al sostantivo κολακεία nel significato positivo di "lode" e non di "adulazione" sembra essere un'innovazione dell'autore dell'iscrizione (cfr. *LSJ*, *s.v.*); per la forma in -ης, vd. *ad* r. 3.

6 **τὸν ἀθάνατον**: l'epiteto ἀθάνατος si addice anch'esso – come ἄναξ – alle divinità delle tre confessioni diffuse in Asia Minore in questi secoli (paganesimo, giudaismo e cristianesimo). Per esempi epigrafici di provenienza cristiana o giudaica, cfr. Ramsay, *CB*, II, 534, nr. 388 (Apameia in Frigia, 259 d.C.): εἰ δέ τις ἐπι[τηδεύσει, ἔσ]|ται αὐτῷ πρὸς τὸν ἀθάνα[τον θεόν] (rr. 4-5); *SGO* 14/06/08 = *I.Jud. Orientis* II 227 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, n.d.): […] εἰ δέ τις αὐτὴν / σείνετε ἀθανάτοιο θεοῦ μήν[ι]μα λάβοιτο (vv. 3-4); vd. Robert 1960, 437-438; Kant 1987, 686 (n. 95); Strubbe 1994, 86.

ἐδυσώπι: il verbo δυσωπέω ha qui il significato di "supplicare", "implorare" (cfr. *LSJ*, *s.v.*, I, dove tuttavia ha un'accezione negativa che manca totalmente nel presente contesto), o più probabilmente quello di "riverire", "onorare", ben attestato nei testi letterari cristiani (cfr. *LBG*, *s.v.*). In ambito epigrafico non sembrano esserci altre attestazioni del verbo prima dell'età bizantina, se non McCabe, *Didyma* 580 (fine III d.C.): [τοίης δὲ εὐφ]ροσύνης ἔσται χάρις αἰὲν ἀμεμφής, / [τοῖος δή ποτε] ἐγὼ πολυκηδέας ἤλασα νούσους / [κλωσαμένων] ἀ̣λεγεινὰ δυσωπήσας λίνα Μοιρῶν (vv. 11-13), probabilmente un oracolo, dove il significato è tuttavia molto diverso da quello della presente iscrizione.

7-8 **πανημέριον παννύχιον**: non attestata altrove in ambito epigrafico, la coppia dei due aggettivi neutri con valore avverbiale è attestata in più passi di testi di epoca cristiana: cfr. Theodoretus *Historia Ecclesiastica* 4.18.2 (Sources chrétiennes 530): ὁ μὲν γὰρ θεῖος Εὐλόγιος, ἐν οἰκίσκῳ καθειργμένος, πανημέριον καὶ παννύχιον τὸν τῶν ὅλων ἠντιβόλει θεόν (con contesto molto simile a quello presente); *Philotheus* 4.12 (Sources chrétiennes 234): […] ἀλλὰ τοῖς τῆς νεότητος ἱδρῶσι διέπρεπον, παννύχιοι μὲν καὶ πανημέριοι τὸν θεὸν ἀντιβολοῦντες […] (qui con valore di aggettivi predicativi); Nil. Anc. *Epistulae* 2.129 (*PG* 79.256.3-4): νῦν δέ σε ηὗρε, καὶ ἐκταράττει, παννύχιόν τε καὶ πανημέριον, *et al.* Considerata la frequenza della forma πανημέριον nei testi letterari, si è anche qui preferito leggerla al posto di πανήμερον, forma accolta in tutte le edizioni precedenti come apparentemente più vicina a quanto restituito dalla pietra; la lettura πανημέριον spiega tuttavia la forma squadrata di ο – isolata all'interno dell'iscrizione – come un tra nesso ι e ο. Come nel primo passo di Teodoreto sopra citato, i due avverbi sottolineano la continuità e l'intensità delle preghiere della donna; cfr. *Lc.* 2.36-37: καὶ ἦν Ἄννα προφῆτις, θυγάτηρ Φανουήλ, ἐκ φυλῆς Ἀσήρ· αὕτη προβεβηκυῖα ἐν ἡμέραις πολλαῖς, ζήσασα μετὰ ἀνδρὸς ἔτη ἑπτὰ ἀπὸ τῆς παρθενίας αὐτῆς, καὶ αὐτὴ χήρα ἕως ἐτῶν ὀγδοήκοντα τεσσάρων, ἣ οὐκ ἀφίστατο τοῦ ἱεροῦ νηστείαις καὶ δεήσεσιν λατρεύουσα νύκτα καὶ ἡμέραν, dove si parla della profetessa Anna, che come Nanas trascorreva giorno e notte pregando.

8 **Θεοῦ φόβον**: il concetto di "timore di Dio" è onnipresente e assai sfaccettato nelle Sacre Scritture e nella letteratura cristiana: cfr. ad esempio LXX *Pr.* 1.7.1: Ἀρχὴ σοφίας φόβος θεοῦ; *Acta Pauli et Theclae* 5: μακάριοι οἱ φόβον ἔχοντες θεοῦ, ὅτι αὐτοὶ ἄγγελοι θεοῦ γενήσονται, ma la lista dei passi sarebbe lunghissima; cfr. Kittel – Friedrich, *GLNT* XV, *s.v.* In ambito epigrafico l'espressione è in confronto rara, ma cfr. ad esempio *ICG* 2881 (Stimanga in Korinthia, VI d.C.): διὰ τὸν | φόβον τοῦ Θ(εο)ῦ σώφρονα βίον δι|άξας (rr. 3-5); *ICG* 3456 (Patrai in Achaia, V-VI d.C.): Χριστιανοὶ ὄντες καὶ τὸν θ(εὸ)ν [φο]|βούμενοι (rr. 1-2).

9 **ἀπ' ἀρχῖς**: l'espressione ἀπ' ἀρχῆς è parimenti diffusa nell'*Antico* e nel *Nuovo Testamento* (cfr. Kittel – Friedrich, *GLNT* I, 1278-1281). In ambito epigrafico è talvolta attestata, ma non in contesto cristiano: cfr. ad esempio *SGO* 08/08/01 (Hadrianoi in Misia, prima e.i.): καὶ ἐπέγραψα νίκην Καίσαρος καὶ ἄ[θ]λους θεῶν, / ἐξ ὧν κατευχαῖς εἶχον πάντα ἀπ' ἀρχῆς ἰς τέλος (vv. 2-3).

10-11 Dopo l'esaltazione delle ferventi preghiere della donna, in queste righe sembra essere contenuta la descrizione delle doti profetiche di Nanas; sono dunque centrali per la comprensione dell'iscrizione e del suo originario contesto, ma il loro significato rimane purtroppo oscuro, e sono state oggetto di varie e contrastanti interpretazioni. L'unione di preghiera e profezia è stata messa in evidenza dalla Eisen (1996, 67-68), che rimanda in nota a ulteriore bibliografia.

10 **ἀνγελικὴν ἐπισκοπὴν**: la *iunctura* va molto probabilmente intesa come "visita da parte di angeli", e non come l'allusione a una carica episcopale di qualche sorta rivestita dalla donna, che la avrebbe esercitata "come un angelo" (vd. Hirschmann 2004); anche la proposta "protezione degli angeli" presentata come alternativa da Nowakowski (2018, 629) è meno convincente. Il sostantivo ἐπισκοπή sembra essere attestato per la prima volta in Luc. *Dear. Iud.* 6 ([…] πολλάκις δεῦρο ἦλθον ὑπ' ἐκείνου καταπεμφθεὶς εἰς ἐπισκοπὴν τοῦ παιδός) con il significato di "osservazione", "controllo" (traduzione: "per sorvegliare il ragazzo"); ricorre poi nelle Sacre Scritture e nei testi cristiani con più significati, tra cui quello di "ufficio episcopale" (vd. Kittel – Friedrich, *GLNT* III, *s.v.*). Per il senso di "visitazione" divina, cfr. ad esempio LXX *Ge.* 50.24: καὶ εἶπεν Ιωσηφ τοῖς ἀδελφοῖς αὐτοῦ λέγων ἐγὼ ἀποθνήσκω· ἐπισκοπῇ δὲ ἐπισκέψεται ὑμᾶς ὁ θεὸς […]; *Lc.* 19.44: καὶ ἐδαφιοῦσίν σε καὶ τὰ τέκνα σου ἐν σοί, καὶ οὐκ ἀφήσουσιν λίθον ἐπὶ λίθον ἐν σοί, ἀνθ' ὧν οὐκ ἔγνως τὸν καιρὸν τῆς ἐπισκοπῆς σου. Nanas avrebbe dunque assistito a delle apparizioni divine, il che riconduce la sua attività profetica al tipo estatico (vd. anche *ad* r. 11). Questo elemento è stato portato come argomento in favore dell'ipotesi del contesto montanista dell'epigrafe; le esperienze estatiche delle profetesse montaniste sono infatti note per via letteraria: cfr. ad esempio Eus. *HE* 5.16.9: ὡς καὶ ἑτέρας τινὰς δύο γυναῖκας ἐπεγεῖραι [*scil.* ὁ διάβολος] καὶ τοῦ νόθου πνεύματος πληρῶσαι, ὡς καὶ λαλεῖν ἐκφρόνως καὶ ἀκαίρως καὶ ἀλλοτριοτρόπως; Tert. *De anima* 9 (2.659-660 *MPL*): *est hodie soror apud nos revelationum charismata sortita, quas in ecclesia inter dominica sollemnia per ectasin in spiritu patitur; conversatur cum angelis, aliquando etiam cum domino, et videt et audit sacramenta et quorundarum corda dinoscit et medicinas desiderantibus sumit*; vd. Tabbernee 1997, 424, dove vengono citate anche altre fonti. Non è tuttavia un elemento dirimente per affermare con certezza la natura montanista dell'iscrizione. È interessante anche il riferimento alle figure degli "angeli": il culto di queste figure intermediarie tra la divinità e gli uomini era molto diffuso in Frigia durante l'epoca imperiale, ed è discusso in che misura il loro culto vada ricercato in uno sviluppo interno al paganesimo orientale o sia piuttosto dovuto a influenze giudaiche; vd. Sheppard 1980; Mitchell 1993, II, 46; Hirschmann 2007. La loro stessa consistenza ontologica è dibattuta, e considerati da una diversa prospettiva lontana dalle strutture del monoteismo potrebbero essere interpretati come personificazioni delle modalità di intervento delle potenze soprannaturali nella realtà esperita dall'uomo; vd. Belayche 2010b. Per quanto riguarda il cristianesimo, tale culto penetrò nella nuova religione sicuramente su influsso di quella giudaica; vd. Robert 1960, 432-434.

11 **φωνὴν**: non è chiaro se la "voce" menzionata vada intesa come la voce divina che la donna udiva durante i momenti estatici o la sua stessa voce nel momento in cui

proferiva profezie (vd. Lane Fox 1988, 747, n. 11; Eisen 1996, 68); gli editori precedenti si sono divisi tra le varie interpretazioni. Considerato il rapporto di coordinazione con le precedenti "visitazioni angeliche", sembra preferibile intendere il sostantivo in riferimento alle voci celesti; per l'uso del termine φωνή nelle Sacre Scritture, in particolare come "voce" proveniente dalla sfera divina, vd. Kittel – Friedrich, *GLNT* XV, *s.v.*

μέγιστον: il superlativo neutro è stata inteso normalmente in funzione avverbiale (vd. Haspels, II, 216, n. 43; «*in greatest measure*», Tabbernee) e tradotto talvolta come aggettivo («*a strong voice*», Kraemer). Merkelbach e Stauber hanno invece stampato il termine come grafia errata della forma del genitivo plurale, traducendo il superlativo come aggettivo sostantivato («*Stimme der Höchsten*»). Il valore avverbiale relativo all'intensità della voce udita – con valore dunque predicativo – sembra più probabile, soprattutto se si considera la frequenza dell'espressione φωνῇ μεγάλῃ all'interno delle Sacre Scritture, in particolare nell'*Apocalissi di Giovanni*, dove è spesso riferita alle figure angeliche: cfr. 5.2: καὶ εἶδον ἄγγελον ἰσχυρὸν κηρύσσοντα ἐν φωνῇ μεγάλῃ […]; 5.11-12: καὶ εἶδον, καὶ ἤκουσα φωνὴν ἀγγέλων πολλῶν κύκλῳ τοῦ θρόνου καὶ τῶν ζῴων καὶ τῶν πρεσβυτέρων, καὶ ἦν ὁ ἀριθμὸς αὐτῶν μυριάδες μυριάδων καὶ χιλιάδες χιλιάδων, λέγοντες φωνῇ μεγάλῃ […], *et al.*; vd. Kittel – Friedrich, *GLNT* XVI, 319-323.

12 **ηὐλλογημένη**: la grafia del dittongo iniziale di questo participio perfetto medio-passivo del verbo εὐλογέω si può spiegare in tre modi: come una mancata percezione della lunghezza della vocale di suono *e* che ha portato a una grafia con la vocale lunga, probabilmente per influsso della lingua locale (vd. **4.3.3**, *ad v.* 4; si tratterebbe tuttavia di un caso isolato all'interno di dittongo), come una crasi tra l'articolo ἡ e la sillaba iniziale del participio εὐ (scrivendo dunque il participio con lo spirito aspro), oppure come una forma participiale con aumento in η. Il raddoppiamento della liquida si può spiegare come un ipercorrettismo in reazione alla mancata registrazione grafica delle geminate (vd. *ad* r. 1). La famiglia lessicale di εὐλογία ed εὐλογέω all'interno delle Sacre Scritture non mantiene il significato che aveva nel greco anteriore, ma lo attinge direttamente dalla lingua ebraica dell'*Antico Testamento*: mentre in greco classico εὐλογέω/ εὐλογία indicano il "parlar bene", sia nel senso di "dire bene di qualcuno/di qualcosa" sia in quello di "usare un bel linguaggio" (cfr. *LSJ*, *s.v.*), nel greco della *Septuaginta* esprimono il concetto di "benedizione", ed è con questo significato che vengono impiegati anche nella lingua del *Nuovo Testamento*: cfr. ad esempio *Lc.* 1.42: εὐλογημένη σὺ ἐν γυναιξίν, καὶ εὐλογημένος ὁ καρπὸς τῆς κοιλίας σου; vd. Kittel – Friedrich, *GLNT* III, *s.v.*

13-22 Le righe sono quasi interamente illeggibili nella parte destra a causa dell'usura della pietra. Tabbernee (1997, 420) ha cercato di stabilire l'entità nel numero di lettere mancanti per ogni riga, che segnala nella sua edizione; ci si è qui limitati a segnalare la presenza della lacuna.

13 **κημητήρ[ιον**: la presenza del termine κοιμητήριον è l'indizio più sicuro della confessione cristiana, secondo la quale la tomba non era altro che un "luogo di riposo"

del corpo in attesa della resurrezione, garantita dal sacrificio di Gesù: cfr. Joann. Chrys. *De coemeterio et de cruce* (*PG* 49.393): διὰ τοῦτο καὶ αὐτὸς ὁ τόπος κοιμητήριον ὠνόμασται, ἵνα μάθῃς ὅτι οἱ τετελευτηκότες καὶ ἐνταῦθα κείμενοι οὐ τεθνήκασιν, ἀλλὰ κοιμῶνται καὶ καθεύδουσι; vd. Guarducci, *EG* IV, 306; Kramer 1990; *BE* 1993.771. Nelle fonti epigrafiche il termine è attestato dalla metà del III sec. d.C.; per altre occorrenze in Frigia, cfr. ad esempio *MAMA* IV 354 (Eumeneia, 253 d.C.): [A]ὐρ. Ἀφφια Φρουγίου κα[τεσ]|κεύασεν τὸ κοιμητή|ριον | ἑαυτῇ | καὶ τῷ ἀνδρὶ αὐτῆς | Διοδότῳ (rr. 2-7); *MAMA* IV 356 (Eumenia, 258 d.C.): Αὐρ. Ἀρίστων κατεσκε[ύ]|ασεν τὸ κοιμητήρι|ον ἑαυτῷ καὶ τῇ | γυνεκὶ αὐτοῦ Παῦ|λᾳ (rr. 2-6).

14 **ΜΑΕΙΤΟΛΠΗ[**: la sequenza risulta di difficile interpretazione.

14-15 **σύνευνον**: termine usato sia per il maschile sia per il femminile, di registro poetico ma non epico (cfr. Pind. *Ol.* 1.88; Aesch. *Ag.* 1116; Soph. *Aj.* 1301, *et al.*), frequente negli epigrammi epigrafici; cfr. ad esempio **4.5.11**, v. 3; *SGO* 16/32/08 (Kotiaion in Frigia, n.d.): σωφροσύνῃ ζήσασα ἐν χηροσύνῃ κατέλειψε / σύνευνον χαλεπῷ πένθε[ϊ] | τει[ρόμενον] (vv. 2-3). Il riferimento al consorte, e dunque la condizione di donna sposata della profetessa, è stato uno degli argomenti portati contro l'ipotesi montanista; vd. Trevett 1999, 266; *contra*, vd. Poirier 2004, 153-154; Nowakowski 2018, 629.

15-16 **πολὺ φίλτατον ἄνδραν**: la stessa formula è attestata in *ICG* 476 (Ikonion in Licaonia, III-VI d.C.): τύμβος ὅδ' ἐν χθονίῃ κατ[έχει πο]λὺ φίλτατον ἄνδρα / Μενεδ[ήμου] ὑὸν ὃς πάντα θεοῦ βούλεσσι[ν] ἔτ' εἶχεν (vv. 1-2). La *tessera* πολὺ φίλτατος è epica, ed è spesso collocata nella parte finale dell'esametro seguita da parola di struttura spondaica, come nel presente contesto: cfr. *Il.* 5.378: Αἰνείαν, ὃς ἐμοὶ πάντων πολὺ φίλτατός ἐστιν; 6.90-1: […] ὅς οἱ δοκέει χαριέστατος ἠδὲ μέγιστος / εἶναι ἐνὶ μεγάρῳ καί οἱ πολὺ φίλτατος αὐτῇ, *et al.*

17 **ἐπὶ χθονὶ πο[υλυβοτείρῃ]**: l'integrazione inserita a testo nell'*ed. pr.* è stata poi accolta da tutti gli editori successivi; considerato quanto si legge sulla pietra e la presenza di altre formule epiche all'interno di questa sezione dell'iscrizione, l'integrazione ha buone probabilità di essere corretta. Per la formula in Omero, sempre collocata dopo la cesura trocaica, cfr. *Il.* 3.88-9: ἄλλους μὲν κέλεται Τρῶας καὶ πάντας Ἀχαιοὺς / τεύχεα κάλ' ἀποθέσθαι ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ; 3.195: τεύχεα μέν οἱ κεῖται ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ; 6.213: ἔγχος μὲν κατέπηξεν ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ, *et al.*

18 **ΝΟΥϹ**: le quattro lettere sono state interpretate dalla maggior parte degli editori (vd. *app.*) come parola di senso compiuto (νοῦς), lettura possibile, ma non accertabile.

19 **ἀντεποίησε**: l'inizio della riga sembra essere occupato da una voce verbale di senso compiuto; si può tuttavia notare che l'aoristo del verbo ἀντιποιέω è attestato nelle fonti letterarie quasi esclusivamente alla diatesi media, con il senso di "sforzarsi", "ricercare", mentre alla diatesi attiva il significato è quello di "fare in cambio", "ricambiare" (cfr. *LSJ*, *s.v.*). Le lacune non consentono qui di afferrarne a pieno il senso.

20 **ποθέοντες**: il verbo ποθέω ricorre frequentemente negli epigrammi funerari avente come soggetto i familiari e gli amici del defunto che hanno provveduto a erigere

il monumento: cfr. ad esempio *SGO* 18/01/19 (Termessos in Pisidia, II-III d.C.): ἣν δ' ἐσορᾷς στήλην, θήκα[ν]το φίλοι ποθέοντες (v. 2); *SGO* 14/12/02 (confine tra Licaonia e Isauria, n.d.): ὃν Οὐαναλις τείμησεν, ἐὴ θυγάτηρ γεγονυ[ῖ]α, / στήλλῃ καὶ μούσῃ καλῇ, ποθέουσα θανόντα (vv. 3-4); *SGO* 16/32/07 (Kotiaion in Frigia, n.d.): τὸν καὶ πᾶσα πατρὶς ποθ[έ]ει Ἀμία τε σύνευνος (v. 6). La Haspels (1971, I, 216) ha pensato che il soggetto del participio siano i 'discepoli' o i fedeli che facevano parte della comunità religiosa della profetessa; l'ipotesi non è da escludere, ma si potrebbe anche trattare dei semplici familiari della donna.

20-21 **]HCATO**: l'integrazione con la terza persona singolare medio-passiva dell'aoristo del verbo τιμάω, già a testo nell'*ed. pr.* e accolta poi dagli editori successivi (vd. *app.*), pare in contrasto con il plurale del participio ποθέοντες; evitando il problema, Tabbernee ha letto nella pietra una terza persona plurale (vd. *app.*), ma dalle foto non sembra esserci un ν dopo l'*α* all'inizio della riga.

21 **μέγιστον**: la forma compare per la seconda volta nell'iscrizione (vd. r. 11); in questo caso è ancora più difficile determinare se si tratti di un neutro avverbiale o di un aggettivo unito a un nome non più leggibile sulla pietra.

22 **εἰς ὑπόμνημ[α**: il sostantivo ὑπόμνημα, in genere abbastanza raro nelle iscrizioni funerarie dell'Asia Minore, ha un'altissima concentrazione di attestazioni in alcuni gruppi di epigrafi provenienti dalla Misia, in particolare dal territorio di Cizico; in questi documenti, il termine compare in *incipit* – probabilmente con il significato proprio di "tomba", "monumento sepolcrale" –, di solito immediatamente seguito dal genitivo del nome del defunto: cfr. ad esempio *I.Kyzikos* 124 (Alacaoluk, tardo ellenistico): ὑπόμνημα | Ἀψύρτου τοῦ |Λογίσμου ὃ | ἐποίησεν αὐ|τῷ ἡ γυνὴ | Τερτία Βάσσου | ἐκ τῶν ἰδίων; 187 (Yeniziraatlı, n.d.): ὑπόμνημα Ἐπιγένου, ὃ κατε|σκεύασαν αὐτῷ οἱ υἱοὶ Βαλέριος | καὶ Ἀντιος τῷ πατρὶ εὐσεβής; 472 (Edincik, n.d.): ὑπόμνημα | Φαύστου Τρο|φίμου ὃ κατε|σκεύασεν αὐτῷ | ἡ γυνὴ Ἑρμαὶς | χαῖρε. Il termine compare anche in un'altra iscrizione proveniente dal territorio di Akoluk: Haspels 1971, I, 337-338, nr. 105: [. .]MN[. .] | ὑπόμνη(μα) | Τροφίμο|υ νιπίου· | τέκνον | Ἀμιανοῦ | Ποντα|ηνόν. Nel presente contesto, l'intera formula (se le prime tre lettere costituivano veramente la preposizione εἰς) consiste in una *variatio* delle più frequenti μνήμης χάριν e μνημοσύνης ἕνεκεν.

4.1.16

1-6 1 τεσαρακοσ|τὸν ἔτος κ|ατέχων | ἀνὴρ μέγα|ς ἐνθάδε̣ | κ̣ε̣ῖται

6-9 A[. |7 . .]Ç̣AN̤Ọ̣[. |8 .]OϒΥ μνήμ[ης |9 χά]ριν.

1 τεσαρακοστόν *l.* τεσσαρακοστόν ἐνθάδε̣ | κ̣ε̣ῖται Haspels; Huttner ἐνθάδε | κεῖται Merkelbach – Stauber.

Al suo quarantesimo anno un grande uomo qui giace

… in ricordo.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Haspels 1971, I, 343, nr. 117; *SGO* 16/41/16; *ICG* 1683 (Huttner). *Riproduzioni fotografiche:* Haspels 1971, II, tav. 632, nr. 117 (calco).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra un altare di marmo murato in una parete del palazzo municipale di Güllü Dere, nell'altipiano frigio; la Haspels riporta di aver saputo che la pietra è stata lì trasportata dall'area del santuario sito sul Türkmen Baba, la cima più alta del Türkmen Dağı. La parte inferiore dell'altare è erosa dalle intemperie. Dimensioni della pietra: altezza 0,54; larghezza 0,30 (0,28 nel complesso). Dimensioni dell'iscrizione: altezza 0,33; larghezza da 0,25 a 0,26. Altezza delle lettere: da 0,025 a 0,038. Le righe dalla 5 in poi sono irregolari, leggermente tendenti verso il basso. Le lettere hanno forma arrotondata: ε e σ sono lunati; *α* la barra mediana spezzata e ω è di forma maiuscola, con le estremità incurvate verso l'interno a formare degli occhielli aperti. È possibile ricostruire almeno un verso; le lacune che interessano il resto del testo sono tali da rendere impossibili ulteriori valutazioni relativamente all'andamento ritmico dell'iscrizione, sebbene la formula finale μνήμης χάριν non sia solitamente inserita all'interno di strutture metriche. La forma delle lettere porta sicuramente a una datazione in età imperiale, forse tra il III e il IV sec. d.C.; la presenza della formula ἐνθάδε κεῖται potrebbe essere un indizio della confessione cristiana dei committenti e del defunto.

L'iscrizione consiste nell'epitaffio per un uomo di quarant'anni, di cui non si è conservato il nome né alcuna altra informazione, così come non sono leggibili riferimenti ai committenti del monumento. Le prime sei righe sono costituite una sequenza dattilica corrispondente a un esametro ipermetro.

1 **τεσαρακοσ|τὸν ἔτος κ|ατέχων**: la forma usuale del complemento di età nella struttura che riporta l'iscrizione presenta il verbo ἔχω, e non κατέχω; la necessità metrica ha evidentemente portato l'autore a scegliere il composto. Per un altro esempio epigrafico di κατέχω in relazione all'età, cfr. *SGO* 07/05/04 (Alexandreia Troas in

Troade, II-III d.C.): δισδέκατον γὰρ ἔτος κατέχοντά με, κάλλος ἔχοντα / κλώσασαι μοῖραι πέμψαν ἄγαλμ' Ἀίδῃ (vv. 7-8), anche qui per una scelta dovuta probabilmente alle necessità della metrica, e forse per *variatio* rispetto al participio seguente. Per la mancata registrazione grafica della sibilante nel numerale, vd. **4.1.3**, *ad v.* 4.

ἐνθάδε̣ | κ̣ε̣ῖται: per la formula, vd. **4.1.11**, *ad v.* 1.

rr. 6-8 **A[. | . .]Ç̣AN̤Ọ̣[. | .]Oϒ**: queste righe contevano con ogni probabilità il nome del defunto, e forse anche il patronimico al genitivo singolare, di cui la terminazione -ου potrebbe essere la parte finale.

II. Frigia centro-orientale

Orkistos	4.2.1 – 4.2.2
Amorion	4.3.1 – 4.3.11
Pytheia	4.4.1 – 4.4.3
Klaneos	4.5.1 – 4.5.12
Vetissos	4.6.1 – 4.6.2

4.2.1

† † †

1-4	1	ἐνθά | δε νῦν κῖ | τε εἰερεὺς Θεοῦ, οὖ | νομα δ' αὐτοῦ
4-6	2	Μά | ξιμος Ουαζηνος· κυ | νὸν βίον ὦδ' ἐτέλεσεν, |
7-9	3	ἰ δὲ θέλις γνῶνε δι | ὰ σήματος τόνδε | γε τύνβον.

1 κῖτε *l.* κεῖται εἰερεύς *l.* ἱερεύς Θεοῦ Calder; Huttner θεοῦ Merkelbach – Stauber 2 Οὐαζηνός Calder; Merkelbach – Stauber; Huttner κυνόν *l.* κοινόν ἐτέλεσεν *l.* ἐτέλεσσεν *post* Ουαζηνος *et post* ἐτέλεσεν *distinx.* Merkelbach – Stauber 3 ἰ *l.* εἰ θέλις *l.* θέλεις γνῶνε *l.* γνῶναι.

Qui giace ora un sacerdote di Dio, il suo nome
Maximos di Ouaza (?); una vita comune ha qui concluso,
se vuoi conoscere attraverso il segno questa tomba.

Bibliografia. *Edizioni precedenti: MAMA* I 402; *SGO* 16/42/01; *ICG* 1703 (Huttner). Trombley, *HRCh* II 110. *Riproduzioni fotografiche: MAMA* I 402.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele di forma leggermente trapezoidale, con la base più stretta rispetto alla parte superiore, rinvenuta nel cortile di un'abitazione nel villaggio di Başaran, a sud-ovest dell'antica Orkistos. Sopra l'iscrizione sono raffigurate tre croci *pattée* in bassorilievo inscritte in cerchi, che rappresentano forse la Trinità (vd. Merkelbach – Stauber). Tale tipologia di croce ricorre frequentemente nelle iscrizioni cristiane del territorio tra Frigia orientale e Licaonia (il cosiddetto Axylon): cfr. ad esempio *SGO* 14/02/05 (Gdanmaua); *SGO* 14/03/04 (Özkent); *MAMA* I 305 (Atlandy); *MAMA* I 357 (Çeşmeli Zebir); *MAMA* VII 570 (Çeşmeli Zebir); *MAMA* VII 590 (Atlandy). Dimensioni della stele: altezza 0,82; larghezza 0,37 (parte inferiore) a 0,49 (parte superiore); spessore 0,06 (destra) e 0,11 (sinistra). Il testo è disposto armonicamente sulla superficie epigrafica: è centrato nelle prime due righe, incorniciato sopra e ai lati dalle croci, e dalla r. 3 si allarga poi a occupare l'intera ampiezza della stele; non c'è un criterio nel rapporto tra righe e divisione dei versi. Considerato lo spazio vuoto sulla base della stele e l'articolazione del testo, rimane aperta la possibilità che l'iscrizione sia rimasta incompiuta (vd. *ad v.* 3). La scrittura è di forma arrotondata: ε (il cui tratto centrale non tocca il corpo della lettera) e σ hanno forma lunata, ν presenta a volte i tre tratti slegati tra loro, υ ha l'asta verticale quasi assente, α e δ sono di forma tendente al corsivo. L'aspetto paleografico, e in particolare la forma dell'α e del δ, sembrano suggerire una datazione molto tarda, tra V e VI sec. d.C. (vd. Huttner); la presenza della croce *pattée* e l'eventuale riferimento alla Trinità indicano in ogni caso che si tratta di un documento di epoca post-costantiniana (vd. Breytenbach – Zimmerman 2018, 17-18).

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario in tre esametri per un sacerdote cristiano di nome Maximos, originario di una località non identificabile (vd. *ad v.* 3: Ουαζηνος). La metrica è in generale rispettata, se si esclude il trattamento prosodico dell'ultima sillaba di σήματος (v. 3). Di fianco al riuso di formule ricorrenti nell'epigrafia funeraria, il testo presenta delle espressioni non altrove attestate (διὰ σήματος, v. 3) o impiegate con un significato apparentemente nuovo rispetto a quello più diffuso (κυνὸν βίον, v. 2). Le grafie delle parole registrano con frequenza il fenomeno fonetico della monottongazione dei dittonghi (ει > ι; αι > ε; οι > υ) e viceversa la tendenza contraria agli ipercorrettismi (είερεὺς, v. 1).

1 **είερεὺς Θεοῦ**: il titolo di ἱερεὺς ("sacerdote"), come d'altra parte quello di ἀρχιερεύς (vd. **4.2.2.**, *ad v.* 1), è proprio della lingua classica, e ha poi assunto in ambito giudaico e cristiano una nuova accezione in riferimento alle rispettive istituzioni religiose (cfr. *LSJ* e *LBG*, *s.v.*). In particolare, il termine è impiegato per presbiteri e vescovi cristiani dal III sec. d.C. in poi, mentre nell'epoca precedente il termine era evitato perché sentito troppo legato alla tradizione pagana e giudaica; nel territorio di confine tra Frigia e Licaonia, il titolo è attestato soprattutto all'interno di iscrizioni metriche il cui linguaggio era fortemente influenzato dalla tradizione pagana. La mancata riluttanza a far proprio un termine fortemente associato alla cultura pagana segnala che in quest'area il rapporto tra le varie confessioni religiose e la transizione dall'una all'altra non furono traumatici, soprattutto per quanto riguarda l'ambito della *paideia*; vd. Hübner 2005, 60-62; Breytenbach – Zimmermann 2018, 618-621. La *iunctura* ἱερεὺς θεοῦ è attestata in epoca imperiale anche in altre iscrizioni metriche di probabile confessione cristiana: *SGO* 14/02/13 (Gdanmaua in Licaonia, IV-VII d.C.): τοὔνομε Εὐγράφιος είερεὺς Θεοῦ ἀθανάτυο (v. 4); *SGO* 14/07/04 (Ikonion in Licaonia, II-VIII d.C.): […] ἱερεὺς θεοῦ ὑψίστου (v. 2). Considerato l'indubbio carattere cristiano del presente epigramma, è preferibile stampare Θεοῦ con la maiuscola iniziale.

οὔ|νομα: per la forma con allungamento, vd. **4.1.3**, *ad v.* 2.

2 **Μά|ξιμος**: nome maschile di derivazione latina, assai diffuso in Frigia a partire dal II-III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Per il personaggio qui ricordato, vd. *PCBE* III, *s.v.* (6).

Ουαζηνος: il termine indicava probabilmente il nome del padre o piuttosto della patria d'origine del sacerdote, ma la mancanza di paralleli e di attestazioni per tale nome proprio rende difficile un'interpretazione sicura. Calder, ricavando il nome di luogo "Vazon" o "Bazon" dall'aggettivo, ha suggerito un'identificazione con la località di Pazon, sita vicino alla fonte del Sangarius, dove venne tenuto il sinodo novaziano nel 368 d.C. (vd. Ramsay, *CB*, II, 575); sull'incertezza di tale identificazione, vd. *TIB* 7, 356. Merkelbach e Stauber traducono «*aus Waz(a)*»; cfr. anche Zgusta 1984, *s.v.* Ουαζα.

κυ|νὸν βίον: in ambito epigrafico, l'espressione indica normalmente una vita trascorsa insieme in riferimento a una coppia o ad altri membri della medesima famiglia; cfr. ad esempio *SGO* 18/10/01 (Selge in Pisidia, III d.C. avanzato): κοινὸν γὰρ

βίον λαχόντες ὁμοφροσύνην τ' ἐρατεινὴν / χρυσείης τέχνης ἴδριες κοινὸν βίον ἐκτελειοῦντες (vv. 4-5); *I.Jud. Western Europe* II 246 (Roma, III-IV d.C.?): καλῶς ἀν|τιζώσας βίον κοι|νὸν (rr. 3-5). Considerato il contesto della presente iscrizione, la *iunctura* deve avere un altro significato, per il quale si possono avanzare almeno tre ipotesi: se si intende l'aggettivo κοινόν con valore di neutro avverbiale, il verso esprimerebbe un *topos* molto diffuso nell'epigrafia funeraria, ovvero l'idea della morte come destino a tutti comune (vd. qui **5.4.1**, *ad v.* 4); per un'espressione simile seguendo questa linea interpretativa, cfr. *SEG* 51.1437 (Roma, IV d.C.): οὐκ ἔσχεν κοινὸν βιότου τέλος ἥδε θανοῦσα (B, v. 1; il verso esprime per contrasto la natura speciale del destino della donna celebrata, che essendo cristiana ha incontrato una sorte diversa da quella a tutti "comune"). Tale interpretazione non è tuttavia la più immediata dal punto di vista sintattico; la *iunctura* κοινὸς βιός potrebbe semplicemente indicare una vita "comune", "ordinaria", un'affermazione in sintonia con l'umiltà professata dai cristiani, sentimento che caratterizza anche altri documenti epigrafici (vd. **4.3.6**, *ad vv.* 3 *et* 5). Considerato l'ufficio religioso del dedicatario, si può infine ipotizzare che la "vita comune" da lui conclusa fosse quella di un contesto cenobitico, pratica di vita religiosa diffusa in Asia Minore dalla metà del IV sec. d.C. in poi; vd. Leclercq, *DACL* II.2, *s.v. Cénobitisme*, 3144-3153; Mitchell 1993, II, 111-112.

ὧδ': per il valore di ὧδε come avverbio di luogo in funzione deittica, tipico dell'uso epigrafico, vd. Floridi 2014, 102 (*ad* 1.1).

ἐτέλεσεν: per τελέω/ἐκτελέω in unione a βίος e la grafia senza geminata, vd. **4.1.3**, *ad v*. 4. Per un parallelo della presente espressione, cfr. *SGO* 14/05/01 (Aralleia (?) in Licaonia, n.d.): νύμφη Μαρκιανοῦ / σύνκοιτος γὰρ Ὀρέστου, ἥτις βίον οὐκ ἐτέλεσ(σ)εν (vv. 2-3).

3 **ἰ δὲ θέλις γνῶνε**: formula incipitaria di verso molto frequente negli epigrammi funerari epigrafici, seguita normalmente da un accusativo – come nel presente contesto – o da un'interrogativa indiretta; la reggente della protasi è normalmente collocata dopo di essa: cfr. ad esempio *SGO* 05/01/57 (Smirne, inizio del III d.C.?): εἰ δὲ θέλεις γνῶναι, τίς καὶ πόθεν ἢ τίς ὁ θάψας, / ὄφρ' ἀπ' ἐμῆς στήλης πάντα μάθῃς ἀτρεκῶς (vv. 5-6); *SGO* 08/06/09 (Hadrianuthera in Misia, III d.C. ca): εἰ δὲ θέλεις γνῶναι τὸν ἐμὸν βίον, ὦ παροδεῖτα, / ἦν μέν μοι τέχνη λαοξόος, οὔνομα Μειδίας (vv. 5-6); *SGO* 09/08/01 (Prusias in Bitinia, epoca adrianea o più tardi): εἰ δὲ θέλει[ς] γνῶναι τὶς ἔφ[υν, ξέ]νε καὶ τίν[ες εἶσαν / καλὸν μνῆμα τ]όδε [καὶ] τάδε δῶρα νέοι / γράμμασι τοῖς λοιποῖς πάντα μαθὼν πάριθι (vv. 5-7). Nella presente iscrizione la formula occupa l'ultimo verso dell'epigramma: per dare un senso compiuto al componimento (l'ipotesi di un'incompiutezza del testo non è comunque escludibile a priori; vd. *Descrizione del monumento*) occorre non interpungere alla fine del v. 2, in modo da legare la protasi al verso precedente, ed eventualmente interpretare θέλεις γνῶναι come una costruzione di futuro perifrastica ("(ri)conoscerai"), per la quale vd. Dieterich 1898, 245-6; Gignac 1981, 290, n. 3. La grafia ε al posto di αι in γνῶνε, spiegabile con la sovrapposizione della pronuncia del dittongo e della vocale breve, è frequente nel greco di età imperiale; vd. Gignac 1981, 191-193; Brixhe 1987, 47 e 49.

δι|ὰ σήματος: espressione non altrove attestata sia in ambito letterario sia epigrafico; σῆμα potrebbe indicare genericamente l'iscrizione, sebbene il sostantivo sia normalmente riferito al monumento come segnacolo tombale e non a quanto vi è scritto sopra, senza contare l'uso anomalo del singolare (le lettere in quanto "segni" dovrebbero essere indicate eventualmente con il plurale). Un'ipotesi forse più convincente è di leggere in σῆμα un riferimento al "segno" di Cristo, la croce raffigurata tre volte nello spazio soprastante l'iscrizione; in tal caso il "conoscere la tomba" equivarrebbe al "conoscere la confessione del dedicatario della tomba". Per l'uso di σῆμα in riferimento alla croce in ambito epigrafico, cfr. *SGO* 14/02/11 (Gdanmaua in Licaonia, V d.C.): ΔΕCΛΟΝ τόδε σῆμα τύμβ[ῳ] ἐπι πῆξε μέγιστον (v. 1; una croce è raffigurata sopra l'iscrizione) e l'epigramma dedicato da un certo Demeas in cui si celebra l'abbattimento di una statua di Artemide e quella che doveva essere l'installazione *in loco* del simbolo di Cristo (*SGO* 03/02/48, Efeso, 400 d.C. ca): [δαίμ]ονος Ἀρτέμιδος καθελὼν ἀπατήλιον εἶδος / Δημέας ἀτρεκίης ἄνθετο σῆμα τόδε, / εἰδώλων ἐλατῆρα θεὸν σταυρόν τε γερέρων / νικοφόρον Χριστοῦ σύνβολον ἀθάνατον; per quest'ultimo epigramma, vd. Agosti 2007, 48-49; 2011-2012, 248-250. L'espressione al plurale si trova invece in *I.Kourion* 202 (Kourion a Cipro, tardo IV d.C.): ἀντὶ λίθων μεγάλων, ἀντὶ στερεοῖο σιδήρου / χαλκοῦ τε ξανθοῖο καὶ αὐτοῦ ἀντ' ἀδάμαντος, / ⟨ο⟩ἵδε δόμοι ζώσαντο πολύλλιτα σήματα Χριστοῦ; in questo caso, l'espressione "insegne di Cristo" appare più vaga, e si presta anche a un'interpretazione spirituale, senza che debba indicare obbligatoriamente la presenza di una croce – che in effetti non è giunta – nel contesto figurativo e monumentale; vd. Guarducci, *EG* IV, 418-420.

4.2.2

1 † Πατρικίου τόδε σῆμα θ(εο)υδέος ἀρχιερῆος
2 *v* ὃς μεθέπων ὀκτὼ{ι} κὲ σαράκοντα δ' ἔτη
3 θεσπεσίων πατέρων ἱερὸν κλέος ἔλλα[χεν α]ὖτις
4 *vv* ναι(ε)τάειν αὐλῆς ἔνδοθεν οὐρανίης.
5 θυγατέρος δ' ἄρα τοῖο Λεοντίδος ἔνγυθι τύμβος
6 λαιῇ παρακέκλιται σφωϊτέρο[ι]ο πατρός.

2 ὄκτωι Calder ὀκτὼ{ι} Merkelbach – Stauber; Huttner κέ *l.* καί 3 *suppl.* Calder 4 NAITAEIN *lapis* ναιτάειν Calder; Merkelbach – Stauber; Huttner 6 λαιῆ Calder λαιῇ Merkelbach – Stauber; Huttner ΠΑΡΚΕΚΛΙΤΑΙ *in lapide viderunt* Merkelbach – Stauber (παρακέκλιται *in ed.*) σφωϊτέρο[ι]ο *suppl.* Calder.

Questo è il sepolcro di Patrikios, vescovo timorato di dio,
che all'età di quarantotto anni
ha ottenuto a sua volta la divina gloria dei santi padri,
dimorare dentro l'aula celeste.
E vicino, la tomba di sua figlia Leontis
è posta a sinistra (di quella) di suo padre.

Bibliografia. *Edizioni precedenti: MAMA* I 412; *SGO* 16/42/02; *ICG* 1692 (Huttner). Trombley, *HRCh* II 109-110; Hübner 2005, 62. *Riproduzioni fotografiche: MAMA* I 412.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra un blocco di pietra, all'interno di una semplice cornice anch'essa incisa. La pietra era murata nella parete di una casa nel villaggio di Gülüşlü, probabilmente nel sito dell'antica Neokome (vd. Calder, *MAMA* I, xxvii; Waelkens, *Türsteine*, 216), nel territorio circostante l'antica Orkistos. Dimensioni della pietra: altezza 0,40; larghezza 0,64; spessore 0,45. Dimensioni dello specchio epigrafico: altezza 0,19; larghezza 0,49. Altezza delle lettere: da 0,015 a 0,025. Ogni verso dell'iscrizione corrisponde a una riga di scrittura, e alle rr. 2 e 4 i pentametri sono posti leggermente in *eisthesis*, sebbene la mancanza di spazio non abbia consentito allo scalpellino di lasciare dei *vacat* molto estesi. La forma delle lettere è generalmente arrotondata e stretta; α ha la barra mediana spezzata, σ e ε hanno forma lunata, o ha talvolta forma ogivale. Le lettere sono di modulo omogeneo, se si escludono gli ultimi due o della r. 5, che per far entrare l'intero verso sulla riga sono stati tracciati di modulo molto inferiore rispetto alle altre lettere. All'inizio della prima riga è incisa una croce, mentre θ(εο)υδέος al v. 1 è interessato da un'abbreviazione, come è consueto per i *nomina sacra*. L'aspetto paleografico suggerisce una datazione al V-VI sec. d.C., supportata anche dalla presenza del nome Πατρίκιος.

L'iscrizione consiste in un epigramma funerario in tre distici elegiaci abbastanza curati per il sacerdote Patrikios, probabilmente un vescovo, e sua figlia Leontis, che doveva essere sepolta di fianco a lui. Dopo aver vissuto per quarantotto anni, Patrikios ha ottenuto il privilegio di tutti gli uomini santi, ovvero di dimorare per sempre nelle aule celesti. L'epigramma è ricco di termini della tradizione epica e poetica classica risemantizzati in prospettiva cristiana, ma anche di forme linguistiche e di usi lessicali tardi (cfr. μεθέπων e σαράκοντα, v. 2).

1 **Πατρικίου**: per il nome Πατρίκιος, vd. **4.1.9**, *ad v.* 1.

θ(εο)υδέος: l'aggettivo θεουδής (in origine "timorato di dio", poi dall'età ellenistica impiegato anche nel senso di "divino"; vd. De Stefani 2002, 74, *ad* Nonn. *Par.* 1.100) è attestato per la prima volta nell'*Odissea* (6.121; 8.576 *et al.*) e ha poi grande fortuna in età tardoantica, in autori come Gregorio di Nazianzo (*AP* 8.36.1; 8.95.1, *et al.*), Nonno di Panopoli (*D.* 3.422; 3.435; *Par.* 1.100 *et al.*), Eudocia Augusta (*Hom.* 1.154; 1.1324 *et al.*) e Paolo Silenziario (*Descr.* 168; 296 *et al.*), spesso con un nuovo significato cristiano. Il termine è attestato anche altrove in ambito epigrafico: cfr. ad esempio *SGO* 14/06/04 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, 350-380 d.C.): [λεί]ψανον Εὐγενίου τε θ(εο)υδέος […] (v. 5), epigramma per due vescovi di nome Severo e Eugenio, e *SGO* 09/09/07 (Klaudioupolis in Bitinia, II-III d.C.): Τερτύλλης ἔπος εἰμὶ θεουδέος, ἠπιοθύμου (v. 18), probabilmente pagano.

ἀρχιερῆος: il titolo di ἀρχιερεύς, già impiegato in ambito pagano e giudaico per indicare i sacerdoti (cfr. *LSJ* e *LBG*, *s.v.*), in contesto cristiano diventa uno dei termini usati per indicare i vescovi, preferito soprattutto nelle iscrizioni metriche (vd. qui **4.3.6**, v. 1); vd. Feissel 1989, 815; Hübner 2005, 60-62; Breytenbach – Zimmermann 2018, 626 (per ἱερεύς, vd. **4.2.1**, *ad v.* 1). Il termine compare in altre iscrizioni cristiane provenienti dal vicino territorio della Licaonia: cfr. *ICG* 109 (Comitanassus in Licaonia, IV-VII d.C., rr. 3-4); *ICG* 426 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, 200-350 d.C., r. 4); *ICG* 519 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, II-VII d.C., r. 2; tuttavia non è chiaro se l'iscrizione sia veramente cristiana).

2 **μεθέπων**: μεθέπω è verbo molto raro in ambito epigrafico; cfr. Sironen, *Inscriptions* 30 (Atene, 270-290 d.C.): […] νῦν δ' ἐπ' ἐμᾶς πατρίδος Ἰλλυριὸς / ἀδύλογον Μοῦσαν μεθέπων […] (vv. 2-3), qui nel senso di «*following the sweet-voiced muse*», e *GVI* 1519 (Istria, I a.C.): ἄρτι γὰρ εὐξυνέτους σε δαημοσύνας μεθέποντα / Κυζζίκου, ἣν ἐπόθεις, γῆ λάχεν ὠκύμορον (vv. 3-4), con significato di "perseguire", "andare in cerca". Nella lingua letteraria, è proprio del registro poetico, già presente nei poemi omerici (*Il.* 5.329; 8.126; *Od.* 14.33 *et al.*) e poi negli autori delle epoche successive; è degno di nota il ricorso frequente del verbo in Nonno di Panopoli, che tuttavia lo impiega spesso con senso diverso da quello proprio ("avere" piuttosto di "andare in cerca" o "perseguire"), catacresi originata da una scorretta interpretazione di Pind. *Nem.* 6.13 e 57; vd. Vian 1990, 266, n. *ad v.* 25.488: ἐκ γενετῆς μεθέποντα δασύτριχα κύκλα γενείου. Altri passi dove μεθέπω ha valore di ἔχω in senso lato sono ad esempio *Dion.* 1.118: ἀλλὰ πόθεν μεθέπεις τινὰ παρθένον; […]; 4.124: εἰ δὲ γένος μεθέπεις ἐξ Ἄρεος, ἐξ Ἀφροδίτης; 4.141: καὶ Χάριτες μεθέπουσιν ὅλον δέμας·

[…]; 5.350: μοῦνος ἐγὼ μεθέπω πινυτὸν νόον· […]. Diversamente dagli editori precedenti (cfr. Calder: «*The meaning of ll. 2-4 is "to whom, holding for eight and forty years the holy office (κλέος = τιμή,* honos*) held by his divine ancestors, it was given in his turn to dwell in the court of heaven"*» e Merkelbach e Stauber, che invece traducono – con interpretazione più vicina a quella qui seguita – «*der das Amt 48 Jahre innehatte und danach den heiligen Ruhm der göttlichen Patres erlangt hat, innerhalb des himmlischen Hofes zu wohnen*»), si preferisce qui unire il verbo all'accusativo ἔτη e intenderlo proprio nel senso diffuso in Nonno. Il verso quindi esprime semplicemente l'età dell'uomo al momento della sua morte, e non gli anni in cui ha ricoperto la carica di vescovo.

ὀκτὼ{ι} κὲ σαράκοντα δ' ἔτη: la forma del numerale con ι finale ὀκτώι è attestata anche altrove in ambito epigrafico; per il fenomeno di ι parassitico nelle iscrizioni, vd. **5.1.5**, *ad v.* 2. Σαράκοντα è forma per τεσσαράκοντα, molto rara all'epoca della presente iscrizione; per l'ambito epigrafico si può citare *I.Chr. Egypte* 808 (provenienza sconosciuta, n.d.): αλεκα ως ετων σαρακον|τα τεσσαρας (rr. 4-5), mentre è attestata nei testi di epoca bizantina e costituisce la forma di transizione tra quella classica e quella poi più diffusa σαράντα (cfr. *LBG*, *s.v.*), giunta fino al greco moderno. Si tratta di un caso interessante di forma probabilmente diffusa nella lingua parlata già in tarda età imperiale e affermatasi solo nei secoli successivi nell'uso scritto della lingua.

3 **θεσπεσίων πατέρων**: l'aggettivo θεσπέσιος è già omerico (cfr. *Il.* 1.591; 2.457; 2.600, *et al.*), dove indica in generale tutto ciò che è divino o straordinario (cfr. *LSJ*, *s.v.*); è attestato anche altrove in ambito epigrafico: cfr. ad esempio *GVI* 1772 (Edessa in Macedonia, III d.C.): ψυχὴν θεσπεσίην θῆκε θεὸς πεδίον (v. 2); *SGO* 02/14/06 (Laodicea al Lico in Caria, 470 d.C. ca.): […] εἰκόνα δ' αὖτε / θεσπεσίης ἀρετῆς φορέει στόμα φῶτος ἑκάστου (vv. 1-2); *SGO* 18/15/02 (Side in Panfilia, fine III d.C.): θεσπεσίῃ τ' ἠχῇ ὕδατος ἀενάου (v. 4); *GVCyr*038 (Bir Tarakanet in Cirenaica, V-VI d.C.): θεσπέσιον ἔργον, ξένε, θαύμασον· […] (v. 1). L'aggettivo è poi attestato anche nei testi cristiani (cfr. *LBG*, *s.v.*), e la *iunctura* θεσπέσιος πατήρ / θεσπέσιοι πατέρες è frequente a partire dai padri cappadoci: cfr. Orig. *Philoc.* 33-5 Prol. (Sources chrétiennes 302): ἐκεῖνα τοιγαροῦν συναθροῖσαι τοὺς θεσπεσίους ἐκείνους πατέρας πιστεύομεν […]; cfr. anche Greg. Nyss. *Contra usurarios* (*PG* 46.452d): […] ὁ θεσπέσιος Πατὴρ ἡμῶν Βασίλειος […]), passi in cui con πατήρ è designato il "padre" spirituale, non quello biologico. Anche nel presente contesto la *iunctura*, piuttosto che indicare gli antenati del defunto – secondo quella che sembra essere invece l'interpretazione di Calder, il quale intende diversamente i vv. 2-3, pensando a un'ereditarietà della carica (κλέος) di vescovo – si riferisce più probabilmente a tutti i santi uomini (e in particolare ai predecessori di Patrikios nell'officio vescovile) che hanno aderito e contribuito alla diffusione della religione cristiana e che sono stati premiati con l'avere la propria sede eterna in Paradiso, secondo l'interpretazione qui data al testo.

ἱερὸν κλέος ἔλλα[χεν: la *iunctura* ἱερὸν κλέος non sembra avere paralleli; con κλέος si intende l'onore che Πατρίκιος ha ottenuto come ricompensa alla sua condotta di vita, descritto nel verso successivo di valore epesegetico. Per un verso con simile struttura metrica ma di contesto probabilmente pagano, cfr. *GVI* 675 (Aquileia, III

d.C.): ἣ δὴ καὶ νέκυς οὖσα ἴσην βίου ἔλλαχε τειμήν (v. 7); per l'espressione κλέος λαγχάνειν, cfr. anche *AP* 8.27 (Gregorio di Nazianzo): Νόννα δ' ἀμφοτέρων ἔλαχε κλέος […] (v. 7), dove ἀμφοτέρων è riferito ai personaggi biblici di Sara e Anna, ai quali il poeta assimila la figura della madre Nonna. Ἔλλαχεν è forma di aoristo con raddoppiamento della liquida proprio della lingua epica, motivato dalle necessità metriche del verso.

4 **ναι⟨ε⟩τάειν**: il verbo ναιετάω (da ναίω) è tipico della lingua epica da Omero fino alla tarda antichità, dove è attestato sempre in forma non contratta per evitare la successione – ⏑ –. Per un'occorrenza letteraria in senso cristiano, cfr. tra gli altri Greg. Naz. *Carm.* 1.2.5.12-13, *PG* 37.642-643: […] εἰ δὲ καὶ οἷος / ναιετάειν ἐθέλοις Χριστῷ ξυνούμενος οἴῳ. Il verbo è attestato anche in ambito epigrafico; cfr. in particolare *SGO* 16/22/03 (Tiberioupolis?, 202 d.C.): ψυχὴ δ' ἀθανάτων αἰθέρα ναιετάει (v. 2) e *ICG* 3290 (Filippi in Macedonia, IV-V d.C.): […] οὐρανίων γὰρ / ἄξιος ἦν σκηπτρῶν ἔγγυθι ναιετάειν (vv. 5-6), in riferimento al soggiorno ultraterreno del defunto, come nel presente epigramma; mentre nel primo caso si tratta di un'iscrizione pagana, il secondo è un interessante epigramma musivo proveniente dalla navata di una basilica, forse dedicato anch'esso a un vescovo di nome Andreas (vd. Pennas 1995, 225). L'omissione della prima ε sulla pietra si spiega più facilmente come un errore dello scalpellino che come una grafia fonetica, considerata anche l'importanza metrica della vocale.

αὐλῆς ἔνδοθεν οὐρανίης: per le "aule celesti", normalmente al plurale, vd. **4.3.6**, *ad vv.* 1-2. La scelta del singolare potrebbe essere stata motivata dalla reminiscenza della clausola epica ἔνδοθεν αὐλῆς (*Il.* 6.247; 24.161, *et al.*).

5 **θυγατέρος**: la prima sillaba del sostantivo presenta un allungamento metrico, come avviene nella poesia epica in *incipit* di verso: cfr. *Il.* 2.491-2: εἰ μὴ Ὀλυμπιάδες Μοῦσαι Διὸς αἰγιόχοιο / θυγατέρες μνησαίαθ' ὅσοι ὑπὸ Ἴλιον ἦλθον; 15.197: θυγατέρεσσιν γάρ τε καὶ υἱάσι βέλτερον εἴη, *et al.*

τοῖο: per l'articolo in funzione di pronome dimostrativo, vd. **4.1.3**, *ad v.* 2; l'uscita del genitivo singolare in -οιο è altrettanto propria della lingua epica.

Λεοντίδος: il nome femminile di origine greca Λεοντίς è molto raro nella parte interna dell'Asia Minore, dove le attestazioni risalgono tutte all'epoca imperiale avanzata. Per la Frigia sembra essere l'unica attestazione; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

ἔνγυθι: avverbio proprio della lingua dell'epica, dove occupa molto spesso il quinto *metron* dattilico dell'esametro, come nel presente contesto: cfr. ad esempio *Il.* 7.341; 9.76; 10.251 *et al*.

6 **λαιῇ**: l'aggettivo λαιός è proprio del registro poetico; cfr. ad esempio Theoc. 22.126: λαιῇ δὲ στόμα κόψε, πυκνοὶ δ' ἀράβησαν ὀδόντες; Arat. *Phaen.* 1.281: λαιῇ δὲ πτέρυγι σκαρθμὸς παρακέκλιται Ἵππου; A.R. 1.495: λαιῇ ἀνασχόμενος κίθαριν, πείραζεν ἀοιδῆς. L'uso del dativo femminile in senso avverbiale ("a sinistra") non pare attestato nei testi letterari, dove la forma isolata presuppone sempre χειρί sottinteso; la forma non pare attestata altrove in ambito epigrafico.

παρακέκλιται: il verbo non pare attestato altrove in ambito epigrafico, e anche nei testi letterari il significato medio-passivo di "essere situato accanto" con soggetto

inanimato è abbastanza raro; cfr. il verso di Arato sopra citato, dove il soggetto è la costellazione del Cavallo, e Call. *Hymn. Del.* 72: φεῦγε δ' ὅλη Πελοπηΐς ὅση παρακέκλιται Ἰσθμῷ, dove il Peloponneso è tuttavia rappresentato con tratti umanizzati. A completare il significato del verbo è qui sottinteso il dativo τύμβῳ. Dal punto di vista metrico, sarebbe qui necessaria una forma del verbo con apocope della preposizione (παρκέκλιται); cfr. Hes. *Op.* 261-2: […] οἳ λυγρὰ νοεῦντες / ἄλλῃ παρκλίνωσι δίκας σκολιῶς ἐνέποντες. Merkelbach e Stauber hanno creduto di leggere tale forma sulla pietra, ma a un esame attento della stessa la grafia risulta essere regolarmente παρακέκλιται; considerato il livello metrico del componimento, è tuttavia assai probabile che l'autore dell'epigramma avesse pensato alla forma apocopata, poi ricondotta alla forma più comune all'interno del testo epigrafico.

σφωϊτέρο[ι]ο: aggettivo possessivo originariamente con significato di duale (cfr. *Il.* 1.216), a partire da Apollonio Rodio (ma cfr. anche [Theoc.] 25.54-5: ὧδε γὰρ Αὐγείης, υἱὸς φίλος Ἠελίοιο, / σφωιτέρῳ σὺν παιδί, βίῃ Φυλῆος ἀγαυοῦ) impiegato come alternativa metrica a σφέτερος per la II e la III persona singolari e plurali; cfr. 1.641-3: […] τῷπέρ τε μέλεσθαι / ἀγγελίας καὶ σκῆπτρον ἐπέτραπον Ἑρμείαο / σφωιτέροιο τοκῆος […]; 2.464-6: […] αἶψα δὲ τόνγε / σφωιτέρων ὀίων ὅτις ἔξοχος εἰς ἓ κομίσσαι / ἦκεν ἐποτρύνας, *et al.* Per un'altra attestazione epigrafica, cfr. *SGO* 05/01/29 (Smirne, II a.C.): [ἐκ σκοτί]ης κούφην σφωϊτέροις γενέταις (v. 7).

4.3.1

l-2		[- - -]ΙΜΗC υἱῷ κ̣ὲ̣ νύ̣ν[φη] ⁞ ἔτευξεν σὺν τῶν υἱῶν. ⁞
3-4	1	[δοιο]ὺς εἷς λυκάβας, κ[ο]ύρη[ν ⁞ καὶ] παῖδ’ ἀλεγεινόν, ⁞
5-6	2	[ὠκ]υμόρους θανάτοιο δυ⁞[ση]χέος ἀμφεκάλυψεν· ⁞
7-8	3	[οὔ]νο[μ]α̣ δ’ αὐτῶν ἦστο τὸ ⁞ [πρὶ]ν καλέεσκ̣ον ἅπαντες ⁞
9-10	4	[τὸν μὲ]ν Ἀλέξανδρον, τὴν δ’ αὖ ⁞ [πα]ρακοίτιδα Δόμναν. ⁞
11-12	5	[οὐδ]αμῷ ἀντήσαντες ἀπ⁞[- - -]τον, οὐδὲ ἓ γῆρας ⁞
13-14	6	[μά]ρψεν ἀλλὰ κακὴ Μοῖρ’ ⁞ [ἥρπα]σε̣ν̣ ἐν μεγάροισιν, ⁞
15-16	7	[τὸ]ν̣ μὲν εἰκοσιπέντε ἐτῶ̣⁞[ν ψαύον]τα̣ ὄλεσ̣εν ⁞
17-18	8	[Μοῖ]ρ’ ὀλοή, τὴν δ’ αὖ δύο ⁞ [δεκά]δες λυκαβάντων ⁞
19-20	9	[ἔτρεφο]ν εὔζωνον, νῦν δ’ ὤ̣[χ⁞ετ’ ἐ]ς̣ Ἄϊδος ὄρ[φ]νην· ⁞
21-22	10	[πολ]λ̣ὰ δ̣ὲ δά[κ]ρυα̣ πατ[ρὸς ⁞ ἐνὶ] μεγάροισι λίποντο ⁞
23-24	11	[οἴκτ]ρ’ ὀλ̣οφυρομένου [οἷον ⁞ πόνο]ν ὤπασε Μοῖρα ⁞
25-26	12	[γήραϊ] τ̣ειρομένῳ, μέγα δὲ σ⁞[φῶν] π̣ένθος ἔχοντα· ⁞
27-28	13	[αὐτὰρ] νηπίαχον παιδίον ὃν κά⁞[λ]λιπον αὔτως ⁞
29-30	14	[πότμον τὸν πο]λύδακ[ρ]υν ὀδ̣[ύρ⁞εται ὧν] τοκεήων. ⁞
31-32	15	[ἀμφί δ]ὲ τούς τε κασίγνη̣[τ⁞οι καὶ] π̣άντες ἑταῖροι ⁞
33-34	16	[μύροντ’] οἰχομένους κατ’ εὐ̣[ρ⁞ώεντ]α κέλευθα· ⁞
35-36	17	[πάν]τες δὲ τόδε σῆμα ⁞ [καὶ τὸ]ν̣ περικαλλέα τύμβο[ν] ⁞
37-38	18	[στῆ]σ̣αν εἵνεκα κόσμου μν̣[η⁞μήι]ον ἐσσομένοισιν, ⁞
39-40	19	[ὄφρ’] ἀναγεινώσκωσιν̣ μό⁞[ρο]ν χαλεποῦ θανάτο[ιο] ⁞
41-42	20	[καὶ] ποῖοί τε ἔσαν καὶ πῶς ⁞ [ύ]πὸ̣ γε̃αν ἔδυσαν. ⁞
43		[χ]αῖρε ἀναγνούς.

r. 1 [Ἀρτε]ίμης Crönert (*SEG*, *app. e.g.*).

Suppl. Calder 3 ἦστο *pro* το Crönert (*SEG*, *app.*; *pro* ἴστω *dub.*) 5 [οἵ γ]άμῳ Calder; Merkelbach – Stauber ἀπ⁞[ήλθε]τον Calder; Merkelbach – Stauber 6 μοῖρ’ Calder Μοῖρ’ Merkelbach – Stauber [ὤλε]σε̣ν̣ *suppl.* Calder *an* ἔφθισεν? 7 εἰκοσίπεντε (*sic*) Calder; Merkelbach – Stauber εἰκοσιπέντε Wilhelm ἡβῶν]τα̣ Calder ψαύον]τα̣ Wilhelm; Merkelbach – Stauber ὄλεσεν *l.* ὄλεσσεν 8 [μοῖ]ρ’ Calder [Μοῖ]ρ’ Merkelbach – Stauber 11 [πίκ]ρ’ Calder ([τοῦ] ρ’ *dub.*); Merkelbach – Stauber μοῖρα Calder; Merkelbach – Stauber 12 [ἀεὶ] τ̣ειρομένῳ Calder; Merkelbach – Stauber σ⁞[φῶν] Calder; Merkelbach – Stauber *fortasse* φ[ρεσὶ] 13 [αὐτάρ] Calder; Merkelbach – Stauber [ὡς καί] Crönert (*SEG*) 15 [ἐνθάδ]ε τούς Calder; Merkelbach – Stauber [μοιροδ]έτους Crönert (*SEG*) 16 [κλαίουσ’] Calder; Merkelbach – Stauber 17 [κὲ τό]ν̣ Calder; Merkelbach – Stauber 19 [οἵ κ’] Calder [ὄφρ’] Wilhelm; Merkelbach – Stauber ἀναγεινώσκωσιν *l.* ἀναγινώσκωσιν 20 ΠΟΙΗΤΕ *lapis* ποῖοί τε *corr.* Calder γε̃αν *l.* γαῖαν.

[…]imes al figlio e alla sposa ha costruito, insieme ai figli.

> Due un unico anno, la fanciulla e il sofferente figlio,
> avvolse di morte dolorosa, destinati a prematura sorte;
> il loro nome era quello con cui un tempo tutti li chiamavano,
> Alexandros lui, e sua moglie Domna.
> Non … scontrandosi con altri, né la vecchiaia
> li ha colti, ma la trista Moira li ha consumati nella casa:
> lui che sfiorava il venticinquesimo anno la Moira rovinosa
> ha distrutto, lei, dalla bella cintura, due decadi
> di anni la nutrirono, ma adesso se n'è andata nella tenebra di Ade.
> Molte lacrime hanno lasciato nella casa del padre,
> che si duole amaramente di quale pena abbia dispensato la sorte,
> oppresso dalla vecchiaia, serbando un grande dolore per loro;
> e un piccolo bimbetto che così hanno lasciato
> lamenta il destino miserevole dei suoi genitori.
> Intorno a loro i fratelli e i compagni tutti
> piangono, ora che se ne sono andati per i sentieri umidi di muffa;
> tutti hanno posto questo tumulo e questa tomba
> di grande bellezza per ornamento, monumento ai posteri,
> perché leggano il destino di morte crudele
> e chi erano e come sono scesi sotto la terra.

A te che hai letto, addio.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Calder 1922, 124-125, nr. 8; *SEG* 1.455; *SGO* 16/43/01. Wilhelm 1974, 349.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una colonna di otto piedi (Calder) rinvenuta nel villaggio di Yukari Piribeyli, 3 km a est di Aşağı Piribeyli, nell'area dell'antica Amorion (Hisarköy). Ogni verso dell'epigramma occupa due righe di scrittura, la cui lunghezza non è uniforme; nell'andare a capo non sembra che sia stato seguito alcun particolare criterio, se non far corrispondere l'inizio di ogni verso con una nuova riga. In mancanza di una riproduzione fotografica e di un apografo, è impossibile fare valutazioni di tipo paleografico, ma Calder riporta la presenza di un nesso tra ε e σ in ἔσαν (r. 41 = v. 20). L'iscrizione risale sicuramente all'età imperiale, e i nomi e la lingua suggeriscono un'intervallo tra il II e il III sec. d.C.

L'iscrizione, se si escludono le due righe iniziali e quella finale in prosa, è costituita da un *epigramma longum* di venti esametri, che non ha paralleli nel territorio relativamente a estensione; il componimento si distingue anche per la qualità poetica. La metrica è in generale rispettata, se si esclude il trattamento prosodico di ι in παιδίον (v. 13 = r. 27) e di δέ (v. 17 = r. 35). Si tratta dell'epitaffio per una giovane coppia di sposi, Alexandros

e Domna, morti nel medesimo anno, la cui causa di morte non è esplicitata nell'epigramma; si può forse pensare a una malattia. Il monumento è stato eretto dal padre del giovane – il cui nome, ora non più leggibile, apriva l'iscrizione – insieme agli altri fratelli del defunto. La coppia morendo ha lasciato anche un bimbo, che è ricordato al v. 13. Dal punto di vista stilistico, l'epigramma consiste in un centone di *tesserae* omeriche facilmente individuabili e non sempre ben connesse tra loro, con il risultato di costruzioni stravaganti dal punto di vista sintattico (cfr. i tre participi ai vv. 11-12) e di un andamento talvolta ripetitivo; è evidente in ogni caso la ricerca di un registro elevato, al di sotto della quale si avverte comunque un'espressione del dolore profondamente privata.

r. 1 **[- - -]IMHC**: l'*incipit* dell'iscrizione conteneva il nome del committente del monumento, chiaramente il padre del giovane defunto. Tra i nomi attestati, solo due sembrano poter integrare la lacuna: Τρηβιμης, attestato solo una volta in Pisidia (cfr. Zgusta 1964, 525), o più probabilmente Αρτειμης/Αρτιμης (già suggerito da Crönert), nome attestato variamente tra Caria, Licia, Lidia, sud della Frigia e Pisidia (cfr. Zgusta 1964, 101). Si tratterebbe in entrambi i casi di un nome di origine locale.

2 **σὺν τῶν υἱῶν**: l'impiego del genitivo al posto del dativo in funzione comitativa con la preposizione σύν – probabilmente dovuto in parte a un'assimilazione con μετά – rientra nel fenomeno generale del declino del caso dativo tra il II e III sec. d.C., particolarmente attestato in area anatolica; vd. Dressler 1965; Brixhe 1987, 95-102.

1 **[δοιο]ὺς εἶς λυκάβας**: marito e moglie sono morti nello stesso anno. Il termine λυκάβας è attestato solo due volte nell'*Odissea* all'interno del medesimo verso formulare: οὔδ' αὐτοῦ λυκάβαντος ἐλεύσεται ἐνθάδ' Ὀδυσσεύς (14.161; 19.306). Il significato del sostantivo in Omero, così come la sua etimologia, sono molto controversi; per i due passi citati, l'interpretazione nel senso di "anno" è quella che ha prevalso, ed è tale significato che poi è stato assunto in tutti i riusi successivi del termine; vd. *DELG*, *s.v.* Nella poesia tardo-antica il sostantivo gode di grande fortuna: cfr. Q.S. 1.87; Triph. 6; Nonn. *Dion.* 6.243 *et al.* In relazione all'età del defunto, è molto frequente negli epigrammi funerari, soprattutto epigrafici, sebbene non sia attestato altrove in Frigia; cfr. ad esempio *SGO* 03/02/72 (Efeso in Ionia, e.i.): ὀκτωκαιδεκάτου με καταρχόμενον λυκάβαντος (v. 1); *SGO* 08/08/05 (Hadrianoi in Mysia, II-III d.C.): κέδνη ζήσασα ἐνδόξως ἕκατον λυκάβαντας (v. 3); *SGO* 09/07/10 (Calcedonia in Bitinia, III a.C.): Μήνιον· εἰκοστῶι δὲ καὶ ἐμ πέμπτωι λυκάβαντι (v. 5).

ἀλεγεινόν: forma epica dell'aggettivo ἀλγεινός, qui impiegata con il valore passivo di "sofferente" (cfr. Soph. *OC* 1663-4: ἀνὴρ γὰρ οὐ στενακτὸς οὐδὲ σὺν νόσοις / ἀλγεινὸς ἐξεπέμπετ(ε)), minoritario rispetto all'attivo "che causa dolore" (cfr. *Il.* 2.787: σὺν ἀγγελίῃ ἀλεγεινῇ; 4.99: πυρῆς ἐπιβάντ' ἀλεγεινῆς; 5.658: αἰχμὴ δὲ διαμπερὲς ἦλθ' ἀλεγεινή, *et al.*). Negli epigrammi epigrafici dell'Asia Minore l'aggettivo ricorre spesso nel significato attivo all'interno di una formula di ampia diffusione che sviluppa il *topos* della *mors immatura*, il cosiddetto "motto di Kerellaios"; la sua prima attestazione è in *GVI* 1663 (Rodi, III a.C.?): [οὐ τὸ θανεῖν ἀλγ]εινόν, ὅπερ

καὶ ⌜πι̃ασι [πρό]κειται, / [ἀλλὰ πρὶν ἡλικία]ς καὶ γονέων πρότερον, e ritorna poi con alcune variazioni in numerose iscrizioni di epoca imperiale. La formula è frequente anche in Frigia (cfr. *SGO* V, 338, con riferimenti alla bibliografia precedente); vd. Drew-Bear 1979; Lougovaya 2011 e da ultimo Staab 2018, 138-144.

[ὠκ]υμόρους: aggettivo epico, impiegato con significato non causativo, come compare nell'*Iliade* riferito normalmente ad Achille (1.417; 18.95 *et al.*). Negli epigrammi funerari è attribuito a chi è morto in età prematura, spesso con una più o meno consapevole ed esplicita allusione consolatoria al destino dell'eroe iliadico, di vita breve ma gloriosa (vd. Staab 2018, 85-87): cfr. ad esempio **5.2.3**, v. 1, e in particolare *SGO* 16/22/04 (Tiberioupolis in Frigia, n.d.): ὠκυμόρους δοίους τύμβῳ ἑνὶ οἷς ἔπι κεῖνος (v. 3), dove l'aggettivo è accordato al numerale epico δοιοί come nel presente epigramma.

θανάτοιο … ἀμφεκάλυψεν: la struttura della parte finale del verso fa pensare a una combinazione di *Od.* 4.180 (πρίν γ' ὅτε δὴ θανάτοιο μέλαν νέφος ἀμφεκάλυψεν) e di *Il.* 16.442 = 22.180 (ἆψ ἐθέλεις θανάτοιο δυσηχέος ἐξαναλῦσαι;), con il risultato di una costruzione un po' stravagante: mentre in *Od.* 4.180 il genitivo θανάτοιο dipende dal sostantivo seguente all'interno del verso, nel presente caso il genitivo andrà inteso con valore strumentale in relazione a ἀμφικαλύπτω, funzione in cui ci si aspetterebbe un dativo (per il progressivo declino del dativo in età imperiale, vd. *ad* r. 2). Il verbo ἀμφικαλύπτω è frequente negli epigrammi funerari, ma il suo soggetto è di norma la tomba o Ade; cfr. ad esempio *SGO* 16/34/13 (Dorylaion in Frigia, n.d.): […] ὄφρα κὲ αὐτὸν ὁμὸς τάφος ἀμφικαλύπτοι (v. 6); *SGO* 11/06/02 (Laodicea nel Ponto, n.d.): ἅμα | δυεῖν τέκνοις ἐνθά|δε γαῖ' ἀμφεκάλυψε (rr. 3-5); *GVI* 2038 (Taso, 100 a.C. ca.): στυγνὸς ἄπαιδα δόμοις ἀμφεκάλυψ' Ἀίδας (v. 4). In questo caso il soggetto è invece l'"anno" (λυκάβας).

δυ|[ση]χέος: aggettivo che connota θάνατος nei due passi iliadici sopra citati e anche in *Il.* 18.464-5: αἳ γάρ μιν θανάτοιο δυσηχέος ὧδε δυναίμην / νόσφιν ἀποκρύψαι […]. Il termine ha normalmente significato di "mal risonante", "di orribile suono", ma in unione a θάνατος va forse interpretato "portatore di dolore", come già in Apollon. *Lex.* 61.6-8 Bekker: δυσηχέος ἤτοι τοῦ κακὸν ἦχον ἐπιφέροντος θανάτου διὰ τὰς γινομένας οἰμωγὰς δυσθρήνους, ἢ τοῦ δυσαχέος, κακὰ ἄχη περιποιοῦντος.

3 **ἦστο**: se si esclude l'eventualità di un errore dello scalpellino o di una grafia itacistica (cfr. la proposta di Crönert in *app.*), sembra trattarsi dell'unica attestazione di una terza persona singolare medio-passiva dell'imperfetto di εἰμί con il -σ- del tema conservato; il processo di creazione di forme medio-passive per l'imperfetto del verbo essere risale già all'età ellenistica, ma per la terza persona singolare la forma normalmente attestata è ἦτο/ ἦτον (vd. Dieterich 1898, 223-225; Horrocks 2010, 154).

καλέεσκ̣ον ἅπαντες: per la forma καλέεσκον, vd. **4.1.3**, *ad v.* 3. La stessa *iunctura* in sede finale di verso è attestata in *Arg. Orph.* 212: τοὔνεκεν Ἡφαίστοιο γόνον καλέεσκον ἅπαντες (detto di Palemonio, perché storpio nelle caviglie), e in un poemetto encomiastico per un professore di Smirne docente all'università di Berito: *GDRK* 30 = 01851 *MP*³ = 64374 *TM* = 5596 *LDAB* (*P. Berol.* 10559 A et B): […] ἀριστοτόκον σε βροτοὶ καλέεσκον ἅπαντες (B *verso*, v. 58). In *Od.* 18.6 la stessa

formula è presente con il verbo nella forma poetica con raddoppiamento: […] Ἶρον δὲ νέοι κίκλησκον ἅπαντες.

4 Gli accusativi della persona e del nome sono legati al verbo καλέω del verso precedente, qui sottinteso.

Ἀλέξανδρον: nome che ha incontrato una vastissima diffusione in Frigia e in generale nella parte interna dell'Anatolia, soprattutto tra il II e III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

[πα]ρακοίτιδα: παράκοιτις è termine epico, nei poemi omerici sempre in clausola di verso (a parte in un caso, *Od.* 23.91-2: […] ποτιδέγμενος εἴ τί μιν εἴποι / ἰφθίμη παράκοιτις, ἐπεὶ ἴδεν ὀφθαλμοῖσιν). Mentre il sostantivo segue normalmente la flessione dei temi in vocale della terza declinazione, compare qui nella forma con tema in dentale: prima dell'epoca bizantina, questo sembra essere l'unico caso di metaplasmo del termine, che è comunque attestato anche in altri epigrammi epigrafici; vd. **4.5.11**, v. 5; *SGO* 16/22/04 (Tiberiupolis in Frigia, n.d.): πένθος ἄλαστον ἔχων σὺν Σωσθενίδι παρακοίτι (v. 4); *SGO* 16/31/82 (Appia, n.d.): ἐν δὲ δόμοις ἔλιπον Κυρίλλαν παράκοιτιν (v. 5).

Δόμναν: per il nome Δόμνα, vd. **4.1.2**, *ad v.* 1.

5 **οὐδ]αμῶ ἀντήσαντες**: al posto del pronome relativo οἵ restituito da Calder, è preferibile integrare con una negazione correlativa a οὐδὲ successivo. L'espressione γάμῳ ἀντᾶν, nel senso di "incontrare le nozze" e quindi "sposarsi", è inoltre alquanto inusuale, senza considerare il fatto che sarebbe stato più appropriato un complemento al genitivo (la confusione nell'uso dei casi caratterizza tuttavia l'intero epigramma: vd. *ad* r. 2 e *ad v.* 12); la possibilità di intendere il verbo come una grafia errata per ἀνθήσαντες – con significato quindi di "fioriti nelle nozze", espressione altrettanto insolita – sembra da escludere per l'assenza nell'epigramma di altri fenomeni fonetici di scambio tra consonanti mute e aspirate. Il verso doveva esprimere piuttosto due circostanze diverse, quella di una morte violenta (il verbo ἀντάω in senso ostile richiederebbe anche in questo caso il genitivo al posto del dativo) e quella di una morte causata dalla vecchiaia, alle quale i due giovani non sono andati incontro, avendo probabilmente perso la vita in un incidente o per una malattia.

ἀπ|[- - -]τον: l'integrazione di Calder con il verbo in forma duale ἀπ|[ήλθε]τον è molto dubbia, sebbene riesca a restituire un senso integrando all'inizio del verso il pronome relativo οἵ (vd. *app.*); se si intende il verso come la successione di due coordinate negative (vd. *supra*) occorre comunque pensare a un verbo di significato negativo, che indichi la dipartita dei due giovani.

οὐδὲ ἓ γῆρας: l'autore dell'epigramma aveva sicuramente in mente la clausola omerica che si trova ad esempio in *Il.* 5.103-4: βέβληται γὰρ ἄριστος Ἀχαιῶν, οὐδέ ἕ φημι / δήθ' ἀνσχήσεσθαι κρατερὸν βέλος; 23.323: αἰεὶ τέρμ' ὁρόων στρέφει ἐγγύθεν, οὐδέ ἑ λήθει / ὅππως τὸ πρῶτον τανύσῃ βοέοισιν ἱμᾶσιν, *et al.* Nei passi epici il pronome ἕ/ἑ esprime tuttavia sempre la terza persona singolare, mentre qui va inteso alla terza persona plurale per le necessità semantiche del testo. In ambito letterario, ἑ con valore di femminile plurale sembra essere attestato solo in *Hymn. Ven.*

267-8: ἑστᾶσ᾽ ἠλίβατοι, τεμένη δέ ἑ κικλήσκουσιν / ἀθανάτων […], detto degli abeti (ἐλάται) e delle querce (δρύες) che nascono sui monti alla nascita delle ninfe Oreadi.

6 **[μά]ρψεν**: il verbo μάρπτω è frequente negli epigrammi funerari, in particolare con soggetto Ade o la malattia; cfr. ad esempio *GVI* 1268 (Tessalonica in Macedonia, I d.C.): ἀρετὴν μὲν οὐκ ἔμαρψεν ἐχθρὸς Ἀΐδης (v. 8); *GVI* 1473 (Panticapeo sul mar Nero, I a.C.): εἰ δέ σε νοῦσος ἔμα[ρ]ψε, φέρ᾽ ὡς βροτός […] (v. 3). In unione a γῆρας è attestato in [Hes.] *Sc.* 245: ἄνδρες δ᾽ οἳ πρεσβῆες ἔσαν γῆράς τε μέμαρπεν, e in *Od.* 24.390: […] ἐπεὶ κατὰ γῆρας ἔμαρψεν (con tmesi di κατὰ e μάρπτω).

κακὴ Μοῖρ᾽: *iunctura* già iliadica (13.602-3: τὸν δ᾽ ἄγε μοῖρα κακὴ θανάτοιο τέλοσδε / σοὶ Μενέλαε δαμῆναι ἐν αἰνῇ δηϊοτῆτι), qui con ordine invertito dei due termini per esigenze metriche. Ricorre anche in altre iscrizioni metriche: cfr. ad esempio *SGO* 03/05/04 (Colofone in Ionia, e.i.): ἔγδυνον γὰρ ἐγὼ{ι} καὶ ἀπῆγέ με Μοῖρα κακίστη (v. 4); ἀλλ᾽ ἤδη τριετῆ Μοῖρα [κάλ]υψε κακή (v. 17); *SGO* 04/06/02 (Attaleia in Lidia, 227/8 d.C.): ἀλλά με Μοῖρ᾽ ἐδάμασσε κακή, ἣν ἐκφυγέειν μόνον οὐκ ἦν (v. 2); *SGO* 04/05/05 (Thyateira in Lidia, 233/4 d.C.): ἥρπασε Μοῖρα κακὴ κἀπήγαγεν Ἄϊδος εἴσω (v. 5).

[ὤλε]σεν ἐν μεγάροισιν: considerata la presenza del medesimo verbo nel verso seguente e il discreto impegno compositivo dell'epigramma (malgrado quanto affermi Calder: vd. *ad loc.*), si può tentare un'integrazione con ἔφθισεν (cf. *Il*. 13.667: νούσῳ ὑπ᾽ ἀργαλέῃ φθίσθαι οἷς ἐν μεγάροισιν) o con ἥρπασεν (per cui cfr. *SGO* 04/05/05, v. 5, sopra citato). L'espressione ἐν μεγάροισιν è anch'essa tipicamente epica, e spesso costituisce come qui l'adonio finale dell'esametro (cfr. *Il.* 6.371; 421 *et al.*).

7 **ψαύον]τα**: sia l'integrazione proposta da Calder (ἡβῶν]τα) sia la presente proposta da Wilhelm sono accettabili dal punto di vista della struttura del testo: nel caso di ἡβῶν]τα il genitivo εἰκοσιπέντε ἐτῶ|[ν costituirebbe un complemento di età, per il quale lo stesso Calder porta come parallelo *SGO* 09/12/07 (Iulioupolis in Bitinia, e.i.): ἐτῶν δὲ τρε[ιῶν ἄωρ]ος ἐγλείπει βίον (v. 4); nel caso di ψαύον]τα avrebbe invece funzione di genitivo partitivo retto dal verbo di contatto: cfr. *SGO* 10/02/05 (Kaisaereia – Hadrianoupolis in Paflagonia, n.d.): πέπτου καὶ [ψαύ]οντα μ᾽ ἐπ᾽ ἀργαλεαῖσι κελεύθοις / δῶκεν Μοῖρα φέρεσθαι […] (vv. 3-4). Considerati i venticinque anni del giovane uomo, dal punto di vista semantico pare più convincente l'integrazione di Wilhelm, in quanto il verbo ἡβάω indica propriamente l'età della pubertà.

ὄλεσεν: dal punto di vista metrico, ci si aspetterebbe la forma ὄλεσσεν, come sempre nell'epica in questa posizione di verso (cfr. *Il.* 8.90; 270). Potrebbe trattarsi di un banale errore di distrazione dello scalpellino o più probabilmente della registrazione grafica di una pronuncia che non contemplava più le geminate (vd. **4.1.3**, *ad v.* 4).

8 **[Μοῖ]ρ᾽ ὀλοή**: altra *iunctura* omerica, in questa successione spesso attestata in *incipit* di verso (cfr. *Il.* 21.83; *Od.* 2.100 *et al.*). È molto frequente anche negli epigrammi funerari epigrafici: per la Frigia, cfr. **5.2.3**, v. 2; **5.3.3**, v. 7; *SGO* 16/32/11 (Kotiaion?, n.d.): τὰς δύο Μοῖρ᾽ ὀλοὴ καὶ τάφος εἷς ἔλαβεν (v. 6).

[δεκά]δες λυκαβάντων: l'integrazione di Calder restituisce un senso soddisfacente, sebbene sia infelice dal punto di vista metrico; la presenza di altri errori

prosodici nell'epigramma (vd. introduzione al commento) non rende tuttavia inverosimile l'aggiunta di un'ulteriore irregolarità. Per il sostantivo λυκάβας, vd. *ad v.* 1.

9 **[ἔτρεφο]ν**: l'immagine degli anni che "hanno cresciuto" la giovane donna è alquanto insolita, ma ogni altra integrazione diversa da quella di Calder risulta aleatoria in mancanza di paralleli testuali.

εὔζωνον: epiteto epico normalmente riferito alle donne (cfr. *Il.* 1.429; 6.467 *et al.*), abbastanza raro negli epigrammi epigrafici; cfr. *IGUR* III 1155 (Roma, 161 d.C.): τῇσί περ ἱερὸν εἶδος ἐυζώνοιο γυναικὸς (v. 7), nel noto epitaffio per Regilla, moglie di Erode Attico, composto dal medico e poeta greco Marcello di Side (vd. Davies – Pomeroy 2012).

ὤ[χ|ετ' ἐ]ς Ἄϊδος ὄρ[φ]νην: il verbo οἴχομαι ("andare") è impiegato già in Omero con il senso eufemistico di "morire": cfr. *Il.* 22.212-3: […] ῥέπε δ' Ἕκτορος αἴσιμον ἦμαρ, / ὤχετο δ' εἰς Ἄϊδαο, λίπεν δέ ἑ Φοῖβος Ἀπόλλων e 23.100-1: […] ψυχὴ δὲ κατὰ χθονὸς ἠΰτε καπνὸς / ὤχετο τετριγυῖα […], detto rispettivamente di Ettore e dell'anima di Patroclo; cfr. anche *AP* 9.432 = [6] Rossi (per l'attribuzione dell'epigramma non a Teocrito, ma ad un suo anonimo imitatore, vd. Rossi 2001, 184-186): οἴχεται ἁ χίμαρος, τὸ καλὸν τέκος, οἴχετ' ἐς Ἄιδαν (v. 3), con soggetto una capretta. L'espressione è diffusa anche in ambito epigrafico: cfr. *GVI* 48 (Amorgo, I a.C.): ἄρτι γὰρ ἐκ χλαμύδος νεοπενθὴς ὤχετ' ἐς Ἄιδα (v. 4); *SGO* 14/06/22 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, IV d.C. ca.): ὤχε̣το δ' ὶς Ἄϊδαο λιποὺς φάο[ς] ἠελίυο (v. 5; si tratta di un epigramma cristiano). Il sostantivo ὄρφνη è attestato per la prima volta in Euripide con riferimento all'oltretomba (*HF* 45-6: […] ἡνίκα χθονὸς / μέλαιναν ὄρφνην εἰσέβαινε […], di Eracle sceso nell'Ade per catturare Cerbero); il termine ricorre poi più volte nella poesia esametrica tarda (Quinto Smirneo, *Metaphrasis Psalmorum*, Nonno di Panopoli). Per l'ambito epigrafico, cfr. *GVI* 457 (Roma, I d.C.?): ὶς μυχὸν ἀε̣νάωι πολλῆι κεκαλυμμένον ὄρφν[ηι] (v. 2).

10 **πατ[ρός**: data la presenza del verbo λείπω, la costruzione più immediata richiederebbe un dativo al posto del genitivo: cfr. ad esempio *SGO* 14/11/01 (Lystra in Licaonia, III d.C.): ἕπτα μενῶν παετον ἐν μεγάλυσιν (*l.* παιδίον ἐν μεγάροισιν) ἔλιψας / καὶ Δόμνῳ πενθερῷ πεικρὰ δάκρυα κατέλιψας (vv. 4-5), epigramma vicino a questo anche per altre consonanze lessicali, come è possibile notare. Il verso mantiene comunque un senso anche con il genitivo πατρός: oltre che da un uso ormai insicuro dei casi (vd. θανάτοιο al v. 2 e σὺν τῶν υἱῶν alla r. 2) e dalla flessione del participio al verso successivo, l'integrazione al genitivo è supportata dai possibili modelli di *Il.* 1.396: πολλάκι γάρ σεο πατρὸς ἐνὶ μεγάροισιν ἄκουσα, e 21.475: μή σευ νῦν ἔτι πατρὸς ἐνὶ μεγάροισιν ἀκούσω.

11 **[οἴκτ]ρ' ὀλο̣φυρομένου**: per l'integrazione, che pare preferibile rispetto a [πίκ]ρ' stampato da Calder, cfr. *Od.* 4.719: οἴκτρ' ὀλοφυρομένη· περὶ δὲ δμῳαὶ μινύριζον; 10.409: οἴκτρ' ὀλοφυρομένους, θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέοντας, *et al.* Per l'ambito epigrafico, cfr. *SGO* 14/11/02 (Lystra in Licaonia, e.i.): οἴκτρ' ὀλοφυρομένη τάδ' ἔλεξ[ε Τάτα τριτάλαινα] (v. 2). Il participio al genitivo è accordato a πατρὸς del verso precedente.

[οἷον | πόνο]ν: l'integrazione *exempli gratia* di Calder rende bene il senso.

ὤπασε μοῖρα: cfr. *GVI* 702 (Rheneia, I a.C.): Μοῖρα λιπεῖν οἴκους ὤπασε τοὺς ἰδίου[ς] (v. 8); *I.Rhenaia* 479 [= *GVI* 1006; Peek stampa tuttavia la fine del verso ⟨ἔκλαγ⟩ε Μοῦσα γόους, sebbene non corrisponda alle tracce delle lettere visibili sulla pietra] (Rheneia, tardo II a.C.): ἀντὶ γάμων, οἰκτρο̣ὺς ὤ[π]ασε Μοῖρα γόους (v. 6).

12 **[γήραϊ] τ̣ειρομένῳ**: per l'integrazione [γήραϊ] al posto di [ἀεὶ] stampato da Calder, cfr. *Od.* 24.233: γήραϊ τειρόμενον, μέγα δὲ φρεσὶ πένθος ἔχοντα (detto di Laerte), e anche **5.1.5**, v. 4 (con il participio sempre in unione con γῆρας). Il participio del verbo τείρω compare spesso nelle iscrizioni: sempre per la Frigia, cfr. *SGO* 16/32/08 (Kotiaion, n.d.): σύνευνον χαλεπῷ πένθε[ϊ] | τει[ρόμενον] (v. 3); *SGO* 16/33/04 (Lamunia, n.d.): τιρόμενοί τε κασίγνητοι πάνυ πένθεϊ λυγρῷ (v. 5). Il participio al dativo invece che al genitivo è un ulteriore segno dell'incertezza nell'uso nei casi da parte dell'autore dell'epigramma.

μέγα δὲ σ|[φῶν] π̣ένθος ἔχοντα: la seconda parte del verso è un'evidente ripresa del medesimo verso dell'*Odissea* sopra citato, e con essa si spiega anche la presenza del participio all'accusativo, proprio della formulazione originaria del verso. La combinazione maldestra di *tesserae* omeriche fa sì che si abbiano quindi tre participi teoricamente accordati tra loro (ὀλο̣φυρομένου … τ̣ειρομένῳ … ἔχοντα) declinati in tre casi diversi. Data la vicinanza di questo verso a *Od.* 24.233, ci si può chiedere se invece di σ|[φῶν] non vada letto φ[ρεσὶ], ma la mancanza di una riproduzione o di una trascrizione paleograficamente fedele dell'iscrizione non permette di verificare l'ipotesi.

13 **[αὐτὰρ]**: è qui necessaria una parola o una sequenza che segni il passaggio nell'argomentazione; sono possibili più integrazioni (cfr. anche ὡς καί di Crönert).

νηπίαχον παιδίον: νηπίαχος è aggettivo epico diminutivo di νήπιος; nei poemi omerici è sempre attributo del sostantivo παῖς (cfr. *Il.* 2.337-338: παισὶν […] νηπίαχοις; 6.408: παῖδά τε νηπίαχον, *et al.*), in unione al quale è attestato anche in molti epigrammi epigrafici: cfr. ad esempio **5.3.11**, v. 10; *SGO* 16/34/36 (Dorylaion in Frigia, n.d.): Μαξίμα εἰμερτὴ σύνγαμος ἠδὲ πάϊς / νηπίαχος στενάχων σὸς ὁμώνυμος […] (vv. 2-3); *SGO* 14/06/22 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, IV d.C. ca.): πεδά τε νηπίαχ[ον] ἀριστῆόν τ' ἄμα πόσιν / [ἐ]κπάγλως ἀκάχησεν ἐπ[ὶ ἐ]ῶνος ἀμέρθη (vv. 6-7). Nel presente contesto connota invece il diminutivo di παῖς, παιδίον, vocabolo non epico ma molto frequente nella prosa, nella commedia e negli epigrammi epigrafici. La *iunctura* non sembra tuttavia essere attestata altrove; tramite i due diminutivi l'autore sembra aver voluto sottolineare la tenera età del bimbo.

κά|[λ]λιπον: forma epica dell'aoristo di καταλείπω con apocope e assimilazione. Negli epigrammi della Frigia la forma è attestata anche in *SGO* 16/31/83 (Appia, intorno al 300 d.C.): κάλλιπον ἐν φθιμένοις με κὲ Ἄειδος οἴκια ναίω{ν} (C, v. 3), e in 16/31/84 (Appia, II-III d.C.): κάλλιπον ἐν φθιμένοις με καὶ Ἄϊδος οἰκία ναίω (v. 1), con medesimo verso formulare in entrambe le iscrizioni.

αὔτως: Calder afferma di aver registrato nella seconda trascrizione dell'epigrafe la forma αὐτῷ, presentando tuttavia la presente come più probabile; un altro elemento a favore dell'avverbio sembra essere la vicinanza tematica e lessicale di

questi versi con *Il.* 22.482-6: νῦν δὲ σὺ μὲν Ἄϊδαο δόμους ὑπὸ κεύθεσι γαίης / ἔρχεαι, αὐτὰρ ἐμὲ στυγερῷ ἐνὶ πένθεϊ λείπεις / χήρην ἐν μεγάροισι· πάϊς δ' ἔτι νήπιος αὖτως, / ὃν τέκομεν σύ τ' ἐγώ τε δυσάμμοροι· οὔτε σὺ τούτῳ / ἔσσεαι Ἕκτορ ὄνειαρ ἐπεὶ θάνες, οὔτε σοὶ οὗτος, e in particolare con la fine del v. 484. È tuttavia difficile stabilire quale valore l'autore dell'epigramma volesse conferire all'avverbio: se uno affine a quello del passo iliadico, che conferisce all'espressione un senso di vulnerabilità e impotenza (ἔτι νήπιος αὖτως: "[è] ancora solo un bambino"; vd. Richardson 1993, 119, *ad Il.* 21.123-5), con posizione sintatticamente scorretta, o piuttosto il senso di "così", "in questo modo", in riferimento a κάλλιπον.

14 **[πότμον τὸν πο]λύδακ[ρ]υν**: l'aggettivo, anch'esso di origine epica, è normalmente riferito a πόλεμος o a Ἄρης (cfr. ad esempio *Il.* 22.487: ἦν περ γὰρ πόλεμόν γε φύγῃ πολύδακρυν Ἀχαιῶν, verso successivo a quelli sopra citati). Negli epigrammi funerari ha una gamma di impieghi più vasta, in riferimento all'Acheronte – cfr. *GVI* 942 (Olosson in Tessaglia, V a.C): ἀλλ' ἱκόμαν πρόστεν πολυδάκρυον εἰς Ἀχέροντα (v. 2) – e più spesso alle persone coinvolte nel lutto: cfr. **4.6.2**, v. 3 (referito al defunto), e *SGO* 09/13/01 (Choria Considiana in Bitinia, e.i.): καλλείψαντ' ἄλοχον Δημητρείαν πολύδακρυν (v. 2), riferito alla sposa del defunto.

τοκεήων: forma di genitivo plurale distratta non attestata altrove, costruita a fini metrici; nell'epica si trovano le forme τοκήων (*Il.* 3.140; 15.663 *et al.*) e meno frequentemente τοκέων (*Il.* 15.560; 21.587).

15 **[ἀμφί δ]ὲ τούς**: l'ingegnosa congettura di Crönert [μοιροδ]έτους, ispirata a *Il.* 22.5 (Ἕκτορα δ' αὐτοῦ μεῖναι ὀλοιὴ μοῖρ' ἐπέδησεν) presuppone un nuovo composto, la cui attribuzione all'autore di questo epigramma sembra un po' azzardata. L'integrazione [ἐνθάδ]ε di Calder è possibile, ma non sembra del tutto appropriata in relazione al contenuto del verso. Per la preposizione ἀμφί, vd. *ad v.* 16. Per la funzione pronominale dell'articolo, vd. **4.1.3**, *ad v.* 2.

κασίγνη[τ|οι καὶ] πάντες ἑταῖροι: è forse qui presente una reminiscenza di *Il.* 24.793-4: ὀστέα λευκὰ λέγοντο κασίγνητοί θ' ἕταροί τε / μυρόμενοι, θαλερὸν δὲ κατείβετο δάκρυ παρειῶν, e di *Od.* 9.367: μήτηρ ἠδὲ πατὴρ ἠδ' ἄλλοι πάντες ἑταῖροι (cfr. anche 14.462: κέκλυθι νῦν, Εὔμαιε καὶ ἄλλοι πάντες ἑταῖροι, *et al.*).

16 **[μύροντ']**: considerata la vicinanza con i versi finali dell'*Iliade* sopra citati, si propone al posto di κλαίουσ(ι) tale integrazione, che ben si accorda al tentativo di ricostruzione [ἀμφί δ]ὲ τούς al v. 15; cfr. anche *Il.* 19.212-3: κεῖται ἀνὰ πρόθυρον τετραμμένος, ἀμφὶ δ' ἑταῖροι / μύρονται· […], sempre in un contesto di lutto, qui intorno al corpo di Patroclo.

κατ' εὐ[ρ|ώεντ]α κέλευθα: diretto riferimento a *Od.* 24.9-10: […] ἦρχε δ' ἄρα σφιν / Ἑρμείας ἀκάκητα κατ' εὐρώεντα κέλευθα, versi in cui il dio Hermes conduce le anime dei Proci attraverso i sentieri umidi di muffa dell'oltretomba. L'aggettivo εὐρώεις è nella lingua epica normalmente riferito all'aldilà: cfr. *Il.* 20.64-5: οἰκία δὲ θνητοῖσι καὶ ἀθανάτοισι φανείη / σμερδαλέ' εὐρώεντα, τά τε στυγέουσι θεοί περ; *Od.* 10.512: αὐτὸς δ' εἰς Ἄϊδεω ἰέναι δόμον εὐρώεντα, *et al.* In altri passi della poesia arcaica e classica, l'aggettivo e il sostantivo corrispondente εὐρώς appaiono poi legati alla terra, alla sepoltura e alla tomba: cfr. Archil. fr. 196a.12 W^2; Soph. *Aj.* 1166-7; Simon.

fr. 531.4-5 *PMG*; vd. Le Feuvre 2007, 102-107. Negli epigrammi epigrafici l'aggettivo è molto raro: cfr. *SGO* 05/01/29 (Smirne, II a.C.): [ἀλλὰ τὸ]ν̣ εὐρώεντα λαχὼν ⟨τό⟩πον ἄμπεχε χεῖρα (v. 5).

17 **[καὶ τὸ]ν̣**: non sembra necessaria in questo contesto un'integrazione [κὲ τὸ]ν̣ – grafia altresì diffusa in Frigia – in quanto la congiunzione è negli altri casi attestata nella grafia corretta.

περικαλλέα τύμβο[ν]: περικαλλής è aggettivo epico, impiegato in riferimento a una moltitudine di sostantivi, e abbastanza frequente negli epigrammi epigrafici. Per la *iunctura* con τύμβος, cfr. *SGO* 14/02/03 (Gdanmaua in Licaonia, n.d.): εἱερεῖ πιστοτάτῳ τεῦξεν περικαλλέα τύ[ν]βον (v. 2); *SGO* 14/02/05 (Gdanmaua in Licaonia, n.d.): πατρὶ [φίλῳ(?)] καὶ μητρὶ πε[ρικαλ]λέα τύμβον (v. 6).

18 **εἵνεκα κόσμου**: espressione isolata nell'epigrafia funeraria. Nei testi letterari è attestata soprattutto dall'età imperiale in poi, e specialmente in prosa; per la poesia, si può citare solo Nonn. *Par.* 17.25-26: […] νῦν χάριν αὐτῶν / ἀπλανέων, οὐ παντὸς ἀλήμονος εἵνεκα κόσμου, dove l'espressione compare nella medesima forma del presente epigramma, ma dove κόσμος ha il significato di "mondo" e non di "ornamento".

μν̣[η|μήι]ον ἐσσομένοισιν: l'idea che la tomba abbia una funzione di memoria per i posteri è frequente nell'epigrafia funeraria in versi: cfr. *SGO* 16/23/08 (Aizanoi in Frigia, II-III d.C.): καὶ ζωῶν Μενεκλῆς θῆκεν ἐπεσσομένοις [*scil.* σῆμα] (v. 4); *SGO* 09/09/10 (Klaudioupolis in Bitinia, forse II d.C.): μνήμην ἀνθρώποισι καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι (v. 4), e *SGO* 18/01/21 (Termessos in Pisidia, prima del 212 d.C.): ἠμὲν ἐμοὶ τόδε σῆμα πανύστατον ἠδὲ δάμαρτι, / μνηστὸν ἐπεσσομένοισι, σαοφροσύνῃσιν ἀρίστῃ (vv. 4-5). Dall'epigramma di Klaudioupolis risulta evidente che il modello dell'espressione debba essere individuato nella *tessera* omerica καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι (vd. **4.5.4**, *ad v.* 7).

19 **[ὄφρ'] ἀναγεινώσκωσιν̣**: l'integrazione di Wilhelm è convincente: cfr. **4.5.6**, v. 2; *MAMA* I 299 (Axylon, n.d.): ὄφρα οἱ ἔν[θα] | τύνβος ἀρίγνωτός γε | καὶ ἐσσομένοισι πέλοιτ[ο] (rr. 3-5); *SGO* 14/06/23 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, n.d.): ὄφρα πολυκλαύστοιο τάφου μνημήιος εἴη (v. 2).

μό|[ρο]ν χαλεποῦ θανάτο[ιο]: si tratta di termini tipici del lessico dell'epigrafia funeraria e già di tradizione epica. Da notare l'originalità della *iunctura* χαλεπός θάνατος, mentre l'aggettivo connota normalmente altri sostantivi: cfr. *SGO* 16/32/08 (Kotiaion, n.d.): σύνευνον χαλεπῷ πένθε[ϊ] τει[ρόμενον] (v. 3); *SGO* 19/05/02 (Seleucia al Kalykadnos in Cilicia, 451 d.C. ca.): ἥβης καὶ προτέρης ἐπέβην χαλεπὸν μετὰ γῆρας (v. 8).

20 **[καὶ] ποῖοί τε ἔσαν**: la correzione apportata da Calder è necessaria per restituire un senso al verso; per un parallelo, già notato da Wilhelm, cfr. *MAMA* I 233 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, n.d.): πῦος ἀνὴρ ἐνθάδε {κ}κῖτε̣ (r. 3). La forma ἔσαν priva di aumento è epica e poetica in generale, ma molto rara negli epigrammi epigrafici: cfr. almeno *SGO* 19/14/02 (Adana in Cilicia, IV-V d.C.): Ἀμφιθάλασσος ἠδ' Ἄλιπτος ἔσαν, οἳ περὶ νίκης (v. 3).

πῶς | [ὑ]πὸ γε̃αν ἔδυσαν: per l'interrogativa indiretta introdotta da πῶς, cfr. **4.5.11**, v. 2 e *GVI* 1625 (Rodi, I a.C.): στήλη σοὶ λέξει τὸν ἐμὸ[ν] μόρον ἠδὲ χαρακτά / γράμματα, πῶς τ' ἔθανον καὶ οὔνομα τῶν γονέων (vv. 1-2). Riguardo alla forma distratta dell'accusativo singolare di γῆ, cfr. Herod. *Περὶ ὀρθογραφίας*, fr. 11 (*Gramm. Gr.* III.2, 409): [Eustath. 1392, 23] σημείωσαι ὡς γαιήοχος μὲν μοναχῶς διὰ διφθόγγου· γεοῦχος δὲ καὶ γηοῦχος καθ' Ἡρωδιανὸν μὲν καὶ Δίδυμον διὰ τοῦ ε ψιλοῦ παρὰ τὴν ψιλογραφουμένην γέαν, ἧς συναίρεμα ἡ γῆ, ἄλλοι δὲ διὰ τῆς αι διφθόγγου παρὰ τὴν λοιπὴν γαῖαν, ἐξ ἧς καὶ γαιήοχος. La forma non pare attestata altrove nei testi letterari; in ambito epigrafico, dove la grafia sembra doversi interpretare piuttosto come un fenomeno di monottongazione, cfr. *SGO* 09/05/34 (Nicea in Bitinia, tarda e.i.): το|ὺς δ' ἑτέρους τρεῖς πέδας | ὅτ' ἐξεκύησα ἐπὶ γέαν (rr. 10-12) e *SGO* 19/14/02 (Adana in Cilicia, IV-V d.C.): νίκην δ' αὖτε λαβόντες ἐλίψατον ἡδ⟨έ⟩α πάτρῃ / ἄμφω μνημοσύνης ἰς γέαν ἐρχόμενοi (vv. 7-8), lo stesso epigramma citato sopra per la forma ἔσαν, componimento funerario-onorifico per due cavalli vincitori della corsa con il carro. Anche in questo contesto la necessità metrica (la prima sillaba di γέαν occupa infatti il *longum* del quinto *metron*) porta a pensare a un'originaria grafia corretta γαῖαν, per la quale cfr. *Il.* 6.19: […] τὼ δ' ἄμφω γαῖαν ἐδύτην (ancora espressione metaforica per la morte), che insieme a *Il.* 18.145: ὥς ἔφαθ', αἱ δ' ὑπὸ κῦμα θαλάσσης αὐτίκ' ἔδυσαν (dove invece sono le Nereidi a immergersi nel mare) potrebbe aver servito da modello per la parte finale del verso; per lo scambio grafico tra ε e il dittongo αι, vd. **4.2.1**, *ad v.* 3.

r. 43 **[χ]αῖρε ἀναγνούς**: per una simile formula di saluto, cfr. per la Frigia *SGO* 16/34/19 (Dorylaion, n.d.): χαῖρ' ἀναγεινώσκων, ὑγίαινε, πορευόμενος (v. 1); *MAMA* IX 115 (Aizanoi, epoca adrianea o più tardi): [χ]αῖρε ἀναγινώσκων (r. 1). La formula con il participio aoristo è invece attestata in alcuni epigrammi della Lidia: *SEG* 49.1562 (Daldis, 243/4 o 297/8 d.C.): χαίροις ὁ ἀναγνούς (r. 13); *SEG* 60.1289 (222/3 o 276/7 d.C. ca.): χαίροις ὁ ἀνα̣γ[ν]ούς (r. 13).

4.3.2

1 Σύμφωνος Πρείμ[α τ᾽ Ἀ]ρ̣ρούντιοι ἐνθάδε κεῖνται |
2 *v* οὗς κτερίσας μ[. . . . . .] τῇδε κόνει πέτασεν |
3 Εὔτακτος υἱὸς ἄρι[στο]ς̣ ἑο̣ὺ̣ς γ̣ονέας προπόλοιο |
4 *v* τειμήσας τειμα[ῖς μ]ν̣ημοσύνης ἕνεκεν.

5-8 ιος νι σε[μουν κνου]μα |[6]νει κακ[ουν αδ]δ[ακ]ετ |[7] τιε τιτ τετικμενος |[8] ειτ[ου].

1 Πρεῖμα Brixhe – Drew-Bear; Merkelbach – Stauber Πρείμα *l.* Πρίμα Ἀ]ρρούντιοι Brixhe – Drew-Bear Ἀρ]ρούντιοι Merkelbach – Stauber 2 μ[όνος] Pleket (*SEG*, *app. cr.*) μ[οῦνος] Hermann (*SEG*, *app. cr.*) *fortasse* μ[άκαρας] Brixhe – Drew-Bear *puncto distinx. post* πέτασεν 3 ἄρι[στο]ς Brixhe – Drew-Bear; Merkelbach – Stauber Ε . . ΓΟΝΕΑC *lapis* ε . . στο νέας Brixhe – Drew-Bear; Merkelbach – Stauber 4 τειμήσας τειμαῖς *l.* τιμήσας τιμαῖς.

rr. 5-8 *suppl.* Brixhe – Drew-Bear.

Symphonos e Prima Arruntii qui giacciono
celebrando i quali […] su questa terra distese
l'ottimo figlio Eutaktos, onorando i suoi genitori
con onori degni di un ministro, per ricordo.

Chiunque danneggi questa tomba, venga marchiato di fronte alla divinità(?).

Bibliografia. *Edizioni precedenti*: Brixhe – Drew-Bear 1997, 98-101; *SEG* 47.1725 (riproduzione dell'*ed. pr.*); *SGO* 16/43/02. *Riproduzioni fotografiche*: Brixhe – Drew-Bear 1997, 99-101, figg. 18-21.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra un blocco rettangolare di marmo bianco, rotto in seguito verticalmente in due parti simmetriche, rinvenuto nel villaggio di Davulga a sud est di Hisar Köy (antica Amorion); il blocco doveva far parte di un complesso monumentale, come architrave al di sopra dell'ingresso di una camera funeraria. Dimensioni della parte destra: altezza 0,43; larghezza 1,32; spessore max. 0,26. Dimensioni della parte sinistra: altezza 0,43; larghezza 1,02; spessore 0,32. Altezza delle lettere: 0,02. Il blocco presenta nella parte centrale un listello in alto rilievo, la cui superficie è stata martellata sul lato destro, mentre sul lato sinistro conserva ancora una modanatura e una fila di dentelli. A destra e a sinistra del listello sono raffigurate in rilievo due corone sormontate da due bende di stoffa (*taeniae*). Nella parte superiore il blocco è coronato da una modanatura in forte sporgenza, che nella parte destra è stata livellata; nella stessa parte, la pietra è stata danneggiata a metà altezza dell'estremità destra. L'epigramma è stato inciso sopra il

listello centrale, e la frattura del blocco lo ha diviso in due parti simmetriche: ognuno dei quattro versi occupa una riga di scrittura e i pentametri sono posti in *eisthesis*. Una formula di maledizione contro i profanatori della tomba in lingua neo-frigia è stata invece incisa a destra del listello (dunque nella parte destra del blocco), tra quest'ultimo e la corona in rilievo, su quattro righe di scrittura. La scrittura è omogena, anche se non particolarmente elegante, e le lettere sono abbastanza spaziate, di forma squadrata: σ è a tre tratti e ω è di forma maiuscola. Lo specchio epigrafico presenta delle linee guida, che vengono sistematicamente oltrepassate in alto da una delle aste oblique delle lettere di forma triangolare, mentre le aste orizzontali di α e ε non toccano rispettivamente le oblique e verticali: tali caratteristiche portano a datare il monumento a un'epoca assai posteriore all'inizio del III sec. d.C. (vd. Brixhe – Drew-Bear 1997, 100).

L'iscrizione consiste in un epigramma funerario in due distici elegiaci dedicato dal figlio Eutaktos ai genitori Symphonos e Prima e in una formula di maledizione in lingua neo-frigia contro i profanatori della tomba. I defunti erano forse una coppia di liberti, considerata la loro onomastica e quella del figlio (vd. *ad loc.*), ma l'ipotesi non può essere confermata. La menzione del ruolo di πρόπολος (vd. *ad v.* 3) suggerisce che i membri della famiglia ricoprissero qualche carica religiosa, senza che si possa stabilire dove e in connessione a quale divinità. L'epigramma, regolare nello schema metrico, presenta un lessico epico, talvolta impiegato all'interno di espressioni insolite. La presenza della formula di maledizione (vd. *Introduzione*, III.4.c, III) nella lingua locale consente di annoverare questo documento nel gruppo delle iscrizioni bilingui greco-frigie; per i rapporti tra le due lingue e l'impiego del frigio nelle formule di maledizione, vd. *Introduzione*, III.2.d.

1 **Σύμφωνος**: nome non attestato altrove in Frigia, e raramente nelle altre zone del mondo greco-romano: in un'iscrizione onorifica della Bitinia datata dopo il 212 d.C. (*IPrusias* 8, I.37: Κλαύδιος Σύμφωνος compare tra i nomi dei dedicatari), in un'iscrizione proveniente dalla Lidia e datata al 259/60 d.C. dove il nome indica uno dei due artigiani che hanno scolpito la stele (Akkan – Malay 2007, 19-20, nr. 4, r. 19), e in una lista di nomi appartenenti ai membri di un tiaso dionisiaco, dedicatari di un'ara alla sacerdotessa Agrippinilla (*IGUR* I 160, II.B.9; datata alla metà del II d.C.). In Solin 2003², II, 795 il nome compare attestato quattro volte, sempre in iscrizioni datate al II d.C. – tra le quali una consiste nella lista di nomi sopra citata, dove il nome non è accompagnato da altri elementi onomastici e scritto in caratteri greci; negli altri casi compare come *cognomen* traslitterato in latino – ma solo in un caso è indicato il probabile *status* di liberto della persona menzionata, mentre negli altri l'appartenenza sociale rimane incerta. Si tratta forse di un nome di origine servile costruito su un aggettivo indicante una buona qualità (σύμφωνος come "armonioso"). Esiste anche il suo equivalente femminile; vd. Brixhe – Drew-Bear 1997, 100, n. 57.

Πρείμ[α: nome di derivazione latina che presenta nel territorio frigio una decina di attestazioni nell'età imperiale; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Si può notare il valore di

lunga con cui è stata trattata la seconda sillaba del nome, che va dunque accentato Πρείμα. Le oscillazioni presenti negli epigrammi epigrafici greci in relazione al trattamento prosodico di α nei casi diretti dei nomi femminili di derivazione latina sono tuttavia tali che non sarebbe corretto definire il trattamento breve della vocale come un vero e proprio 'errore'. Per altri esempi di α lunga, cfr. *SGO* 09/09/17 (Klaudioupolis in Bitinia, II-III d.C.): [ἦ μεγ]άλης ἀρετῆς Τερτύλλα κῦδος ἑλοῦσα (v. 3) e Τερτύλλα· τόσση μὴ μ' ἔχοι ἀφροσύνη (v. 20); *SGO* 10/03/04 (Amastris in Paflagonia, età imperiale): Παυλεῖνα. – τίνος, εἰπέ, γυνή; – Φιλομή[τ]ορος, […] (v. 2; da accentare dunque Παυλείνα); *SGO* 14/06/21 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, n.d.): τοὔνομα Ῥωμᾶνα, πόσειος ποθέουσα, σαόφρων (v. 5; da accentare dunque Ῥωμάνα). Una ricostruzione con il nominativo maschile del nome è poi improbabile, sia dal punto di vista paleografico sia contenutistico; vd. Brixhe – Drew-Bear 1997, 100, n. 61.

Ἀ]|ρούντιοι: il gentilizio romano è abbastanza diffuso in Asia Minore; per una rassegna delle attestazioni in iscrizioni sia greche che latine, vd. Christol – Drew-Bear 1986, 57-59, dove si sostiene che la diffusione del gentilizio non debba essere messa in relazione con l'ottenimento della cittadinanza romana da parte dei locali attraverso l'intermediazione di *L. Arruntius L.F. Scribonianus*, questore nel 50 d.C., ma debba essere fatta risalire a una famiglia di immigrati di origine italiana o a dei precedenti *Arruntii* di ordine senatoriale, consoli tra la fine del I a.C. e l'inizio del I d.C. L'ortografia del nome nelle attestazioni presenta variamente un solo ρ o due; in questo caso, considerato lo spazio interessato dalla lacuna, sembra preferibile una ricostruzione senza la doppia. Per il fenomeno fonetico della semplificazione delle geminate, vd. **4.1.3**, *ad v.* 4. Brixhe e Drew-Bear (1997, 100, n. 62) non escludono l'ipotesi che la lacuna possa essere integrata anche con un demotico riferito a qualche villaggio oggi sconosciuto nelle vicinanze di Amorion.

ἐνθάδε κείνται: per la formula funeraria, vd. **4.1.11**, *ad v.* 1.

2 **κτερίσας**: il verbo κτερίζω è termine omerico che indica la sepoltura e la resa dei dovuti onori al defunto (cfr. *Il.* 11.455; 18.334 *et al.*), entrato poi nel linguaggio poetico e soprattutto negli epigrammi funerari, sia trasmessi per via letteraria sia epigrafici: cfr. *AP* 7.75 (Antipatro di Sidone): ἐκτέρισεν Κατάνας αἰθαλόεν δάπεδον (v. 2); 7.180 (Apollonide): ὡς ἂν ἀποφθιμένου κεῖθι δέμας κτερίσω (v. 4); 7.270 (Simonide): ἓν πέλαγος, μία νύξ, ἓν σκάφος ἐκτέρισεν (v. 2); *SGO* 09/05/41 (Nicea in Bitinia, età imperiale): Λαμπυρὶς ἐκτέρισεν δὲ φιλανδροτάτη συνόμευνος (v. 3); *SGO* 18/11/01 (Pisidia, II-I a.C.): τάρχυσαν τιμαῖς τε ἐκτέρισαν μεγάλαις (v. 6); *IMEG* 33 (Herakleopolis, epoca tolemaica): Ἁρμόδιος κτερίσας τῶιδ' ἐπέκρυψε τάφωι (v. 6).

μ[. . .|. . .]: nell'*ed. pr.* Brixhe e Drew-Bear interpungono alla fine del verso, distinguendo implicitamente il soggetto di questo verso da quello dei successivi. Nella loro ricostruzione del testo, lo spazio interessato dalla lacuna al centro del pentametro doveva quindi contenere il nome della persona che si è preoccupata di seppellire e di rendere gli onori alla coppia. È tuttavia più verosimile ipotizzare che il soggetto dei verbi al v. 2 sia il medesimo dei versi successivi, ovvero Εὔτακτος, il figlio dei defunti (vd. *SEG* 47.1725, *app. cr.*). Le integrazioni proposte μόνος e μοῦνος (vd. *SEG* 47.1725,

app. cr.) non sembrano molto convincenti né per il contenuto né a livello paleografico, in quanto nella lacuna sembra esserci lo spazio per sei lettere. Una possibilità di integrazione è forse μ[*άκαρας*]: oltre a soddisfare le esigenze paleografiche e metriche del verso, l'aggettivo è attestato in tre iscrizioni metriche dell'altipiano frigio nella zona di Metropolis (cfr. **4.1.3**, v. 6; **4.1.4**, v. 6; **4.1.5**, v. 5), una regione non troppo distante dal territorio di Amorion, sempre in riferimento ai defunti. Va tuttavia osservato che l'aggettivo è nelle tre iscrizioni sopra citate inserito all'interno di un verso formulare diffuso nell'area del loro rinvenimento (vd. **4.1.3**, *ad v.* 6), mentre in questo caso si tratterebbe di un diverso contesto espressivo.

τῆδε κόνει πέτασεν: il verbo πετάννυμι non è usuale nell'epigrafia funeraria; in questo contesto sembrerebbe indicare l'atto del "distendere" i corpi dei defunti sulla terra, ma l'espressione non pare attestata altrove.

3 **Εὔτακτος**: nome di origine greca generalmente poco attestato in Asia Minore. In Frigia è presente in altre quattro iscrizioni; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Si tratta anche in questo caso di un nome indicante qualità positive (letteralmente "disciplinato"), forse anch'esso di origine servile, ma diffusosi poi durante l'epoca imperiale anche nelle altre classi della società; vd. Firatli-Robert 1964, 161-162.

ἄρι[στο]|ς: l'integrazione ἄρι[στο]ς proposta nell'*ed. pr.* appare soddisfacente sia dal punto di vista paleografico sia da quello semantico. L'ipotesi di una ripetizione del gentilizio Ἀρ(ρ)ούντιος, sebbene allettante, sembra essere esclusa dallo spazio presente sulla pietra e dalle tracce visibili della terza lettera, mentre l'integrazione con un diverso patronimico va esclusa, essendo Εὔτακτος figlio dei due defunti.

ἑοὺς γονέας: nella sequenza E . . CΓ̣ONEAC (sembra trattarsi di Γ, e non di T, dopo C) si individua facilmente l'accusativo plurale γονέας (oggetto di τειμήσας al verso successivo) preceduto dall'aggettivo possessivo di terza persona nella forma epica e poetica ἑός (vd. **4.3.5**, *ad v.* 4). Tale lettura pare più convincente di ε . . στο νέας dell'*ed. pr.*, dove l'aggettivo è pensato accordato a προπόλοιο del verso successivo (vd. *ad loc.*)

προπόλοιο: πρόπολος è termine proprio del registro poetico, che indica il "servitore", "ministro", sia nei confronti di una persona sia rispetto a una divinità (vd. *LSJ*, *s.v.*). Il termine compare in altre iscrizioni metriche: cfr. *SGO* 01/20/13 (Mileto in Caria, III a.C.): Μουσῶν ἠϋκόμων καὶ Βρομίου πρόπολος (v. 2); *SGO* 14/07/06 (Ikonion in Licaonia, n.d.): […] Κόρης τε θεᾶς πρόπολοι καὶ Διονύσου (v. 11). Nelle edizioni precedenti si è letto προπόλοιο unito a νέας al v. 3 ("della giovane ministra"; vd. *supra*): Merkelbach e Stauber hanno avanzato l'ipotesi che la donna fosse la ministra di una divinità femminile («*Vielleicht war Prima die Dienerin einer Göttin*», *ad v.* 3). In relazione alla lettura ἑοὺς γονέας (vd. *supra*) è più sensato leggere προπόλοιο in riferimento a τειμαῖς del verso successivo, qualificando il sostantivo – che rimarrebbe altrimenti in qualche modo incompleto all'interno della figura etimologica (vd. *infra*) – tramite un genitivo di pertinenza. L'espressione "onori di un servo" / "onori di un ministro" (πρόπολοιο … τειμαῖς) può essere interpretata come un'indicazione dello *status* sociale della famiglia, seguendo l'ipotesi che si tratti di liberti (vd. introduzione al commento), o con una connotazione religiosa, dove viene sottolineata la devozione

dei defunti alla divinità; come risulta chiaro dagli esempi sopra citati, nelle attestazioni epigrafiche di πρόπολος prevale il significato legato al culto della divinità. È in ogni caso più probabile intendere il termine come riferito a chi riceve gli onori, e non a chi li rende (dunque ai defunti e non a Εὔτακτος).

4 **τειμήσας τειμα[ῖς**: figura etimologica tipica delle iscrizioni onorifiche; cfr. ad esempio *MAMA* IV 151[2] (Apollonia in Frigia, II a.C.): ὁ δῆμος ἐτίμησεν ἰσοθέοις τιμαῖς (rr. 1-2); *I.Pergamon Asklepieion* 21 (118 d.C.): τιμηθέντ[α] | [θρι]αμβικαῖς τ[ιμαῖς (rr. 4-5), iscrizione onorifica per il console *C. Iulius Quadratus Bassus* da parte della città di Seleucia in Siria Commagene. All'interno di un epigramma funerario la formula è tuttavia insolita: cfr. *SGO* 01/15/03 (Mylasa in Caria, III-IV d.C.): ἡ δὲ πατρὶς γνοῦσα τὸν ἀφ' Ἡρακλέου[ς] προφανέντα / τείμησεν τειμῇ ᾗ ἄξιος ἦ[ν] διὰ παντός (vv. 4-5), iscrizione funeraria ma con una forte coloritura onorifica. Occorre tuttavia notare che la costruzione del verbo τιμάω con l'accusativo della persona è assai frequente nelle iscrizioni funerarie provenienti dalla parte nord-occidentale della Frigia: cfr. **4.5.9**, v. 4; *MAMA* VI 275 (Akmonia in Frigia, dopo il 212 d.C.): […] Αὐρ. Ἀλέξανδρος Τρο[φίμου ἐτίμη]|σεν τοὺ[ς γονεῖς] (rr. 5-6); *MAMA* IX 83 (Aizanoi, 70-171 d.C.?): Δημήτριος Ἀσκληπ[ιάδου] | Ἑλικᾶς ἐτίμησεν Ἄπ[φην] (rr. 1-2); vd. *MAMA* IX 105, con rimandi ad ulteriore bibliografia; Brixhe 2002, 249-250. Come si può notare negli esempi sopra riportati, il sostantivo τιμαί è sempre qualificato da un aggettivo o da una relativa determinativa, che nel presente contesto sono sostituiti dal genitivo di pertinenza nel verso precedente (vd. *supra*).

μ]νημοσύνης ἕνεκεν: variante rara della diffussissima formula μνήμης χάριν, attestata più spesso nelle iscrizioni metriche in *incipit* di esametro o come emistichio di pentametro, come nel presente caso; cfr. **4.5.3**, v. 4; **6.1.7**, v. 2.

rr. 5-8 La maledizione in lingua frigia presenta la tipica struttura formulare che ricorre in molte altre iscrizioni bilingui e monolingui; in generale, tali formule di maledizione presentano contenuto e struttura molto simili nei due idiomi (vd. *Introduzione*, III.4.c, III, in particolare p. 44, n. 190). La frase è costituita da due preposizioni che formano un periodo ipotetico: una protasi dove viene espressa l'eventualità dell'atto sacrilego e un'apodosi che contiene gli esiti negativi ad esso conseguenti. Il seguente commento linguistico si basa sull'analisi di Brixhe riportata nel commento a *SGO* 16/43/04 (= **4.3.4**); vd. anche Brixhe 1997 e Brixhe 2008.

5 **ιος**: pronome relativo che introduce la protasi; in unione alla particella νι assume un valore indefinito, corrispondente al greco ὅστις.

5-6 **σε[μουν κνου]μα|νει**: i due termini sono accordati al caso dativo singolare. σεμουν è un aggettivo dimostrativo dalla radice *se/o con l'aggiunta di un ν efelcistico (un'altra possibilità è interpretare il -ν come la terminazione di un accusativo singolare: la forma potrebbe essere il risultato della conflazione delle terminazioni dell'accusativo e del dativo singolare della declinazione tematica all'interno della lingua frigia); vd. Haas 1966, 75-76; Brixhe 2002, 264, n. 61 e 265. Κνουμανει è invece il dativo singolare del nome neutro κνουμαν, che designa probabilmente la tomba; da notare la vicinanza fonetica con il termine greco κένωμα, che in un'iscrizione funeraria

di Kibyra in Licia (*I.Kibyra* 151, r. 6) indica lo spazio vuoto circostante la tomba; vd. Brixhe 2002, 258 e Kubińska 1968, 140. Lubotsky (1998, 414, n. 4) crede invece che il termine sia in relazione con il verbo greco κνύω ("grattare").

6 **κακ[ουν αδ]δ[ακ]ετ**: κακουν è un aggettivo sostantivato di forma molto vicina al corrispondente aggettivo greco κακός; ha qui la funzione di oggetto di αδδακετ, terza persona singolare del congiuntivo a vocale breve di un verbo dalla radice indoeuropea *dheH (da cui il greco τίθημι e il latino *facio*), con l'aggiunta del prefisso preposizionale αδ.

7 **τιε τιτ**: l'inizio dell'apodosi è marcato dalla particella τιτ (< *tid), che segnala l'inizio della principale. La particella è preceduta dalla problematica parola τιε: per la sequenza τιετιττετικμενος sono state presentate varie ipotesi (vd. Haas 1966, 87-88 e 96; Lubotsky 1989; Brixhe 1997). Si segue qui l'interpretazione proposta da Lubotsky e parzialmente accolta da Brixhe: τιε potrebbe essere il dativo singolare di un nome proprio *Tiyes*, indicante la divinità di fronte alla quale il violatore della tomba avrebbe dovuto dare conto della sua azione sacrilega. La menzione della divinità al dativo nell'apodosi delle formule di maledizione è attestata talvolta anche in lingua greca: cfr. *SGO* 16/31/96 (Appia? in Frigia [villaggio Egret], II-III d.C.): τίς ἂν κακῶς ποήσι τούτῳ μνήματι, / οὕτω[ς ἀώροις περιπέσοιτο] συνφορα⟨ῖ⟩ς / καὶ θεοῖς ἅπασι κατη⟨ρ⟩αμένος ἦτ[ω]).

τετικμενος: participio perfetto con raddoppiamento, forma verbale molto simile alla corrispondente greca, da una radice *stig (cfr. il greco στίζω, στίγμα); il verbo è stato interpretato da Haas (1996, 88) nel senso di «*brandmarken*» ("marchiare", "bollare"): nell'antichità si trattava di una punizione ritenuta adeguata a reati di tipo religioso, quale era la profanazione di una tomba. Milena Anfosso (2017, 15) ha invece proposto una differente etimologia: la voce verbale potrebbe derivare dalla radice teik- < *deik-, come nel caso delle parole greche δική, δικάζω (cfr. in particolare καταδικάζω, "condannare"); il participio avrebbe dunque il senso di "essere condannato", "essere marchiato d'infamia".

8 **ειτου**: terza persona singolare dell'imperativo attivo, dalla radice *es ("essere", cfr. il greco ἔστω/ἤτω) o dalla radice *ey ("andare").

4.3.3

[- - -]

0-2	1	[- - - ἐ]|πεὶ πιλάριστο[ς ὑ]|πῆρκεν *hed.*
2-4	2	ἔργο[ις] | ἠδὲ τρόποις ὡς ἡ φ[ι]|λέρειτος Ἀθήνη |
5-7	3	ἣν καὶ μεσηλικ̣ίης | διεζεύγισε βάσκα|νος Ἄιδης *hed.*
7-10	4	θνήσ|κει ἀωροτανὲς κὲ | ἐπὶ κτονὶ τέκ⟨να⟩ | λυποῦσα
10-13	5	κουρί|διον φίλον ἄνδρα | ὀδειρόμενον κα|{ι}τὰ ἦμαρ. |

14 Αὐρ(ηλία) Αμμινη Ἡλίου.

1 *suppl.* Calder πιλάριστος *l.* φιλάριστος (φιλ' ἄριστος *dub.* Calder) 2 *suppl.* Calder φιλέρειτος *l.* φιλέριθος 3 ἦν (*sic*) Calder ἣν Merkelbach – Stauber 4 ἀωροτανές *l.* ἀωροθανής κέ *l.* καί κτονί *l.* χθονί TEKAN *lapis* (*corr.* Calder) λυποῦσα *l.* λιποῦσα 5 ὀδειρόμενον *l.* ὀδυρόμενον κα{ι}τὰ *corr.* Calder.

… poiché era amante dell'eccellenza
nelle azioni e nei modi, come Atena che ama filare lana;
Ade malevolo l'ha strappata proprio nel mezzo dei suoi anni.
È morta prematuramente e ha lasciato sulla terra figli
(e) il suo legittimo uomo, che (la) piange ogni giorno.

A Ammine figlia di Helios.

Bibliografia. *Edizioni precedenti: MAMA* VII 263; *SGO* 16/43/03.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele rinvenuta nel villaggio Kürd Uşak, vicino a Piribeyli, nel territorio dell'antica Amorion (per la localizzazione geografica, vd. **4.3.4**, *Descrizione del monumento*). La stele è rotta nella parte superiore. Sui bordi è presente una decorazione con tralci e grappoli d'uva. Dimensioni della stele: altezza 0,98; larghezza 0,58; spessore 0,18. Altezza delle lettere: da 0,02 a 0,0275. La pietra non è conservata e non sono disponibili sue riproduzioni fotografiche o trascrizioni. Dall'*ed. pr.* di Calder ogni verso risulta distribuito su 3 o 4 righe di scrittura, senza alcuna attenzione al rapporto tra fine di riga e pause ritmiche. La fine dei versi, nei casi in cui essa non coincide con la fine delle righe, è segnalata da una *hedera* (vv. 1 e 3), tranne al v. 4, dove non sembra ci siano indicazioni di alcun tipo. Sulla base dell'onomastica (in particolare del *nomen* Αὐρηλία), il termine *post quem* per la datazione dell'iscrizione è l'inizio del III sec. d.C.

L'iscrizione è costituita da un epigramma funerario in esametri mutilo nella parte iniziale per una donna di nome Aurelia Ammine, seguito da una riga in prosa che ne riporta il nome. La metrica è abbastanza regolare, se si esclude il trattamento prosodico

di καί al v. 3. La defunta viene elogiata per le sue qualità nel lavoro e nella vita, ed è paragonata alla dea Atena, probabilmente in relazione alle opere di tessitura (v. 2). Viene sottolineata l'età ancora giovane della donna (μεσηλικίης, v. 3), che è morta prematuramente abbandonando i figli e il marito. L'epigramma è interessante per la presenza di termini non attestati altrove o comunque rari, unitamente a una veste grafica che registra la pronuncia locale del greco, influenzata molto probabilmente dalla lingua di sostrato: tale influenza è evidente nella mancanza di aspirazione che coinvolge molte delle occlusive presenti nelle parole del componimento (πιλάριστο[ς; φ[ι]|λέρειτος; ἀωροτανές; κτονί); vd. **4.5.11**, *ad v.* 4.

1 **πιλάριστο[ς**: l'aggettivo φιλάριστος, "amante di ciò che eccelle" (per la grafia πιλάριστος, vd. introduzione al commento) è un *hapax*, coniato sul modello di altri aggettivi composti in φίλος; cfr. φ[ι]|λέρειτος al v. 2 e φιλόεργος in **4.1.9**, v. 6 (vd. *ad loc*. per alcuni riferimenti bibliografici).

ὑ]|πῆρκεν: il verbo ὑπάρχω non è frequente nelle iscrizioni metriche; come paralleli si possono citare **4.3.10**, r. 7; *SEG* 28.305 (Atene, 50-51 a.C.): χαῖρε φίλη Προσόδειν, θνητὴ γὰρ ὑπῆρχες (r. 5), dove il verbo forma insieme all'aggettivo un predicato nominale, come nel presente contesto; *SGO* 09/05/28 (Nicea in Bitinia, II d.C.?): παντὰ γὰρ α[ὐ]τῇ ὑπῆρχεν ἐν ἀνθρώποισιν ἄριστα (v. 5), con il verbo usato intransitivamente in unione al dativo di possesso; *SGO* 14/07/05 (Ikonion in Bitinia, n.d.): ὃς εὐέργημ' ἄοκν[ος] / ὑπῆρχεν αὐτὸς γὰρ ἔτι ζῶν / τύνβον ἀν[έ]στησεν μνάματι μνημόσυνον (vv. 2-4). In quest'ultimo epigramma Merkelbach e Stauber interpungono alla fine del v. 2, pensando a una relativa con verbo sottinteso e ponendo ὑπῆρχεν come verbo della proposizione costituita dal verso successivo; è forse più agevole intendere ὑπῆρχεν come verbo della relativa, di conseguenza non nel senso di "essere", ma di "intraprendere".

2 **ἔργο[ις] | ἠδὲ τρόποις**: la *iunctura* dei due sostantivi al dativo non sembra attestata altrove in ambito epigrafico; la prima attestazione è nel poemetto didascalico dello Pseudo-Scimno (*Ad regem Nicomedem* 82-3: τίνες ἥμεροι, τίνες εἰσὶν ἀξενώτατοι / ἔθεσι, τρόποις τ' ἔργοις τε βαρβαρώτατοι), poi compare in Eus. *Constantini imperatoris oratio* 16.1.5: […] ὅπως τὰ ἐκ τῆς ἀδικίας τε καὶ ἀκολασίας ἐκφύοντα γεννήματα, λυμαινόμενα τοῖς δικαίοις ἔργοις καὶ τρόποις, ἀναιρεθείη […], e molto spesso negli scrittori di età bizantina.

φ[ι]|λέρειτος: l'aggettivo, formato da φίλος e dal sostantivo ἔριθος "lavoratore della lana" (in origine il sostantivo indicava i lavoratori a giornata; per un'etimologia popolare dovette poi essere sentito come derivato di ἔριον "lana"; cfr. *DELG*, *s.v.*), non presenta altre attestazioni nei testi epigrafici. Nella letteratura ricorre solo in altri due passi: Theoc. 28.1: […] ὦ φιλέριθ' ἀλακάτα […], riferito alla conocchia che dà il titolo al componimento, e *AP* 6.247 (Filippo di Tessalonica): […] φιλέριθε κόρη Παλλαντιάς […], epiteto della dea Atena, proprio come nel presente contesto; ci si può chiedere se l'autore dell'epigramma avesse presente il componimento di Filippo. La dea è tradizionalmente legata alle opere tessili (cfr. ad esempio *Il.* 5.733-5 = 8.384-6: αὐτὰρ Ἀθηναίη κούρη Διὸς αἰγιόχοιο / πέπλον μὲν κατέχευεν ἑανὸν πατρὸς ἐπ'

οὔδει / ποικίλον, ὅν ῥ' αὐτὴ ποιήσατο καὶ κάμε χερσίν; 14.178-9: ἀμφὶ δ' ἄρ' ἀμβρόσιον ἑανὸν ἕσαθ', ὅν οἱ Ἀθήνη / ἔξυσ' ἀσκήσασα, τίθει δ' ἐνὶ δαίδαλα πολλά), e il tema compare anche in altri epigrammi epigrafici: *GVI* 1528 (Sikinos nelle Cicladi, III-IV d.C.): ἔργα δ' Ἀθηναίης τῆ[ς τ' Ἐρατοῦς ἐ]δάης (v. 4); *GVI* 1717 (Syme, II a.C.): ἡ δ' ἐς Ἀθηναίης ἔργα νόωι τρέπετο (v. 4) = Pircher 1979, nr. 20 (cfr. 61 e 63, n. 3); *MAMA* VII 344 (Sinanlı, territorio dell'antica Vetissos, n.d.): Τυρανίδι μ|ητρὶ ἁγνῆ μὲν ὡ|ς Ἄρτεμις ἔργα δὲ | Ἀθηνᾶς (rr. 5-8), tutti passi dove si dice genericamente che la donna è versata nelle "opere di Atena" – l'accostamento tra ἔργα e il nome della dea è già omerico: cfr. *Il.* 9.389: ἔργα δ' Ἀθηναίῃ γλαυκώπιδι ἰσοφαρίζοι; *Od.* 7.110-1: […] περὶ γάρ σφισι δῶκεν Ἀθήνη / ἔργα τ' ἐπίστασθαι περικαλλέα καὶ φρένας ἐσθλάς; 20.72: ἔργα δ' Ἀθηναίη δέδαε κλυτὰ ἐργάζεσθαι – con tutta probabilità in riferimento all'ambito tessile, qualità tipicamente elogiata nelle donne all'interno della cultura classica (vd. **4.1.9**, *ad v.* 7); vd. Vérilhac 1985, 92-93.

3 **μεσηλικ̣ίης**: il sostantivo non è altrove attestato, se non in una tarda iscrizione proveniente dall'Egitto: *SB* 3.6133 (Hermonthis in Egitto, VII-VIII d.C.): Αλχι, ὦ μακά|ριε, μὴ στέναζε πολλάκις συνεσ|τίους ἔχων πλουσίους καὶ πένη|τας τοὺς παλαιωτάτους μεσ|ηλικίας τε καὶ νέ[ου]ς (rr. 6-10); cfr. Lattimore 1942, 331. Si tratta di una neoformazione sulla base dell'aggettivo μεσῆλιξ, usato dall'età imperiale in poi, e del sostantivo ἡλικία. Il genitivo esprime in questo caso una localizzazione temporale, se non lo si interpreta in unione più stretta al verbo (vd. *infra*).

διεζεύγισε: forma di aoristo da un presente non attestato *διαζευγίζω; si tratta di una forma di coniugazione tematica con suffisso -ιζω creata a partire dal verbo atematico διαζεύγνυμι, secondo un processo comune nel greco di *koine* e di età imperiale (vd. Horrocks 2010, 303-305). Il verbo è qui costruito con l'accusativo e il genitivo, quest'ultimo indicante la cosa da cui si "disaggioga" (in questo caso, la donna dagli anni di mezzo della sua vita) oppure regge il semplice accusativo del pronome relativo (il genitivo ha dunque funzione temporale; vd. *supra*), mentre non è specificato da cosa la donna sia stata "disaggiogata", e quindi separata; si potrebbe pensare alla vita, o più nello specifico da suo marito (cfr. la traduzione di Merkelbach e Stauber: «*Mitten in der Jugendblüte hat der neidische Hades sie aus der Ehe gerissen*»). La metafora della morte come "scioglimento dei buoi" (si veda il sostantivo βουλοτός (καιρός), che indica "il tempo adatto allo sciogliere i buoi", dunque "il primo pomeriggio" o "la sera"; cfr. *LSJ*, *s.v.*) ben si adatta all'immaginario di una società agricola (vd. Calder, *ad loc.*); lo stesso Calder rimanda a un'altra stele funeraria proveniente dalla valle dell'alto Tembris dove sono rappresentati due buoi con l'aratro ormai caricato sul giogo (vd. Buckler-Calder-Cox 1928, 29, nr. 244): il lavoro nei campi è finito, così come il tempo della vita. In ogni caso, è difficile dire se nel verbo fosse ancora percepita dall'autore e dai lettori contemporanei l'origine etimologica, o se il termine venisse semplicemente inteso come "separare", "disgiungere". Il verbo διαζεύγνυμι in riferimento alla morte compare anche in un passo di Filone di Alessandria: *De specialibus legibus* 3.70-1 Cohn: […] ὃν [*scil.* γάμος] οὐδὲν ἄλλο τι ἢ θάνατος διαζεύξει, dove è il matrimonio a essere "disaggiogato" dalla morte.

βάσκα|νος: aggettivo frequentissimo degli epigrammi funerari, normalmente riferito come in questo caso ad Ade (cfr. anche **4.3.4**, v. 2; **4.5.8**, v. 1; **4.5.11**, v. 2) o a δαίμων: cfr. *IG* XII 7.395 (Amorgos, n.d.): μέχρις [ὅ]|του παρισελθὼν βάσκανος δαίμων [ἀ]φ[ί]|λατο αὐτήν (rr. 33-35); *SGO* 09/02/01 (Apameia in Bitinia, n.d.): ἄρτι γενειάζοντά με ὁ βάσκανος ἥρπα[σε] δαίμων (v. 1); *SGO* 09/05/46 (Nicea in Bitinia, e.i., prima del 212 d.C.): δωδεχέτης, ὃν βάσκανος ἥρπασε δαίμων (v. 2). Per ulteriori paralleli epigrafici e letterari, vd. il commento in Neri 2003, 228-229 a Erinna, fr. 2: βάσκανος ἔσσ', Ἀΐδα. L'etimologia del termine, come quella degli altri facenti parte della medesima famiglia etimologica (βασκανία, βασκαίνω), non è chiara, ma ciò che risulta evidente è il valore magico della radice e il suo legame con la cattiva sorte; vd. Chantraine, *DELG*, *s.v.*

4 **ἀωροτανές**: il composto ἀωροθανής (da ἄωρος e θάνατος) è qui registrato graficamente senza aspirazione della dentale (vd. introduzione al commento) e con vocale breve finale; come il fenomeno dell'aspirazione, forse anche lo scambio della grafia η in ε è dovuto alla semplificazione del sistema vocalico del neo-frigio causata dalla mancata percezione della quantità; vd. Brixhe 1983, 118-119. L'aggettivo è attestato solo in ambito epigrafico; in particolare, si tratta di iscrizioni funerarie tutte provenienti dalla Frigia, se si esclude il caso dubbio di *SGO* 05/01/99 (Smirne, 150-100 a.C.), un epigramma molto lacunoso, per il quale Peek ha tentato al v. 6 di ricostruire ἀωροθα[νῶν (vd. *GVIK* 4). Per la Frigia, cfr. **4.3.7**, v. 2; *SGO* 16/31/91 (Appia/Soa, n.d., cristiano): Μακεδόνις κὲ Πατρίκις ἀωρο|θανῖς υἱοί μου (rr. 13-14); Pfuhl – Möbius 596: Τατι ἐγγόν|η αὐωροθανῇ (rr. 5-6; cfr. anche r. 3); *MAMA* X 308 (Kotiaion, inizio II d.C.): [Μη]νοφᾶς ἀδελφῷ Μνα⟨σέ⟩ᾳ καὶ Τρόφι|μος πατρὼ[ς ἀν]υψιῷ ἀωροθανῇ (rr. 1-2); *SEG* 28.1101 (Altintaş – Appia/Soa, 304-5 d.C.): Αὐρ. Μαρκειανὸς Μάρκου κὲ Δόμνα τέκνῳ Λέοντι | γλυκυτάτῳ ἀωροθανῇ (rr. 2-3). In un frammento di Aristofane (fr. 668 K.-A.) è attestata la forma ἀωροθάνατος, non attestata altrove. Su ἄωρος, vd. **4.5.10**, *ad* rr. 5-6.

ἐπὶ κτονί: *tessera* omerica (cfr. *Il.* 1.88; 3.89; 3.195 *et al.*) frequentissima anche nell'epica successiva e nel genere epigrammatico letterario, quasi sempre collocata dopo la cesura trocaica come nel presente contesto; cfr. **4.1.15**, r. 17; *SGO* 11/05/02 (Nea Klaudioupolis nel Ponto, III d.C.): Ἀρσινόης τόδε σῆμα ἐπὶ χθονὶ τεῦξαν ἀδελφοί (v. 1); *GVI* 1525 (Aixone in Attica, II-III d.C.): θεῖα γύναι, σέο κῦδος ἐπὶ χθονὶ οὔ[ποτε λήσει] (v. 1).

λυποῦσα: il participio del verbo λυπέω non sarebbe fuori luogo nel presente contesto, ma data la frequenza del verbo λείπω in contesti espressivi simili, è preferibile intendere il participio come una grafia errata per λιποῦσα; vd. **5.1.5**, *ad v.* 3.

5 **κουρί|διον**: vd. **4.1.2**, *ad v.* 1.

ὀδειρόμενον κα|{ι}τὰ ἦμαρ: per un'espressione simile cfr. *SGO* 09/05/88 (Nicea in Bitinia, III-IV d.C.): […] ὀδυρόμενος παν|[τ'] ἤματι […] (rr. 3-4). Il complemento di tempo con idea distributiva κατ' ἦμαρ è abbastanza raro in ambito epigrafico; cfr. almeno *GVI* 991 (Teuthrone in Laconia, II-III d.C.): ὀκτωκαιδεκέτη δὲ χρόνον ζήσασα κατ' ἦμαρ / οὐκ εἴσχυσα λιπεῖν σπέρμα φίλῳ γαμέτῃ (vv. 5-6).

L'incisione erronea di ι si può forse spiegare con la frequenza della congiunzione καί, dallo scalpellino tracciata quasi per automatismo; nel correggersi non avrebbe poi cancellato la lettera superflua. Per il participio di ὀδύρομαι, vd. **5.2.4**, *ad v.* 4.

r. 14 **Αμμινη**: è l'unica attestazione del nome in questa forma; potrebbe trattarsi di un nome locale appartenente a una famiglia di *Lallnamen* molto diffusa in Asia Minore (vd. **4.5.2**, *ad v.* 3) o più probabilmente di una grafia errata del nome Αμμιανή (vd. Zgusta 1964, 65), il quale presenta una decina di attestazioni nella parte nord-occidentale della Frigia, tutte datate all'età imperiale avanzata, in particolare al III d.C; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

Ἡλίου: il nome Ἥλιος è molto diffuso nella parte interiore dell'Asia Minore, e in particolare in Frigia, dove le sue attestazioni risalgono quasi tutte al II-III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

4.3.4

[- - -]

1-2	l	[ἕ]κ̣τ̣ον καὶ δέκατον ἐ̣[πιδ]ⅰο̣ῦσα ἔτος ἔνθα τέθα[πται]· ⅰ
3-4	2	ἐκ τοκετοῦ δύσμο⟨ι⟩ρ̣[ον] ⅰ ἀνήρπασε βάσκανος Ἄ[ιδης] ⅰ
5-6	3	εἰκόνα σωφροσύνης [καὶ αἰ]ⅰδοῦ[ς] μεγάλης ἐπὶ [γαίῃ] ⅰ
7-8	4	καὶ μετ’ ἐπιστήμ[ης] ⅰ ἔργ’ ἐπιδεικνυμένη· ⅰ
9-10	5	πέντε ἔτη δὲ συνοίκησεν ⅰ καὶ σὲ λίνα κ[λ]αῦε Κοδρᾶτος ⅰ
11-12	6	γῇ κρύπτων σ’, οἴην ⅰ ἐλπίδα καὶ γονέων. ⅰ

13-14 ιος νι σα του μανκα κακουν αδⅰ[14]δακετ τι τ̣ετικμενος ειτου.

1 [ἕ]κτον Calder (1922); Friedrich; Wilhelm [ἕ]κ̣τ̣ον Calder (*MAMA*) [ἔ]κ̣τον (*sic*) Merkelbach – Stauber ἐ̣[πιδ]ⅰο̣ῦσα *suppl.* Calder (1922); Wilhelm ἐ[πιδ]ⅰοῦσα Friedrich ἐ̣[πιδ]ⅰοῦσα Calder (*MAMA*) τέθα[πται] Calder; Friedrich τέθα[ψαι] Crönert (*SEG*); Wilhelm (τέθα[μμαι] *dub.*); Merkelbach – Stauber 2 ΔΥΣΜΟΡ[*lapis* δυσμόρ[ου γάρ] Calder; Friedrich δύσμορ[φος] Crönert (*SEG*); Wilhelm (*susp.* δύσμοιρ[ον]) δύσμοιρ[ον] Merkelbach – Stauber Α[ΐδης] (*sic*) Calder 3 *suppl.* Calder 4 ἐπιστήμ[ης] *suppl.* Calder ἐπιδεικνυμένη Calder; Friedrich; Merkelbach – Stauber ἐπιδεικνυμένη⟨ν⟩ Crönert (*SEG*); Wilhelm 5 συνοικήσθαι Calder (συνοικήσθη *dub.*); Crönert (συνοίκησεν = συνῴκησεν *susp.*; *SEG*, *app.*); Friedrich; Wilhelm συνοίκησε̣ν Calder (*MAMA*) συνοίκησεν Merkelbach – Stauber κ[λ]αῦε Calder; Friedrich; Wilhelm; Merkelbach – Stauber κ[λ]αῦ⟨σ⟩ε *susp.* Crönert (*SEG*, *app.*) κλ̣αῦε Calder (*MAMA*) 6 σ’ Calder (1922); Friedrich; Wilhelm; Merkelbach – Stauber [σ’] Calder (*MAMA*).

r. 14 τιτετικμενος Calder; Friedrich; Wilhelm τι τετικμενος Haas; Merkelbach – Stauber.

…
avendo visto il sedicesimo anno qui è sepolta:
dal parto la rapì, sventurata, Ade malevolo,
immagine di temperanza e di grande modestia sulla terra
e che mostrava le (sue) opere con abilità.
Cinque anni ha vissuto insieme (a te) e ha pianto mestamente Quadrato
coprendoti di terra, unica speranza anche dei genitori.

Chiunque danneggi questo monumento, venga marchiato.

Bibliografia. *Edizioni precedenti*: Calder 1922, 123-124, nr. 7; *SEG* 1.454; Friedrich 1932, 139, nr. 82; *MAMA* VII 258; Haas 1966, 125, nr. 82 (solo rr. 13-14); Wilhelm 1980, 86, nr. 112; *SGO* 16/43/04. *Riproduzioni fotografiche*: *MAMA* VII, tav. 15, nr. 258.

Descrizione del monumento e datazione. L’iscrizione è incisa sopra un lato di una colonna di forma circolare non più conservata rinvenuta nel villaggio di Aşağı

Piribeyli, nel territorio dell'antica Amorion; le edizioni precedenti a *SGO* 16/43/04 collocano la località in corrispondenza dell'antica Pissia, che Ramsay (1890, 233) aveva identificato con le rovine del villaggio di Aşağı Piribeyli; il centro di Pissia è oggi collocato in corrispondenza del villaggio Çamlı, a sud-est di Philomelion; vd. *TIB* 7, 362. La superficie della colonna è stata livellata per ricevere il testo; anche la parte retrostante l'iscrizione mostra segni di livellamento. L'angolo destro dello specchio epigrafico è molto consumato, e molte lettere sono andate perdute. Benché l'iscrizione abbia un senso compiuto, l'assenza del nome della defunta fa ipotizzare che esso dovesse essere inciso nella parte superiore della colonna, non conservata. Dimensioni della colonna: altezza 0,42; diametro 0,32; spessore 0,16. Larghezza dello specchio epigrafico: 0,27. Altezza delle lettere: 0,015 (rr. 1-12) e 0,010 (rr. 13-14). Le rr. 1-12 presentano un andamento metrico: ogni verso corrisponde a due righe di scrittura, ed è diviso dall'a capo intorno alla sua metà, a volte nel mezzo di parola (la divisione all'altezza della cesura che occorre in alcuni versi sembra essere casuale). Le lettere hanno modulo costante e la scrittura è regolare e ordinata, di forma arrotondata: ε e σ hanno forma lunata, β ha l'occhiello inferiore più piccolo e l'asta verticale del φ sporge dal corpo della lettera sia nella parte inferiore che superiore. L'iscrizione è stata datata al II-III sec. d.C. (Merkelbach e Stauber).

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario per la giovane sposa di un uomo di nome Quadratus, che ha provveduto alla sua sepoltura, e in una formula di maledizione in neo-frigio contro i profanatori di tombe incisa subito sotto l'epigramma in caratteri leggermente minori; si tratta dunque di un'iscrizione bilingue (vd. introduzione a **4.3.2**). L'epigramma è composto da due esametri seguiti da due distici elegiaci, che presentano in generale una scansione abbastanza regolare; il v. 5 è tuttavia ipermetro di un *metron,* irregolarità dovuta all'inserimento del nome proprio del marito della defunta. Il nome della donna non è noto e probabilmente era registrato in un'altra sede del monumento (vd. *supra*). La ragazza, morta di parto a soli 16 anni, è elogiata per la sua temperanza, la sua modestia e la sua abilità nelle opere femminili; è interessante l'uso di alcune espressioni e termini rari nelle iscrizioni metriche, che sembrano rimandare a un'epoca abbastanza avanzata dell'Impero (vd. *ad vv.* 3 e 5).

1 **[ἕ]κ̣τ̣ον καὶ δέκατον**: forma alternativa a ἑκκαιδέκατος per indicare il numerale ordinale "sedicesimo", scelta per le necessità metriche del verso.

ἐ[πιδ]|οῦσα ἔτος: il verbo ἐπεῖδον per l'espressione dell'età non pare attestato altrove negli epigrammi epigrafici; il verbo va inteso nel significato di "vedere" e quindi di "vivere", "sperimentare" (cfr. *LSJ*, *s.v.*), un'accezione già propria dell'uso omerico: cfr. *Il.* 22.59-61: πρὸς δ' ἐμὲ τὸν δύστηνον ἔτι φρονέοντ' ἐλέησον / δύσμορον, ὅν ῥα πατὴρ Κρονίδης ἐπὶ γήραος οὐδῷ / αἴσῃ ἐν ἀργαλέῃ φθίσει κακὰ πόλλ' ἐπιδόντα, dove Priamo si rivolge a Ettore. Per l'ambito epigrafico, cfr. invece *SGO* 04/19/03 (Iaza in Lidia, 260/1 d.C.): τέσσαρισκαὶδέκα{ι}τον ἔτο{υ}ς πληροῦσα νέας ἐνθάδε κῖμε (v. 4), verso di struttura simile dove il concetto è espresso dal verbo πληρόω; vd. anche *supra* (epigramma di Attaleia).

τέθα[πται]: il verbo è stato variamente integrato dagli editori alla prima, alla seconda o alla terza persona singolare (vd. *app.*); ipotizzando che il nome della defunta – andato perduto e probabilmente precedente l'epigramma – fosse al nominativo, la struttura più comune prevede il verbo coniugato alla terza persona singolare: cfr. *SGO* 09/05/41 (Nicea in Bitinia, e.i.): Ἑρμαγόρας πολύφρων ὁ φιλόξενος ὧδε τέθαπται (v. 2); *SGO* 16/34/23 (Dorylaion in Frigia, II-III d.C.): ἐνθάδε δεῖα τέθαπται ἀγακλιτὴ Βερονείκη (v. 1). Non ci sono tuttavia elementi che consentono di escludere le altre due possibilità: la presenza del pronome di seconda persona al v. 6 rende anzi possibile un'omologazione dell'intero epigramma alla seconda persona singolare. I cambi di persona grammaticale nelle varie sezioni di un componimento sono in ogni caso abbastanza frequenti negli epigrammi epigrafici. Considerato il mutamento di soggetto al verso successivo, è necessario interpungere dopo il verbo, come già Calder nell'*ed. pr.*

2 **ἐκ τοκετοῦ**: la giovane donna è morta di parto; l'espressione non pare attestata altrove negli epigrammi epigrafici, ma compare, oltre che in numerosi testi medici, in un epigramma di Leonida di Taranto, probabile modello della serie di epitaffi dedicata alla giovane Πρεξώ (per tale gruppo di epigrammi, vd. Garulli 2012, 116-134): *AP* 7.163: […] Θνήσκεις δ' ἐκ τίνος; —Ἐκ τοκετοῦ. — (v. 4).

δύσμο⟨ι⟩ρ[ον]: la pietra presenta la sequenza ΔΥΣΜΟΡ[, sebbene ρ sia di dubbia lettura. Sia che vada inteso come tale o interpretato piuttosto come ι, l'aggettivo δύσμοιρος al caso accusativo sembra l'integrazione più adeguata al contesto: l'aggettivo è infatti più verosimilmente riferito alla defunta che al parto (cfr. la congettura δυσμόρ[ου γὰρ] di Calder), mentre Ade è già connotato da βάσκανος, e un ulteriore attributo appare ridondante (cfr. δύσμορ[φος] di Crönert). Δύσμορος è aggettivo già omerico, poi tipico del lessico tragico, in particolare sofocleo (cfr. *Aj.* 372; *El.* 272; *Ant.* 865 *et al.*), e ben attestato nella letteratura successiva; ben esprime la miseria di una morte prematura. Nella forma δύσμοιρος (qui necessaria per lo schema metrico) è attestato in parte della tradizione manoscritta per Soph. *OC* 327 (Οι. ὦ τέκνον, ἥκεις; Ισ. ὦ πάτερ δύσμοιρ' ὁρᾶν) e compare in *AP* 9.245 (Antifane): δυσμοίρων θαλάμων ἐπὶ παστάσιν οὐχ Ὑμέναιος (v. 1); in ambito epigrafico, cfr. *SGO* 16/08/02 (Temenouthyrai in Frigia, 114/5 o 168/9 d.C.): ὦ ξένε, κ[α]ὶ Δημ[ᾶ]ν τῆδε κατοιχ[ο]μ[έ]νους, / δυσμο[ίρ]ους παῖδας Δημητ[ρ]ί[ου […] (vv. 2-3); *SGO* 08/01/48 (Cizico in Misia, I a.C.): οὔτε με τὸν δύσμοιρον ἐς Ἅιδος ἤγαγε νοῦσος (v. 1).

ἀνήρπασε: l'immagine della morte come rapimento da parte di una divinità è un *topos* ricorrente nel genere dell'epigramma funerario; tale rapimento poteva essere concepito positivamente come l'essere stati prescelti dal dio (vd. **4.6.1**, *ad v.* 3) o più frequentemente come un amaro destino (i soggetti del rapimento sono in questo caso Ade, il δαίμων, la Moira, lo Φθόνος o la morte stessa); cfr. **4.5.5**, v. 4; **4.5.11**, v. 2; **5.4.1**, v. 3.

βάσκανος: vd. **4.3.3**, *ad v.* 3.

3 **εἰκόνα σωφροσύνης [καὶ αἰ]|δοῦ[ς]**: l'impiego del sostantivo εἰκών in accezione figurata ("immagine" come "modello", "esempio") in unione al genitivo di una qualità morale non sembra avere paralleli nell'epigrafia funeraria, dove il

sostantivo è spesso attestato a indicare l'immagine o la statua che accompagnavano l'iscrizione. L'espressione εἰκών σωφροσύνης è presente in età imperiale nelle opere di autori cristiani: cfr. Clem. Al. *Paed.* III 8.41.4-5 (Sources chrétiennes 70): ὀνειδίζων τις μοιχείαν ἀσελγῆ καλὴν εἰκόνα σωφροσύνης ἐδείκνυεν φιλανδρίαν (qui riferito all'amore maritale di Penelope per Odisseo); Basil. Anc. *De virginitate.* (*PG* 30.716.10): οὕτω καὶ ἡ παρθένος σωφροσύνης εἰκὼν […]. Insieme alla ἀρετή, la σωφροσύνη è la qualità morale più menzionata negli epigrammi funerari già a partire dal IV sec. a.C. (vd. Tsagalis 2008, 135-160); in riferimento a una donna, è prevalente il significato di "pudore" fisico e morale più che una generica "assennatezza" o "moderazione", qualità che si unisce bene alla αἰδώς menzionata subito dopo; vd. North 1966, 252-253; Pircher 1979, 22-23 e 34-35; Vérilhac 1985, 102-103; per l'età arcaica Rademaker 2005, 96-97. In contesto cristiano, αἰδώς e σωφροσύνη in relazione al comportamento femminile sono menzionati in 1 *Tm.* 2.9: ὡσαύτως καὶ γυναῖκας ἐν καταστολῇ κοσμίῳ μετὰ αἰδοῦς καὶ σωφροσύνης κοσμεῖν ἑαυτάς, l'unico passo dove è usato il sostantivo αἰδώς nel *Nuovo Testamento*, mentre σωφροσύνη compare anche in 1 *Tm*. 2.15 e *Act*. 26.25, nel primo passo ancora in riferimento alla condotta femminile. Per il sostantivo σωφροσύνη negli epigrammi epigrafici, cfr. anche **4.5.2**, v. 3; **5.3.3**, v. 5.

ἐπὶ [γαίῃ]: il complemento potrebbe essere integrato anche con il genitivo del medesimo sostantivo; l'entità della lacuna e la maggiore frequenza dell'espressione al caso dativo nella medesima posizione metrica all'interno dei poemi omerici (cfr. *Il.* 3.114; 11.161 *et al.*) rende tuttavia preferibile un'integrazione al dativo.

4 **μετ' ἐπιστήμ[ης]**: la donna è lodata anche per la sua "abilità", probabilmente nell'ambito delle attività domestiche; per un elogio simile, cfr. **4.1.9**, vv. 6-7.

ἐπιδεικνυμένη: la sintassi richiederebbe il participio declinato al caso accusativo, concordato all'oggetto non espresso di ἀνήρπασε (cfr. la correzione di Crönert e Wilhelm in *app.*). Piuttosto che di una caduta della nasale in posizione finale di parola, è più probabile che si tratti di un errore dovuto alla non completa padronanza della lingua da parte dell'autore dell'epigramma. La costruzione del verso è inoltre abbastanza anomala anche relativamente a quanto si vuole comunicare: l'espressione più normale sarebbe "compiere le proprie opere con abilità" o "mostrare abilità nelle proprie opere", e non "mostrare le proprie opere con abilità"; è evidente che manca una sensibilità della lingua in uso.

5 **πέντε ἔτη δὲ συνοίκησεν**: il fatto che la coppia abbia vissuto insieme per cinque anni significa che la fanciulla era andata in sposa all'età di undici anni (vd. Calder 1922, 123). La lettura συνοίκησεν stampata da Calder nella sua seconda edizione dell'epigrafe (e suggerita precedentemente da Crönert; vd. *app.*) risolve i problemi interpretativi causati dalla precedente lettura. Dal punto di vista paleografico, la forma lunata del σ rende verosimile una svista di lettura tra la sequenza ΘΑΙ e ΕΝ, sebbene dalla foto non si riescano a distinguere chiaramente le lettere alla fine della riga. Il soggetto del verbo, così come del seguente κ[λ]αῦε, è il marito della defunta; per la forma senza aumento, cfr. κ[λ]αῦε nel medesimo verso. Per paralleli dell'espressione in ambito epigrafico, cfr. ad esempio MAMA IV 319 (Pepouza in Frigia, n.d.): πέντε δὲ μῆνας ἀν|δρὶ συνοικήσασαν νέαν νέ|ω (rr. 8-10

= v. 3); *IG* XII 9.1213 (Histiaia in Eubea, età romana): [A]ἰλία Εὔνοια | [ἡ] καὶ Σεμήραμ|[ις] συνοικήσασ[α] | [ἀ]νδρὶ (rr. 1-4); *SEG* 48.772 (Beroia in Macedonia, cristiano, IV d.C.?): Δομετιανοῦ | κὲ Ῥοδόπης | μεμόριον | συνοικήσα|σα τῷ ἀνδρὶ | ἔτη εἴκοσι.

αἴλινα: il neutro plurale in funzione avverbiale dell'aggettivo αἴλινος, costruito a partire dal grido di lamento rituale αἴλινον (vd. Fraenkel 1950, II, 73-74, *ad* Aesch. *Ag.* 121), non sembra comparire altrove nelle iscrizioni funerarie. In ambito letterario è attestato solo a partire da Callimaco (*Hymn. Ap*. 20: οὐδὲ Θέτις Ἀχιλῆα κινύρεται αἴλινα μήτηρ, su cui vd. Williams 1978, 32, *ad loc.*); compare poi nello Pseudo-Mosco (*Ep. Bion.* 1; 14), negli *Oracoli Sibillini* (8.64; 11.59) e in vari passi delle *Dionisiache* di Nonno di Panopoli, sia in posizione iniziale di verso (2.82; 12.120 *et al.*) sia nel penultimo *metron* dell'esametro 17.310; 19.182 *et al.*), come nel presente caso. Si tratta dunque di un interessante caso di anticipazione di uno stilema dell'epica tardo-antica. Per quanto riguarda una possibile interpretazione del termine come nome proprio, esiste un'unica attestazione del nome femminile Αἴλινα, in un'iscrizione proveniente dalla Pisidia (*MAMA* VIII 382.3, Salir, n.d.), riguardo alla quale gli editori hanno avanzato l'ipotesi di una forma errata per il più comune Αἰλία. Nel presente contesto un'interpretazione come nome proprio è ostacolata dalla struttura del verso e dalla funzione logica che il nome stesso dovrebbe assumere: la posizione dopo il καί esclude la funzione di vocativo, mentre l'ipotesi di un accusativo accordato a σ(ε) (v. 6), oltre a presupporre una forma con caduta della nasale finale, è resa improbabile dalle rispettive posizioni dei due elementi.

κ[λ]αῦε: forma irregolare del verbo κλαίω, spiegata da Calder come un riflesso della pronuncia locale (vd. Calder 1922, 123). Escludendo che si tratti di una forma dell'imperfetto (il contesto richiede infatti il tempo aoristo), una pronuncia che ometta il σ intervocalico non è facilmente giustificabile. È forse più semplice interpretare la forma come un banale errore di scrittura per κλαῦσε, emendando secondo la proposta di Crönert; tale correzione è supportata anche dalla mancanza dell'abbreviamento in iato nella scansione prosodica della parola. L'assenza dell'aumento è poi un fenomeno abbastanza diffuso nell'epigrafia metrica: cfr. qui lo stesso συνοίκησεν, sempre al v. 5, e per la stessa forma verbale *SGO* 16/31/83 (Appia in Frigia, intorno al 300 d.C.): κλαῦσε δέ με κὲ | Φλῶρος πενθερὸς κὲ Ἀμμιας | πενθερὰ Ἰσκομαινοί (rr. 7-9) e 16/35/03 (Nakoleia in Frigia, e.i.): [κουριδίην ἄλοχον(?) Στ]ρατ[ον]είκην τήνδε θανοῦσαν / Εἴερος ἐκθύμως κλαῦσε [φί]λος γαμέτης (vv. 1-2).

Κοδρᾶτος: nome di derivazione latina diffuso in Frigia e in Asia Minore; la maggior parte delle attestazioni sono datate al II-III sec. d.C. La grafia del nome si presenta alternativamente nella forma Κοδρᾶτος o Κουαδρᾶτος, sebbene in Frigia sia attestata solo la prima forma; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

6 **κρύπτων**: il verbo κρύπτω avente come soggetto la persona che si è occupata della sepoltura del dedicatario del monumento non è frequente nelle iscrizioni; solitamente tale funzione è assunta dalla terra (κόνις) o dalla tomba (τάφος, τύμβος), che "nascondono" o "coprono" il corpo del defunto. Per casi paralleli a questo cfr. ad esempio *IG* XIV 803 (Napoli, e.i.): κουρίδιος δὲ πόσις κρύψε χθονὶ τῇδε καλύψας (v.

3); *IMEG* 33 (Herakleopolis Magna, età tolemaica): Ἀρμόδιος κτερίσας τῶιδ' ἐπέκρυψε τάφωι, / Ἀρσινόην Μάτρωνα […] (vv. 6-7).

σ(ε): il pronome personale di seconda persona indica che nell'ultimo distico dell'epigramma la *persona loquens* si rivolge direttamente alla defunta. Ci si può chiedere se lo stesso valga anche per le sezioni precedenti del componimento; vd. *supra*, *ad v.* 1 (τέθα[πται]).

οἵην | ἐλπίδα καὶ γονέων: la fanciulla era probabilmente figlia unica; per un secondo emistichio di pentamentro di forma simile cfr. *IGBulg.* III 1632 (Augusta Traiana in Tracia, n.d.): ζηλώσας στρατιῆς ἐλπίδα τὴν γονέων (v. 3). Lo stesso concetto è in *AP* 7.453 (Callimaco): δωδεκέτη τὸν παῖδα πατὴρ ἀπέθηκε Φίλιππος / ἐνθάδε, τὴν πολλὴν ἐλπίδα, Νικοτέλην.

rr. 13-14 Per la formula di maledizione in lingua neo-frigia si rimanda al commento delle rr. 9-12 di **4.3.2**, soffermandosi solo sulle variazioni che compaiono in questa versione della formula (per cui vd. in particolare Brixhe, *ad SGO* 16/43/04).

13 **σα του μανκα**: σα e μανκα costituiscono un'altra coppia di aggettivo dimostrativo e sostantivo concordati al caso dativo, dei quali σα è una forma di aggettivo dimostrativo femminile singolare, mentre il preciso significato di μανκα è ancora incerto: probabilmente designava un elemento dell'architettura funeraria (vd. Brixhe 2008, 78). I due termini sono separati dalla particella του, che rinforza il dimostrativo σα.

14 **τι̣ τ̣ετικμενος**: l'apodosi manca in questo caso del termine τιε, mentre la particella τιτ di introduzione della reggente è interessata dalla caduta della dentale finale.

4.3.5

1-3	1	ἰστήλην ἐσορᾷς κα|ταζώγραφον, ἀλλὰ | νόησον,
3-5	2	ἣ τύνβον κα|τέχει Τατείας καλῆς | ἱερείης
5-7	3	Ἀρτέμιδος | κούρης βασιληΐδος ἣ | προκάθηται· *hed.*
7-9	4	ἣν ἰσ|τοργῆς ἕνεκεν ἀνὴρ | ἑὸς ἐνθάδ᾽ ἔτεισεν. |
10-14		Αὐρ(ήλιος) Καρικὸς Νουνας |[11] Τατίᾳ συνβίῳ καὶ θυ|[12]γατρὶ Χαριτίῳ καὶ Νου|[13]να υἱῷ γλυκυτάτοις |[14] μνήμης χάριν. *hed.* |
15-16	5	τίς δὲ ταύτῃ τῇ ἰστήλῃ | κακὴν χεῖρα προσοίσει, |
17-18	6	καὶ ζῶν δεινὰ πάθοιτο | καὶ θανεὼν ἔτι δεινά· |
19	7	ὅσα εὖ ἐμοί, διπλᾶ σοι θεός.

1 ἰστήλην *l.* στήλην 2 Τατείας *l.* Τατίας 3 κούρης Anderson κώμης Wilhelm; Peek; Merkelbach – Stauber 4 ἰστοργῆς *l.* στοργῆς 5 ἰστήλῃ *l.* στήλῃ.

Vedi una stele adornata con pitture, ma bada:
essa tiene la tomba della bella Tatia, sacerdotessa
di Artemide, vergine regina, che presiede (alla tomba?).
Suo marito per amore l'ha qui ricompensata.

Aurelios Karikos Nunas alla sua sposa Tatia e alla figlia Charition e al figlio Nunas, dolcissimi, in ricordo.

Chi leverà una mano malvagia su questa stele,
da vivo possa soffrire pene terribili, e da morto ancora più terribili.
Quanto bene fai a me, possa il dio a te (renderne) il doppio.

Bibliografia. *Edizioni precedenti*: Anderson 1899, 306-7, nr. 246 (apografo ed edizione); *GVI* 133; Strubbe, *APAI* 269 (solo rr. 15-19); *SGO* 16/43/05; Mileta 2011. Wilhelm 1974, 346-348; Robert 1984, 492, n. 27.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele con decorazione lineare di foglie di vite e grappoli d'uva rinvenuta in un antico cimitero vicino al villaggio di Yukarı Ağzıaçık, a circa 11 km sud-est di Aşagı Piribeyli, nel territorio dell'antica Amorion. Sopra l'iscrizione sono raffigurati un pettine, uno specchio e un canestro. Le dimensioni del monumento e delle lettere non sono note. Dall'apografo di Anderson sembra che l'iscrizione corra continua fino alla r. 18, mentre la r. 19 appare leggermente distanziata dal resto e sporgente a sinistra. I vv. 1-4 sono distribuiti ognuno su tre righe senza alcuna attenzione al rapporto tra fine di riga e pause metriche, mentre i vv. 5-6 occupano ciascuno due righe, divise in

corrispondenza delle cesure rispettivamente in B_1 e B_2. Le lettere sono di forma squadrata: α ha la barra orizzontale spezzata, ε la barra mediana distaccata da quella verticale, σ presenta sia la forma a quattro tratti sia quella a tre, ω è di forma minuscola e spigolosa. Sono presenti dei nessi tra η e ς in καλῆς (r. 4 = v. 2) e ἱερείης (r. 5 = v. 2); tra λ e η in ἰστήλη (r. 15 = v. 5). Il nome Αὐρήλιος, la forma delle lettere e alcuni usi lessicali suggeriscono una datazione al III sec. d.C. o posteriore.

L'iscrizione è costituita da tre sezioni distinte: un epigramma funerario in quattro esametri per una donna di nome Tatia, sacerdotessa di Artemide, dedicato dal marito; una parte in prosa in cui si aggiunge che il monumento è stato dedicato dal padre anche ai due figli Charition e Nounas; e infine una formula di maledizione di ritmo dattilico contro i profanatori della tomba, seguita da una breve formula di benedizione di ritmo giambico (vd. *Introduzione*, III.4.c, III). La metrica della prima sezione presenta alcune irregolarità: lo ι protetico nei due sostantivi ai vv. 1 e 4 è trattato in maniera incoerente (vd. *ad loc.*); la seconda sillaba di καταζώγραφον (v. 1) è considerata prosodicamente come breve, mentre al v. 4 l'ultima di ἕνεκεν come lunga (tale allungamento si riscontra tuttavia già nella poesia arcaica; vd. West 1982, 16), così come l'α di ἀνήρ. Le caratteristiche fonetiche della lingua dell'iscrizione, che rivelano l'influsso dell'idioma frigio, (vd. *ad v.* 1) e la decorazione iconografica della stele, costituita da oggetti di uso domestico tipici del corredo femminile e dai tralci di vite e grappoli d'uva – tratti caratteristici dei monumenti funerari del territorio frigio: vd. Masséglia 2013, 99 e 109-110 – lasciano pensare che si tratti di un nucleo familiare in cui l'identità locale era ancora forte. Nell'epigramma sono individuabili strutture formulari diffuse nel linguaggio epigrafico del territorio (vd. *ad vv.* 1 *et* 4) unitamente a vocaboli rari e al tentativo di creare espressioni originali, con esiti talvolta maldestri. La menzione di un sacerdozio di Artemide indica che nella zona era probabilmente presente un santuario della dea, sebbene non si abbiano notizie in merito.

1 Il primo verso dell'epigramma ritorna con leggere variazioni nell'*incipit* di altre due iscrizioni, una proveniente dal medesimo territorio di Amorion (cfr. **4.3.9**, v. 1: ἰστήλλην ἐσορᾷς πολυδέδαλον ἐν[θ]άδε κεῖτε) e l'altra da quello della vicina Klaneos (cfr. **4.5.9**, v. 1: στήλην γραμματόεντα ἰσορᾷς, φίλε, ἀλλὰ νόησον); si tratta evidentemente di formule epigrafiche diffuse nel territorio (vd. *Introduzione,* III.4.c, II). Una *persona loquens* indefinita si rivolge al passante per catturare la sua attenzione e invitarlo a leggere oltre, attraverso un espediente con una struttura espressiva abbastanza frequente nell'epigramma funerario.

ἰστήλην: la protasi vocalica di ι davanti al fonema στ è un fenomeno tipico del greco delle iscrizioni della Frigia, in cui agisce l'influenza della lingua locale (cfr. anche **4.3.9**, v. 1; **4.5.9**, v. 4; **5.7.3**, v. 3; **4.5.10**, v. 1). La lingua frigia non contemplava probabilmente il gruppo στ sia all'inizio di parola, sia all'interno, sia in *sandhi* prosodico, e i parlanti reagirono in due modi: o con l'eliminazione di uno dei due suoni consonantici – cfr. ad esempio ἀναγνώτης = ἀναγνώστης (v. 1) e ἀνέτησεν = ἀνέστησεν (v. 3) in **4.5.6**; εἰ τὸν θεόν = εἰς τὸν θεόν, in *MAMA* IV 276c (Dionysopolis,

II d.C.), rr. 10-11; ἀνέτησα = ἀνέστησα, in *MAMA* V 251 (Nakoleia, n.d.), rr. 2-3; τὴν σείλην = τὴν στήλην, in *MAMA* IV 285 (Dionysopolis, n.d.), r. 9; la caduta dell'occlusiva è tuttavia molto rara –, fenomeno attestato più frequentemente, o con la protasi vocalica suddetta, solitamente di timbro *i* (nel presente epigramma cfr. anche ἰστοργῆς al v. 4 e ἰστήλῃ alla r. 15). La maggior parte di tali modifiche si riscontra in sequenze fonetiche in cui il gruppo era preceduto da una consonante, contesto in cui il fenomeno deve aver avuto origine, per poi generalizzarsi anche dopo suoni vocalici; vd. Brixhe 1987, 114-16; 2002, 263. Da notare che in questo caso come in **4.3.9**, v. 1 e forse anche in **5.7.3**, v. 3 (vd. *ad loc.*) lo ι protetico è contato come sillaba ai fini della metrica, mentre ciò non avviene per ἰστοργῆς al v. 4 (vd. Wilhelm 1974, 347).

καταζώγραφον: l'aggettivo è attestato altrove solo in Zosimo di Panopoli, alchimista vissuto tra il III e il IV sec. d.C., in riferimento a libri di materia medica: cfr. *Περὶ ὀργάνων* 1.180 (ed. Mertens 1995): βίβλους καταζωγράφους. È singolare il ricorso a un aggettivo relativo a raffigurazioni pittoriche in una stele che presenta una tipologia figurativa normalmente eseguita in rilievo scultoreo: non è da escludere l'eventualità di un'originaria decorazione pittorica poi scomparsa; cfr. πολυδέδαλον a **4.3.9**, v. 1.

ἀλλὰ νόησον: vd. **4.5.9**, v. 1.

2 **ἣ**: per il "nesso relativo", vd. **4.1.3**, *ad v.* 4; cfr. anche ἣν al v. 4.

Τατείας: forma itacistica del nome Τατία, molto diffuso in Frigia nell'età imperiale, soprattutto tra il II e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* La forma non itacistica compare nella parte in prosa (r. 11). Considerata la corrispondenza del nome Τατία con il latino *Tatia* potrebbe trattarsi di una traslitterazione di quest'ultimo, sebbene la presenza nel territorio di molti altri nomi che fanno parte della stessa famiglia di *Lallnamen* (radice Τατ-) non permetta di provare in maniera univoca tale derivazione; vd. Zgusta 1964, 501-502. L'origine del nome a partire dal gruppo dei *Lallnamen* sembra essere indicata anche dalla rarità nel territorio dell'Asia Minore del nome Στατίος (anche nella sua versione femminile e nei derivati in -ανος/-ανη) – nome che in epoca imperiale appare più diffuso di Τατίος / -ια e dei suoi derivati all'interno del mondo greco-romano –; in particolare, in Frigia tale assenza si spiega forse anche con la resistenza fonetica del frigio al gruppo στ.

καλῆς ἱερείης: la prima sillaba dell'aggettivo καλῆς è contata come lunga, secondo il trattamento prosodico dell'aggettivo in uso nell'epica. Non sono note altre fonti riguardanti un tempio e un culto di Artemide in questa zona. La defunta è presentata come sacerdotessa della dea: doveva quindi avere un ruolo abbastanza prestigioso nella realtà locale.

3 **κούρης βασιληΐδος ἣ | προκάθηται**: l'apografo e la trascrizione di Anderson presentano la lezione κούρης, che è poi stata corretta in κώμης da Wilhelm (1974, 347-348), lezione accolta da tutti gli editori successivi. Wilhelm ritiene che la relativa ἣ προκάθηται non possa essere riferita alla defunta a causa del tempo presente in cui il verbo è coniugato, e la legge in riferimento alla dea Ἄρτεμις. Il verbo προκάθημαι nel senso di "presiedere", "proteggere", detto di una divinità rispetto a una comunità, necessita tuttavia sempre del genitivo di chi gode della protezione; cfr.

ad esempio *IGRR* IV 1692 (Elaia in Misia, 129 a.C.): τῆι τε | [Δή]μητρι καὶ τῆι Κόρ[ηι ταῖς π]ροκαθημέναις | [θε]αῖς τῆς πόλεως ἡ[μῶν (vv. 49-51); *SEG* 49.1588 (Kollyda in Lidia, e.i.): Θ[ε]ᾷ Ὑ{σ}ψίστῃ ΚΛΑ[.|. . . .]ΤΩΝ προκαθημέ̣|[νῃ - - -], dove ΤΩΝ è con tutta probabilità la terminazione del genitivo plurale riferito agli abitanti della comunità protetta dalla dea. Percependo la definizione κούρη βασιληΐς come ridondante, propone di correggere κούρης in κώμης, in modo da ripristinare il genitivo mancante; la κώμη βασιληΐς indicherebbe dunque un villaggio facente parte dei possedimenti imperiali. Non pare tuttavia necessario correggere la lettura di Anderson; la ridondanza non è mai percepita come tale quando si tratta di epiteti della divinità, e il nesso κούρη βασιληΐς in riferimento ad Artemide è attestato anche in un epigramma votivo proveniente da una località della Lidia situata nella valle dell'Hermos: cfr. *SGO* 04/21/01 (Kula in Lidia, II-III d.C.): τῇ Διὸς ἐκ Λητοῖς (*sic*) κούρῃ, βασιληΐδι κόσμου (v. 3). L'iscrizione è stata datata al II-III sec. d.C.; i due epigrammi non sarebbero quindi troppo distanti cronologicamente. Artemide viene inoltre invocata come βασίλεια κούρη anche in *Hymn. Orph.* 36.1: κλῦθί μου, ὦ βασίλεια, Διὸς πολυώνυμε κούρη, passo menzionato anche da Wilhelm. La *iunctura* βασιληΐς κούρη, con aggettivo posto prima del sostantivo, compare in altri quattro luoghi delle fonti letterarie: A.R. 3.886 (βασιληίδος ὄμματα κούρης); Phleg. *Mir.* 10.2b.6 (βασιληίδι κούρῃ); Nonn. *Dion.* 34.170 (βασιληίδα κούρην); Paul. Sil. *Descr.* 866 (βασιληΐδα κούρην). In tutti i casi tranne che in Apollonio la coppia aggettivo-nome è posta variamente declinata in chiusura di esametro; si può poi notare che in Apollonio l'espressione è riferita a Medea proprio all'interno di una similitudine tra la giovane donna con le sue ancelle e la dea Artemide con il suo seguito. Come ha ben argomentato Mileta (2011), la soluzione più semplice e immediata è quella – accolta anche da Wilhelm – di intendere il pronome riferito a Ἄρτεμις, senza che ci sia necessità di correggere il testo dell'*ed. pr.*: la costruzione assoluta del verbo προκάθημαι è legittimata da alcuni paralleli letterari (vd. Mileta 2011, 293, n. 13), senza contare il fatto che lo scarso livello di padronanza della lingua posseduto dall'autore dell'epigramma può averlo portato a creare una struttura sintattica in qualche modo 'zoppicante', circostanza ancor più verosimile se si considera la difficoltà di rispettare lo schema metrico del verso. La protezione della dea non sarebbe dunque indirizzata a un "villaggio imperiale", ma alla tomba della sua sacerdotessa e dei suoi figli; il θεός nominato nella formula di benedizione al v. 7 potrebbe dunque essere riferito ancora una volta ad Artemide; vd. Mileta 2011, 294. Merkelbach e Stauber, accettando la correzione di Wilhelm, traducono invece il verso «*der Artemis, (der Göttin), welche Vorsteherin des königlichen (*oder*: kaiserlichen) Dorfes ist*».

4 Il verso presenta una formulazione molto simile a quella di **4.5.9**, v. 4 (ὃν ἰστοργῆς [ἕνε]κον ἐτείμησ[εν σύμ]βιος αὐτ[οῦ]), epigramma al quale il presente si avvicina molto anche nel primo verso (vd. *supra, ad v.* 1).

ἰστοργῆς ἕνεκεν: formula abbastanza frequente nelle iscrizioni funerarie, in particolare della parte orientale del mondo greco-romano; in Frigia la formula presenta spesso la consueta protasi vocalica davanti al sostantivo (vd. *ad v.* 1): oltre a **4.5.9** sopra citato, cfr. *SGO* 16/32/12 (Kotiaion?, n.d.): εἵνεκον ἰστοργῆς δάκρυσι μυρομένα (v. 5);

MAMA X 186 (Appia, 200-210 d.C.): […] ἰστ̣ή[λ]η[ν] ἐ̣πο[ιήσαμ]ε̣ν ἵνεκα | ἰστορ̣γ[ῆ]ς […] (rr. 9-10); *ICG* 1599 (Hierapolis, III d.C.): ἀνέστησα | εἵνικα τῆς εἰστο|ργῆς ⟨κα⟩ὶ το⟨ῦ⟩ κά|λλους (rr. 6-9).

ἔτεισεν: il verbo τίνω è costruito in maniera insolita: nel significato di "ricompensare" regge normalmente il dativo della persona e l'accusativo della cosa, mentre qui è associato all'accusativo della persona. Confrontando il verbo corrispondente a **4.5.9**, v. 4, si nota come il verbo più appropriato (e probabilmente originario) dovesse essere ἐτίμησεν: la costruzione di τιμάω con l'accusativo della persona è molto comune nelle iscrizioni funerarie della Frigia (vd. **4.3.2**, *ad v.* 4). Le esigenze metriche dell'esametro hanno costretto l'autore dell'epigramma a una modifica della 'versione originaria' del verso, ed egli ha tentato una soluzione più o meno accettabile a livello semantico che gli permettesse di mantenere anche una somiglianza fonetica con il verbo ἐτείμησεν.

r. 10 **Καρικός**: nome di derivazione greca indicante in origine provenienza geografica (da Κάρ e Καρία, "Caria"); cfr. Zgusta 1964, 215. In Frigia è molto diffuso, in particolare nel III secolo d.C.; cfr. *LGPN* V.C., *s.v.*

Νουνας: nome maschile di origine locale che presenta in Frigia una ventina di attestazioni; cfr. Zgusta 1964, 365; *LGPN* V.C., *s.v*.

12 **Χαριτίῳ**: Χαρίτιον è nome femminile metonimico (vd. McLean 2002, 101) derivato dal sostantivo astratto χάρις con l'aggiunta del suffisso -ιον. In Frigia presenta poche altre attestazioni tra il I e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

13 **γλυκυτάτοις**: l'uso dei superlativi nelle iscrizioni onorifiche e funerarie è probabilmente influenzato dallo stile e dalla fraseologia dell'uso latino. Γλυκύτατος corrisponde dunque al superlativo latino *dulcissimus*, molto frequente nelle iscrizioni funerarie; vd. Chaniotis 2010, 130, e in particolare n. 79.

5-6 I due versi sono occupati da una formula di maledizione di ritmo dattilico, la cui protasi è riconducibile alla tipologia della «*East Phrygian curse formula*» (vd. **4.1.12**, *ad v.* 2). L'apodosi presenta una forma più originale rispetto a quella diffusa in questa tipologia di formule (vd. **4.1.12**, *ad v.* 3), costituita da un esametro con l'irregolarità del trattamento lungo dell'ultima sillaba di πάθοιτο; l'esametro è inoltre bipartito.

5 **ἰστήλη**: vd. *ad v.* 1.

6 **πάθοιτο**: per la frequenza dell'ottativo medio all'interno delle formule di maledizione dell'Asia Minore, vd. **4.1.11**, *ad v.* 3.

θανεών: la distrazione su modello omerico nel participio aoristo di θνήσκω non è attestata nei testi letterari, ma in ambito epigrafico cfr. almeno *IGUR* II 737 (n.d.): νῦν δ' ἀδίκως θανέων κεῖμαι ἐν τύμβῳ | τῷδε (rr. 4-5).

7 **ὅσα εὖ ἐμοί, διπλᾶ σοι θεός (*scil.* ἀνταπόδοιτο)**: l'ultimo verso dell'iscrizione ha la struttura di un dimetro giambico, ed è costituito da una formula di 'benedizione'; cfr. *MAMA* VII 260 (Piribeyli in Frigia, n.d.): [ὅσα] εὖ ἐμοί, δ[ι]πλᾶ σοι θεὸς ἀνταπόδοιτ[ο] (rr. 5-6), epigrafe proveniente dal medesimo territorio d'origine della presente iscrizione. Il potere di una maledizione può agire nel bene e

nel male: c'è una relazione molto stretta tra il maledire e il benedire, e i due atti si presentano uniti in molte culture. Nelle formule dell'Asia Minore l'aspetto della benedizione è quasi del tutto assente, e questa e l'altra iscrizione citata sono tra i pochi esempi della categoria; vd. Strubbe 1991, 42. Per due altri esempi al di fuori della Frigia, cfr. Strubbe, *APAI* 39 (Lidia, 300-250 a.C. ca.) e 155 (Neokaisareia nel Ponto, 175-200 d.C. ca.).

4.3.6

1 τὸν σοφὸν ἀρχιερῆα Πιέντιον οὐράνιαι μέν
2 *vac.* αὐλαὶ πνευματικῶς ἔνδον ἔχουσι πυλῶν,
3 λείψανα δ᾽ αὖ σαρκὸς τηρεῖ τάφος οὗτος ὁ μικρός
4 *vac.* εἰσόκ᾽ ἀναστάντος γεύσεται ἀμβροσίας.
5 Εὐσέβιος τόδε θῆκε γέρας πατρὶ βαιὸν ὁ βαιός,
6 *vac.* τῆς ἀμέτρου χάριτος ἀντιδιδοὺς ὀλίγην.

Il saggio vescovo Pientios le aule
celesti accolgono spiritualmente dentro le loro porte,
ma i resti della sua carne li custodisce questa piccola tomba
fino a quando, risorto, assaggerà l'ambrosia.
L'umile Eusebio questo umile onore al padre ha reso,
rendendo un piccolo compenso in cambio di smisurati favori.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Lightfoot – Ivison 1995, 135-136; *AE* 1995, nr. 1510; *SEG* 45.1722; *SGO* 16/43/06; *ICG* 1806. Mango 1991, I, 238; Feissel 2006, nr. 480; Dresken-Weiland 2007, 300; Rapp 2012, 306-307; Agosti 2016, 283-286. *Riproduzioni fotografiche*: Mango 1991, II, Tav. 5, 121; Lightfoot – Ivison 1995, Tav. XX(b); Lightfoot 2007, 38.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una lastra di marmo bianco venato di blu che presenta una cornice rettangolare scolpita, rispetto alla quale il piano di scrittura risulta leggermente incassato; la lastra è murata all'interno di una parete della moschea di Ağılcık (territorio dell'antica Amorion), dove è stata rinvenuta. L'epigrafe è molto curata, con i pentametri in *eisthesis* e una disposizione del testo armonica, sebbene i versi finiscano nel lato destro molto a ridosso della cornice. Le lettere hanno forme angolose e allungate: l'ο, il φ e il θ sono costituite da un quadrato poggiato su uno degli angoli, l'α ha la barra mediana spezzata; le elisioni ai vv. 3 e 4 sono segnalate dall'apostrofo. L'aspetto paleografico porta a una datazione di IV-V secolo; se il sacerdote ricordato nella presente iscrizione e il firmatario degli atti del Concilio di Calcedonia fossero la medesima persona (vd. *ad v.* 1), il termine *post quem* si sposterebbe al 451 d.C.

L'iscrizione è costituita dall'epigramma funerario in tre distici elegiaci per il vescovo Pientios, figura non nota per altre vie ma forse menzionata negli atti del concilio di Calcedonia (vd. *ad v.* 1); la dedica è a cura del figlio Eusebio. La qualità stilistica e letteraria dell'epigramma lo rendono un *unicum* tra quelli rinvenuti nel territorio, e attestano l'esistenza, persino in zone così provinciali, di una classe colta che era in grado di comporre e fruire di una letteratura di livello elevato anche nei secoli più avanzati dell'Impero (vd. Mango 1991, I, 238-239). L'epigramma è attraversato da *topoi* della poesia funeraria (dualismo anima-corpo, modestia del monumento in relazione

al dedicatario) e onorifica (sproporzione tra meriti del dedicatario e ricompensa tributata con il monumento), ed è caratterizzato da un uso originale della lingua, che si appropria di espressioni e termini della poesia e dell'epigrafia classica per risemantizzarli in senso cristiano, in particolare per quanto riguarda le prospettive *post-mortem* (vv. 1-4) e la virtù dell'umiltà (v. 3: τάφος οὗτος ὁ μικρός; vv. 5-6).

1 **ἀρχιερῆα**: per il titolo di ἀρχιερεύς vd. **4.2.2**, *ad v.* 1.

Πιέντιον: in ambito epigrafico il nome di origine latina Πιέντιος non pare attestato altrove. In ambito letterario un uomo con questo nome compare come destinatario di una lettera di Libanio (*Ep.* 1225) e come uno dei signatari degli atti del concilio di Calcedonia (*ACO* 2.1.1, 147.9-10: Πιέντιος πρεσβύτερος καὶ ἀρχιμανδρίτης τοῦ μαρτυρίου τῶν νηπίων ὑπέγραψα τῆι καθαιρέσει Εὐτυχοῦς).

1-2 **οὐράνιαι … αὐλαὶ**: la credenza di un soggiorno celeste dopo la morte, spesso strettamente connessa all'idea di un dualismo tra anima e corpo, è propria di molte espressioni pagane all'interno delle iscrizioni funerarie (vd. Lattimore 1942, 28-43); cfr. *SGO* 05/01/64 (Smirne, III d.C.): ψυχὴ δ' ἐ⟨κ⟩ κραδίης δρ̣άμ' ἐς αἴθερον εἴκελος αὔρηι / κοῦφον ἐπαιωροῦσα δρόμω⟨ι⟩ πτερὸν ἠέρι πολλῶι. / καί με θεῶν μακάρων κατέχει δόμος ἆσσον ἰόντα, / οὐρανίοις τε δόμοισι βλέπω φάος Ἠριγ̣ενείης (vv. 4-7); *SGO* 11/03/02 (Nea Klaudioupolis nel Ponto, e.i.): σπεῦ̣[σας ἐς ἀθα[νά]τους, Δο[μνεῖν'], ἀνδρὸς δ' ἀμέλησας, / ἀστράσιν οὐρανίοις σῶμα καθηραμένη (vv. 1-2; in questo caso è il corpo stesso della defunta che ha raggiunto la sua sede finale in cielo). L'immagine classica si ritrova anche in alcune iscrizioni cristiane: cfr. ad esempio *SGO* 16/31/17 (Appia in Frigia, n.d.): σάρξ ἐν γῇ ἀ[π]όκειτη [ὅ]θεν κὲ ἐλήφθη, / ψυχὴν δὲ θεὸς σῶσεν οὐρανίοις ἐνὶ [ζ]ῶσιν (vv. 7-8); *ICG* 2031 (Atene, IV-V d.C.): γῆ σῶμα κρύπτει τῆδέ γ', ἀλλ' εἰς αἰθέρα / ψυχὴ διέπτη καὶ σύνεστιν, οἷς τὸ πρίν (vv. 3-4); *ICG* 3012 (Edessa in Macedonia, III d.C.): ψυχὴ⟨ν⟩ αἰθερείαις α⟨ἰ⟩ῶσι(?) θέτο, σῶμα δὲ γα⟨ί⟩ῃ (v. 4). Le αὐλαὶ divine in ambito epigrafico sono menzionate in **4.2.2** (v. 4, al singolare); *SEG* 33.489 (Lychnidos in Illiria, inizio VI d.C.): ἐπ[ι]|ποθῖ κ(αὶ) ἐκλίπι ἡ | ψυχή μου εἰς τὰς | αὐλὰς τοῦ Κ(υρίο)υ (rr. 4-7), iscrizione musiva nel nartece di una basilica cristiana che riporta il testo di *Ps.* 83.1-3, e in *IGLS* IV 1945 (Nawa, 598/9 d.C.): κρῖσσον ἡμέρα μία ἐν ταῖς αὐλαῖς [σου], | ὑ̣π̣ὲ̣ρ̣ χειλιάδας (rr. 1-2), un'iscrizione posta sull'architrave di uno degli ingressi della chiesa maggiore che riporta letteralmente altri versetti dello stesso salmo (*Ps*. 83.11-12). La *iunctura* οὐράνιοι αὐλαὶ è poi attestata in alcuni passi letterari: cfr. ad esempio Cyrill. Alex. *Comm. in Johan.* 1.480.28-30 Pusey: τὸ μὲν γὰρ εἰς τὰς θείας καὶ οὐρανίους αὐλὰς συγκομισθήσεσθαι τοὺς ἀγαθοὺς, διὰ τοῦ συλλελέχθαι λέγειν τὰ καλὰ εἰς ἄγγεια νοήσομεν, *et al.*; Nil. Anc. *Epistulae* 3.226.6-10 (*PG* 79.488.5-9): τίς οὖν οἶδεν, εἰ ὁ πρὸς τὸ παρὸν τῆς ἀρετῆς ἐργάτης, μέχρις ἐξόδου διαμείνας ἄπτωτός τε καὶ ἄριστος, καὶ μὴ σβέσας παντελῶς τὴν λαμπάδα τοῦ τρόπου τοῦ θαυμαστοῦ, πρὸς τὰς οὐρανίους αὐλὰς ἀναδραμεῖται; In questi passi l'aggettivo figura a due uscite, mentre nel testo dell'epigramma è flesso all'uscita femminile in -αι; entrambe le forme sono attestate già in età antica (cfr. *LSJ*, *s.v.*).

2 **πνευματικῶς**: l'uso dell'avverbio, termine non proprio del linguaggio poetico e in contrapposizione a σάρξ nel verso successivo, sembra rimandare a un passo di Paolo (1*Cor* 2.13-14: ἃ καὶ λαλοῦμεν οὐκ ἐν διδακτοῖς ἀνθρωπίνης σοφίας λόγοις, ἀλλ' ἐν διδακτοῖς πνεύματος, πνευματικοῖς πνευματικὰ συγκρίνοντες. Ψυχικὸς δὲ ἄνθρωπος οὐ δέχεται τὰ τοῦ πνεύματος τοῦ θεοῦ, μωρία γὰρ αὐτῷ ἐστίν, καὶ οὐ δύναται γνῶναι, ὅτι πνευματικῶς ἀνακρίνεται); vd. Agosti 2016, 284. Πιέντιος è asceso al cielo perché pervaso dallo Spirito: il suo essere πνεῦμα gli ha consentito di comprendere la verità e di essere salvato, nel senso in cui Paolo fa uso di queste parole; vd. Kittel – Friedrich, *GLNT* X, 1024-1028. La sua σοφία (v. 1) consiste in questo tipo di conoscenza, e non nella "sapienza" del mondo classico: ποῦ σοφός; ποῦ γραμματεύς; ποῦ συζητητὴς τοῦ αἰῶνος τούτου; οὐχὶ ἐμώρανεν ὁ θεὸς τὴν σοφίαν τοῦ κόσμου; ἐπειδὴ γὰρ ἐν τῇ σοφίᾳ τοῦ θεοῦ οὐκ ἔγνω ὁ κόσμος διὰ τῆς σοφίας τὸν θεόν, εὐδόκησεν ὁ θεὸς διὰ τῆς μωρίας τοῦ κηρύγματος σῶσαι τοὺς πιστεύοντας. ἐπειδὴ καὶ Ἰουδαῖοι σημεῖα αἰτοῦσιν καὶ Ἕλληνες σοφίαν ζητοῦσιν· ἡμεῖς δὲ κηρύσσομεν Χριστὸν ἐσταυρωμένον, Ἰουδαίοις μὲν σκάνδαλον ἔθνεσιν δὲ μωρίαν, αὐτοῖς δὲ τοῖς κλητοῖς, Ἰουδαίοις τε καὶ Ἕλλησιν, Χριστὸν θεοῦ δύναμιν καὶ θεοῦ σοφίαν (*1Cor* 1.20-24). Per altri esempi di uso dell'aggettivo πνευματικός nelle epigrafi del territorio della Frigia e della Licaonia, spesso con connotazione montanista, vd. **4.1.9,** *ad v.* 3.

ἔνδον ἔχουσι πυλῶν: per un'immagine simile, vd. **4.2.2**, v. 4. La Dresken-Weiland (2007, 300) interpreta l'espressione come un riferimento al fatto che l'anima non è ancora entrata in Paradiso, ma attende in una specie di anticamera fino al Giorno del Giudizio; tuttavia si tratta forse semplicemente di un'espressione poetica per indicare la destinazione celeste della parte spirituale di Πιέντιος, in attesa della ricongiunzione con il corpo al momento della resurrezione.

3 **λείψανα δ᾽ αὖ σαρκὸς**: la contrapposizione tra il destino dell'anima e quello del corpo, molto comune nell'epigrafia funeraria pagana e poi passato come *topos* anche nelle iscrizioni cristiane (vd. *ad v.* 1), non rispecchia in realtà la dottrina ortodossa, per la quale la resurrezione consiste proprio della ricongiunzione di corpo e spirito; si tratta dunque di una concezione 'eretica', accolta negli epitaffi per il tramite della tradizione classica di matrice orfico-platonica; vd. Lattimore 1942, 309-311. Il termine σάρξ assume in contesto cristiano una nuova gamma di significati, e nell'antropologia paolina, a cui l'epigramma sembra almeno superficialmente ispirarsi, sta a indicare la parte fisica dell'uomo in quanto sua condizione terrestre, senza particolari connotati negativi; vd. Kittel – Friedrich, *GLNT* XI, 1330-1338. Λείψανον, come molti altri termini di questo epigramma, non è vocabolo omerico; nell'accezione di "resti del corpo" sembra essere attestato per la prima volta nel genere tragico (cfr. Eur. *Fr*. 469 Kannicht: νόμος δὲ ⟨δείπνου⟩ λείψαν' ἐκβάλλειν κυσίν; Soph. *El*. 1113-4: φέροντες αὐτοῦ σμικρὰ λείψαν' ἐν βραχεῖ / τεύχει θανόντος, ὡς ὁρᾷς, κομίζομεν), e ricorre spesso negli epigrammi funerari: cfr. ad esempio *SGO* 14/06/04 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, 350-380 d.C.): […] μνῆμα κέκευθε τόδε / [λεί]ψανον Εὐγενίου τε θεουδέος […] (vv. 5-6); *SGO* 15/01/01 (Kinna o Ankyra in Galazia, e.i.): […] ὡς δὲ γενέθλη / κοινή, καὶ τύμβος λείψανα μειξάμενος (vv. 17-8);

SGO 08/05/01 (Miletoupolis in Misia, II d.C. ca.): [στ]ήλη δακρυτὰ λείψαν' ὀστέων ἔχε[ι] (v. 2).

τηρεῖ: l'uso del verbo con soggetto la tomba e oggetto il corpo del defunto non sembra attestato altrove in ambito epigrafico. Il verbo appare tuttavia adatto al contesto cristiano, nel quale il sepolcro non ricopre semplicemente il corpo del defunto, ma lo "custodisce" in attesa della resurrezione. Da notare l'allitterazione nella sequenza τηρεῖ τάφος οὗτος.

τάφος οὗτος ὁ μικρός: l'aggettivo μικρός assume in questo contesto il duplice senso di "piccolo" e di "umile", come spesso accade in ambito cristiano; vd. Agosti 2016, 286, che rimanda a sua volta a Rhoby 2011, 196-198. L'aggettivo ben si addice al sepolcro di un cristiano (cfr. βαιός al v. 5), sebbene qui sia forse da cogliere un implicito contrasto tra la modestia della tomba e la grandezza morale e spirituale del defunto, *topos* epigrafico abbastanza diffuso; cfr. Agosti 2016, 284-285 per modelli e paralleli, cui si possono aggiungere *AP* 7.18 (Antipatro di Tessalonica): ἀνέρα μὴ πέτρῃ τεκμαίρεο· λιτὸς ὁ τύμβος / ὀφθῆναι, μεγάλου δ' ὀστέα φωτὸς ἔχει (vv. 1-2); 7.227 (Diotimo): εἰ δὲ Κάλυμν' ὀλίγον, μὴ μέμφεο· μικρὸς ὁ χῶρος, / ἀλλ' ἄνδρας πολέμου τλήμονας οἶδε φέρειν (vv. 3-4).

4 **εἰσόκ᾽ ἀναστάντος**: per un simile *incipit* di verso, cfr. *ICG* 3012 (Edessa in Macedonia, III d.C.): εἰσόκαι ἀναστάσεω⟨ς⟩ εὐ⟨ά⟩|γγε⟨λ⟩ον ἦμα⟨ρ⟩ εἴκητε (rr. 9-10). Il riferimento alla (speranza della) resurrezione ricorre in un gruppo di iscrizioni cristiane della Macedonia, di cui anche quella or ora citata fa parte: cfr. *ICG* 3137 (Tessalonica, 290-310 d.C.): τοῖς | γλυκυτάτοις γονεῦ|σιν τὸ κοιμητήριον ἕως | ἀναστάσεως (rr. 2-5); *ICG* 3138 (Tessalonica, 325-350 d.C.): ἑαυ|τῷ καὶ τῇ συμβίῳ | ἑαυτοῦ ἅμα θυγατρὶ | ἕως ἀναστάσεως (rr. 6-9); *ICG* 4140 (Heraklea Lynkestis, V-VI d.C.): σὺν πᾶσιν μένι| τὴν ἀνάστασιν (rr. 5-6). Cfr. anche *IGLRom* 92 (Kallatis in Tracia, V-VI d.C.): ἐφ' ἐλπίδι ἀνασ|τάσεως [ἐν]θάδ[ε] | ἥκαμεν ζω|ῆς αἰωνίου ἀπολαύ|σε[ω]ς (rr. 17-21); *SGO* 11/10/03 (Ponto?, III-IV d.C.): ἐνθάδε κοιμῶμε μέχρις ἀναστάσεω[ς] […] (v. 2), e per la Frigia *SGO* 16/06/06 (Eumeneia, III d.C.): οἱ δὴ δίκαιοι πάντ[οτ'] εἰς ἀ[νά]στασιν (D, v. 24; il testo è tuttavia dubbio a causa delle consistenti lacune). La congiunzione εἰσόκε è tipicamente epica, ma negli epigrammi non pare attestata altrove, se si esclude l'epigramma di Edessa sopra menzionato. Per quanto riguarda il participio ἀναστάντος, è difficile giustificare la flessione al genitivo dal punto di vista sintattico: si può forse pensare alla ripresa di un sintagma che l'autore dell'epigramma aveva nell'orecchio. Un'altra possibilità è intendere il participio retto da ἀμβροσίας e riferito a Cristo, il "Risorto" per eccellenza, scrivendolo in tal caso con la lettera maiuscola; va tuttavia notato che un participio sostantivato dovrebbe essere preceduto dall'articolo, qui assente. Si può inoltre osservare che nel *Nuovo Testamento* il verbo preferito per indicare il "risorgere" non è ἀνίστημι ma ἐγείρω, sebbene il sostantivo normalmente utilizzato sia ἀνάστασις (vd. Kittel – Friedrich, *GLNT* III, 24).

γεύσεται ἀμβροσίας: l'espressione che indica il soggiorno eterno in Paradiso dopo la resurrezione della carne è molto raffinata; l'immagine di tradizione classica dell'assaggiare l'ambrosia, per antonomasia il cibo degli immortali insieme al nettare

(cf. *Il.* 19.353; *Od.* 5.93 *et al.*) è accostabile alla conclusione di un epigramma meleagreo: ἦ τάχα που κἠγὼ γεύσομαι ἀμβροσίας (*AP* 12.68.10), dove il gustare l'ambrosia è una metafora erotica per il godere dei piaceri con il giovane amato; allo stesso tempo, la scelta del verbo γευόμαι e il contesto dell'epigramma sembrano alludere all'espressione neotestamentaria γεύεσθαι θανάτου – che ricorre tuttavia già in *AP* 7.662 (Teocrito): νήπιον ἀστόργου γευσάμενον θανάτου (v. 4) –, per cui cfr. *Mc.* 9.1; *Mt.* 16.28; *Lc.* 9.27; *Eb.* 2.9 e in particolare *Gv.* 8.52: ἐάν τις τὸν λόγον μου τηρήσῃ, οὐ μὴ γεύσηται θανάτου εἰς τὸν αἰῶνα, dove il riferimento è proprio all'immortalità di chi osserva la parola di Cristo. A sottolineare l'importanza e il valore identificativo del verbo γεύω nel passo giovanneo è la sua ripresa nella *Parafrasi* di Nonno: […] ὅτι βροτὸς αἴκε φυλάξῃ / μύθους ἡμετέρους, οὐ γεύσεται οὔτος ὀλέθρου (8. 163-4). Per l'ambito epigrafico, cfr. *IMEG* 60 (Hermontis, dopo il 350 d.C.): σῶμα μὲν ἐνθάδε κεῖται ἀειμνήστου Μακαρείης, / ὡς ἔθος εὐσεβέων γευσάμενον θανάτου (vv. 3-4), dove è ancora presente un riferimento al dualismo corpo-anima; vd. Agosti 2016, 284. È possibile che la scelta del verbo γεύω in relazione alla morte, oltre a richiamare i passi neotestamentari citati, fosse intesa a creare un voluto contrasto con il suo uso prevalente all'interno degli epigrammi funerari in riferimento alla vita e alle sue gioie, con un ribaltamento di prospettive proprio della fede cristiana: cfr. ad esempio *ICG* 4149 (Egina, V-VI d.C.): τυτθὸν γευσαμένη βιότου φωτὸς ἐνθάδε κεῖμαι (v. 1); *SEG* 39.583 (Koundouriotissa in Macedonia, II-III d.C.): οὔπω νυμφείου θαλάμου καὶ παστάδος ὥρης / γευσάμενον […] (vv. 2-3), entrambi cristiani ma con ripresa del *topos* pagano, come in *SGO* 18/13/06 (Perge in Panfilia, e.i.): […] θάψε δὲ κούρην / μήπω τοῦ γλυκεροῦ γευσαμένην βιότου (vv. 5-6). Nella scelta del termine ἀμβροσία sembra poi esserci un fine riferimento all'origine etimologica del termine e al suo significato primo di "immortalità" (cfr. ἄμβροτος), che in prospettiva cristiana assume tutto un altro significato.

5 **Εὐσέβιος**: nome tipicamente cristiano costruito sulla radice di εὐσεβής / εὐσεβία diffusosi in tarda età imperiale, che presenta un discreto numero di attestazioni in Asia Minore. Per la Frigia se ne contano circa una decina, non anteriori al III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

θῆκε γέρας: la *iunctura* di verbo e sostantivo ricorre spesso negli epigrammi anatematici dell'*Anthologia Palatina*: cfr. 6.31 (anon. o Nicarco): καὶ Δηοῖ Χθονίῃ ξυνὸν ἔθηκα γέρας (v. 2); 6.198 (Antipatro di Tessalonica): Φοίβῳ θῆκε Λύκων πρῶτον γέρας […] (v. 3); 6.230 (Quinto): φρουρητὸν κήρυκ' αὐτοφυεῖ σκόλοπι / θῆκε γέρας […] (v. 5); in riferimento agli onori funebri non pare altrove attestata.

βαιὸν ὁ βαιός: il poliptòto enfatizza l'umiltà del dedicatario e l'inadeguatezza della ricompensa tributata al defunto per i suoi meriti, poi sviluppata più ampiamente nel verso successivo. Per βαιὸν γέρας, cfr. *APl.* 353 (anon.): βαιὸν τοῦτο γέρας τοσσατίων καμάτων (v. 4) e 367 (anon.): εἰσέτι μὲν ζώοντι πόλις ποτὲ Κωνσταντίνῳ / εἰκόνα χαλκείην βαιὸν ἔκρινε γέρας (vv. 1-2), entrambi epigrammi dedicati ad aurighi nell'ippodromo di Costantinopoli; vd. Agosti 2016, 285-286. Per il medesimo aggettivo in riferimento al monumento funebre e in contrasto con la grandezza del

defunto (vd. *ad v.* 3), cfr. *IGUR* III 1336 (Roma, dopo il 94 d.C.): βαιὸν μὲν τόδε σῆμα, τὸ δὲ κλέος οὐρανὸν ἵκει (C, v. 11).

6 **τῆς ἀμέτρου χάριτος**: la *iunctura*, molto rara, è attestata per la prima volta in ambito letterario in un passo del *logos* sulla *Inventio crucis* attribuito al monaco Alessandro e datata al VI sec. d.C.: παρὰ γὰρ τοῦ ξύλου νεκρωθέντες, παρὰ τοῦ ξύλου τῆς κατακρίσεως ἐζωοποιήθημεν. ὢ τῆς ἀμέτρου χάριτος τοῦ δεδωκότος (*PG* 87[3].4073.48-50), mentre non sembra avere paralleli epigrafici.

ὀλίγην: il *topos* della riconoscenza non adeguata ai meriti si trova espresso con il medesimo aggettivo in un epigramma onorifico cristiano per un personaggio di nome Eutropio, forse un proconsole: *SGO* 03/02/10 (Efeso in Ionia, IV d.C.): τήνδε φιλαγρύπνων ὀλίγην χάριν εὕραο μόχθω(ν) (v. 1); per il medesimo concetto, cfr. **5.3.2**, v. 6.

4.3.7

1-3	l	οὗτος ὁ τύνβος ἔχει, ⁞ ἄνδρες φίλοι, φῶταν ἄρ⁞ιστον
3-5	2	Δουλίωναν μεγ⁞άθυμον ἀωροθανῆ ⁞ δὲ γεγωνώς,
5-7	3	ᾧτινι ἡ γ⁞[α]μετὴ σὺν υἱάσιν εἴ⁞[δ]ρυσε βωμόν·
7-9	4	Θάλια σ⁞εμνοτάτη Κουίντου θυ⁞γάτηρ γεγαῶσα
9-11	5	σὺν γλυ⁞κεροῖς τέκνοις μνήμης ⁞ χάριν ἐστεφάνωσαν· ⁞

12-13 Ουαναξος καὶ Μᾶρκος τε⁞[13][χ]νεῖται.

1 φῶταν *l.* φῶτα 2 Δουλίωναν *l.* Δουλίωνα 3 ΤΥΝΥΩΑΣΙΝ *apogr.* (*corr.* Anderson) εἴδρυσε *l.* ἵδρυσε 4 Θαλία Anderson; Merkelbach – Stauber.

r. 12 Οὐάναξος Anderson; Merkelbach – Stauber 12-13 τεχνεῖται *l.* τεχνῖται.

Questa tomba contiene, o amici, un ottimo uomo,
Dulion, proclamandolo di animo grande, ma di morte prematura,
per il quale la sposa con i figli ha innalzato un altare;
la nobilissima Thalia figlia di Quinto,
con i dolci figli (lo) hanno onorato, in ricordo.

Wanaxos e Markos gli artigiani.

Bibliografia. *Edizioni precedenti*: Anderson 1899, 304, nr. 239 (apografo ed edizione); *SGO* 16/43/07.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una pietra rinvenuta in una fontana sotto il villaggio di Kürd Uşak, vicino a Piribeyli, nel territorio dell'antica Amorion. Non sono note le dimensioni della pietra e delle lettere. Dall'apografo di Anderson si vede come ogni verso corrisponda a tre righe di scrittura, senza alcuna attenzione al rapporto tra interruzione di riga e pause ritmiche. La scrittura è di forma arrotondata: σ e ε hanno forma lunata; ξ ha forma angolosa; υ, ω, θ, μ e ν presentano due forme leggermente diverse, che si alternano all'interno dell'iscrizione; è infine presente la lettera *koppa* (Ϙ) per il suono *w* del nome Ουαναξος (r. 12). Riguardo alla datazione, Merkelbach e Stauber hanno collocato l'epigrafe «*wohl vor der Constitutio Antoniniana. Die grammatischen Fehler sprechen für ein relativ frühes Datum, als man noch kaum Griechisch gelernt hatte*»; si può ipotizzare un intervallo tra il II e il III sec. d.C.

L'iscrizione è costituita da un epigramma di sei esametri dedicato a Dulion dalla sposa Thalia e dai figli (rr. 1-11), e da due righe in prosa che registrano i nomi dei due artigiani che hanno realizzato il monumento (rr. 12-13). I versi presentano alcune

irregolarità nel trattamento prosodico della seconda sillaba di φίλοι (v. 1), in quello della sillaba costituita dalla preposizione σύν (v. 3) e nel trattamento della prima sillaba del nome proprio Θαλία (v. 4). Le ripetizioni all'interno dell'epigramma – in particolare ai vv. 3 e 5, dove i figli del defunto e della donna sono menzionati tramite due espressioni differenti – sembrano suggerire un'interpretazione del testo come una sorta di 'epigramma doppio' con variazione, dove nella prima parte (vv. 1-3) l'attenzione è rivolta al defunto e la menzione della moglie è veicolata tramite il suo ruolo sociale nei confronti del suo sposo (γαμετή, v. 3), mentre negli ultimi due versi è la figura della donna, questa volta nella sua identità privata di figlia (Κουίντου θυγάτηρ, v. 4) a essere posta al centro dell'attenzione. Per gli epigrammi epigrafici con variazione e le loro funzioni comunicative, vd. Fantuzzi 2010 (in particolare, per questa alternanza tra dimensione pubblica e qualità personali, vd. Fantuzzi 2010, 296). Gli errori grammaticali denotano una conoscenza superficiale della lingua greca da parte dell'autore dell'epigramma, sebbene lo stile sia caratterizzato da una patina di solennità dovuta all'uso di termini propri del registro poetico, non solamente omerico. Se è infine corretta l'integrazione τε|[χ]νεῖται alla r. 13, si tratta di uno dei rari casi in cui all'interno dell'iscrizione vengono menzionati gli artigiani responsabili della realizzazione del monumento, e probabilmente anche dell'incisione dell'epigrafe. Notevole infine la compresenza di nomi di origine greca, latina e locale.

1 **οὗτος ὁ τύνβος ἔχει**: *incipit* tipico della poesia funeraria; cfr. **5.5.4**, v. 1 (senza dimostrativo e articolo); **5.7.4**, v. 1. Per esempi di provenienza diversa, cfr. *SGO* 9/05/86 (Nicea in Bitinia, II d.C.): οὗτος ὁ τύμβος ἔχι | Ἐπίκτητον (rr. 1-2); *GVI* 561 (Roma, I d.C.; il defunto è tuttavia originario della Bitinia): οὗτος ὁ τύμβος ἔχει Διονυσίου Μάξιμον υἱόν (v. 1); *GVI* 518 (Tessalonica, II d.C.): οὗτος ὁ τύμβος ἔχει πάμμουσον Δεσσαρεώτην (v. 1).

ἄνδρες φίλοι: espressione allocutiva abbastanza insolita in un epigramma funerario; è molto frequente nella prosa, in particolare in Ateneo (3.6.5; 3.23.9; 3.51.4, *et al.*) e in Senofonte (*Cyr.* 1.5.7.1; 2.1.11.2, 2.2.27.2, *et al.*), all'interno di discorsi diretti rivolti a una cerchia di compagni, in ambito sia simposiale sia militare. L'impiego in un'iscrizione destinata a essere letta anche da estranei (cfr. il frequente appellativo ξένε) è abbastanza singolare.

φῶταν: l'aggiunta di -ν all'accusativo singolare -α della III declinazione (vd. anche Δυλίωναν al v. 2) si verifica nel greco parlato a partire dalla κοινή, e segna l'inizio di un fenomeno morfologico tipico della lingua tarda, ovvero il venire meno della distinzione tra i temi in consonante della III declinazione e quelli vocalici in -α della I declinazione (vd. Meillet 1976, 332 e 364; Horrocks 2010, 121). Allo sviluppo generale della lingua nei secoli tardi dell'Impero si aggiunge nel presente contesto l'esito di una conoscenza manchevole della lingua.

μεγ|άθυμον: aggettivo di registro epico (cfr. *Il.* 1.123; 1.135; *Od.* 3.189; 3.364, *et al.*), attestato anche in altri epigrammi funerari: cfr. ad esempio *SGO* 14/02/05 (Gdanmaua in Licaonia): Ἡράκλιο[ς] μεγάθυμος καὶ Ματρώνα κλυτοεργός (v. 3);

14/10/01 (Kana in Licaonia, IV-V d.C.): Δόμνον τὸ̣[ν μ]εγάθυμον ἐπ[ίσκ]οπον ἐν[θ]άδ' [ὀ]ρυ[κτό]ν (v. 2).

ἀωροθανῆ: per l'aggettivo, vd. **4.3.3**, *ad v*. 4.

γεγωνώς: participio dal tema del perfetto γέγωνα ("gridare", "farsi sentire"), usato normalmente con valore di presente; il participio è attestato all'interno di un verso formulare dell'*Iliade*, la cui prima occorrenza è a 8.227: ἤϋσεν δὲ διαπρύσιον Δαναοῖσι γεγωνώς, dove il verbo è costruito con il dativo della persona dalla quale ci si vuole far sentire (in questo caso i Danai; cfr. 11.275; 11.586 *et al.*). Nell'epigramma il participio assume tuttavia il significato di "celebrare", valore del verbo meno attestato, ma che ha un insigne precedente nell'*incipit* della nona *Pitica* di Pindaro: Τελεσικράτη […] γεγωνεῖν | ὄλβιον ἄνδρα διωξίππου στεφάνωμα Κυράνας (vv. 3-4), o di "proclamare" (cfr. *LSJ*, *s.v.*, 2 e 3). In ambito epigrafico, cfr. *SEG* 24.1143 (Histria, e.i.): πατρὸς γεγω[νὼς μοῖραν υἱέος θ' ἅμα] (r. 1; il participio è stato integrato da W. Peek) e *SGO* 19/07/03 (Olba in Cilicia, età imperiale): γλυπτοῖς γεγωνὼς γράμμασιν βουλὴν νεκρῶν (v. 4); nell'ultima occorrenza il verbo ha il significato di "proclamare" la volontà dei defunti. Si può notare che nelle due attestazioni appena citate il participio è inserito in un contesto ritmico giambico, mentre nel presente epigramma il riferimento è la clausola esametrica iliadica.

2 **Δουλίωναν**: il nome di origine greca Δουλίων ha una decina di attestazioni in Frigia, che si concentrano tra il II e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Il nome sembra essere un derivativo dal sostantivo δοῦλος. Per la forma dell'accusativo, vd. *supra*, *ad v.* 1 (φῶταν). Dal punto di vista prosodico, ι ha valore semiconsonantico.

3 **ὥτινι**: (= ᾧ) per l'uso del pronome indefinito al posto del relativo, vd. **4.1.5**, *ad v*. 3.

υἱάσιν: forma di dativo plurale già attestata nei poemi omerici (cfr. *Il.* 5.463; 15.197 *et al*.), formata per analogia ai dativi θυγατράσι, πατράσι, etc. che presentano lo sviluppo vocalico in ρα della sonante *r̥*. In ambito epigrafico, cfr. *GVI* 2038 (Taso, intorno al 100 a.C.): μάτηρ δ' ἁ μεγάλαυχος ἐφ' υἱάσιν, ἁ πάρος εὔπαις (v. 25); *SGO* 22/32/01 (Selaema in Nabatea-Arabia, forse cristiana): υἱάσι θ' υἱωνοῖς τε πολὺ πρ⟨ο⟩τὶ γηῆρας ἰοῦσιν (v. 6).

4 **Θάλια**: Θάλεια è nome femminile teoforico di origine greca, attestato poche altre volte in Frigia, soprattutto in iscrizioni del III sec. d.C., con grafia alternata Θάλια/Θάλεια; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* In Esiodo la divinità così chiamata è annoverata tra le Muse (*Th.* 77: Θάλεια), le Nereidi (*Th.* 245: Θαλίη) e le Cariti (*Th.* 909: Θαλίη). Il nome deriva dal verbo θάλλειν ("fiorire", "essere rigoglioso"). Nel presente contesto è necessario accentare il nome come proparossitono, dal momento che l'ultima sillaba è trattata come breve.

σ|[ε]μνοτάτη: per la σεμνότης come attributo tipicamente femminile, vd. **4.1.3**, *ad v.* 2; al superlativo ricorre spesso in epoca imperiale anche per organi istituzionali quali assemblee, popolo, etc. L'uso del superlativo degli aggettivi encomiastici nelle iscrizioni greche è dovuto all'influsso dello stile e della fraseologia dell'epigrafia latina; vd. Chaniotis 2010, 130.

Κουίντου: Κουίντος è variante più rara rispetto a Κόϊντος della traslitterazione del nome maschile latino *Quintus*; normalmente il gruppo *ui* latino viene traslitterato in υι (sono attestate anche molte forme Κύϊντος, generalmente nelle iscrizioni più tarde) – ma per questo nome la variante in -οι- è molto più diffusa; vd. McLean 2002, 132, n. 63. Il nome è abbastanza diffuso in Frigia in età imperiale (soprattutto nel III sec. d.C.) e in generale nella parte interna dell'Asia Minore; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Per quanto riguarda la parte più occidentale della penisola anatolica, si ricordi lo stesso nome del poeta Quinto di Smirne.

γεγαῶσα: la forma distratta del participio perfetto femminile γεγῶσα è attestata molto raramente nelle fonti letterarie; cfr. *Hymn. Orph.* 72.3-4: […] Εὐβουλῆος / αἵματος ἐκγεγαῶσαν […]; *Ep. Adesp.* fr. 9, col. 2.12 Powell: μέχρι.....νν̣α.τ̣ο̣ν̣ ἁλαί̣κκτυπον ἡ γεγαῶσ̣α; *Theos. Gr. Fr. (Theos. Tub.)* 27.18-9 Erbse: […] αἱ δ' εἰσὶν ἄτερθεν / ἐκ σέο μὲν γεγαῶσαι […]. In ambito epigrafico, cfr. *SGO* 09/09/13 (Klaudioupolis in Bitinia, e.i.): Περενως γεγαῶσα φίλου πατρός […] (v. 3); Cougny, *App.Anth.* 2.477: Κυριακὴ μὲν τοῦδε πάρος γεγαῶσα σύνευνος (v. 2). La forma è normalmente motivata dalle esigenze della metrica, come avviene anche nel presente contesto.

5 **ἐστεφάνωσαν**: a partire dal significato originario di "incoronare", il verbo στεφανόω ha assunto poi anche quello più generico di "onorare" (vd. *LSJ*, *s.v.*, 3 e 4; Blech 1982, 161). In ambito epigrafico è attestato nella maggior parte dei casi nel testo di iscrizioni onorifiche (vd. **5.1.4**, *ad v.* 2), mentre l'impiego nelle iscrizioni sepolcrali è molto più raro; in particolare, tale uso si concentra nelle regioni della Frigia e della Lidia, dove il verbo sostituisce il più corrente τιμάω: cfr. ad esempio *SEG* 40.1077 (forse dalla Frigia, n.d.): Διόδωρος κ(αὶ) Δανάη ἐσσ|τεφάνωσαν τὸν ἑαυ|τῶν υἱὸν (rr. 1-3). Per le corone e il culto dei morti vd. ancora Blech 1982, 98-108.

r. 12 **Ουαναξος**: nome di origine frigia, per il quale Anderson (1899, 300, *ad* 223) ha proposto una derivazione da ϝάναξ o da ϝάνασσα, nome della dea della natura in Panfilia. È attestato in poche altre iscrizioni della Frigia orientale di età imperiale, insieme alla forma Ουαναξων e Ουαναξιων; cfr. *LGPN* V.C, *s.v*. Non è chiaro se il greco ἄναξ vada considerato un prestito a partire da un termine originario dell'Asia Minore (cfr. il paleofrigio ϝανακτει in Friedrich 1932, 125, nr. 1) o se sia il nome frigio a essere derivato da ϝάναξ greco. In ogni caso, in frigio il termine è impiegato come nome di divinità: i nomi propri attestati sono dunque di tipo teoforico; cfr. Zgusta 1964, 390-391.

Μᾶρκος: nome di origine latina, molto diffuso in Asia Minore, in Frigia soprattutto tra il II e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

12-13 **τε|[χ]νεῖται**: si tratta di uno dei rari casi all'interno delle iscrizioni di menzione del nome degli artigiani che hanno realizzato il monumento; il termine τεχνίτης è tuttavia assai generico, e non specifica quale fosse la specializzazione professionale dei due uomini (se si trattava dunque di scalpellini, scultori, etc.). La presenza del nome di chi ha realizzato il monumento è forse segno dell'alta qualità di quest'ultimo – oggi non più verificabile – e di conseguenza dell'alto livello di professionalità degli artisti-

artigiani. Per uno studio lessicale sulle professioni di lapicida e scultore nel mondo greco e romano, vd. rispettivamente Tentori Montalto 2014 e Susini 1966. Per altri esempi di menzione degli artigiani nelle epigrafi frigie, cfr. *SGO* 16/31/14 (Appia/Soa, poco prima del 250 d.C.): Αὐρ. Ἀθηνόδοτος Δοκιμεὺς τε|χνίτης ἐποίησε τὸ ἔργον (rr. 1-2); *SEG* 47.1750 (Tymandos, n.d.): Μεννέας, Αππας, Διογέν|ης ὑοὶ Διογένους ἐποίησαν | διὰ τεχνίτο⟨υ⟩ Μουναδος (rr. 1-3), iscrizione bilingue contenente l'inizio di una formula di maledizione in lingua frigia.

4.3.8

0-1 [μνήμης] | χάρι[ν - - -]

1-3 1 [- - - ἐὰν δέ τις] | τοῦτ[ο τὸ μνημεῖον] | κακῶς [ποιήση] |
4-5 2 ἔσται αὐ[τῷ πρὸς] | τὸν Θεόν. |

5-8 3 εἰκοσαέτης δ’ ἔθα|νεν καὶ ἔλιπεν | φάος ἠελίοιο.

rr. 0-1 *suppl.* Calder.

1 *suppl.* Calder 2 *suppl.* Calder Θεόν Calder θεόν Merkelbach – Stauber.

In ricordo …

… se qualcuno danneggerà questo monumento
avrà a che fare con Dio.

Morì a vent’anni e lasciò la luce del sole.

Bibliografia. *Edizioni precedenti*: *MAMA* VII 276b; *SGO* 16/43/96.

Descrizione del monumento e datazione. L’iscrizione, abbastanza danneggiata, è stata incisa sopra una stele rinvenuta nel villaggio di Davulga, nel territorio dell’antica Amorion. La pietra non sembra essersi conservata e non ci sono riproduzioni fotografiche disponibili; non è dunque possibile tentare una datazione su base paleografica. La presenza della formula ἔσται αὐ[τῷ πρὸς] | τὸν Θεόν (vd. *ad v.* 2) porta tuttavia all’ultimo quarto del III sec. d.C.

L’iscrizione è costituita da una formula di maledizione contro i profanatori di tombe (vd. *Introduzione,* III.4.c, III) e da un solo verso esametrico, tra l’altro assai irregolare. Non si è conservato il nome del defunto, ma solo la sua giovane età; è molto probabile che si tratti di un testo cristiano (vd. *ad v.* 2). Nell’esametro è presenta un’immagine tipica della poesia funeraria.

1 La protasi della maledizione presenta una struttura riconducibile alla tipologia della «*East Phrygian curse formula*» (vd. **4.1.12**, *ad v.* 2), con variazioni che portano a un allontanamento consistente dall’andamento dattilico originario.

μνημεῖον: il sostantivo è uno dei termini più generali e diffusi in Asia Minore per indicare il monumento funerario, sia esso una tomba, un sarcofago o un’altra forma di sepoltura. Solo ad Afrodisia in Caria indica sempre un basamento o un piedistallo sul quale erano posti i sarcofagi; vd. Kubińska 1968, 18.

2 L'apodosi della maledizione è costituita da una formula di ritmo giambico tipica di un gruppo di iscrizioni della Frigia centro-occidentale a nord del corso del Meandro, la cosiddetta «*Eumeneian formula*», così chiamata dal nome della città frigia nel territorio della quale si concentra il maggior numero di attestazioni della formula. Le iscrizioni che la contengono provenienti da questa regione della Frigia sono datate tra il 246 d.C. e il 273 d.C., ma è probabile che la diffusione della formula nella parte più orientale della regione – dalla quale proviene anche la presente iscrizione – abbia avuto luogo qualche anno dopo, tra il 270 e il 300 d.C., epoca alla quale potrebbe dunque essere fatta risalire l'epigrafe in esame. La natura del contesto religioso in cui la formula ha avuto origine (pagano, ebraico o cristiano) è stata oggetto di numerosi studi lungo il secolo scorso, fino a giungere ad anni recenti. Sulla questione vd. Calder 1939; *MAMA* VII, XXXVII; Robert 1960, 393-413 e 429-439; Trebilco 2002. Il maggior credito dato all'ipotesi di un'origine in ambiente giudeo-cristiano rende possibile, sebbene non certa, un'interpretazione cristiana della presente iscrizione; cfr. anche **5.3.10**, rr. 14-15.

3 **φάος ἠελίοιο**: formula omerica ed epica, sempre collocata nell'adonio finale dell'esametro; nei poemi ricorre spesso in unione al verbo ὁράω (*Il*. 5.120: δηρὸν ἔτ' ὄψεσθαι λαμπρὸν φάος ἠελίοιο; 18.61: ὄφρα δέ μοι ζώει καὶ ὁρᾷ φάος ἠελίοιο; *et al.*) o al verbo λείπω, come in questo caso (*Il.* 18.11: χερσὶν ὕπο Τρώων λείψειν φάος ἠελίοιο; Hes. *Op.* 155: […] λαμπρὸν δ' ἔλιπον φάος ἠελίοιο; *et al.*). Come è evidente dai passi citati, il vedere e il lasciare la luce erano sinonimo rispettivamente di "vivere" e di "morire", per l'enorme importanza che rivestiva nella cultura greca il senso della vista. "Abbandonare la luce del sole" è un'espressione poi entrata a far parte della lingua degli epigrammi funerari epigrafici: cfr. **4.5.10**, v. 2; **4.5.12**, v. 1; *IMEG* 19 (Alessandria in Egitto, prima e.i.): λαμπρὸν ἀπ' ὀφθαλμῶν ἔλιπον φάος ἠελίοιο (v. 5); *IGUR* III 1169 (Roma, IV d.C.?): νῦν ἔλιπον σεμνὸν γλυκερὸν φάος ἠελίοιο (v. 5).

4.3.9

1-3 1 ἰστήλλην ἐσορᾷς | πολυδέδαλον· ἐν|[θ]άδε κεῖτε

3-5 Τατια|[4][ν]ή [Z]ωσίμου Μισκλα|[5]δηνοῦ· ὀλίγον δὲ ζ̣[- - -]

1 ἰστήλλην *l.* στήλην πολυδέδαλον *l.* πολυδαίδαλον ἐν|[θ]άδε *suppl.* Anderson κεῖτε *l.* κεῖται.

r. 4 Τατια[ν]ή *suppl.* Anderson [Z]ωσίμου Anderson; Merkelbach – Stauber Ζωσίμου Calder 5 Μισκλαδηνοῦ Anderson; Merkelbach – Stauber Μισκλαδ̣ηνοῦ Calder ὀλίγον δ[- - -] Anderson; Merkelbach – Stauber ὀλίγον δὲ τ[- - -] Calder (γ̣ *vel* π̣ *vel* ζ̣) *fortasse* ὀλίγον δὲ ζ̣[ῆσα χρόνον].

Vedi una stele finemente lavorata: qui giace

Tatiane, figlia di Zosimos di Misklados (?); poco …

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Anderson 1899, 304, nr. 241 (apografo ed edizione); *MAMA* VII 276a; *SGO* 16/43/97.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele rinvenuta nel villagio Kürd Uşak, vicino a Piribeyli, nel territorio dell'antica Amorion. La stele presentava nella parte superiore la raffigurazione di due individui, assai danneggiata al momento del rinvenimento della pietra. Dall'apografo di Anderson, la scrittura appare arrotondata: ε e il σ hanno forma lunata; l'α presenta la barra mediana spezzata, ed è presente un nesso tra η e ν sia in ἰστήλλην (r. 1 = v. 1) sia in Μισκλαδηνοῦ (rr. 4-5). Dell'ultima lettera leggibile nell'iscrizione rimane solo una barra orizzontale, che potrebbe appartenere alternativamente a τ, γ, π, o ζ. La presenza del verso formulare e l'onomastica sembrano suggerire una datazione al III sec. d.C.

L'iscrizione, costituita da un unico verso esametrico individuabile e da una parte in prosa, consiste nell'epitaffio per una donna di nome Tatiane, morta forse in giovane età (vd. *ad* r. 5). È possibile che il monumento conservasse anche i resti di un'altra persona, se si considera la presenza di due figure sulla stele. La lingua dell'iscrizione presenta un fenomeno fonetico probabilmente dovuto all'influsso della lingua neo-frigia, ovvero la presenza della ι- protetica (vd. *ad v.* 1).

1 Per la formularità di questo verso nel territorio di Amorion e dintorni, vd. **4.3.5**, *ad v.* 1.

ἰστήλλην: per la protasi vocalica di ι, vd. **4.3.5**, *ad v.* 1. Il raddoppiamento della liquida si può spiegare come un ipercorrettismo in reazione alla tendenza diffusa alla mancata registrazione grafica delle geminate (vd. **4.1.3**, *ad v.* 4).

πολυδέδαλον: aggettivo di tradizione epica (cfr. *Il.* 3.358; 4.136; 7.252 *et al.*) molto raro in ambito epigrafico, sempre collocato dopo la cesura pentemimere dell'esametro; cfr. *SGO* 17/11/99 (Tlos in Licia, n.d.): πο|λυδαίδαλος | καὶ πάντων ἑτε[ρος (rr. 1-4), dove tuttavia ha il significato attivo di "abile". Considerata la presenza dei resti di una decorazione figurativa sulla stele, l'aggettivo poteva far riferimento alla qualità artistica del monumento; cfr. anche **4.3.5**, *ad v.* 1 (καταζώγραφον). Per la grafia ε al posto del dittongo αι, che interessa anche il verbo alla fine del verso, vd. **4.2.1**, *ad v.* 3.

ἐν|[θ]άδε κεῖτε: per la formula, vd. **4.1.11**, *ad v.* 1.

rr. 3-4 **Τατια|[ν]ή**: nome femminile che presenta una ventina di attestazioni in Frigia durante l'età imperiale, soprattutto nel III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Derivato da un *Lallnamen* con radice Τατ- (o forse dal nome latino *Tatia*; vd. **4.3.5**, *ad v.* 2), è costruito con il suffisso -ανος/-ανης di origine latina.

[Z]ωσίμου: per il nome Ζώσιμος, vd. **4.1.9,** *ad v.* 1.

4-5 **Μισκλα|δηνοῦ**: si tratta molto probabilmente di un aggettivo indicante la località di provenienza del padre della defunta (toponimico), sebbene non si abbia conoscenza di alcun luogo che porti il nome *Μισκλαδος o simili. Merkelbach e Stauber ricordano l'esistenza di una località di nome Μίσκαμος, attestata in un cippo rinvenuto nel centro di Hursunlu, a sud-est di Turgut (cf. Anderson 1899, 293, nr. 203); è stata poi proposta l'identificazione di Μίσκαμος con Yavaşlı, a nord di Turgut, per l'antichità del sito (*TIB* 4, 205). In ogni caso, sembra difficile che la località qui menzionata possa coincidere con quella riportata nel cippo, a meno di non forzare di molto il testo restituito da una delle due iscrizioni.

5 **ὀλίγον δὲ ζ[- - -]**: una possibile integrazione è ὀλίγον δὲ ζῆσα χρόνον; cfr. *IMEG* 44 (Leontopolis, alta e.i.): εἰ δ' ὀ⟨λί⟩γον ζῆσα χρόννον (*sic*) κε⟨κ⟩ριμένον. Si avrebbe in questo caso una ripresa dell'andamento ritmico nella parte finale dell'iscrizione.

4.3.10

[- - -]
1 [βω]μ̣ὸν ἀναστήσας Μ[˘ ˘ ¯]
2 περὶ Περσίδι σεμνῇ *hed.* Δ[- - -]
3 ὡϹ ἐγὼ τούτου ὄνομ’ ΕΚΙ[- - -]
4 ζωοὶ ἐόντες ἀκοινώνητ̣ο[ν - - -]
5 πατρὶ ἐμῷ ἡδεῖ ὃς πολλῶν ΦΙΛ̣
6 ΑΡΩΝ γεννητῷ· πρᾶξις δέ οἱ ἐ[νθάδ’]
7 [ὑπ]ήρχεν.

1 [βωμ]όν *suppl.* Körte; Merkelbach – Stauber [- - βω]μ̣όν Waelkens 3 -ως Körte ως Waelkens [ ]ως Merkelbach – Stauber ἐκ[Körte; Merkelbach – Stauber ἐκ Ι[Waelkens 4 ἀκοινώνη[τον Körte; Merkelbach – Stauber ἀκοινώνητ̣ο[ν Waelkens 5-6 φιλ|αρων Körte φιλ̣|-αρων Waelkens φιλ|[.]αρων Merkelbach – Stauber *fortasse* φιλ|[τ]άτων 6 γεννητῷ Körte; Waelkens γεννητῶ (*sic*) Merkelbach – Stauber ἐ[νθάδ’] *suppl.* Körte; Merkelbach – Stauber ἐν[θάδ’] Waelkens 7 [ὑπ]ήρχεν *suppl.* Körte.

…
un altare ha innalzato …
per la nobile Persis …
… io di questo il nome …
essendo in vita … incomunicabile…
al mio dolce padre, che di molti …
… artefice. L’opera qui (presente) a lui
appartiene.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Körte 1897, 33, nr. 11 (apografo ed edizione); Waelkens, *Türsteine* 548; *SGO* 16/43/98.

Descrizione del monumento e datazione. L’iscrizione è incisa sopra una stele a porta di pietra calcarea, rinvenuta in una casa nella località di Gömeli, nei pressi dell’antica Amorion. La pietra è danneggiata nella parte superiore sia a destra sia a sinistra; sotto l’iscrizione, tra due ampie liste decorate con tralci di vite, è rappresentata una porta sui cui battenti sono raffigurati una coppa, un dittico, un foglio (forse un rotolo di papiro; vd. Waelkens) e degli strumenti di scrittura. Dimensioni della pietra: altezza 1,42; larghezza 0,77; spessore 0,39. Altezza delle lettere: 0,03. Tra le righe si individuano bene delle sequenze dattiliche, e alla r. 2 una *hedera distinguens* sembra segnalare la fine di un esametro il cui inizio corrisponde con quello dell’iscrizione stessa; data l’incertezza di alcune letture e la presenza di numerose lacune, si è tuttavia preferito mantenere la disposizione grafica secondo le righe di scrittura. È inoltre probabile che l’iscrizione non sia completa nella parte iniziale, sebbene l’*ed.pr.* non dia

indicazioni in merito. Dall'apografo di Körte, la forma delle lettere appare arrotondata: σ e ε sono lunati; *α* ha la barra mediana obliqua, con un'estremità che parte dalla base dell'asta verticale obliqua di sinistra; ω ha forma minuscola e μ ha le aste laterali incurvate verso l'esterno. L'iscrizione è sicuramente databile all'età imperiale, ma è difficile stabilire un intervallo temporale più preciso.

L'iscrizione consiste probabilmente nell'epigramma funerario per una donna di nome Persis, che sembra essere la *persona loquens* dell'epitaffio a partire dalla fine della r. 2 (l'*hedera* ha probabilmente una funzione di stacco tra due sezioni differenti del testo). Alla r. 5 è probabilmente menzionato il padre della donna, ma ulteriori dettagli del testo rimangono ipotesi non verificabili (vd. commento). Lo stato frammentario dell'iscrizione non rende possibile ricostruire con esattezza la struttura metrica dell'epigrafe, sebbene siano ben identificabili sequenze dattiliche e spondaiche (in particolare, le parole che precedono l'*hedera* costituiscono un esametro quasi completo, con una lacuna di tre sillabe alla fine della r. 1).

1 **[βω]μ̣ὸν**: l'integrazione, convincente per il senso e dal punto di vista paleografico, crea qualche difficoltà relativamente alla tipologia di monumento menzionata, essendo l'iscrizione incisa sopra una stele a porta; mancano tuttavia troppi elementi per comprendere a pieno il contenuto dell'iscrizione.

M[˘ ˘ ¯]: la parte finale della riga era forse occupata dal nome della persona soggetto di ἀναστήσας, che poteva comparire tuttavia anche in una parte precedente dell'iscrizione non conservata.

2 **περὶ Περσίδι**: περί in unione al dativo per esprimere il complemento di vantaggio (in questo caso, la persona alla quale viene dedicato l'altare o la stele) è costruzione rarissima nelle iscrizioni funerarie. Il nome femminile di origine greca Περσίς, in origine aggettivo indicante provenienza geografica, ha una sola altra attestazione in Frigia e un'altra in Licaonia, mentre non è attestato altrove nelle regioni interne dell'Asia Minore; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

σεμνῇ: per la σεμνότης come attributo tipicamente femminile negli epigrammi funerari, vd. **4.1.3**, *ad v.* 2.

3 **ω̣C**: le due lettere potrebbero costituire una parola a sé stante (particella ὡς) o essere la terminazione di una parola iniziata nella riga precedente.

ἐγὼ: la *persona loquens* dell'epigramma potrebbe essere la defunta Περσίς (se di lei si tratta), ipotesi che sembra confermata da πατρὶ ἐμῷ alla r. 5.

4 **ζωοὶ ἐόντες**: l'espressione potrebbe riferirsi ai familiari, forse ai genitori, della defunta, ma le lacune rendono difficile la ricostruzione della frase.

ἀκοινώνητο̣[ν: l'aggettivo ἀκοινώνητος è molto raro in ambito epigrafico; cfr. almeno *I.Priene IK* 70 (84-01 a.C.): μηδὲ τοὺς παῖδα[ς ἀκοι]|νωνήτους τῆς φιλοδοξίας αὐτο[ῦ] ποήσῃ (XXXII, rr. 18-19), all'interno di un decreto onorario per Aulus Aemilius Zosimos. È difficile dire se nel presente contesto l'aggettivo abbia come nel decreto significato attivo ("che non partecipa [di qualcosa]") – per questo valore, con accezione

negativa dal punto di vista sociale, cfr. anche *AP* 12.255.1 (Stratone di Sardi) = 97.1 Floridi – o piuttosto significato passivo ("non condivisibile", "incomunicabile").

5-6 **ΦΙΛ̣|ΑΡΩΝ**: considerata la mancanza di senso della sequenza leggibile sulla pietra, si potrebbe correggere la lettura in φιλ|[τ]άτων, lezione che presuppone la lacuna di una lettera all'inizio della r. 6, come sembrano suggerire anche Merkelbach e Stauber. Il senso generale della frase non risulta in ogni caso perspicuo.

6 **γεννητῷ**: è difficile spiegare la forma al dativo di un sostantivo γεννητής nel presente contesto; si potrebbe forse pensare a un errore dovuto alla presenza dei tre dativi alla riga precedente, che costituiscono tra l'altro il referente del soggetto della relativa e dello stesso sostantivo. Il termine può essere inteso come "genitore" o "autore": nel primo caso l'uomo potrebbe essere definito padre anche di altri figli, nel secondo vi sarebbe un riferimento a una sua attività artigianale, interpretazione a cui potrebbe collegarsi la conclusione dell'epigrafe. Non si può d'altra parte escludere un'interpretazione del dativo come forma dell'aggettivo γεννητός ("generato", "mortale"), che avrebbe dunque la funzione di destinatario dell'azione espressa dal verbo della relativa, oggi non più perspicuo; a causa della lacunosità del testo, il senso rimane in ogni caso oscuro.

πρᾶξις: è incerto a cosa si riferisca il sostantivo; forse al monumento stesso, di cui il padre della defunta potrebbe essere l'artefice.

4.3.11

1-3 [τ]ὸν ΚΑΙ[. .]ΩṆ Ε[. . . . .] |2 ΗCΕCΘ[.]ṆHCIN [. . . . .] |3 οὐκ ΑΓΝΟΗCΕ [. . . . .] |

4-5 1 εἰς λόγον εὐ[σεβίης] | ἐπιτύνβια τεῦξε σύ[νευνος].

r. 1 [τ]όν *suppl. dub.* Calder.

1 *suppl. dub.* Calder.

… non ignorer[…]

per pietà lo sposo (?) … sopra la tomba ha costruito.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Legrand – Chamonard 1893, 292, nr. 103 (solo apografo); *MAMA* VII 292 (edizione e apografo in tav. 135); *SGO* 16/43/99.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra un altare funerario rinvenuto nel villaggio di Hamza Haci, poco a nord dell'antica Amorion. L'altare è apparentemente completo nel lato sinistro, mentre è rotto nel lato destro. Dimensioni della pietra: altezza 1,31; larghezza 0,46 (superficie iscritta al di sopra della modanatura superiore) e 0,58 (base, rotta a destra); spessore 0,50. Altezza delle lettere: da 0,025 a 0,035. Dal disegno di Calder, la scrittura appare abbastanza regolare, con le lettere dell'ultima riga di modulo minore. Le lettere hanno forma generalmente arrotondata: α ha la barra mediana spezzata; ε e σ sono lunati, sebbene il primo presenti anche delle forme squadrate; ω è minuscolo e di forma squadrata. L'iscrizione è sicuramente databile all'età imperiale, ma è difficile stabilire un intervallo temporale più preciso.

L'iscrizione consiste nel testo assai frammentario di un epitaffio, una parte del quale era sicuramente metrica; è infatti possibile isolare un verso esametrico nelle ultime righe, ma è difficile dire se e quanti altri versi lo precedessero. Non si è conservato né il nome del defunto/della defunta, né quello dei committenti dell'iscrizione, sebbene l'integrazione di Calder alla fine della r. 5 (vd. *ad loc.*) ricostruisca un contesto coniugale.

r. 3 **ΑΓΝΟΗCΕ[**: la forma verbale è una delle poche parole riconoscibili all'interno delle prime righe, sebbene anch'essa non sia completa (a meno di non ipotizzare una forma di aoristo senza aumento); è più probabile che si tratti di un futuro di seconda o terza persona singolare, di seconda plurale o di un infinito futuro del verbo.

1 **εἰς λόγον εὐ[σεβίης]**: l'espressione εἰς λόγον in unione al genitivo è alternativa a quella più comune di ἕνεκα con il medesimo caso. Nelle iscrizioni è abbastanza rara, e nel senso qui ricostruito non sembrano esserci altre attestazioni. L'ipotesi di integrazione di Calder appare assai convincente nel contesto.

ἐπιτύνβια: l'aggettivo ἐπιτύμβιος è normalmente attestato nelle iscrizioni in accordo a un sostantivo di cui è attributo: cfr. ad esempio *MAMA* V 29 (Dorylaion in Frigia, n.d.): εἰδρ̣υ̣σατ' ἔρ̣γ̣ο̣[ν] | ΛΑΕΙΟΝ στήλλην ἐπι|τύνβιον ὡς γέρας ἐστί[ν] (rr. 15-17); 14/06/20 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, n.d., cristiano): τοὔνεκά οἱ τόδε σῆμα ἑὴ θυγάτηρ καὶ ἄκοιτις / ἔστησαν μνήμης ἐπιτύμβιον ἐκτελέσαντες (vv. 6-7); 09/05/16 (Nicea in Bitinia, 281 o 190 a.C.): [δ]άκρυα μὲν δειλοῖς τις ἰὼν ἐπιτύμβια χεύοι / ν̣ώνυμον ἐγ νούσων δεξαμένοις θάνατον (vv. 10-11). È possibile che il nome fosse in questo caso contenuto nelle righe precedenti; l'aggettivo avrebbe altrimenti valore sostantivato.

σύ[νευνος]: il tentativo di integrazione di Calder ricostruisce il contesto di un epitaffio dedicato a una donna dal suo sposo; tale ricostruzione tuttavia non può che rimanere congetturale.

4.4.1

1-3	1	Ζηνὶ πανυψίστῳ ⁞ Χαρίτων Δοκιμε[ὺς] ⁞ ἀνέθηκεν
3-6	2	εὐξά⁞μενος στήλην ⁞ ἀγλαΐσας παλά⁞μαις.

1 *suppl.* Drew-Bear – Thomas – Yıldızturan – Lochman.

A Zeus l'altissimo Chariton di Dokimeion ha dedicato
adempiendo al voto una stele, dopo averla decorata con le (sue) mani.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Drew-Bear – Thomas – Yıldızturan – Lochman 1999, 236, nr. 364; *SGO* 16/44/01. *Riproduzioni fotografiche:* Drew-Bear – Thomas – Yıldızturan – Lochman 1999, 236; *SGO* 16/44/01 (fotografia tratta dall'*ed. pr.*).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele votiva rinvenuta nel santuario sito nel villaggio di Kurudere, pochi chilometri a nord di Kemerkaya (antica Phyteia); la pietra è attualmente conservata nel museo di Ankara. La stele, rotta nell'angolo inferiore di destra, è sormontata da un frontone ornato con acroteri ormai quasi completamente distrutti che recano palmette stilizzate. Al centro del frontone è presente una decorazione di forma circolare, che potrebbe corrispondere a una patera o a uno scudo (cfr. **4.4.3**, *Descrizione del monumento*). Dimensioni della stele: altezza 0,455; larghezza 0,23; spessore 0,7. Altezza delle lettere: 0,16. I due versi dell'epigramma si sviluppano su sei righe di scrittura, senza particolare attenzione alle pause ritmiche nell'andare a capo; le ultime due righe sembrano incise con minor cura e senza il sussidio delle linee guida, ancora visibili invece per le prime due righe contenenti il nome della divinità e del dedicante. La scrittura è in generale abbastanza curata, con le lettere di modulo costante, se si esclude l'unica ω, che ha forma maiuscola e dimensioni molto più piccole rispetto alle altre lettere. Nell'iscrizione si alternano forme squadrate e forme arrotondate: ε è quadrato, σ ha forma lunata, mentre μ alterna una forma con angolo interno acuto a una con i due tratti interni che vanno a formare una linea curva e i due tratti verticali anch'essi incurvati verso l'esterno; α ha la barra mediana spezzata. L'iscrizione è stata datata al II-III sec. d.C. da Merkelbach e Stauber, mentre la tipologia stilistica della stele è stata fatta risalire agli anni intorno al 170 d.C (T. Lochman); vd. Drew-Bear – Thomas – Yıldızturan – Lochman 1999, 49.

L'iscrizione consiste in un epigramma votivo di un unico distico elegiaco che accompagna la stele dedicata a seguito di un voto da un uomo, Chariton di Dokimeion, a Zeus πανύψιστος. Questo epigramma, come anche il successivo (**4.4.2**), proviene dall'area del santuario che era sito nell'odierno villaggio di Kurudere, da cui sono pervenute molte altre iscrizioni votive in prosa dedicate a Zeus Ἄλσηνός (da ἄλσος, "bosco sacro"), talvolta adorato anche come Πεταρηνός e Ὀροχωρείτης, come

mostrano gli epiteti contenuti in altre epigrafi rinvenute nel medesimo luogo; molte di queste dediche sono preghiere per la guarigione da qualche malattia, o ringraziamenti per la guarigione avvenuta, e forse anche il presente epigramma può essere interpretato in questo senso. La divinità non era considerata solo protettrice degli alberi, come sembra indicare l'epiteto Ἀλσηνός, ma anche delle greggi e dei raccolti, all'interno di un contesto sociale prevalentemente agricolo: le iscrizioni votive rinvenute presentano generalmente un carattere assai semplice (se si escludono eccezioni come il presente epigramma), che riflettono la realtà di un piccolo santuario lontano dai centri maggiori, dove la gente manifestava tutta la sua devozione e riconoscenza a quello che era considerato il signore del luogo; vd. Drew-Bear – Naour 1990, 1915-1921. L'epigramma è curato; l'aspetto più interessante risiede forse nel fatto che Chariton dice di aver decorato con le (sue) mani la stele – che in effetti presenta degli elementi ornamentali (vd. *supra*) –: si trattava probabilmente di un artigiano.

1 **Ζηνὶ πανυψίστῳ**: oltre al presente epigramma e al successivo (**4.4.2**), l'area del santuario sito nel villaggio di Kurudere ha restituito molte altre iscrizioni votive dedicate a Zeus Ἀλσηνός, che doveva dunque essere la divinità qui venerata (vd. *supra*, introduzione al commento). L'epiteto πανύψιστος – come la sua forma semplice ὕψιστος, attestata in riferimento a più divinità – ha una funzione acclamatoria volta a esaltare l'altezza del dio (sia in senso propriamente spaziale sia metaforico), a indicarne la natura estrema e la potenza; vd. Belayche 2005, 36-40 (a pagina 37 si cita il presente epigramma e l'epiteto come parallelo del superlativo latino *exsuperantissimus*, attestato negli omaggi a Giove). La preferenza per i superlativi negli omaggi alla divinità, spesso accostati a rimarcare diverse facce del medesimo concetto, è un tratto comune delle iscrizioni di età imperiale (nelle epigrafi in lingua greca va probabilmente visto un influsso dell'uso latino, come mostra il parallelo con *exsuperantissimus* sopra citato). Si tratta di una forma di preghiera enfatica e ostentata che trae probabilmente origine dalle acclamazioni cultuali; vd. Chaniotis 2010, 129-30. In ambito epigrafico πανύψιστος sembra attestato solo in *SEG* 24.1243 (Egitto, n.d., cristiano): [. . . . . ὑποδ]ρηστῆρα πανυψ[ίστου βασιλῆος] (I, r. 2), e nelle fonti letterarie è attestato per la prima volta nel *Martyrium Cononis* 4.4: […] Δίε πανύψιστε, σῶζε τὸ πλῆθος τοῦτο; ricorre poi sempre in riferimento al Dio cristiano. La creazione di nuove forme di superlativi per sottolineare la supremazia e l'unicità – intesa come "carattere unico" – della divinità, qualunque essa sia, è propria del linguaggio religioso di età imperiale: per vicinanza al presente epiteto si può citare πανυπέρτατος, attestato più volte negli *Inni Orfici*: cfr. 4.8 (Ouranos), 8.17 (Helios), 10.4 (Physis), 12.6 (Herakles), 19.2 (Zeus), 61.6 (Nemesis), 66.5 (Hephaistos); vd. ancora Chaniotis 2010, 138. In generale, l'epiteto ὕψιστος e la realtà divina ad esso connessa nei documenti epigrafici di epoca imperiale sono al centro di un animato dibattito negli studi degli ultimi decenni; vd. **4.1.9**. *ad v.* 2.

Χαρίτων: nome maschile di origine greca abbastanza diffuso nella parte interna dell'Asia Minore; in Frigia le attestazioni si concentrano tra il II e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

Δοκιμε[ὺς]: il contesto non lascia dubbi sull'integrazione, sebbene sulla pietra non pare esserci spazio per due lettere: erano forse tracciate in modulo minore (come avviene alla fine della r. 1), se non addirittura con un'abbreviazione. L'aggettivo indica l'origine del dedicante, che proveniva dalla vicina località di Dokimeion (odierna İscehisar), poco a ovest di Kemerkaya (antica Phyteia); cfr. Herod. *Περὶ παρωνύμων* (*Gramm. Gr.* III.2, 893.5-6): Δοκίμειον πόλις Φρυγίων. τὸ ἐθνικὸν Δοκιμεύς κατὰ τέχνην, κατὰ δὲ τὴν συνήθειαν Δοκιμηνός (cfr. St. Byz. δ 104 Billerbeck). L'aggettivo compare altrove nelle iscrizioni: cfr. ad esempio *SGO* 16/31/15 (Appia/Soa o Kotiaion in Frigia, 250 d.C. o più tardi): Αὐρ. Ἀθηνόδοτος Δοκιμεὺς τεχνίτης ἐποίησε τὸ ἔργον (r. 1); *SEG* 15.800 (Afyon Karahisar in Frigia, III d.C.?): Μέννα̣δρους Δοκιμεὺς ἐπώλησα (II).

2 **εὐξά|μενος**: per l'uso del participio di εὔχομαι nelle iscrizioni votive, vd. **4.1.6**, *ad v.* 3.

ἀγλαΐσας παλά|μαις: Chariton ha realizzato di persona le decorazioni presenti sulla stele; il fatto che sia in questa iscrizione sia nelle altre sopra citate contenenti la menzione della provenienza della persona da Dokimeion si abbiamo figure di artigiani e di venditori non è casuale: Dokimeion era infatti famosa nell'antichità per le sue cave di marmo (cfr. Strab. 12.8.14; sull'attività e la produzione delle cave in età tardo antica, vd. Niewöhner 2013), e probabilmente molti dei suoi abitanti si specializzarono in attività professionali legate alla lavorazione della pietra; vd. *Introduzione*, II.3. L'espressione ἀγλαΐσας παλάμαις non è altrove attestata, ma vd. **4.1.6**, v. 1 e gli ulteriori paralleli epigrafici citati nel commento.

4.4.2

[- - -]

0-2	1	[- - -]|[. . .]ν̣ εἵνεκα, | θεῶν ἄναξ, |
3-5	2	ἔθηκά σοι τοῦ|τ' ἀλλά μιν κα|λῶς ὁρᾶν
5-8	3	θεί|ης, ἄριστε δαι|μόνων Ὀλύμ|πιε.

1 [- - -] EINEKA Tuğrul [x ˉ ˘ ˉ x ˉ ˘ ˉ \| ·ω]ν εἵνεκα Peek ([Ἄριστος ὀφθαλμῶν νουσούντω]ν *e.g.*, *post* εἵνεκα *versus finem ponens*) [x ˉ ˘ ˉ ω?]ν εἵνεκα Bousquet (*post* ἄναξ *versus finem censuit*; *sic* Drew-Bear – Thomas – Yıldızturan – Lochman; Merkelbach – Stauber) [- - -] εἵνεκα Drew-Bear – Thomas – Yıldızturan – Lochman [- - -]ν εἵνεκα Merkelbach – Stauber 2 ἔθηκα σοί Tuğrul; Peek; Merkelbach – Stauber ἔθηκά σοι Bousquet; Drew-Bear – Thomas – Yıldızturan – Lochman τ'οὐ \| τ' ἀλλά μιν Tuğrul τοῦ\|τ'· ἀλλά μιν Robert (*BE*); Peek; Bousquet; Merkelbach – Stauber τοῦτ', ἀλλὰ μιν Drew-Bear – Thomas – Yıldızturan – Lochman 2-3 καλῷ σοι Ἀνθείης Tuğrul καλῶ σοι Ἀνθείης Robert καλῶς ὁρᾶν θείης Peek καλῶς ὁρᾶν θείης Bousquet; Drew-Bear – Thomas – Yıldızturan – Lochman; Merkelbach – Stauber.

…
per … , signore degli dèi,
ti ho dedicato questo; ma possa tu far sì che egli/ella veda
bene, o Olimpio, eccellente fra le divinità.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Tuğrul 1966, 184-185, nr. 23 (*non vidi*); Peek 1976; *SEG* 26.1375 (edizione di Peek); Bousquet 1982, 192; Drew-Bear – Thomas – Yıldızturan – Lochman 1999, 335, nr. 541; *SEG* 49.1851 (edizione di Drew-Bear *et al.*); *SGO* 16/44/02. *BE* 1968.526 (Robert); *BE* 1977.501 (Robert); Drew-Bear – Naour 1990, 1921, n. 37. *Riproduzioni fotografiche:* Tuğrul 1966, tav. 13, nr. 23 (*non vidi*); Drew-Bear – Thomas – Yıldızturan – Lochman 1999, 335.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele rinvenuta presso il villaggio di Kurudere, pochi chilometri a nord di Kemerkaya (antica Phyteia), dove era sito un santuario in onore di Zeus Ἀλσηνός (vd. introduzione a **4.4.1**). La pietra è rotta nella parte superiore; sopra l'iscrizione è visibile un frammento di figura in rilievo che poteva essere la parte inferiore di un busto; manca la parte superiore dell'iscrizione, probabilmente ubicata in origine sopra il rilievo. Il tenone è parzialmente rotto. Dimensioni della pietra: altezza 0,15; larghezza 0,125; spessore 0,25. Altezza delle lettere: da 0,06 a 0,1. Ogni verso corrisponde circa a tre righe di scrittura, che si interrompono spesso a mezzo di parola. La scrittura è abbastanza irregolare, con lettere di modulo incostante e di forma angolosa: σ è a tre tratti; α ha la barra mediana che parte dall'estremità inferiore dell'asta sinistra; ω è di forma minuscola; θ ha forma ovale. È presente un nesso tra ω e ν in δαιμόνων alla r. 7 (= v. 3). L'iscrizione potrebbe risalire al II-III sec. d.C., come le altre rinvenute nel santuario.

L'iscrizione consiste in un epigramma votivo in trimetri giambici a Zeus, purtroppo mutilo, di cui non si conserva il nome del dedicante né di colui o colei di cui si richiede la guarigione, apparentemente una persona diversa dal committente, che si rivolge invece in prima persona alla divinità. L'iscrizione si inserisce nel contesto delle altre epigrafi votive provenienti dall'area del medesimo santuario dedicato a Zeus (vd. introduzione a **4.4.1**). Da notare l'accumulo di epiteti celebrativi riferiti alla divinità, tratto tipico delle iscrizioni votive e acclamatorie di età imperiale (vd. anche **4.4.1**, *ad v.* 1). Per quanto riguarda la struttura metrica, due diverse intrepretazioni sono state date dagli editori precedenti: Peek ha posto la fine del primo verso leggibile dopo εἵνεκα, ottenendo così un ultimo trimetro ipermetro di un *metron* (Ὀλύμπιε), mentre Bousquet, seguito da tutti gli editori successivi, ha posto la fine del primo verso dopo θεῶν ἄναξ, ottenendo così tre versi regolari (struttura che si è adottata anche nella presente edizione).

1 **]ν̣ εἵνεκα**: all'inizio della r. 1 sembra esserci lo spazio per due o tre lettere, mentre prima di ε è visibile un piccolo tratto che potrebbe essere parte di un μ o di un ν (vd. Tuğrul 1966, *ad loc.*). Il duplice valore di complemento di causa e di fine che può assumere la preposizione εἵνεκα (forma epica e poetica per ἕνεκα) in unione al genitivo (che probabilmente era collocato immediatamente prima della stessa preposizione) rende difficoltosa un'interpretazione univoca dell'espressione. La proposta esemplificativa di Peek (vd. *app.*) non è convincente per il fatto che la menzione della malattia agli occhi di cui si chiede la guarigione è già riportata ai vv. 2-3, introdotta oltretutto dalla congiunzione avversativa ἀλλά; qui doveva dunque essere presente un'altra informazione, oggi difficilmente ricostruibile: forse un ringraziamento per i benefici già ricevuti, oppure un torto a cui si voleva riparare, come accade di solito nelle cosiddette "iscrizioni di confessione" (per tale tipologia epigrafica, vd. almeno Petzl 1998 e Belayche 2006; per una bibliografia esaustiva sull'argomento, vd. Chaniotis 2009b, 116, n. 5); un valore causale sembra dunque prevalente.

θεῶν ἄναξ: la *iunctura* al nominativo non sembra attestata altrove in ambito epigrafico, ma compare al dativo in almeno altre due iscrizioni, sempre in riferimento a Zeus: cfr. *SGO* 16/62/01 (Apollonia Mordiaion in Frigia, 162 d.C.): τίς γὰρ δῶρον ἄνακτι θεῶν ἀντάξιον εὕροι; (v. 11); *SGO* 18/15/07 (Side in Panfilia, 50 a.C.-50 d.C.): […] πυριφλεγέ[θ]οντα κεραυνόν, / ὅν ποτε Κύκλωπες τεῦξαν ἄνακ[τ]ι θεῶν (vv. 3-4), epigramma che accompagnava una statua di Eros con in mano il fulmine di Zeus. In ambito letterario compare per la prima volta in *Il.* 14.233: Ὕπνε ἄναξ πάντων τε θεῶν πάντων τ' ἀνθρώπων, dove è riferita al dio Hypnos; è poi attestata variamente in epoca successiva, in relazione a diverse figure divine.

2 **ἔθηκά σοι τοῦ|τ'**: il dedicante parla in prima persona e si rivolge direttamente alla divinità. La lettura proposta da Robert per questa parte del verso e la seguente è stata accolta da tutti gli editori successivi (vd. *app.*), in quanto più convincente dell'interpretazione presentata nell'*ed. pr.*

μιν: forma epico-ionica del pronome di terza persona all'accusativo; chi ha dedicato il monumento chiedeva dunque la guarigione degli occhi di una terza persona, di cui è andato perduto ogni altro riferimento.

2-3 **κα|λῶς ὁρ̣ᾶν θεί|ης**: la lettura proposta da Peek e poi accolta dagli autori successivi sembra migliore di quanto aveva letto precedentemente Tuğrul (vd. *app.*), e dà un contributo fondamentale all'interpretazione dell'iscrizione. L'espressione καλῶς ὁρᾶν non pare attestata altrove in ambito epigrafico, ma è comunque propria della lingua greca: cfr. ad esempio Arist. *Poet.* 1451a.22-4: ὁ δ' Ὅμηρος ὥσπερ καὶ τὰ ἄλλα διαφέρει καὶ τοῦτ' ἔοικεν καλῶς ἰδεῖν […], qui nel senso figurato di "vederci bene", "vederci giusto"; Iamb. *Protr*. 2 (8.18-9 Pistelli): ψυχῇ ζῶντας ἡμᾶς τῇ ταύτης ἀρετῇ ῥητέον εὖ ζῆν, ὡς ὀφθαλμοῖς ὁρῶντας τῇ τούτων ἀρετῇ καλῶς ὁρᾶν. Per la forma dell'ottativo aoristo di τίθημι nelle richieste e nelle preghiere ("fa' in modo che"), cfr. ad esempio *IG* XII 5.229 = *SEG* 31.747 (r. 8) (Paros, II-I a.C.?): μᾶλλον δ', ὦ Πωλοῖ, κα⟨ὶ τ⟩οῖς κακοεργέσι θείης / μή τι κακὸν ῥέζειν, ἐσθλὰ δὲ πάντα πόλιν; McCabe, *Didyma* 554 (tardo ellenistico): οἵδε γάρ εἰσι οἱ πατρὶ φίλοι καὶ μητρὶ προσηνεῖς, / οὓς θείης πατέρων οὐδενὶ λιπομένους (vv. 5-6). In ambito letterario, cfr. *AP* 6.155 (Teodorida): Ὤπολλον, θείης τὸν Κρωβύλον εἰς τέλος ἄνδρα / οἴκου καὶ κτεάνων χεῖρας ὕπερθεν ἔχων (vv. 5-6), dove il verbo è tuttavia costruito con il predicativo dell'oggetto ("possa tu rendere Krobylos un uomo maturo"), se si accetta la correzione di ἔχειν in ἔχων di J.G. Schneider.

3 **ἄριστε δαι|μόνων**: la *iunctura* non sembra altrove attestata in ambito epigrafico, ma cfr. Luc. *Pseud*. 4: ἄγε τοίνυν, ὦ προλόγων καὶ δαιμόνων ἄριστε Ἔλεγχε, […], dove l'epiteto è impiegato parodicamente in riferimento alla personificazione della "confutazione". L'epiteto acclamatorio ἄριστος in riferimento a uno Zeus dal culto probabilmente locale si trova invece insieme ad altri epiteti in *SGO* 09/12/01 (Iulioupolis in Bitinia, II-III d.C.): […] μεγ' ἄριστε, φιλήκοε, κοίρανε κόσμου (v. 3). L'idea di una gerarchia divina, qui espressa da ἄριστε δαιμόνων e dal precedente θεῶν ἄναξ, è antica quanto la letteratura greca; per l'ambito epigrafico, cfr. *GVI* 1978 (Corcira, II-III d.C.): δαίμονες ἀθάνατοι πολλοὶ κατ' Ὀλύμπιον ἕδρην, / ἀλλὰ θεὸς τούτων ἐστὶ πατὴρ ὁ μέγας (vv. 1-2); vd. Chaniotis 2010, 121.

Ὀλύμ|πιε: non si tratta in questo caso di un epiteto cultuale locale, come aveva pensato Tuğrul, ma di un epiteto generico panellenico, tipico del linguaggio poetico; vd. Robert (*BE* 1968.526). Già in Omero il termine è attestato nelle invocazioni a Zeus (*Il.* 1.508; 15.375; 19.108; *Od.* 1.60 *et al.*). In ambito epigrafico, cfr. ad esempio *I.Lindos* 699 (200-150 a.C.): τὰμ βαρύχειρα πάλαν, Ζεῦ Ὀλύμπιε, σὸν κατ' ἀγῶνα | ἀπτῶτ' ἀγγέλλω παῖδα κρατεῖν Ῥόδιον | Πολυκρέοντος υἱὸν Ἀγησίστρατον (B, rr. 1-3); *SEG* 49.1599 (Meonia in Lidia, 280/1 d.C.): Διὶ Ὀλυμ|πίῳ τὴν στοὰν καὶ | τὸν βωμὸν εὐχὴν | ἀνέστησεν (rr. 9-12).

4.4.3

1-3	1	ὃς ἂν κακῶς ποιήσει | ταῖς σοροῖς ἢ τῷ *vac.* | τάφῳ
3-5	2	ἢ τῷ στεγνῷ | ἢ τοῖς δενδράσι̣ν, ὁ | θεὸς αὐτῷ
5-7	3	προσκόψαι̣|το ὁράσει τέκνοις βί|ῳ καὶ προΐδοιτο
7-9	4	τέ|κνα, λίποιτο χῆρον | βίον οἶκον ἔρημο̣ν̣.

2 δένδρασιν Calder (1912; *MAMA*); Johnson; Strubbe; Merkelbach – Stauber; Huttner *post* δενδράσιν *signum videtur esse* 3 προθοῖτο *pro* προΐδοιτο *dub.* Robert (1965, 98, n. 5).

Chiunque danneggi i sarcofagi o la tomba
o la costruzione o gli alberi, il dio possa
colpirlo nella vista, nei figli, nella vita e possa egli vedere
(morire) i figli prima (di lui), possa lasciare una vita di vedovanza, una
[casa deserta.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Calder 1912, 254-255, nr. 12 (apografo ed edizione); *MAMA* I 437; Johnson 1995, 8-9, nr. 1.1; Strubbe, *APAI* 265; *SGO* 16/44/03 (con riproduzione dell'apografo di Calder); *ICG* 1695 (Huttner). Lattimore 1942, 112; Robert 1965, 98 e 194; Kubińska 1968, 145-146; Robert 1978, 288, n. 9; Strubbe 1983, 255; Strubbe 1994, 92, n. 67; *I.Jud. Orientis* II, 380. *Riproduzioni fotografiche*: *MAMA* I 437.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele calcarea rinvenuta nella parete di una casa nell'attuale villaggio di Kemerkaya (antica Phyteia). La stele è sormontata da un frontone decorato con tre acroteri, di cui quello centrale è andato perduto in seguito alla rottura della pietra; al centro del frontone è presente una patera o uno scudo circolare. L'iscrizione è contenuta in una *tabula ansata* sottostante al frontone. Dimensioni della stele: altezza 0,64; larghezza 0,80; spessore 0,30. L'altezza delle lettere non è nota. Nell'ordinamento del testo non è stata posta attenzione al rapporto tra linee di scrittura e versi; la scrittura è abbastanza regolare, con lettere di modulo tendenzialmente omogeneo e di forma squadrata: σ è a tre tratti; ε ha forma rettangolare, se si esclude la ε di ἔρημον alla r. 9 = v. 4, che presenta isolatamente forma lunata; ω è di forma minuscola, e in κακῶς (r. 2 = v. 1) sembra avere una cediglia decorativa; φ ha il corpo di modulo inferiore alle altre lettere. L'iscrizione è stata datata da Strubbe all'epoca imperiale su base paleografica, ma è difficile stabilire una datazione più precisa.

L'iscrizione consiste in una formula di maledizione in versi contro i profanatori di tombe (vd. *Introduzione,* III.4.c, III); è interessante il fatto che la maledizione non si estenda per la lunghezza di due versi, come è normale per questo tipo di formule, ma che presenti una forma più elaborata sia nella protasi sia nell'apodosi (vd. anche **5.2.4**). Nella frase condizionale non è infatti menzionata solo la tomba, ma sono elencati più

elementi che dovevano costituire un complesso sepolcrale di più ampia estensione, probabilmente assai dispendioso in termini economici (vd. Strubbe, *APAI* 265, *ad* r. 3): si trattava probabilmente di una costruzione che conteneva i sarcofagi dei defunti (sui quali erano forse registrati i loro nomi, non pervenuti nell'iscrizione; vd. Calder 1912, 254) inserita all'interno di un boschetto sacro, quasi un piccolo santuario legato probabilmente alla divinità locale (vd. *ad v.* 2). Il primo verso della protasi è di ritmo giambico, sebbene ipermetro di mezzo *metron* rispetto a un normale trimetro. Ci si può chiedere se il *vacat* posto dopo τῷ non segnali una consapevolezza dell'unità metrica da parte dello scalpellino; è tuttavia più probabile che si tratti di una scelta volta a evitare la divisione della parola tra le due righe (accorgimento poi non sempre realizzato nel seguito dell'iscrizione). Il secondo verso della protasi è invece un esametro con struttura tripartita (per altri esempi di versi così costruiti, vd. Magnelli 2015, 88-89), ricco di spondei e con un'irregolarità prosodica nel trattamento dell'articolo ὁ. L'apodosi è parimenti contraddistinta dall'accumulo di diverse maledizioni che riprendono in parte modelli formulari diffusi (vd. *ad vv.* 2-4), la prima delle quali ha condotto a varie interpretazioni relativamente alla natura religiosa dell'iscrizione, sebbene la soluzione più convincente sia quella di considerare l'iscrizione inserita all'interno del contesto pagano restituito dagli altri epigrammi rinvenuti nella zona (vd. *ad v.* 2). Dal punto di vista metrico, l'apodosi è costituita da due esametri, che presentano altre irregolarità (vd. al v. 3 la sinalefe tra προσκόψαιτο e ὁράσει e il trattamento come sequenza di due brevi le sillabe di βίῳ; al v. 4 il trattamento breve della prima sillaba di χῆρον e la mancanza di un *metron* per formare un esametro completo). Dal punto di vista stilistico, l'accostamento maldestro delle maledizioni nell'apodosi («*This curse is made up of tags of several formulae, unintelligently strung together*»; Calder 1912, 254) fa pensare che l'autore dell'epigramma non avesse grande dimestichezza con la lingua greca.

1-2 La protasi della formula di maledizione si estende per quasi due versi, mentre è di solito limitata a un solo verso; tale lunghezza è motivata dall'elenco delle parti del monumento per le quali si temeva un danneggiamento da parte dei profanatori.

1 **ὃς ἂν κακῶς ποιήσει**: la struttura formulare, molto comune, è attestata in altre iscrizioni rinvenute in un'area non lontana da quella della presente iscrizione; cfr. ad esempio Strubbe, *APAI* 266 (Amorion, dopo il 212 d.C.): ὅς ἂν | κακῶς | πυήσει | τῶ μνή|μα|[τι (rr. 4-9); Waelkens, *Türsteine* 561 (Amorion, dopo il 212 d.C.): ὃς ἂν κακῶς πυήσει τὸ ἡρῷ[ον (r. 3). Nella protasi delle formule di maledizione il pronome relativo ὅς si alterna talvolta all'interrogativo τίς, entrambi impiegati con il valore del relativo indefinito ὅστις (per τίς vd. **4.1.11**, *ad v.* 2); l'uso di ὅς può essere forse spiegato, oltre che con l'interscambiabilità tra pronome relativo e indefinito nel greco tardo (vd. **4.1.5**, *ad v.* 3), con l'influsso delle strutture della protasi nella formula di maledizione in lingua frigia, che costruisce il pronome indefinito a partire dal relativo ιος in unione con la particella νι, corrispettiva del greco ἄν; vd. **4.3.2**, *ad* rr. 5-8. Nel greco classico, l'espressione κακῶς ποιεῖν è normalmente costruita con l'accusativo della persona o della cosa a cui si nuoce; la presenza del dativo in questo tipo di formule si può forse

spiegare con un uso popolare o tardo, ma vd. anche **4.3.2**, *ad* rr. 5-8 per la costruzione parallela in lingua frigia.

ταῖς σοροῖς: nelle iscrizioni dell'Asia Minore, il termine σορός indicava propriamente il sarcofago. Va segnalata in particolare la sua frequenza negli epitaffi di Hierapolis in Frigia e di Afrodisia in Caria; vd. Kubińska 1968, 32.

2 **τῷ στεγνῷ**: il sostantivo στεγνόν indica propriamente un edificio coperto, riparato (vd. *LSJ*, *s.v.*); nel presente contesto sono state date al termine due diverse interpretazioni: o si trattava della costruzione munita di tetto che conteneva i sarcofagi, quasi una sorta di santuario (vd. Calder 1912, 254), oppure di un edificio separato dalla tomba e collocato anch'esso all'interno del medesimo giardino (vd. Robert 1965, 194).

τοῖς δενδράσι̣ν̣: benché nell'apografo di Calder risulti chiaramente leggibile la sequenza ACIN, nella foto la lettura è molto più incerta e sembra quasi di vedere un segno paratestuale dopo il ν, che indicherebbe dunque lo stacco tra la protasi e l'apodosi della formula. L'aggettivo femminile δενδράς è attestato per la prima volta in Nonno di Panopoli, sempre in clausola di verso seguito dal sostantivo bisillabico che qualifica (*Dion.* 2.639: […] δενδράδα χαίτην; 3.252: […] δενδράδες ὕλαι, *et al.*). Qui è invece impiegato con valore di sostantivo di valore maschile o neutro, in quest'ultimo caso forse per influsso di τὸ δένδρος (dativo plurale δένδρεσι), un uso attestato solo in *Hist. Alex. Mag.* (*recensio* λ, *lib.* 3) 37.24-6 van Thiel: καὶ εἶδον καὶ ἰδοὺ μέσον τοῦ ἄλσους ἐκείνου ἵστατο δένδρον ὑψηλότερον τοῖς λοιποῖς δενδράσι. In epoca bizantina è poi attestato raramente come sostantivo femminile (cfr. *LBG*, *s.v.*). Si tratta probabilmente degli alberi che circondavano il sepolcro, a formare una sorta di boschetto sacro come quelli che solitamente circondavano i santuari delle divinità. Calder (1912, 255) ricorda la frequenza in Frigia di monumenti tombali che fungevano anche da luogo di culto del dio locale; in questo caso si tratterebbe di Zeus Ἀλσηνός, divinità legata alla vegetazione a cui era dedicato un santuario vicino al luogo di rinvenimento dell'iscrizione (vd. introduzione a **4.4.1**).

2-4 L'apodosi della maledizione si estende per più di due versi, ed è composta da tre diverse formule, ciascuna costruita con un verbo all'ottativo medio: προσκόψαιτο, προϊδοιτο e λίποιτο (sulla frequenza di questo modo e diatesi nelle formule di maledizione dell'Asia Minore, vd. **4.1.11**, *ad v.* 3). Le formule sono accostate tra loro in maniera maldestra, oltre a risultare parzialmente ripetitive nel contenuto: chi ha scritto l'epigramma voleva probabilmente dissuadere definitivamente ogni malintenzionato, enfatizzando l'entità delle disgrazie a cui sarebbe andato incontro. Da notare lo scarto tra il soggetto del primo verbo (προσκόψαιτο, con soggetto θεός) rispetto a quello delle due formule successive, dove il soggetto è di nuovo quello della protasi.

2 **ὁ | θεός**: la genericità della divinità qui menzionata ha dato luogo a diverse interpretazioni relative al contesto religioso dell'iscrizione: pagano (Calder; Johnson; Strubbe), ebraico (Robert; vd. *infra*, in relazione alla prima delle tre formule dell'apodosi) e cristiano (Huttner; sebbene l'epigrafe sia compresa del *corpus* delle *ICG*, nel commento l'editore si esprime dubbioso riguardo alla sua natura religiosa). Accogliendo un'interpretazione 'pagana' dell'iscrizione, è verosimile che il dio

menzionato sia lo Zeus Ἀλσηνός venerato nel santuario sito nelle vicinanze del luogo in cui è stata rinvenuta la pietra (vd. ancora introduzione a **4.4.1**).

3 **προσκόψαι|το ὁράσει τέκνοις βί|ῳ**: il fatto che il senso della vista sia il bersaglio di questa prima formula di maledizione ha portato a classificare l'iscrizione come giudaica (vd. Robert 1978, 288, n. 9), in quanto la stessa minaccia è presente tra le varie maledizioni contenute all'interno del *Deuteronomio* (cfr. in particolare *Dt.* 28.28-9: πατάξαι σε κύριος παραπληξίᾳ καὶ ἀορασίᾳ καὶ ἐκστάσει διανοίας καὶ ἔσῃ ψηλαφῶν μεσημβρίας ὡσεὶ ψηλαφήσαι ὁ τυφλὸς ἐν τῷ σκότει) e compare almeno in un'altra iscrizione di origine sicuramente giudaica: cfr. *I.Jud. Orientis* II 172 (Akmonia in Frigia, 243/4 d.C.): εἴ τις ἀνύξῃ τὸ μνη|μῖον, ἔσονται αὐτῷ | κατάραι ὅσε ἀνγε|γραμμέναι ἰσὶν εἰς ὅρασιν καὶ | ἰς ὅλον τὸ σῶμα αὐτῷ καὶ εἰς | τέκνα καὶ εἰς βίον (rr. 13-18). Successivamente Strubbe (1994, 92, n. 67) ha rifiutato tale interpretazione, in quanto la struttura della maledizione presenta paralleli anche in ambito pagano, e il θεός a cui si fa riferimento non deve per forza essere identificato con il Dio giudaico o cristiano; cfr. Strubbe, *APAI* 33 (Efeso in Ionia, tardo I d.C. o più tardi): μὴ ἐνπλήσθοιτο μήτε βίου μήτε τέκ|νων μήτε σώματος (rr. 4-5); Strubbe, *APAI* 293 (Philomelion in Frigia, probabilmente III d.C.): οἴκῳ | βίῳ τὸ σώματι | αὐτοῦ (rr. 9-11); con riferimento particolare alla vista, cfr. Strubbe, *APAI* 37 (Sardeis in Lidia, n.d.): μήτε θ[ρ]εμμά|[των ὄνησις εἴ]η, μήτε ὀμμάτων | [ὅρασις, αλλ' ἄλη] ἐξώλη γένοιτο | [μετὰ τῶν ἐκγόν]ων (rr. 6-9), che nota come le malattie degli occhi siano una punizione divina che ricorre frequentemente nelle "iscrizioni di confessione" del nord-est della Lidia (vd. *al loc.*). Il verbo προσκόπτω non è frequente all'interno delle formule di maledizione: cfr. almeno Strubbe, *APAI* 245 (territorio di Eukarpeia in Frigia, dopo il 212 d.C.): ὃς ἂν δὲ π[ρ]οσκόψι ξέ|νος τῷ τύμβῳ τούτῳ, | ἄ⟨ω⟩[ρ]α τέκνα ⟨τύ⟩χωσι (rr. 22-24), iscrizione cristiana dove il verbo si riferisce tuttavia all'atto del profanatore nei confronti del monumento, e non alla sua punizione. Da rifiutare infine la traduzione di Lattimore (1942, 112), «*May God cut off his children in his sight*», che intende diversamente il dativo ὁράσει. Per l'uso dell'ottativo medio (cfr. anche προΐδοιτο e λίποιτο ai vv. 3-4), vd. **4.1.11**, *ad v.* 3.

3-4 **προΐδοιτο**: il verbo, che non sembra attestato altrove all'interno formule di maledizione, va unito a τέκνα nel verso successivo; l'espressione, ellittica, è stata da Calder interpretata con buona verosimiglianza «*may he see his children dead before him*» (1912, 254); parimenti Strubbe (*APAI* 265, *ad loc.*): «*sc.* ἄωρα». Robert ha proposto dubbiosamente una lettura προθοῖτο (vd. *app.*), che non muterebbe il significato generale della maledizione; si tratterebbe tuttavia di un vistoso errore dello scalpellino, difficile da giustificare.

4 **τέ|κνα λίποιτο χῆρον | βίον οἶκον ἔρημο̣ν̣**: l'autore dell'epigramma aveva sicuramente in mente l'apodosi della cosiddetta «*East Phrygian curse formula*» di ritmo dattilico, la cui formulazione più diffusa è ὀρφανὰ τέκνα λίποιτο χῆρον βίον οἶκον ἔρημον (vd. **4.1.12**, *ad v.* 3). Più o meno consapevolmente, avrebbe dunque abbreviato la formula di un *metron* (vd. introduzione) e creato una costruzione ἀπὸ κοινοῦ sull'accusativo τέκνα, che ai fini semantici è necessario come complemento anche in

relazione al verbo precedente. Sulle interpretazioni date alla *iunctura* χῆρον βίον, vd. **4.5.3**, *ad v.* 3 (nella traduzione si è qui seguita l'interpretazione proposta da Robert).

4.5.1

1-4 1 † [ἔν]θ̣α νέος | κατάκιτε Ἀλέ[ξ]|ανδρος ΦΛΕ[. . . .]|ΟΣ

4-7 Ζωτικοῦ [κ]|[5]ελευστοῦ ὃς μνή|[6]μης χάριν ΕΤΙ[. . |[7].]ΤΙ κῖτε. †

1 [ἔν]θ̣α Calder; Huttner [ἔν]θα Merkelbach – Stauber κατάκιτε *l.* κατάκειται Ἀλέ[ξ]|ανδρος *suppl.* Calder Φλε[βιαν]|ός *dub.* Calder Φλε[. . . .]|ος Merkelbach – Stauber Φλε[. . . .]|ός Huttner.

rr. 4-5 [κ]|ελευστοῦ *suppl.* Calder 6-7 ετι[. . |.]τι Calder (ἔτι [κα]τίκιτε *vel* ἐ[γκα]τίκιτε *susp.*; ἐ[πὶ σήμα]τι κῖτε *longius censuit*); Huttner σ̣ή̣[μα]τι *dub.* Hondius ετι[. . |. .]τι Merkelbach – Stauber 7 κῖτε *l.* κεῖται.

Qui giace il giovane Alexandros …

(figlio) del *keleustes* Zotikos, che in ricordo … giace.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Calder 1922, 127, nr. 12; *SEG* 1.458 (Hondius; edizione di Calder); *SGO* 16/45/01; *ICG* 563 (Huttner).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una pietra danneggiata su tutti i lati, rinvenuta nel villaggio di Turgut (antica Klaneos). Calder descrive la fattura dell'incisione come abbastanza grossolana, e aggiunge che le lacune non permettono di valutare se le righe abbiano lunghezza uniforme. Nelle prime quattro è comunque possibile isolare un verso dattilico. All'inizio e alla fine dell'iscrizione sono incise delle croci, che permettono di stabilire con sicurezza la natura cristiana dell'epigrafe; si tratta di un'iscrizione tarda, ma sulla datazione è difficile dire di più.

L'iscrizione consiste in un epitaffio per un giovane uomo di nome Alexandros, le cui prime righe costituiscono un esametro. Il nome del committente/dei committenti del monumento non è riportato, sebbene venga nominato il padre del defunto.

1 **[ἔν]θ̣α … κατάκιτε**: per l'espressione, variante della più diffusa ἐνθάδε κεῖται, vd. **4.1.11**, *ad v.* 1. L'accezione cristiana della formula è in questo caso confermata dalle croci che aprono e chiudono l'iscrizione.

Ἀλέ[ξ]|ανδρος: per il nome proprio, vd. **4.3.1**, *ad v.* 4

ΦΛΕ[. . . .]|ΟΣ: la sequenza costituiva forse un secondo nome del defunto, o, come ha suggerito Calder, un aggettivo indicante la sua patria d'origine. Sulla base della menzione della professione marinara di κελευστής del padre del defunto alle rr. 4-5 (vd. *ad loc.*), Calder ha dunque proposto l'integrazione Φλε[βιαν]ός: Phlebia era un

villaggio nei pressi di Smirne, da Ramsay identificato con i "bagni di Agamennone" (vd. Ramsay 1890, 116), apparentemente situato sulla costa.

r. 4 **Ζωτικοῦ**: per il nome Ζωτικός, vd. **4.1.10**, [a], *ad v.* 2.

4-5 **[κ]|ελευστοῦ**: il termine κελευστής indica in greco classico colui che dà il tempo ai rematori sopra una barca (vd. *LSJ*, *s.v.*), ma è difficile dire quale sia il significato migliore da attribuirgli nel presente contesto. Merkelbach e Stauber hanno ipotizzato che Ζωτικός potesse essere «*ein Takt-Angeber für die Ruderer oder für die Erntearbeiter*», mentre Huttner ha accolto l'ipotesi avanzata da Mitchell in *I.North Galatia* II 88, *ad* r. 3 (= *ICG* 2368), per cui il termine in età tarda doveva piuttosto indicare un amministratore domestico, secondo l'uso attestato in Greg. Naz. *Carm.* 2.1.12.611-13 Meier (= *PG* 1166-1227): οἶκος, γυνὴ σφριγῶσα, τεκνίων ὁδὸς, / κτῆσις, κελευσταὶ, πράκτορες, βοαὶ, δίκαι, / ἅπαντα μεστὰ φροντίδων καὶ πραγμάτων; cfr. *LBG*, *s.v.*

6-7 **ETI[. . |.]TI κῖτε**: Calder ha proposto come integrazioni della lacuna ἔτι [κα]τίκιτε o ἐ[γκα]τίκιτε – grafie errate per (ἐγ)κατάκειται –, rifiutando ἐ[πὶ σήμα]τι κῖτε come troppo lunga rispetto allo spazio a disposizione sulla pietra. Hondius ha proposto invece un semplice σ̣ή̣[μα]τι κῖτε, lettura che comporta la presenza di lettere differenti sulla pietra. Forse il padre del defunto era sepolto nella medesima tomba del figlio; il κῖτε finale sembra escludere la possibilità che sia il genitore il committente del monumento.

4.5.2

1-3	l	† Ἀσκληπιάδου κού|ρη καὶ Παυλείνης | γενετήρων
3-6	2	Πασικρά|τους τε γυνὴ κεῖ|`με´ | καταφθιμένη |
7-9	3	Αμμια σωφρο|σύνης τέρματ' ἔ *v*|χουσα μόνη *vac.*|
10-12	4	τύμβῳ τῷδ' ὀν *vac.* | ὁρᾷς, ξεῖνε, παρισ|`τάμενος´. |

13-17 Αὐρ(ήλιος) Πασικράτης Πα\|[14]τροφίλου ἰδίᾳ σιν\|[15]βίῳ ⟨Α⟩ὐρ(ηλίᾳ) Αμμια ἔσ\|[16]τησεν μνήμης \|[17] χάριν *hed.*

1 Παυλείνης *l.* Παυλίνης 2 κεῖ[τε] (*l.* κεῖ[ται]) *suppl.* Calder; Merkelbach – Stauber; Huttner κεῖμε *l.* κεῖμαι 3 Ἀμμία Calder (1922) Ἄμμια Calder (*MAMA*); Huttner Ἄμμια Merkelbach – Stauber τέρμα τε\|λοῦσα Calder (1922) τέρμα μο\|λοῦσα *corrigendum censuit* Crönert (*SEG*, *app*.) τέρματ' ἔ\|χουσα Calder (*MAMA*); Merkelbach – Stauber; Huttner 4 τύμβῳ τῷδ' ὀν \| ὁρᾷς Calder; Merkelbach – Stauber; Huttner ξεῖν[ε] παρισ\|τ[ά]μενος Calder (1922) ξεῖνε παρισ\|τάμενος Calder (*MAMA*); Merkelbach – Stauber; Huttner.

r. 13 [Πασικρ]άτης Calder (1922) Αὐρ. Πασικράτης Calder (*MAMA*); Merkelbach – Stauber; Huttner 13-14 Πα\|[? πᾶδος τῇ] Calder (1922) Πα\|[σικράτους τῇ] Crönert (*SEG*) Πα\|τροφίλου Calder (*MAMA*); Merkelbach – Stauber; Huttner 14-15 σιν\|[βίῳ Αὐρ. Ἀμ]μίᾳ Calder (1922) σιν\|[βίῳ Αὐρ. Ἀμ]μίᾳ *SEG* σιν\|βίῳ ⟨Α⟩ὐρ. Ἄμμια Calder (*MAMA*); Huttner σιν\|βίῳ Αὐρ(ελίᾳ) Ἀμμίᾳ Merkelbach – Stauber σινβίῳ *l.* συνβίῳ.

> Figlia dei genitori Asklepiades e Paulina,
> sposa di Pasikrates giaccio defunta,
> Ammia, io che sola ho raggiunto le vette della temperanza,
> in questa tomba che vedi, straniero, standole di fianco.

Aurelios Pasikrates figlio di Patrophilos ha posto per la propria moglie Aurelia Ammia, in ricordo.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Calder 1922, 128-129, nr. 15; *SEG* 1.461 (edizione di Calder); *MAMA* VII 241; *SGO* 16/45/02 (correzione della traduzione in *SGO* V, 12); *ICG* 564 (Huttner). *Riproduzioni fotografiche*: *ICG* 564 (disegno: *Calder Archives*, 3286/3/7/1928/Nr.392; foto: *Calder Archives*, 3286/7/1/5/16-17).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele danneggiata nella parte superiore, rinvenuta nel villaggio di Turgut (antica Klaneos). I bordi della stele sono decorati con tralci di vite e grappoli di uva, e sopra l'iscrizione è raffigurata una donna in piedi. Dimensioni della stele: altezza 1,47 (parte conservata); larghezza 0,59; spessore 0,23. Altezza delle lettere: da 0,0175 a 0,025. Ogni verso dell'epigramma corrisponde a circa tre righe di scrittura, senza particolare attenzione al rapporto tra fine riga e pause ritmiche del verso. La scrittura è abbastanza irregolare,

con alternanza di forme squadrate e arrotondate: ε presenta sia forma quadrata sia lunata; σ ha parimenti talvolta forma lunata e talvolta forma squadrata a tre tratti; ω ha forma minuscola, più o meno squadrata; α ha a volte la barra mediana spezzata; in υ il tratto verticale è in alcuni casi assente, conferendo alla lettera la forma di V. Sono presenti alcuni nessi: tra κ ed ε in κεῖμε (rr. 4-5 = v. 2); tra υ e ϱ in Αὐϱ. (rr. 13 e 15); tra ν e η in μνήμης (r. 17). Si può poi notare che la parte finale dei verbi κεῖ|με (rr. 4-5 = v. 2) e παϱισ|τάμενος (rr. 11-12 = v. 4) è incisa in una nuova riga giustificata a sinistra e in modulo minore rispetto al resto dell'iscrizione, come se lo scalpellino avesse voluto dare una maggiore continuità con la riga precedente; l'effetto ottico è quello di lettere incise in interlinea. Nelle edizioni di Calder (*MAMA*), di Merkelbach – Stauber e di Huttner è segnalata la presenza di una croce all'inizio della prima riga dell'iscrizione, segno della confessione cristiana dei committenti. La presenza del *nomen* Αὐϱήλιος/Αὐϱηλία, che è menzionato per entrambi i coniugi, suggerisce una datazione posteriore al 212 d.C.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario composto da un esametro e tre pentametri per una donna di nome Aurelia Ammia e in alcune righe in prosa che ricordano l'erezione della stele da parte del marito. La metrica è generalmente rispettata, se si esclude il trattamento prosodico del nome proprio Ἀσκληπιάδου all'inizio dell'esametro e il trattamento breve della seconda sillaba di κεῖμε (v. 2), dovuto forse alla percezione errata della lunghezza riflessa nella grafia ε al posto del dittongo αι (vd. **4.3.3**, *ad v.* 4). La donna si presenta in prima persona, prima come figlia e poi come moglie, vantando la sua "temperanza" (σωφϱοσύνη), termine che assume un significato ben preciso per una donna all'interno di un contesto cristiano. Da notare la mescolanza di nomi di derivazione greca, latina e locale per la defunta e i suoi familiari. Dal punto di vista stilistico, l'epigramma è abbastanza convenzionale, non privo di durezze sintattiche, ma con un tocco di originalità nelle espressioni ai vv. 3-4.

1 **Ἀσκληπιάδου**: Ἀσκληπιάδης è nome di origine greca molto diffuso in Frigia durante l'età imperiale, in particolare tra il I e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C., *s.v.*

κού|ϱη: il sostantivo κόϱη appare qui nella forma ionica già propria della poesia omerica.

Παυλείνης: nome di derivazione latina variamente diffuso in Asia Minore; in Frigia ha un numero limitato di attestazioni, concentrate soprattutto nella parte occidentale e risalenti al II-III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

γενετήϱων: il sostantivo γενετήϱ è attestato per la prima volta in Aristotele (*De Mun.* 397a: […] ἡ δὲ ὁμόνοια τοῦ πάντων γενετῆϱος καὶ πεϱικαλλεστάτου κόσμου) e trova poi una grande diffusione nella poesia di epoca imperiale (*Oracoli Sibillini*, Oppiano, Nonno di Panopoli, Cristodoro di Copto *et al.*). In ambito epigrafico il termine è attestato spesso nelle iscrizioni metriche di età imperiale avanzata e tarda: cfr. ad esempio **5.3.9**, v. 1; *SGO* 09/12/03 (Iulioupolis? in Bitinia, e.i.): [τῷ] νυ φίλοι γενετῆϱες ὀδυϱόμενοι πεϱὶ τύνβο[ν] (v. 7); *SGO* 02/09/03 (Afrodisia in Caria, 450 d.C. ca): ἴδμονι θεσμοσύνης γλυκεϱῷ γενετῆϱι τιθήνης (v. 1).

2 **Πασικρά|τους**: per il nome Πασικράτης, vd. **4.1.6**, *ad v.* 1. È interessante notare che dal territorio di Klaneos provengono altre cinque attestazioni del nome (*MAMA* VII 218; 226; 227; 235; 236, le ultime due all'interno di iscrizioni cristiane); si trattava forse di un nome tramandato all'interno di un ampio nucleo familiare residente nella zona.

κεῖ|ˋμε΄: gli editori precedenti, seguendo l'*ed. pr.* di Calder, hanno integrato la voce verbale con la terza persona, come se le lettere finali non fossero più leggibili sulla pietra. Nella fotografia è tuttavia evidente la presenza di alcune lettere in modulo minore subito sottostanti la sequenza KEI, come in interlinea; in particolare, tali lettere sembrano restituire la sequenza ME. Il risultato è dunque la grafia fonetica della prima persona del verbo κεῖμαι. La diversa lettura porta a cambiare l'interpretazione dell'intero epigramma, i cui versi si devono immaginare pronunciati dalla defunta stessa, e non più da una terza persona; l'affermazione al v. 3 risulta di conseguenza non più un encomio, ma un'orgogliosa rivendicazione della donna riguardo alla propria condotta di vita.

καταφθιμένη: participio attestato per la prima volta in Omero (*Il.* 22.288: σεῖο καταφθιμένοιο; *Od.* 3.196-7: καταφθιμένοιο […] ἀνδρός, *et al.*) e poi impiegato nell'epica fino all'età imperiale, è molto frequente nelle iscrizioni funerarie in versi; cfr. ad esempio *SGO* 09/13/01 (Choria Considiana in Bitinia, e.i.): τοῦς δὲ καταφθιμένους κοινὸς μέλεος χάδε τύνβος (v. 3); *SGO* 10/02/29 (Kaisareia – Hadrianoupolis in Paflagonia, e.i.): Ματρῶνα ἡ ποθέουσα πατρός ποτε νόστον ἀκοῦσαι, / νῦν δὲ καταφθιμένῳ μνημοσύνης ἕνεκεν (vv. 6-7); *SEG* 41.1283 (Termessos in Pisidia, dopo il 212 d.C.?): ἐστὶ κυνὸς τόδε σῆμα καταφθιμένου Στεφάνοιο (v. 5), epigramma per un cane.

3 **Αμμια**: il nome fa parte di un'ampia famiglia di *Lallnamen* di nomi prevalentemente femminili, a cui appartengono ad esempio Αμια, Αμμιας, Αμμιον etc.; vd. Robert 1963, 348; Zgusta 1964, 59-62 e 66. Di questa famiglia, Αμμια è la forma più diffusa in Asia Minore e in Frigia, dove presenta un elevato numero di attestazioni durante l'età imperiale; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

σωφρο|σύνης: per il concetto di σωφροσύνη all'interno degli epigrammi epigrafici, in particolare in riferimento a una donna e in contesto cristiano, vd. **4.3.4**, *ad v.* 3.

τέρματ' ἔ|χουσα μόνη: l'espressione τέρματα ἔχειν in unione con σωφροσύνη non è altrove attestata, ma cfr. *GVI* 368 (Roma, II-III d.C.): Πομπῆιος Διοκλῆς, τέρματ' ἔχων σοφίης (v. 2); *GVI* 1907 (Mediolanum, IV-V d.C.): οὗτος παντοίης σοφίης ἐπὶ τέρματ' ἐλάσσας (v. 5); *GVI* 544 (Atene, metà del IV a.C.): ἐνθάδε τὸν πάσης ἀρετῆς ἐπὶ τέρμα μολόντα (v. 1); *GVI* 549 (Kalymna, III a.C.): [ἐνθάδε τὸν πάσης ἀ]ρετῆς ἐπὶ τέρματα βάντα (v. 1). Per quanto riguarda l'ambito letterario, è degna di nota una consonanza di questo verso con Eur. *Or.* 1343: σωτηρίας γὰρ τέρμ' ἔχεις ἡμῖν μόνη, ma è difficile dire se si tratti di una reminiscenza poetica o semplicemente di una casuale somiglianza di espressione. Per la medesima clausola di verso cfr. invece *SGO* 05/01/55 (Smirne, II d.C.): ἀεὶ δ' ὡς Νιόβη πέτρινον δάκρυ πᾶσιν ὁρῶμαι / ἀνθρώποις ἀχήων (*l.* ἀχέων) πένθος ἔχουσα μόνη (vv. 5-6); l'unicità

nell'eccellenza di una donna è presente anche in *IGUR* III 1279 (n.d.): ἡ σεμνὴ καὶ φίλανδρος, μόνη προὔχουσα πασῶν ἀλόχων (v. 1).

4 Il rapporto sintattico tra questo verso e i precedenti è abbastanza problematico: al fine di creare un legame più stretto tra la reggente e le subordinate qui contenute, è forse possibile interpretare il dativo τύμβῳ τῷδ(ε) in unione logica al verbo κεῖμαι al v. 2 (sebbene ci si aspetterebbe una preposizione a introdurre il complemento di luogo: *e.g.* ἐν τύμβῳ), senza escludere una costruzione ἀπὸ κοινοῦ con il participio παριστάμενος.

ξεῖνε: forma epica e ionica del sostantivo, comunissimo negli epigrammi funerari, con il quale si introduce la comunicazione fittizia con la figura del passante pensato come lettore dell'epigrafe (cfr. qui anche **5.3.3**, v. 1). All'interno degli epigrammi epigrafici, il termine si afferma in età ellenistica, probabilmente per la fortuna di due componimenti attribuiti a Simonide che divennero paradigmatici per il genere dell'epitaffio: *CEG* 131 (ιο̃ͅ ξένε, εὔhυδρ˛όν ποκ' ἐναίομες ἄστυ Ϙορίνθο, v. 1) e *AP* 7.249 (ὦ ξεῖν', ἀγγέλλειν Λακεδαιμονίοις, ὅτι τῇδε / κείμεθα τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι), rispettivamente per i caduti di Salamina e delle Termopili; nei due epigrammi ξένος ha significato inclusivo e concreto, in quanto le iscrizioni erano collocate in terra straniera rispetto alla patria dei defunti. Sul termine ξένος negli epigrammi epigrafici di età arcaica e classica, e in generale sulla figura del passante, vd. Tueller 2010. La forma ξεῖνε è minoritaria nelle iscrizioni rispetto all'attico ξένος, sebbene assai diffusa (la necessità metrica rimane criterio fondamentale per la scelta tra le due forme). In altri casi il termine con cui si richiama l'attenzione del lettore è παροδίτης (cfr. **5.3.5**, v. 2 e **5.5.5**, v. 1) o il semplice ὁδίτης (cfr. **5.5.3**, vv. 3 e 13).

παρισ|τάμενος: il verbo παρίστημι è inconsueto in riferimento al lettore-passante, che normalmente è indicato con un verbo di moto come παράγω (cfr. **5.5.3**, v. 3), παρέρχομαι, etc. Per un parallelo letterario del verbo in unione a τύμβος, cfr. *AP* 9.177 (anon.): Αἴαντος παρὰ τύμβον ἀταρβήτοιο παραστὰς / Φρὺξ ὑπεόντι κακῆς ἦρχεν ἐπεσβολίης (vv. 1-2).

rr. 12-13 **Πα|τροφίλου**: Πατρόφιλος è nome maschile di origine greca molto raro nella parte più interna dell'Asia Minore; altre due attestazioni di epoca imperiale provengono dal territorio di confine tra la Frigia, la Galazia e la Licaonia; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

4.5.3

1-2	l	Αὐ(ρέλιος) Λεύκειος Ζωτικο᾽ῦ᾽ ⁞ γ̣όνος ἐνθάδε κῖμε· ⁞
3-4	2	καδέλι᾽πον᾽ οἶκον χῆρον γν᾽ω᾽⁞τὸν δέ τε Μόσχον
4-6	3	κὲ ⁞ Κύριλλα μου μήτη̣ρ̣ ⁞ [ἀνέ]στησαν τόδε σῆμ[α] ⁞
7-8	4	μ̣νημοσύνης ἕνεκε⁞ν· ἡ γὰρ τειμὴ νεκύεσ[σι].

1 υ Λεύκειος Anderson Αὐ. Λεύκειος Calder; Merkelbach – Stauber Λεύκειος *l.* Λούκιος Ζωτικ[οῦ] Anderson Ζωτικοῦ Calder; Merkelbach – Stauber ⟨γ⟩όνος Anderson γ̣όνος Calder; Merkelbach – Stauber κῖμι Anderson κῖμε Calder; Merkelbach – Stauber *l.* κεῖμαι 2 κὰδ ⟨δ᾽⟩ ἔλιπον Anderson καδέλιπον (*l.* κατέλιπον) Calder; Merkelbach – Stauber Γ[άε]⁞ιον Anderson (ΓΝ⁞Τ̣ΟΝ *apogr.*) γνω⁞τόν Calder; Merkelbach – Stauber μόσχον Anderson; Calder (*susp.* Μόσχον) Μόσχον Merkelbach – Stauber 3 κε Anderson κ- Calder κέ (*l.* καί) Merkelbach – Stauber Κυρίλλ̣α μου μητρί Anderson Κύριλλα μου μήτη̣ρ̣ Calder; Merkelbach – Stauber [ἀνέ]στησα{ν} Anderson [ἀνέ]στησαν Calder; Merkelbach – Stauber σῆ⟨μ⟩⁞[α Anderson σῆμ[α] ⁞ Calder; Merkelbach – Stauber 4 μ]νημοσύνης Anderson μνημοσύνης Calder; Merkelbach – Stauber τειμή *l.* τιμή νεκύεσ[σι] Anderson νεκύεσ[σιν] Calder; Merkelbach – Stauber.

Aurelios Loukios figlio di Zotikos qui giaccio;
ho lasciato la casa vedova e il fratello Moschos;
(egli) e mia madre Kyrilla hanno posto questo sepolcro
in ricordo: questo infatti l'onore per i defunti.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Anderson 1899, 297, nr. 215 (apografo ed edizione); *MAMA* VII 230; *SGO* 16/45/03. *Riproduzioni fotografiche: MAMA* VII, tav. 13, nr. 230.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra un altare funerario rinvenuto nel villaggio di Turgut (antica Klaneos). L'altare ha la modanatura superiore sfregiata; sopra l'iscrizione era forse presente una figura, sfregiata anch'essa. Dimensioni dell'altare: altezza 1,33; larghezza 0,48 (parte superiore), 0,41 (corpo), 0,45 (base); spessore 0,30. Altezza delle lettere: da 0,02 a 0,03. Ogni verso corrisponde a circa due righe di scrittura, senza che vi siano criteri di tipo ritmico nell'andare a capo. La scrittura è abbastanza irregolare, ricca di nessi e con alcune lettere in interlinea. Le lettere hanno forma tondeggiante, con ε e σ di forma lunata; ω è di forma minuscola, con gli occhielli ampi e aperti; μ ha l'angolo centrale arrotondato e i tratti verticali rivolti verso l'esterno. Relativamente ai nessi, si possono segnalare tra ο e ν in καδέλιπον (r. 3 = v. 2), tra ο, ν e γ in χῆρον γνωτὸν (rr. 3-4 = v. 2), tra τ e ε in τε (r. 4 = v. 2), tra κ e ε in κὲ (r. 4 = v. 3), tra μ, η e τ in μήτηρ (r. 5 = v. 3), tra ν e η in μνημοσύνης (r. 7 = v. 4), tra α e ρ in γάρ (r. 8 = v. 4) e tra μ, η e ν in τειμὴ νεκύεσσιν (r. 8 = v. 4). Il nome Αὐρήλιος e la forma delle lettere portano a una datazione al III sec. d.C.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario in quattro esametri per un uomo di nome Aurelios Loukios, il cui monumento è stato curato dal fratello Moschos e dalla madre Kyrilla. I versi, ricchi di spondei, hanno molte irregolarità nella parte iniziale (dove si concentrano anche i nomi propri), mentre nella parte finale la struttura è generalmente rispettata. Il componimento, che mostra un linguaggio abbastanza stereotipato e durezze sintattiche, presenta tuttavia alcuni tratti originali, quali l'uso di un'espressione normalmente riservata alle formule di maledizione nel corpo dell'epigramma (v. 2) e una chiusa con *variatio* di una comune formula funeraria (v. 4).

1 **Αὐ(ρήλιος) Λεύκειος**: il nome maschile Λούκιος, di derivazione latina, è molto diffuso in tutta l'Asia Minore interna, e nella Frigia in particolare; nella zona più orientale della regione le attestazioni si concentrano intorno al III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C., *s.v.* Da notare che il *nomen* Αὐρήλιος è attribuito solo al defunto e non agli altri familiari menzionati, senza che questo comporti un differente *status* per quanto riguarda la cittadinanza romana: si tratta semplicemente di un *usus* epigrafico tendente all'abbreviazione, probabilmente influenzato anche, in casi come questo, dalla difficoltà di inserire i nomi propri all'interno dello schema metrico; vd. Blanco-Pérez 2016, 273-274.

Ζωτικο͝ῦ΄: per il nome Ζωτικός, vd. **4.1.10**, [a], *ad v.* 2. L'ultima lettera del nome è posta in interlinea, sopra o.

γ̣όνος: lo stesso sostantivo nella medesima posizione metrica anche in **4.1.6**, v. 2 e **4.1.10**, [a], v. 2.

ἐνθάδε κῖμε: per la frequente formula funeraria, vd. **4.1.11**, *ad v.* 1.

2 **καδέλιπον**: la sostituzione delle occlusive sorde con le sonore non è un fenomeno frequente nel greco anatolico; per un altro esempio, cfr. πλῖσδον per πλεῖστον in *SGO* 14/02/04 (Gdanmaua in Licaonia, n.d., cristiano): ὃς πάτρην ἀκάχησε θανών, πλῖσδον δὲ τοκεῦσιν / λῖπε γόον πολύδακρυν […] (v. 3-4). La scarsità delle attestazioni del fenomeno non permette di stabilire se si tratti di pronunce dovute al singolo individuo o di varianti legate alla provenienza sociale dei parlanti; in ogni caso, è probabilmente da escludere un influsso della lingua locale di sostrato, dato che nel frigio è presente un'opposizione tra la serie delle occlusive sorde e quella delle sonore; vd. Brixhe 1987, 38. Il verbo καταλείπω sembra essere prediletto nelle iscrizioni funerarie cristiane: cfr. ad esempio *SGO* 16/31/15 (Appia o Kotiaion in Frigia, III-IV d.C.): τριακονταέτη θυγατέραν κατέλιψε (v. 13); *ICG* 2399 (Ankyra in Galazia, III-IV d.C.): ὁ λίψας | βίον κατ|έλιπεν Ολ|πον διάδ|οχον (rr. 7-11); *ICG* 3659 (Dion in Macedonia, IV-VI d.C.): κατέλιπόν | μου τῇ τεκούσ[η] | πένθος μ̣έ̣[γα] | κὲ τῷ π[ατρὶ δά]|κρυα πολ[λά (rr. 7-11). La proposta di integrazione e lettura di Anderson κὰδ ⟨δ'⟩ ἔλιπον, non esclusa da Calder, spiegherebbe più agevolmente il δ con un'aplografia e un'assimilazione regressiva della preposizione apocopata, fenomeno presente anche in **4.3.1**, v. 13 (κάλλιπον); tale soluzione appare tuttavia meno economica, e introdurrebbe nel testo una tmesi verbale altrettanto rara.

οἶκον χῆρον: la *iunctura* è una variante di quella che si trova molto spesso nell'apodosi della cosiddetta «*East Phrygian curse formula*»: ὀρφανὰ τέκνα λίποιτο

χῆρον βίον οἶκον ἔρημον (vd. anche **4.1.12**, *ad v.* 3), della quale sono attestati due casi che presentano la *iunctura* del presente epigramma, con scambio tra i nomi e gli aggettivi nella parte finale della maledizione: cfr. Strubbe, *APAI* 162 = 164 (Kotiaion in Frigia, 304/5 d.C.): ὀρφαν|ὰ τέκνα λίποι|το οἶκον χῆ|ρον βίον ἐρῆ|μον (rr. 4-8). L'autore aveva forse in mente questo tipo di formula; cfr. **4.4.3**, v. 4; **5.2.4**, vv. 3-4 e **5.7.6**, v. 2. L'espressione fa qui riferimento alla "casa vedova" e quindi "deserta" che Αὐρήλιος Λούκιος ha lasciato morendo, con accento probabilmente sul suo ruolo di figlio e di fratello (cfr. γνωτόν al v. 2 e μήτηρ al v. 3) piuttosto che di marito (non viene infatti menzionata una consorte). Sulle diverse interpretazioni della *iunctura* χῆρον βίον nella formula di maledizione vd. invece Robert 1978, 255-259 (che sostiene un'interpretazione simile a quella del presente contesto: come la casa, la vita dei familiari è "vedova" perché abbandonata da colui al quale si augura la morte) e Strubbe, *APAI*, *App*. 2, 292 (che ritiene invece che l'espressione abbia a che fare con la morte dei familiari, in particolare dei figli, di colui che viene colpito dalla maledizione, il quale si troverebbe in una vita "deserta" e "desolata"). Per alcuni paralleli letterari dell'immagine, cfr. *AP* VII 517 (Callimaco): […] κατήφησεν δὲ Κυρήνη / πᾶσα τὸν εὔτεκνον χῆρον ἰδοῦσα δόμον (vv. 5-6), di una casa "vedova" dei figli; Greg. Naz. *Carm.* 1.2.1.643-44 Sundermann (= *PG* 37.521-578): αἰνόμορον καλέουσα πόσιν, καὶ οἶκον ἔρημον / μυρομένη, χῆρόν τε λέχος, καὶ πένθος ἄωρον, una donna che piange la "casa deserta" e il "letto vedovo" dello sposo.

γνω|τόν: γνωτός è termine già omerico per indicare i rapporti di parentela, e in particolare di fratellanza (cfr. *Il.* 13.697: γνωτὸν μητρυιῆς Ἠριώπιδος, ἣν ἔχ' Ὀϊλεύς; 15.349-50: […] οὐδέ νυ τόν γε / γνωτοί τε γνωταί τε πυρὸς λελάχωσι θανόντα, *et al.*). Nelle iscrizioni è abbastanza raro: cfr. ad esempio *SGO* 04/22/07 (Meonia in Lidia, II-I a.C.): πέντε δὲ καλλείπω γνωτούς, ὧν τηλόθεν εἴη / Μοῖρα καὶ ἡ δνοφερὴ εἰς Ἄϊδα κάθοδος (vv. 7-8); *SGO* 09/07/08 (Calcedonia in Bitinia, VI d.C.): Πέτρος δὲ γνωτὸς σταθερὴν πλάκα τήνδε χαράξας / στῆσεν ἀποφθειμένῳ τοῦτο γέρας παρέχων (vv. 5-6); *I.Hermoupolis* 44 (Hermoupolis Magna in Egitto, e.i.): `μητὴρ´ καὶ γνωτὸς | ἔθαψεν (*sic*) (rr. 4-5).

Μόσχον: la parola è stampata con la lettera minuscola da Anderson, che nel suo testo aveva già un nome proprio (Γ[άε]|ιον, vd. *app.*) e da Calder, che tuttavia si chiede se non debba essere inteso come nome di persona. La mancanza di paralleli significativi per il sostantivo μόσχος ("giovane", "ragazzo") nelle iscrizioni e l'abbondanza di attestazioni del nome Μόσχος in Asia Minore e in Frigia (in particolare tra il II e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*) fanno propendere per un'interpretazione del termine come nome proprio, così come stampano anche Merkelbach e Stauber; si ha in questo modo una simmetria chiastica con il nome e l'indicazione del rapporto familiare della donna nel verso successivo. Dal punto di vista sintattico, sembra esserci una sorta di maldestra costruzione ἀπὸ κοινοῦ, in quanto γνωτὸν δέ τε Μόσχον funge in primo luogo da oggetto del verbo καδέλιπον unitamente a οἶκον χῆρον, ma è necessario interpretarlo anche come soggetto (ellittico) del successivo ἀνέστησαν (vd. *infra*) insieme a Κύριλλα … μήτηρ (alternativamente, la stessa menzione della madre potrebbe venire intesa come un

accusativo mancato legato a καδέλιπον, per poi avere il ruolo di soggetto sottinteso insieme al fratello in funzione di ἀνέστησαν).

3 **Κύριλλα**: il nome Κύριλλα è attestato con frequenza nei documenti epigrafici della Frigia durante l'epoca imperiale, soprattutto nella parte nord-occidentale della regione; dall'antica Klaneos provengono altre due attestazioni (*MAMA* VII 209; 237); cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* La lettura errata Κυρίλλᾳ μου μητρί ha portato Anderson a correggere il verbo dalla terza persona plurale alla prima singolare ([ἀνέ]στησα{ν}, vd. *app.*); che il defunto abbia costruito la tomba alla madre è tuttavia improbabile per il contenuto dell'epigramma.

[ἀνέ]στησαν: la forma plurale del verbo non è probabilmente un errore sintattico: chi scriveva ha inteso come soggetti sia la madre sia il fratello, che compare all'accusativo nel verso precedente (vd. *supra*).

4 **μ̣ν̣ημοσύνης ἕνεκε|ν**: per l'espressione, vd. **4.3.2**, *ad v.* 4.

ἡ γὰρ τειμὴ νεκύεσ[σι]: *variatio* della diffusa formula funeraria di derivazione omerica τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων (*Il.* 16.457; 23.9; *Od.* 24.190 *et al.*); vd. anche **4.1.3**, v. 5. L'espressione sembra essere attestata solo in un altro epigramma: cfr. *SGO* 10/02/04 (Kaisareia – Hadrianoupolis in Paflagonia, 341 d.C.): τοίη γὰρ τειμὴ πέλετ' ἐκ ζώων νεκύεσσιν (v. 9). La forma di dativo eolico-epico νεκύεσσιν è già omerica: cfr. ad esempio *Il.* 10.349-50: ὣς ἄρα φωνήσαντε παρὲξ ὁδοῦ ἐν νεκύεσσι / κλινθήτην […]; 21.324-5: ἦ, καὶ ἐπῶρτ' Ἀχιλῆϊ κυκώμενος ὑψόσε θύων / μορμύρων ἀφρῷ τε καὶ αἵματι καὶ νεκύεσσι; *Od.* 10.518: ἀμφ' αὐτῷ δὲ χοὴν χεῖσθαι πᾶσιν νεκύεσσι, tutti passi dove il dativo è collocato in clausola di esametro come nel presente epigramma. Sia la forma con il ν efelcistico sia quella terminante in vocale (nell'edizione di Anderson, vd. *app.*) sono possibili, anche se lo spazio sulla pietra fa propendere maggiormente per la forma breve.

4.5.4

1-2	1	τὸν κλυτὸν ἐν πινυτοῖσι, τὸν ἄ|πιον ἐν σινομέμοις
2-3	2	ἀνέρα, παν|τίμων τὸ γένος ἐγ μερόπων,
3-5	3	ἔνθα | Δαμᾶν δόμος οὗτος ὁ λάϊνος ἐντὸς | ἐέργει,
5-6	4	ὃν τοῦ κεδνοτάτη δείματο συν[β]ιό|τη
6-7	5	Δόμνα δόμον κλειτοῦ πόσιος, φιλίας δὲ | θυγατρός,
7-8	6	τὴν Οὐαλέντιλλαν ἀμφότε|ροι κάλεον.
8-10	7	σοὶ δὲ λέγω, ξένε, | ταῦτα καὶ ἐσσομένοισι πιθέσ|θε·
10-11	8	τοὺς γὰρ ἐπαυρόντας εἰσέ|τι κῆδος ἔχει. |

12-14 Αὐρ(ηλία) Δόμνα Ζω\|[13]τικοῦ τῷ ἰδίῳ ἀνδρὶ μνήμης \|[14] χάριν.

1 τὸν \| ἄπιον Anderson; Peek τὸν ἄ\|πιον Calder; Merkelbach – Stauber ἐν [- - -]εμοισι Anderson (ΕΝΕΡΝΑΙ ΙΕΜΟΙC *apogr.*) εἰν ἀνέμοισι Peek *secutus* Wilhelm ({ἐν} εἰν ἀνέμοισι) ἐν σινομέμοις Calder ἐν σ̣ινομέμοις Merkelbach – Stauber *l.* ἐν συνομαίμοις 2 ἀνέρα, παν\|τίμων Anderson; Peek; Merkelbach – Stauber ἀν[έρ]α, π̣αν\|τίμων *suppl*. Calder *secutus* Anderson το γένος Anderson; Calder το⟨ῦ⟩ γένος Peek; Merkelbach – Stauber 3 Δαμᾶν Anderson; Peek; Merkelbach – Stauber Δαμαν Calder 4 συν[β]ιό\|τη Anderson; Peek; Merkelbach – Stauber συνβ̣ιό\|τη Calder 5 φιλίας δὲ Anderson; Peek; Merkelbach – Stauber φιλ[ίας δ]ὲ *suppl.* Calder *secutus* Anderson 7 πιθέσ\|θε Anderson; Calder; Merkelbach – Stauber πιθέσθε \| Peek *l.* πυθέσθαι.

rr. 12-13 [Z]ω\|τικοῦ Anderson; Peek; Merkelbach – Stauber Ζω\|τικοῦ Calder.

L'uomo famoso tra i saggi, mite
tra i fratelli, per stirpe (discendente) dai più onorati dei mortali,
qui Damas questa casa di pietra al suo interno contiene
la quale la sua devotissima moglie costruì,
Domna, casa del nobile sposo e della figlia diletta,
che Valentilla chiamavano entrambi.
Queste cose dico a te, o straniero, e ai posteri, perché le sappiano;
infatti il lutto tiene ancora chi li amava.

Aurelia Domna figlia di Zotikos al proprio marito, in ricordo.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Anderson 1899, 296, nr. 212; *GVI* 787; *MAMA* VII 242; *SGO* 16/45/04. Wilhelm 1974, 378.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una lastra rettangolare su cui è stato ricavato un pannello, rinvenuta nel villaggio di Turgut (antica Klaneos). Dimensioni della lastra: altezza 0,62; larghezza 1,00; spessore 0,17. Altezza delle lettere: da 0,02 a 0,0275. Non sono disponibili riproduzioni fotografiche,

ma Calder ha potuto vedere ancora di persona la pietra (*MAMA* VII 242). Dalle poche lettere trascritte da Anderson in apparato all'*ed. pr.*, sembra che si trattasse di una scrittura di forma rettangolare, con o quadrato e poggiante con uno degli angoli sulla linea di scrittura. Nell'andare a capo non sono state rispettate le pause ritmiche dei versi. Per quanto riguarda la datazione, Anderson ha collocato l'iscrizione tra quelle cristiane: tale interpretazione non è dimostrabile con elementi interni (ma vd. *ad v.* 1: ἐν σινομέμοις); la presenza del *nomen* Αὐρηλία e degli altri nomi propri suggeriscono tuttavia una datazione almeno al III sec. d.C.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario in quattro distici elegiaci per un uomo di nome Damas e per sua figlia Valentilla, curato dalla moglie e madre Domna. La metrica non presenta irregolarità, se si esclude il trattamento di τό (v. 2) come *longum* (vd. *ad loc.*). I primi due versi sono dedicati all'elogio dell'uomo, costruiti mediante una struttura espressiva che si ritrova anche in altri epigrammi (vd. *ad v.* 1), volta a enfatizzare l'eccellenza della persona: Damas è descritto come saggio, come mite e come nobile di stirpe, mentre la moglie è detta "devota" al marito. Lo stile dell'epigramma è particolarmente curato, malgrado le anomalie fonetiche e sintattiche; notevole è la ricerca delle figure di suono (vv. 3 e 5), unitamente alla ripresa di *tesserae* omeriche nei versi esametrici, reimpiegate tuttavia in maniera originale nell'adattamento al contesto di arrivo. Dal punto di vista lessicale, compaiono termini di uso raro o espressioni originali di immagini diffuse nell'epigrafia metrica, mentre il v. 8 potrebbe essere una prova della creatività poetica dell'autore, che ha composto un pentametro senza ricorrere a formule stereotipate per esprimere il dolore delle persone vicine ai defunti.

1 Per un verso simile in apertura di epigramma, con la stessa struttura a membri paralleli, cfr. *SGO* 16/32/03 (Kotiaion, n.d., forse cristiano): [τ]ὸν κλυτὸν ἐν ζωοῖσι, τὸν ἔξοχον [ἐ]ν μερόπεσσι (v. 1); per il primo emistichio, cfr. anche *SGO* 14/03/04 (Özkent nell'Axylon in Licaonia, n.d., cristiano): τὸν κλυτὸν ἐν μερόπεσσι βροτῶν ὑπὸ γεῦα κέκευθεν (v. 1). L'enfasi sull'eccellenza dei defunti si trova anche in **4.1.5**, v. 4.

τὸν κλυτόν: κλυτός è epiteto omerico molto frequente per eroi e dèi (*Il.* 2.650: Ἰδομενεὺς δουρὶ κλυτὸς; 8.440: κλυτὸς ἐννοσίγαιος *et al.*). Per un *incipit* simile, oltre agli epigrammi sopra citati, cfr. anche *SGO* 09/05/36 (Nicea in Bitinia, II-III d.C.): τὸν κλυτὸν ἐν γῇ μέσῃ γεωπόνον ἄνδρα σεμνόν (v. 1); *SGO* 14/10/01 (Kana in Licaonia, IV-V d.C.): τὸ[ν] κλυτὸν ἡ[γ]ητ[ῆ]ρα [θε]οῦ τόδε σῆμα κ[αλ]ύπτι (v. 1).

πινυτοῖσι: per πινυτός, vd. **4.1.4**, *ad v.* 5; benché l'aggettivo sia già omerico, la forma ionica del dativo plurale è attestata solo a partire dall'età imperiale nei testi letterari: cfr. Opp. *Hal.* 2.418: τοιάδε καὶ πινυτοῖσι νοήματα πουλυπόδεσσιν; Q.S. 1.449-50: εἰ μή σφεας κατέρυξε πύκα φρονέουσα Θεανὼ / ἐσσυμένας πινυτοῖσι παραυδήσασ' ἐπέεσσι; Orph. *Lith.* 4-5: γηθόσυνοι δέχνυσθε βροτοί—πινυτοῖσιν ἐνίσπω, / οἷς ἀγαθὴ κραδίη καὶ πείθεται ἀθανάτοισι, *et al.* Per l'ambito epigrafico, cfr. *SGO* 02/09/29 (Afrodisia in Caria, epoca di Giustiniano): […] οὐκ ἑτέρ' ἔπλετο

φήμης / εὐφυέος πινυτοῖσιν ἐφ' ἔργμασιν αἰὲν ἐοῦσα (vv. 3-4), dove l'aggettivo è riferito alle opere o alle azioni della defunta.

ἤ|πιον: la mitezza è una qualità spesso esaltata negli epigrammi funerari ed onorifici, soprattutto per governatori: cfr. ad esempio *SGO* 16/34/07 (Dorylaion in Frigia, 212-250 d.C.): [ο]ὕνεκ' ἀνὰ πτόλιν ἦσθα πολείτης ἤπιος ὥς τις / παῖσι πατὴρ ἁγναῖσι θεμιστεύων πραπίδεσσιν (vv. 3-4; epigramma onorifico per un governatore); *SGO* 18/01/02 (Termessos in Pisidia, III d.C.): πᾶσιν ὁμῶς ἀστοῖς ἤπιον ὡς γενέτην (v. 6; altro epigramma onorifico per un governatore); *SGO* 14/06/03 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, 313 d.C. ca.): ἤπιος ὢν ἐταίων μινυνθάδειος δ' ἐτελεύτα (v. 5; epigramma per un vescovo martire).

ἐν σινομέμοις: la lettura corretta della pietra è stata effettuata da Calder e riportata nell'edizione dei *MAMA*. A partire dalla trascrizione riportata in apparato da Anderson nell'*ed. pr.*, Wilhelm (1974, 378) ha tentato una lettura {ἐν} εἰν ἀνέμοισι: lo scalpellino si sarebbe accorto di aver scritto male la preposizione – che necessita del dittongo per la metrica – e l'avrebbe incisa nuovamente di seguito senza cancellare la precedente forma errata; la proposta di Wilhelm è stata poi inserita a testo da Peek. Per l'immagine della mitezza "nei venti (di tempesta)" Wilhelm porta come parallelo un verso dell'epitaffio latino per Sidonio Apollinare: *mundi inter tumidas quietus undas* (*CLE* 1516, v. 5). Il sostantivo συνόμαιμος, "consanguineo" e quindi "fratello", "sorella", variante per metaplasmo di συνομαίμων, è abbastanza frequente nelle iscrizioni: cfr. ad esempio *SGO* 16/31/81 (Appia in Frigia, n.d.): [καὶ Πα]τρίκις συνόμαιμος ἅμα δισσαί τε φίλαι τε / [παρθέν]οι Κύριλλα καὶ Ἀγριππεῖνα […] (vv. 13-14); *SGO* 16/31/97 (Appia in Frigia, n.d., cristiano): [συ]νγενέσιν τε φίλοις καὶ εὐκλέεσιν συν[ομαίμοις] (v. 20); *IMEG* 52 (Alessandria, e.i. avanzata): σὲν γὰρ ἀνὴρ προέπεμψε καὶ ἀδελφοί σου συνόμαιμοι (v. 4). In ambito letterario la forma è minoritaria rispetto a συνομαίμων: cfr. *Arg. Orph.* 1192-3: ὥς ποτε Φερσεφόνην τέρεν' ἄνθεα χερσὶ δρέπουσαν / ἐξάπαφον συνόμαιμοι ἀν' εὐρύ τε καὶ μέγα ἄλσος; *AP* 14.40 (anon.): ὥστε κασιγνήτας οὔσας ἅμα καὶ συνομαίμους (v. 3). Ci si può chiedere se nel presente contesto con "fratelli" si intendano i familiari veri o propri o gli altri uomini in generale, in un'accezione cristiana del termine; quest'ultima interpretazione è data per certa da Calder (vd. *MAMA* VII, XLI).

2 **παν|τίμων**: l'aggettivo πάντιμος è raro in ambito epigrafico; cfr. *SGO* 05/01/41 (Smirne, IV d.C.): ἄλλος ἔχει πλοῦτον, κἀγὼ τόδε σῆμα ὁ γεραιός / Ἑρμιανὸς χαρτάρις ἔσω κοίλης κατὰ πέτρας, / πάντειμον, πολύτευκτον […] (vv. 1-3); *GVI* 1678 (Roma, II-III d.C.): καὶ σὺ μὲν, ὦ πάντειμε, γόων ἀπάτερθεν ἰαύεις, / μοχθηρὸν μερόπων ἐκπρολιποῦσα βίον (vv. 3-4); la prima attestazione letteraria è in Sofocle (*El.* 687: νίκης ἔχων ἐξῆλθε πάντιμον γέρας), ma quasi tutte le occorrenze risalgono alla tarda età imperiale e all'età bizantina.

το γένος: la correzione το⟨ῦ⟩ γένος introdotta da Peek e accolta da Merkelbach e Stauber ha il vantaggio di risolvere l'unica anomalia metrica dell'epigramma. Tuttavia, oltre a presupporre un errore nel testo, modifica un accusativo di relazione che è invece ben attestato nelle iscrizioni, sebbene di solito in riferimento all'origine geografica dell'interessato: cfr. ad esempio *SGO* 08/01/32 (Cizico in Misia, II-III d.C.):

Λαοδικεὺς τὸ γένος τῆς πρὸς Λύκον ἐνθάδε κεῖμαι (v. 1); *SGO* 08/01/33 (Cizico in Misia, I a.C.-I d.C.): εἰμὶ δ' Ἀλεξανδρεὺς τὸ γένος, καὶ τοὔνομα ταὐ[τό] (v. 7); *SGO* 17/19/02 (Olympos in Licia, III d.C.): Βειθυνὸς τὸ γένος· πατρίς μ' ἐπεδέξατ' Ὄλυμπος (v. 1).

ἐγ μερόπων: per μέροψ vd. **4.1.3**, *ad v.* 4; rispetto all'espressione ἐν μερόπεσσιν, ἐκ in unione al genitivo – che qui ha valore di complemento di origine – è più raro nelle iscrizioni: cfr. *SGO* 13/05/04 (Komana in Cappadocia, IV d.C.): οὐ μόνος ἐγ μερόπων υἱοῦ σὺν̣ [κό]μβον ἔθη[κ]α̣ (v. 1), con assimilazione dell'occlusiva della preposizione come nel presente caso. In ambito letterario l'espressione ἐκ μερόπων è attestata per la prima volta in [Opp.] *Cyn.* 3.82-83: τί χρέος ἐκ μερόπων δὲ κλυτὰς ἤμειψε γυναῖκας / ἐς τόδε πορδαλίων γένος ἄγριον, αὖθις ἀείσω, e poi soprattutto in epoca bizantina; cfr. anche Greg. Naz. *Carm.* 2.2.1.81-82, *PG* 37.1451-1477: ἀλλ' ἔχετο κρατερῶς Χριστοῦ μεγάλοιο ἄνακτος, / ἔνθεν ἀναστήσας ὃν νόον ἐκ μερόπων (in clausola di pentametro come nel presente verso) e Nonn. *Par.* 5.160: τιμὴν ἐκ μερόπων οὐ δέχνυμαι· […].

3 **Δαμᾶν**: per il nome Δαμᾶς vd. **4.1.4**, *ad v.* 3.

δόμος … ὁ λάϊνος: per l'aggettivo λάϊνος vd. **4.1.4**, *ad v.* 1; la *iunctura* con δόμος non pare altrove attestata, sia in ambito epigrafico sia letterario. Il ricorso al sostantivo δόμος per indicare la tomba (qui anche al v. 5) non è frequente nelle iscrizioni funerarie: cfr. almeno **4.5.5**, v. 2; *SGO* 16/06/01 (Eumeneia in Frigia, n.d., cristiano): ὄφρα τὸν ἀΐδιον τοῦτον ἔχωσι δόμον (B, v. 6). Il fatto che le attestazioni di quest'uso si concentrino in Frigia può forse essere legato alle concezioni escatologiche diffuse nella regione, secondo le quali la tomba era ritenuta la dimora del defunto, dove egli continuava in qualche modo a 'vivere'; vd. **4.1.7**, *ad v.* 2 (ἐνθάδε νήει). Da notare l'allitterazione Δαμαν δόμος, che si ripete analogamente al v. 5 (Δόμνα δόμον).

ἐντὸς | ἐέργει: clausola di esametro omerica (cfr. *Il.* 2.617; 2.845; 9.404 *et al.*) ed esiodea (*Th.* 751; *Op.* 269); in relazione al presente epigramma, cfr. soprattutto *Il.* 9.404: οὐδ' ὅσα λάϊνος οὐδὸς ἀφήτορος ἐντὸς ἐέργει (probabile modello anche per **4.1.4**, v. 1 sopra menzionato) e Hes. *Th.* 751: […] οὐδέ ποτ' ἀμφοτέρας δόμος ἐντὸς ἐέργει, detto del Giorno e della Notte.

4 **τοῦ**: per l'uso dell'articolo con valore di pronome dimostrativo, vd. **4.1.3**, *ad v.* 2.

κεδνοτάτη: l'aggettivo κεδνός ("sollecito", "devoto") è già della lingua epica, a volte riferito a figure di mogli e compagne: cfr. *Od.* 1.432: ἶσα δέ μιν κεδνῇ ἀλόχῳ τίεν ἐν μεγάροισιν (di Laerte che onora Euriclea come una sposa); 22.223: οὐδ' ἄλοχον κεδνὴν Ἰθάκης κατὰ ἄστυ πολεύειν (della sposa di Mèntore, nel quale Atena si è trasformata). Tali espressioni sono poi riprese nell'epigrafia funeraria: cfr. ad esempio *SGO* 16/63/01 (Metropolis nel sud-est della Frigia, n.d.): [ἄ]νδρα σοφοὸν κεδνήν | τ' ἄλοχον τόδε σῆμα |κέκευθεν (v. 1); *SGO* 05/01/35 (Smirne, II-I a.C.): τοῦτο πάϊς κεδνῆι τεῦξε σὺν εὐνέτιδι (v. 6); *SGO* 10/02/02 (Kaisareia – Hadrianoupolis in Paflagonia, e.i.): τεῦξ' ἄλοχος σεμνὴ κεδνή τε φίλη τε Κυρίλλα (v. 2); *SGO* 14/06/13 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, n.d.): Κάλλιππος δ' ὄνομ' ἦα· τεῖσεν δέ με τῇδ' ἐνὶ θήκῃ / Οὐαλέντιλλαν ἄλοχον κεδνὴν γεγαυῖαν (vv. 3-4). Non ci sono

paralleli certi per il superlativo femminile nelle iscrizioni, e anche in ambito letterario non è attestato.

δείματο: cfr. *Od.* 6.9: ἀμφὶ δὲ τεῖχος ἔλασσε πόλει καὶ ἐδείματο οἴκους; 14.8: αὐτὸς δείμαθ' ὕεσσιν ἀποιχομένοιο ἄνακτος. Il verbo δέμω compare nella stessa forma al medio anche in altri epigrammi epigrafici: cfr. ad esempio *GVI* 717 (Tessalonica in Macedonia, II d.C.): τῷ δὲ Κυῆτος τύμβον ἐδείματο καὶ καθύπερθεν / στήλλην λαϊνέην, ἣ τάδε πᾶσι λέγω (vv. 5-6); *SGO* 13/05/01 (Komana in Cappadocia, II-III d.C.): Φαῖδρος δ' αὖτ' ἐπὶ τοῖσι τρίτος φιλίῃ δ' ἄρα πρῶτος / δείματ' ἀείμνηστον σῆμα φίλῳ ἑτάρῳ (lato III, vv. 1-2); *IGLS* XXI 5(1).323 (Umm al-Jimāl in Arabia, Hauran, 344 d.C.): Ἰουλιανοῦ τόδε μνῆμα, μακ|ρῷ βεβαρημέν[ου] ὕπν[ῳ], / ᾧ Ἄγαθος δείματο πατὴρ κατὰ |δάκρυον᾽ εἴβων (vv. 1-2); *SGO* 14/02/05 (Gdanmaua in Licaonia, n.d., cristiano): τῶν μὲν ἀμφοτέρω[ν] ἐδίματο ἀγλαὸς υ[ἱός] (v. 4). Il verbo è particolarmente diffuso negli epitaffi dell'Axylon, la zona di confine tra Frigia, Galazia e Licaonia, per indicare la costruzione di monumenti funerari; vd. Thonemann 2014, 218, nr. 14, *ad v.* 7. Per la forma attiva, cfr. anche **4.5.5**, v. 5.

συν[β]ιό|τη: sostantivo molto raro rispetto al più comune σύμβιος; sembra attestato solo qui e in un altro epigramma funerario proveniente dalla Paflagonia: cfr. *SGO* 10/02/21 (Kaisareia – Hadrianoupolis, e.i.): παίδων καὶ πόσιος γλυκεροῦ λίπον Ἀντιπάτροιο / συμβιοτὴν Κειάς, γήραϊ πρὶν πελάσαι, dove tuttavia indica "il vivere insieme" (*Lebensgemeinschaft*; vd. *ad loc.*), e non il ruolo di sposa. Non ne sono pervenute attestazioni letterarie.

5 **Δόμνα**: per il nome proprio, vd. **4.1.2**, *ad v.* 1.

κλειτοῦ: κλειτός è aggettivo della lingua omerica (*Il.* 3.451; 4.102; 4.120 *et al.*), raramente attestato in epoca successiva. In ambito epigrafico il termine è molto raro rispetto al diffuso κλυτός (vd. qui *ad v.* 1); cfr. *IGUR* 1215 (n.d.): [ἐνθάδε] κεῖμαι πᾶσι φίλ[οις στοναχὰς κατα]λείψας / ἐν κλειτῆι [Ῥώμηι τοῖς Πρ]ασίνοισ⟨ι⟩ν ἀρέσας (vv. 1-2); *SGO* 01/20/03 (Mileto in Caria, non molto dopo il 212 d.C.): εὐπάλαμος κλ[ειτο]ῖσιν ἐπιστάτις ἐργοπόνοισιν (v. 7; si tratta tuttavia di un'integrazione).

6 **τὴν**: l'uso dell'articolo come pronome relativo è ancora caratteristica della lingua epica; vd. **4.1.9**, *ad v.* 8.

Οὐαλέντιλλαν: nome femminile di origine latina, diminutivo di Οὐαλεντῖνα, che presenta circa venti attestazioni nella parte interna dell'Asia Minore, soprattutto tra la Frigia orientale e la Licaonia, a partire dal III-IV sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Dal punto di vista prosodico, la sequenza Οὐα- sembrerebbe trattata come bisillabica, a occupare il *biceps* del primo *metron*.

ἀμφότε|ροι κάλεον: da notare la somiglianza con *Od.* 8.550: εἴπ' ὄνομ', ὅττι σε κεῖθι κάλεον μήτηρ τε πατήρ τε; non è tuttavia certo che l'autore dell'epigramma avesse in mente il verso omerico.

7 **σοὶ δὲ λέγω, ξένε**: solo al penultimo verso dell'epigramma diviene manifesto che la *persona loquens* è il monumento stesso. Il pronome di seconda persona dà inizio all'atto interlocutorio che coinvolge il lettore-passante; per il vocativo ξένε, vd. **4.5.2**, *ad v.* 4. Per un simile *incipit* di verso, cfr. *GVI* 1367 (Roma, II-III d.C.): ἐγὼ λέγω σοι ταῦτα πάντα πιράσας· / ἐντεῦθεν οὐθὶς ἀποθανὼν ἐγίρε[ται].

καὶ ἐσσομένοισι πιθέσ|θε: formula omerica con infinito finale-consecutivo che occupa sempre la parte finale del verso dopo la cesura trocaica, come nel presente contesto; cfr. *Il.* 2.119; 22.305; *Od.* 11.76; 21.255; 24.433. Mentre nei passi epici καί ha sempre valore di "anche", "persino", l'autore dell'epigramma ha sfruttato la congiunzione per coordinare il dativo del participio futuro con σοί all'inizio del verso, creando così una struttura sintattica originale nell'ordine delle parole. La formula è ripresa anche in altri epigrammi: cfr. ad esempio *SGO* 14/02/07 (Gdanmaua in Licaonia, n.d.): Αὐταρ οὗ μήτηρ σὺν υἱῷ τύνβον ἔτευξαν / μνημόσυνον κούρυσι καὶ ἐσομένοισι ποιθέστε (vv. 5-6); *GVI* 107 (Beroia in Macedonia, II-III d.C.): [τ]οὔν[ε]κά μιν στήλην γράψατο [Σ]ωζομένη / κουριδίη [με]ρόπεσσι κὲ ἐσσομένοισι πυθέσ[θαι] (vv. 4-5); *SGO* 09/09/10 (Klaudioupolis in Bitinia, II d.C.): μνήμην ἀνθρώποισι καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι (v. 4). Per il *topos* della memoria del defunto presso i posteri, vd. anche **4.3.1**, *ad v.* 18.

8 **τοὺς γὰρ ἐπαυρόντας**: la scelta del verbo ἐπαυρέω e in particolare del suo participio presente attivo, non altrove attestato in ambito letterario ed epigrafico, contribuisce all'originalità dell'ultimo verso dell'epigramma. Il participio sostantivato, qui usato in maniera assoluta senza il genitivo che normalmente lo accompagna (vd. *LSJ*, *s.v.*), stava probabilmente a indicare "coloro che hanno partecipato dell'amicizia e dell'affetto dei defunti", quindi i parenti e gli amici che sono stati colpiti dal lutto. In ambito epigrafico, il verbo ἐπαυρέω è usato al medio nel significato di "godere dei vantaggi", "dei frutti", della luce in particolare, sia in senso letterale che metaforico (luce come vita); cfr. *GVI* 964 (Amorgo, III d.C. o più tardi): Μοιράων με μίτος πικρὸς ὤλεσεν, οὐ βιότοιο / οὐδὲ φάους γλυκεροῦ πολλὸν ἐπαυράμενον (vv. 1-2); *I.Cret.* I 17.24 (Lebena, III d.C.): δοιούς σοι Διόδωρος ἐθήκατο, Σῶτερ, Ὀνείρους / ἀντὶ διπλῶν ὅσσων φωτὸς ἐπαυράμενος.

κῆδος ἔχει: per il sostantivo κῆδος con significato di "sofferenza" (ma non di "lutto") in unione al verbo ἔχω, cfr. *Od*. 15.344-5: ἀλλ' ἕνεκ' οὐλομένης γαστρὸς κακὰ κήδε' ἔχουσιν / ἀνέρες, ὅν τιν' ἵκηται ἄλη καὶ πῆμα καὶ ἄλγος. Il sostantivo è comunque già attestato in Omero con il valore di "lutto": cfr. *Il.* 4.270-1: […] τοῖσιν δ' αὖ θάνατος καὶ κήδε' ὀπίσσω / ἔσσετ' ἐπεὶ πρότεροι ὑπὲρ ὅρκια δηλήσαντο; 5.156-7: […] πατέρι δὲ γόον καὶ κήδεα λυγρὰ / λεῖπ(ε) […], *et al.* In ambito epigrafico il termine non è molto frequente: cfr. ad esempio *SEG* 24.503 (Beroia in Macedonia, III a.C.): ματρὶ δὲ κῆδος ἀεὶ μέγα Κυννάναι, ἅ μιν ἔτικτε / καὶ μέγα Κασσάνδρωι πατρὶ λιποῦσα ἔθανεν (vv. 2-3): *GVI* 1752 (Demetrias in Tessaglia, III-II a.C.): ψυχὴν μὲν ἐν Εἰδομένῃ προελίνπανεν, ὀστέα δὲ ὧδε / μητρί τε καὶ ἀδελφῇ ἀνιηρὸν κῆδος ἵκανεν.

rr. 12-13 **Ζω|τικοῦ**: per il nome Ζωτικός, vd. **4.1.10**, [a], *ad v.* 2.

4.5.5

1-3	1	τὴν ἀγαθὴν ἄλοχον ⁞ καὶ σαόφρονα τηλυγέ⁞την τε
3-4	2	τὴν ὀλιγοχρονί⁞ην οὗτος ἔχει ὁ δόμος, ⁞
5-6	3	εὐγενικὴν Δοδη[.]ν μέγ' ἀμύ⁞μονος ἀνδρὸς ἄκοιτην,
6-8	4	ᾧτ[ε] ⁞ Φθόνος κοτέων ἥρπασε τὴν ⁞ ἄλοχον.
8-9	5	σῆμα ἑῇ τόδ' ἔδειμα ⁞ φ[ίλ]ος πόσις ἵνεκα μνήμης ⁞
10-11	6	Καλ[λ]ίξενος υἱὸς Διομήδεος ⁞ χερσὺν ἑοῖσιν.

1 ἄλοχο⟨ν⟩ Anderson; Peek ἄλοχον Calder; Merkelbach – Stauber 3 Δόδη{η}ν Anderson Δοδήην Peek Δοδην Calder; Merkelbach – Stauber ἄκοιτ[ιν] Anderson (AKOITH *apogr.*); Peek ἄκοιτην Calder ἀκοίτην Merkelbach – Stauber *l.* ἄκοιτιν 4 ᾧ[κα] Anderson ᾧτ[ε] Peek; Merkelbach – Stauber ᾧ τ[ε] Calder φθόνος Anderson; Calder Φθόνος Peek; Merkelbach – Stauber 5 ⟨ν⟩έῃ *dub.* Peek φ[ίλο]ς Anderson φ[ίλ]ος Calder φί[λ]ος Peek; Merkelbach – Stauber εἵνεκα Anderson; Peek; Merkelbach – Stauber ἵνεκα Calder *l.* εἵνεκα 6 Καλίξενος Anderson; Peek Καλ[λ]ίξενος Calder; Merkelbach – Stauber χερσὺν ἑοῖσιν *l.* χερσὶν ἑῇσιν.

La sposa buona e casta, la cara figlia
dalla breve vita questa casa contiene,
la nobile Dode, moglie di uomo assai eccellente,
al quale l'Invidia rancorosa rapì la sposa.
Per lei questo monumento ho costruito, suo caro sposo, in ricordo,
Kallixenos figlio di Diomedes, con le mie mani.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Anderson 1899, 296, nr. 213 (apografo ed edizione); *GVI* 783; *MAMA* VII 232; *SGO* 16/45/05. Santin 2009, 168. *Riproduzioni fotografiche: MAMA* VII, tav. 13, nr. 232.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra un blocco di pietra rinvenuto nel villaggio di Turgut (antica Klaneos). La pietra mostra alcuni segni di deterioramento, che non ne impediscono tuttavia la lettura. Dimensioni del blocco: altezza 0,54; larghezza 0,66. Altezza delle lettere: da 0,015 a 0,0275. Ogni verso corrisponde circa a due righe di scrittura, che si interrompono in maniera casuale all'interno dei versi. La scrittura è irregolare, con vistose variazioni del modulo delle lettere, che spesso non sono allineate orizzontalmente. La forma delle lettere è arrotondata: σ e ε sono lunati; α ha la barra mediana spezzata; ω è di forma corsiva; μ ha l'angolo centrale arrotondato; λ e δ presentano talvolta il tratto sinistro allungato. La paleografia e l'onomastica suggeriscono una datazione tra il III e il IV sec. d.C.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario per una donna di nome Dode, commissionato dal marito Kallixenos, che è stato forse anche il costruttore del monumento (vd. *ad v.* 6: χερσὺν ἑοῖσιν). L'epigramma è composto da due distici

elegiaci e da due esametri regolari, se si esclude il trattamento prosodico della terza sillaba di Καλλίξενος (v. 6). La donna è morta prematuramente (ὀλιγοχρονίην, v. 2) e la sua scomparsa viene imputata all'azione dello Φθόνος (v. 4), secondo un *topos* diffuso nell'epigrafia funeraria. Dal punto di vista stilistico l'epigramma è abbastanza curato, malgrado qualche anomalia nell'uso della lingua; oltre ad alcuni degli aggettivi tradizionali per l'elogio della donna nei primi due versi, nel secondo distico vengono riadattate in maniera più o meno fedele al modello espressioni e strutture omeriche.

1 **τὴν ἀγαθὴν ἄλοχον | καὶ σαόφρονα**: per un simile *incipit*, cfr. *GVI* 495 (Attica, metà del IV a.C.): ἐνθάδε τὴν ἀγαθὴν καὶ σώφρονα γαῖ' ἐκάλυψεν (v. 1). La coppia di aggettivi ricorre anche in altre iscrizioni: cfr. ad esempio *SEG* 6.647 (Attaleia in Panfilia, I d.C.): Πῶλλαν, γυναῖκα γε|νομένην Γαΐου Κα⟨π⟩ρανί|ου Ἀκύλου ἀγαθὴν καὶ σώ|φρονα (rr. 3-6); *TAM* II 593 (Tlos in Licia, II a.C. ?): [ἀ]γαθὴν καὶ σώφρονα κ[αὶ] | [π]άσῃ ἀρετῇ διαφέρουσα[ν] (rr. 6-7); *SGO* 20/05/08 (Apameia in Siria, epoca romana): Ἰουλίττα σώφρων ἀγαθὴ κεῖται μονόνυμφος (v. 1). L'aggettivo σώφρων, qui nella forma distratta epica e poetica, è attestato spesso nelle iscrizioni, in epoca imperiale (e in particolare nei documenti cristiani) soprattutto in riferimento alle donne; per l'elogio della σωφροσύνη, vd. **4.3.4**, *ad v.* 3.

τηλυγέ|την: l'aggettivo τηλύγετος è epiteto omerico normalmente riferito a bambini e figli, ripreso poi anche nell'epica successiva, le cui origini e il cui significato rimangono tuttora incerti: talvolta il senso sembra essere quello di "caro bambino", "figlio adorato" (cfr. *Il.* 3.174-5: υἱέϊ σῷ ἑπόμην θάλαμον γνωτούς τε λιποῦσα / παῖδά τε τηλυγέτην καὶ ὁμηλικίην ἐρατεινήν, riferito a Ermione, figlia di Elena; 9.143: ὅς μοι τηλύγετος τρέφεται θαλίῃ ἔνι πολλῇ, detto di Oreste da parte di Agamennone, *et al.*), talvolta sembra invece essere riferito ai figli unici (cfr. *Il.* 9.481-2: […] ὡς εἴ τε πατὴρ ὃν παῖδα φιλήσῃ / μοῦνον τηλύγετον πολλοῖσιν ἐπὶ κτεάτεσσι, detto da Fenice di Peleo; *Od.* 4.11: ὅς οἱ τηλύγετος γένετο κρατερὸς Μεγαπένθης, unico figlio maschio di Menelao, *et al.*). Le etimologie antiche (poco verosimili) riconducevano il termine a un composto dell'avverbio τῆλε con la radice del verbo γίγνομαι, conferendogli alternativamente il significato di "lontano" o di "nato tardi"; vd. Chantraine, *DELG*, *s.v.* Nelle iscrizioni è attestato solitamente in riferimento a figli scomparsi prematuramente: cfr. ad esempio *GVI* 2039 (Mitilene a Lesbo, I-II d.C.?): […] τὸ δὲ νήπιον οἴκοις / δισζομένη κούρη τηλυγέτη Τρυφέρα / πέμπτῃ τὴν ὁμάδελφον ἐσέδρακε μοῖραν ἐν ἠοῖ (vv. 9-11); *GVI* 1943 (Lychnidos in Illiria, II-III d.C.): τηλυγέτη⟨ν⟩ με τοκῆες ἀνέτρεφον ἀλδήσκοντες (v. 3); *SGO* 08/01/51 (Cizico in Misia, prima e.i.): τηλυγέτῳ ἐπὶ παιδὶ πανάλγεα κωκύσασα / μήτηρ εἰνοδίην τήνδ' ἀνέθηκε λίθον (vv. 19-20). Nel presente contesto, dove l'aggettivo è riferito a una moglie, si può pensare che il punto di vista cambi momentaneamente spostandosi nell'ottica dei genitori della giovane, della quale si dice subito dopo che è morta prima del tempo opportuno.

2 **ὀλιγοχρονί|ην**: l'aggettivo, normalmente nella forma a due uscite – ma cfr. anche *AP* 7.648 (Leonida di Taranto): ὀλιγοχρονίης … κεφαλῆς (v. 2) – è attestato per la prima volta in Mimnermo in riferimento alla giovinezza, paragonata a un "breve

sogno" (fr. 5.4-5 W²: ἀλλ' ὀλιγοχρόνιον γίνεται ὥσπερ ὄναρ / ἥβη τιμήεσσα· […]), per poi ricorrere variamente nei testi letterari fino all'epoca bizantina. In ambito epigrafico il termine è attestato in alcuni epigrammi funerari: cfr. ad esempio *GVI* 1904 (Amorgo, III d.C. o più tardi): τὴν ὀλιγοχρόνιόν με, ἥτις οὐκ εἴσχυσα πλῆσαι / εἴκοσι πέντε ἔτη, ἀλλ' ἔθανον μελέα (vv. 7-8); *MAMA* VIII 69 (Lystra in Licaonia, n.d.): [τ]ὴν γλυκυτάτην σύββιον Γουν̣ ι τ̣ὴ[ν] ὀλυγοχρόνιον (rr. 2-3); *SGO* 14/07/09 = 24/20 (Ikonion in Licaonia, III-IV d.C.): ἦν γὰρ ἀνείκητος, ὀλιγοχρόνειος δ' ἐτελεύτα (v. 6).

δόμος: per la tomba come δόμος, vd. **4.5.4**, *ad v.* 3.

3 **εὐγενικὴν**: l'aggettivo εὐγενικός ("ben nato", "nobile"), variante tarda di εὐγενής, è attestato per la prima volta nell'opera dell'astrologo Doroteo di Sidone, vissuto tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. (5.35 [409.24-5 Pingree]: ἐὰν δ' ὁ Ζεὺς ᾖ ὑπὸ γῆν παρὰ εὐγενικῷ κεῖται προσώπῳ), per poi divenire molto frequente nell'epica e nella poesia bizantina. In ambito epigrafico l'attestazione sembra essere isolata.

Δοδη[.]ν: dall'esame della fotografia della pietra risulta che tra η e ν vi sia lo spazio per un'ulteriore lettera, benché illeggibile (vd. *app.*); non è da escludere la presenza di un *vacat* dovuto a un'irregolarità della superficie. Il nome femminile Δοδη (con le sue varianti Δοδα, Δοδας, Δοδης, l'ultimo probabilmente maschile), di origine locale, è attestato in una decina di iscrizioni provenienti dai territori confinanti della Frigia orientale e della Licaonia nord-occidentale e datate al III-IV sec. d.C.; cfr. Zgusta 1964, 150-151; *LGPN* V.C, *s.v.*

μέγ' ἀμύ|μονος ἀνδρὸς ἄκοιτην: per la chiusa del verso, cfr. *Od.* 21.325-6: ἦ πολὺ χείρονες ἄνδρες ἀμύμονος ἀνδρὸς ἄκοιτιν / μνῶνται, οὐδέ τι τόξον ἐϋξοον ἐντανύουσιν (il riferimento è a Penelope), parallelo che conferma ulteriormente la forma ἄκοιτην come grafia itacistica del sostantivo femminile; da notare l'allitterazione in μέγ' ἀμύμονος. La forma avverbiale elisa del neutro di μέγας davanti ad aggettivo è anch'essa già epica (cfr. ad esempio *Il.* 2.82: νῦν δ' ἴδεν ὃς μέγ' ἄριστος Ἀχαιῶν εὔχεται εἶναι; 2.239: ὃς καὶ νῦν Ἀχιλῆα ἕο μέγ' ἀμείνονα φῶτα), ma la *iunctura* μέγ' ἀμύμονος è attestata solamente in Greg. Naz. *Carm*. 2.2.6.101-02 Bacci (= *PG* 37.1542-1550): αὐτοκασιγνήτη μέγ' ἀμύμονος ἀρχιερῆος / Ἀμφιλόχου, τὸν ἔπεμψα Θεῷ, Θέκλη γε σὺν ἁγνῇ. L'aggettivo ἀμύμων ("senza macchia", "eccellente"), proprio della lingua omerica, ricorre anche in altri epigrammi, spesso come elogio del defunto o dei committenti del monumento: cfr. ad esempio *SGO* 15/02/07 (Ankyra in Galazia, metà del IV d.C. ca., cristiano): σῶμ' ἀρετῆς τόδε ἀνδρὸς ἀμύμονος ἔνδον ἑλοῦσα / γῆ κατέχει ψυχῆς πρὸς θεὸν ἱπταμένης (vv. 5-6); *SGO* 11/14/01 (Sebasteia nel Ponto, n.d.): σῆμα τόδε μνήμης παναμύμονος Ἀντιγόνοιο / παῖδες ἠδ' ἄλοχος καὶ ἀμύμονες ἐσθλοὶ ἔτευξαν (vv. 1-2); *SGO* 14/02/05 (Gdanmaua in Licaonia, n.d., cristiano): Μιννέας πανάρ[ιστος] καὶ ἀμύμων ἐ[ν μερό]πεσσιν / πατρὶ [φίλῳ(?)] καὶ μητρὶ πε[ρικαλ]λέα τύμβον (vv. 5-6). Per un esempio notevole di risemantizzazione dell'aggettivo in contesto cristiano, cfr. *SGO* 19/21/02 (provenienza incerta, IV d.C. ca.): τὸν καὶ τεθνειϊοῦτα θεῶν ὑπ' ἀμύμονα πομπ[ήν] (v. 8), con analisi dettagliata in Agosti 2007, 41-44.

4 **ᾧ̣τ[ε] ι … κοτέων**: le prime lettere del verso, che corrispondono alle lettere finali della r. 6, sono di difficile lettura a causa del logoramento della pietra; alla lettura

dell'avverbio temporale ὦ[κα] di Anderson è preferibile quella di Peek, poi adottata da tutti gli editori successivi, che restituisce il dativo del pronome relativo maschile, qui riferito allo sposo della defunta e che ben si accorda sia al successivo participio di κοτέω, verbo omerico attestato anche nell'epica successiva normalmente costruito con il dativo della persona, sia all'indicativo ἥρπασε, con una sorta di costruzione ἀπὸ κοινοῦ; per costruzioni simili del verbo κοτέω con il pronome relativo-dimostrativo, cfr. ad esempio *Il.* 5.746-7: […] λάζετο δ' ἔγχος / βριθὺ μέγα στιβαρόν, τῷ δάμνησι στίχας ἀνδρῶν / ἡρώων, οἵσίν τε κοτέσσεται ὀβριμοπάτρη; 10.517: τῇ κοτέων Τρώων κατεδύσετο πουλὺν ὅμιλον, di Apollo adirato con Atena. Il verbo κοτέω è rarissimo nelle iscrizioni, e non sembra ci siano altri casi negli epigrammi funerari; cfr. *SGO* 02/12/01 (Hierapolis in Caria, età adrianea o subito successiva): χθὼν ἱερὴ κοτέουσ' ὃν ἐμοὶ κατέπεφνον ὀιστοί (v. 1), iscrizione che riporta un oracolo di Klaros per la città di Hierapolis.

Φθόνος … ἥρπασε: la personificazione del sentimento dell'invidia, lo φθόνος, è frequente nelle iscrizioni funerarie, in particolare quando si cerca una spiegazione, più o meno consolatoria, alla morte di una persona ancora giovane, scomparsa prematuramente: è stato dunque il demone malvagio dell'"invidia" ad averla sottratta ai suoi cari; vd. Lattimore 1942, 148-149. Per altri esempi dal territorio di Klaneos e dalla Frigia in generale, cfr. **4.5.11**, v. 3; *MAMA* VII 229 (Klaneos, n.d.): Αὐρ. Δουδηα | Ζωσίμου ἣν φθό|νος οὐκ ἤασεν γα|μοστολίην φο|[ρέεσθ]αι̣ (rr. 3-7); *SGO* 16/23/10 (Aizanoi, n.d.): βάσκανος ἦ Φθόνος ἦρε καλὸν Εὐκλάδιον νέον (v. 1). Per il verbo ἁρπάζω e i suoi composti nell'epigrafia funeraria, vd. **4.3.4**, *ad v.* 2; un altro esempio di menzione dello φθόνος in unione al verbo è *I.Sinope* 176 (Sinope nel Ponto, III d.C.?): ἐνθάδε κῖτε ὃν ἥρπα̣σεν φθόνος | καὶ μῦρα ταχῖα (*l.* μοῖρα ταχεῖα) (rr. 4-5). Per lo φθόνος come forza maligna da scongiurare, vd. invece **5.3.6**.

5 **ἑῆ**: l'assenza di un sostantivo accordato all'aggettivo possessivo – da interpretare in questo caso come ἐμῇ, considerata la persona di ἔδειμα – rende la costruzione un po' dura (vd. in *app.* la proposta di correzione in ⟨ν⟩ἑῇ di Peek, che ha forse cercato allo stesso tempo di eliminare lo iato, malgrado l'aspirazione iniziale del possessivo). Si può forse ipotizzare la ripresa di una struttura formulare diffusa, nella quale il possessivo è stato interpretato come pronome personale di terza persona; cfr. ad esempio *SGO* 16/03/04 (Akmonia in Frigia, 218/9 d.C.): Ἀλέξανδρος καὶ Ἰουλιαν[ὸς] υἱοὶ φίλοι / οἳ καὶ τόδε σῆ[μ]α̣ ποίησαν / μητρὶ ἑῇ Ἀμμία ἕως ἔτι φένγ̣ος ὁρώσῃς (vv. 3-5); *SGO* 13/05/02 (Komana in Cappadocia, IV d.C.): Μάρκελλος τόδε σῆμα ἐῇ ἐν πατρίδι θῆκεν (v. 2).

ἔδειμα: la prima persona dell'aoristo attivo del verbo δέμω è attestata in *Il.* 21.446: ἤτοι ἐγὼ Τρώεσσι πόλιν πέρι τεῖχος ἔδειμα, mentre in ambito epigrafico sembra essere l'unica attestazione. Per l'uso del verbo, in particolare alla forma media, vd. **4.5.4**, *ad v.* 4.

φ[ίλ]ος πόσις: cfr. *GVI* 1624 (Larissa in Tessaglia, I a.C.): […] Ἀθήναιος δὲ φίλος πόσις ὢν καὶ ἀπ' οἴκων (v. 4); *SGO* 09/09/13 (Klaudioupolis in Bitinia, e.i.): νῦν δὲ θανοῦσαν ἔθαψεν φίλος πόσις, σῆμα δὲ τεῦξεν (v. 5).

ἵνεκα: sulla pietra non è presente la sequenza EI, come stampano tutti gli editori precedenti eccetto Calder; è visibile chiaramente solo un'asta verticale, interpretabile senza troppe difficoltà con la grafia itacistica del dittongo iniziale della preposizione εἵνεκα, attestata anche in altre iscrizioni provenienti dalla Frigia; cfr. ad esempio Haspels 1971, I, 341, nr. 112 (Sandik Özü, n.d.): ⟨ἐ⟩ποίησ|εν ἀδελφὸς ἵν|εκα μνήμης χά|ριν, λίθον (rr. 4-7); *MAMA* IV 18 (Ishiklar presso l'antica Prymnessos, tardo III d.C.): Κόϊντος Ῥούφου τῆ ἰδί|α γυναικὶ Νενυερία μν|[ήμη]ς ἀ[ϊ]δ̣ιότατον ἵνεκα (rr. 6-8).

6 **Καλ[λ]ίξενος**: nome maschile di origine greca molto raro in Asia Minore; per quanto riguarda la parte più interna della penisola anatolica, ne sono pervenute solamente cinque attestazioni, tutte provenienti dalla Frigia e di età imperiale avanzata, tre delle quali proprio dal territorio di Klaneos (vd. qui **4.5.6**, v. 1); cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

Διομήδεος: Διομήδης è nome maschile greco molto diffuso anche nella parte più interna della penisola anatolica; per la Frigia orientale e i territori confinanti, le attestazioni si concentrano dal III-IV sec. d.C. in poi; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

χερσὶν ἑοῖσιν: prima di ipotizzare un errore nell'accordo del genere tra il sostantivo e l'aggettivo possessivo, è forse possibile interpretare la forma come una grafia itacistica per χερσὶν ἑῆσιν, come già suggeriva Calder, che porta l'esempio di un'altra iscrizione proveniente da Klaneos: *MAMA* VII 235 (n.d.): κ- ἀδελφοῖς ἀώρης | Ξαντῷ κ- Πασικρά|τη κ- ἀδελφοῖ Καλιό|φοι μνήμης χάριν (rr. 6-9), dove ἀώρης = ἀώροις e ἀδελφοῖ Καλιόφοι = ἀδελφῇ Καλλιόπῃ. La *iunctura* è attestata anche in altre iscrizioni, tra cui cfr. ad esempio *GVI* 1237 (Madytos nel Chersoneso tracico, I d.C.): ἐλπίδα καί μοι πᾶσαν ἐνηλλάξαντο τοκῆες / κατθέμενοι τύμβῳ χερσὶν ἑῆσι νέκυν (vv. 9-10); *GVI* 809 (Napoli, I d.C.): ἔνθα με χερσὶν ἑαῖς θήκατο δεσπόσυν[ος] (v. 2). Nel presente contesto ἑός va tuttavia interpretato alla stregua di ἐμός o ἴδιος: cfr. anche *IGLS* VI 2916 (Yammouné, Beqa' settentrionale, n.d.): γλύπτης εἰδία⟨ι⟩ς χερ[σὶν] (r. 2); *IMEG* 28 (Alessandria, alta epoca ellenistica): εὐνέτιν οἰκείαις χερσὶν ἔθηκε πόσις (v. 4). Mentre nella maggior parte degli esempi qui riportati l'espressione è riferita alla deposizione del corpo del defunto nel sepolcro, nel presente contesto il riferimento è alla costruzione del monumento, che Kallixenos avrebbe costruito "con le sue (stesse) mani" (per un'espressione simile all'interno di epigrammi votivi, vd. anche **4.1.6**, v. 1 e **4.4.1**, v. 2). È tuttavia difficile stabilire con certezza quale sia la circostanza reale che si cela dietro questa affermazione: mentre risulta abbastanza improbabile che il marito sia l'autore dell'epigramma (anche se l'ipotesi non è escludibile a priori), è possibile che egli abbia in qualche modo contribuito alla costruzione materiale della tomba; vd. Santin 2009, 168.

4.5.6

1-2	1	† ἔνθα κα̣τάκιτε Καλύξενος κὲ Ζ̣ω|τικὸς ἀναγνώτης·
2-3	2	ὄφρα μὲ̣ν ο[ὖν] μ[νή]|μης ἀ{ν}γαθὸν κλέος ἔσετε τούτ̣[οις] |
4-5	3	αὐτὸς Λεόντις πρόηκος ἀνέτησ[εν] | τῶν ὐδίων τέκ[ν]ων μνήμης χάρ[ιν] |
6	4	ᾧ πᾶσαν †άριτας Θεὸς κατέχε⟨υ⟩σε π[ροσωπῆ].

1 κ[α]τάκιτε Anderson κατάκιτε Calder (*MAMA*); Merkelbach – Stauber; Huttner *l.* κατάκειται Καλύξενος *l.* Καλλίξενος κέ *l.* καί [Z]ω\|τικός Anderson Ζω\|τικός Calder (*MAMA*); Merkelbach – Stauber; Huttner ἀναγνώ⟨σ⟩της Anderson; Calder; Merkelbach – Stauber; Huttner *l.* ἀναγνώστης 2 [μ]έν Anderson μέν Calder (*MAMA*); Merkelbach – Stauber; Huttner οὖ⟨ν⟩ Anderson ο[ὖν] Calder (*MAMA*); Merkelbach – Stauber; Huttner μ[νή]\|μης *suppl.* Anderson ἀ{ν}γαθὸν Anderson; Merkelbach – Stauber; Huttner ἀνγαθὸν Calder (*MAMA*) ἔσετε *l.* ἔσσεται τοῖσ[ι] Anderson το[ύτοις] Calder; Merkelbach – Stauber; Huttner 3 πρόηκος *l.* πρόοικος ἀνέ⟨σ⟩τησ[α] Anderson ἀνέστησ[εν] Calder (*MAMA*); Merkelbach – Stauber; Huttner *l.* ἀνέστησ[εν] ANETHC[*lapis* ὐδίων *l.* ἰδίων τέκ[ν]ων Anderson τέκ[ν]ων Calder (*MAMA*); Merkelbach – Stauber; Huttner χάρ[ιν] *suppl.* Anderson 4 Θεὸς Anderson; Calder θεὸς Merkelbach – Stauber; Huttner κατέχε⟨υ⟩σε *corr.* Anderson ὠ[πῆ] Anderson (ΚΑΤΕΧΕCΕΩ[- - -] *apogr.*) π[ρὸς ὠπῆ] Calder; Huttner π[ροσωπῆ] Merkelbach – Stauber.

Qui giacciono Kallixenos e il lettore Zotikos;
perché dunque una buona fama di memoria rimanga a costoro
il *prooikos* Leontis in persona ha posto (la tomba) per i propri figli,
[in ricordo,
sulla cui persona Dio riversò ogni grazia.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Anderson 1899, 298, nr. 218 (apografo ed edizione); Calder 1924, 89-90 (edizione di Anderson); Sulzberger 1925, 384-385 (edizione di Anderson); *MAMA* VII 240; *SGO* 16/45/06; *ICG* 561. *SEG* 6.280; Robert 1965, 106; Hübner 2005, 42 (n. 98); Breytenbach – Zimmermann 2018, 663-665. *Riproduzioni fotografiche*: *MAMA* VII, tav. 15, nr. 240.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione, abbastanza logorata, è incisa sopra una lastra di forma allungata, in un pannello ribassato rispetto alla superficie della pietra. La lastra è stata rinvenuta in una fontana nel villaggio di Turgut (antica Klaneos). Dimensioni del pannello: altezza 0,33; larghezza 0,92. Dimensioni delle lettere: da 0,02 a 0,03. La scrittura è irregolare, con variazioni nel modulo delle lettere; le ultime lettere delle rr. 2-6, ormai sbiadite, erano probabilmente incise fuori dallo specchio epigrafico. Ogni verso si sviluppa in due righe di scrittura, a eccezione

dell'ultimo, che coincide con una riga intera; non c'è attenzione alle pause ritmiche nella divisione delle righe. La scrittura presenta forme prevalentemente tondeggianti, sebbene ε alterni forma lunata a forma quadrata; σ è sempre di forma lunata; α presenta la barra mediana spezzata; ω ha forma corsiva e μ ha l'angolo centrale leggermente arrotondato. Il χ di χάριτας (v. 4) ha forma di croce, mentre negli altri casi presenta la forma normale. La menzione dell'ufficio cristiano di ἀναγνώστης e la presenza della croce all'inizio dell'iscrizione suggeriscono una datazione all'epoca post-nicena (vd. Calder 1920, 56), in particolare dalla metà del IV sec. d.C. in poi, mentre il χ a forma di croce in χάριτας non è in questo caso utile per determinare una collocazione temporale più precisa (vd. *ad loc.*); Calder (1924, 90) ha datato l'epigrafe al 400 d.C. ca.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario esametrico per due fratelli, uno dei quali ricopriva l'ufficio cristiano di "lettore" (ἀναγνώ(σ)της, v. 1). Il committente del monumento è il padre Leontis, che aveva invece il ruolo di πρόοικος (v. 3). L'epigramma, molto carente dal punto di vista metrico, sembra essere costituito da quattro versi, tre dei quali (vv. 1, 2 e 4) rispettano vagamente una struttura esametrica; il v. 3 ha anch'esso ritmo dattilico, ma eccede la struttura esametrica di almeno due *metra*, oltre a presentare numerose irregolarità. Il confine tra versi e prosa è in questo caso molto incerto (vd. *Introduzione*, III.3.c), soprattutto in considerazione del fatto che le espressioni contenute nel v. 3 non sono normalmente inserite in contesti ritmici. Thonemann (2014, 211, *ad* nr. 8) considera infatti – forse non erroneamente – i vv. 1 e 3 come sezioni ametriche dell'iscrizione. L'epigramma presenta ai vv. 2 e 4 due sequenze espressive che compaiono identiche in un altro epigramma funerario proveniente da Klaneos (**4.5.7**, vv. 4 e 8) e non altrove: si tratta dunque di un formulario epigrafico locale, eventualmente attribuibile alla medesima personalità poetica, su cui tuttavia non si può dire molto (vd. *Introduzione*, III.4.c, II). Mentre il v. 2 formula in modo originale l'idea che il monumento funerario possa perpetuare la fama del defunto, il v. 4 è un interessante caso di riadattamento cristiano di un verso formulare omerico (vd. *ad loc.*). Il livello stilistico dell'epigramma è abbastanza basso, e le grafie di molte parole riflettono la pronuncia locale e tarda della lingua greca.

1 **κ̣ατάκιτε**: da notare l'uso della terza persona singolare per un soggetto plurale.

Καλύξενος: variante grafica del nome Καλλίξενος (vd. **4.5.6**, *ad v.* 6), che registra la mancata pronuncia della geminata (cfr. anche ἔσετε al v. 2; vd. **4.1.3**, *ad v.* 4) e la pronuncia itacistica, fenomeni diffusi nel greco anatolico di età imperiale.

Ζ̣ω|τικὸς: per il nome proprio vd. **4.1.10**, [a], *ad v.* 2.

ἀναγνώτης: l'ufficio cristiano di "lettore" (ἀναγνώστης) è attestato dal II sec. d.C.; gli ἀναγνῶσται erano probabilmente ordinati dal vescovo e facevano parte a tutti gli effetti del clero; il loro compito era quello di diffondere la conoscenza delle Sacre Scritture tra i primi cristiani, sebbene durante i riti potessero leggere solo l'*Antico Testamento* e le lettere di San Paolo, mentre la lettura dei Vangeli era riservata ai πρεσβύτεροι e ai διάκονοι; svolgevano inoltre funzioni di segretari e di messaggeri.

Per l'Asia Minore siamo a conoscenza di più di trenta figure di lettori, circa metà delle quali attestate in documenti epigrafici provenienti dal territorio di confine tra Galazia, Licaonia e Frigia. I lettori appaiono normalmente di età molto giovane (nel presente caso, Zotikos è sepolto dal padre): si trattava dunque probabilmente di un ufficio transitorio e limitato nei compiti e nelle responsabilità, ricoperto all'inizio della carriera ecclesiastica, sebbene siano attestati anche casi di lettori che hanno esercitato il loro ufficio fino alla fine della vita; vd. Hübner 2005, 41-44; Breytenbach – Zimmermann 2018, 663-665. Riguardo alla grafia del titolo, tutti gli editori precedenti hanno integrato il σ considerando l'omissione come un errore (dello scalpellino o del redattore della minuta). Lo stesso tipo di 'errore' è tuttavia presente anche in ἀνέτησ[εν] al v. 3; sembra dunque più opportuno considerare le due grafie come la registrazione grafica di un fenomeno fonetico locale. Sulle resistenze della lingua frigia di fronte al gruppo -στ- e la conseguente eliminazione di uno dei due suoni consonantici (normalmente la sibilante), vd. **4.3.5**, *ad v.* 1. Altri esempi di grafia del titolo senza il σ sono attestati in *ICUR* 17296 (n.d., cristiana): σύνβειος | Χρησείμου ἀναγνώτου (rr. 1-2); *SEG* 53.1788 (Apamea in Siria, VI sec. d.C.?): Ζ̣αχχέας | ἀναγνώτις | υἱὸς Ἀββίβου.

2 Il medesimo verso ritorna in un altro epigramma proveniente da Klaneos: vd. **4.5.7**, v. 8.

ὄφρα μὲν ο[ὖν]: l'*incipit* del verso è omerico; cfr. *Il.* 9.550: ὄφρα μὲν οὖν Μελέαγρος ἄρηι φίλος πολέμιζε; *Od.* 15.361: ὄφρα μὲν οὖν δὴ κείνη ἔην, ἀχέουσά περ ἔμπης. Si noti che nei due passi epici la sequenza introduce una subordinata temporale, mentre l'autore dell'epigramma la ha riadattata per introdurre una subordinata finale. Benché in Omero la congiunzione ὄφρα con valore finale sia costruita normalmente con il congiuntivo, in tre casi è attestata come in questo caso con il futuro indicativo: cfr. *Il.*16.242-3: […] ὄφρα καὶ Ἕκτωρ / εἴσεται […]; *Od*. 4.163: ὄφρα οἱ ἤ τι ἔπος ὑποθήεαι ἠέ τι ἔργον; 17.6-7: ἄττ', ἦ τοι μὲν ἐγὼν εἶμ' ἐς πόλιν, ὄφρα με μήτηρ / ὄψεται […]; vd. *LSJ*, *s.v.*, I.1.

ἀ{ν}γαθὸν κλέος: lo scalpellino ha qui inciso una lettera di troppo. Il sostantivo κλέος, anch'esso già omerico, è ben attestato nelle iscrizioni; per la Frigia cfr. ad esempio **4.2.2**, v. 3; *SGO* 16/06/02 (Eumeneia, 100-250 d.C.): ὄφρα τεὸν φιλέουσα πόσ[ιν κλέος] ἄφθιτον ἕξεις (v. 5), anche qui all'interno di una finale con il congiuntivo introdotta da ὄφρα; *SGO* 16/31/82 (Appia, n.d., cristiano): ΜΕΣΣΩΝΝΑΟΙΣ θεὸς δῶκεν κλέος ἄφθιτον ἐν μερόπεσσιν (v. 7). Negli ultimi due paralleli citati la *iunctura* richiama *Il.* 9.413: ὤλετο μέν μοι νόστος, ἀτὰρ κλέος ἄφθιτον ἔσται, dove Achille parla della sua sorte; vd. Staab 2018, 84-85. La *iunctura* ἀγαθὸν κλέος non sembra essere invece attestata altrove nelle iscrizioni all'infuori di questo verso formulare, ma è presente in Theoc. 16.58: ἐκ Μοισᾶν ἀγαθὸν κλέος ἔρχεται ἀνθρώποισι.

τούτ[οις]: la lettura τοῖσ[ι] di Anderson non è confermata dalla pietra, che invece mostra tracce del dativo plurale del pronome dimostrativo; cfr. anche **4.5.7**, v. 8 (τού[τ]υ̣ς).

3 La parte iniziale del verso (sulla natura metrica di queste righe, vd. introduzione al commento) ricorda parimenti quella di **4.5.7**, v. 6.

Λεόντις: il nome maschile di origine greca è attestato altre tre volte nella parte interna dell'Asia Minore, due delle quali sempre in Frigia, tutte datate alla tarda età imperiale; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

πρόηκος: per il valore del termine πρόοικος vd. **4.1.10**, [a], *ad v.* 2.

ἀνέτησ[εν]: la mancanza del σ sulla pietra è stata segnalata solo da Anderson, mentre i successivi editori non hanno segnalato l'integrazione. Come nel caso di ἀναγνώτης (vd. *supra*), tale omissione non va considerata un errore, ma la registrazione grafica di una pronuncia diffusa nel territorio; per altri esempi della medesima grafia dell'aoristo di ἀνίστημι, cfr. *MAMA* VIII 288 (Anzoulada in Licaonia, n.d.): Νειά[ϱ]|χῳ ἀνέτη|σα μνή[μ]η[ϛ] | χάριν (rr. 3-6); *I.Pessinous* 67 (Pessinunte in Galazia, dopo il 212 d.C.): ἡ σύβιος Δειετά|ρου ἀνέτησαν | μνήμης χάριν (rr. 7-9), dove è presente anche il fenomeno della caduta della nasale in σύβιος (vd. Brixhe 1987, 34; Gignac 1976, 116-117). La parte finale del verbo era incisa all'esterno dello specchio epigrafico, e non risulta più leggibile; l'integrazione del ν efelcistico è possibile, in quanto il criterio dell'inizio vocalico della parola successiva non è in genere rispettato nelle iscrizioni: cfr. ad esempio *SGO* 16/22/04 (Tiberioupolis in Frigia, n.d.): βωμὸν ἀνέστησεν λύπ[ης] ἄκος ἠδ' ἐπ' ἐκείνοις (v. 5); *MAMA* VII 146 (Hadrianoupolis in Frigia, n.d.): Αὐϱ. Πρόκλος Τατα | υἱῶ Τα ἀώρω ἀ|νέστησεν καὶ τ|οῖς προκατοιχο|μένοις (rr. 1-5).

τῶν ὐδίων τέκ[ν]ων: da notare l'uso del genitivo al posto del dativo con il verbo ἀνίστημι. La costruzione rientra nel fenomeno generale del declino del dativo nel greco anatolico di età imperiale, in un contesto di sempre maggior confusione tra le funzioni dei diversi casi; vd. **4.3.1**, *ad* r. 2.

4 Il verso ricorre identico in **4.5.7**, v. 4 e non altrove, come nel caso del v. 2.

πᾶσαν: il confronto con **4.5.7**, v. 4 mostra chiaramente come l'accusativo singolare al posto del plurale sia in questo caso un errore sintattico, da imputare all'autore dell'iscrizione o eventualmente allo scalpellino.

†άϱιτας Θεὸς κατέχε⟨υ⟩σε: l'immagine di Dio che riversa ogni grazia sulla persona, in questo caso il padre dei due defunti – da notare dunque il contrasto tra la circostanza luttuosa e la gratitudine a Dio – è un originale adattamento cristiano di un'espressione omerica, e in particolare dell'*Odissea*, dove compare leggermente variata in ben cinque passi: *Od.* 2.12 (= 17.63): θεσπεσίην δ' ἄρα τῷ γε χάριν κατέχευεν Ἀθήνη (Atena infonde una bellezza divina su Telemaco); 6.235 (= 23.162): ὣς ἄρα τῷ κατέχευε χάριν κεφαλῇ τε καὶ ὤμοις (Atena versa bellezza sulla testa e sulle spalle di Odisseo); *Od.* 8.18-9: τῷ δ' ἄρ' Ἀθήνη / θεσπεσίην κατέχευε χάριν κεφαλῇ τε καὶ ὤμοις (ancora di Atena e Odisseo). Nelle fonti letterarie cristiane l'espressione è talvolta ripresa, sebbene non con la stessa vicinanza ai passi omerici del presente contesto: cfr. ad esempio Joann. Chrys. *In epist. I ad Thessal.* III, *homil.* 4 (*PG* 62.422.8-10): μὴ γάϱ μοι πϱὸς τὸ ἀξίωμα ἴδῃς· οὐ τῆς ἐκείνων ἐγένετο γνώμης, ἀλλὰ τοῦ Θεοῦ τοῦ καταχέαντός σοι τὴν χάριν; *Vitae S. Danielis Stylitae (Vita tertia)* 34.26-7 Delehaye: τοσαύτας αὐτῶν ἡ ἡδίστη ψυχὴ διὰ τῶν λόγων κατέχεε χάϱιτας. In

ambito epigrafico l'espressione non è invece attestata altrove; per un'immagine affine cfr. *SGO* 14/03/01 (villaggio Özkent in Licaonia, 375-450 d.C.): οὐρανόθεν μέγα κῦδος Θεοῦ χάριν ἔλαβον αὐτύ (v. 10). Dal punto di vista paleografico, da notare la foggia a croce del primo χ di χάριτας: la conformazione a croce della lettera χ all'interno della frequente formula μνήμης χάριν è caratteristica propria di un ristretto gruppo di iscrizioni provenienti dal territorio di confine tra Frigia e Licaonia e databili tra il III e il IV sec. d.C. esaminate da Calder (vd. 1924, 88-92), che ha interpretato la particolarità grafica come un simbolo cripto-cristiano (quasi un 'errore' dello scalpellino), risalente appunto a un'epoca in cui il cristianesimo non era ancora ufficialmente accolto nell'Impero. Per quanto riguarda la presente iscrizione, l'incisione di una croce anche all'inizio del testo non permette di considerare la forma del χ come un simbolo cripto-cristiano; doveva trattarsi semplicemente della volontà di ribadire l'identità religiosa dei defunti, se non addirittura di un espediente estetico. Proprio la presenza di una croce all'inizio dell'iscrizione giustifica una datazione dell'epigramma intorno al 400 d.C. (Calder). Per la forma κατέχε⟨υ⟩σε, se non può essere esclusa la possibilità di una dimenticanza dello scalpellino, va tenuta ancora una volta in considerazione anche l'ipotesi di una registrazione grafica della pronuncia popolare e tarda del dittongo ευ, per la quale il secondo suono vocalico tendeva a scomparire; vd. Brixhe 1987, 58-60. Si tratta di una forma tarda di aoristo sigmatico del verbo, differente rispetto alle voci di aoristo epico presenti nei passi omerici.

π[ροσωπῆ]: l'integrazione è stata possibile grazie al confronto con **4.5.7**, v. 4. Si accoglie qui l'interpretazione della sequenza come dativo del sostantivo femminile προσώπη stampata nell'edizione di Merkelbach e Stauber invece della lettura πρὸς ὠπῆ («*durch sein Antlitz*», trad. Hüttner) accolta dagli altri editori (si noti tuttavia che gli stessi Merkelbach e Stauber traducono «*durch seinen (gnädigen) Blick*»). Il sostantivo προσώπη non compare altrove in ambito epigrafico, e nelle fonti letterarie è attestata solo nel lessico di Esichio con valore di πρόσοψις (π 3957); il confronto con i passi omerici sopra citati, e in particolare con *Od.* 6.235 (= 23.162): ὣς ἄρα τῷ κατέχευε χάριν κεφαλῆ τε καὶ ὤμοις, e 8.18-9: τῷ δ' ἄρ' Ἀθήνη / θεσπεσίην κατέχευε χάριν κεφαλῆ τε καὶ ὤμοις, dove il verbo καταχέω/καταχεύω è costruito con due dativi (del pronome riferito alla persona e delle parti del corpo ad essa pertinenti), consente di interpretare il termine nel significato che πρόσοψις può avere di "persona", "presenza" (vd. *LSJ*, *s.v.*). Il verso andrebbe dunque interpretato "al quale Dio riversò sulla persona ogni grazia".

4.5.7

1-2	1	† μνήμη ἐν παρόδυσσιν, ἣν ἔτ|ευξεν Δαμᾶς πρόηκος·
2-4	2	ἔνθα | κατάκιτε Ματρῶνα καλήπε|πλος
4-6	3	σύνβιος Δαμᾶ⟦ς⟧ προήκου | μεγαλήτορος ἀνδρὸς ἀρίσ|του
6-7	4	ᾧ πάσας χάριτας Θεὸς κα|τέχευσε προσώπῃ
7-9	5	ᾧ κὲ μυρί|α μῆλα Θεὸς πόρεν ἀγλά' ἔδ|ωκεν·
9-10	6	αὐτὸς γ{ρ}ὰ⟨ρ⟩ Δαμᾶς πρό|ηκος σὺν υείῦσιν
10-11	7	κὲ θυγατράσιν | ἔστησαν τὸν ὖκον ἐών⟨ι⟩ον *vac.*|
12-13	8	ὄφρα μὲν οὖν μνήμης ἀγαθὸν | κλέος ἔσετε τού̣[τ]υ̣ς̣.

13 μνήμης χάριν.

1 παρόδυσσιν *l.* παρόδοισιν Δαμᾶς Anderson Δαμας Calder; Huttner Δάμας Merkelbach – Stauber πρόηκος *l.* πρόοικος 2 κατάκιτε *l.* κατάκειται Ματρῶνα Anderson Ματρώνα Calder; Merkelbach – Stauber; Huttner 3 Δαμᾶ Anderson Δαμα Calder; Huttner Δάμα Merkelbach – Stauber προήκου *l.* προοίκου 4 Θεός Anderson; Calder θεός Merkelbach – Stauber; Huttner πρὸς ὠπῇ Anderson; Calder; Huttner προσώπῃ Merkelbach – Stauber 5 κέ *l.* καί μύρια Anderson; Calder; Merkelbach – Stauber; Huttner Θεός Anderson; Calder θεός Merkelbach – Stauber; Huttner 6 ΓΡΑ *lapis* γ⟨άρ⟩ Anderson (*dub.*); Calder; Merkelbach – Stauber; Huttner γ⟨έ⟩ρα Drew-Bear (*post* πόρεν *distinx.*) Δαμᾶς Anderson Δαμας Calder; Huttner Δάμας Merkelbach – Stauber πρόηκος *l.* πρόοικος υείῦσιν *l.* υίοῖσιν κέ *l.* καί 7 ὖκον *l.* οἶκον ἐών⟨ι⟩ον (*l.* αἰώνιον) *corr.* Anderson 8 ἔσετε *l.* ἔσσεται το[ῖσι] Anderson τού̣[τ]υ̣ς̣ (*l.* τούτοις) Calder; Merkelbach – Stauber; Huttner.

Ricordo per i viandanti, che il *prooikos* Damas ha costruito.
Qui giace Matrona dal bel peplo,
moglie del *prooikos* Damas, ottimo e magnanimo uomo,
sulla cui persona Dio riversò ogni grazia,
al quale greggi infinite procurò (e) splendidi (doni) diede.
Infatti il *prooikos* Damas in persona con i figli
e le figlie hanno posto l'eterna dimora,
perché dunque una buona fama di memoria rimanga a costoro.

In ricordo.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Anderson 1899, 298, nr. 219 (apografo ed edizione); *MAMA* VII 239; *SGO* 16/45/07; *ICG* 562. Robert 1965, 106; Drew-Bear 2007, 264-265. *Riproduzioni fotografiche: MAMA* VII, tav. 14, nr. 239; Drew-Bear 2007, 268, nr. 5.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una lastra senza ornamenti, in un pannello ribassato rispetto alla superficie della pietra; la lastra è stata

rinvenuta in una fontana nel villaggio di Turgut (antica Klaneos). Dimensioni del pannello: altezza 0,48; larghezza 0,68. Altezza delle lettere: da 0,0125 a 0,02. La scrittura copre uniformemente l'intero specchio epigrafico, senza che vi sia particolare attenzione all'andare a capo in punti ritmicamente rilevanti; solo alla fine del v. 7 (= r. 11) è visibile un *vacat* in fondo alla riga, che si interrompe dunque in corrispondenza della fine del verso. Il modulo delle lettere non è costante, conferendo all'insieme un aspetto abbastanza irregolare. La scrittura presenta forme alternativamente tondeggianti e angolose: σ è lunato ma ε è di forma rettangolare; μ ha l'angolo interno arrotondato; α la barra mediana spezzata; λ è inclinato verso sinistra e ω ha forma corrispondente a un μ rovesciato, simile a W. È presente anche un nesso alla r. 10 (= v. 7) tra κ e ε nella congiunzione κέ. La presenza della croce all'inizio dell'iscrizione e il nome Ματρῶνα rendono verosimile una datazione al IV sec. d.C.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario esametrico per una donna di nome Matrona, moglie del *prooikos* Damas, il quale insieme ai figli e alle figlie ha provveduto alla costruzione del monumento. La metrica è assai irregolare, tanto che si potrebbe parlare di un generico andamento dattilico piuttosto che di versi; in particolare, i vv. 6 e 7 (quest'ultimo composto da solo quattro *metra*) potrebbero essere considerati prosa (cfr. **4.5.6**, v. 3), mentre si può notare che i due versi formulari (vv. 4 e 8) risultano più corretti. Damas doveva avere un ruolo abbastanza di rilievo nella gestione dei possedimenti a cui era stato preposto, posizione che gli aveva permesso di raggiungere un notevole benessere materiale (cfr. v. 5); egli non manca di ribadire, con ostentato orgoglio e attraverso ripetizioni un po' ingenue all'interno del componimento, il suo ruolo sociale (la sequenza di nome e titolo Δαμᾶς πρόηκος ricorre per ben tre volte nell'arco di sei versi). Nell'epigramma compaiono due sequenze (v. 4 e v. 8) che sono presenti nella stessa forma anche in **4.5.6** (v. 4 e v. 2), e che costituiscono dunque un esempio del formulario epigrafico locale, forse frutto del medesimo 'poeta' (vd. *Introduzione*, III.4.c, II). Sono poi presenti – talvolta in combinazioni un po' maldestre – epiteti ed espressioni dell'epica omerica, o che comunque ne vogliono ricordare la solennità. Le grafie di molte parole, come spesso avviene nelle iscrizioni provenienti da quest'area della Frigia, riflettono la pronuncia tarda e locale del greco.

1 Il verso ricorre quasi identico nell'*incipit* di **5.9.1** (vd. *ad loc.*), con variazioni dovute alla necessità di inserire i diversi nomi propri all'interno del metro.

μνήμη ἐν παρόδυσσιν: il sostantivo maschile πάροδος, qui nella forma di dativo epico-ionica, è variante per metaplasmo di declinazione del più comune παροδίτης. La maggior parte delle sue attestazioni sono epigrafiche: cfr. ad esempio, oltre a **5.9.1**, v. 1 sopra citato, *SGO* 02/13/03 (Herakleia Salbake in Caria, 172 d.C.): μανύσω παρόδοισι τίνος τόδε σῆμα τέτυκται (v. 1); *IMEG* 95 (Leontopolis, 8 d.C.): μογε|ρῶς τοίνυν, ὦ πάρο|δοι, δακρύσατε (rr. 8-10); *GVI* 1222 (Napoli, II-III d.C.): οὕτως πάντες ὄνασθε βίου, πάροδοι· τὸ δὲ σῆμα / ἄθραυστον τηρε⟨ῖτ⟩ε ὠκυμόρου νέκυος (vv. 1-2). La forma è attestata anche nella *Septuaginta*: cfr. *Ez.* 16.25: […] καὶ διήγαγες τὰ σκέλη σου παντὶ παρόδῳ καὶ ἐπλήθυνας τὴν πορνείαν σου.

Δαμᾶς: per il nome proprio vd. **4.1.4**, *ad v.* 3.

πρόηκος: per il valore del termine πρόοικος vd. **4.1.10**, [a], *ad v.* 2.

2 **Ματρῶνα**: *cognomen* latino femminile abbastanza diffuso nella parte interna della penisola anatolica; vd. Breytenbach – Zimmermann 2018, 431. In Frigia le attestazioni si concentrano tra il III e il IV sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* L'accentazione del nome è qui motivata dal contesto metrico, che nella sua irregolarità sembra richiedere una sequenza di due sillabe lunghe e di una breve, e dunque una parola properispomena; per tale accentazione, cfr. anche Blondeau 2002, 222-224. Per l'oscillazione della quantità dell'ultima sillaba delle trascrizioni greche dei nomi latini all'interno degli epigrammi epigrafici, vd. **4.3.2**, *ad v.* 1.

καλήπε|πλος: questa forma dell'aggettivo non compare altrove nelle iscrizioni e nelle fonti letterarie; è riconducibile a καλλίπεπλος, raro aggettivo attestato per la prima volta in Pindaro (*Pyth.* 3.25: καλλιπέπλου λῆμα Κορωνίδος· […]) e poi solo in Euripide (*Tr.* 338-9: ἴτ', ὦ καλλίπεπλοι Φρυγῶν / κόραι […]) e Eust. *Comm. ad Hom. Il.* I, 261, r. 29 van der Valk *(ad* 2.42*):* καθάπερ τὸν πέπλον ἐπὶ γυναικός, ὡς καὶ αἱ βαθύπεπλοι καὶ καλλίπεπλοι δηλοῦσι […]; II, 427, r. 14-428, r. 1 van der Valk (*ad* 7.139): τὸ δὲ «καλλίζωνοι» ταὐτόν ἐστι τῷ εὔζωνοι. τὸ μέντοι βαθύζωνοι ἑτεροῖόν ἐστι, τὸ δὲ καλλίπεπλοι περιττότερον τούτων ἐστί. Nella forma attestata nei passi letterari, il termine compare anche in un epigramma epigrafico: cfr. *SGO* 09/05/11 (Nicea in Bitinia, I a.C.-I d.C.): [M]ύρμηξ, [ἱ]στῶνος προστάτα καλλιπέπλου (v. 2). Nel presente contesto, piuttosto che un composto costruito sulla forma femminile dell'aggettivo καλός, potrebbe essere il medesimo epiteto καλλίπεπλος con grafia interessata da itacismo e da semplificazione della geminata (vd. **4.1.3**, *ad v.* 4). L'autore del componimento aveva forse in mente anche gli aggettivi composti su πέπλος attestati in Omero, come τανύπεπλος (*Il.* 3.228; 18.385 *et al.*), κροκόπεπλος (*Il.* 8.1; 19.1 *et al.*) e il semanticamente affine εὔπεπλος (*Il.* 5.424; 6.372 *et al.*).

3 Tra le parole Δαμᾶ e προήκου è presente uno spazio vuoto in cui si intravedono le tracce di una lettera, nello specifico di un σ: è possibile che lo scalpellino abbia inciso erroneamente la lettera avendo in mente il nominativo del nome proprio; accortosi dell'errore, l'avrebbe dunque cancellata.

μεγαλήτορος ἀνδρὸς ἀρίσ|του: l'aggettivo μεγαλήτωρ è omerico, spesso collocato prima della dieresi bucolica come nel presente contesto: cfr. *Il.* 2.547: δῆμον Ἐρεχθῆος μεγαλήτορος […]; 2.641: οὐ γὰρ ἔτ' Οἰνῆος μεγαλήτορος υἱέες ἦσαν, *et al.* Anche la *iunctura* ἀνὴρ ἄριστος è attestata nei poemi omerici: per due esempi in cui occupa la clausola del verso, cfr. *Il.* 5.541: ἔνθ' αὖτ' Αἰνείας Δαναῶν ἕλεν ἄνδρας ἀρίστους; 5.839: […] δεινὴν γὰρ ἄγεν θεὸν ἄνδρά τ' ἄριστον. In ambito epigrafico si trovano varie combinazioni dei tre termini: cfr. ad esempio *SGO* 14/02/08 (Gdanmaua in Licaonia, n.d., cristiano): Μίκκη τοὔνομ' ἔην Μητροβίου ἀνδρὸς ἀρίστου (v. 5); *SGO* 14/04/02 (Kissia in Licaonia, V d.C. o più tardi, cristiano): Εὐγένιος Σύρου μεγαλήτορος ἀγλαὸς υἱός (v. 2); *GVI* 438a (Mesembria in Tracia, II d.C.?): Ἰουλία, Νεικίου θυγάτηρ, μεγαλήτορος ἀνδρός (v. 3). Si noti anche la vicinanza dell'espressione con **4.5.5**, v. 3 (μέγ' ἀμύμονος ἀνδρὸς ἄκοιτην).

4 Per l'intero verso, vd. **4.5.6**, *ad v.* 4.

5 **μυρί|α μῆλα**: la *iunctura* allitterante è attestata solo in A.R. 1.575-7: ὡς δ' ὁπότ' ἀγραύλοιο μετ' ἴχνια σημαντῆρος / μυρία μῆλ' ἐφέπονται ἄδην κεκορημένα ποίης / εἰς αὖλιν […], ma è difficile dire se l'autore abbia direttamente o indirettamente seguito questo modello; non ci sono paralleli epigrafici. Damas era probabilmente proprietario di un ampio gregge e forse di vasti possedimenti; viene qui riconosciuto il ruolo divino nella realizzazione del suo benessere, senza che tuttavia venga meno una punta di orgoglio nell'elencazione delle proprie fortune. Per quanto riguarda l'accentazione del numerale, è preferibile stamparlo come parossitono nel significato di "innumerevoli" piuttosto che come proparossitono a indicare l'esatta cifra di diecimila (cfr. anche **5.6.1**, v. 3).

θεὸς πόρεν ἀγλά' ἔδ|ωκεν: la seconda parte del verso sembra essere una maldestra combinazione di passi e formule omerici: cfr. ad esempio *Il.* 19.21: μῆτερ ἐμὴ τὰ μὲν ὅπλα θεὸς πόρεν […]; *Od.* 9.201: […] ὅ δέ μοι πόρεν ἀγλαὰ δῶρα; *Il.* 16.380-1: […] ὠκέες ἵπποι / ἄμβροτοι, οὓς Πηλῆϊ θεοὶ δόσαν ἀγλαὰ δῶρα. Il risultato presenta alcune anomalie, come la mancanza di una particella di coordinazione tra i due verbi e quella di un sostantivo a cui riferire l'aggettivo ἀγλαὰ (si tratterebbe del δῶρα della formula omerica, ma la presenza del secondo verbo alla fine del verso non ha lasciato più valenze libere nell'esametro; è improbabile che l'aggettivo vada riferito ancora a μῆλα come il precedente). La lettura proposta da Drew-Bear, con integrazione γ⟨έ⟩ρα al v. 6 (vd. *app.*) e interpunzione forte dopo πόρεν, risolve ingegnosamente tali difficoltà, ma presuppone un ordinamento delle parole inconsueto, e soprattutto ha lo svantaggio di allontanare notevolmente la struttura del v. 6 da quella di **4.5.6**, v. 3, quando sembra invece trattarsi della medesima struttura formulare.

6 Questo verso e il successivo presentano struttura affine a **4.5.6**, v. 3.

γ{ρ}ὰ⟨ρ⟩: la sequenza ΓΡΑ della pietra sembra facilmente spiegabile come un errore dovuto all'inversione delle lettere della congiunzione causale γάρ; sull'integrazione γ⟨έ⟩ρα proposta da Drew-Bear, vd. *ad v.* 5.

7 **τὸν ὖκον ἐών⟨ι⟩ον**: la *iunctura* οἶκος αἰώνιος – negli epigrammi normalmente nell'ordine αἰώνιος οἶκος per le necessità metriche – è attestata più volte nell'epigrafia funeraria, sia in iscrizioni pagane sia cristiane; cfr. ad esempio *SGLIBulg.* 209 (Philippopolis in Tracia, IV-V d.C.): Ἡλιόδωρος Ἰουλι|ανοῦ ἐπόησα ἐμ[αυ]|τῷ θήκην, ὖκος ἐώνειος (A, rr. 1-4), epitaffio cristiano con la medesima resa grafica dei dittonghi; *SGO* 14/06/19 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, n.d.): σῆμα τόδ' ἔστη[σ]αν αἰώνιον οἶκον ἑαυτοῖς (v. 1); *SGO* 09/08/04 (Prusia all'Hypios in Bitinia, III d.C.): ἀλλὰ νέκυν με Δαφνοῦς κατέχει εἰς αἰώνιον οἶκον (v. 12); *IG* XIV 463 (Catania, n.d., cristiano): κόσμου πλάνην προλιπὼν εἰς αἰώνιον οἶκον ἀνελθών (v. 2). Per la concezione della tomba come casa in Frigia, vd. **4.1.7**, *ad v.* 2 e **4.5.4**, *ad v.* 3. La *iunctura* è attestata anche in alcuni testi giudaici e cristiani: cfr. ad esempio Flav. Jos. *Ant. Jud.* 8.107: […] σοὶ γάρ, εἶπεν, οἶκον μὲν αἰώνιον, ὦ δέσποτα, καὶ ἄξιον αὐτῷ εἰργάσω […]; *Acta Pauli et Theclae (partis finalis recensio e codice G)* [p. 272 Lipsius]: μὴ φοβηθῇς

Θέκλα, δούλη μου ἀληθινή, μετὰ σοῦ γὰρ εἰμί· ἀπόβλεψον καὶ ἴδε ὅπου ἠνέῳκται ἔμπροσθέν σου, ἐκεῖ γὰρ οἶκος αἰώνιος ἔσται σοι, κἀκεῖ τὴν ἐπίσκεψιν δέχῃ.

8 Per l'intero verso, vd. **4.5.6**, v. 2.

4.5.8

1-2 l [ἄν]δρας ἀριστοτάτους κατέχ[ει | βά]σκανος Ἅιδης

2-4 Μενεκ|[3]ράτην καὶ Σωκρ]άτην ἀδελφού[ς] |[4] [- - -] ΙΟΥCΟΙ ¯

1 [ἄν]δρας Calder [ἄν]δρας Peek; Merkelbach – Stauber κατέχ[ει, | φίλε, βά]σκανος Calder (κατέχ[ει | ὁ βά]σκανος *dub.*) κατέχ[ει, | φιλοβά]σκανος Peek κατέχ[ει | βά]σκανος Merkelbach – Stauber Αΐδης Calder (ΑΔΗC *lapis*) Ἅιδης *SEG*; Peek Ἅδης Merkelbach – Stauber.

rr. 2-3 Μενεκ|[ράτην καὶ Calder (*dub.*); Peek; Merkelbach – Stauber Μενε̣κ|[ράτην καὶ *SEG* 3 Σωκρ]άτην Calder; Merkelbach – Stauber - -]κράτην Peek (καὶ Σωκρ]άτην ἀδελφ⟨ε⟩οὺ[ς] *prop.*) ἀδελφού[ς] *suppl.* Calder 4 | [- - -] ΙΟΥCΟΙ¯ Calder; Peek ([ὁ]μ̣οῦ σορ[ῷ ταφέντας – ˘ – ˘ –] *prop.*) [υ]ἱοὺς οἴ[κτρους *vel* οἴ[κτρως θανόντας *vel sim.* Laminger-Pascher | ΙΟΥCΟΙ ¯ Merkelbach – Stauber.

Uomini eccellenti custodisce Ade malevolo,

i fratelli Menekrates e Sokrates …

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Calder 1922, 127, nr. 11; *SEG* 1.457 (edizione di Calder); *GVI* 527; *SGO* 16/45/08. Laminger-Pascher 1984, 97, nr. 161.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una pietra piana con frontone della tipologia tipica degli altari funerari, danneggiata sul lato sinistro; la pietra è stata rinvenuta nel villaggio di Turgut (antica Klaneos). Non ne sono date le misure, e non sono disponibili disegni o riproduzioni fotografiche. L'epigrafe inizia con un verso esametrico, mentre sembra continuare in prosa. Peek ha datato l'iscrizione al II-III sec. d.C., ma non ci sono elementi che consentano l'individuazione di un intervallo di tempo determinato all'interno dell'età imperiale.

L'iscrizione consiste nell'epitaffio per (almeno) due uomini, fratelli tra loro; l'*incipit* è esametrico, per poi continuare probabilmente in prosa; gran parte del testo è andata perduta. L'uso della forma ἀριστοτάτους e la difettosità dell'esametro, che manca del *biceps* del quarto *metron* (vd. *ad loc.*) suggeriscono una conoscenza limitata della lingua greca da parte dell'autore.

1 **ἀριστοτάτους**: si tratta dell'unica attestazione, epigrafica e letteraria, di una forma di superlativo in -τατος dell'aggettivo ἄριστος, già di grado superlativo. La forma del comparativo ἀριστότερος ha invece qualche attestazione in testi di età bizantina: vd. ad esempio Theod. Stud. *Sermones Catecheseos Magnae*, Catechesis 74 (208.42-3 Cozza-Luzi): […] καὶ ἐκ δυνάμεως εἰς δύναμιν ἀριστοτέραν

ἐπανατρέχοντες; Georg. Pachym. *Συγγραφικαὶ ἱστορίαι (libri vii de Andronico Palaeologo)* 628.6-8 Bekker: […] οὕτω τῆς περὶ τὸν βασιλέα δοκιμασάσης βουλῆς ὡς μὴ τοῖς ἐχθροῖς ἐς νέωτα σπείρειν, ἀριστοτέρας τὰς ὁρμὰς σφῶν ἐποίει […].

κατέχ[ει | βά]σκανος Ἄιδης: Calder e Peek hanno tentato di ricostruire l'inizio della r. 2 ripristinando un esametro regolare (vd. *app.*), ma lo stesso Calder afferma che lo spazio presente sulla pietra non sembra permettere l'integrazione di due sillabe brevi. Tale anomalia metrica va di pari passo con la corrispondente singolarità espressiva: la *iunctura* βάσκανος Ἄιδης, che compare spesso in clausola di esametro, è normalmente accompagnata da verbi differenti da κατέχω, che ben si inseriscono nello schema metrico: cfr. **4.3.3**, v. 3; **4.3.4**, v. 2; **4.5.11**, v. 2. Il ricorso al verbo κατέχω – normalmente unito a sostantivi come γῆ, κόνις, τύμβος, etc. (cfr. ad esempio **4.3.5**, v. 2; **4.5.9**, v. 2; **5.3.7**, v. 1) – con Ade in funzione di soggetto è in generale raro: cfr. *GVI* 1594 (Beroia in Macedonia, II d.C.?): πάντων γὰρ τέκνον ἦν, πάντες φιλέεσκον ὁμοί⟨ως⟩ / Παρθενόπην· Ἀίδη, νῦν σὺ μόνος κατέχεις (vv. 9-10). Per l'aggettivo βάσκανος, vd. **4.3.3**, *ad v.* 3.

rr. 2-4 Malgrado la proposta di ricostruzione di Peek (vd. *app.*), che un po' liberamente tenta di ripristinare due trimetri giambici, è più probabile che il seguito dell'iscrizione continuasse in prosa.

rr. 2-3 **Μενεκ|[ράτην καὶ Σωκρ]άτην**: l'integrazione dei due nomi, se non certa, è sicuramente verosimile; entrambi sono ben attestati in Frigia durante l'epoca imperiale; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

r. 4 **[- - -] ΙΟΥCΟΙ** ¯: nell'ultima riga Calder ha potuto leggere solo poche lettere. Oltre alla ricostruzione di Peek già citata, si veda anche la proposta *exempli gratia* [υ]ἱοὺς οἴ[κτρους *vel* οἰ[κτρως θανόντας della Laminger-Pascher, più fedele dal punto di vista paleografico alla trascrizione di Calder.

4.5.9

1-3	1	στήλην γραμμα|τόεντα ἰσορᾷς, φί|λε, ἀλλὰ νόησον· |
4-6	2	οὗτος γὰρ κατέχει | Πολιάθλιον· ἦν δὲ γε|ωργός·
6-9	3	ὃς πολλῶν | καμάτων πεπαυ|μένος ἐνθάδε κεῖ|τε,
9-11	4	ὃν ἰστοργῆς [ἕνε]|κον ἐτείμησ[εν σύμ]|βιος αὐτ[οῦ].

11 [- - -]NIA[- - -]

1 γραμματοέντα Calder γραμματόεντα Peek; Merkelbach – Stauber ἰσορᾷς *l.* εἰσορᾷς 2 πολιάθλιον Calder Πολιάθλιον (*l.* Πολυάθλιον) Crönert (*SEG*); Peek; Merkelbach – Stauber Γεωργός Calder γεωργός Crönert (*SEG*); Peek; Merkelbach – Stauber 3 κεῖτε *l.* κεῖται 4 *suppl.* Calder ἰστοργῆς *l.* στοργῆς ἐτείμησ[εν (*l.* ἐτίμησ[εν) Calder; Merkelbach – Stauber τείμησ[εν Peek.

rr. 11-? [Αὐρ. Ἀντω]νία [τῷ ἀνδρὶ ἔστησεν μνήμης χάριν] *dub.* Calder [- - -]νία [τῷ ἀνδρὶ ἔστησεν μνήμης χάριν] *SEG* [Αὐρ. Ἀντω]νία [τῷ ἰδίῳ ἀνδρὶ μνήμης χάριν] Peek [- - -]νία [- - -] Merkelbach – Stauber.

Vedi una stele iscritta, o amico, ma bada:
questo (sepolcro) contiene infatti Polyathlios; era un agricoltore,
che liberatosi da molte fatiche qui giace,
che per amore sua moglie ha onorato.

… (Anto)nia? …

Biliografia. *Edizioni precedenti:* Calder 1922, 127-128, nr. 13; *SEG* 1.459 e *add.* p. 140 (Calder); *GVI* 132; *SGO* 16/45/09. Robert, *OMS* I, 386.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele sormontata da un frontone di forma arrotondata, rinvenuta nel villaggio di Turgut (antica Klaneos). Non ne sono date le misure, e non sono disponibili disegni o riproduzioni fotografiche. Ogni verso si sviluppa su tre o quattro righe di scrittura (lo specchio epigrafico doveva essere dunque molto stretto), senza attenzione alle pause ritmiche nell'andare a capo. L'iscrizione è stata datata da Merkelbach e Stauber al III sec. d.C. ca., mentre una datazione posteriore è ostacolata dalla presenza di ι protetico, difficilmente attestato in epoca più tarda.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario in quattro esametri per un uomo di nome Polyathlios, che di professione faceva l'agricoltore. Il monumento è stato commissionato dalla moglie, il nome della quale era contenuto nelle righe in prosa sottostanti l'epigramma, che non si sono conservate. La metrica presenta alcune irregolarità: al v. 3 la prima sillaba di πεπαυμένος è breve *contra metrum*, così come

l'ultima di ἕνεκον al v. 4 (in tal caso l'allungamento di sillaba chiusa da nasale in tempo forte è già attestato per la metrica classica; vd. West 1982, 16); sempre al v. 4 la seconda sillaba di ἐτείμησεν è trattata come breve, malgrado la realizzazione grafica con il dittongo. Nel componimento è presente il *topos* funerario della morte come liberazione dalle fatiche terrene. L'inizio e la conclusione dell'epigramma (vv. 1 e 4; parzialmente v. 2) sono costituiti da versi che ricorrono sia nella struttura sia nel lessico in due epigrammi provenienti dal territorio dell'antica Amorion (vd. *ad v.* 1); si tratta quindi di un esempio di circolazione di formule epigrafiche all'interno di un territorio abbastanza circoscritto. La grafia ἰστοργῆς (v. 4) riflette la pronuncia locale del greco, ma la lingua è in generale abbastanza curata.

1 Un *incipit* molto simile accomuna questo epigramma con altri due provenienti dal territorio dell'antica Amorion: cfr. **4.3.5**, v. 1 (ἰστήλην ἐσορᾷς καταζώγραφον, ἀλλὰ νόησον) e **4.3.9**, v. 1 (ἰστήλλην ἐσορᾷς πολυδέδαλον ἐν[θ]άδε κεῖτε); si tratta di formule epigrafiche diffuse nell'area della Frigia sud-orientale, dovute forse al medesimo 'poeta' o alla medesima officina epigrafica (vd. *Introduzione*, III.4.c, II). Per l'appello al lettore-passante, vd. **4.3.5**, *ad v.* 1.

γραμμα|τόεντα: aggettivo non attestato altrove nelle iscrizioni e nelle fonti letterarie; indica che la stele contiene delle lettere (γράμματα), e quindi un'epigrafe. Notevole l'uso di un epiteto maschile in -οεις usato per un sostantivo femminile; vd. Vian 2004, 145.

φί|λε: termine interlocutorio alternativo al più comune ξένε; cfr. anche **4.5.11**, v. 1; **5.1.6**, v. 7.

2 Per la prima parte del verso cfr. ancora **4.3.5**, v. 2 (ἣ τύνβον κατέχει Τατείας καλῆς ἱερείης).

οὗτος: il pronome dimostrativo presuppone un sostantivo maschile non esplicitato, come τύμβος o τάφος.

Πολιάθλιον: nell'*ed. pr.* Calder ha stampato il termine con la lettera minuscola, interpretandolo come aggettivo, e individuando il nome del defunto nel successivo Γεωργός, nome attestato in alcune iscrizioni: cfr. *I.Perge* 323 (Panfilia, prima metà del III d.C.): Αὐρ. Γεωργὸς | [τὸ]ν πάτρωνα (rr. 8-9); 372 (Panfilia, III d.C.): Αὐρ. Γεωργὸς Ἀγαθαγγέλου ζῶν ἑαυτῷ κατε|σκεύασε τὸ ἀνγεῖον (rr. 1-2); *I.Kibyra* 178 (Licia, e.i.): Μῆνις καὶ Γεωρ|γὸς Ἐπιγόνηδι | τῇ μητρὶ μνέας | ἕνεκεν. Da Crönert (*SEG*) in poi tutti gli editori hanno invece accolto l'interpretazione opposta, identificando il nome del defunto con Πολιάθλιον; tale lettura, benché il nome non sia attestato altrove, appare più convincente per l'ordine sintattico delle parole (il caso di **4.3.5**, v. 2 sopra citato può essere preso come parallelo: il nome della defunta è collocato subito dopo il verbo κατέχει). Il nome Πολυάθλιος è legato all'aggettivo πολύαθλος, "dalle molte fatiche", attestato per la prima volta in alcune opere spurie attribuite a Giovanni Crisostomo: cfr. *In Ps. 118* (*PG* 55.683.33-4): *ὅτι πᾶς ὁ βίος τῶν ἀσεβῶν ἐν φρονтίδι*, κατὰ τὸν πολύαθλον Ἰώβ; *De pseudoprophetis* (*PG* 59.558.56-8): […] Παῦλος, τὸ σκεῦος τῆς ἐκλογῆς, τὸ ἔρκιον τῆς Ἐκκλησίας, ὁ πολύαθλος καὶ γενναῖος […]). L'aggettivo è poi usato per tutta l'epoca bizantina. Il nome si adatta bene a un

agricoltore, sebbene per i genitori dovesse trattarsi di un nome di buon augurio: alle molte fatiche intraprese sarebbe stato corrisposto grande successo e benessere (vd. *SGO* 16/45/09, *ad loc.*).

γε|ωργός: per la professione di agricoltore nelle iscrizioni della Frigia, vd. **4.1.3**, *ad v.* 1.

3 **πολλῶν | καμάτων πεπαυ|μένος**: l'idea che la morte porti sollievo dalle fatiche e dalle sofferenze ricorre in numerose iscrizioni funerarie: cfr. ad esempio *SGO* 16/32/10 (Kotiaion in Frigia, n.d.): σωθέντα ἐκ καμάτων ἥδε κόνις κατέχει (v. 2); *SGO* 09/08/07 (Prusias sull'Hypios, e.i.): πᾶς ὁ θανὼν ἥττηται· λύπης δὲ πέπαυσται (v. 4); *GVI* 1329 (Massalia in Gallia Narbonense, III d.C.): εὐσεβίῃ τροφέων [δὲ] λαχὼν τόδε σῆμα πέπαυμαι / νούσων καὶ καμάτοιο καὶ ἄχθεος ἠδὲ πόνοιο (vv. 6-7); *SEG* 32.1025 (Ostia in Italia, III d.C.): μή με φίλοι πενθεῖτε μάτην· χαίρειν γὰρ ἄμεινον· / γηράσας λιπαρῶς ἔλαβον καμάτων ἀνάπαυλαν (vv. 1-2); *GVI* 1570 (Roma, II-III d.C.): ἦλθες ἐμῆς ζωῆς γλυκερώτερε ὅς με ἀπέλυσας / νούσων καὶ καμάτων καὶ μογερᾶς ποδάγρας (vv. 1-2; il defunto si rivolge qui alla morte stessa). L'espressione παύειν (παύεσθαι) καμάτου (καμάτων) compare per la prima volta nell'Odissea (5.492-3: […] ἵνα μιν παύσειε τάχιστα / δυσπονέος καμάτοιο […]) e in Esiodo (*Op.* 176-7: νῦν γὰρ δὴ γένος ἐστὶ σιδήρεον· οὐδέ ποτ' ἦμαρ / παύσονται καμάτου […], in riferimento alla stirpe del ferro nel racconto del mito delle età); è tuttavia difficile dire se l'autore dell'iscrizione avesse in mente uno di questi passi nel redigere il proprio componimento. La formula participiale πεπαυμένος καμάτων è attestata anche in alcuni epigrammi letterari anatematici, sempre come secondo emistichio di pentametro: cfr. ad esempio *AP* 6.30 (Macedonio console): […] ἁλίων παυσάμενος καμάτων (v. 2); 6.73 (Macedonio console): […] ποιμενίων παυσάμενος καμάτων (v. 4); 6.95 (Antifilo): […] ἀνιηρῶν παυσάμενος καμάτων (v. 6), *et al.* Nel presente contesto, le "fatiche" menzionate sono probabilmente quelle portate dal lavoro della terra.

ἐνθάδε κεῖ|τε: per la frequente formula funeraria vd. **4.1.11**, *ad v.* 1.

4 Per la struttura della prima parte del verso e il significato dell'espressione, cfr. **4.3.5**, v. 4 (ἣν ἰστοργῆς ἕνεκεν ἀνὴρ ἑὸς ἐνθάδ᾽ ἔτεισεν).

ἰστοργῆς [ἕνε]|κον: per l'espressione, cfr. **4.3.5**, *ad v.* 4; per la forma del sostantivo con ι protetico, vd. **4.3.5**, *ad v.* 1. Da notare che questa grafia fonetica non è registrata in maniera coerente nell'epigramma (στήλην, v. 1), e che la sillaba iniziale costituita da ι non ha valore prosodico all'interno della struttura del verso. Ἕνεκον/εἵνεκον è forma tarda alternativa a ἕνεκα/εἵνεκα e ἕνεκε/εἵνεκε, attestata solo in ambito epigrafico e in particolare in alcune iscrizioni provenienti dalla Macedonia e dall'Asia Minore. Per la Frigia, cfr. ad esempio *SGO* 16/32/12 (Kotiaion?, n.d.): εἵνεκον ἰστοργῆς δάκρυσι μυρομένα (v. 5); *MAMA* X 218 (Appia, III d.C.): κὲ νύν|φαι Ἀφιας κὲ Ἀππης εἵνεκον | εὐσεβίης (rr. 9-11). Sulle varie forme della preposizione ἕνεκα attestate nelle iscrizioni, vd. Nachmanson 1909, 74-81.

ἐτείμησ[εν: per il verbo τιμάω nelle iscrizioni funerarie, vd. **4.3.2**, *ad v.* 4. La forma senza aumento accolta nel testo da Peek (vd. *app.*), sebbene migliori la struttura metrica del verso, non sembra riflettere quanto letto dal primo editore sulla pietra.

rr. 11-? Della r. 11 e delle successive sono leggibili solo tre lettere; gli editori precedenti hanno tentato delle ricostruzioni *exempli gratia*, sul modello di altre iscrizioni della zona; cfr. **4.5.2**, rr. 12-16, a cui rimanda lo stesso Calder.

4.5.10

1-6 [- - -]|²ΝΟΥ Τρικωμείτης |³ τῇ ἑαυτοῦ συνβίῳ |⁴ γλυκυτάτῃ Τατει |⁵ Δείου κὲ τέκνῳ ἀώρῳ |⁶ Δόμνῃ μνήμης χάριν. |

6-8 1 τίς ἂν ταύτῃ τῇ ἰστή|λῃ κακοήθια χεῖρα | προσοίσει,
8-10 2 αὐγῆς φάος | λίποιτο κὲ ἡλίου τὸ | φῶς. *vac.*

rr. 1-2 [ὁ δεινα Δόμ]|νου Calder (1922) [ὁ δεινα - - -]|νου Calder (*MAMA*) [- - - Δόμ]|νου Peek [- - -]|νου Merkelbach – Stauber 2 Τρικωμείτης *l.* Τρικωμίτης 4 Τάτει Calder (1922); Peek Τατει Calder (*MAMA*); Merkelbach – Stauber 5 Δείου *l.* Δίου.

1 ἰστήλῃ *l.* στήλῃ ΚΑΚΟΗΘΙΑ *lapis* κακοηθ⟨έ⟩α Calder (1922); Peek κακοηθία Calder (*MAMA*); Strubbe κακοηθίᾳ Merkelbach – Stauber κακοήθια *l.* κακοήθεα 2 κέ *l.* καί.

… figlio di … Trikomites a sua moglie, la dolcissima Tateis figlia di Dios, e alla figlia Domna morta prematuramente, in ricordo.

Chi porterà la sua mano maligna su questa stele,
possa abbandonare lo splendore dei raggi e la luce del sole.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Calder 1922, 128, nr. 14; *SEG* 1.460 (edizione di Calder); *MAMA* VII 210; *GVI* 1376; Strubbe, *APAI* 205 (solo vv. 1-2); *SGO* 16/45/10. Robert 1978, 254, n. 65; Hansen 1998, 335 (traduzione inglese del testo).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele danneggiata nella parte superiore, rinvenuta nel villaggio di Turgut (antica Klaneos). Dimensioni della stele: altezza 1,20; larghezza 0,65; spessore 0,32. Altezza delle lettere: da 0,015 a 0,03. Non sono disponibili disegni o riproduzioni fotografiche della pietra. Ogni verso corrisponde a circa tre righe di scrittura. È presente un nesso tra κ e ε in κέ alla r. 9 (= v. 2); sulla base di quest'ultimo elemento, Strubbe data l'iscrizione almeno al II sec. d.C.

L'iscrizione consiste in un epitaffio, commissionato da un uomo di cui si è perso il nome, per la moglie Tateis e la figlia Domna; è composta da una parte in prosa che contiene i nomi e i rapporti familiari tra le defunte e l'uomo e da una formula di maledizione contro i profanatori della tomba in versi (un esametro e un trimetro; vd. *Introduzione,* III.4.c, III), la cui apodosi ha una forma apparentemente ripetitiva nell'espressione. Da notare la sinizesi al v. 2 tra κέ e ἡλίου. La grafia ἰστήλῃ (v. 1) rivela l'influenza della lingua frigia sulla pronuncia del greco.

rr. 1-2 **[- - -]|νου**: la prima riga doveva contenere il nome del committente e l'inizio di quello del padre (forse Δόμνος, secondo l'integrazione di Calder accolta da alcuni editori successivi).

2 **Τρικωμείτης**: l'aggettivo indica la provenienza geografica del committente, che abitava in una τρικωμία, ovvero in un gruppo di tre villaggi, individuati da Anderson (1899, 293 e 298-299) nei tre centri di Selmea, Miscamos e Harra che dovevano sorgere ai confini meridionali della piana comprendente i villaggi di Turgut e Harunlar; vd. Calder 1922, 128. Altre τρικωμίαι sono note da iscrizioni provenienti da altre aree della Frigia: cfr. *MAMA* V 87 (Dorylaion, n.d.): Ἀπόλλωνι Λυκίῳ ἀνέσ|τησαν οἱ κατοικοῦν|τες ἐν τῇ τρικωμίᾳ (rr. 2-4); *SEG* 41.1178 (Appia, II-III d.C.): Ἑρμογᾶς Ἀπο|λλωνίου Τρικω[μείτης].

4 **γλυκυτάτη**: per il ricorso al superlativo di γλυκύς e degli aggettivi in generale nelle iscrizioni di età imperiale, vd. **4.3.5**, *ad* r. 13.

Τατει: il nome Τατεις fa parte di una famiglia di *Lallnamen* molto diffusa nella parte interna dell'Asia Minore (vd. **4.3.5**, *ad v.* 2); cfr. Zgusta 1964, 497-498 e 506. In Frigia ha molte attestazioni, concentrate tra il II e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

5 **Δείου**: il nome greco Δῖος è ben attestato nei documenti epigrafici di età imperiale dell'Asia Minore interna e della Frigia; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

5-6 **τέκνῳ ἀώρῳ | Δόμνῃ**: per il nome Δόμνα, vd. **4.1.2**, *ad v.* 1. L'aggettivo ἄωρος, letteralmente "intempestivo", "che giunge nel tempo inopportuno", e dunque "troppo presto" o "troppo tardi", assume nell'epigrafia funeraria la precisa accezione di "morto prematuramente", "prima del tempo opportuno", ed è assai frequente negli epitaffi di bambini, giovani e persone stroncate dalla morte nel fiore dell'età; qui cfr. **5.2.3**, v. 3. L'aggettivo ha dato luogo anche ad alcuni composti; vd. **4.3.3**, *ad v.* 4 (ἀωροθανής) e *SEG* 60.1288 (Attaleia in Lidia, e.i.): ἥτις ἀωρομόρους ἡμᾶ[ς] θρῆνοῦσα τέτηκεν (v. 3); *GVI* 2024 (Taso, I-II d.C.): ἑξαέτης πολύκλαυστον ἀωρόμορον μέτρον ἧε⟨ι⟩ς (v. 3). Per altri composti in ambito letterario, vd. Bagordo 2016, 242, *ad fr.* 668. Riguardo alla problematica della morte prematura e ai *topoi* letterari ad essa legati, vd. Griessmair 1966 e *ΠΑ*; per una prospettiva cristiana, Pizzolato 1996.

1 La protasi della formula di maledizione è riconducibile alla struttura dattilica della «*East Phrygian curse formula*» (vd. **4.1.12**, *ad v.* 2).

τίς: per l'uso dell'interrogativo τίς al posto di ὅστις, vd. **4.1.11**, *ad v.* 2.

ἰστή|λῃ: sulla forma con ι protetico, vd. **4.3.5**, *ad v.* 1.

κακοήθια: l'aggettivo κακοήθης non pare attestato altrove in ambito epigrafico; si trova tuttavia nella posizione normalmente occupata da altri aggettivi semanticamente affini riferiti alla "mano" all'interno della protasi formulare: cfr. ad esempio Strubbe, *APAI* 252 (Synnada in Frigia, I-III d.C.): τίς | τῷδε τάφῳ βλαβερὰν ἐπὶ χεῖρα βάληται (rr. 3-4); Strubbe, *APAI* 264 (Holmoi in Frigia, n.d.): εἰ δέ τεις τούτῳ τ[ῷ μνημ|είῳ] κακοεργέα χεῖρα προσοίσει (rr. 1-2) e qui **5.7.6**, v. 1; Strubbe, *APAI* 269 (Amorion in Frigia, dopo il 212 d.C.): τίς δὲ ταύτῃ τῇ ἰστήλῃ | κακὴν χεῖρα προσοίσει (rr. 15-16); vd. Robert 1978, 254. Dal punto di vista fonetico, la grafia ι per ε è il risultato della neutralizzazione dell'opposizione dei suoni /i/ ed /e/ in iato,

fenomeno frequente nelle iscrizioni greche anatoliche; vd. Brixhe 1987, 51-53. Sulla base dei paralleli ora citati, non pare invece convincente l'interpretazione suggerita da Merkelbach e Stauber, che intendono il termine come un dativo strumentale del sostantivo astratto κακοήθεια, traducendo «*in übler Ansicht*».

2 L'apodosi della formula non consiste nella maledizione esametrica tipicamente connessa alla protasi della «*East Phrygian curse formula*» (ὀρφανὰ τέκνα λίποιτο χῆρον βίον οἶκον ἔρημον), ma ha un andamento giambico, proprio della tipologia della cosiddetta «*North Phrygian curse formula*» (vd. **4.1.11**, *ad v.* 2). Già Crönert (*SEG*) ha notato come nel verso venga ripetuto maldestramente per due volte lo stesso concetto; tale tipo di apodosi presenta un'altra attestazione in un'iscrizione rinvenuta a poca distanza dalla presente, nell'area dell'antica Selmea: vd. Strubbe, *APAI* 271 = *MAMA* VII 246 (dopo il 212 d.C.; rr. 6-7). Ci si può eventualmente chiedere se l'espressione αὐγῆς φάος non voglia indicare propriamente la 'luce' dello sguardo (e quindi la vista; cfr. la traduzione di Merkelbach e Stauber: «*sein Augenlicht*») e non quella del sole menzionata subito prima; in questo modo il medesimo concetto sarebbe espresso attraverso due diverse prospettive. Per la *iunctura* epica φάος ἠελίοιο e il *topos* epigrafico dell'abbandonare la luce del sole, vd. **4.3.8**, *ad v.* 3; la compresenza dei termini semanticamente affini φάος, ἥλιος e αὐγή ricorre anche in **4.5.12**, vv. 1-2: si tratta forse di due attestazioni di un'espressione diffusa nella zona, che trae origine a sua volta da un *topos* diffuso ben oltre i confini della Frigia (vd. *Introduzione*, III.4.c, II).

φάος … φῶς: da notare come il medesimo sostantivo compaia all'interno del verso con forma prima distratta e poi contratta, in base alle esigenze dello schema metrico.

λίποιτο: sulla frequenza delle forme di ottativo medio nelle formule di maledizione, vd. **4.1.11**, *ad v.* 3.

4.5.11

?	1	γράμμασιν ἀενάης βλέψον, φίλε, σήματι τῷδε,
?	2	πῶς ἀπὸ ἀνδρὸς ἑοῦ τά[χ]ος ἥρπασε β[άσ]κανος Ἅιδης
?		Αὐρ(ηλίαν) Τατει[ν],
0-1	3	ἣν Φθόνος οὐκ ἐ[θέ]λησ[ε]ν ἑοῦ ἀπολαῦσε | σινεύνου,
1-3	4	νήπια γὰρ θέκν[α] | κὲ σεμνὸν γάμον οὐκ ἐλε|ήσας. *vac.*
3-5	5	Αὐρ(ήλιος) ΑΙΦΛ̣ΗΔΙC Ἀνεική|του ἐμνήσατο τὴν παράκη|[τιν]
5-7	6	[- - -]ΗΝ̣ΗΘΕΤΟ | [- - -]ΝΤΩΝ | [- - -]

1 ἀενάης *l.* ἀενάοις 2 τά[φ]ος Anderson; Zingerle (*con.* τά[χ]ος) τά[χ]ος Merkelbach – Stauber β[άσ]κανος *suppl.* Anderson Ἅδης Anderson Ἅιδης Zingerle; *SEG*; Merkelbach – Stauber 3 φθόνος Anderson; Zingerle Φθόνος *SEG*; Merkelbach – Stauber ἐ[θέ]λησ[ε]ν *suppl.* Anderson ἀπολαῦσε *l.* ἀπολαῦσαι σινε[ύ]νου Anderson; Zingerle σινεύνου *SEG*; Merkelbach – Stauber *l.* συνεύνου 4 [- - -] γὰρ Anderson (ΝΗΡΙΑΓΑΡ *apogr.*); Zingerle (νήπια γὰρ *dub.*) νήπια γὰρ *SEG*; Merkelbach – Stauber θέκν[ων] *dub.* Anderson; Zingerle (θέκν[α] *dub.*) θέκν[α] *SEG*; Merkelbach – Stauber *l.* τέκν[α] κέ *l.* καί ἐλεήσας *l.* ἠλεήσας Tod (*SEG*) 5 ΑΥ°ΑΙΦΝ̣ΗΔΙC Anderson (*apogr.*) Αὐρήλιος … Δηδις *con.* Zingerle Αὐρ(ῆ)λις Δῆδις *dub.* Tod (*SEG*) Αὐρ. Αἰφνήδις (*l.* Αἰφνίδιος) Laminger-Pascher ΑΥ°ΑΙΦΝΛ̣ΗΔΙC Merkelbach – Stauber Ἀνεικήτου *con.* Zingerle Ἀνεικήτου *SEG*; Merkelbach – Stauber *l.* Ἀνικήτου παράκη[τιν] (*l.* παράκοιτιν) *con.* Zingerle παράκη[τιν] *SEG*; Merkelbach – Stauber 6 [- - -]ΗΝ̣ΗΘΕΤΟ \| [- - -]ΝΤΩΝ \| [- - -] Anderson (*apogr.*).

r. ? Αὐρ. Τατεί[ν] Anderson Αὐρ. Τατει[ν] Zingerle; Merkelbach – Stauber.

Volgiti, o amico, a questo monumento con lettere eterne,
(guarda) come dal suo uomo presto rapì Ade malevolo

Aurelia Tateis

la quale l'Invidia non volle che godesse del suo compagno,
non avendo infatti pietà dei piccoli figli e del santo matrimonio.
Aurelios … figlio di Aniketos ha ricordato la moglie
…

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Anderson 1899, 301, nr. 232 (apografo da σινεύνου alla r. 4 fino alla r. 9; edizione fino al v. 4); Zingerle 1926, 407-408, nr. 5; *SEG* 6.281 (edizione di Anderson con correzioni di Zingerle); *SGO* 16/45/11. Laminger-Pascher 1984, 101-102, nr. 163.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una pietra logorata e sbiadita, murata nella parete di una casa; è stata rinvenuta nel villaggio Yunak, tra le antiche località di Klaneos e Amorion. Non sono date le dimensioni della pietra e delle lettere, né sono disponibili riproduzioni fotografiche. Si conserva solo l'apografo di Anderson per la parte finale dell'iscrizione (relativamente alle lettere leggibili), per la quale soltanto è visibile il rapporto tra righe di scrittura e versi, mentre per la parte iniziale (edita ma non corredata dal disegno) i confini delle righe non sono indicati. Dall'apografo le lettere risultano di forma arrotondata: σ e ε sono lunate (quando non coinvolte in un nesso); *α* presenta talvolta la barra mediana spezzata e ω ha forma maiuscola. Sono presenti anche alcuni nessi: tra ν e ε in σινεύνου (r. 1 = v. 3) e Ἀνεικήτου (rr. 3-4 = v. 5); tra υ e ϱ in Αὐϱ(ήλιος) (r. 3 = v. 5), se si tratta della lettura corretta (vd. *ad loc.*); tra ν, η e σ in ἐμνήσατο (r. 4 = v. 5); tra η e ν in τήν (r. 4 = v. 5). La presenza dei *nomina* Αὐϱήλιος e Αὐϱηλίαν permette di datare l'iscrizione a un'epoca posteriore al 212 d.C., come anche la presenza dei nessi sembra indicare.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario in almeno cinque esametri per una donna di nome Aurelia Tateis, il cui nome è posto *extra metrum* all'interno del testo dell'epigramma. Il monumento è stato commissionato dal marito, il cui nome rimane invece di incerta lettura. La parte finale dell'iscrizione non è più leggibile, ma nei versi conservati la metrica è sostanzialmente rispettata. La donna è morta prematuramente, lasciando figli ancora piccoli. Nell'epigramma compaiono delle espressioni formulari attestate anche in altre iscrizioni del territorio di confine tra la Frigia e la Licaonia; non mancano tuttavia tratti di originalità, come la *iunctura* σεμνός γάμος per indicare l'unione tra l'uomo e la defunta (vd. *ad loc.*). Alcune grafie riflettono la pronuncia itacistica e mostrano l'influsso della lingua locale; la sintassi è abbastanza maldestra.

1 Lo stesso *incipit* di epigramma si trova in *SGO* 14/02/10 (Gdanmaua in Licaonia, n.d): γϱάμασιν ἀενάυς βλέψον, φίλε, σήματι τῶδε (v. 1), e parzialmente in *SGO* 14/02/05 (Gdanmaua in Licaonia, n.d., cristiano): βλέψον σήματι φίλ[ε] καὶ ἰσάθϱοισον τίς κ[α]τάκιτε (v. 1), iscrizioni provenienti da un'area non troppo distante dall'antica Klaneos. È probabile che si tratti di una formula epigrafica diffusa nella zona attraverso l'opera di un singolo 'poeta' o di una determinata officina epigrafica (vd. *Introduzione*, III.4.c, II).

γϱάμμασιν ἀενάης: oltre che nell'iscrizione della Licaonia sopra citata, l'espressione è attestata anche in *ICG* 746 (Lystra in Licaonia, 200-350 d.C.): [γ]ϱάμμασιν ἀαινάυσι [- - -] (r. 1); si tratta di un altro esempio del formulario diffuso in quest'area (quest'ultima iscrizione non è più leggibile nella parte finale della prima riga, ma è possibile che proseguisse con le stesse parole della presente e di *SGO* 14/02/10). Il contrasto tra l'eternità della tomba – in questo caso, delle lettere incise su di essa – e la finitudine della vita umana è un *topos* epigrammatico che ha origini antiche; si può citare al riguardo il celebre epitaffio di Mida, trasmesso da varie fonti letterarie: si riporta qui la versione tradita dal *certamen Homeri et Hesiodi* (vv. 265-70 Bassino): χαλκῆ παϱθένος εἰμί, Μίδου δ' ἐπὶ σήματος ἧμαι. / ἔς τ' ἂν ὕδωϱ τε νάῃ

καὶ δένδρεα μακρὰ τεθήλῃ / καὶ ποταμοὶ πλήθωσι, περικλύζῃ δὲ θάλασσα, / ἠέλιος δ' ἀνιὼν φαίνῃ λαμπρά τε σελήνη, / αὐτοῦ τῇδε μένουσα πολυκλαύτῳ ἐπὶ τύμβῳ / σημανέω παριοῦσι Μίδης ὅτι τῇδε τέθαπται (per una rassegna completa delle versioni letterarie ed epigrafiche di questo epigramma, vd. Garulli 2012, 183-204).

βλέψον … σήματι τῷδε: la costruzione del verbo βλέπω con il dativo semplice non è propria della lingua greca, ma è propria di questo verso formulare; si tratta probabilmente di un uso del greco popolare diffuso nel territorio, e non di un 'errore' da imputare all'autore dell'epigramma. Per un esempio di epitaffio letterario in cui ricorre la stessa forma di imperativo aoristo in un contesto affine, ma costruito con l'accusativo, cfr. Posidipp. *Ep.* 61 (Austin – Bastianini): καὶ τὸν ἀδάκρυτον βλέψον λίθον· οὗτος ἐκείνῳ / τῷ κατὰ γῆς ὁ λίθος κοῦφον ἔπεστι βάρος (vv. 3-4).

φίλε: vd. **4.5.9**, *ad v.* 1.

2 **πῶς**: per l'interrogativa indiretta introdotta da πῶς, vd. anche **4.3.1**, *ad v.* 20.

τά[χ]ος: l'integrazione di Zingerle è convincente sia per il significato sia in relazione alla struttura grammaticale del verso; cfr. ad esempio *SGO* 16/31/83 (Appia, intorno al 300 d.C.): ἀλλὰ | παῦση δάκρ̣ων πολυπενθὰς | ἐμῖο ὃν Μοῖρα γάμον διέλυσε | τάχος (A, rr. 17-20); *Studia Pontica* III 123 (Amaseia nel Ponto, 212/3 d.C.): ἣν φθόνος εἶλε πικρὸς | ζωῆς τ̣άχος ἀφειλάμενος (rr. 6-7; in questo caso la lettura è tuttavia incerta).

ἥρπασε β[άσ]κανος Ἄιδης: per il verbo ἁρπάζω e composti negli epigrammi funerari, vd. **4.3.4**, *ad v.* 2 (dove è unito come in questo caso a βάσκανος Ἄιδης); per l'aggettivo βάσκανος vd. **4.3.3**, *ad v.* 3.

Φθόνος: per la personificazione dello Φθόνος negli epigrammi funerari, vd. **4.5.5**, *ad v.* 4.

3 **ἀπολαῦσε**: per il verbo ἀπολαύω vd. **4.1.5**, *ad v.* 3.

σινεύνου: per il sostantivo σύνευνος vd. **4.1.15**, *ad* rr. 14-15.

4 **νήπια γὰρ θέκν[α]**: nell'apografo di Anderson è ben visibile un ρ al posto del π, ma la lettura νήπια di Zingerle è molto probabilmente corretta. La *iunctura* νήπια τέκνα è omerica (cfr. *Il.* 2.136; 2.311; 4.238 *et al.*), e occupa sempre l'adonio finale dell'esametro; è abbastanza comune in ambito epigrafico: cfr. ad esempio *SGO* 03/03/01 (Metropolis in Ionia, I a.C.): λείπω δ' ἐν θαλάμοις νήπια δισσὰ τέκνα (v. 4); *SGO* 04/22/02 (Meonia in Lidia, 8/9 d.C.): οὔτε γυναικὸς τ̣ελήας μέτρ̣[ον] ἔλαβες, / νήπια τέκνα λιποῦσα, τριάκοντ̣α ἐνπλήσασα ἔτη (vv. 3-4). Lo scambio tra le consonanti mute e aspirate è un fenomeno frequente nel greco di area frigia: la lingua locale non possedeva infatti la serie delle occlusive aspirate, ma solo un'opposizione tra mute e sonore, cosicché non veniva operata una distinzione tra i grafemi che indicavano le due serie delle mute e le aspirate ed essi venivano scambiati variamente dai meno colti, dando luogo come nel caso di θέκνα anche a fenomeni di ipercorrettismo; vd. Brixhe 1987, 110-113; 2002, 262-263. Tale fenomeno fonetico è chiaramente attestato in molte delle forme di **4.3.3** (vd. introduzione al commento).

σεμνὸν γάμον: la *iunctura* non sembra attestata altrove nelle iscrizioni, e in ambito letterario compare solo in età imperiale, e prevalentemente in testi cristiani, dove viene a indicare un "santo matrimonio" o un "casto matrimonio" (cfr. *PGL*, *s.v.*

σεμνός). La prima attestazione è in [Clem.] *Homiliae* 13.18.1-2 (Irmscher – Paschke – Rehm): πολὺ δὲ κρεῖττον, εἰ χειραγωγήσας ἥξεις, ἵνα καὶ αὐτὸς σώφρων γένῃ· θελήσεις γὰρ σώφρων γενέσθαι, ἵνα γνώσῃ σεμνοῦ γάμου τὸ τέλος—καὶ οὐκ ὀκνήσεις, εἰ ἀγαπᾷς, λέγω δὴ πατὴρ γενέσθαι, ἴδια τέκνα φιλεῖν καὶ ὑπὸ ἰδίων φιλεῖσθαι τέκνων. Tale affinità espressiva porta a interrogarsi sulla possibile natura cristiana del presente testo, sebbene non ci siano elementi ulteriori per confermare l'ipotesi; la *iunctura* rimane tuttavia un elemento distintivo dell'epigramma.

οὐκ ἐλε|ήσας: il "non avere pietà" come caratteristica della morte, del destino o di qualche loro agente è un tema ricorrente negli epigrammi funerari. Per altre attestazioni del verbo, cfr. ad esempio *SGO* 06/02/31 (Pergamo, e.i.): […] ἀλλὰ δ' ὁ δαίμων / μήδ' ἐλεήσας σου γονέας ἥρπαˢσ' αἰφνιδίως (vv. 3-4); *GVI* 1590 (Atene, metà del II d.C.): τὸν γλυκερόν τε Σόλωνα κατήγαγες οὐκ ἐλεήσας (v. 2). La lettura ἠλεήσας di Tod (vd. *app.*), motivata dalla presenza di γάρ all'inizio del verso, non sembra da accogliere: è più probabile che si tratti di una costruzione sintattica maldestra piuttosto che di una forma verbale con mancanza di aumento, soprattutto se si considera il cambio improvviso di interlocutore che una lettura con l'aoristo indicativo comporta (la seconda persona singolare andrebbe identificata nello Φθόνος del verso precedente).

5 **Αὐρ(ήλιος) ΑΙΦ̣Ν̣ΗΔΙC**: da quanto riportato nell'apografo di Anderson risulta abbastanza verosimile la lettura Αὐρ(ήλιος), ma l'interpretazione delle lettere successive rimane incerta. La proposta di lettura della Laminger-Pascher, Αὐρ(έλιος) Αἰφνηδις (*l.* Αἰφνίδιος), è ingegnosa, ma non ci sono attestazioni dell'aggettivo Αἰφνίδιος usato come nome proprio, né nella forma grafica regolare né in quella della presente iscrizione.

Ἀνεική|του: Ἀνίκητος è nome maschile di origine greca abbastanza diffuso in Frigia, dove presenta una ventina di attestazioni per l'età imperiale, spesso registrate graficamente con il dittongo -ει- come nel presente caso; nella parte orientale le attestazioni si concentrano tra il III e il IV sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

ἐμνήσατο: il verbo μιμνήσκω usato nel senso di "ricordare" il defunto (e quindi di dedicargli un monumento) è attestato talvolta nelle iscrizioni funerarie, in particolar modo in Frigia; cfr. **4.6.1**, v. 2; *MAMA* X 76 = *SGO* 16/31/78 (Appia, II-III d.C.): [Τ]ατιᾳ τὴν θαλάμην πόσις εἵδρυσε σήματος ἄνφι Τιμόθεος / [μεμνη]μένος σωφροσύν[ης κο]υριδίης ἀλόχου (rr. 1-2); *SGO* 16/31/82 (Appia in Frigia, n.d., cristiano): οὗτοι μν[η]σάμενοι σὺμ μητρὶ καὶ νύνφης / Ἀμμίαις ἐποίησαν μνήμης χάριν (vv. 8-9); *SGO* 16/34/28 (Dorylaion, III d.C.): ἀλλὰ Θεότροπος ἔνθα κλυτὴν μεμνημένος εὖνιν (v. 6). La presente sembra essere tuttavia l'unica occasione in cui il verbo compare all'indicativo a significare l'atto di dedica e di allestimento del monumento; da notare inoltre la costruzione con l'accusativo invece che con il più comune genitivo.

παράκη|[τιν]: per il termine παράκοιτις vd. **4.3.1**, *ad v.* 4.

6 **[- - -]ΗΝ̣ΗΘΕΤΟ | [- - -]ΝΤΩΝ | [- - -]**: nelle ultime righe è difficile ricostruire parole di senso compiuto; dall'apografo di Anderson sembra di poter

individuare una terza persona medio-passiva di un tempo secondario (forse λήθετο?) e un genitivo plurale.

r. ? **Τατει[ν]**: per il nome Τατεις vd. **4.5.10**, *ad* r. 4.

4.5.12

1-4	1	[- - -]ΤΟΝΑΕΙ[. .] αὐ̣|τῶʳνʸ ἔλιπε τ[έ]|κνα καὶ ἠελίου̣ | φάος
4-7	2	(καὶ) αὐγὴν | κὰδ ⟨δ′⟩ ἐν ἕλῃ ′λί|πεʳνʸ πολυθ̣ή|μονα Αυμον̣ |
8-11	3	αὐτὸν κα(ὶ) δο̣ί[ο] | τέκν′ ἔλιπεν | Μναν καὶ παῖ|δα σὺν αὐτῇ |
12-15	4	μεικρὸν Εην | δ′ ἄτροπον εἶκ[ε] | δ′ ἔτι τρέπτας | ἐπ′ αὐτῷ̣.

1 [- - -]τον ἀει [. . . .]\|τῳ̣ν Calder [- - -]τονα εἴ̣[δια] αὐ̣\|τω⟨ν⟩ *prop.* Laminger-Pascher (ΤΩΗ *lapis*) [- - -]τοναει[. .]αὐ̣\|τῶ̣ν Merkelbach – Stauber ἠελίοιο Calder ἠελίου Laminger-Pascher; Merkelbach – Stauber 2 αὐ⟨τ⟩ήν Calder (καὶ) αὐγὴν Laminger-Pascher (<ΑΥΓΗΝ *lapis*) κ(αὶ) αὐγὴν *SEG* κάδε [γ]ε̃α ἢ λί\|πεν Calder κὰδ ⟨δ′⟩ ἐν ἕλῃ ′λί\|πε⟨ν⟩ Laminger-Pascher (ΚΑΔΕΝΕΛΗΛΙ\|ΠΕΗ *lapis*) πολὺ θ̣ή\|μονα Calder πολυθ̣ή\|μονα Laminger-Pascher *l.* πολυτλήμονα ἀ[κοίτη]ν Calder Αὐμον̣ Laminger-Pascher Αῦμον̣ *SEG* 3 ἔλιπε, Δό\|μναν Calder ἔλιπε \| Μναν Laminger-Pascher 4 μεικρόν *l.* μικρόν ἔην Calder Εην Laminger-Pascher εἶκ[εν] Calder εἶκ[ε] Laminger-Pascher ἔτι τρέπτας Calder (θρέπτρας *legendum susp.*); *SEG* ἐπιτρέπτας *vel* ἔτι τρέπτας (ἔτι θρέπτα *legendum censuit*) Laminger-Pascher.

> … di loro ha lasciato i figli e la luce del sole
> e lo splendore; e nel calore del sole ha lasciato Aumos che molto
> [sopporta,
> lui e due figli ha lasciato, Mna e con lei il piccolo
> Ees prematuramente(?), ma ha affidato il compito di crescerlo(?).

Bibliografia. *Edizioni precedenti: MAMA* VII 234; Laminger-Pascher 1984, 97-101, nr. 162; *SEG* 34.1398 (edizione che accoglie le letture della Laminger-Pascher); *SGO* 16/45/99 (solo il v. 1). *Riproduzioni fotografiche: MAMA* VII, tav. 14, nr. 234.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele rotta sia nella parte superiore sia in quella inferiore, rinvenuta nel villaggio di Turgut (antica Klaneos); lo specchio epigrafico è rientrato rispetto alla superficie, e il lato destro appare molto più consumato. Dimensioni della pietra: altezza 0,76; larghezza da 0,41 a 0,48. Altezza delle lettere: da 0,02 a 0,03. Ogni verso è distribuito su quattro righe, che si interrompono senza che vi sia alcun rapporto con le pause ritmiche delle unità metriche. La scrittura è abbastanza irregolare, con lettere di forma arrotondata: α presenta talvolta la barra mediana spezzata; ε e σ hanno forma lunata; ω ha forma minuscola. Sono presenti alcuni nessi: tra η e ν in αὐγὴν (v. 2 = r. 4) e in Εην (v. 4 = r. 12); tra η e π in ′λί\|πεʳνʸ πολυθ̣ή\|μονα (v. 2 = r. 6; il ν finale del verbo è η nella pietra); tra ν e ε in τέκν′ ἔλιπεν (v. 3 = r. 9). Alla r. 4, tra φάος e αὐγὴν è presente un simbolo di forma <, indicante probabilmente καί ο τε (vd. Laminger-Pascher 1984, 97, *ad* r. 4). L'iscrizione è databile sicuramente all'età imperiale, ma è difficile stabilire intervalli temporali più precisi.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario per una donna, il cui nome non è conservato, che morendo ha lasciato il marito e due figli, di cui uno molto piccolo. L'epigrafe è lacunosa nella parte superiore, e i confini delle unità metriche individuate rimangono abbastanza incerti, così come la struttura generale di quelli che volevano essere probabilmente dei versi esametrici, costellati da molte irregolarità; se la divisione proposta è corretta, si individua abbastanza bene l'adonio finale dei singoli esametri. L'epigramma è assai maldestro anche dal punto di vista dello stile e della lingua: è evidente la ripresa di lessico e di formule epiche, che sono state tuttavia accostate in maniera inesperta, dando adito a vistose ripetizioni (si noti la ridondanza nell'esprimere il concetto dell'"abbandonare la luce del sole" e il verbo λείπω ripetuto per tre volte in tre versi consecutivi). Inoltre, il lessico del v. 4 è insolito e presenta addirittura termini non altrove attestati, entrambi segnali del fatto che l'autore dell'epigramma aveva scarse competenze di lingua greca, ma ha comunque tentato di ricorrere a determinate espressioni pur senza padroneggiarne l'*usus scribendi*. Altro segno evidente sotto questo rispetto è la mancanza di particelle coordinanti o il loro uso improprio. Tali caratteristiche, unitamente alla possibile presenza di nomi locali e del nome semitico Aumos ha portato la Laminger-Pascher (1984, 101) a ipotizzare che il committente di questo epigramma fosse un commerciante ebreo benestante, che non padroneggiava la lingua greca ma che tuttavia capiva l'importanza e il prestigio sociale derivante dall'ostentarne la competenza all'interno dell'epigramma funerario per la sua sposa.

1 **[- - -]TONAEI[. .] αὐ|τῶνι**: la prima sequenza di lettere leggibili può essere divisa in almeno due diversi modi (vd. le proposte di Calder e Laminger-Pascher, *app.*), ma il testo rimane molto incerto. Si può notare lo scambio di ν con η in αὐτῶν, la cui lettura pare abbastanza sicura. Lo stesso fenomeno si registra anche al v. 2 in 'λί|πεν; si è dunque tentato di spiegarlo come l'esito di una variante nella grafia delle lettere, portando ad esempio l'alfabeto slavo che presenta il medesimo scambio grafico (vd. Laminger-Pascher 1984, 98, n. 153).

ἔλιπε: il verbo, che si ripete altre due volte nell'epigramma ai vv. 2 e 3, ha per soggetto la donna defunta, il cui nome era probabilmente contenuto nella parte iniziale dell'iscrizione, oggi perduta (meno convincente sembra l'altra ipotesi avanzata dalla Laminger-Pascher secondo cui]TONA alla r. 1 potrebbe essere la conclusione del nome della donna; vd. Laminger-Pascher 1984, 98, *ad* r. 6).

1-2 **ἠελίου | φάος / (καὶ) αὐγὴν**: per la *iunctura* epica φάος ἠελίοιο e il *topos* epigrafico dell'"abbandonare la luce del sole", vd. **4.3.8**, *ad v.* 3; qui la clausola esametrica presenta i due termini invertiti, e la forma epica del sostantivo ἥλιος – con genitivo ἠελίου e non ἠελίοιο per mancanza di spazio sulla pietra; vd. Laminger-Pascher 1984, 97, *ad* r. 3 – non ha più ragion d'essere dal punto di vista metrico: si nota bene la maldestra tecnica di composizione dell'autore dell'epigramma, che ha recuperato *tesserae* epiche senza adattarle al contesto. Il sostantivo αὐγή, collocato all'inizio del verso successivo e legato a φάος da una congiunzione rappresentata graficamente dal simbolo <, appartiene al medesimo campo semantico dei precedenti,

ai quali si trova accostato talvolta anche nei testi letterari: cfr. *Il.* 16.187-8: αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ τόν γε μογοστόκος Εἰλείθυια / ἐξάγαγε πρὸ φόως δὲ καὶ ἠελίου ἴδεν αὐγάς; *AP* 14.72 (anon.): φῶτα στῆσον ἔναντα δεδορκότα πρὸς φάος αὐγῆς / ἠελίου […] (vv. 5-6). Per l'ambito epigrafico, cfr. **4.5.10**, v. 2; il concorrere in entrambi i casi dei tre termini è forse interpretabile come indizio di una fraseologia diffusa nel territorio (vd. *Introduzione*, III.4.c, III).

2 **κὰδ ⟨δ'⟩ ἐν ἕλῃ 'λί|περν**: la lettura della Laminger-Pascher, che sembra rispettare più da vicino quanto appare sulla pietra, presuppone l'apocope e l'assimilazione della preposizione κατά in tmesi rispetto a λείπω e un errore di aplografia nell'omissione della forma elisa della particella δέ; l'espressione prende a modello *Il.* 24.275-6: ἄνερ ἀπ' αἰῶνος νέος ὤλεο, κὰδ δέ με χήρην / λείπεις ἐν μεγάροισι, con la variazione dovuta all'inserimento del complemento ἐν ἕλῃ. Il sostantivo εἴλη, attestato anche nella forma ἕλα, indica nuovamente il calore del sole (vd. *LSJ*, *s.v.*); compare per la prima volta in Ar. *Ves.* 771-2: […] ἢν ἐξέχῃ / εἴλη, κατ' ὀρθὸν ἡλιάσει πρὸς ἥλιον, e in fr. 636 K-A: καὶ τῶν πρὸς εἴλην ἰχθύων ὠπτημένων, mentre in Esichio (α 1285) è così commentata: εἴλη γὰρ τοῦ ἡλίου αὐγή [*ad* Aesch. fr. 334 Radt: ἄειλα (πεδία?)]; vd. Laminger-Pascher 1984, 97, *ad* r. 5. Il termine è tuttavia assai raro, e pare improbabile – sebbene non impossibile – che l'autore di questo mediocre testo possa esservi ricorso. Da notare ancora lo scambio tra ν e η alla fine del verbo (vd. *ad v.* 1). Altre due possibilità sono di leggere κα(ὶ) δὲ νεὰ ἤλιπεν (ma anomalia dell'aumento in η) o κα(ὶ) δὲ νεὰν λιπεν (pensando ancora a uno scambio tra ν e η; ma l'accusativo dell'aggettivo femminile mal si accorda alla struttura sintattica della frase: l'oggetto dovrebbe essere lo sposo dopo menzionato, che la donna lascia morendo).

πολυθ̣ή|μονα: l'aggettivo πολυτλήμων è attestato due volte in Omero (*Il.* 7.152: ἀλλ' ἐμὲ θυμὸς ἀνῆκε πολυτλήμων πολεμίζειν; *Od.* 18.319: οὔ τί με νικήσουσι· πολυτλήμων δὲ μάλ' εἰμί); non pare attestato altrove in ambito epigrafico. Notevole l'uso nel presente contesto, dove ci si aspetterebbe invece un aggettivo indicante il dolore causato dal lutto, e non la capacità o la circostanza dell'interessato di sostenerlo. La grafia θ al posto τ è dovuta all'influsso della lingua frigia, nella cui percezione le consonanti mute e aspirate non erano distinte; vd. **4.5.11**, *ad v.* 4.

Αυμον̣: l'integrazione ἀ[κοίτη]ν è stata rettificata dalla Laminger-Pascher, che ha letto alla fine della riga l'accusativo del nome proprio di origine semitica Αυμος, ben attestato nei documenti papiracei ed epigrafici (cfr. Wuthnow 1930, 29, *s.v.*). Secondo tale lettura, le persone ricordate nell'epigramma farebbero parte di una famiglia di origine ebraica.

3 **κα(ί)**: la grafia α del dittongo αι è un fenomeno abbastanza frequente nelle iscrizioni dell'Asia Minore di età imperiale, sia davanti a vocale sia a consonante. Piuttosto che la registrazione della mancata pronuncia di ι finale, la grafia riflette un fenomeno di indebolimento fonetico, per cui il dittongo αι veniva sempre più frequentemente pronunciato /*e*/; cfr. la ricorrente grafia κέ della congiunzione (anche in questa stessa zona: cfr. **4.5.10**, v. 2 e **4.5.11**, v. 4); vd. Zingerle 1928, 146-148; Gignac 1976, 194-195. Per altri esempi del fenomeno provenienti dalla Frigia e dai territori

circostanti, cfr. *MAMA* X 228 (Appia, 333/7 d.C.): Μ. Α[ὐρη]λίῳ Ἀντω[νείνῳ] | Σεβαστῷ κὰ Λ. Σεπτιμίῳ | Γέτᾳ Καίσαρι καὶ Ἰ[ο]υλίᾳ | Δόμνῃ (rr. 7-10); *SEG* 34.1339 (Ikonion in Licaonia, III d.C.): Ἥλιος Γάιος ἀγο|ράνι ἀχανὲς τό|πον κὰ ⟨φ⟩άνι ἀ|πραγμα|τικ|ὸν ἀτῷ κὰ | είστάνι π|έλτα κὰ ἡλι|άδι(ν) (rr. 1-8).

δοί[ο]: come già osservato dalla Laminger-Pascher (vd. *ad loc.*), è difficile dire se la forma in -οι- sia una grafia itacistica o una reminiscenza epica. Nel secondo caso, la forma corretta sarebbe stata δοιά: non è escluso che possa trattarsi di quanto era veramente scritto sulla pietra, data l'illeggibilità dell'ultima lettera. Considerata l'incertezza linguistica dell'epigramma, anche una forma mista tra δύο e δοιά risulta tuttavia altrettanto plausibile, oltre ad essere attestata anche in altre iscrizioni: cfr. ad esempio Strubbe, *APAI* 226 (Akmonia in Frigia, prima metà del III d.C.): μετὰ τὸ δὲ | τοὺς δοίο τεθῆναι ὃς ἂν ἀνοίξει ἢ καθελεῖ ἢ πολήσει τὸ γουτάριον, ἔσται αὐτῷ ἀρὰ ἰς | τὸν οἶκον καὶ τέκνα τέκνων; *I.Mylasa* II 924 (Mylasa in Caria, n.d.): κατὰ δὲ τὰ δοίο μέρη τοῦ | μνημίου ἐν δεξιοῖς καὶ εὐωνύ|μοις αἱ δοίο στιβάδες Μενάνδρου | τοῦ Παιδέρωτος καὶ Προνοίας τῆς Ἀπολ|λωνίδου (rr. 5-9).

ἔλιπεν | Μναν: considerato lo spazio disponibile sulla pietra alla fine della r. 9, non pare possibile la lettura Δό|μναν stampata da Calder (a meno che le lettere ΔΟ non fossero incise sulla cornice dello specchio epigrafico, ma non sembrano esserci tracce). La lettura della Laminger-Pascher è dunque da preferire, sebbene introduca nel testo l'accusativo di un nome proprio femminile non attestato altrove (è tuttavia noto un nome femminile Μνεα a Laodicea in Licaonia e un maschile Μνανδρασις a Enoanda in Licia: cfr. Zgusta 1964, 319 e *LGPN* V.C, *s.v.*). È curioso che né nell'*ed. pr.* né nelle edizioni successive figuri il ν efelcistico di ἔλιπεν alla fine della r. 9, a cui la stessa Laminger-Pascher fa riferimento nel commento e che risulta una delle lettere più chiaramente leggibili all'interno della riga.

4 **Εην**: la terza persona singolare dell'imperfetto di εἰμί vista da Calder nella sequenza EHN presenta notevoli difficoltà relativamente alla struttura sintattica della frase, dove il soggetto sembra essere ancora la defunta, mentre lo sposo e i figli sono indicati sempre al caso accusativo (πολυθλήμονα Αὐμον … αὐτὸν κα(ὶ) δοίο τέκν(α) … Μναν καὶ παῖδα … μεικρὸν). La donna figura inoltre come soggetto anche del successivo εἶκ[ε], il che comporterebbe un ulteriore scarto sintattico, se si deve intendere il piccolo figlio come soggetto del verbo ἔην. La Laminger-Pascher ha dunque proposto di leggere nelle tre lettere il nome proprio del παῖς μικρός subito prima menzionato; un nome Ηης non è in realtà attestato, ma Zgusta (1964, 157) registra vari esempi di nomi con grafie simili (Εια, Ειας, Ειη) ai quali questo potrebbe essere ricondotto; cfr. anche *LGPN* V.C, 132-133. Un'ulteriore possibilità è intendere la sequenza come l'accusativo di un pronome possessivo di terza singolare ἑός: anche in questo caso mal si spiegherebbe tuttavia l'accordo con il maschile μεικρόν.

ἄτροπον: il senso dell'aggettivo ἄτροπος ("immutabile", "inflessibile") offre nel presente contesto notevoli difficoltà. Calder ha proposto di intendere la sequenza presente sulla pietra come con una grafia senza aspirazione di ἄτροφον, ipotizzando il senso di "cagionevole", "malaticcio" a partire da quello di "*non-viable*" per i bambini (vd. *LSJ*, *s.v.*, b). La Laminger-Pascher ha invece interpretato l'aggettivo nel senso di

ἄωρος, a partire dall'equivalenza dei termini ἀτροπίη e ἀωρία fornita da Esichio (α 8161).

εἶκ[ε]: Calder stampa il verbo senza aspirazione iniziale e con il ν efelcistico, per il quale tuttavia non sembra esserci posto nello spazio presente sulla pietra alla fine della riga; nell'*ed. pr.* si è dunque letto il presente o l'imperfetto del verbo εἴκω ("cedere", "abbandonare"). La Laminger-Pascher propone invece εἶκ[ε] (da ἵημι, come perfetto o come grafia itacistica per l'aoristo ἧκε): il verbo è posto in relazione con la parte finale del verso, mentre ἄτροπον è inteso come predicativo dell'oggetto in unione a ἔλιπεν (v. 3).

ἔτι τρέπτας: Calder ha interpretato il sostantivo come una grafia errata per θρέπτρας, con mancanza di aspirazione nella dentale e omissione di ρ. La Laminger-Pascher ha proposto invece una lettura ἐπιτρέπτας, accusativo plurale di un sostantivo ἐπιτρέπτης, non attestato altrove, indicante le persone che avevano il compito di allevare (ἐπιτρέφειν) il bambino lasciato dalla defunta, o più probabilmente ἔτι τρέπτας, dove le τρέπται sarebbero una forma metaplastica e senza aspirazione del sostantivo neutro plurale τὰ θρέπτα, termine che indica normalmente i benefici resi dai figli ai genitori come 'ricompensa' per averli cresciuti; è attestato in Q.S. 11.88-9: […] οὐδ' ἐρατεινὰ / θρέπτα τοκεῦσιν ἔδωκεν, ἐπεί ῥά μιν ἔκλασε δαίμων, e per l'ambito epigrafico, cfr. almeno Kaibel, *EG* 442 = *GVI* 1974 = *SGO* 22/33/02 (Migdala in Nabatea – Arabia, intorno al 360 d.C.): ἐν]θάδε πατρὸς ἑοῖο καὶ μητέρος ὀστέα θῆκεν, / τῷ μὲ[ν] θρεπτὰ (*sic*) διδούς, τῇ δὲ τοκοῦ χ[ά]ριτας (vv. 3-4; si riporta il testo nell'edizione di Kaibel, mentre Peek ha corretto la forma in θρέπτρα, lezione rimasta poi nelle edizioni successive). La forma θρέπτρα è in ogni caso la più diffusa: cfr. *Il.* 4.477-9 = 17.301-3: […] οὐδὲ τοκεῦσι / θρέπτρα φίλοις ἀπέδωκε, μινυνθάδιος δέ οἱ αἰὼν / ἔπλεθ' ὑπ' Αἴαντος μεγαθύμου δουρὶ δαμέντι; *AP* 9.286 (Marco Argentario): ἦ τάδε θρέπτρα τίνεις, ὅτι θῆκά σε, δύσμορε, πάσης / ὠοτόκου κραίνειν ἐν μεγάροις ἀγέλης; (vv. 3-4), parole rivolte a un gallo che ha interrotto con il suo canto un sogno d'amore, e per l'ambito epigrafico *SGO* 01/20/06 (Mileto in Caria, fine del III d.C. o intorno al 364 d.C.): οὗτος ὁ Μακαρίοιο πελώριος ἐνθάδε κόσμο[ς,] / ὃν κάμεν ἦ πάτρη θρέπτρα χαριζόμενος (vv. 5-6), epigramma per il restauro da parte di un certo Makarios dei bagni di Faustina, e *SGO* 10/02/05 (Kaisareia – Hadrianoupolis in Paflagonia, n.d.): ἐπεὶ οὐκ ἄρ' ἔμελλον ἔγωγε / ἥβης μέτρον ἱκέσθαι ἐπηράτου οὔτε γονεῦσιν / θρέπτρα φίλοις ἀποδοῦναι […] (vv. 4-6), con riadattamento del passo omerico. Il senso pare qui rovesciato, in quanto è il piccolo bimbo a ricevere le cure necessarie per crescere, dal padre superstite o da qualcun altro dei parenti; vd. Laminger-Pascher 1984, 100.

4.6.1

1-2	1	Ζηνὶ θεῷ μεγάλῳ Μᾶρ⁞κος παῖδας ἀνέθηκεν *vac.*⁞
3-4	2	[β]ωμὸν τειμήεντα με⁞[μ]νημένος ἐς Ἀγάθωνα ⁞
5-6	3	[.]ΗΠΕΡ Ζεὺς ἐφίλησε ⁞ . . . ΗΡΠΑCΕΝ ἀέρι μεῖνα[ι]. ⁞
7		[- - -] ἰδ̣ί̣ους̣ [- - -]

1 Μᾶρ⁞κος Calder (1932) Μᾶρ⁞κος Calder (*MAMA*); Merkelbach – Stauber 2 *suppl.* Calder τειμήεντα *l.* τιμήεντα εἰς Ἀγάθωνα Calder; Merkelbach – Stauber (EC *lapis*) 3 ἠπεί Calder (1932) [κὲ] ἠπεί *dub.* Calder (*MAMA*) ἠπεί Merkelbach – Stauber *fortasse* [ὅ]ν̣περ̣ ἐφίλησε ⁞ [καὶ] ἥρπασεν Calder ἐφίλησε[ν] ⁞ [ἀφ]ήρπασεν *dub.* Calder (*MAMA*) ἐφίλησε[ν] ⁞ [ἀφ]ήρπασεν Merkelbach – Stauber μεῖνα[ι] Calder (1932) μεῖνα[ι] Calder (*MAMA*); Merkelbach – Stauber *fortasse* μείνα[ς].

r. 7 Μᾶρκος ἰδ̣ί̣ους̣ Calder (1932) [Μᾶρκος] ἰδ̣ί̣ους Calder (*MAMA*) [Μᾶρκος] ἰδίους Merkelbach – Stauber.

A Zeus, dio grande, Markos ha dedicato i figli
(e) un altare pregevole, in memoria di Agathon,
… Zeus amò … rapì, così che rimanesse nel cielo.

… i suoi …

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Calder 1932, 462, nr. 21; *MAMA* VII 359; *SGO* 16/46/01. Wypustek 2013, 145. *Riproduzioni fotografiche: MAMA* VII, tav. 23, nr. 359 (calco).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra un altare funerario rotto nella parte inferiore, rinvenuto nel villaggio di Beşışıklı, nel territorio dove si crede fosse situata l'antica Vetissos. Dimensioni del monumento: altezza 0,35; larghezza da 0,32 a 0,28; spessore da 0,32 a 0,29. Altezza delle lettere: da 0,015 a 0,02. In particolare, le lettere dell'ultima riga leggibile (r. 7) appaiono di modulo maggiore rispetto alle precedenti: se tale riga conteneva realmente l'inizio della parte in prosa dell'iscrizione (vd. Calder 1932, 462), si tratterebbe di un'epigrafe in cui la sezione in versi era messa in minore evidenza rispetto a quella in prosa. Ogni verso occupa due righe di scrittura, e non sembra che vi sia stata una particolare attenzione nell'andare a capo nelle pause ritmiche del verso. Con il *vacat* alla fine della r. 2 lo scalpellino sembra tuttavia aver voluto segnalare la fine del verso, e anche nei due versi successivi vi è corrispondenza tra fine dell'unità metrica e fine di riga. La scrittura è abbastanza ordinata e le lettere hanno modulo omogeneo e forma arrotondata: σ e ε hanno forma lunata; ω ha forma minuscola. L'aspetto paleografico sembra suggerire una datazione tra II e III sec. d.C., ma non ci sono altri elementi che permettano di confermarla.

L'iscrizione consiste nell'epigramma esametrico funerario-votivo per due o più figli che il padre Markos ha fatto incidere sopra un altare, dedicato a Zeus insieme agli stessi defunti (vd. *ad v.* 1); l'epigrafe era forse completata da una parte in prosa. La metrica è abbastanza regolare, se si esclude la seconda sillaba di παῖδας (v. 1), breve *contra* metrum (si noti tuttavia che l'allungamento in tempo forte di una sillaba finale chiusa da sibilante e seguita da vocale è attestato anche per la poesia classica; vd. West 1982, 16), e la prima di μεμνημένος (v. 2), lunga *contra metrum*; se poi la preposizione al v. 2 è veramente da leggere ἐς e non εἰς (vd. *ad loc.*), si ha una terza irregolarità. Alla fine del v. 2 è leggibile il nome di uno dei giovani per ricordare i quali il monumento è stato eretto: Agathon, di cui si dice che è stato amato e rapito da Zeus. Il nesso tra la morte in giovane età e il rapimento da parte di una divinità fa parte della simbologia della poesia funeraria, spesso tramite l'assimilazione del defunto al personaggio mitico di Ganimede, un'assimilazione che in questo caso non è tuttavia direttamente evocata. L'idea consolatoria per la quale la morte di un giovane corrisponde al suo trasporto in un luogo migliore da parte della divinità è poi ripresa anche in contesto cristiano: cfr. ad esempio *SGO* 14/02/04 (Gdanmaua in Licaonia, n.d.), dove Dio ha rapito il giovane Diomedes prima che potesse macchiare la sua anima con il male del mondo. Rimane difficile stabilire se nel presente caso la predilezione da parte di Zeus e la dedica dei defunti alla divinità sia legata a un qualche particolare tipo di morte (vd. *ad v.* 3).

1 **Ζηνὶ θεῷ μεγάλῳ**: la *iunctura* θεὸς μέγας compare in numerose altre iscrizioni votive riferita a varie divinità, nella maggior parte dei casi diverse da Zeus: cfr. ad esempio *SEG* 58.1561 (Pednelissos in Pisidia, II d.C.): θεῷ μεγάλῳ Μαμβλασηι|νῷ Παυλεῖνος εὐχήν, dedica ad un Apollo locale; *I.Perge* 171 (Panfilia, 166 d.C. ca.): θεῷ μεγάλῳ Σαραπίδι ὑπὲρ νεί|κης τῶν Σεβαστῶν τὰ Κανώπου τέκνα; *IGUR* I 163 (II d.C.?): Γναῖος Κλαύδιος Εὐτύχης θεῷ μεγάλῳ | Βροντ⟨ῶ⟩ντι δῶρον ἀνέθηκεν. L'aggettivo μέγας è uno degli epiteti acclamatori più comuni; vd. Belayche 2005, 39; Chaniotis 2010.

Μᾶρ|κος: per il nome proprio vd. **4.3.7**, *ad* r. 12.

παῖδας ἀνέθηκεν: l'uso del verbo ἀνατίθημι (e dell'ancora più frequente καθιερόω) con oggetto il defunto è una caratteristica che si riscontra in alcune iscrizioni funerarie dell'Asia Minore di età imperiale: cfr. ad esempio *MAMA* VIII 358 (Kara Ağaç, sul confine tra Frigia e Pisidia): Μανια Τουημιος Ἑρμογένην Ἑρμογένους τὸν ἑαυτῆς ἄνδρα ἀνέθηκεν καὶ τέκνα μνήμης χάριν; *MAMA* VII 290 (Amorion): [- - - καθ]ιέρωσεν Ἀρετὴν Μηνογένειαν τὴν [θυγατέρα] (r. 1). L'espressione in questo caso indica probabilmente la volontà del dedicatario di porre la tomba, e quindi i defunti stessi, sotto la protezione del dio, normalmente espresso al dativo; sul valore delle formule di dedica del defunto alla divinità nelle iscrizioni funerarie della Frigia e della Meonia (Lidia) di età imperiale, vd. Hoz 1998.

2 **τειμήεντα**: l'aggettivo τιμήεις è omerico (cfr. *Il.* 18.475: καὶ χρυσὸν τιμῆντα καὶ ἄργυρον […]; *Od.* 11.327: ἢ χρυσὸν φίλου ἀνδρὸς ἐδέξατο τιμήεντα; 15.113-4: δώρων δ', ὅσσ' ἐν ἐμῷ οἴκῳ κειμήλια κεῖται, / δώσω ὃ κάλλιστον καὶ τιμηέστατόν

ἐστι), poi poco diffuso nella letteratura successiva, attestato soprattutto in testi poetici. In ambito epigrafico è termine altrettanto raro, soprattutto non riferito a persone: cfr. almeno *SGO* 05/01/45 (Smirne?, tarda e.i.): αὐτοὶ καὶ κοίτον χερσὶν ἐμαῖς κομιεῖν / δῶκαν τιμήεντα […] (vv. 10-11), epigramma funerario per una giovane schiava.

με|[μ]νημένος: il participio perfetto medio del verbo μιμνήσκω è attestato in numerose iscrizioni a carattere onorifico e dedicatorio della Grecia e della parte occidentale dell'Asia Minore a indicare la memoria che il dedicante o i dedicanti hanno degli uomini celebrati e delle loro azioni; cfr. ad esempio *SGO* 16/34/07 (Dorylaion in Frigia, 212-250 d.C.): φυλέται οἱ Παφίης μεμνημένοι ἤθεα σεῖο (v. 2); *IG* II/III^3 1.1258 (Delo, 196/5 a.C.): καθῆκον | δ' ἐστὶν Ἀθηναίους μεμνημένους ἐπ' ἀγαθῶι καὶ τιμῶντας φαίνεσθαι | τοὺς εὐεργέτας τοῦ δήμου καὶ τοὺς ἐξ εὐεργετῶν γεγονότας (rr. 28-30), decreto ateniese in onore del re Pharnakes I e della regina del Ponto Nysa; *IG* IV^2 2.1128 (Megara, III d.C.): [πο]λλῶν καὶ μεγάλων μεμνημ|ένος τειμῶν τοῦ σεμνο|[τ]άτου βουλευτηρίου (rr. 5-7), dedica in forma di editto dello stratego Marco Aurelio Severo al βουλευτήριον della città. Il verbo ricorre tuttavia anche in alcune iscrizioni funerarie per esprimere la memoria di chi dedica il monumento nei confronti del defunto: vd. **4.5.11**, *ad v.* 5.

ἐς: le edizioni precedenti presentano tutte εἰς, forma corretta dal punto di vista metrico; dal calco della pietra non sembra tuttavia presente uno ι tra ε e σ. La preposizione introduce l'accusativo del nome proprio di uno dei due figli, a completare il senso del participio μεμνημένος. Tale costruzione non sembra avere paralleli: è evidente che l'uso dei casi non rispecchia le regole della lingua classica, secondo cui ci si sarebbe aspettati un genitivo o un accusativo semplice.

Ἀγάθωνα: Ἀγάθων è nome maschile di origine greca ben attestato in Asia Minore; nel territorio frigio ha una decina di attestazioni, concentrate soprattutto nel II-III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

3 **[.]ηπερ̣**: dal calco si vede come all'inizio della r. 5 ci fosse spazio per una o due lettere, non più leggibili a causa del danneggiamento della pietra; il fatto è notato da Calder (*MAMA*) che ha proposto nel commento un'integrazione [κὲ] ἠπεὶ, vedendo nella prima lettera leggibile i resti di un η, «*of which the right bar and part of the cross-bar survive*». Una grafia con l'η iniziale della congiunzione causale-temporale ἐπεί non è tuttavia attestata. Considerata la mancanza del complemento oggetto per i verbi contenuti nel verso e l'incertezza di lettura della prima e della quarta lettera visibili nella riga, è forse possibile tentare un'integrazione [ὅ]ν̣περ̣, che restituisce un relativo iniziale.

Ζεὺς ἐφίλησε: il nesso tra la morte e la predilezione da parte di una divinità è un'idea che ricorre anche altrove nella poesia funeraria: cfr. ad esempio *GVI* 1637 (Acarne in Attica, inizio IV a.C.): τὸς ἀγαθὸς ἔστερξεν Ἄρης, ἐφίλησε δ' ἔπαινος / καὶ γήραι νεότης οὐ παρέδωχ' ὑβρίσαι (vv. 1-2); *GVI* 1562 (Karthaia a Ceo, III d.C. o più tardi, cristiano): οὕτω γάρ σ' ἐφίλησε πατὴρ θ(εὸ)ς αἰθέρι ναίων, / ὡς μὴ πένθος ἄτλητ[ον] τεὰς φρένας ἐσθ[ίῃ] ἀμ[φίς] (vv. 3-4). Su questo tema religioso-consolatorio e sulla sua simbologia, in particolare con riferimento al mito di Ganimede, vd. Engemann 1973, 40-59 e Wypustek 2013, 125-152.

. . . ηρπασεν: la lacuna iniziale della r. 6 copre la seconda parte del *biceps* del terzo *metron*, e necessita dunque di essere integrata con una sillaba breve. Merkelbach e Stauber hanno accolto a testo l'ipotesi di Calder [ἀφ]ήρπασεν, avanzata nel commento all'edizione dei *MAMA*; tra i due verbi ἐφίλησε[ν] e [ἀφ]ήρπασεν si crea quindi un rapporto di dipendenza, dove il secondo regge la causale introdotta da ἠπεὶ. L'altra possibilità è di integrare con la congiunzione καί, come avviene nelle due edizioni di Calder, benché si introduca un ulteriore errore prosodico nel componimento. Quest'ultima ricostruzione del testo è da preferire se si integra l'inizio del verso con il pronome relativo.

ἀέρι μεῖνα[ι]: l'ultima parola del verso è stata interpretata dagli editori precedenti come un infinito aoristo con valore consecutivo-finale, nel senso "[lo rapì], affinché rimanesse nell'aria". In un altro epigramma funerario in cui si fa menzione di Zeus, l'adonio finale del verso è tuttavia occupato dalla formula epica αἰθέρι ναίων, che anche in Omero e in Esiodo qualifica sempre il padre degli dèi (cfr. *Il.* 2.412; 4.166; *Od.* 15.523; Hes. *Op.* 18; fr. 343.9 M-W): cfr. *SGO* 04/05/07 (Thyateira in Lidia, n.d.): [A]ὐτὸς Ζεὺς Κρονίδης | [ὑψ]ίζυγος αἰθέρι ναίων (v. 1), verso in cui la formula viene ampliata con altri due epiteti (Κρονίδης ὑψίζυγος) anch'essi presenti in *Il.* 4.166 e nei due passi esiodei sopra citati. In *GVI* 1562, iscrizione cristiana già citata sopra in riferimento alla predilezione divina, la formula è associata al Dio cristiano. In particolare, la vicinanza del presente verso al v. 3 di *GVI* 1562 (οὕτως γάρ σ' ἐφίλησε πατὴρ θ(εὸ)ς αἰθέρι ναίων), dove compare il verbo ἐφίλησε nella stessa posizione metrica, fa sorgere il sospetto che la parte finale dovesse contenere un'espressione equivalente a quella epica, e che l'autore dell'epigramma l'abbia variata più o meno consapevolmente, cambiando αἰθήρ con ἀήρ e ναίω con μένω (ἀέρι μείνας).

r. 7 **ἰ̣δί̣ο̣υ̣ς̣**: nell'ultima riga dell'iscrizione sono leggibili solo alcune lettere. Già nell'*ed. pr.* Calder ha ipotizzato che qui avesse inizio la parte in prosa dell'iscrizione, e ha integrato la prima parte della riga con [Μᾶρκος] ἰδί̣ο̣υ̣ς̣; le lettere leggibili potrebbero tuttavia far pensare anche al genitivo di un nome proprio (*e.g.* Κλαυδίου).

4.6.2

1-2	l	οὐ̣ γάμον οὐ θάλαμον γαμβ|ροῦ ἴδον οὔθ' ὑμέναιον
2-3	2	οὐ λύχνο|υς γαμικοὺς ὁ τριτάλας ἐγώ·
3-5	3	κεῖμ|αι δ' ἐμ φθιμένοις ἀνύμ⟨φ⟩ευτος π|ολύδακρυς·
5-7	4	Αππας δ' εἰμ' ὄνομα, | Τειμόθεος δέ μού ἐστι πα|τήρ.

3 ἀνύμ⟨φ⟩ευτος *corr.* Calder 4 Ἀππας Calder Αππας Waelkens Ἀππᾶς Merkelbach – Stauber εἶμ' Calder; Merkelbach – Stauber εἰμ' Waelkens Τειμόθεος *l.* Τιμόθεος.

> Non matrimonio, non talamo di sposo, non imeneo ho veduto,
> non fiaccole nuziali, o me tre volte infelice:
> giaccio non sposato tra i defunti, accompagnato da molte lacrime;
> Appas è il mio nome, e Timotheos è mio padre.

Bibliografia. *Edizioni precedenti: MAMA* VII 336; Waelkens, *Türsteine* 614; *SGO* 16/46/02 (correzione bibliografica in *SGO* V, 12).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele a porta rinvenuta nel villaggio di Sinanlı, nel territorio dell'antica Vetissos. Sul frontone della stele è raffigurato un leone che posa la sua zampa sopra una testa di bue. Nei due pannelli sono presenti elementi decorativi stereotipati: in uno il batacchio di una porta, nell'altro una serratura decorata. Dimensioni della stele: altezza 1,42; larghezza da 0,58 a 0,67; spessore 0,20. Altezza delle lettere: da 0,02 a 0,025. Non sono disponibili disegni o riproduzioni fotografiche del monumento. Ogni verso è costituito da due righe circa, e spesso queste ultime si interrompono a metà di una parola. L'iscrizione risale sicuramente all'epoca imperiale, ma è difficile stabilire un intervallo cronologico più preciso.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario per un giovane di nome Appas, deceduto prima di sposarsi. Merkelbach e Stauber hanno interpretato il testo come una sequenza di quattro versi esametrici; sembra tuttavia più convincente suddividerlo come una successione di due distici elegiaci, sebbene con varie irregolarità: al v. 2 il trattamento prosodico di τριτάλας è anomalo; al v. 3 la prima sillaba di ἀνύμ⟨φ⟩ευτος è breve *contra metrum*; al v. 4, se l'allungamento dell'ultima sillaba di ὄνομα prima della cesura mediana del pentametro è fenomeno diffuso, risulta tuttavia esserci un *metron* in eccesso nel secondo emistichio. La *persona loquens* è il defunto stesso, che lamenta la sua sorte. Il *topos* funerario della morte prima delle nozze occupa i primi tre versi dell'epigramma, mentre al v. 4 sono riportati il nome del giovane e del padre, Timotheos. Lo stile dell'epigramma è curato, e pur nella stereotipia dei contenuti registra l'uso di un lessico originale o comunque non diffuso in ambito epigrafico (λύχνους γαμικοὺς e τριτάλας, v. 2; ἀνύμ⟨φ⟩ευτος, v. 3).

1-2 Nel primo distico è sviluppato il diffuso *topos* funerario della morte prima del matrimonio, tema ricorrente negli epigrammi per i giovani morti prematuramente. L'immagine ha origini molto antiche. Già nell'*Antigone* di Sofocle si trova espressa in maniera molto simile a come ritorna in molti epigrammi funerari di epoca successiva: […] ἀλλά μ' ὁ παγ/κοίτας Ἅιδας ζῶσαν ἄγει / τὰν Ἀχέροντος / ἀκτάν, οὔθ' ὑμεναίων / ἔγκληρον, οὔτ' ἐπὶ νυμ/φείοις πώ μέ τις ὕμνος ὕ/μνησεν, ἀλλ' Ἀχέροντι νυμφεύσω (vv. 810-816). Il lamento è originariamente riservato alle fanciulle (negli epigrammi dell'*Anthologia Palatina* è attestato solo in relazione a ragazze) mentre dall'epoca ellenistica in poi ci sono esempi anche per i ragazzi. La fortuna del *topos* attesta l'importanza che aveva il matrimonio nella vita del singolo, dal punto di vista sociale ed economico oltre che affettivo. La privazione della vita coniugale e delle sue gioie è normalmente espressa, come nel presente caso, tramite la ripetizione anaforica della negazione οὐ in riferimento agli elementi che facevano parte della cerimonia nuziale, come l'imeneo (l'inno nuziale), le fiaccole della processione e il talamo dove avveniva il primo incontro tra i due sposi. Tale ripetizione enfatizza la gravità della privazione e il dolore ad essa connesso; vd. Lattimore 1942, 192-194; Griessmair 1966, 63-75; *ΠΑ* II, 157-160.

1 Per la struttura del primo verso, cfr. in particolare dalla Frigia *SGO* 16/22/02 (Tiberioupolis?, n.d.): οὐ γάμον, οὐχ ὑμέναιον ἰδών, οὐ νύμφια λέ[κ]τρα (v. 3); *SGO* 16/25/01 (Kadoi, 150-250 d.C.): οὐ γάμον οὐχ ὑμέναιον ἰδών, οὐ νύμφια λέκτρα (v. 3), mentre per altri esempi dove compare sempre la coppia γάμος-ὑμέναιος in *incipit* di verso provenienti da territori diversi del mondo greco-romano, vd. Drew-Bear 1979 (in particolare 314); *SGO* 16/46/02, *ad v.* 1; Staab 2018, 143, n. 420. Nel presente epigramma si ha una variazione della struttura più diffusa, con spostamento del termine ὑμέναιον in fondo al verso e modo indicativo dell'aoristo al posto del participio.

θάλαμον γαμβ|ροῦ: la presenza del termine γαμβρός crea qualche problema interpretativo; se si intende il termine come sinonimo di πενθερός ("suocero"), si deve pensare a uno spostamento dello sposo nella casa della consorte, circostanza abbastanza insolita all'interno della società frigia, che era fortemente patrilocale (vd. Thonemann 2013b, 132-134). La stessa situazione si viene a creare anche interpretando il termine nel senso più proprio di "genero": in questo caso si mette in risalto il nuovo ruolo del giovane, ma sempre nell'ottica della famiglia della sposa. Un'altra possibilità è quella di intendere γαμβρός semplicemente come νυμφίος "sposo", sebbene si tratti di un uso limitato a testi poetici di provenienza dialettale eolica e dorica (cfr. *LSJ*, *s.v.*, IV).

ὑμέναιον: l'imeneo era il canto che veniva eseguito durante il rito nuziale, ed è attestato già in *Il.* 18.491-6, nella descrizione dello scudo di Achille, dove compaiono anche altri elementi tipici della cerimonia: ἐν τῇ μέν ῥα γάμοι τ' ἔσαν εἰλαπίναι τε, / νύμφας δ' ἐκ θαλάμων δαΐδων ὕπο λαμπομενάων / ἠγίνεον ἀνὰ ἄστυ, πολὺς δ' ὑμέναιος ὀρώρει· / κοῦροι δ' ὀρχηστῆρες ἐδίνεον, ἐν δ' ἄρα τοῖσιν / αὐλοὶ φόρμιγγές τε βοὴν ἔχον· αἳ δὲ γυναῖκες / ἱστάμεναι θαύμαζον ἐπὶ προθύροισιν ἑκάστη. Negli

epigrammi funerari è uno degli elementi più frequenti usati per indicare il (mancato) matrimonio di una giovane o di un giovane morti prematuramente (cfr. gli esempi sopra citati e vd. *ΠΑ* II, 158-159). Sul rito del matrimonio nella cultura greca, vd. Vérilhac – Vial 1998, 296-326.

2 **λύχνο|υς γαμικοὺς**: le fiaccole nuziali sono un altro elemento tipico del rito del matrimonio greco-latino (cfr. δαΐδων ὕπο λαμπομενάων nel passo iliadico sopra citato). La *iunctura* λύχνοι γαμικοί non pare attestata altrove nelle iscrizioni e nelle fonti letterarie, ma tali fiaccole vengono spesso menzionate: cfr. ad esempio **5.7.2**, v. 6; *SGO* 05/01/31 (Smirne, II a.C. ca.): ᾧ παστὸν οὐθείς, οὐχ ὑμέναιον ἧισέ τις, / οὐ λαμπάδ' ἧψε νυμφικήν […] (rr. 5-6); *SGO* 08/01/41 (Cizico in Misia, e.i.): ἀλλά μοι οὐ γενύων ὑπεδέξατο κούριμον ἄνθος / ἡλικίης ἐρατῆς, οὐ γάμον, οὐ δαΐδας· / οὐχ ὑμέναιον ἄεισε περικλυτόν […] (vv. 11-13); *IMEG* 67 (Naukratis, alta e.i.): οὐχὶ κρόκῳ παστός σε διάβροχος, οὐδέ νυ πεῦκα[ι] / ἄγαγον ἐς νύμφας ἱμερόπνουν θάλαμον (vv. 1-2), dove πευκή indica la torcia fatta in legno di pino; *GVI* 1833 (Salamina a Cipro, II a.C.): οὐχ ἧψαν γὰρ φῶς τὸ γαμήλιον οὐδ' ὑμέναιον / ἔκλαγον, ἀλλὰ γόους ὀκτακαιεικοσέτους (vv. 7-8).

τριτάλας: l'aggettivo non pare attestato altrove in ambito epigrafico, mentre compare la forma base τάλας: cfr. ad esempio *SGO* 04/10/03 (Ioulia Gordos in Lidia, 12/3 d.C.): τὸ μνῆμα σπεύσας τελέσαι πατρὸς νέκυος, παροδεῖτα, / οὐκ εἴδειν ὁ τάλας, ὅτι δεῖ ταχέως με θανόντα (vv. 1-2); *GVI* 429 (Macedonia orientale, I a.C.?): ὠκύμορος δὲ τάλας Ἀλλούπορίς εἰμι καθ' Ἅιδην, / αἰεὶ δὲ κλαίω πότμον ἄωρον ἐμόν (vv. 3-4), entrambi riferiti a morti prematuramente. La forma femminile τριτάλαινα sembrerebbe attestata a partire dall'epoca imperiale (cfr. *Orac. Sib.* 5.52; 137 *et al.*; [Opp.] *Cyn.* 3.231) e compare in due epigrammi letterari: *AP* 7.373 (Tallo di Mileto): φεῦ, πάτρα τριτάλαινα. πόθεν πάλιν ἢ πότε τοίους / ἀστέρας αὐχήσεις Ἑλλάδι λαμπομένους; (vv. 5-6); *AP* 7.583 (Agazia): νῦν δ' ἡ μὲν τριτάλαινα γυνὴ τίκτουσα κάθηται, / γαστρὶ δὲ δυσκόλπῳ νεκρὸν ἔνεστι τέκος (vv. 3-4). Nella stessa epoca, il maschile τριτάλας compare invece solo in Erodiano: cfr. ad esempio *Περὶ κλίσεως ὀνομάτων* (*Gramm. Gr.* III.2, 656.26-7): τάλας τάλανος τριτάλας τριτάλανος.

3 **κεῖμ|αι δ' ἐμ φθιμένοις**: per un'espressione analoga, cfr. ad esempio *GVI* 721 (Roma, II d.C.): ἐξ Ἀσίης ἐλθὼν Ἰταλῇ χθονὶ ἐνθάδε κεῖμαι / ἐν φθιμένοις νέος ὤν, τοὔνομα Μηνόφιλος (vv. 5-6). Il participio φθίμενος è proprio della lingua poetica, e la *iunctura* ἐν φθιμένοις è molto frequente negli epigrammi funerari; per la Frigia, cfr. ad esempio *SGO* 16/31/09 (Appia, media e.i.): ἔστι καὶ ἐν φθιμένοις Νέμεσις μέγα, ἔστ' ἐπὶ τύνβοις (v. 4); *SGO* 16/31/84 (Appia, II-III d.C.): κάλλιπον ἐν φθιμένοις με καὶ Ἄϊδος οἰκία ναίω (v. 1). Il medesimo participio, inserito in una struttura differente, è anche in **5.3.11**, v. 6.

ἀνύμ⟨φ⟩ευτος: l'omissione di φ sulla pietra va probabilmente interpretata come un errore di distrazione dello scalpellino. La prima attestazione dell'aggettivo ἀνύμφευτος è in Soph. *El.* 164-5: ὅν γ' ἐγὼ ἀκάματα προσμένουσ' ἄτεκνος, / τάλαιν' ἀνύμφευτος αἰὲν οἰχνῶ, e *Ant.* 979-80: κατὰ δὲ τακόμενοι μέλεοι μελέαν πάθαν / κλαῖον, ματρὸς ἔχοντες ἀνυμφεύτου γονάν. È molto frequente in Nonno (*Dion.* 1.350; 2.106; 4.340 *et al.*) ed è poi attestato fino all'età bizantina. In ambito epigrafico è

molto raro: cfr. *CIRB* 125 (Panticapeo sul Mar Nero, seconda metà del I a.C. ca.): ματέρα τὰν δύστανον ὀδύρομαι, ἃ δυσὶ τέκνοις / θῆκεν ἀνυμφεύτοις χ(ε)ῖρας ἐπὶ βλέφαρα (vv. 11-12).

π|ολύδακρυς: per l'aggettivo vd. **4.3.1**, *ad v.* 14.

4 **Αππας**: per il nome Αππας vd. **4.1.11**, *ad v.* 1.

Τειμόθεος: il nome maschile di origine greca è assai diffuso in tutta la parte interna dell'Asia Minore già a partire dall'epoca tardo-ellenistica. Nella Frigia orientale le attestazioni si concentrano tra il III e il IV sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

III. Frigia sud-orientale

Synnada	5.1.1 – 5.1.9
Prymnessos/Akroënos	5.2.1 – 5.2.5
Dokimeion	5.3.1 – 5.3.1
Iulia	5.4.1 – 5.4.2

5.1.1

1-4	l	ἀρχιερεὺς ⁞ Ἀσίης Δημή⁞τριος οὗτος ⁞ *hed.* ἐκεῖνος, *hed.* ⁞
5-7	2	ὃν πάντων ⁞ φωναί φασι ⁞ πολυστέφανον· ⁞
8-11	3	Θυνναρίδαι ⁞ δ' ἔστησαν ἐν ⁞ εἰκόνι δόγμα⁞ *hed.* τι κοινῷ *hed.* ⁞
12-15	4	βουλῆς καὶ ⁞ δήμου, κλει⁞νὸν ἄγαλμα ⁞ *hed.* πάτρης. *hed.*

1 πάντω[ν] Ramsay (1890) πάντων *cett.* φασι Ramsay (1890); Legrand – Chamonard; Lafaye; *SEG*; Merkelbach (1976); Merkelbach – Stauber φασί Buckler – Calder – Guthrie; Ramsay (1941) φασίν Robert 3 δόγμ[α]τι Legrand – Chamonard; Lafaye δόγματι *cett.* 4 κλε[ι]νόν Legrand – Chamonard; Lafaye κλεινόν *cett.*

Questo (è) quel Demetrios, sommo sacerdote d'Asia,
che le voci di tutti dicono più volte incoronato;
i discendenti di Thynnaros lo hanno onorato con una statua, per decreto [comune
dell'assemblea e del popolo, illustre vanto della patria.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Ramsay 1890, 36, nota (già in Reinach 1888, 219-220, nr. 2); Legrand – Chamonard 1893, 285-286, nr. 88; *IGRR* IV 707; *SEG* 6.246; *MAMA* IV 66; Ramsay 1941, 259-260, nr. 255; Merkelbach 1976; Robert, *OMS* VI, 454; *SGO* 16/51/01. Radet 1895, 543; Anderson 1898, 103; Ramsay 1924, 662, nr. 3 (*non vidi*); Campanile 1994, 147, nr. 178; Schultz, *LIMC* VIII, 1, 24, *s.v. Thynnaros*; Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 254 e 257; Chaniotis 2007, 85; Chaniotis 2009a, 210. *Riproduzioni fotografiche*: *MAMA* IV, tav. 21, nr. 66.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra un basamento rettangolare in marmo bianco, che serviva probabilmente come supporto di una statua, rinvenuto a lato della fontana principale del villaggio di Balçikhisar, identificato da Ramsay con l'antica località di Melissa (vd. Ramsay 1890, 36, nota), nel territorio dell'antica Synnada. Il blocco presentava nella parte superiore e nella parte inferiore delle modanature aggettanti andate distrutte, se si esclude parte di quella superiore (0,06 di aggetto sul lato destro). Dimensioni della pietra: altezza 1,52 (superficie scritta: 0,96); larghezza 0,39; spessore 0,41. Altezza delle lettere: 0,04. Ogni verso è disposto su tre o quattro righe di scrittura, senza che vi sia un particolare criterio nell'andare a capo in rapporto alle pause ritmiche dei versi; a volte l'interruzione di riga cade nel mezzo di parola. Le ultime lettere dei vv. 1, 3 e 4 sono incorniciate nelle loro rispettive righe da *hederae* ornamentali, che sembrano dunque segnalare la fine del verso. La scrittura è nel complesso molto ordinata, di tipo monumentale, con lettere apicate: σ è a quattro tratti; α ha la barra mediana spezzata; ω ha forma maiuscola. In οὗτος (r. 3 = v. 1) e πολυστέφανον (r. 7 = v. 2), σ e ν a fine di parola sono di modulo inferiore e inscritti all'interno di ο per risparmiare spazio a fine riga, mentre in πάντων (r. 5 = v. 2) il ν a fine di parole è inciso in apice. L'iscrizione è stata datata tra il 200 e il 250 d.C., intervallo a cui riconducono le altre iscrizioni

paleograficamente simili rinvenute nel territorio di Synnada; più rischiosa è una datazione basata sull'identificazione di Demetrios con gli altri personaggi omonimi attestati nella zona (vd. *ad loc.*).

L'iscrizione consiste nell'epigramma onorifico in distici elegiaci che accompagnava la statua per un uomo di nome Demetrios, sommo sacerdote d'Asia, dedicata da parte degli abitanti di Synnada (o di una parte di essi; vd. *ad v.* 3). Il personaggio celebrato doveva aver già ricoperto più ruoli di prestigio al momento della dedica del presente monumento (πολυστέφανον, v. 2), e, da quanto si dice al v. 4, sembra che l'uomo fosse originario della stessa Synnada o di uno dei villaggi ad essa afferenti; per la possibile identificazione di questo Demetrios con altri personaggi omonimi menzionati in monete e iscrizioni, vd. *ad v.* 1. L'epigramma è molto curato dal punto di vista stilistico, e riflette bene la pratica delle acclamazioni pubbliche, considerato il tono fortemente encomiastico nei confronti del celebrato (vd. *ad v.* 2).

1 **ἀρχιερεὺς | Ἀσίης**: il titolo di "sommo sacerdote d'Asia" indica che Demetrios era probabilmente un asiarca al momento dell'erezione del monumento (sull'annoso dibattito ancora aperto riguardo all'identità qui accolta dei titoli di ἀρχιερεὺς Ἀσίης e Ἀσιάρχης, vd. tra gli altri Deininger 1965, 36-50; Rossner 1974; Kearsley 1986, 191-192; Campanile 1994, 18-22 e più recentemente Friesen 1999; Engelmann 2000; Carter 2004). L'asiarchia era una carica sacerdotale provinciale, esercitata dai membri dell'élite locale della provincia d'Asia. La carica risale all'età repubblicana, ma è attestata in ambito epigrafico solo a partire dall'età imperiale. Nella provincia esistevano numerose città che potevano vantare un tempio dedicato al culto imperiale, e a capo di ognuno di essi vi era un ἀρχιερεὺς Ἀσίης. Si trattava di una carica annuale, e uno dei compiti dell'asiarca era l'allestimento di agoni legati al culto imperiale; vd. Magie 1950, 447-450 (non favorevole tuttavia all'identificazione tra asiarchi e ἀρχιερεῖς). È difficile stabilire se nel presente contesto Demetrios fosse celebrato come presidente delle festività provinciali del κοινόν d'Asia (come pensano Merkelbach e Stauber), o se il suo ruolo fosse limitato al sacerdozio e al culto imperiale locali: la questione rientra nella più ampia discussione sull'organizzazione del culto imperiale nella provincia d'Asia e dei sacerdoti ad esso deputati durante i secoli successivi al I d.C., discussione che non ha ancora trovato una soluzione definitiva; vd. Deininger 1965, 36-50; Kearsley 1986, 185-186, n. 14.

Δημή|τριος: come spesso avviene nelle iscrizioni metriche, il nome dell'onorando è menzionato da solo, senza *praenomen* e patronimico. Il nome greco Δημήτριος è molto frequente in Frigia e nelle regioni confinanti per tutta l'età imperiale; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Altri due ἀρχιερεῖς con il medesimo nome sono noti da fonti numismatiche ed epigrafiche: un Αὐρ. Δημήτριος, asiarca, è ricordato nelle monete della città frigia di Stektorion (cfr. *BMC* XXIV, *Phrygia*, 386, nr. 18; *SNG*, von Aulock, *Phrygien* 3961; Ramsay 1941, 260; Merkelbach 1976, con altri riferimenti), a sud-ovest di Synnada, datate al regno di Filippo l'Arabo (244-249 d.C.); un Αὐρ. Δημήτριος ἀρχιερεὺς τῶν Σεβαστῶν (*MAMA* IV 4, Afyon Karahisar, tardo II – inizio

III d.C., rr. 8-10), è ricordato per aver dedicato una statua in onore di *Aelia Maximilla*, moglie del liberto imperiale *M. Aurelius Marcio*; vd. Campanile 1994, 147. Entrambe le attestazioni provengono da centri vicini a Synnada, e risalgono ad un'epoca apparentemente coerente con quella della presente iscrizione; potrebbe dunque trattarsi della medesima persona. Per quanto riguarda il personaggio ricordato nelle monete, un elemento di dubbio relativamente all'identificazione con l'uomo celebrato dall'epigramma è suscitato dal fatto che egli dovrebbe aver ricoperto il ruolo di ἀρχιερεὺς Ἀσίης in due centri differenti (Stektorion e Synnada) che si definiscono entrambi πάτρη del celebrato; si tratta dunque forse di due personaggi distinti.

οὗτος | ἐκεῖνος: per la giustapposizione tra i due dimostrativi, cfr. *SGO* 02/01/03 (Magnesia in Caria, III a.C.): Ἑρμῆς εἰμι Τύχων· ἐκ Χαλκίδος οὗτος ἐκεῖνος / Ἀντίλοχός με ποίησε πολίταις πᾶσι χορηγόν, sulla base di una statua per il dio Hermes. Mentre οὗτος ha funzione deittica (indicava infatti la statua del celebrato), il pronome ἐκεῖνος assume qui la sfumatura di "quell'illustre", "quel famoso" (cfr. in latino *ille*); vd. Schwyzer, *GG* II, 209.

2 **πάντων | φωναί φασι**: l'espressione comunica efficacemente le acclamazioni pubbliche di cui il personaggio doveva aver beneficiato, probabilmente anche al momento della cerimonia di dedica del monumento; vd. Robert, *OMS* VI, 454; Chaniotis 2009a, 210. Da notare l'allitterazione del φ, che continua ancora in πολυστέφανον.

πολυστέφανον: l'aggettivo è attestato per la prima volta in un frammento di Empedocle (31 B 123 D-K): Κινώ τ' Ἀστεμφής τε, πολυστέφανός τε Μεγιστώ (v. 2) e quindi in Cratino (fr. 349 K-A): ἔσθιε καὶ σῇ γαστρὶ δίδου χάριν, ὄφρα σε λιμὸς / ἐχθαίρῃ, Κοννᾶς δὲ πολυστέφανος σε φιλήσῃ; ricorre poi poche altre volte, tra cui cfr. ad esempio Orph. *Lith.* 79-81: […] ἀλλά σφιν νεφέλη πραπίδεσσι κελαινὴ / ἀμφιπεριπλεχθεῖσα βαδιζέμεν ἀνθεμόεντα / εἰς ἀρετῆς λειμῶνα πολυστεφάνοιο μεγαίρει; *AP* 9.524 (anon.): πουλυπότην, πλαγκτῆρα, πολυστέφανον, πολύκωμον (v. 17), inno a Dioniso di età tarda in cui ogni verso contiene epiteti che iniziano con la medesima lettera, in ordine alfabetico. Per l'ambito epigrafico, cfr. *I.Ancyra* 103 (150-200 d.C.): κὲ κτίστην κὲ πλουτιστὴν | κὲ πολυστέφανον, φιλόσο|φον καὶ φιλόπατριν καὶ | ἄλειπτον πολειτευτήν (rr. 5-8), altra iscrizione onorifica per un uomo che ha ricoperto incarichi pubblici. È probabile che le plurime corone che Demetrios aveva ricevuto e per le quali era stato acclamato non siano legate a vittorie ottenute in contesti agonali, ma piuttosto ai suoi incarichi di ἀρχιερεὺς e dunque di ἀγωνοθέτης, ruolo che prevedeva infatti l'indossare una corona; vd. Ramsay 1941, 259.

3 **Θυνναρίδαι**: il nome è legato a quello di un eroe fondatore locale, Θύνναρος, raffigurato su alcune monete di Synnada (cfr. Schultz, *LIMC*, VIII, 1, 24, *s.v. Thynnaros*; VIII, 2, tav. 16); non è chiaro se dietro a questo personaggio vi sia una realtà storica, né sono tramandate altre informazioni sulla sua identità e sul culto riservato a questo eroe, la cui figura è stata anche sovrapposta a quella di Eracle (cfr. *BMC* XXIV, *Phrygia,* 386, nr. 1). Il termine qui presente è stato interpretato sia come nome di una determinata famiglia del territorio di Synnada che faceva risalire le sue origini a questo

mitico personaggio (vd. Reinach 1888, 220; Legrand – Chamonard 1893, 286; Ramsay 1941, 259) sia come etnico riferito generalmente agli abitanti di Synnada (vd. Ramsay 1890, 36, nota; Anderson 1898, 103; *MAMA* IV 66; Chaniotis 2007, 85, che pensa a Thynnara come antico nome di Synnada, ipotesi per la quale vedi anche Radet in Anderson 1898, 103, n. 5). Va tuttavia ricordato che la città di Synnada vantava già un altro eroe fondatore, Acamante di Atene, figlio di Teseo, che è raffigurato su altre monete della città (cfr. *BMC* XXIV, *Phrygia*, 397, nr. 27) ed è ricordato da Stefano di Bisanzio (σ 321 Billerbeck: Σύνναδα· πόλις Φρυγίας. καὶ Δοκίμεια κώμη ἐπέκεινα αὐτῆς· οἱ δ' ἐπιχώριοι Δοκιμίτην καὶ Δοκιμαίαν. λέγουσι δὲ Ἀκάμαντα μετὰ τὰ Τρωικὰ ἀποπλανηθέντα ἐλθεῖν εἰς Φρυγίαν καὶ καταλαβεῖν πολιορκούμενον τὸν τῶν τόπων δυνάστην καὶ βοηθήσαντα αὐτῷ λαβεῖν χώραν καὶ κτίσαι πόλιν· συναθροίσαντα δὲ πολλοὺς οἰκήτορας τῶν ἀπὸ τῆς Ἑλλάδος Μακεδόνων κατὰ τὴν Ἀσίαν, τὸ μὲν πρῶτον αὐτὴν ἀπὸ τῆς συναγωγῆς καὶ συνοικήσεως Σύνναια προσαγορεῦσαι, μετὰ δὲ ταῦτα παρεφθαρμένως ὑπὸ τῶν πλησιοχώρων Σύνναδα κληθῆναι. ὁ πολίτης Συνναδεύς. οὕτω γὰρ καὶ ἐπὶ τοῦ παρόντος λέγεται). La presenza di due eroi fondatori è stata spiegata da Ramsay (1890, 36, nota) con una diversa origine dei due personaggi, frigia per quanto riguarda Θύνναρος e greca per Ἀκάμας. Altri studiosi hanno ipotizzato un'origine dorica del personaggio (a spiegazione della duplice dicitura Συνναδέων Ἰώνων Δωριέων presente sulle monete di Synnada): vd. Müller 1980, 464; Strubbe 1986, 269-270. Huxley (1969, 163-164) pensa invece che si tratti del re locale che diede la terra ad Acamante menzionato dal passo di Stefano di Bisanzio. Sulla fondazione di Synnada, vd. una trattazione più dettagliata in Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 257-260.

ἐν | εἰκόνι: il termine εἰκών poteva indicare una pluralità di artefatti, dal ritratto dipinto, al busto, alla statua di grandi o piccole dimensioni; vd. McLean 2002, 243-244, con rimandi a ulteriore bibliografia. In questo caso, come avviene anche in altri epigrammi onorifici (cfr. anche **5.1.2**, v. 3; **5.1.3**, v. 4; **5.1.4**, v. 2; **5.1.8**, v. 4), doveva trattarsi di una statua, considerata la forma a basamento della pietra.

3-4 **δόγμα|τι κοινῷ | βουλῆς καὶ | δήμου**: formula consueta indicante l'ordinanza pubblica per l'erezione di una statua ad intento onorifico, qui formulata in modo da entrare nello schema metrico dei distici. Per la *iunctura* δόγματι κοινῷ, cfr. *I.Ancyra* 120 (252-300 d.C.): [ἡ] βουλὴ κὲ ὁ δῆμος τῆς λαμπ(ροτάτης) | μητροπόλ(εως) Ἀνκύρας κοινῷ δόγματι | τὸν ἑαυτῶν ε[ὐεργέτην] κὲ τοῦ ἔθνους | σωτῆρα (rr. 9-12); *I.Side* II 111 (278-284 d.C.): ἡ Τετραπωλειτῶν γε|ρουσία κοινῷ δόγματι τῆς | λαμπρᾶς μητροπόλεως Σίδης (rr. 4-6); *TAM* II 572 (Tlos in Licia, 244 d.C.): τῷ κοινῷ δόγματι τοῦ | λαμπροτάτου τῶν Λυ|κίων ἔθνους (rr. 7-9)

4 **κλει|νὸν ἄγαλμα**: il termine ἄγαλμα è qui impiegato nel senso originario di "ornamento", "gloria", e non di "statua", "immagine"; vd. Robert, *OMS* VI, 454, n. 106. La medesima *iunctura* è presente in *GVI* 1943 (Lychnidos in Illiria, II-III d.C.): Ἄπτυρι, κλεινὸν ἄγαλμα, καὶ ἐν φθιμένοισι φανείης, / ὥσπερ ἐνὶ ζωοῖς κῦδος ὀπασσαμένα (vv. 9-10).

5.1.2

1-3	1	[οὖν]ομ[α κα]ὶ τ[έ]χνη[ν] ⁞ σε, Τελεσφόρε, ⁞ πατρὸς ἔχοντα ⁞
4-5	2	στῆσεν Ἀλέξανδρ[ος] ⁞ δεύτερον ἀρχιερεύς ⁞
6-9	3	πανκρατίου ⁞ νείκης γέρας ⁞ εἰκόνα τήνδε ⁞ λαβόντα ⁞
10-12	4	χαλκῆν ἐν μέσσοις ⁞ τοῖς πατρίδος ⁞ σταδίοις.

1 [- - -] σε Legrand – Chamonard οὔνομα καὶ τέχνην σε Gomperz [οὖν]ομᾳ [κα]ὶ τ[έ]χνη[ν] σε *SEG* [οὖν]ομ[α κα]ὶ τ[έ]χνη[ν] σε Buckler – Calder – Guthrie [οὖν]ομα [κα]ὶ τ[έ]χνη[ν] σε Ramsay [οὖν]ομ[α κα]ὶ τ[έ]χνη[ν] σε Merkelbach – Stauber; Drew-Bear – Sacco τελέσφορε (*sic*) Legrand – Chamonard Τελεσφόρε *SEG* Τελέσφορε (*sic*) Buckler – Calder – Guthrie; Ramsay; Merkelbach – Stauber; Drew-Bear – Sacco 2 Ἀλέξανδρ[ος] Legrand – Chamonard; Buckler – Calder – Guthrie; Ramsay; Merkelbach – Stauber; Drew-Bear – Sacco Ἀλέξανδρος *SEG* 3 νείκης *l.* νίκης.

> Te (*scil.* la tua immagine), Telesphoros, che hai il nome e l'arte del padre,
> ha posto Alexandros, per la seconda volta sommo sacerdote,
> te che hai ottenuto questa statua di bronzo quale premio per la vittoria
> nel pancrazio nel mezzo della patria arena.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Legrand – Chamonard 1893, 288, nr. 92 (apografo ed edizione; Gomperz, *ibidem*, 639); Ramsay 1924, 659-660, nr. 1 (*non vidi*); *SEG* 6.244; *MAMA* IV 67; Ramsay 1941, 258, nr. 253; *SGO* 16/51/02; Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 256 (e 267). *Riproduzioni fotografiche: MAMA* IV, tav. 21, nr. 67.

Descrizione del documento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra un blocco di marmo bluastro che era originariamente la base di una statua, rinvenuto in un angolo del cimitero del villaggio di Seidi Sultan, a est dell'antica Synnada. La superficie è ben conservata, eccetto una scheggiatura che interessa la parte superiore del blocco. Dimensioni della pietra: altezza 0,87; larghezza 0,37 (parte superiore) e 0,42 (base); spessore 0,37. Altezza delle lettere: 0,035. La scrittura è ordinata e regolare, con un'attenzione anche alla simmetria dell'insieme; gli a capo delle righe non cadono mai nel mezzo di parola: pur di evitare tale divisione, lo scalpellino ha talvolta diminuito il modulo delle lettere a fine riga (vd. ε e σ in ἀρχιερεύς, r. 5 = v. 2, e ο in μέσσοις, r. 10 = v. 4). Nei pentametri la fine delle righe coincide con la cesura mediana (al v. 4 il pentametro è tuttavia nuovamente interrotto all'interno del secondo emistichio) mentre negli esametri cade talvolta nelle pause ritmiche, talvolta in altri punti del verso. Le parole delle rr. 6-12 risultano inoltre centrate nello specchio epigrafico, e spesso tra una parola e l'altra all'interno della medesima riga è inserito un punto. Le lettere hanno forma squadrata, di tipo monumentale: σ è a quattro tratti; φ e ο hanno forma rotonda. Sono presenti anche numerosi nessi: tra ν, η e ν in τέχνην (r. 1 = v. 1); tra ν e τ in ἔχοντα (r. 3 = v. 1) e in λαβόντα (r. 9 = v. 3); tra τ e η in στῆσεν (r. 4 = v. 2); tra τ, η e ν in τήνδε (r. 8 = v. 3); tra ε e ρ in Τελέσφορε (r. 2 = v. 1) e in ἀρχιερεύς (r. 5

= v. 2). La presenza nell'iscrizione del nome dell'ἀρχιερεύς e ἀγωνοθέτης Alexandros, menzionato anche in alcune monete locali dell'epoca di Gordiano III (vd. *ad v.* 2), ha permesso di datare l'iscrizione all'epoca del regno di quest'ultimo, ovvero tra il 238 e il 244 d.C.

L'iscrizione consiste nell'epigramma onorifico in due distici elegiaci che accompagnava la dedica di una statua bronzea in onore di un atleta di nome Telesphoros, vincitore negli agoni locali – forse le Ἀδριάνια Παναθήναια (vd. *ad v.* 2) – nella disciplina del pancrazio. La statua è dedicata da un certo Alexandros, ἀρχιερεύς e ἀγωνοθέτης delle gare in questione, noto anche tramite fonti numismatiche. Il componimento è stilisticamente curato e presenta il linguaggio proprio di questo genere epigrammatico.

1 **[οὔν]ομ[α κα]ὶ τ[έ]χνη[ν]**: la proposta di integrazione di Gomperz, poi accolta da tutti gli editori successivi, ha paralleli in altri epigrammi epigrafici: cfr. *IG* XII 4(2).521 (Cos, metà del II a.C.): Φοίβωι καὶ Βάκχωι μ' ἐπινίκιον ἵλαον αὐλοῖς / οὔνομα καὶ τέχνην πατρὸς ἐνενκαμένου (I, v. 2), dove è una statua in bronzo di Dioniso a parlare; *GVI* 1333 (Roma, II-III d.C.): τὴν δ' ἐπιτυμβίδιον τούτῳ θῆκεν χάριν, ὃν τρέφε παῖδα· / τοὔνομα καὶ τέχνην ἦν Διόδωρος ὅδε (vv. 5-6). La professione di atleta e di artista si trasmetteva spesso di padre in figlio, così come il nome, e negli epigrammi agonistici il padre è spesso ricordato insieme alla patria del vincitore; vd. Robert, *OMS* II, 1150 e n. 2 e *OMS* VI, 330-334. A volte era il padre stesso a svolgere il ruolo di allenatore nei confronti del figlio; per esempi epigrafici in tal senso, vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 267 (qui cfr. anche **5.1.8**, v. 2). Sul valore di τέχνη in contesto agonistico e sportivo, vd. i riferimenti in Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 267, n. 107. Per la forma οὔνομα, vd. **4.1.3**, *ad v.* 2.

σε: la *persona loquens* dell'epigramma si rivolge alla statua, la quale viene identificata con il personaggio che rappresenta, come avviene spesso nelle iscrizioni dedicatorie; cfr. **4.1.1**; **5.4.2** e le altre iscrizioni per vittorie agonistiche di Synnada (**5.1.3**; **5.1.4**; **5.1.7** e **5.1.8**), dove la voce parlante, mediata attraverso l'oggetto della statua, è quella dello stesso personaggio celebrato.

Τελεσφόρε: il nome greco Τελεσφόρος è ben attestato in varie aree della Frigia, soprattutto in documenti risalenti al III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Il figlio vittorioso portava in questo caso lo stesso nome del padre.

2 **Ἀλέξανδρ[ος]**: per il nome Ἀλέξανδρος, vd. **4.3.1**, *ad v.* 4. Il personaggio qui ricordato, autore della dedica e avente all'epoca il ruolo di ἀρχιερεύς e di ἀγωνοθέτης della gara dove Τελεσφόρος era risultato vittorioso (e probabilmente anche di magistrato eponimo; vd. Ramsay 1941, 258), è noto anche per il tramite di monete locali datate al regno di Gordiano III (238-244 d.C.): cfr. *SNG*, von Aulock, *Phrygien* 3990 (legenda: ἄρχ(οντ-?) Ἀλεξάνδρῳ β' ἀγωνοθ(έτ-?) ἀρχιερῖ β' [Σ]υνναδέων) e *SNG*, von Aulock, *Phrygien* 3992 (legenda: ἄρχ(οντ-?) Ἀλεξ(άνδρῳ) ἀγων(οθέτ-?) ἀρχιερῖ β' Συνναδέων). Lo stesso personaggio è probabilmente ricordato anche in un'iscrizione onorifica sempre proveniente da Synnada, dove è insignito del titolo di

cavaliere romano (Ramsay 1941, 258-259, nr. 254; vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 256, n. 18). Nell'epigramma non è menzionato il nome degli agoni in questione, ma in alcuni dei documenti numismatici legati a questo personaggio si parla delle Ἁδριάνια Παναθήναια: cfr. in particolare *BMC* XXIV, *Phrygia*, nr. 58 = Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 255, fig. 2, datata ancora all'epoca di Gordiano III. Tali gare sono menzionate anche in un altro epigramma dedicatorio della stessa zona (vd. **5.1.7**, *ad v.* 1 per un commento più dettagliato); è dunque assai probabile che anche in questo caso si tratti della medesima festività agonale, durante la quale Alexandros era ἀρχιερεύς – e dunque ἀγωνοθέτης – per la seconda volta, e che il presente epigramma vada datato al regno di Gordiano III; vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 256.

δεύτερον: il neutro avverbiale dell'aggettivo è qui riferito alla carica di ἀρχιερεύς, ricoperta per la seconda volta dall'uomo al momento della dedica della statua («*der zum zweitenmal Kaiserpriester war*», Merkelbach e Stauber), e non al nome stesso di Ἀλέξανδρος (Ἀλέξανδρος II, ovvero figlio di Ἀλέξανδρος) come sembra indicare Ramsay (1941, 258). Per luoghi simili, cfr. ad esempio **5.4.2**, v. 1; *IGRR* IV 584 (Aizanoi in Frigia, regno di Claudio): [- - -] ἀγωνοθέτης τὸ δεύτερον Σεβαστῶν Κλαυδι[ήων (r. 2).

ἀρχιερεύς: per il titolo di ἀρχιερεύς, vd. **5.1.1**, *ad v.* 1. Ἀλέξανδρος era a capo del culto imperiale locale, ed è questa carica, la più prestigiosa, che decide di ricordare nell'epigramma; vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 256.

3 **πανκρατίου**: il παγκράτιον, a differenza della lotta e del pugilato, era un tipo di combattimento che prevedeva l'immobilizzazione dell'avversario, dove tutto era permesso a parte il mordere e il graffiare; vd. Decker, *DNP* IX, *s.v.*; 1995, 90-93.

νείκης γέρας: per l'espressione, cfr. *APl.* 361 (anon.): μοῦνος δὴ νίκης γέρας ἄρνυσαι […] (v. 5), di un auriga vincitore.

εἰκόνα τήνδε: si tratta della statua di bronzo (χαλκῆν, v. 4) che era collocata sopra il blocco dove si trova l'iscrizione. L'erezione di una statua bronzea era uno dei modi più comuni per onorare qualcuno; per il termine εἰκών, vd. **5.1.1**, *ad v.* 3.

4 **ἐν μέσσοις … σταδίοις**: il plurale del sostantivo τὸ στάδιον indica spesso nelle iscrizioni metriche onorifiche l'arena dove si è svolta la competizione; cfr. ad esempio *SGO* 09/06/05 (Nicomedia in Bitinia, III d.C.): ὀκτάκι νεικήσας τὸν ἐν σταδίοισιν ἀγῶναν (v. 5); *SGO* 17/10/05 (Xanthos in Licia, II d.C. ca.): Βίκτορα τὸν στεναρόν με σεκούτορα νῦ⟨ν⟩ ἐσορᾶτε, / ὃν πάντες τρόμεον σύνζυγοι ἐν σταδίοις (vv. 1-2); *SGO* 19/05/01 (Seleucia al Kalykadnos in Cilicia, epoca di Marco Aurelio): παῖς ἀγένειος ἀνὴρ ὁ Σελευκεὺς οὔποτε νίκης / εἴξας ἐν σταδίοις ἀντιπάλοισι Μάρων (vv. 11-12). Ci si può chiedere se il complemento di stato in luogo vada unito a πανκρατίου νείκης γέρας, e dunque al luogo del conseguimento della vittoria, o se vada inteso come l'indicazione non comune del luogo dove la statua era stata eretta, ovvero l'arena, che corrispondeva certamente a quello in cui si era disputato l'agone; a favore della seconda ipotesi, vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 256.

πατρίδος: il vincitore Τελεσφόρος era originario di Synnada o di qualche villaggio nei dintorni.

5.1.3

1-4	1	“εἷς δρόμος, ⁞ εἷς στέφανο[ς]· ⁞ νίκης κρίσις ⁞ ἀμφοτέροισιν ⁞
5-7	2	ἔλλαχεν ἰσοτα⁞χής· οὔνομα ⁞ δ’ Ἱππόλυτος”. ⁞
8-11	3	ταῦτα δὲ κηρύσ⁞σοντος ἀκού⁞ *v* εις· *v* ⁞ Εὔαγρος ἡμῶν ⁞
12-14	4	στῆσεν ἀγωνο⁞θέτης εἰκόνα[ς] ⁞ ἀμφοτέρων.

1 στέφανο[ς] Perrot; Kaibel στέφανος Cougny; Calder – Buckler – Guthrie; Merkelbach – Stauber; Drew-Bear – Sacco 2 ἔ⟨λ⟩λαχεν Perrot (ΕΛΑΧΕΝ *apogr.*); Kaibel ἔλλαχεν Cougny; Calder – Buckler – Guthrie; Merkelbach – Stauber; Drew-Bear – Sacco 3 ἀκο[ύ]σας Perrot (ΑΚΟ⁞ΕΙΣ *apogr.*); Kaibel ἀκούσας Cougny ἀκούεις Calder – Buckler – Guthrie; Merkelbach – Stauber; Drew-Bear – Sacco HMON Perrot (*apogr.*; ἡμῶν *scripsit*) 4 ΑΓΟΝΟΘΕΤΗΣ Perrot (*apogr.*; ἀγωνοθέτης *scripsit*) εἰκόνας Perrot (ΕΙΚΟΝΑΣ *apogr.*); Kaibel; Cougny εἰκόνα[ς] Calder – Buckler – Guthrie; Merkelbach – Stauber; Drew-Bear – Sacco ΑΜΦΟΤΕΡΟΝ Perrot (*apogr.*; ἀμφοτέρων *scripsit*).

> “Una la corsa, una la corona: il verdetto di vittoria per pari velocità
> è toccato in sorte a entrambi; il suo nome, Ippolytos”.
> Questo ascolti proclamare dall’araldo; Euagros l’agonoteta
> ha posto le statue di entrambi noi.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Perrot 1876, 201-202, nr. 4 (apografo ed edizione); Kaibel, *EG* 939; Cougny, *App.Anth.* 1.145; *MAMA* IV 68; *SGO* 16/51/03; Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 268. Moretti, *IAG*, 243-244, *ad* nr. 83; *BE* 1968.254; Harris 1962, 23; Crowther 2000, 130. *Riproduzioni fotografiche: MAMA* IV, tav. 21, nr. 68.

Descrizione del monumento e datazione. L’iscrizione è incisa sopra una base piana di marmo di Dokimeion, rinvenuta in una fontana nella città di Şuhut (antica Synnada); la base doveva fungere originariamente da piedistallo di una statua. Dimensioni della pietra: altezza 0,86; larghezza 0,42. Altezza delle lettere: 0,035. La scrittura è molto regolare ed ordinata, e le tre lettere (ΕΙΣ) della r. 10 sono centrate; non c’è particolare attenzione al rapporto tra versi e righe di scrittura. Le lettere hanno forma squadrata e monumentale, con apici ornamentali alle estremità: σ ha forma a quattro tratti; ω è maiuscolo; *α* ha la barra mediana spezzata e i tratti orizzontali di η e θ non sono a contatto con i restanti tratti della lettera. L’iscrizione è stata datata intorno al 240 d.C. per affinità con **5.1.2** (vd. *MAMA* IV 68), ma potrebbe anche risalire a un periodo di vent’anni anteriore; vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 276-278.

L’iscrizione consiste in un epigramma onorifico in due distici elegiaci che accompagnava la dedica di una statua ad un atleta di nome Ippolytos, vincitore nella gara di corsa. Si tratta probabilmente dell’unico superstite di una coppia di epigrammi onorifici che accompagnavano le statue di due atleti vincitori a pari merito (vd. *ad v.* 2) dedicate dall’ἀγωνοθέτης Evagro, personaggio noto anche da altre fonti epigrafiche

(vd. *ad v.* 3). Nell'iscrizione non è menzionato il nome delle feste agonali in cui si inserisce la vittoria dei due atleti; tuttavia, gli agoni locali della zona di Synnada erano le Ἁδριάνια Παναθήναια, noti da altre fonti epigrafiche e numismatiche (vd. **5.1.2**, *ad v.* 2; **5.1.7**, *ad v.* 1), ed è probabile che anche la presente dedica si inserisca nel medesimo contesto. L'epigramma è curato dal punto di vista stilistico, originale nell'espediente del discorso diretto dell'araldo nei primi due versi e nella scelta lessicale dell'aggettivo ἰσοταχής (v. 2).

1-2 Nella costruzione dell'epigramma, i primi due versi erano probabilmente pensati come il verdetto pronunciato direttamente dall'araldo, che aveva decretato la vittoria a pari merito dei due atleti. Nei casi di parità all'interno delle competizioni agonistiche greche si potevano dare due soluzioni: la gara veniva dedicata alla divinità (ἱερὰν ποιεῖν, ἱερά), senza che nessuno venisse premiato (vd. Moretti, *IAG*, 201, con ulteriori rimandi bibliografici); oppure i due contendenti venivano premiati entrambi. In questo secondo caso i verbi impiegati erano συστεφανῶσαι o συστέφειν ("incoronare insieme"), normalmente attestati al participio passivo (vd. Moretti, *IAG*, 241-243, nr. 82: συστεφθείς e συνστεφθείς, con altri esempi nel commento); vd. Crowther 2000. Nel presente caso doveva trattarsi di quest'ultima circostanza, sebbene non compaiano i verbi ora menzionati; per altri esempi di atleti premiati *ex-aequo*, vd. anche Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 268.

1 **εἷς δρόμος, | εἷς στέφανο[ς]**: per una espressione simile, cfr. Theodoretus *De providentia orationes decem* 9.18-9 (*PG* 83.732.37-8): […] ἀλλ' ἕνα στέφανον τοῖς ἕνα δρόμον δεδραμηκόσιν ἀπόδος […].

2 **ἔλλαχεν**: il verbo λαγχάνω ha qui il significato intransitivo di "toccare in sorte", costruito con il dativo della persona (cfr. *LSJ*, *s.v.*, V). Per un altro esempio di quest'uso del verbo negli epigrammi epigrafici, cfr. *GVI* 1571 (Roma, IV d.C.): τοὺς δ' ἄμφω χαρίεν τέλος ἔλλαχεν, οὓς κτερέιξε / χερσὶ φίλαις θυγάτηρ γλυκερὴ Παυλεῖνα τοκῆας (vv. 7-8), in questo caso costruito transitivamente con l'accusativo della persona.

ἰσοτα|χής: l'aggettivo è attestato per la prima volta in Aristotele (*Mech.* 855a.9: ἰσοταχῶν σημείων; *Ph.* 216a.20: ἰσοταχῆ ἄρα πάντ' ἔσται; 232a.20-1: ἐν τῷ ἐλάττονι δὲ τὸ ἰσοταχὲς δίεισιν ἔλαττον, *et al.*) e rimane fino all'epoca bizantina un termine tecnico del linguaggio filosofico-scientifico; la scelta dell'autore dell'epigramma di usarlo come attributo di νίκης κρίσις è senz'altro originale.

οὔνομα: per la forma con allungamento, vd. **4.1.3**, *ad v.* 2.

Ἱππόλυτος: la presenza di un unico nome all'interno dell'epigramma, dopo che è stata appena menzionata una vittoria a pari merito, è stata spiegata variamente: Perrot (1876, 202) è stato il primo a ipotizzare che l'epigramma avesse un gemello inciso sopra un'altra base, solo con un diverso nome alla fine del v. 2, che doveva essere il nome del secondo atleta. Kaibel (*EG* 939) ha invece ipotizzato che i due contendenti, oltre ad essere risultati vincitori a pari merito, fossero anche omonimi: circostanza non impossibile, ma che sa di incredibile coincidenza, considerata anche la rarità del nome

greco Ἱππόλυτος in Frigia e in generale in Asia Minore durante l'epoca imperiale (cfr. *LGPN* V.C., *s.v.*); vd. anche *MAMA* IV 68 e Moretti, *IAG*, nr. 83, 244.

3 **ταῦτα δὲ κηρύσ|σοντος ἀκού|εις**: la *persona loquens* – in questo caso corrispondente a Ἱππόλυτος, uno dei due vincitori (se si accoglie l'ipotesi del doppio epigramma) – si rivolge al lettore dell'epigramma. La lettura ἀκούσας di Perrot, accolta da Kaibel e Cougny, pone invece come soggetto dell'ascolto lo stesso ἀγωνοθέτης, che essendo venuto a sapere della situazione di parità, avrebbe deciso di onorare entrambi gli atleti; tale lettura non rispetta tuttavia la lettera della pietra, e non è necessario ipotizzare un errore nel testo. L'uso del presente ἀκούεις restituisce la vividezza del momento della gara e della voce dell'araldo e immortala così l'istante della proclamazione: cfr. ad esempio *TAM* V 1274 (Hierokaisareia in Lidia, n.d.): τὰ με[γ]άλα Σε|βαστὰ Ἀρτεμε[ί]|σια νεικᾷ Αὐρ. | Φίλιππος β′ Ἰε|ροκαισαρεύς (rr. 2-6; «*The present tense* νεικᾶ *seems to preserve the actual formula in which the athlete's victory was announced to the spectators*», Buckler 1917, 109); vd. anche Robert 1929, 134, n. 7; 1930, 58-59. Sulla presenza degli araldi nelle iscrizioni agonistiche, vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 268-269 e cfr. **5.2.1**

Εὔαγρος: un personaggio di nome Εὔαγρος è menzionato in altre quattro iscrizioni, delle quali due in versi, provenienti dal territorio di Synnada. Si tratta molto probabilmente della stessa persona: cfr. **5.1.8**, v. 4, e **5.1.9**, v. 2, in entrambi i contesti dedicatario di una statua nel ruolo di ἀγωνοθέτης; *MAMA* IV 65 (200-250 d.C.): Αὐρ. Εὔαγρος | Εὐάγρου | πρῶτος ἄρχων | τὸ δεύτερον (rr. 8-11; Aurelios Euagros, figlio di Euagros); Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 270, nr. 3 = *SEG* 56.1689 (200-250 d.C.): Αὐρ. Εὔαγρος β′ πρῶτος ἄρχ(ων) τὸ β′ (rr. 6-7). Oltre alla carica di ἀγωνοθέτης – con tutta probabilità negli agoni delle Ἀδριάνια Παναθήναια (vd. introduzione al commento) – quest'uomo ricoprì per almeno due volte quella di πρῶτος ἄρχων, la carica di capo del collegio degli arconti di Synnada, ed è probabile che i due ruoli fossero stati assunti contemporaneamente, come avvenne anche per l'ἀγωνοθέτης Alexandros (vd. **5.1.2**, *ad v.* 2); vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 270. Se si escludono queste cinque attestazioni provenienti da Synnada, che interessano un padre e un figlio aventi lo stesso nome, ma probabilmente tutte riferite al figlio, il nome Εὔαγρος è attestato molto raramente in tutto il mondo greco-romano (cfr. *LGPN*, *s.v.*). Si tratta di un nome di buon augurio, ed è attestato anche come epiteto delle divinità Pan e Ares: cfr. ad esempio *IMEG* 164 (Paneion a El-Kanaïs in Egitto, fine del III a.C.?): Πανὶ τόδε εὐάγρῳ καὶ ἐπ[ηκό]ωι, ὃς διέσωισεν / Τρωγοδυτῶν με [ἐκ] γῆς […] (vv. 1-2); *I.Kanaïs 26* = *TM* 81470 (Paneion in Egitto, età tolemaica): Σῶσος | Πανὶ Εὐάγρωι; *OGIS* 86 = *TM* 6364 (Egitto, 210-204 a.C.): Ἄρηι Νικηφόρωι Εὐάγρωι | Ἀλέξανδρος Συνδαίου Ὀροαννεύς (rr. 5-6).

4 **ἀγωνο|θέτης**: la figura dell'ἀγωνοθέτης, la cui prima comparsa nel mondo greco può essere ravvisata nel ruolo assunto da Achille nell'ambito dei giochi in onore di Patroclo nel XXIII libro dell'*Iliade*, aveva il compito di organizzare le gare, di suddividere i partecipanti in gruppi, di fare da arbitro, di assegnare premi e dare concessioni per iscrizioni e statue onorifiche. Dall'epoca ellenistica in poi la privatizzazione degli agoni fece sì che anche le spese per l'allestimento e lo

svolgimento delle gare fossero sostenute da famiglie influenti nella città, e come risulta chiaro anche da alcuni epigrammi – oltre al presente, cfr. anche **5.1.2**; **5.1.4**; **5.1.7**; **5.1.8** e **5.1.9**; il titolo di ἀγωνοθέτης è menzionato solo in alcuni casi, ma il ruolo dei personaggi ricordati era sicuramente questo – l'ἀγωνοθέτης si faceva carico anche delle spese per l'erezione delle statue dei vincitori; vd. Decker, *DNP* I, *s.v.*; Quaß 1993, 310-315.

εἰκόνα[ϛ]: per εἰκών, vd. **5.1.1**, *ad v.* 3.

5.1.4

1 ἀγαθῇ *hed.* τύχῃ *hed.* |

2-4 1 πύξ με τρίτον νεικῶν|τα τέχνῃ καὶ κάρτε{ρ}ϊ | χειρῶν {στῆσεν} *hed.* |

5 *hed.* Ἀρισταίνετον *hed.* |

6-8 2 τείμησέν με πάτρη | στέψεν τέ με εἰκόνι | *vac.* χαλκῇ *vac.* |

9-10 *vac.* Λιμναῖος *vac.* | *vac.* εὐπατρίδης *vac.*

1 νεικῶντα Robert; Drew-Bear – Sacco (*l.* νικῶντα; ΝΕΙΚΩΝΤΑ *lapis*) νικῶντα Merkelbach – Stauber ΚΑΡΤΕΡΙ *lapis* καρτερί[ᾳ] Robert καρτερίᾳ Merkelbach – Stauber (κάρτεϊ *dub.*) κάρτε{ρ}ϊ Drew-Bear – Sacco στῆσεν *del.* Drew-Bear – Sacco 2 τείμησεν *l.* τίμησεν.

r. 1 Ἀγαθη (*sic*) Τύχῃ Drew-Bear – Sacco Ἀγαθῇ Τύχῃ *SEG*.

Alla buona fortuna.

Me vincitore per la terza volta nel pugilato grazie alla tecnica e alla forza [delle mani,

Aristainetos,

me insignì la patria e me onorò con una statua bronzea

Limnaios di nobile stirpe.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Robert 1968a, 288, n. 4 = *OMS* VI, 424, n. 4 (solo v. 1 fino a χειρῶν); *SGO* 16/51/04 (solo v. 1 fino a χειρῶν); Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 273-276, nr. 4; *SEG* 56.1690 (edizione di Drew-Bear e Sacco). Robert, *OMS* IV, 246. *Riproduzioni fotografiche*: Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 273, fig. 14.

Descrizione del monumento e datazione. «Base di marmo bianco, con modanatura aggettante su tre lati, in alto e in basso. Nella parte frontale dell'aggetto superiore sono raffigurate a rilievo tre corone agonistiche; al centro un paio di guanti da pugilato. La modanatura inferiore è parzialmente inserita nel terreno: h. m. 1,60. Le parti modanate misurano: largh. 0,73, prof. 0,60; il pilastro: largh. 0,53, prof. 0,51; h. lett. 0,047-0,015» (Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 273). La base è stata rinvenuta a Kirçesme, nei pressi di Şuhut (antica Synnada), ed è conservata nel museo di Afyon. L'iscrizione consiste in

una combinazione di parti in prosa (soprattutto nomi propri) e in versi (vd. *Introduzione*, III.3.c), che sono state individuate dai precedenti editori; le parti in prosa sono sempre isolate in righe a sé stanti rispetto ai versi, la cui fine sembra in qualche modo essere segnalata da *hederae* (v. 1) o da *vacat* (v. 2), mentre non sembra che ci sia stata una particolare un'attenzione alle pause ritmiche nell'andare a capo. La scrittura è abbastanza ordinata, con una manifesta ricerca di simmetria nel centrare le parole quando non riempiono l'intera riga; alcune lettere a fine riga sono di modulo minore (ων alla r. 2 = v. 1 e ο alla r. 7 = v. 2). Le lettere sono di forma squadrata: α ha la barra mediana spezzata; σ ha forma a tre tratti; ω ha forma maiuscola; θ ha il tratto centrale a forma di punto; μ presenta i tratti laterali inclinati verso l'esterno. Sono presenti anche due nessi: tra ν e ε in νεικῶντα (rr. 2-3 = v. 1); tra τ e ρ in πάτρη (r. 6 = v. 2). L'iscrizione è stata datata alla prima metà del III secolo d.C., come tutte le iscrizioni metriche agonistiche qui raccolte provenienti da Synnada.

L'iscrizione, costituita da un'alternanza di prosa e versi, accompagnava la dedica di una statua per l'atleta Aristainetos, vincitore nella gara di pugilato, molto probabilmente nel contesto della festa cittadina di Synnada, le Ἀδριάνια Παναθήναια (per le quali vd. **5.1.7**, *ad v.* 1), come le altre iscrizioni agonistiche rinvenute nel territorio. Se si escludono la formula di augurio iniziale, il nome del vincitore e del dedicante, unitamente al suo epiteto εὐπατρίδης, nell'iscrizione si possono individuare due esametri, che presentano comunque alcune irregolarità: il v. 1 è infatti ipermetro di un *metron*, anomalia risolvibile tramite l'eliminazione del verbo finale στῆσεν (vd. *ad loc.*); al v. 2 è presente uno iato tra με e εἰκόνι, in cui la vocale e il dittongo successivo vengono trattati prosodicamente come due sillabe separate. La dedica della statua è stata curata da un certo Limnaios, con ogni probabilità l'ἀγωνοθέτης della celebrazione. La presenza di alcune disattenzioni nella composizione delle parti in versi, così come la mescolanza tra parti metriche e in prosa, rendono l'iscrizione stilisticamente inferiore agli altri epigrammi onorifici provenienti da Synnada; si può tuttavia individuare la presenza di formule epiche (vd. *ad v.* 1) e di termini di registro elevato (εὐπατρίδης, r. 10).

r. 1 **ἀγαθῆ τύχη**: formula molto frequente nelle iscrizioni pubbliche, che unisce in sé la dimensione della dedica alla divinità al dativo (Τύχη con la lettera maiuscola, come potere imperscrutabile che detiene il controllo sulle vicende umane) e quella di buon augurio legata al significato generico di τύχη come "sorte" e "fortuna"; vd. Sfameni Gasparro 1997, 83-84. La formula riflette quelle che dovevano essere le espressioni di preghiera o di acclamazione recitate oralmente durante le adunanze dell'assemblea che conferiva gli onori all'interessato; vd. Chaniotis 1996, 83-85 (con riferimento alla bibliografia precedente) e 2009a, 211-212.

1 **πύξ με τρίτον νεικῶν|τα**: Ἀριστaίνετος era risultato vincitore per la terza volta nella gara di pugilato; si trattava dunque di un atleta affermato. Nell'iscrizione è

lo stesso atleta a parlare in prima persona nelle vesti della statua che lo rappresenta; vd. **5.1.2**, *ad v.* 1.

τέχνη: per il valore di τέχνη in ambito sportivo, vd. il rimando bibliografico in **5.1.2**, *ad v.* 1.

κάρτε{ρ}ϊ | χειρῶν: la lezione della pietra KAPTEPI è stata integrata da Robert in καρτερία, ma sembra più opportuno accogliere la correzione κάρτεϊ, già sospettata da Merkelbach e Stauber e poi accolta a testo da Drew-Bear e Sacco nell'ultima e più completa edizione dell'epigramma. Tale lettura ha il vantaggio di adeguarsi metricamente al verso, costituendo il penultimo *metron* dell'esametro (sul seguente στῆσεν vd. *infra*), oltre a costituire una clausola omerica ripresa poi anche nell'epica successiva (*Il.* 8.226 = 11.9: […] ἠνορέῃ πίσυνοι καὶ κάρτεϊ χειρῶν; A.R. 1.1161-3: […] αὐτὰρ ὁ τούσγε / πασσυδίῃ μογέοντας ἐφέλκετο κάρτεϊ χειρῶν / Ἡρακλέης […]; [Opp.] *Cyn.* 4.48-9: […] ὅσοι μὴ κάρτεϊ χειρῶν / ἄγχονται ψαλίοισι βιαζομένοιο χαλινοῦ). Per un parallelo in ambito epigrafico, cfr. *IG* X 2(1).541 (Tessalonica in Macedonia, II-III d.C.): πρὶν δ' ἀρετὴν ψυχῆς δεῖξαι καὶ κάρτεα χειρῶν / τέρματ' ἔχω ζωῆς οἰκτρὰ βραβεῖα πόνων, per un lottatore che non ha fatto in tempo a mostrare le proprie doti. La grafia presente sulla pietra si può forse spiegare con l'influsso della forma epica καρτερός o con quella del sostantivo καρτερία, qualità fondamentale e spesso menzionata per gli atleti di pugilato: il termine indicava infatti la capacità di resistenza nel tenere il più a lungo possibile le braccia sollevate in posizione di difesa, dote vincente se si considera che negli incontri antichi non esistevano '*round*' e pause; vd. *SGO* 16/51/04, *ad loc.* e Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 274-275, con le testimonianze di numerosi passi letterari ed epigrafici. Relativamente a questi ultimi, cfr. almeno Moretti, *IAG* 21 (Delfi in Focide, 370-365 a.C. ca): ὸ[λβίστη θρέπτειρα Θ]άσος, Τιμοξένου υἱέ, / καὶ [γὰρ ἀφ' Ἑλλή]νων [π]λ[εῖστ]ον̣ [ἔπαινο]ν̣ ἔχει[ς] / καρτερίας. οὐ γάρ τις Ὀλυμπίαι ἐστεφανώθη / ωὐ[τὸ]ς [ἀνὴ]ρ πυγμῆι παγκρατίωι τε κρατῶν (vv. 1-4), per il pugile e pancraziaste Teogene di Taso.

{στῆσεν}: il verbo è stato espunto dagli editori del testo completo dell'epigramma, che forniscono giustificazioni convincenti per la scelta: al v. 2 sono già presenti altri due verbi che indicano la dedica della statua, uno in riferimento alla patria (τείμησεν) e uno all'agonoteta (στέψεν), sì che un ulteriore verbo – tra l'altro privo di congiunzioni coordinanti a unirlo con i successivi, a meno di non leggere τε nel με all'inizio del v. 2 – sembra ridondante; l'espunzione della forma presenta anche vantaggi dal punto di vista metrico, in quanto la presenza del verbo fa sì che il v. 1 sia ipermetro. È dunque possibile che l'autore dell'epigramma abbia cambiato la struttura della frase e la scelta dei verbi *in fieri*, senza tuttavia correggere quanto aveva già scritto. Il testo sarebbe poi stato trasposto senza cambiamenti nella minuta epigrafica, e quindi sulla pietra; vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 274.

r. 5 **Ἀρισταίνετον**: il nome Ἀρισταίνετος sembra attestato solo in altre due iscrizioni della Frigia e non altrove nella parte interna dell'Asia Minore; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* In particolare, nel territorio dell'antica Synnada un Αὐρήλιος Ἀρισταίνετος procuratore della Frigia è attestato in un'iscrizione onorifica dedicata dall'assemblea

(*IGRR* IV 703: ἀγαθῇ τύχῃ. | ἡ κρατίστη βουλὴ | ἐτείμησεν | [τὸ]ν ἐν πᾶσι εὐεργ|[έτην] καὶ κτίστην τῆς πα|[τ]ρίδος Αὐρ. Ἀρισ|ταίνετον ἐπίτρο[π]|ον Σεβαστοῦ, | γραμματεύοντος | τῆς βουλῆς Μ. Αὐρ. | Ἀλεξάνδρου Ἀχιλ|λέως); vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 272. Sulla base del contesto e della datazione similari del presente epigramma e dell'iscrizione onorifica, i due editori ipotizzano che si possa trattare di due personaggi uniti da legami di parentela o addirittura della medesima persona (275, n. 154).

2 **τείμησεν με**: gli editori precedenti individuano nel verbo non una generica concessione di onori al vincitore da parte della patria, ma ritengono vada sottinteso il termine βραβεῖῳ (per cui vd. **5.1.8**, *ad v.* 1), oggetto assegnato come premio nell'ambito di questi agoni, come dimostra il testo di **5.1.8** e la raffigurazione delle corone sulla base marmorea su cui è inciso l'epigramma; vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 275. Da notare l'iterazione quasi ridondante del pronome personale με, già presente al v. 1 e ripetuto di nuovo più avanti in questo verso.

στέψεν: il verbo στέφω non ha qui il significato proprio di "incoronare", ma quello più generico di "onorare", come spesso avviene nelle iscrizioni onorifiche; vd. Guarducci, *EG* II, 24; III, 108; Blech 1982, 161; Drew-Bear – Sacco, 2006-2007, 266 (in riferimento a **5.1.8**, v. 1). Per lo stesso significato del verbo all'interno delle iscrizioni funerarie, vd. **4.3.7**, *ad v.* 5. Per il verbo in unione a sostantivo come εἰκών o ἀνδριάς, vd. anche Robert 1968b, 416, n. 3.

εἰκόνι χαλκῆ: una statua bronzea è menzionata anche in **5.1.2**, vv. 3-4. Per il termine εἰκών, vd. **5.1.1**, *ad v.* 3.

r. 9 **Λιμναῖος**: nome di origine greca attestato raramente in Frigia (cinque attestazioni in tutto; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*), dove compare tuttavia in un'altra iscrizione proveniente proprio da Synnada e datata all'età ellenistica (Ramsay 1883, 300-302, nr. 24), decreto consolatorio per la morte del giovane Φιλωνίδης Ἡροδώρου τοῦ Λιμναίου. Si tratta di un nome ben attestato in area macedone (cfr. *LGPN* IV, *s.v.*), e la presenza di esso nei due documenti epigrafici distanti nel tempo ma provenienti dalla medesima area geografica fa pensare alla continuità nel territorio di un'antica famiglia di origine macedone (sul rapporto tra onomastica e presenza di coloni di origine macedone, vd. Robert 1980, 243, n. 22; su Limnaios in particolare vd. n. 23). Tale circostanza richiama la questione delle origini macedoni o meno della città di Synnada, per la quale vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 257-260 e 275, con ricca documentazione e rimandi bibliografici; qui vd. anche **5.1.1**, *ad v.* 3. A prescindere dalla questione della fondazione della città, la forte presenza di una componente macedone in età ellenistica in questo territorio sembra essere ben testimoniata sia dall'onomastica attestata nella zona (oltre al presente Λιμναῖος, cfr. ad esempio Σέλευκος in **5.1.7**, v. 3; Λυσίμαχος in **5.2.1**, v. 2; Φίλιππος Μακεδών in **5.2.2**, rr. 1-2 e Μακεδών in **5.3.11**) sia dalla toponomastica (cfr. le origini del nome della città di Dokimeion in **5.3.1**, *ad v.* 2, e la fondazione macedone delle città di Lysias e Philomelion, per cui vd. Cohen 1995, 311-13 e 319-21). Il personaggio qui menzionato ricoprì molto probabilmente il ruolo

ἀγωνοθέτης negli agoni delle Ἀδριάνια Παναθήναια, come gli altri nomi ricordati negli epigrammi agonistici provenienti da Synnada qui raccolti; vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 278.

r. 10 **εὐπατρίδης**: aggettivo di registro poetico, che indica la nobiltà della stirpe e della famiglia; è attestato per la prima volta nei tragici: cfr. Soph. *El.* 162; 859; Eur. *Alc.* 920; *Hip.* 152, *et al.* In ambito epigrafico, cfr. **5.1.9**, v. 2; *SGO* 02/12/07 (Hierapolis in Caria, 250 d.c. ca): Ζωτικὸς εὐπατρίδης κλεινὸς ἀγωνοθέτης (v. 4), in entrambi i casi ancora in riferimento ad un ἀγωνοθέτης (per altri esempi, vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 270); Kaibel, *EG* 934 (Olimpia in Elide, II-III d.C.): Ἵππῳ νικήσαντα Θεόπροπον ἔστεφε Πῖσα, / εὐπατρίδην Ῥόδιον, συνκλητικῶν γενετῆρα, per un vincitore nella corsa con il cavallo.

5.1.5

1-3	1	δαίμονος ἀντιάσασα | κακοῦ, νεόνυμφε | Μόδεστα, ⏑
3-5	2	ὤλεο, καλ|λίστη{ι} πατρίδος ἀ|γλ[αΐ]η{ι} ⏑
5-7	3	νήπιον υἷα | λιποῦσα κασιγνή|τους τε καὶ ἄνδρα ⏑ |
8-9	4	χῆρον καὶ τοκέας | γήραϊ τειρομένους ⏑ |
10-12	5	καὶ θάλαμον καὶ | λέκτρον· ἐρημαίη | δ' ἐπὶ τύμβωι ⏑
12-14	6	στή|σομαι ἀντὶ κόρης | δακρυόεσσα λίθος. ⏑ |
15-17	7	οἰκτείρω σε, γέρον | πάτερ Αἰσχύλε· καὶ | γὰρ ἄναυδοι ⏑
17-19	8	στῆ|λαι τοιούτοις πέν|[θεσι τειρόμεθα] ⏑ |
20-22	9	[- - -]|ONA [. Μά]ριος δ' ἐδέδε|κτο γεγηθώς, ⏑
22-24	10	ὁ πρῶ|τος λύσας ζώματα | παρθενίας. ⏑

2 καλ\|λίστηι πατρίδος ἀν\| γα[ΐ]ηι Buckler – Calder – Guthrie; Wilhelm (καλ\|λίστη{ι} πατρίδος ἀ\|γλ[αΐ]η{ι} *con.*) καλ\|λίστηι πατρίδι τ' ἠδὲ \| πατρί Peek (*GVI*) καλλίστη, πατρίδι τ' ἠδὲ πατρί Peek (*GG*) καλ\|λίστη{ι} πατρίδος ἀ\|γλ[αΐ]η{ι} Merkelbach – Stauber (Wilhelm *secuti*) 3 υἱά (*sic*) Legrand – Chamonard υἷα *cett.* 5 λέκτρον ἐρημᾶι· ἡ δ' ἐπὶ Legrand – Chamonard λέκτρον ἐρημᾶ'· ἥδ' ἐπὶ Gomperz λέκτρον· ἐρημαίη δ' ἐπὶ Buckler – Calder – Guthrie; Peek; Wilhelm; Merkelbach – Stauber 7 Αἴσχυλε (*sic*) Legrand – Chamonard Αἰσχύλε *cett.* ἄνευδα Legrand – Chamonard (*sed* ΑΝΑΥΔΟΙ *apogr.*) ἄναυδοι *cett.* 8 πέν[θεσι τεγγόμεθα] Buckler – Calder – Guthrie; Wilhelm (πέν[θεσι τηκόμεθα *an* θρυπτόμεθα] *con.*) πένθεσι τηκόμεθα Gomperz πέν[θεσι τειρόμεθα] Peek πέν[θεσι τηκόμεθα] Merkelbach – Stauber (Wilhelm *secuti*) 9 [τῆσδε πατὴρ γέγο]\|να[ς· Μά]ριος Buckler – Calder – Guthrie; Wilhelm (ἧς σὺ πατὴρ *an* τοκεὺς γέγο]νας *susp.*) [αἰνοπάτηρ γέγ]\|ονα[ς· Μά]ριος Peek [αἰνοπάτηρ γέγ]\|ονα[ς· Μά]ριος Merkelbach – Stauber (Μά]ριος *dub.*) ἐδ[έ]δεκτο Legrand – Chamonard ἐδέδεκτο *cett.* 10 παρθένια Legrand – Chamonard παρθενίας *cett.*

Andata incontro a un destino malvagio, Modesta, novella sposa,
sei perita, splendido orgoglio della patria,
lasciando un piccolo figlio, i fratelli e un uomo
vedovo, e i genitori oppressi dalla vecchiaia
e il talamo e il letto nuziale. Solitaria sopra la tomba
mi ergerò al posto della fanciulla, pietra lacrimosa.
Ho pena per te, anziano padre Eschilo, giacché anche noi, stele
mute, siamo afflitte da tali lutti.
… ma (lei) Mario felice ha accolto,
lui che fu il primo a sciogliere le cinture della verginità.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Legrand – Chamonard 1893, 284-285, nr. 87 (apografo ed edizione, parziali: ed. rr. 8-18; 21-24; Gomperz, *ibidem*, 639); *MAMA* IV 83; *GVI* 1476; *GG* 331; Wilhelm 1980, 62-63, nr. 82; *SGO* 16/51/05. *SEG* 30.1493. *Riproduzioni fotografiche: MAMA* IV, tav. 22, nr. 83a[1] (stele, parte superiore); 83a[2] (calco); 83b (stele, parte inferiore).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele di marmo bianco, rinvenuta in una fontana nel villaggio di Mahmut, poco a sud di Şuhut (antica Synnada). Ai lati della stele sono presenti dei pilastri in bassorilievo con i capitelli decorati. La stele è rotta orizzontalmente in due parti, una superiore contenente le rr. 1-20 e una inferiore contenente le rr. 21-24. La parte superiore dello specchio epigrafico è molto danneggiata (probabilmente martellata; vd. Legrand – Chamonard 1893, 284), mentre nella parte inferiore rimane un ampio spazio vuoto al di sotto dell'iscrizione. Dimensioni della stele: altezza 0,84 (frammento superiore) e 0,94 (frammento inferiore con la base); larghezza 0,45 (corpo) e 0,53 (base); spessore 0,15. Larghezza dello specchio epigrafico: 0,275. Altezza delle lettere: 0,0175. La scrittura è molto chiara e ordinata; non sembra esserci stata una particolare attenzione al rapporto tra righe e pause ritmiche, ma alla fine di ogni verso è presente un segno ⁊ a indicare la struttura metrica dell'iscrizione. Le lettere sono di forma generalmente squadrata, quasi monumentale, molto spaziate, con leggero ingrossamento ornamentale delle estremità: ε e σ hanno forma quadrata; θ e ο hanno forma rotonda, la prima con la barra orizzontale che non tocca il corpo principale della lettera; ω ha forma maiuscola. L'iscrizione è stata datata variamente al I-II sec. d.C. (Buckler, Calder e Guthrie), al I sec. d.C. (Peek) o al II-III sec. d.C. (Merkelbach e Stauber); non ci sono in realtà elementi che consentano una maggior precisione.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario in cinque distici elegiaci per una donna di nome Modesta, che morendo ha lasciato un piccolo figlio, i fratelli, il marito e i genitori; la donna, divenuta probabilmente vedova dopo un primo matrimonio (vd. vv. 9-10), si era risposata, come era usanza comune nella cultura greca. La *persona loquens* dell'intero epigramma è la pietra, che si rivolge prima alla defunta (vv. 1-6) e poi al padre della donna (vv. 7-10), in toni di grande umanità (vd. vv. 5-8). La cura stilistica del componimento, gli stratagemmi retorici e l'abile adattamento di formule e immagini proprie della tradizione letteraria fanno pensare ad un autore in possesso di una buona conoscenza della lingua greca e della sua letteratura.

1 **δαίμονος ἀντιάσασα** | **κακοῦ**: l'uso del verbo ἀντιάω/ἀντιάζω con il genitivo nel significato di "andare incontro a" (destino, morte, etc.) non pare frequente nelle fonti letterarie; cfr. almeno *AP* 9.21 (anon.): σοί, πατρὶ Θεσσαλίη πωλοτρόφε, μέμψιν ἀνάπτω / Πήγασος, ὡς ἀδίκου τέρματος ἠντίασα (vv. 1-2), dove un cavallo da corsa ormai vecchio lamenta la sua sorte di girare la macina del mulino; Greg. Naz. *Carm.* 1.2.31.3-4, *PG* 37.910-915: ὡς αἰεὶ κρυεροῖο παρεσταότος θανάτοιο / μνώεο, καὶ θανάτου ἧσσονος ἀντιάσεις; 2.1.13, *PG* 37.1227-1244, vv. 38-9: καὶ γλυκεροῦ θανάτοιο πικρῆς χερὸς ἀντιάσαντας, / ὥς κε λόγῳ τίσωσι Λόγον Θεὸν, αἵματι δ' αἷμα. In ambito epigrafico, cfr. *GVI* 2013 (Roma, II-III d.C.): [π]αῖδά με πενταέτη ὀλίγη ἐκρύψατο κρ⟨ω⟩σσὸ[ς] | [ἀ]λλίστου ταχέως ἀντιάσαντ' Ἀίδεω (vv. 1-2). La *iunctura* κακὸς δαίμων è già omerica (*Od.* 3.166: φεῦγον, ἐπεὶ γίνωσκον, ὃ δὴ κακὰ μήδετο δαίμων; 10.64: πῶς ἦλθες, Ὀδυσεῦ; τίς τοι κακὸς ἔχραε δαίμων;) e ricorre

anche in altri epigrammi funerari: cfr. ad esempio *SGO* 16/34/20 (Dorylaion in Frigia, n.d.): ὅν με {κα} κακὸς δαίμων ἀπενόσφισε πατρὸ[ς] Ὀρόν[το]υ (v. 3); *SGO* 04/16/03 (Tabala in Lidia, 270/1 d.C.): νήπιον ἑξξαέτη Ἀνπέλιον κακὸς ἥρπασε δέμων (v. 2).

νεόνυμφε: l'aggettivo νεόνυμφος, -ον è attestato per la prima volta in un frammento dello storico Sostrato tradito da Stobeo (*FGrH* 23 F 4 = Stob. 4.20.70): ἡ δὲ νεόνυμφος ὑπολαμβάνουσα συνήθειαν αὐτὸν ἔχειν μεθ' ἑτέρας γυναικός, κατ' ἴχνος ἠκολούθησε τῶι προειρημένωι […]). Ricorre poi abbastanza raramente nelle fonti letterarie; cfr. ad esempio Greg. Naz. *Orat.* 40.46, *PG* 36.359-428: ἄλλον τρόπον μιμησάμεναι τοὺς ὑστεροῦντας τοῦ γάμου, ὃν ὁ καλὸς πατὴρ ἑστιᾷ τῷ καλῷ νυμφίῳ, διὰ τὴν γυναῖκα τὴν νεόνυμφον […]; Greg. Naz. *Carm.* 1.2.1.631-32 Sundermann (= *PG* 37.521-578): θήσομεν οὔτε κακοὺς, καὶ ὁμόφρονας· ἀλλὰ βαρεῖα / πολλάκι καὶ νεόνυμφον ἐπὶ ζυγὸν ἤλυθε μοίρη. In ambito epigrafico è altrettanto raro: cfr. almeno *GVI* 873 (Acarne in Attica, I d.C.): τ[ὴν] λιτὴν ὑπὸ βῶλον ἣ ἐνθάδε κεῖται ἄτεκνος / ὠδεῖνας πικρὰς λυσαμένη θανάτωι, / Ζωσίμη, ἔπλησεν, δῶσ' οὐ βρέφος, ἡ νεόνυμφος (vv. 1-3); *SEG* 40.563 (Macedonia, 150-50 a.C.): [τὰ]ν νεόνυμφον ἰὼ ξένε τὰν ἀδίαυλος / [ἡδυ]τ[ά]των Ἀίδας ἅρπασεν ἐκ θαλάμων (vv. 9-10). Se la donna era davvero sposata in seconde nozze (vd. vv. 9-10), il termine voleva forse significare che il secondo matrimonio era stato celebrato da non molto tempo.

Μόδεστα: nome femminile di origine latina, abbastanza raro nella documentazione epigrafica greca; per quanto riguarda la Frigia, sono note solo altre due attestazioni provenienti dal territorio di confine con la Caria, nell'area di Hierapolis/Pammukale (*CIG* III 3921) e di Attouda (*MAMA* VI 77), datate rispettivamente al II e al III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

2 **ὦλεο**: la forma verbale in *incipit* di verso è frequente negli epigrammi funerari sia letterari che epigrafici; cfr. ad esempio *AP* 7.241 (Antipatro di Sidone): ὦλεο γὰρ διὰ λοιμόν, ὅλας θοινήτορα χέρσου (v. 9); 7.286 (Antipatro di Tessalonica): ὦλεο μοχθήσας ἰχθύσι καὶ πελάγει (v. 6); *GVI* 1475 (Panticapeo sul Mar Nero, I d.C.): ὦλεο, τῶι λυγρῶι πατρὶ λιπὼν δάκρυα (v. 2); *GVI* 1938 (Roma, II d.C.): ὦλεο, Μοῦσα, ἐτάκη δ' ὄμματα ἐκεῖνα σέο (v. 8). È inoltre attestata più volte, sempre in *incipit* di esametro, in Quinto Smirneo (2.609; 3.463; 3.493, *et al.*).

καλ|λίστη{ι} πατρίδος ἀ|γλ[αΐ]η{ι}: l'espressione appositiva restituita da Wilhelm e poi accolta a testo da Merkelbach e Stauber (vd. *app.*) sembra la lettura più convincente, sebbene presenti alcune difficoltà dal punto vista paleografico, in particolare tra la fine della r. 4 e l'inizio della successiva; purtroppo le fotografie non permettono di verificare autopticamente la lettura. L'aggiunta arbitraria di ι è un fenomeno ben attestato nelle iscrizioni, giustificabile come ipercorrettismo in reazione alla scomparsa della pronuncia della vocale nei dittonghi impropri – in particolare al caso dativo singolare della prima e della seconda declinazione –, scomparsa che si riflette nella maggior parte dei documenti epigrafici. Per altri esempi di ι parassitico, cfr. **4.2.2**, v. 2; **5.5.3**, vv. 6, 10, 14 e 16; *MAMA* IX 18 (Aizanoi, metà II d.C.): ἡ βουλὴι καί ὁ δῆ|μος (rr. 1-2); vd. Gignac 1976, 183-186; Mclean 2002, 348. Per una simile struttura appositiva, cfr. **5.5.1**, v. 4 (κλεινὸν ἄγαλμα πάτρης); vd. Wilhelm 1980, 63,

ad loc. Un'identica clausola di pentametro si ha invece in *SGO* 01/20/20 (Mileto in Caria, V-VI d.C.): πρῆξις, ὅλη δ' ἐστὶν πατρίδος ἀγλαΐη (v. 2).

3 **νήπιον υἷα**: la *iunctura* νήπιος υἱός è omerica, sempre all'accusativo maschile e in clausola di esametro, in contesti dove predominano il rimpianto per la lontananza o la consapevolezza di un abbandono definitivo dovuto alla morte: cfr. *Il.* 5.480: ἔνθ' ἄλοχόν τε φίλην ἔλιπον καὶ νήπιον υἱόν (anche qui in unione al verbo λείπω); 5.688: εὐφρανέειν ἄλοχόν τε φίλην καὶ νήπιον υἱόν; 6.366: οἰκῆας ἄλοχόν τε φίλην καὶ νήπιον υἱόν. Da notare che l'autore dell'epigramma ha dovuto ricorrere alla forma atematica dell'accusativo υἷα, anch'essa già epica, per rispettare lo schema metrico; cfr. [Opp.] *Cyn.* 3.234: […] περὶ νήπιον υἷα. In ambito epigrafico, cfr. *SGO* 16/34/28 (Dorylaion in Frigia, III d.C.): κάθθᾰνε δ' ἐν λοχίαις ἔλιπεν δέ ἑ νήπιον υἱόν (v. 4); *MAMA* VIII 144 (Dorla in Licaonia, n.d.): ἐνθάδε κεῖται Τειμόθεος Ἱέρακος σὺν νηπίῳ υἱῷ Ἱέρακι; *CIJud* I 122 (Roma, III-IV d.C.?): ἐνθάδε κεῖται | Ἰούδας νήπιος | υἱὸς Σαλουτίου | γραμματέως. Per νήπιος, vd. anche **4.5.11**, v. 4.

λιποῦσα: il participio aoristo femminile di λείπω è molto frequente negli epigrammi quando si tratta di donne che sono decedute lasciando figli, marito e genitori: cfr. ad esempio *SGO* 16/31/16 (Appia, e.i.): ἀνδρὸς Ἐπικτήτου, ᾧ καὶ τέκνα δισσὰ λιποῦσα (v. 3); *SGO* 01/18/01 (Teichiussa in Caria, n.d.): τρὶς δέκα ἐτῶν καὶ ὀκτὼ ἐτελεύτας, τέκνα λιποῦσα (v. 2); *GVI* 703 (Mykonos o Rheneia, II-I a.C.): ἄψυχος κεῖμαι, δισσὰ λιποῦσα τέκνα / νήπια καὶ συνόμευνον […] (vv. 4-5); *GVI* 232 (Oropos in Beozia, II-III d.C.): […] λιποῦσα πόσιν καὶ τέκνα μοι φίλια (v. 4); vd. anche **4.3.3**, *ad v.* 3.

4 **χῆρον**: l'aggettivo χῆρος, molto frequente nelle iscrizioni in riferimento a βίος all'interno dell'apodosi della "*East Phrygian Curse Formula*" (vd. **4.4.3**, *ad v.* 4; **4.5.3**, *ad v.* 2), non pare qualificare il sostantivo ἀνήρ in altre iscrizioni oltre a questa; cfr. *SGO* 16/31/81 (Appia in Frigia, n.d.): καὶ λείπει τήνδε μόνην παρηγορίην πατρὶ χηρ[ῷ] (v. 9), dove la consolazione è la piccola bimba che la donna ha lasciato al marito morendo.

γήραϊ τειρομένους: per l'espressione, vd. **4.3.1**, *ad v.* 12.

5 **καὶ θάλαμον καὶ | λέκτρον**: la presenza dei due sostantivi di significato affine è probabilmente una semplice ridondanza poetica, e non l'accostamento di due concetti diversi (ad esempio, il "letto di figlia" e il "letto di sposa", dato che si parla sia del marito sia dei genitori). Per la compresenza dei due termini, cfr. A.R. 1.1030-1: οὐδ' ὅγε δηιοτῆτος ὑπὲρ μόρον αὖτις ἔμελλεν / οἴκαδε νυμφιδίους θαλάμους καὶ λέκτρον ἱκέσθαι, passo che potrebbe aver funto da modello per le riprese epigrafiche; cfr. anche *SGO* 19/07/03 (Olba in Cilicia, e.i.): Ἀθηνόδωρον ὅσδὲ καὶ ξυνάορον / Ἄβαν θανόντας ξυνὸς ἀμφέχει τάφος, / ζώοντας ὥσπερ θάλαμος εἷς καὶ λέκτρον ἕν (vv. 1-3), sul sarcofago di una coppia di sposi.

ἐρημαίη: la lettura proposta da Legrand e Chamonard nell'*ed. pr.* si spiega con difficoltà; è stata migliorata da Gomperz (vd. *app.*), ma la proposta di Buckler, Calder e Guthrie, poi accolta in tutte le edizioni successive, è probabilmente più corretta. L'aggettivo ἐρημαῖος, variante poetica del più comune ἐρῆμος, è attestato in un epigramma attribuito in epoca antica a Simonide ma risalente in realtà all'età ellenistica (*AP* 6.217.2: Γάλλος ἐρημαίην ἤλυθ' ὑπὸ σπιλάδα); compare poi più volte

anche in altri poeti di età ellenistica e tardoantica. In ambito epigrafico è abbastanza raro; cfr. ad esempio ancora *GVI* 703 (citato sopra per λιποῦσα): Ἰσιὰς ἡ φιλόεργος, ἐρημαίῃ δ' ἐπὶ χώρηι / ἄψυχος κεῖμαι […] (vv. 3-4); *SGO* 05/01/43 (Smirne, metà del II a.C.): χῆρα δ' ἐρημαῖον στενάχει λέχος. ἀλλ' ἐρατεινὴ / Πετροτίου θύγατερ, χαῖρε καὶ ἐν φθιμένοις (vv. 5-6); *SGO* 09/07/10 = 24/15 (Calcedonia in Bitinia, III a.C.): οὐ λέχος ἀμφὶ χαρεῖς ὑμενήϊον, ἀλλ' ἀτελέστοις / ἀχὼ ἐρημαία μύρεται ἐν θαλάμοις (vv. 7-8). La *iunctura* con λίθος non è altrove attestata.

6 **στή|σομαι**: il verbo al tempo futuro comunica implicitamente la speranza di un ricordo duraturo della donna tramite l'iscrizione sulla stele; per un parallelo epigrafico, cfr. *SGO* 08/01/03 (Cizico in Misia, intorno al 40 d.C.): σοὶ τὸ σὸν ἕρμα, Πόσειδον· ἐγὼ δ' ἁλὸς ἀκλύστοιο / στήσομαι εὐρείπων ἔνγυος ἀμφοτέρων (vv. 7-8), un epigramma votivo dove a parlare è la statua di Poseidone.

ἀντὶ κόρης: la pietra viene a costituire una sorta di sostituto di Modesta, secondo un'idea molto antica: si pensi alla diffusione in età arcaica dei cosiddetti κολοσσοί, massi di pietra dalle fattezze umane che si diffondono in tutto il mondo greco dal VII-VI sec. a.C. e che avevano la funzione simbolica di sostituire il corpo nelle pratiche cultuali funerarie; vd. Vernant 1978, 343-358.

δακρυόεσσα: la *iunctura* con il sostantivo λίθος non è altrove attestata, ma l'aggettivo, di uso epico e poetico, compare negli epigrammi epigrafici in contesti simili, sempre in riferimento al sepolcro: cfr. ad esempio *GVI* 633 (Rheneia, metà del II a.C.): δακρυόεν τόδε σῆμα, καὶ εἰ κενὸν ἠρίον ἦσται (v. 1); *GVI* 918 (Farsalo in Tessaglia, IV a.C.): [πᾶσι πόθος Π]ρομάχοιο Θίβρων, ὃς κοινὸ[ν ὁμεύνωι] / [τῆιδε λέλογχε] τάφον, δακρυόεντα δόμο[ν] (vv. 1-2).

7 **οἰκτείρω σε**: la *persona loquens* che si identifica nella pietra cambia adesso destinatario, e si rivolge al padre della giovane donna. Per un medesimo *incipit* di verso, cfr. *AP* 7.220 (Agazia): δάκρυ δ' ἐπισπείσας· "Χαίροις, γύναι· ἐκ γὰρ ἀκουῆς / οἰκτείρω σ', ἐφάμην, ἣν πάρος οὐκ ἰδόμην (vv. 3-4); 7.511 (Simonide): σῆμα καταφθιμένοιο Μεγακλέος εὖτ' ἂν ἴδωμαι, / οἰκτείρω σε, τάλαν Καλλία, οἵ' ἔπαθες.

Αἰσχύλε: si tratta dell'unica attestazione del nome Αἰσχύλος in Frigia e in generale nella parte interna dell'Asia Minore; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

ἄναυδοι: l'aggettivo ἄναυδος è già epico: cfr. ad esempio *Od.* 5.456-7: […] ὁ δ' ἄρ' ἄπνευστος καὶ ἄναυδος / κεῖτ' ὀλιγηπελέων, κάματος δέ μιν αἰνὸς ἵκανεν; Hes. *Th.* 797-8: ἀλλά τε κεῖται ἀνάπνευστος καὶ ἄναυδος / στρωτοῖς ἐν λεχέεσσι, κακὸν δ' ἐπὶ κῶμα καλύπτει. Per altre attestazioni negli epigrammi epigrafici, cfr. *SGO* 07/03/01 = Paus. X 12.6 (Smintheion presso Chryse in Troade): παρθένος αὐδάεσσα τὸ πρίν, νῦν δ' αἰὲν ἄναυδος (v. 3), nell'epigramma funerario per la Sibilla Eritrea visto da Pausania nel tempio di Apollo; *SGO* 21/23/09 (Gerasa in Palestina, III d.C.): οὔνομά μοι | Αἰλιανός, ἀ|τὰρ ἴλυθα γαῖαν | ἄναυδος (lato A, v. 1); *GVI* 1938 (Roma, II d.C.): λειτὸς ὅδ' ἐξαπίνης τύνβος ἄναυδον ἔχει (v. 2), riferito alla defunta di nome Μοῦσα. Quando l'aggettivo è riferito all'oggetto o al defunto in qualità di *personae loquentes* dell'epigramma – caso della presente epigrafe –, si viene a creare un paradosso tipico del genere funerario, ovvero il 'parlare' essendo muti; vd. Casey 2004, 77.

8 **πέν|[θεσι τειρόμεθα]**: il verbo mancante all'interno della lacuna è stato integrato variamente dagli editori precedenti (vd. *app.*). Malgrado le considerazioni di Wilhelm (1980, 63, *al loc.*) sulla maggiore opportunità di un verbo come τήκεσθαι o τρύπτεσθαι in relazione a una pietra, la frequenza delle attestazioni di τείρεσθαι con il sostantivo πένθος sia in contesto letterario che epigrafico rende forse più probabile l'integrazione di Peek, considerata anche la rappresentazione della stele in toni fortemente umani: cfr. ad esempio *Il.* 22.242: ἀλλ' ἐμὸς ἔνδοθι θυμὸς ἐτείρετο πένθεϊ λυγρῷ; *AP* 7.328 (anon.): ὃς χήρην ἄλοχον θῆκεν μογερούς τε τοκῆας / γηραλέους στυγερῷ πένθεϊ τειρομένους (vv. 5-6) e *SGO* 16/33/04 (Lamunia in Frigia, n.d.): τιρόμενοί τε κασίγνητοι πάνυ πένθεϊ λυγρῷ (v. 5); *SEG* 39.449 (Tanagra in Beozia, inizio del V d.C.): ὑσμείναις δ' ὀλοαῖς κ(αὶ) πένθεσι τειρόμενον κῆρ (v. 32); *GVI* 312 (Tomis in Scizia, II-III d.C.): σπλάγχνοις ἡμετέροις γὰρ ἀεὶ κατ[έ]θηκεν ἀνείας / ὠκυμόρων π[αί]δων πένθε[σι] τειρομένοι[ς] (vv. 3-4). Tuttavia, è pur vero che si viene così a creare una ripetizione con il v. 4, dove il medesimo verbo compare al participio.

9 **[- - -]|ONA [.** : i precedenti editori hanno proposto varie integrazioni per la lacuna, che completano *exempli gratia* il senso del verso (vd. *app.*).

Μά]ριος: l'integrazione Μάριος, considerata l'origine romana del nome della donna, è plausibile, sebbene il nome sia attestato raramente nella parte interna dell'Asia Minore e in Frigia; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* L'uomo qui menzionato doveva essere il primo marito della donna, probabilmente deceduto in un momento precedente. Rimasta vedova, Modesta avrebbe poi contratto seconde nozze. Per un altro esempio di donna deceduta durante il secondo matrimonio, cfr. *GVI* 1148 (Smirne, II a.C.); vd. Vérilhac 1985, 101-102.

ἐδέδε|κτο γεγηθώς: l'espressione non è attestata né nelle fonti letterarie né in quelle epigrafiche, ma cfr. A.R. 3.1013-4: προπρὸ δ' ἀφειδήσασα θυώδεος ἔξελε μίτρης / φάρμακον· αὐτὰρ ὅγ' αἶψα χεροῖν ὑπέδεκτο γεγηθώς (Giasone che riceve il filtro da Medea) e *GVI* 1166 (Smirne, III d.C.): μητρὸς ἀπ' ὠδείνων ὡς εἰς φάος ἤγαγον Ὧραι / ἐκ γαίης με πατὴρ ἐμὸς εἵλατο χερσὶ γεγηθὼς (vv. 4-5), di un bimbo appena nato preso in braccio dal padre. La forma del piuccheperfetto medio-passivo del verbo δέχομαι alla terza persona singolare, forma qui attestata, non compare nelle fonti letterarie prima del IV sec. d.C.: cfr. Lib. *Or.* 1.11: οὗτος ὁ Ἰασίων, ἃ παρ' ἀνδρῶν πρεσβυτέρων Ἀθηνῶν τε πέρι καὶ τῶν αὐτόθι δρωμένων ἐδέδεκτο, καθ' ἡμέραν ὡς εἰπεῖν πρὸς ἐμὲ ἐμυθολόγει […]. È degna di nota l'immagine del primo marito che accoglie gioiosamente la moglie nell'aldilà.

10 **λύσας ζώματα | παρθενίας**: l'immagine, assai rara nella poesia epigrafica, denota una certa conoscenza della letteratura greca; cfr. *Od.* 11.245: λῦσε δὲ παρθενίην ζώνην, κατὰ δ' ὕπνον ἔχευεν, e Alceo, fr. 42 L-P: ἔλ[υσε δ' - - -] / ζῶμα παρθένω· […] (vv. 9-10). Da notare la scelta del sostantivo ζῶμα, più raro rispetto a ζώνη, motivata dalle esigenze dello schema metrico. Per l'ambito epigrafico, cfr. *GVI* 536 (Roma, II d.C.): τύμβος ὅδε κρύπτει κούρης σεμνῆς καὶ ἀμέμπτου / σῶμα κατοιχομένης περικαλλέος, ἧς ἐπιγείων / παρθενικὴν ζώνην οὔτις ἔλυσε βροτῶν (vv. 1-3).

5.1.6

0-1	1	[⁞ . . . ±7 . . .]ΚΡΟΝ ἔχουσ[ιν] ⁞
2-3	2	[¯ ˘ ˘ ¯ ἐ]τέων τέσσαρας ⁞ [*hed.* ὀ]γδοάδας *hed.* ⁞
4-5	3	[¯]ισον ἀμφότεροι χρό⁞νον ἤνυον· ὁ πρότερος μέν ⁞
6-7	4	ὀκτωκαιδεκέτης ἔπλε⁞ *hed.* το Ναυσίνικος *hed.* ⁞
8-9	5	ἑπτὰ δὲ καὶ δέκ’ ἐτῶν Τί⁞μανδρος ἀφίκετο μέτρον ⁞
10-11	6	ὡραίης ἀρετῆς ἄρτι προσ⁞ *hed.* απτόμενος· *hed.* ⁞
12-13	7	τοιούτους ὁ τάφος κεύ⁞θει, φίλε· χαίρετε πάντες ⁞
14-15	8	ἀστοὶ καὶ ξεῖνοι τῆδε ⁞ *hed.* παρερχόμενοι *hed.*

1]κρον ἔχουσ[ιν] Körte; Merkelbach – Stauber [οἳ τῷδ ἐν τύμβῳ κεῖν⁞ται, παρὰ μι] κρὸν ἔχουσ[ιν] Peek]κρὸν ἔχουσ[ιν] Vérilhac 2 ἐ]τέων Körte; Vérilhac; Merkelbach – Stauber [ὦ ξέ⁞νε, τῶν ἐ]τέων Peek ὀγδοάδας Körte ( ]ΓΔΟΑΔΑΣ *apogr.*); Peek; Vérilhac; Merkelbach – Stauber 3 [ἄν]ισον Körte [ἠδ’] ἴσον Peek; Vérilhac (*dub.*) [ ]ισον Merkelbach – Stauber *fortasse* [τὸν δ’] ἴσον 6 ὡραίης Körte (ΩΓΑΙΗΣ *apogr.*); Peek; Vérilhac; Merkelbach – Stauber.

… hanno …
… quattro gruppi di otto anni …
Lo stesso (?) tempo hanno entrambi portato a compimento: il primo,
Nausinikos, era diciottenne,
mentre Timandros aveva raggiunto il limite di diciassette anni,
da poco toccato il fiore dell’età.
Tali (giovani) la tomba ricopre, o amico. Salve a tutti,
cittadini e stranieri che di qui passate.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Körte 1897, 29-30, nr. 3 (apografo ed edizione); *GVI* 877; *ΠΑ* I 129; *SGO* 16/51/06.

Descrizione del monumento e datazione. L’iscrizione è incisa sopra una stele rinvenuta all’interno di una casa della città di Şuhut (antica Synnada), che risulta spezzata nella parte superiore. Dimensioni della stele: altezza 0,75; larghezza 0,50; spessore 0,07. Altezza delle lettere: 0,02. Non sono disponibili riproduzioni fotografiche né calchi dell’epigrafe, che è stata copiata frettolosamente da Körte del 1897, non essendo il proprietario della pietra ben disposto nei confronti dell’operazione. Dall’apografo la scrittura appare regolare e ordinata; ogni verso corrisponde a due righe di scrittura, senza che vi sia attenzione alle pause ritmiche nell’andare a capo. La seconda riga che costituisce ogni pentametro è centrata, e alle sue estremità sono presenti delle *hederae* ornamentali, quasi a segnalare la fine di ogni distico. Le lettere sono di tipo squadrato e monumentale: σ ha forma a quattro tratti; ω ha forma maiuscola; *α* ha la barra mediana spezzata; ξ è costituito da tre tratti

orizzontali, il centrale più corto; θ ha il tratto centrale costituito da un punto; υ alla r. 1 presenta un tratto orizzontale mediano che non compare nelle altre occorrenze della lettera nell'iscrizione. Secondo la descrizione di Körte, alla fine della riga le lettere α e ο sono spesso state incise in modulo minore a causa della mancanza di spazio; anche i nessi, abbastanza frequenti, si concentrano nella stessa posizione: tra ν e ε in ΚΡΟΝ ἔχουσιν (r. 1 = v. 1); tra τ e ε in τέσσαρας (r. 2 = v. 2) e πρότερος (r. 5 = v. 3); tra μ e ε in μέν (r. 5 = v. 3) e μέτρον (r. 9 = v. 5); tra τ e ρ ancora in μέτρον (r. 9 = v. 5); tra π e τ in προσαπτόμενος (rr. 10-11 = v. 6). L'iscrizione è stata datata da Peek al II sec. d.C., ma è difficile individuare un intervallo preciso tra il I e il III sec. d.C.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario in quattro distici elegiaci, mutilo nella parte iniziale, per due giovani di nome Nausinikos e Timandros (nomi greci molto rari nella regione e nell'epoca a cui risale l'iscrizione), forse fratelli o semplicemente amici. La metrica è regolare, se si esclude il trattamento prosodico di Ναυσίνικος (vd. *ad loc.*). La causa del decesso non è specificata. Come spesso avviene in caso di morte prematura, è messa in evidenza la giovane età dei due; non si sono tuttavia conservate informazioni relative ai committenti della sepoltura, che probabilmente erano i genitori dei defunti. La *persona loquens* dell'epigramma sembra essere la stele stessa, il cui appello e saluto ai passanti è contenuto alla fine del componimento. L'epigramma è curato dal punto di vista stilistico, costruito su *topoi* diffusi nell'epigrafia funeraria per gli individui morti prematuramente, ma non privo di una sua originalità in *iuncturae* come ὡραίης ἀρετῆς (v. 6).

1-2 Il primo distico è molto lacunoso a causa dei danni materiali riportati dalla stele; le ricostruzioni di Peek rendono bene il senso *exempli gratia*. Körte (1897, 30) ha ipotizzato che l'inizio dell'epigramma potesse essere costituito da un ulteriore distico andato perduto, dove erano menzionati i genitori, responsabili della costruzione del monumento.

2 **ἐ]τέων τέσσαρας | [** ***hed.*** **ὀ]γδοάδας** ***hed.***: l'integrazione ἐ]τέων, già proposta da Körte, è probabilmente corretta; da notare l'alternanza tra la forma non contratta e quella contratta (ἐτῶν, v. 5) del genitivo plurale del sostantivo, a seconda della necessità dello schema metrico. Considerata la regolarità del *layout* dell'iscrizione, è verosimile che la parola ὀγδοάδας fosse preceduta – oltre che seguita – da una *hedera* ornamentale. I "quattro gruppi di otto anni" menzionati costituivano forse la somma approssimativa degli anni dei due giovani (cfr. la ricostruzione di Peek), sebbene Körte abbia avanzato l'ipotesi che nella parte di testo perduto fossero indicati in qualche modo i tre anni che in realtà mancano per raggiungere la cifra di trentacinque. La *iunctura* ἐτέων … ὀγδοάδας è assai originale, essendo l'età del defunto normalmente espressa dall'accostamento ἐτέων δεκάς/δεκάδες; per un parallelo epigrafico, cfr. *GVI* 1109 (Attica, II d.C.?): ἐς δ' ἐτέων δισσὰς ἦλυθον ὀγδοάδας (v. 2).

3 **[¯]ισον**: le integrazioni proposte da Körte e da Peek (vd. *app.*) si fondano rispettivamente su una presunta volontà dell'autore di sottolineare la diversità o la vicinanza tre le età dei due giovani; considerata la differenza di un unico anno, sembra

preferibile un'integrazione che sottolinei la seconda, eventualmente anche nella forma [τὸν δ'] ἴσον. Per alcuni paralleli epigrafici, cfr. *IGUR* III 1359 (n.d.): τῆς αὐτης ὥρης τὸν ἶσον χρόνον ἶσα γε[γῶτας], | τῆς αὐτῆς ἡοῦς φέγγος ἀμει[ψαμένους] (rr. 3-4); *SGO* 05/03/05 (Cuma in Eolide, II-I a.C.): ἀμφοτέροισι θ' ἴσον ζωῆς χρόνον ἤνυσε Μοῖρα· / εἰκοσαπενταετεῖς θ' ἥλιον ἐξέλιπον (vv. 5-6); per un esempio con ἄνισος cfr. invece *SGO* 10/02/30 (Kaisareia – Hadrianoupolis in Paflagonia, III d.C.): παρθενικῆ τε θυγατρὶ Σεουηρίνη ταχυπότμῳ· / ἡλικίαις δ' ἀνίσοις ἶσον ἔχουσι τάφον (vv. 1-2).

4 **ἔπλε|το**: l'aoristo medio-passivo del verbo πέλω è tipico della lingua epica, e si trova frequentemente nelle iscrizioni metriche; cfr. ad esempio *SGO* 14/03/03 (Özkent nell'Axylon in Licaonia, n.d.): οὔνομ' ἔχων Τατίς· Κυριακοῦ θυ|γάτηρ ἔπλετο αὐτή (v. 2); *SGO* 20/06/01 (Epiphaneia sull'Oronte in Siria, VI d.C. ca.): ἄνδρα μοι ἔννεπε, κοῦρε· τίς ἔπλετο οὗτος ἄριστος; (v. 1).

Ναυσίνικος: si tratta dell'unica attestazione del nome di origine greca Ναυσίνικος in Frigia e in tutta l'Asia Minore, se si esclude la testimonianza di una moneta proveniente dalla Licia; un buon numero di attestazioni sono invece documentate in Attica nel IV sec. a.C.; cfr. *LGPN* II e V.C, *s.v.* Da notare la penultima sillaba lunga *contra metrum*: il nome non può essere in alcun modo inserito in un verso esametrico.

5 **Τί|μανδρος**: anche il nome greco Τίμανδρος è molto raro in Asia Minore, e questa sembra essere l'unica attestazione nota per la Frigia; l'occorrenza più vicina del nome è in un'iscrizione di Laodicea Katakekaumene in Licaonia (*MAMA* VII 25, III d.C.); cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

ἀφίκετο μέτρον: per altre occorrenze epigrafiche dell'immagine, cfr. ad esempio *SEG* 42.522 (Larissa in Tessaglia, III a.C.): αἰνοπαθῆ Θέρσωνα πρὶν ἥβης μέτρον ἱκέσθαι | Κρανόπολις μήτηρ τῶιδε τάφωι κτέρισεν (rr. 1-2); *SGO* 10/02/05 (Kaisareia – Hadrianoupolis in Paflagonia, n.d.): […] ἐπεὶ οὐκ ἄρ' ἔμελλον ἔγωγε / ἥβης μέτρον ἱκέσθαι ἐπηράτου οὔτε γονεῦσιν / θρέπτρα φίλοις ἀποδοῦναι […] (vv. 4-6); *SGO* 16/34/35 (Dorylaion in Frigia, e.i.): οὐ τὸ θανεῖν λύπησε⟨ν⟩, ἐπεὶ τό γε Μοῖρ' ἐπέ[κ]λωσε, / ἀλλὰ πρὶν ἡλι[κί]ης καὶ ἥβης μέτρον ἱκέσ[θαι] (vv. 1-2). In contesto letterario, cfr. Clem. Al. *Strom.* 6.12.97.1-2: […] ὁ γνωστικὸς καὶ «δίκαιος καὶ ὅσιος μετὰ φρονήσεως» εἰς μέτρον ἡλικίας τελείας ἀφικνεῖσθαι σπεύδει.

6 **ὡραίης ἀρετῆς**: la *iunctura* non è attestata altrove, né in ambito epigrafico né letterario. L'aggettivo ὡραῖος all'interno delle iscrizioni compare più volte, ma solitamente nel senso di "nel tempo opportuno" e non di "nel fiore della giovinezza", come nel presente contesto; cfr. ad esempio *SEG* 24.256 (Attica, 400-390 a.C.): εὐδαίμων ἔθανον δεκάδας δέκ' ἐτῶν διαμείψας, / ὡραῖον πένθος παισὶν ἐμοῖσι λιπών (b, vv. 1-2); *SGO* 20/01/03 (Seleucia Pieria in Cilicia, I a.C.): […] πάτρας δ' ἔνδοθεν Ἑρμιόνη, / ἁ δέ πολυθρήνητος ἐπέφθιτο ματέρι κούρα / Παμφίλη ὡραίων οὐκ ἐπιβᾶσα γάμων (vv. 4-6). Riguardo alla metafora della "primavera della vita" in riferimento alla giovinezza all'interno degli epigrammi funerari, vd. *ΠΑ* II, 351-352, mentre per paralleli in ambito letterario vd. Magnelli 1999, 147-148, *ad* Alex. Aet. fr. 3.7.

ἄρτι προσ|απτόμενος: l'idea dell'aver appena raggiunto il fiore dell'età, e dunque l'implicito rimpianto per non averlo potuto godere a causa del sopraggiungere della morte, è un *topos* frequente dell'epigrafia funeraria in relazione ai fanciulli morti prematuramente; per espressioni che presentano l'avverbio ἄρτι, cfr. ad esempio *SGO* 08/05/02 (Miletoupolis in Misia, tardo ellenistico): […] τοῖον ἔσω Γαῖα κέκευθε μυχοῦ / ἄρτι γενειάζοντα, καλὸν κτέαρ […] (vv. 2-3); *SGO* 15/01/01 (Kinna? in Galazia, e.i.): παρθενικὴ μὲν πρῶτον Ὀλυμπιάς, εἶτα δὲ Θησεύς, / ἄρτι παρειάων ἄνθος ἄμωμ[ον] ἔχων (vv. 15-16); *GVI* 648 (Ostia, inizio II d.C.): ἄρ⟨τ⟩ι δέ οἱ πρώτιστα κατασπίροντι γένει[ον] / αἰῶνος γλυκερῆς Μοῖρ' ὀλοὴ φθόνεσ⟨ε⟩ν (vv. 7-8); *GVI* 945 (Chio, II a.C): ἄρτι δ' ἐφηβείαις θάλλων Διονύσιος ἀκμαῖς / καὶ σελίσιν Μουσῶν ἤλυθον εἰς Ἀΐδαν (vv. 5-6). In ambito letterario cfr. ad esempio *AP* 7.12 (anon.): ἄρτι λοχευομένην σε μελισσοτόκων ἔαρ ὕμνων, ἄρτι δὲ κυκνείῳ φθεγγομένην στ όματι (vv. 1-2); 7.210 (Antipatro di Sidone): ἄρτι νεηγενέων σε, χελιδονί, μητέρα τέκνων, / ἄρτι σε θάλπουσαν παῖδας ὑπὸ πτέρυγι (vv. 1-2);); ulteriori paralleli sono raccolti in Neri 2003, 189, nel commento all'epigramma *AP* 7.12 sopra citato, dedicato alla poetessa Erinna.

7 **φίλε**: per l'apostrofe, vd. **4.5.9**, *ad v.* 1.

χαίρετε πάντες: dopo essersi rivolta al singolo lettore (φίλε), la pietra si rivolge a tutti i passanti con una formula di saluto collettiva; cfr. anche *MAMA* VII 185 (Apollonia in Frigia, 250 d.C. ca.): χαίρετε | πάντες (rr. 7-8); *I.Ephesos* 3113 (Ephesos, n.d.): χαίρετε | πάντες (rr. 6-7), *et al.*

8 **ἀστοὶ καὶ ξεῖνοι**: il saluto contemporaneo a cittadini e stranieri non è frequente nelle iscrizioni funerarie. I due termini sono accostati, sebbene in altra funzione, anche in *SGO* 14/13/05 (Nea Isaura in Isauria, e.i.): ὃν πάντες φίλεον μέροπες, ἀστοί τε ξένοι [τε] / καὶ κοῦραι θᾳλεραί, κάλλος ἀγασσάμεναι (vv. 5-6); *SGO* 05/03/09 (Cuma o Focea in Eolide, tardo ellenistico): τὸν πᾶσιν ἀστ[οῖ]ς καὶ ξένοις [ποθούμενο]ν / χαίρειν προσείπας [ἀβλα]βὴς ὁδοιπόρει (vv. 12-3); *GVI* 1261 (Kantanos a Creta, II a.C.): ἀστοῖς καὶ ξείνοισι ποθεινοτάτην παρὰ πᾶσιν (v. 3).

τῆδε | παρερχόμενοι: il verbo παρέρχομαι per indicare i passanti è anche in *SGO* 04/25/02 (Lidia, II-III d.C.): χαίρεθ' ὅσοι παρέρχεσ|θε σημεῖα· παρερχόμε|νοι μνείαν ποιήσασ|θέ μου ἀγαθοῦ Ἀν|δρονείκου (rr. 6-10); *MAMA* VII 63b (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, n.d.): χέρετε πάντες | οἱ παρερχόμενοι (rr. 4-5). Il participio è altrimenti più frequentemente attestato al caso dativo, in dipendenza da verbi come λέγω, ἀγγέλλω, *etc.*

5.1.7

1 ἀγαθῆι τύχηι· |

2-3 1 Θάλλον Φιλοκάλου | Παναθηναίων Ἁδριανῶν |
4-5 2 εὐστεφίην δολίχου | δόξαν ἐνενκάμενον |
6-7 3 Ἑλλήνων πρώτιστος | ἀγωνοθέτης με Σέλευκος |
8-9 4 ἱππεὺς Ῥωμαίων | στῆσε θέμιν τελέσας.

r. 1 Ἀγαθῇ Τύχῃ Drew-Bear – Sacco Ἀγαθῇ τύχῃ *SEG*.

Alla buona fortuna.

Me, Thallos figlio di Philokalos, che ha ottenuto la gloria
dalla bella corona nella corsa lunga delle *Panathenaia Hadriana*,
l'agonoteta Seleukos, primissimo degli Elleni,
cavaliere romano, onorò, compiendo la celebrazione.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 253-254, nr. 1; *SEG* 56.1687; *AE* 2006.1429. Robert, *OMS* IV, 246. *Riproduzioni fotografiche:* Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 254, fig. 1.

Descrizione del monumento e datazione. «Base di marmo bianco, sormontata da una modanatura aggettante su tutti i lati: h. m. 1,12, alla sommità largh. 0,55, prof. 0,57; largh. del pilastro 0,40, prof. 0,43; h. lettere 0,065-0,015» (Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 253). L'iscrizione è conservata al museo di Afyon, ma la provenienza da Synnada è garantita dalla menzione delle Ἁδριάνια Παναθήναια (vd. *ad v.* 1). Sotto il testo rimane un ampio spazio vuoto sulla pietra. La scrittura è abbastanza ordinata, e ogni verso occupa due righe di scrittura, che si interrompono nelle cesure centrali sia negli esametri (in B_1 al v. 1; in B_2 al v. 3) sia nei pentametri; tale organizzazione dei versi ha fatto sì che alcune lettere (in particolare α, ο e ω) siano state incise in modulo minore e siano addirittura inscritte all'interno di altre (υ in ο, in Φιλοκάλου, r. 1 = v. 1, e δολίχου, r. 3 = v. 2) al fine di terminare la riga nel punto voluto. Sono inoltre presenti molti nessi: tra π e ν (con α di modulo minore inserito tra le due lettere) e η e ν in Παναθηναίων (r. 2 = v. 1); tra η e ν in εὐστεφίην (r. 3 = v. 2) e in Ἑλλήνων (r. 5 = v. 3); tra ν e ε e tra μ e ε in ἐνενκάμενον (r. 4 = v. 2); tra π e ρ in πρώτιστος (r. 5 = v. 3); tra τ e η in ἀγωνοθέτης (r. 6 = v. 3) e in στῆσε (r. 8 = v. 4); tra μ e ε in με (r. 6 = v. 3); tra ν e τ in θέμιν τελέσας (r. 8 = v. 4). La scrittura è spigolosa, di forma allungata, con apici alle estremità superiori e inferiori delle lettere: α ha la barra mediana spezzata; σ è a quattro tratti; ω è di forma maiuscola; υ presenta un tratto orizzontale nella parte mediana. Nella formula di augurio iniziale ι è ascritto. L'epigramma è stato datato alla

prima metà del III secolo d.C., come le altre iscrizioni metriche agonistiche provenienti dal territorio di Synnada.

L'iscrizione consiste nell'epigramma in due distici elegiaci che accompagnava probabilmente la dedica di una statua per l'atleta Thallos, vincitore della disciplina della corsa su lunga distanza negli agoni delle Ἁδριάνια Παναθήναια di Synnada curati dall'ἀγωνοθέτης Seleukos, i titoli del quale sono ampiamente menzionati nel secondo distico. L'epigramma è stilisticamente curato, e il suo autore ha fatto ricorso a espressioni e lessico tipici degli epigrammi agonistici; degna di nota la presenza di un aggettivo raro, attestato solo per via epigrafica (εὐστεφίην, v. 2).

r. 1 **ἀγαθῆι τύχηι**: vd. **5.1.4**, *ad* r. 1.

1 **Θάλλον**: il nome maschile di origine greca Θάλλος presenta una ventina di attestazioni in Frigia, soprattutto tra il II e il III sec. d.C.; il femminile Θάλλουσα è altrettanto attestato, sebbene con minore frequenza; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*; Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 254, n. 5. La *persona loquens* dell'epigramma coincide con l'atleta (vd. **5.1.2**, *ad v.* 1).

Φιλοκάλου: il nome maschile di origine greca Φιλόκαλος presenta solo altre tre attestazioni in Frigia, tutte posteriori al II sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

Παναθηναίων Ἁδριανῶν: questa iscrizione è la prima testimonianza epigrafica che cita esplicitamente le feste cittadine dell'antico centro di Synnada; precedentemente tali agoni erano noti solo attraverso le fonti numismatiche, dove compaiono menzionati come Ἁδριάνια Παναθήναια (la variante del presente epigramma è probabilmente dovuta alle necessità dello schema metrico; vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 256). Si tratta dell'unica festa nota di Synnada, e dalle monete risultano esserci state almeno due celebrazioni della stessa, una sotto Gordiano III (238-244 d.C.) con arconte e ἀγωνοθέτης Alexandros (cfr. *BMC* XXIV, *Phrygia*, 403, nr. 58 = Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 255, fig. 2; vd. anche **5.1.2**, *ad v.* 2) e una sotto Traiano Decio (249-251 d.C.) con arconte e ἀγωνοθέτης Tlepolemos (vd. *BMC* XXIV, *Phrygia*, 397, nr. 28, senza riferimenti per la datazione, e 403, nr. 59, dove lo stesso arconte è menzionato in una moneta del regno di Traiano Decio); la presente iscrizione, così come gli altri epigrammi agonistici riferibili a queste feste qui raccolti (vd. **5.1.3**; **5.1.8**; **5.1.9** con ἀγωνοθέτης Euagros, e **5.1.4** con ἀγωνοθέτης Limnaios) provano tuttavia un maggior numero di celebrazioni. Dal nome risulta chiaro che si trattava di uno dei numerosi agoni istituiti in onore dell'imperatore Adriano; la presenza della doppia denominazione di Παναθήναια lascia pensare che i cittadini di Synnada si fecero ispirare dalle famose festività ateniesi, forse per compiacere ancora di più l'imperatore filellenico. Rimane aperta l'ipotesi dell'esistenza precedente di festività aventi già questo nome nella città, in quanto Atena, insieme a Zeus Pandemos, era una delle due divinità più venerate a Synnada; ma sembra più probabile che l'organizzazione degli agoni risalga all'età adrianea, in relazione all'istituzione dello stesso *Panhellenion* da

parte dell'imperatore; vd. Ramsay 1941, 250-251; Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 256-257.

2 **εὐστεφίην**: l'aggettivo εὐστέφιος, nel significato equivalente al raro εὐστεφής (cfr. ad esempio Ariston. *De signis Iliadis* 8.h232 Friedländer: πίνοντες κρητῆρας ἐυστεφέας οἴνοιο; Maxim. Astr. *Περὶ καταρχῶν* 528-9: […] ὅτ' ὄμπνια ἔργα πένωνται / Δηοῦς εὐωδῖνος ἐυστεφέος τ' Ἰοβάκχου) e al più comune e già omerico εὐστέφανος (cfr. *Il.* 19.99; 21.511; *Od.* 2.120, *et al.*), non è attestato nelle fonti letterarie, e anche in ambito epigrafico è molto raro: cfr. *SEG* 47.1776 (Tymbriada in Pisidia, n.d.): ὁπλοτέρου⟨ς⟩ νεικήσ[ας] ἐν ἔργοις πᾶσιν ἅπαντα[ς] / αὐτὸς ὁ θυμολέων εὐστέφιος Στέφανος, con gioco di parole sul nome del defunto, che si ritrova anche in *SGO* 02/12/08 (Hierapolis in Caria, II d.C. ca): οὔνομά μοι Στέφανος· δέκατον στεφθεὶ[ς] ἐν ἀγῶνι (v. 3); vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 254, n. 7. Il sostantivo εὐστεφίη sembra invece essere attestato in *GVI* 1045 (Filippi in Macedonia, II-III d.C.): εὐστεφίῃ στείχων ἔλιπον φάος τὸ γλυκὺ κόσμου (v. 6; per una diversa interpretazione della sequenza, vd. quanto riportato in Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 254, n. 8). Per Εὐστέφιος come nome proprio, vd. **5.3.2**, *ad v.* 2.

δολίχου: il δόλιχος era la disciplina sportiva della corsa a lunga distanza, nella versione olimpica della lunghezza di circa quattro chilometri; vd. Decker, *DNP* IX, *s.v.*

δόξαν ἐνενκάμενον: per il participio medio dall'aoristo ἤνεγκα in clausola di pentametro, vd. **5.2.1**, v. 4, sempre in contesto agonistico, così come in **5.1.9**, v. 1 (in quest'ultimo caso in posizione centrale di esametro). La stessa clausola è presente in *APl.* 151 (anon.): τοίη καὶ γενόμην, ἀλλ' οὐ νόον, οἷον ἀκούεις, / ἔσχον ἐπ' εὐφήμοις δόξαν ἐνεγκαμένη (vv. 3-4), epigramma per una statua di Didone, e in ambito epigrafico in *GVI* 1860 (Paros, I d.C.): οὔνομ' Ἐπαρχίδα μοι θέτο Σώστρατος ἥ θ' ὁμόλεκτρος / Ἀρχίππη κλεινὰν δόξαν ἐνεγκάμενοι (vv. 5-6); *SGO* 10/05/05 (Pompeioupolis in Paflagonia, e.i.): ἐνθάδε Σεξτίλλαν Πρόκλος κατεθήκατ' ἄκοιτιν / κουριδίην, ἀρε[τῆς δ]όξαν ἐ[νεγκαμένην] (vv. 1-2).

3 **Ἑλλήνων πρώτιστος**: se si prescinde dalla forma al superlativo, motivata dalla natura poetica del testo, si può riconoscere nell'espressione il titolo onorifico di πρῶτος Ἑλλήνων (attestato in alternanza a πρῶτος Ἀσίας), che veniva conferito dall'associazione del κοινόν dei Greci della provincia d'Asia ai suoi membri più distinti, in particolare a coloro che avevano ricoperto la carica di asiarca e sommo sacerdote. Per altri esempi di persone note insignite di tale titolo, anche in relazione a κοινά diffenti da quello della provincia d'Asia, vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 265; Nigdelis – Lioutas 2009, 107-112. L'ἀγωνοθέτης Seleukos organizzatore dei giochi locali di Synnada aveva dunque ricoperto una carica provinciale molto più prestigiosa, ricordata tramite un'espressione che doveva essere assai evocativa alle orecchie dei contemporanei.

ἀγωνοθέτης: per la carica di ἀγωνοθέτης, vd. **5.1.3**, *ad v.* 4.

Σέλευκος: il nome greco Σέλευκος è abbastanza diffuso in tutta l'Asia Minore interna. In Frigia presenta una decina di attestazioni, che vanno dall'epoca pre-imperiale al III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Nome di uno dei diadochi di Alessandro Magno, poi capostipite della casa regnante dei Seleucidi, in questo territorio trae

probabilmente le sue origini dall'occupazione macedone di età ellenistica; vd**. 5.1.4**, *ad* r. 9.

4 **ἱππεὺς Ῥωμαίων**: Seleukos apparteneva al rango equestre, e nell'epigramma ha provveduto a esplicitare la sua elevata posizione sociale. Anche l'ἀγωνοθέτης Alexandros era probabilmente un cavaliere romano: vd. **5.1.2**, *ad v.* 2.

θέμιν τελέσας: il termine θέμις è normalmente impiegato per indicare un agone fondato e finanziato da un privato che prevedeva premi in denaro (vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 263, con ulteriori rimandi bibliografici; Farrington 2008), contesto che non sembra corrispondere a quello delle Ἀδριάνια Παναθήναια (vd. *ad v.* 1), agone sacro e cittadino, che malgrado il forte contributo di privati benestanti e la poca risonanza internazionale era finanziato dalla comunità, e nel quale venivano assegnati anche onori e premi diversi, come le corone e le statue; vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 263. Come indicato dagli editori precedenti, il termine θέμις va qui dunque inteso nel senso di ἀγών, di "celebrazione dell'agone" nella particolare circostanza qui rammentata, uso attestato in alcuni esempi epigrafici per cui vd. ancora Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 263. In particolare, cfr. *SGO* 17/06/02 (Enoanda in Licia, 238 d.C.): τήνδε σοί, ὠ πάτρη γλυκερή, πέμπτην θέμιν α[ὐ]τός / Εὐάρεστος ἐγὼ γηθόμενος τέλεσα (vv. 13-14), in cui un notabile cittadino della città ricorda la quinta celebrazione dei giochi da lui fondati; nei versi citati ricorre la medesima espressione del presente epigramma (θέμιν … τέλεσα).

5.1.8

1-4	1	πυγμαχίῃ νει|κῶντα πάτρη | στέψεν με βρα|*vac.* βείῳ *vac.* |
5-7	2	οὔνομα ταὐτὸν | ἔχοντα ἐμῷ πατρ[ί]· | *vac.* γείνατο γάρ με |
8-10	3	Ἀνδρόνεικος ἀγα|θός, δι' ὃν ἐξεπό|νουν τόδε ἔργον· |
11-13	4	εἰκόνα δ' ἔστησεν| [E]ὔαγρος πανυπεί|[ϱ]οχος ἄλλων.

1 πυγμαχίην ΕΚ\|ΚΩΝΤΑ (πυγμαχίην νι\|κῶντα *susp.* Chaniotis) *SEG* (55) πυγμαχίῃ νει\|κῶντα Drew-Bear – Sacco; *SEG* (56) νεικῶντα *l.* νικῶντα πατϱ . [- ἔ]\|στεψεν (πατρὶς ἔ\|στεψεν *susp.* Chaniotis) *SEG* (55) πάτρη \| στέψεν Drew-Bear – Sacco; *SEG* (56) ΒΙΑ\|βειῳ (βρα\|βείῳ *susp.* Chaniotis) *SEG* (55) βρα\|βείῳ Drew-Bear – Sacco; *SEG* (56) 2 [ἔ]χοντα ἐμῷ πατ\|[ρί] *SEG* (55) ἔχοντα ἐμῷ πατρ[ί] Drew-Bear – Sacco; *SEG* (56) 3 Ἀνδρόνεικος ἀγα\|θός *SEG* (55) Ἀνδρόνεικος ἀγα\|θός Drew-Bear – Sacco; *SEG* (56) Ἀνδρόνεικος *l.* Ἀνδρόνικος 4 εἰκόνα ΔΕ[. . . ±3 . . .]ΗΓΕΝ (εἰκόνα δ᾽ ἐ[ποί]ησεν *susp.* Chaniotis) *SEG* (55) εἰκόνα δ' ἔστησεν Drew-Bear – Sacco; *SEG* (56) .υαγρος πανυπ[εί]\|[ϱ]οχος (Εὔ-/Μύ-/Σύαγρος *dub.* Corsten) *SEG* (55) [E]ὔαγρος πανυπεί\|[ϱ]οχος Drew-Bear – Sacco; *SEG* (56).

> Me, vincitore nel pugilato, la patria ha onorato con un trofeo,
> me che porto lo stesso nome di mio padre: mi ha infatti generato
> il nobile Andronikos, grazie al quale ho compiuto questa impresa.
> La statua pose Euagros, tra gli altri di gran lunga eccellente.

Bibliografia. *Edizioni precedenti: SEG* 55.1427 (sulla base della foto riportata da Drew-Bear 2004, poco nitida, che non ha dunque permesso agli editori della voce del *SEG* di leggere a pieno e correttamente il testo dell'epigrafe); Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 266-267; *SEG* 56.1688. *Riproduzioni fotografiche:* Drew-Bear 2004, 216, fig. 2; Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 267, fig. 12.

Descrizione del monumento e datazione. «Frammento centrale di una base di marmo: h. m. 0,65, largh. 0,42, prof. 0,40; h. lett. 0,03» (Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 266). La pietra è inserita nella base di un ponte presso Şuhut (antica Synnada). Ogni verso occupa tra le tre e le quattro righe di scrittura, e solo alla fine del v. 1 è chiara la volontà di chi ha inciso l'epigramma di segnalare la struttura metrica, centrando le lettere rimanenti del verso nella riga. Negli altri casi i versi terminano comunque a fine riga, ma tale struttura risulta meno evidente; allo stesso modo, non sembra ci sia particolare attenzione alle pause ritmiche nell'andare a capo. La scrittura è ordinata, con lettere di modulo costante. È di tipo monumentale, squadrata, con leggero ingrossamento ornamentale delle estremità delle lettere: σ è a quattro tratti; ω è di forma maiuscola con estremità laterali arricciate verso l'interno e barra orizzontale sottostante. Sono presenti due nessi: tra τ e ϱ in πατρ[ί] (r. 6 = v. 2) e tra η e σ in ἔστησεν (r. 11 = v. 4). L'iscrizione è stata datata alla prima metà del III secolo d.C., come gli altri epigrammi agonistici rinvenuti nella zona; in particolare, da notare la menzione di Εὔαγρος, personaggio presente anche in altri due epigrammi (vd. *ad v.* 4).

L'iscrizione consiste nell'epigramma in quattro esametri che accompagnava la statua di Andronikos, vincitore nel pugilato; l'atleta afferma di portare lo stesso nome di suo padre, che probabilmente era anche il suo allenatore (vd. *ad v.* 3). La statua è stata finanziata da Euagros, che ricopriva il ruolo di ἀγωνοθέτης delle gare, come anche in **5.1.3** e in **5.1.9**; parimenti alle altre ricordate negli altri epigrammi, l'occasione di questa vittoria va verosimilmente inserita nell'ambito delle Ἀδριάνια Παναθήναια, la festività locale di Synnada (vd. **5.1.7**, *ad v.* 1). Gli esametri presentano due irregolarità all'altezza del nome proprio del celebrato al v. 3 (vd. *ad loc.*) e nella sequenza ἔστησεν [E]ὔαγρος (in questo caso, la scansione sarebbe accettabile senza il ν efelcistico alla fine del verbo, che porterebbe a una sinalefe tra le due parole). L'epigramma è abbastanza curato dal punto di vista stilistico: oltre al lessico e alle espressioni tipiche delle iscrizioni agonistiche, sono presenti delle forme epiche e poetiche che impreziosiscono il dettato dell'iscrizione (πυγμαχίη, v. 1; γείνατο, v. 2).

1 **πυγμαχίῃ**: il sostantivo πυγμαχία (qui nella forma epico-ionica πυγμαχίη) è termine del registro epico e poetico (cfr. *Il.* 23.653 e 665; Pind. *Ol.* 11.12; A.R. 2.7, *et al.*), alternativo al più comune πυγμή per indicare la disciplina sportiva del pugilato. In ambito epigrafico è molto raro: cfr. almeno Kaibel, *EG* 942 (Tera, metà I a.C. ca.): […] ἀλλ' ἔτι θερμόν / πνεῦμα φέρων σκληρᾶς παῖς ἀπὸ πυγμαχίας / ἔστα παγκρατίου βαρὺν ἐς πόνο[ν] […] (vv. 1-3).

στέψεν: per il valore del verbo στέφω nelle iscrizioni agonistiche, vd. **5.1.4**, *ad v.* 2; qui è in unione al termine βραβεῖον.

με: come anche in altri epigrammi agonistici di Synnada, la *persona loquens* è lo stesso atleta; vd. **5.1.2**, *ad v.* 1.

βρα|βείῳ: il sostantivo βραβεῖον indicava il "trofeo" che veniva dato in premio al vincitore, che poteva essere un oggetto lavorato in bronzo, argentato o dorato; al plurale indicava anche le corone a forma di cilindro convesso rappresentate sui monumenti e sulle monete di età imperiale; vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 266. In ambito letterario la prima attestazione risale a Esopo (254[1].6 Hausrath – Hunger: ἐπὶ τὸ βραβεῖον τῆς νίκης ἀφίκετο), ma trova ampia diffusione solo in età imperiale e bizantina. Nelle iscrizioni rimane un termine abbastanza raro; cfr. ad esempio Moretti, *IAG* 90 (Atene, 253-257 d.C.): ἐφ' ᾧ ἐτει|μήθη χρυσῷ βραβείῳ μόνος καὶ πρῶτος τῶν ἀπ' αἰ|ῶνος κηρύκων (rr. 14-16), per un araldo; *IGRR* IV 160 (Cizico in Misia, n.d.): καὶ κατὰ τὸ ἑξῆς Ῥώμην | ἐπινείκια ἀγενείων παν|κράτιον, τιμηθεὶς | χρυσείῳ βραβείῳ (rr. 12-15); *GVCyr009* (Cirene, forse II d.C.): πάντων γὰρ χάριν ἔσχον ἐγὼ νείκης τὸ βραβεῖον (v. 4), dove il termine assume un significato astratto come premio delle virtù della donna ricordata.

2 **οὔνομα ταὐτὸν | ἔχοντα ἐμῷ πατρ[ί]**: l'atleta portava il medesimo nome del padre, che dunque si chiamava anch'egli Ἀνδρόνικος; per la struttura espressiva, cfr. anche *IG* XII 4(2).972 (Asklepieion di Kos, tardo III a.C.): ἔπλασε Λύσιππός με ὁ νέ̣[ος], Τιμοξένου εἰμί / υἱός, πατρ[ὶ] [φ]ίλωι τοὔνομα ταὐτὸν ἔχω[ν] (vv. 3-4), epigramma onorario dove è la statua del fanciullo celebrato a parlare; *SGO* 01/16/01

(Kasossos in Caria, II-III d.C.): τοῦτο Μένιππος καὶ αὐτὸς ἐπ[εσκεύαζεν ἑαυτῷ] / τοὔνομα ταὐτὸν ἔχων πατρ[ὶ καταφθιμένῳ] (rr. 7-8); *IMEG* 66 (Naukratis, II-I a.C.): […] Φιλωνίδου εἰμὶ δὲ κοῦρος, / οὔνομα ταὐτὸν ἔχων […] (vv. 5-6). Per la medesima circostanza sempre nel contesto di un'iscrizione agonistica, vd. **5.1.2**, *ad v.* 1. Per la forma οὔνομα, vd. **4.1.3**, *ad v.* 2.

γείνατο: la forma dell'aoristo medio di terza persona singolare si trova spesso nell'epica nella medesima posizione metrica: cfr. *Il.* 1.280 = 3.328, etc.: γείνατο μήτηρ; Hes. *Th.* 385: γείνατο τέκνα; *Op.* 771: γείνατο Λητώ, *et al.*

3 **Ἀνδρόνεικος**: Ἀνδρόνικος è nome maschile di origine greca ben attestato in Frigia, in documenti che vanno dall'età ellenistica fino all'età bizantina; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Dal punto di vista prosodico, il trocheo iniziale non permette di inserirlo correttamente nello schema esametrico, dove crea infatti un'irregolarità.

δι' ὃν: la vittoria conseguita dall'atleta viene connessa all'impegno del padre, che probabilmente aveva il ruolo di allenatore nei confronti del figlio. Relativamente a questa circostanza, non isolata per quanto è dato di intendere dalle iscrizioni, vd. **5.1.2**, *ad v.* 1, con ulteriori rimandi bibliografici. In *SEG* 55.1427 la parte finale del verso è stata interpretata diversamente: in τόδε ἔργον è stato visto un riferimento alla statua che doveva essere collocata sopra la base con l'iscrizione, e il verbo ἐξεπόνουν inteso come una terza persona plurale con soggetto inespresso (si tratterebbe dunque degli artigiani che hanno fatto la statua); in questo contesto, δι' ὃν viene dunque a indicare la committenza e il finanziamento del padre del vincitore (vd. *ad loc.*). Tale interpretazione, sebbene grammaticalmente corretta, è tuttavia meno convincente di quella che vede l'atleta stesso come soggetto del verbo (si tratta quindi di una prima persona singolare) e in ἔργον il successo agonistico.

ἐξεπό|νουν: il verbo ἐκπονέω reca in sé l'idea del πόνος, della fatica e dello sforzo, concetti frequenti nelle iscrizioni relative ad atleti che hanno ottenuto il successo in discipline di combattimento, come il pugilato, il pancrazio e la lotta; vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 266. Lo sforzo fisico e mentale richiesto da tali pratiche agonistiche è ben espresso nell'epigramma sopra citato (vd. *ad v.* 1: Kaibel, *EG* 942), dove il pugilato è definito σκληρός e del pancrazio è menzionato il βαρὺς πόνος. Per l'unione con il sostantivo ἔργον, cfr. invece *IMEG* 114 (Panopolis, alta età imperiale): ἠδ[ὲ τίς] ἱδρώσας ἔργον τόσ[ον] ἐξεπόνη⟨σ⟩εν (I, v. 10) = *IMEG* 115, v. 10, in contesto del tutto differente (si tratta infatti di epigrammi di dedica alle divinità).

4 **εἰκόνα**: per il termine εἰκών, vd. **5.1.1**, *ad v.* 3.

[E]ὔαγρος: il personaggio qui ricordato come ἀγωνοθέτης è con tutta probabilità il medesimo che compare in **5.1.3** e in **5.1.9**, per il quale vd. **5.1.3**, *ad v.* 3. L'ipotesi che si trattasse del nome dello scultore, presentata in *SEG* 55.1427 (vd. *ad loc.*) e strettamente connessa all'interpretazione data in quella sede alla parte finale del v. 3 (vd. *supra*), è dunque da scartare.

πανυπεί|[ρ]οχος: l'aggettivo, superlativo e altisonante, rientra nel gusto dell'epigrafia onorifica di età imperiale avanzata (cfr. anche πρώτιστος in **5.1.7**, v. 3); vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 267-268. In ambito letterario è molto raro, e attestato per la prima volta nello Pseudo-Oppiano (*Cyn.* 1.311-2: κάλλεϊ δ' ἐν πάντεσσι πέλει

πανυπείροχος ἵππος / Νησαῖος […]; 2.63-4: […] δοιαὶ πανυπείροχα νῆες / στράπτουσαι θαμινοῖσιν ἐναντίον ὁπλίτῃσιν, qui come neutro avverbiale, *et al.*); cfr. anche *AP* 9.656 (anon., di età tarda): οἶκος Ἀναστασίοιο τυραννοφόνου βασιλῆος / μοῦνος ὑπερτέλλω πανυπείροχος ἄστεσι γαίης (vv. 1-2); 9.741 (anon.): ἀλλὰ Μύρων τέχνᾳ πανυπείροχος, ὅς σε δι' ἔργων / ἔμπνουν ὥς τινα βοῦν ἐργάτιν εἰργάσατο (vv. 3-4). In ambito epigrafico è altrettanto raro: cfr. ad esempio *SGO* 06/02/22 (Pergamo, età dei Severi): Ἄτταλος οὗτος ὁ τήνδε θεῶν πανυπείροχον εἴσας / Ῥωμαίων ὕπατος πρόσπολός ἐστι θεᾶς, dove l'aggettivo è riferito alla divinità; *SGO* 14/05/02 (Aralleia? in Licaonia, n.d.): ξένῃ δὲ τῇδ|ε πάτρῃ ὑπελθό⟨ν⟩τα | [τ]ελευτὴν βουλῇ μεγί̣|[στ]ου Θεοῦ πανυπιρόχο[υ] (rr. 10-13), in riferimento al Dio cristiano; *SGO* 21/22/03 (Gadara in Palestina, 505/6 d.C. o poco dopo): Μούκιος Ἀλέξανδρος πανυπείροχος ἡγεμονήων / θέσκελον ἤνυσεν ἔργον […] (vv. 1-2), epigramma che celebra il restauro di un edificio da parte di un uomo di nome *Mucius* Alexandros.

5.1.9

1-3 1 [⁻ ˘ ˘ ⁻ ˘ ˘ ⁻]ΟΣ | ἐνεγκάμενον | γέρα πρῶτον |
4-7 2 *vac.* Εὔαγρος *vac.* | εὐπατρίδης | *vac.* στῆσεν *vac.* |
ἀγωνοθέτης.

1 [- - -]ος Radet – Ouvré [δόξαν καὶ | μέγα κῦδ]ος Drew-Bear – Sacco.

… me/lui… che ho/ha ottenuto per primo in premio …
onorò l'agonoteta Euagros di nobile stirpe.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Radet – Ouvré 1896, 115, nr. 9 (apografo ed edizione); Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 269-270.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è stata incisa sopra una pietra rinvenuta in una casa di Şuhut (antica Synnada), murata nel bordo di un serbatoio. Non sono conservate riproduzioni fotografiche e non sono disponibili altre informazioni relativamente alle dimensioni dell'epigrafe. Dall'apografo dell'*ed. pr.* la scrittura appare di forma squadrata, con σ a quattro tratti e ω maiuscolo. L'iscrizione è mutila nella parte iniziale, che forse conteneva un altro distico; vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 269. Sulla base delle altre iscrizioni agonistiche rinvenute nel territorio di Synnada e della menzione di Εὔαγρος (vd. *ad v.* 2), l'epigramma può essere datato alla prima metà del III secolo d.C.

L'iscrizione consiste nell'epigramma in almeno un distico elegiaco che accompagnava la dedica di una statua per un atleta vittorioso, di cui non si è conservato il nome, così come non si è conservata la disciplina sportiva nella quale aveva trionfato. La statua è stata commissionata dall'ἀγωνοθέτης Euagros, menzionato anche in **5.1.3** e **5.1.7**. Se si tratta della medesima edizione delle Ἁδριάνια Παναθήναια per tutti e tre gli epigrammi, bisogna escludere dalle possibili discipline del presente atleta la corsa e il pugilato, i cui vincitori sono celebrati negli epigrammi sopra menzionati; vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 269. Il poco che rimane del componimento mostra lessico ed espressioni proprie degli epigrammi agonistici, in particolare sintonia con la lingua delle iscrizioni rinvenute nel medesimo territorio di Synnada.

1 **[⁻ ˘ ˘ ⁻ ˘ ˘ ⁻]ΟΣ | ἐνεγκάμενον**: Drew-Bear e Sacco (2006-2007, 269) hanno proposto di integrare la lacuna con [δόξαν καὶ | μέγα κῦδ]ος, sulla base della frequenza negli epigrammi della *iunctura* κῦδος ἐνεγκάμενον (vd. **5.2.1**, *ad v.* 4), e del modello iliadico νίκην καὶ μέγα κῦδος (*Il.* 8.176). Rispetto all'espressione epica, l'autore avrebbe sostituito il primo termine, in quanto nell'epigramma ci si doveva riferire a qualcosa ottenuto dall'atleta successivamente alla vittoria, ad esempio la δόξα (sostantivo unito al medesimo participio ἐνεγκάμενος in **5.1.7**, v. 2).

L'integrazione è plausibile, ma non ci sono elementi che consentano di accoglierla con certezza nel testo.

γέρα πρῶτον: gli "onori" o "i premi d'onore" menzionati erano probabilmente riferiti a quanto espresso nella prima parte del verso (con γέρα dunque in funzione di complemento predicativo dell'oggetto di ἐνεγκάμενον). È difficile dire cosa volesse esprimere l'avverbiale πρῶτον: forse l'eccellenza dell'atleta ("per primo" nel senso di "davanti a tutti gli altri"), o eventualmente il fatto che si trattava della prima vittoria del celebrato.

2 **Εὔαγρος**: il personaggio qui ricordato come ἀγωνοθέτης è con tutta probabilità il medesimo che compare in **5.1.3** e in **5.1.9**, per il quale vd. **5.1.3**, *ad v.* 3.

εὐπατρίδης: per l'aggettivo, vd. **5.1.4**, *ad* r. 10, anche in quel caso attributo di un ἀγωνοθέτης.

ἀγωνοθέτης: per la figura dell'ἀγωνοθέτης, vd. **5.1.3**, *ad v.* 4.

5.2.1

l		ἀγαθῆι τύχηι ⁞
2-3	1	ἀθλοφόρων κήρυκ[α], ⁞ τὸν ἠϊθέων ὄχ’ ἄριστο[ν], ⁞
4-5	2	Ἐπαγάθου πένπτον ⁞ υἱέα Λυσίμαχον, ⁞
6-7	3	στέψε πάτρη σύνπασ[α] ⁞ Δίκης ὑπ’ ἀρείονι βω[μῷ] ⁞
8-9	4	τᾷ μεγάλᾳ φωνᾷ κ[ῡ]⁞δος ἐνενκάμενον.

r. 1 ἀγαθὴ τύχη Ramsay (1882) ἀγαθὴ Τύχη Calder ἀγαθῇ τύχῃ *SEG* ἀγαθῆι τύχηι Buckler – Calder; Merkelbach – Stauber.

1 κὲ πύκτων Ramsay (1882) κήρυκ[α] τὸν *con.* Legrand – Chamonard; Buckler – Calder; Merkelbach – Stauber κή[ρ]υκ[α] τὸν Calder κήρυκα τὸν Gomperz; *SEG* ἠϊθέω⟨ν⟩ Gomperz (ΑΙΘΕΩ *apogr.*) ἠϊθέων Calder; *SEG*; Buckler – Calder; Merkelbach – Stauber ὁ ξυστός (πᾶς *dub.*) Ramsay (1882) ὄχ’ ἄριστον Gomperz; Calder; *SEG* ὄχ’ ἄριστο[ν] Buckler – Calder; Merkelbach – Stauber 2 Ἐπάγαθον Ramsay (1882) Ἐπαγαθοῦ Gomperz Ἐπαγάθο⟨υ⟩ Calder; *SEG* Ἐπαγάθου Buckler – Calder; Merkelbach – Stauber Ἰκον⁞ιέα Ramsay (1882) υ⁞ίέα *con.* Legrand – Chamonard πένπτον υ⁞ίέα Gomperz; *SEG* πενπτὸν ⁞ υίέα Calder πένπτον ⁞ [υ]ίέα Buckler – Calder; Merkelbach – Stauber Λυσίμαχον Ramsay (1882); Gomperz; *SEG*; Buckler – Calder; Merkelbach – Stauber Λυσίμα[χ]ον Calder 3 ξυνπᾶσ[α] (*sic*) Calder ξύνπασα Gomperz ξύνπασ[α] *SEG* σύνπασ[α] Buckler – Calder; Merkelbach – Stauber δίκης Calder Δίκης Gomperz; *SEG*; Buckler – Calder; Merkelbach – Stauber ὑπ’ ἀρείονι βωμῷ Gomperz; Calder ὑπ’ ἀρείονι βου[λῇ] Voutiéridis (*BE* 1928) ὑπ’ ἀρείονι βω[μῷ] *SEG*; Merkelbach – Stauber ὑπ’ ἀρείονι βω[μῷ] Buckler – Calder 4 τὰ μεγάλα φωνα[σ]κ[ο Ramsay (1882) τᾷ μεγάλᾳ φωνᾷ κέρδος Gomperz τᾶ μεγάλᾳ φωνᾷ κ[ῡ]⁞δος Calder τᾷ μεγάλᾳ φωνᾷ κ[ῡ]⁞δος *SEG*; Buckler – Calder; Merkelbach – Stauber ἐνενκάμενον Ramsay (1882); Calder; Buckler – Calder; Merkelbach – Stauber ἐνενκάμ̣ενον *SEG*.

Alla buona fortuna.

Dei vincitori l’araldo, di gran lunga il migliore dei fanciulli,
Lysimachos, figlio di Epagathos quinto *vel* quinto figlio di Epagathos,
l’intera patria ha onorato sotto il migliore(?) altare di Dike,
lui che con la possente voce ha ottenuto la gloria.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Ramsay 1882, 142 (apografo ed edizione parziale); Legrand – Chamonard 1893, 290-291, nr. 99 (apografo migliorato, con alcune letture; cfr. Gomperz, *ibidem*, 639); Calder 1912, 259-260, nr. 20 (apografo di M. Waddington); Ramsay 1924, 660-662 (*non vidi*); H.P. Voutiéridis, Βιβλιοθήκη νεοελληνικῆς λογοτεχνίας, Δελτίο, I, 1927, 45 (*non vidi*); *SEG* 6.175; *MAMA* VI 383; *SGO* 16/52/01. *BE* 1928, 381; *BE* 1939.409; *BE* 1958.468; Robert 1980, 254, n. 73 (*BE* 1981.563). *Riproduzioni fotografiche: MAMA* VI, tav. 68, nr. 383 (calco).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra un blocco di calcare collocato nel portico di una delle moschee di Afyon (antica Akroënos); l'attribuzione dell'epigrafe all'antica Prymnessos è dovuta a indizi contenutistici (vd. *ad v.* 3). La pietra è integra, e solo all'estremità destra delle righe si è persa talvolta una lettera. Dimensioni del blocco: altezza 1,48; larghezza 0,41; spessore 0,44. Altezza delle lettere: 0,03. La scrittura è ordinata e regolare. Ogni riga corrisponde ad un emistichio: i versi sono divisi alla cesura B_2 (esametri) e a quella centrale (primo pentametro), mentre nell'ultimo verso l'interruzione della riga cade a metà di parola. La forma delle lettere è di tipo monumentale: α ha la barra mediana spezzata; θ, di forma rotonda, ha l'asta orizzontale staccata dalla circonferenza; σ è a quattro tratti; ω ha forma maiuscola; φ, di forma rotonda, presenta nella parola φωνᾷ il corpo a forma di cuore. Il lapicida è ricorso a numerosi espedienti per risparmiare spazio sulla pietra: alcune lettere sono di modulo inferiore e inscritte all'interno di altre (ν dentro ω alla fine di ἠϊθέων, r. 3 = v. 1; υ dentro ο alla fine di Ἐπαγάθου, r. 4 = v. 2); a fine riga, ο è di modulo minore (ἄριστο[ν], r. 3 = v. 1; ἐνενκάμενον, r. 9 = v. 4). Sono inoltre presenti numerosi nessi: tra ν e κ in ἀθλοφόρων κήρυκ[α] (r. 2 = v. 1) e ἐνενκάμενον (r. 9 = v. 4); tra ν e π in πένπτον (r. 4 = v. 2) e σύνπασ[α] (r. 6 = v. 3); tra τ e ε in στέψε (r. 6 = v. 3); tra τ e ρ in πάτρη (r. 6 = v. 3); tra η e σ in Δίκης (r. 7 = v. 3), con σ a tre tratti; tra ν e ε, μ e ε in ἐνενκάμενον (r. 9 = v. 4). Nella formula di augurio in *incipit* è inciso lo ι ascritto, che manca nel resto dell'iscrizione. L'epigrafe è stata datata da Buckler e Calder al 225-250 d.C., su base paleografica.

L'iscrizione consiste in un epigramma onorifico in due distici elegiaci che doveva accompagnare la statua di un fanciullo di nome Lysimachos, avente il ruolo di araldo durante le competizioni sportive. È difficile dire in quali agoni svolgesse il suo compito; forse nelle competizioni locali o in quelle dei centri vicini (altri agoni sono inoltre attestati nei centri vicini a Prymnessos: per Synnada, vd. **5.1.7**, *ad v.* 1; per Metropolis, vd. Ramsay 1882, 139). La statua è dedicata dalla patria del fanciullo, non menzionata nel testo, che lo ha onorato "sotto l'altare di Dike": questa espressione ha portato a individuare in Prymnessos la provenienza dell'iscrizione, sebbene non sia un elemento del tutto sicuro (vd. *ad v.* 3). Dal punto di vista metrico, sono presenti due 'irregolarità' al v. 2: la prima sillaba del nome proprio Ἐπάγαθος è trattata come lunga (vd. *ad loc.*) e l'ultima sillaba di πένπτον ha subito un allungamento prima della cesura mediana del pentametro, fenomeno attestato anche negli elegiaci antichi (vd. West 1982, 45). L'epigramma è curato dal punto di vista stilistico: il lessico di registro epico è rielaborato abilmente per le necessità dell'occasione; l'autore è poi ricorso alle convenzioni espressive dell'epigrafia onorifica.

r. 1 **ἀγαθῆι τύχηι**: per la formula di apertura, vd. **5.1.4**, *ad* r. 1.

1 **ἀθλοφόρων**: ἀθλοφόρος (letteralmente "portatore di premio") è aggettivo epico e lirico, qui in funzione sostantivata: cfr. ad esempio *Il.* 9.124 = 266: […] δώδεκα δ' ἵππους / πηγοὺς ἀθλοφόρους, οἳ ἀέθλια ποσσὶν ἄροντο; 11.699-700: τέσσαρες

ἀθλοφόροι ἵπποι αὐτοῖσιν ὄχεσφιν / ἐλθόντες μετ’ ἄεθλα […]; Pind. *Ol.* 7.7-8: καὶ ἐγὼ νέκταρ χυτόν, Μοισᾶν δόσιν, ἀεθλοφόροις / ἀνδράσιν πέμπων, γλυκὺν καρπὸν φρενός, *et al.* In ambito epigrafico è attestato anche altrove in contesto agonistico: cfr. ad esempio *SGO* 05/01/37 (Smirne, I a.C.?): [πα]ῖδ[ά] με Πλουτάρχου Διονύσιον [ἅδε κέκευθε] / [γα]ῖα τὸν ἀϊθ̣έ̣ω̣ν̣ ἀστέρα λαμπόμενον, | ἀθλοφόρον [τ]αχυτᾶτι […] (vv. 1-3); *SGO* 18/08/01 (Sagalassos in Pisidia, II-III d.C.): τῷ μετὰ κλεινὸν Ἄρην ἐναγώνιός ἐστι καὶ Ἑρμ[ῆς], / νείκην πορσύνων ἀνδράσιν ἀθλοφόροις (vv. 7-8); *GVI* 1844 (Roma, II d.C.?): στήλη μαρμαρέη, τίνος εἶ τάφος; – ὠκέος ἵππου. / – τίς δ’ ὄνομα; – Εὐθύδικος. τί κλέος; – ἀθλοφόρος (vv. 1-2), sulla tomba di un cavallo.

κήρυκ[α]: per un altro epigramma in onore di un araldo vittorioso, cfr. *SGO* 04/05/01 (Thyateira in Lidia, n.d.): κηρύσσει κήρυκος ἐμοῦ πατρὸς Ἑλλὰς ἅ̣πασα / κλεινὸν ἐν ἀνθρώποις οὔνομα Σωκράτεος (vv. 1-2), dove il figlio ha lo stesso nome del padre (e probabilmente anche la stessa arte). Sulle competizioni di araldi nelle festività agonistiche greche, vd. Crowther 1994.

ὄχ’ ἄριστο[ν]: *tessera* epica, anche in Omero spesso accompagnata dal genitivo partitivo: cfr. *Il.* 1.69: Κάλχας Θεστορίδης οἰωνοπόλων ὄχ’ ἄριστος; 2.761-2: τίς ταρ τῶν ὄχ’ ἄριστος ἔην σύ μοι ἔννεπε Μοῦσα / αὐτῶν ἠδ’ ἵππων, οἳ ἅμ’ Ἀτρεΐδῃσιν ἔποντο; 5.843: Αἰτωλῶν ὄχ’ ἄριστον Ὀχησίου ἀγλαὸν υἱόν, *et al.* Per una costruzione identica a quella presente, cfr. Q.S. 4.418-20: καί οἱ τεύχεα καλὰ πόρε⟨ν⟩ Πηλῆος ἄκοιτις / ἀντιθέου Τρωίλοιο, τὸν ἠιθέων ὄχ’ ἄριστον / Τροίῃ ἐν ἠγαθέῃ Ἑκάβη τέκεν […], detto di Troilo, figlio di Priamo ed Ecuba. L’espressione è attestata anche in altri epigrammi epigrafici: cfr. ad esempio *SGO* 04/05/03 (Thyateira in Lidia, II-III d.C.): σκυτοτόμων ὄχ’ ἄρι[σ]τος Ἀπολλωνίδης ἐ[ν]θάδε κεῖμαι (v. 1); *SGO* 14/06/20 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, cristiano): Οὐαρελιανὸν κλυτὸν ἄνδρα βροτῶν ἀγαθῶν τε τοκήων / εἱερέων ὄχ’ ἄριστον ἑῆς ἐνὶ πατρίδι γαίῃ (vv. 4-5); *GVI* 745 (Roma, III-IV d.C.?): τῷδ’ ἐνὶ τύμβῳ [ἐγὼ] κεῖμαι παίδων ὄχ’ ἄριστο[ς] (v. 1).

2 **Ἐπαγάθου**: il nome maschile di origine greca Ἐπάγαθος presenta un buon numero di attestazioni in Frigia e nelle altre regioni della parte interna della penisola anatolica, in particolare tra il II e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Dal punto di vista prosodico, la sequenza di tre sillabe brevi che interessa la parte iniziale del nome non permette di inserirlo regolarmente all’interno del verso; l’allungamento della prima sillaba in casi come questo è tuttavia attestato sia in ambito epigrafico sia letterario: cfr. *SGO* 02/14/11 (Laodicea al Lico in Caria, più tardi del I a.C.): Ἐπιγόνου, πρωτῆα παραὰ ζωοῖσι λιπόντος (v. 3) e Arist. *Poet.* 1458b.6-10: ὥστε οὐκ ὀρθῶς ψέγουσιν οἱ ἐπιτιμῶντες τῷ τοιούτῳ τρόπῳ τῆς διαλέκτου καὶ διακωμῳδοῦντες τὸν ποιητήν, οἷον Εὐκλείδης ὁ ἀρχαῖος, ὡς ῥᾴδιον ὂν ποιεῖν εἴ τις δώσει ἐκτείνειν ἐφ’ ὁπόσον βούλεται, ἰαμβοποιήσας ἐν αὐτῇ τῇ λέξει «Ἐπιχάρην εἶδον Μαραθῶνάδε βαδίζοντα» […]; vd. Merkelbach e Stauber, *ad loc.*

πένπτον: il numerale ordinale corrisponde a quello che in prosa sarebbe stato Ἐπάγαθος ε’ (vd. Merkelbach e Stauber, *ad loc.*): oltre al padre dell’araldo qui celebrato, c’erano stati nella loro famiglia altri quattro uomini di nome Ἐπάγαθος.

Un'altra possibile lettura è legare il numerale a υἱέα: l'araldo sarebbe in questo caso il quinto figlio di Ἐπάγαθος.

υἱέα: forma atematica dell'accusativo singolare di υἱός, anch'essa di uso epico, qui necessaria allo schema metrico; vd. **5.1.5**, *ad v.* 3.

Λυσίμαχον: il nome maschile di origine greca Λυσίμαχος ha qualche altra attestazione in Frigia (in particolare tra Dorylaion e Hierapolis/Pammukkale), in Cappadocia e in Pisidia, soprattutto tra il II e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Λυσίμαχος era il nome di uno dei generali macedoni di Alessandro, poi divenuto uno dei diadochi. Per la presenza di onomastica e toponomastica macedone in questa zona della Frigia quale segno di una colonizzazione del territorio durante l'età ellenistica, vd. **5.1.4**, *ad* r. 9.

3 **στέψε πάτρη σύνπασ[α]**: per il valore del verbo στέφω, vd. **5.1.4**, *ad v.* 2. Per espressioni simili in ambito epigrafico, cfr. *SGO* 17/06/03 (Enoanda in Licia, 238 d.C.): παίδων μὲν τὰ πρῶτα πάλην ἔστεψε με πάτρη (v. 1); *SEG* 19.589 (Chio, poco dopo il 161 d.C.): [πολ]λάκι καὶ πάτρη με κλυτὴ [Χίος ἐν σταδίοισιν] / [στ]έψατο, νήριθμοί τ' ἄλλ[οι ἔασ' ἄεθλοι] (A, vv. 17-8); *LSA* 102 (Atene, prima metà del IV d.C.): ἡ πόλις | σύνπασα τὸν ἑαυτῆς | εὐεργέτην τειμῶσα | ἀνέστησεν (rr. 6-9). Per la *iunctura* πάτρη σύμπασα, cfr. *SGO* 10/02/03 (Kaisareia – Hadrianoupolis in Paflagonia, III d.C.): ψυχὴν γὰρ σύνπασα π[ά]τρη, τὰ δ' ἄρ' ὀστέα θήκη (v. 3).

Δίκης: la menzione della dea Δίκη all'interno dell'iscrizione ha fatto ricondurre il documento all'antica città di Prymnessos, la cui monetazione locale mostra come tale divinità dovesse essere la patrona del centro; sono infatti numerose le monete provenienti da Prymnessos sulle quali è raffigurata la dea, normalmente con in mano una bilancia e delle spighe di grano (cfr. ad esempio *BMC* XXIV, *Phrygia*, 363, nrr. 15 e 16; 364, nrr. 18 e 19; 365, nr. 24, *et al.*; *SNG*, von Aulock, *Phrygien* 3946), datate a partire dall'età di Augusto fino a quella di Gallieno; vd. Buckler – Calder, *ad loc.* (con rimando al commento di *MAMA* V 11); Robert 1980, 253-254. L'ipotesi avanzata da Ramsay (1924, 660-662) di un sincretismo tra Δίκη e la dea Cibele, 'moralizzata' come legge sociale, è stata discussa da Robert (1980, 254, n. 73), il quale ha messo anche in dubbio la presenza della menzione di Δίκη come indizio certo per la provenienza da Prymnessos: oltre che dea venerata nell'antico centro frigio, Δίκη era infatti come Νέμεσις la patrona dei concorsi e degli agoni, e il riferimento al suo altare nell'epigramma potrebbe indicare il luogo nello stadio in cui erano proclamati i vincitori e dove anche l'araldo ricevette gli onori ricordati da questa iscrizione; vd. anche *BE* 1939.409.

ἀρείονι: l'aggettivo ἀρείων, usato come comparativo di ἀγαθός, è aggettivo omerico (cfr. *Il.* 1.260; 2.698; 2.707, *et al.*) e poi generalmente poetico. In ambito epigrafico è abbastanza raro: cfr. ad esempio *IMEG* 61 (località non precisata dell'Egitto, fine del IV d.C. o posteriore): τύμβος ⟨ὅ⟩δ' εὐγενὴς Ἰωαννίαν ἔχω, / ναυμάχον ἐν πελ[ά]γεσιν, ἀρήιον ἐν πεδίοισιν (vv. 2-3); *IMEG* 91 (località non precisata dell'Egitto, e.i. avanzata): οὐκ ἄλλην ποτὲ τύμβος ἀρείονα τῆσδε κατέσχεν / οὐ γένος, οὐ πινυτήν, οὐδὲ μὲν ἀγλαΐην (vv. 1-2). Nel presente contesto è difficile dire cosa volesse esprimere l'autore tramite l'uso del termine.

4 **τᾷ μεγάλᾳ φωνᾷ**: la *iunctura* non sembra essere attestata altrove negli epigrammi epigrafici; per la frequenza e l'uso dell'espressione nei testi cristiani, vd. invece **4.1.15**, *ad v.* 11. Da notare la particolarità del vocalismo in -α, isolato all'interno dell'epigramma.

κ[ῦ]|δος ἐνενκάμενον: l'espressione è attestata anche in altri epigrammi epigrafici, sia onorifici che funerari: cfr. ad esempio *SGO* 04/12/09 (Saittai(?) in Lidia, 148/9 d.C.): τὸν πάσης ἀρετῆς κῦδος ἐνινκάμενον (v. 4); *SGO* 18/01/07 (Termessos in Pisidia, 180-198 d.C.): [ἀρ]χιερῆα ἄνακτος ἀγακλέος ἡ πατρὶς ἐσθλόν / τείμησεν, προγόνων κῦδος ἐνεγκάμενον (vv. 1-2); *I.Eleusis* 515 (191/2 d.C. o poco dopo): [μ]νῆμα τόδε ὑψιφανὲς Δη[ιοῦ]ς ἑ̣τ̣άροιο δέδορκας / μυρίον ἐν σοφίῃ κῦδος ἐνενκαμένου (vv. 1-2), epigramma per la dedica di una statua a uno ierofante; *GVI* 1039 (Napoli, II d.C.): Τρεινακρία γαία με λοχεύσατο, τοὔνομα Οὐήραν, / σωφροσύνης βιότῳ κῦδος ἐνεικαμένην (vv. 1-2; anche in questo caso il motivo della fama è espresso al dativo.

5.2.2

1-2 *vac.* Φίλιππος *vac.* | *vac.* Μακεδών *vac.* |
vac.
3-4 1 ἔνθα με γαῖα ἐκάλυψε | Φίλιπ⟨π⟩ον Σωρία υἱόν, *vac.* |
5-6 2 μητρὸς δὲ Ἀντιγόνης, *vac.* | κρύπτομ' ὑποχθόνιος· *vac.* |
7-8 3 ἀλλοτρίας δὲ ἔλαχον χώ|ρας καὶ οὐκ αὐτὸς ἐμαυτοῦ. |
9-10 4 εἰμὶ δὲ Ἐλημιώτης, *vac.* | ἐκ πόλεως ΔΕ *vac.* ΤΕΛΑ.

r. 1 Φιλιππος (*sic*) Levick – Mitchell Φίλιππος Nigdelis; Merkelbach – Stauber.

1 ΦΙΛΙΠΠΟΝ *lapis* Φίλιπον Levick – Mitchell; Nigdelis Φίλιπ⟨π⟩ον Merkelbach – Stauber Σωριᾶ Levick – Mitchell; Merkelbach – Stauber Σωρία Nigdelis 2 Ἀντιγονής Levick – Mitchell; Merkelbach – Stauber Ἀντιγόνης Nigdelis κρύπτομ (*sic*) Levick – Mitchell κρύπτομ' Nigdelis; Merkelbach – Stauber 4 δὲ Τελᾶ Levick – Mitchell; Merkelbach – Stauber ΔΕΤΕΛΑ⟨Σ⟩ Nigdelis ΔΕΤΕΛΑ *SEG*.

Philippos il Macedone.

Qui mi ha coperto la terra, Philippos figlio di Sorias,
di madre Antigone, sotto la terra sono sepolto;
un paese straniero ho ottenuto in sorte, e non la mia propria.
Sono un elemiota, della città di …

Bibliografia. *Edizioni precedenti: MAMA* X, 69 (*ad* 220); Nigdelis 1995, 173-179 (riassunto in tedesco a p. 189); *SEG* 43.937 (edizione di Nigdelis); *SGO* 16/52/02. *BE* 1996.241 *Riproduzioni fotografiche: MAMA* X, tav. 24, nr. 220n (Afyon).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele marmorea sormontata da un frontone ornato da tre acroteri, due laterali e uno centrale. La stele è stata rinvenuta nel villaggio di Sülümenli, a sud-est dell'odierna Afyon, nel cui museo è oggi conservata. Dimensioni della stele: altezza 1,34; larghezza 0,34; spessore 0,09. Altezza delle lettere: da 0,015 a 0,25. Il nome del dedicatario è inciso nella parte superiore, su due righe, centrato e con lettere di modulo maggiore. La scrittura è abbastanza irregolare, ma nell'organizzazione del testo sulla pietra è stata posta attenzione all'andamento metrico: ogni verso, costituito da due righe di scrittura, inizia in una nuova riga; a fine verso e dopo il primo emistichio di ogni pentametro lo scalpellino è andato a capo lasciando dei *vacat*. Per quanto riguarda gli esametri, solo al v. 1 l'interruzione di riga coincide con la cesura in B_2. La forma delle lettere è squadrata, con notevoli variazioni di modulo tra una lettera e l'altra: in particolare, ο e θ sono di dimensioni assai minori rispetto alle altre lettere (da 0,07 a 0,01), quest'ultima con il tratto centrale costituito da un puntino; ω ha forma maiuscola, molto schiacciata, e presenta anch'essa modulo inferiore rispetto alle altre lettere; π ha

la seconda asta più corta; σ è a quattro tratti; υ ε ψ hanno il calice molto alto e largo. L'aspetto della scrittura, assai particolare, segnala una datazione all'età ellenistica (III a.C.); vd. *MAMA* X, *ad* 220. Si tratta di una delle poche iscrizioni metriche anteriori all'età imperiale provenienti dalla Frigia.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario in due distici elegiaci per un uomo di nome Philippos, di origine macedone, che parla in prima persona; non è chiaro chi sia il committente del monumento. Dopo aver menzionato i nomi dei genitori, il defunto si sofferma sulla circostanza di essere sepolto lontano dalla sua patria, che probabilmente era una città macedone della regione Elimia (vd. *ad v.* 4). L'epigramma è stilisticamente curato, con numerose sinalefi nella scansione metrica; la sepoltura fuori dalla propria patria è espressa in maniera incisiva al v. 4.

rr. 1-2 **Φίλιππος Μακεδών**: come esplicitato dall'etnico, il dedicatario era di origini macedoni, probabilmente un colono o un soldato insediatosi in Frigia (vd. *MAMA* X, *ad* 220; Nigdelis 1995, 178). Il nome greco Φίλιππος è d'altra parte tipico della Macedonia, della dinastia regnante in particolare, benché sia molto ben attestato in Frigia almeno fino al III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Per la presenza macedone in quest'area della Frigia durante l'età ellenistica, vd. **5.1.4**, *ad* r. 9.

1 **ἔνθα με γαῖα ἐκάλυψε**: variazione dell'espressione (χυτὴ κατὰ) γαῖα καλύπτει / κάλυψε, assai diffusa negli epigrammi epigrafici e a sua volta derivante da alcuni passi epici, omerici ed esiodei: cfr. *Il.* 6.464: ἀλλά με τεθνηῶτα χυτὴ κατὰ γαῖα καλύπτοι; 14.114: Τυδέος, ὃν Θήβῃσι χυτὴ κατὰ γαῖα καλύπτει; Hes. *Op.* 121: αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ τοῦτο γένος κατὰ γαῖα κάλυψε, *et al.* Tra le iscrizioni metriche, cfr. ad esempio *SGO* 16/61/08 (Antiochia presso la Pisidia in Frigia, n.d.): οὕτως δὴ καὶ παῖδα χυτὴ κατὰ γαῖα καλύπτει (v. 3); *SGO* 18/01/19 (Termessos in Pisidia, II-III d.C.): τῆλε θανόντα πάτρης με χυτὴ κατὰ γαῖα κάλυψεν (v. 1), cenotafio per un giovane morto lontano dalla patria; *GVI* 545 (Attica, dopo la metà del IV a.C.): [ἐν]θάδε γαῖα ἐκάλυψεν ἀδελφῶ⟨ν⟩ σώματα δ⟨ισ⟩σῶ[ν] (v. 1).

Φίλιπ⟨π⟩ον: sulla pietra non è resa la geminata; piuttosto che una registrazione della pronuncia locale, è più probabile si tratti in questo caso di un errore dello scalpellino, che d'altra parte ha scritto il nome correttamente all'inizio dell'epigrafe. La presenza della geminata è confermata anche dalla scansione del verso.

Σωρία: il nome Σωρίας non è attestato altrove; Nigdelis (1995, 179) ha messo in evidenza la somiglianza con i nomi greci Σῶρος (*IGRR* I 1239 = *TM* 81227, Paneion di Wadi Hammamat in Egitto, 29 d.C.) e Σωρίστρατος (*IG* XII 9 245, Eretria in Eubea, inizio del III a.C.).

2 **Ἀντιγόνης**: il nome femminile di origine greca Αντιγόνη ha poche altre attestazioni in Frigia, tutte di età imperiale, mentre è maggiormente attestato in Macedonia, anche durante età ellenistica; cfr. *LGPN* IV e V.C, *s.v.*

ὑποχθόνιος: per un uso simile dell'aggettivo, cfr. *SEG* 30.318 (Attica, 300 a.C. ca.): ἦ μάλα μητρὶ τεᾶι πένθος καὶ πατρὶ λελοιπώς / κεῖσαι ὑποχθόνιος τᾶιδε,

πάιλλε, θανών (vv. 1-2); *SEG* 32.611 (Farsalo in Tessaglia, prima metà del I a.C.?): ὀ|κτωκαιδεκαέτης γὰρ | ἐν ἄνδρασι βραχύ τι λάμ|ψας, τὸ πλεῖον ἐν φθιμέ|νοις κεῖμαι ὑποχθόνιος (rr. 4-8).

3 Nel verso è enfaticamente ribadito il fatto che Philippos si trova sepolto in un luogo che non è la sua terra d'origine. L'essere sepolti lontano dalla patria, in terra straniera, è una circostanza spesso messa in evidenza negli epigrammi funerari, indice del fatto che si trattava di un destino sentito come particolarmente doloroso, soprattutto per l'impossibilità di ricevere i riti funebri da parte dei familiari. La presente formulazione non sembra avere paralleli letterari ed epigrafici, ma il medesimo concetto ritorna in numerosi epigrammi: cfr. ad esempio *SGO* 18/01/19, v. 1, sopra citato (vd. *ad v.* 1); *SGO* 01/12/14 (Alicarnasso in Caria, età ellenistica): [γ]αῖα δέ σε ξείνα τὸν ὁμώνυμον υἱέα πατρί / [κ]ρύψεν ὑπὸ ζοφεροῖς κεύθεσι δεξαμένα (vv. 3-4); *SGO* 05/01/42 (Smirne, III a.C.): [ὀ]στέα μὲν κρύπτει Τμῶλος νεάταισιν ὑπ' ὄχθαις / Ἑρμίου, ὀγκωτὰ δὲ ἀμφιβέβακε κόνις / [τ]ηλεφάης […] (vv. 1-3), versi incisi sopra un cenotafio eretto per un uomo dai suoi compagni.

4 **Ἐλημιώτης**: l'etnico è stato inizialmente interpretato da Levick e Mitchell (*MAMA* X, *ad* 220) come relativo alla regione di Elymais in Mesopotamia, dove era situata una città di nome Tela (cfr. la fine del verso) poi chiamata Antoninopolis nel III sec. d.C., ma rifondata dall'imperatore Costanzo alla metà del IV sec. d.C. con il suo antico nome (vd. Jones 1971, 221 e 444, n. 11); questa iscrizione sarebbe dunque la più antica testimonianza del nome antico della città. Nigdelis (1995, 173-179) ha invece proposto una diversa interpretazione, più coerente con l'origine macedone menzionata nell'intestazione dell'epigramma: l'etnico andrebbe riferito a una regione della Macedonia, Elimia, menzionata anche in altre fonti epigrafiche, oltre che in quelle letterarie: cfr. Xen. *Hell.* 5.2.38.7: Δέρδαν τὸν Ἐλιμίας ἄρχοντα; Strab. 7.7.8: Ἐλίμεια; Plut. *Aem.* 9: κατὰ τὰς Ἐλιμίας, *et al.* e *I.Ano Makedonia* 35 (Palaiokastro in Macedonia, età di Antonino Pio): Ἐλημιω|[τ]ῶν τὸ κοινὸν (rr. 5-6) = *I.Ano Makedonia* 36 (rr. 3-4); *I.Leukopetra* 65 (Macedonia, 214/5 d.C.): ῥε|γιῶνι Ἐλημιω|τῶν (rr. 6-8).

ΔΕΤΕΛΑ: secondo l'interpretazione di Nigdelis, le ultime lettere del verso dovevano contenere il nome di una città macedone della regione Elimia, il cui nome non è altrimenti attestato. Nigdelis (1995, 177-178) ha proposto di integrare un σ alla fine dell'iscrizione, in modo da restituire un genitivo femminile della prima declinazione; suggerisce dunque le due letture δ' Ἐτέλα⟨ς⟩ o Δετέλα⟨ς⟩, privilegiando la seconda, che ha il vantaggio di non ripetere la particella δέ.

5.2.3

1 τὴν πινυτήν, ταλαεργόν, τὴν ὠκύμορον Στρατονείκην, *vac.*
2 ὀκτὼ καὶ δέκ' ἐτῶν Μοῖρ' ὀλοὴ κατέχει· *vac.*
3 μνήμης οὗν ἕνεκεν τεῦξαν γονεῖς σῆμα ἀώρῳ *vac.*
4 σὺν Αἰμύλῳ τε πόσει, εὐσεβίης ἕνεκεν.

1 Στρατονείκην *l.* Στρατονίκην 2 μοῖρ' Legrand – Chamonard; Buckler – Calder – Guthrie Μοῖρ' Merkelbach – Stauber 3 Αἰμύλῳ Legrand – Chamonard; Buckler – Calder – Guthrie Αἰμύλῳ Merkelbach – Stauber.

La saggia, laboriosa, Stratonike dal breve destino,
a diciotto anni la Moira rovinosa ha sopraffatto;
in ricordo hanno così costruito i genitori un monumento per lei,
[prematuramente scomparsa,
insieme allo sposo Aimulos, per pietà.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Legrand – Chamonard 1893, 290, nr. 97 (apografo ed edizione); *MAMA* IV 19; *SGO* 16/52/03. Solin 2004, 191-192; *SEG* 54.1861. *Riproduzioni fotografiche: MAMA* IV, tav. 14, nr. 19 (calco).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele o una *doorstone* in marmo bianco, rinvenuta presso il bordo di un pozzo a est del villaggio di Sülün, tra quest'ultimo e il villaggio di Salar, nell'area dell'antica Prymnessos. Nell'edizione dei *MAMA* la stele risulta forata; la lettura delle lettere centrali si deve dunque all'*ed. pr.* di Legrand e Chamonard. La stele è inoltre danneggiata nella parte inferiore. Dimensioni della stele: altezza 0,94; larghezza 0,84; spessore 0,41 (parte superiore) e 0,31 (corpo). Altezza delle lettere: 0,02. Dalle poche lettere visibili nel calco e dall'apografo dell'*ed. pr.* la scrittura risulta regolare, di forma tondeggiante: ε e σ hanno forma lunata (se si esclude ε in ταλαεργόν, v. 1); ω ha forma minuscola, arrotondata; ξ è costituito da due tratti orizzontali e da una linea curva con l'incavo verso sinistra al loro interno. Ogni verso corrisponde ad una riga di scrittura, alla fine della quale lo scalpellino ha lasciato un *vacat*. Buckler, Calder e Guthrie hanno datato la stele al II-III sec. d.C.; l'iscrizione è sicuramente databile all'età imperiale.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario in due distici elegiaci per una giovane donna di nome Stratonike, scomparsa prematuramente, alla quale i genitori e lo sposo Aimulos hanno dedicato il monumento. I versi presentano alcune irregolarità: al v. 1 nella sequenza ταλαεργὸν τὴν le ultime due sillabe sono trattate come brevi; al v. 3 la seconda sillaba di γονεῖς è lunga *contra metrum*, come anche la prima sillaba del nome Αἰμύλῳ al v. 4. La donna è elogiata tramite l'accumulo di epiteti di registro epico,

registro che caratterizza l'intero componimento, in unione a formule tipiche dell'epigrafia funeraria.

1 **πινυτήν**: per l'aggettivo πινυτός, vd. **4.1.4**, *ad v.* 5. L'*incipit* dell'epigramma è costituito dalla successione retoricamente efficace di tre aggettivi volti a elogiare (i primi due) e a commiserare (il terzo) la donna.

ταλαεργόν: ταλαεργός è aggettivo di registro epico, in Omero e in Esiodo normalmente riferito all'animale mulo: cfr. *Il.* 23.654: ἡμίονον ταλαεργὸν; *Od*. 4.636: ἡμίονοι ταλαεργοὶ; Hes. *Op.* οὐρῆας … ταλαεργούς, *et al.* L'aggettivo è riferito per la prima volta a una donna in A.R. 4.1061-4: ἀλλά οἱ ἐν στέρνοις ἀχέων εἰλίσσετο θυμός, / οἷον ὅτε κλωστῆρα γυνὴ ταλαεργὸς ἑλίσσει / ἐννυχίη, τῇ δ' ἀμφὶ κινύρεται ὀρφανὰ τέκνα, / χηροσύνῃ πόσιος […], anche qui in un contesto di lutto, ma in riferimento alla moglie vedova; cfr. anche Nonn. *Dion.* 3.86-7: οἷα γυνὴ ταλαεργὸς ἀφυσσαμένη πόμα πηγῆς, / ἀργυρέην εὔκυκλον ἐκούφισε κάλπιν ἀγοστῷ; 33.274-5: ἀλλὰ καρηβαρέουσα φιλαγρύπνῳ παρὰ λύχνῳ / εὗδε γυνὴ ταλαεργός […], passi in cui l'epiteto qualifica la laboriosità femminile. In ambito epigrafico non sembrano essere presenti ulteriori attestazioni del termine, sul quale vd. anche Grandinetti 2006, 35. Per altro lessico relativo al lavoro e alla laboriosità, in particolare femminile, vd. **4.1.9**, *ad v.* 6.

ὠκύμορον: per l'aggettivo, vd. **4.3.1**, *ad v.* 2.

Στρατονείκην: il nome femminile di origine greca Στρατονίκη è ben attestato in tutta la Frigia dal I al III sec. d.C., così come nelle altre regioni interne della penisola anatolica; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

2 **Μοῖρ' ὀλοὴ**: per la *iunctura*, vd. **4.3.1**, *ad v.* 8.

κατέχει: negli epigrammi funerari, il verbo κατέχω ha normalmente come soggetto i sostantivi γῆ, χθῶν, τάφος, τύμβος, etc., nel significato fisico di "contenere" (cfr. ad esempio **4.3.5**, v. 2; **4.5.9**, v. 2; **5.3.7**, v. 1). La costruzione con termini indicanti il destino – nel senso dunque di "sopraffare", "avere in proprio potere" – è molto più rara: cfr. *GVI* 2003 (Gytheion in Laconia, 100-50 a.C.): Ἄτταλος, ὃν δαίμων ἥρπασεν καὶ κατέχει (v. 18). Per il verbo in unione a Ἅιδης cfr. invece **4.5.8**, v.1.

3 **ἀώρῳ**: per l'aggettivo ἄωρος, vd. **4.5.10**, *ad* rr. 5-6.

4 **Αἰμύλῳ**: il nome Αἰμύλος non presenta altre attestazioni in Asia Minore; cfr. *LGPN* V (A; B; C), *s.v.* Nell'*ed. pr.* e in quella dei *MAMA* (cfr. *Index, I. Names of persons*, 137) il nome è stampato senza aspirazione e accentato Αἴμυλος, probabilmente inteso come un equivalente del nome latino, assai raro, *Aemulus*. Il nome può essere invece ricondotto al greco Αἴμων, di cui costituirebbe una sorta di diminutivo sul tipo Ἀθηνύλος/ Ἀθήνων, Ἀριστύλος /Ἀρίστων, etc. In tal caso, presenta aspirazione iniziale ed è parossitono; vd. Solin 2004, 191-192 (*SEG* 54.1861). Il nome in questa forma è attestato in altri tre documenti epigrafici: *IG* V 2.323 (Mantinea in Arcadia, 425-385 a.C.; A, nr. 9); *IG* II² 10601 (Attica, I-II d.C.); *IG* XII 5.882 (Tenos nelle Cicladi; I a.C.; padre e figlio); il femminile Αἰμύλη è attestato invece in un'altra iscrizione della Frigia: *MAMA* IX 237 (Aizanoi, tarda età adrianea; gli editori hanno stampato anche in questo

caso il nome senza aspirazione, ipotizzando una corruttela per l'equivalente greco di *Aemilia*).

εὐσεβίης ἕνεκεν: formula funeraria attestata anche in altre iscrizioni metriche di età imperiale; cfr. ad esempio *SGO* 16/34/19 (Dorylaion in Frigia, n.d.): γῆρεός τε θανὼν εὐσεβίης ἕνεκεν (v. 2); *SGO* 11/05/01 (Nea Klaudioupolis nel Ponto, tardo): τοῖς παῖς εὐσεβίης ἕνεκεν στηλῖδα χάραξεν (v. 7); *GVI* 673 (Roma, II-III d.C.): εὐσεβίης ἕνεκεν δοξασθεὶς καὶ μετὰ λήθην (v. 7). Si tratta probabilmente dell'equivalente greco della formula *pietatis causa*, diffusa negli epitaffi latini.

5.2.4

1	l	[τί]ς δέ κε τύμβῳ τῷδε βαρῖαν χῖρα θῄ˴σι˴ ⁞
2	2	[ἢ] ἕτερον σῶμα ἐφ' ἡμετέροισιν ἀμίψῃ ⁞
3-4	3	ὀρφανὰ τέκνα λίπῃ βίον ἔσχατον οἶκον ἔ[ρ]⁞ημον
4-5	4	τὴν δ' ἄλοχον χήραν ὀδυρομένην ⁞ *vac.* περὶ τέκνω *v* ν *vac.*

1 βαρῖαν χῖρα *l.* βαρεῖαν χεῖρα θῄ[σει] Calder (οἴ[σει] *dub.*) θῄσι (*l.* θήσει) Buckler – Calder – Guthrie; Strubbe; Merkelbach – Stauber ⟨ἐπι⟩θήσι Krischan 2 ἀμίψῃ Calder; Buckler – Calder – Guthrie; Strubbe ἀμίψη (*sic*) Merkelbach – Stauber ἀμίψῃ *l.* ἀμείψῃ 3 [ὀ]ρφανὰ Calder ὀρφανὰ Buckler – Calder – Guthrie; Strubbe; Merkelbach – Stauber ἔ[ρ⁞η]μον Calder ἔ[ρ]⁞ημον Buckler – Calder – Guthrie; Strubbe; Merkelbach – Stauber.

> Chi poserà la sua mano grave su questa tomba
> o scambierà i nostri con un altro corpo,
> possa egli lasciare figli orfani, una vita miserabile, una casa deserta,
> e la moglie vedova afflitta per i figli.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Calder 1922, 129-130, nr. 19; *SEG* 1.470 (edizione di Calder); *MAMA* IV 20; Strubbe, *APAI* 249; *SGO* 16/52/04. Krischan 1957, 213; Robert 1978, 254 (n. 63) e 256. *Riproduzioni fotografiche: MAMA* IV, tav. 14, nr. 20.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra un blocco di marmo bianco che doveva far parte di un complesso tombale, rinvenuto in una fontana accanto alla moschea nel villaggio di Işıklar, a sud-est delle antiche località di Prymnessos e Akroënos. Dimensioni della pietra: altezza 0,33; larghezza 1,04. Altezza delle lettere: da 0,04 a 0,05. La scrittura è grossolana, con lettere di modulo diverso fra loro e di forma squadrata: α ha la barra mediana spezzata e l'asta sinistra talvolta allungata verso l'alto; σ e ε hanno forma squadrata; ω ha forma minuscola e squadrata, simile a una ε ruotata di novanta gradi a sinistra; θ ha forma rettangolare; φ è romboidale, o quadrato, di modulo inferiore alle altre lettere. Sono presenti dei nessi: tra μ e ε in ἡμετέροισιν (r. 2 = v. 2) e ὀδυρομένην (r. 4 = v. 4); tra π, η e β in λίπῃ βίον (r. 3 = v. 3); tra ν e ε in βίον ἔσχατον (r. 3 = v. 3). Le ultime due parole sono centrate nella riga e di dimensioni maggiori rispetto al resto dell'iscrizione, come se lo scalpellino avesse voluto riempire l'intero specchio di scrittura. L'iscrizione è stata variamente datata: al III sec. d.C da Calder (1922); a un'epoca non posteriore al IV sec. d.C. nell'edizione dei *MAMA*, mentre Strubbe fissa come termine *post quem* la seconda metà del II sec. d.C.

L'iscrizione consiste in una formula di maledizione di andamento dattilico in quattro versi, con un ampliamento rispetto ai due versi che costituiscono normalmente tale tipo di formule (cfr. anche **4.4.3**; vd. *Introduzione*, III.4.c, III). Non compaiono né i nomi

dei defunti né quelli dei committenti del monumento, che dovevano essere menzionati altrove all'interno della costruzione tombale. Dal punto di vista stilistico, l'epigramma varia alcune strutture diffuse e stereotipate, con un'originalità che ricade tuttavia in costruzioni un po' maldestre; l'autore non doveva avere completa padronanza della lingua greca. Anche gli esametri presentano numerose irregolarità: al v. 1 l'ultima sillaba di χῖρα è breve *contra metrum*; al v. 2 la sequenza σῶμα ἐφ' è trattata come un *biceps* realizzato da due brevi con sinalefe tra le due parole; al v. 3 nella sequenza ἄλοχον χήραν ὀδυρομένην la prima sillaba di χήραν è di troppo.

1-2 La protasi della formula di maledizione è ampliata su due versi; la struttura è assimilabile a quella della «*East Phrygian curse formula*» di ritmo dattilico (τίς δὲ τούτῳ κακήν χεῖρα προσοίσει; vd. **4.1.12**, *ad v.* 2; **4.5.10**, *ad v.* 1) con alcune varianti lessicali, come avviene spesso in questo tipo di formule. Alla minaccia di un'azione genericamente ostile contro la tomba si unisce qui la paura dell'usurpazione del monumento da parte di estranei, con un vero e proprio 'scambio' di corpi contenuti all'interno di esso. La pratica non doveva essere poi così infrequente, soprattutto da parte di coloro che non erano abbastanza abbienti da potersi permettere una sepoltura; vd. Krischan 1957, 212-213; Strubbe, *APAI*, XIII.

1 **[τί]ς**: per l'uso dell'interrogativo τίς al posto di ὅστις, vd. **4.1.11**, *ad v.* 2.

κε: da notare il ricorso alla particella di forma epico-eolica al posto del più comune ἄν; sembra si tratti dell'unica attestazione in questa tipologia di iscrizioni. L'altra possibilità di lettura, che consisterebbe nell'interpretare κέ come una grafia locale per καί (tra l'altro molto diffusa in varie zone della Frigia; vd. **4.5.12**, *ad v.* 3 per alcuni rimandi), non sembra in questo caso da prendere in considerazione.

βαρῖαν: βαρύς è uno degli aggettivi che compaiono come attributo di χείρ in questo tipo di protasi; altri sono κακός, βλαβερός e κακοεργής. Da ricordare anche l'altro tipico attributo di χείρ nella protasi della «*North Phrygian curse formula*» (vd. **4.1.11**, *ad v.* 2), βαρύφθονος, composto del medesimo aggettivo; vd. Robert 1978, 253-254; Strubbe, *APAI*, *App.* 2, 285-292.

θ̣ή̣ι̣: nell'*ed. pr.* Calder, scrivendo θ̣ή̣[σει], suggerisce anche un possibile οἴσει, lettura coerente ai resti delle lettere visibili sulla pietra e in linea con la frequenza del futuro di (προ)φέρω nella protasi della «*East Phrygian curse formula*». L'integrazione delle due lettere finali della voce verbale è stata poi rettificata nell'edizione dei *MAMA*, dove è stato notato che CI sono incise in interlinea tra la r. 1 e la r. 2; dalla foto dell'epigrafe è tuttavia difficile stabilire se le due lettere vadano considerate parte del verbo situato alla fine della riga precedente, dove comunque sembra esserci spazio per entrambe.

2 **ἕτερον σῶμα**: la *iunctura* ricorre in altre iscrizioni dove si paventa la medesima eventualità: cfr. ad esempio *Studia Pontica* III 40 (Nea Klaudioupolis nel Ponto, n.d.): ὃς δὲ ἂν δίχα | ἐμοῦ τοῦ Προκλανοῦ | κὲ τέκνου μου ἑνὸς | τολμήσας ἐπανύξῃ | κὲ ἕτερον σῶμα | καταθῇ […] (rr. 5-10); *TAM* III 317 (Termessos in Pisidia, n.d.): ἄλλω δὲ οὐδενὶ ἐ|ξέσται ἀνῦξαι | ἢ ἕτερον σῶ|μα ἐπιθεῖναι (rr. 2-5).

ἐφ' ἡμετέροισιν ἀμίψῃ: la costruzione del verbo ἀμείβω con ἐπί e il dativo non è propria del greco classico, e non ci sono altri esempi di questa struttura in ambito epigrafico; da notare l'uso della terminazione epico-ionica del dativo plurale nel pronome possessivo.

3-4 Anche la parte della formula contenente la maledizione è sviluppata su due versi, e consiste nell'ampliamento con alcune variazioni della struttura tipica dell'apodosi della «*East Phrygian curse formula*» di ritmo dattilico (ὀρφανὰ τέκνα λίποιτο χῆρον βίον οἶκον ἔρημον; vd. **4.1.12**, *ad v.* 3); le varie immagini contenute nel distico sono volte a enfatizzare la penosità della situazione che si augura al profanatore e alla sua famiglia.

λίπῃ: il verbo dell'apodosi è costituito da una forma di congiuntivo al posto del consueto ottativo medio λίποιτο (sul quale vd. vd. **4.1.11**, *ad v.* 3.), che d'altra parte non sarebbe qui rientrato nella struttura metrica del verso. Per altri esempi di congiuntivo al posto dell'ottativo in contesti simili, cfr. Strubbe, *APAI* 152 (Nea Klaudioupolis nel Ponto, II d.C. o più tardi): εἰ δέ τις ἀν|ύξι, τοιαῦτ|α πάθῃ (rr. 7-9); *SEG* 6.436 (Ikonion in Licaonia, III-IV d.C.): ἐὰν δέ τις ἐ|πισβιά[σητ]ε, π|άσχῃ πρὸς τ[οῦ] | ἐρχομέ[ν]ο[υ] | κρίν[ειν ζῶντα]ς | καὶ [νεκ]|ρούς (rr. 6-12). La forma si può spiegare come un solecismo – difficilmente dovuto a un influsso del latino, come ha ipotizzato Calder (1922, 130): la conoscenza della lingua latina non pare assai diffusa in questo territorio – o eventualmente come una grafia itacistica per il dittongo -οι, da intendere dunque come una forma di ottativo attivo (vd. sempre Calder 1922, 130). Tale interpretazione è possibile, sebbeno lo scambio tra le grafie η e οι sia comunque più raro rispetto ad altri scambi dovuti alla pronuncia itacistica; vd. Gignac 1976, 265-267.

βίον ἔσχατον: la *iunctura*, interpretata da Robert come «*la derniére des vies, la plus misérable*» (1978, 256, n. 78), non è altrove attestata, e sostituisce l'espressione normalmente contenuta in questa sede nella formula, χῆρον βίον.

4 **τὴν δ' ἄλοχον χήραν**: la menzione della vedovanza della moglie in questo epigramma chiarisce bene il senso dell'espressione χῆρον βίον che figura nella forma più comune dell'apodosi, da intendere dunque come "vita di vedova"; vd. Robert 1978, 255-259 e qui **4.5.3**, *ad v.* 2.

ὀδυρομένην περὶ τέκνων: l'espressione prende forse a modello *Il.* 2.315: μήτηρ δ' ἀμφεποτᾶτο ὀδυρομένη φίλα τέκνα. Il participio di ὀδύρομαι è attestato spesso negli epigrammi funerari epigrafici, soprattutto in relazione a genitori colpiti dal lutto per la prematura scomparsa dei figli: cfr. ad esempio **4.3.3**, v. 5 (dove è riferito ad un uomo in lutto per la moglie); **5.3.11**, v. 10; *SGO* 09/12/03 (Iulioupolis? in Galazia, e.i.): ἀλλ' ἔμολε[ς] τριέτης εἰς Ἀΐδην φθίμεν[ος·] / [τῷ] νυ φίλοι γενετῆρες ὀδυρόμενοι περὶ τύνβο[ν] / [ἵ]στανται κύκνοις εἴκελα μυρόμε[νοι] (vv. 6-8); *SGO* 05/01/55 (Smirne, II d.C.): τέκνον ἐμὸν Παῦλα, φθινύθω δακρύοι⟨ς⟩ σε βοῶσα, / τοῖά τις ἀλκυὼν παῖδας ὀδυρομένη (vv. 1-2); *IG* X 2(1).399 (Tessalonica in Macedonia, I d.C.): Οὐολκακία Παμφίλα | ὀδυρομένη τὸ τέκνον (I). La costruzione del verbo con περί e il genitivo della cosa o della persona per cui si è afflitti, sebbene rara, è attestata anche in alcuni passi letterari: vd. Nic. Dam. *FGrH* 90 F 130 (418.31-2): […] καὶ ὀδυρόμενος περὶ ὧν ἐκεῖνός τε ἔπαθε καὶ αὐτὸς πάσχει […]; App. *Hann.* 155:

ὀδυρομένοις δὲ περὶ τοῦδε τοῖς Καμπανοῖς ὁ Ἀννίβας ἔφη πολὺν ἔχειν σῖτον ἐν Ἰαπυγίᾳ καὶ πέμποντας ἐκέλευεν λαμβάνειν, ὁσάκις θέλοιεν; *Bell. Civ.* 1.59.8-10: ἅμα δ' ἡμέρᾳ τὸν δῆμον ἐς ἐκκλησίαν συναγαγόντες ὠδύροντο περὶ τῆς πολιτείας ὡς ἐκ πολλοῦ τοῖς δημοκοποῦσιν ἐκδεδομένης.

5.2.5

Epigramma funerario di età bizantina: vd. *Byz. Epigramme* III, nr. TR2.

5.3.1

1-3	1	χρυσείην πάτρ[ην] ⁞ ἀείσωμεν Δο⁞κίμειον,
3-4	2	ἣν κτί⁞σε μοι Δόκιμος

1 πατρί[δ'] Ramsay (ΠΑΤΡΙ *apogr.*) πάτρ[ην] Merkelbach – Stauber 2 Δόκ[ι]μος Ramsay Δόκιμος Merkelbach – Stauber.

Dokimeion cantiamo, aurea patria,
che Dokimos fondò …

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Ramsay 1882, 134 (apografo ed edizione); J.H. Mordtmann, *Syllogos Constantinopel* 15, 1884, parartema, 51 (*non vidi*); *SGO* 16/53/01. Robert, *OMS* II, 1166; Robert 1980, 240.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è stata copiata da Ramsay ad Afyon da un piccolo blocco di marmo a forma di altare, della tipologia spesso usata come supporto per un'offerta votiva o come altare funerario; la pietra è stata portata nel centro maggiore dalla località dell'antica Dokimeion (odierno distretto di İscehisar). Non esistono riproduzioni fotografiche della pietra; dall'apografo di Ramsay la forma delle lettere appare squadrata: σ è a tre tratti; ω ha forma maiuscola; α ha la barra mediana spezzata in ἀείσωμεν (r. 2 = v. 1). È presente un nesso tra η e ν in χρυσείην (r. 1 = v. 1) e in ἣν (r. 3 = v. 2). Sulla base della monetazione celebrativa di Dokimos, l'iscrizione potrebbe essere datata al II-III sec. d.C.

L'iscrizione consiste nell'*incipit* di un carme celebrativo in esametri per la città di Dokimeion: il componimento si interrompe a metà del secondo verso. Secondo quanto riportato da Ramsay, sulla pietra non vi era abbastanza spazio per completare l'unico distico pervenuto; tale circostanza potrebbe spiegare l'incompiutezza dell'epigrafe, che era forse una prova in vista della realizzazione di un monumento ufficiale, oppure un semplice esercizio che prendeva a modello una famosa iscrizione del luogo. Non ci sono tuttavia elementi che permettano di andare al di là delle ipotesi. Da quanto è possibile ricostruire sulla base delle poche parole conservate, si doveva trattare di un inno di registro epico, cantato forse da una divinità (vd. *ad v.* 2), che menzionava le origini illustri del centro, fondato dal generale macedone Dokimos all'inizio dell'età ellenistica (vd. *ad v.* 2).

1 L'unico verso completo è costituito da un esametro *tetracolos* quasi olospondaico, se si esclude il quinto *metron*, realizzato da un dattilo; tale ritmo conferiva solennità all'*incipit* del carme. Per la diffusione e la funzione degli esametri tetracoli nella poesia tardo-antica, vd. Agosti 2010a, 90-95.

Χρυσείην: da notare il ricorso alla forma epico-ionica dell'aggettivo χρύσεος, come anche del seguente aoristo congiuntivo di ᾄδω.

ἀείσωμεν: la prima persona del verbo è tipica dell'esordio dei carmi innodici, dove introduce l'argomento del canto: cfr. ad esempio *Hymn. Ven.* (VI) 1-2: αἰδοίην χρυσοστέφανον καλὴν Ἀφροδίτην / ᾄσομαι […]; *Hymn. Iun.* (XII) 1: Ἥρην ἀείδω χρυσόθρονον ἣν τέκε Ῥείη; *Hymn. Dian.* (XXVII) 1: Ἄρτεμιν ἀείδω χρυσηλάκατον κελαδεινὴν. L'uso del plurale implica forse qui il coinvolgimento dell'intera comunità. Dal punto di vista prosodico, *α* iniziale è trattata come lunga, secondo un uso già attestato nella poesia precedente: cfr. *Od.* 17.518-9: […] ὅς τε θεῶν ἐξ / ἀείδῃ δεδαὼς ἔπε' ἱμερόεντα βροτοῖσι e gli ultimi due passi citati degli *Inni omerici*.

2 **μοι**: il pronome potrebbe essere riferito a una divinità, che introdurrebbe l'inno (vd. Merkelbach e Stauber, *ad loc.*: gli editori suggeriscono *exempli gratia* il dio Apollo), oppure all'intera comunità.

Δόκιμος: a partire dall'epoca di Antonino Pio, gli abitanti di Dokimeion iniziarono a celebrare la propria patria tramite la monetazione locale e i testi epigrafici come una fondazione del generale macedone Dokimos (vd. Beloch 1967, 254, n. 3; Robert 1980, 240; Cohen 1995, 295-299). Nelle fonti sono menzionati due personaggi con tale nome, forse riconducibili alla medesima persona (vd. Cohen 1995, 296; Kaerst, *RE* V.1, *s.v.*, 4 e 5, tratta i due uomini come personaggi distinti): uno è ricordato come un importante ufficiale di Perdicca, da cui ottenne l'incarico di satrapo di Babilonia (Arrian. *FGrH* 156 F 10 = *Hist. Succ. Alex*. fr. 24) e che dopo la morte di quest'ultimo passò in Asia Minore a combattere contro Antigono, dal quale fu poi fatto prigioniero (Diod. Sic. 18.45.3). L'altro è ricordato come generale di Antigono Monoftalmo, che tradì consegnando la città di Synnada a Lysimachos (Diod. Sic. 20.107.3-4; Paus. 1.8.1); per un ritratto esaustivo del personaggio con la rassegna di tutte le fonti antiche che ne trattano, vd. Billows 1990, 382-383. Non è chiaro se la fondazione di Dokimeion da parte di Dokimos (sicuramente il secondo dei due, nel caso non si tratti della stessa persona) avvenne quando egli era generale di Antigono o in qualità di dinasta indipendente; vd. Cohen 1995, 295-296. A partire da una probabile verità storica, gli abitanti del luogo iniziarono appunto nell'età imperiale a mettere in risalto le origini greche della loro patria, nell'ambito di quel processo politico-sociale che portò molti centri della parte orientale dell'Impero a fregiarsi di antenati illustri e appartenenti al mondo greco, per apparire così compiutamente ellenizzati (vd. Weiss 1984; Scheer 1993; Lindner 1994). Tale azione propagandistica avvenne tramite la coniazione di monete (cfr. *SNG*, München, *Phrygien* 178: moneta del II-III d.C. con la testa di Dokimos, il cui nome compare nella legenda) sia tramite la menzione del fondatore in ambito epigrafico (oltre alla presente iscrizione, che era probabilmente l'inizio di un vero e proprio carme celebrativo per la città, cfr. anche **5.3.2**, v. 5 e **5.3.7**, v. 2). La derivazione storica del nome della località di Dokimeion dal generale macedone Dokimos è stata messa in dubbio nella seconda metà dell'Ottocento da Egger (1863, 216-217), citato da Robert (1980, 240-241), che ha ricondotto l'origine del nome alla designazione di un antico luogo vicino alle cave di marmo di Synnada dove si effettuava il "controllo qualità" (δοκιμεῖον, in greco) della pietra estratta; il legame con

il personaggio del mondo greco sarebbe poi stata un'invenzione tarda degli abitanti. L'ipotesi è ingegnosa, ma la presenza del generale macedone alla fine del IV secolo a.C. nei territori in questione lascia ampio margine di possibilità alla verità storica normalmente accreditata.

5.3.2

1 ἀγαθῆι *vac.* τύχηι.

1-3	1	καὶ προγόνους καὶ | πάντας ὁμοῦ νίκη|σε πολείτας
3-5	2	Εὐστέφιος | παρέχων πατρίδι τῆ | σφετέρη·
5-7	3	ἴχνεσι τοῖς | ἰδίοις δ' ἐδιδάξατο | παῖδας ἕπεσθαι *vac.* |
8-9	4	πάντα πολιτίης *vac.* | τῆς ἰδίης τελέσας· |
10-12	5	ὧν ἕνεκεν πάντες | ναέτη Δοκίμοιο *vac.* | πόληος
12-14	6	στήσα|μεν ἀντ' ἀγαθῶν μι|κρὰ χαριζόμενοι.

r. 1 Τύχηι Peek τύχηι Merkelbach – Stauber; Gehn.

1 πολείτας *l.* πολίτας 4 πολιτίης *l.* πολιτείας 5 ναέτη *l.* ναέται Δοκίμοιο Voutiéridis; Wilhelm; Robert; Merkelbach – Stauber; Gehn δοκίμοιο Peek 6 μ[ι]κρά Peek μικρά Merkelbach – Stauber; Gehn.

Alla buona fortuna.

Gli antenati e insieme tutti i cittadini ha vinto
Eustephios nel beneficare la sua patria,
ed ha insegnato ai fanciulli a seguire le sue orme
compiendo tutti i suoi doveri di cittadino.
Per questo noi tutti, abitanti della città di Dokimos,
lo abbiamo onorato, in cambio dei benefici offrendo una piccola
[ricompensa.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* H.P. Voutiéridis, Βιβλιοθήκη νεοελληνικῆς λογοτεχνίας, Δελτίο, I, 1927, 25-26 (*non vidi*); Peek 1931, 124-125, nr. 8; *SGO* 16/53/02; *LSA* 671 (Gehn). *BE* 1928, 380-381; Wilhelm 1974, 395; Robert, *OMS* I, 231 (n. 2); Robert, *OMS* II, 1166; Robert 1980, 240. *Riproduzioni fotografiche:* Robert 1980, 256; *LSA* 671.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una base a forma di altare di marmo bianco con modanature nella parte superiore e inferiore, assai danneggiate; è attualmente conservata al museo di Izmir. Voutiéridis la copiò per la prima volta durante l'occupazione greca in un cimitero di Afyon, luogo nel quale era stata portata da İscehisar (antica Dokimeion). Dimensioni della base: altezza 1,17; larghezza 0,56 (comprese le modanature); spessore 0,415 (comprese le modanature). Altezza delle lettere: 0,35. La scrittura è abbastanza regolare nella prima parte, mentre nelle ultime righe le lettere tendono a essere più spaziate, probabilmente perché lo scalpellino si è accorto di avere sufficiente spazio sulla pietra per l'intera iscrizione; sono presenti dei *vacat*. Nell'andare a capo non è stata prestata attenzione al rapporto

tra pause ritmiche e fine delle righe, che a volte si interrompono nel mezzo di parola. Le lettere sono di forma leggermente allungata: σ e ε sono lunati, se si esclude la ε in ἐδιδάξατο (r. 6 = v. 3) e il primo σ di στήσαμεν (rr. 12-13 = v. 6); α presenta talvolta la barra mediana spezzata; ω ha forma maiuscola con i tratti esterni arricciati all'interno e una barra orizzontale sotto il corpo della lettera; υ presenta un tratto orizzontale all'attaccatura dei due tratti obliqui; ξ è formato da due barre orizzontali con una linea a ghirigoro al loro interno. Nella formula di augurio iniziale lo ι è ascritto. Sotto l'epigramma, al centro della riga, sembra esserci un disegno ornamentale, forse una *hedera*. Per quanto riguarda la datazione dell'iscrizione, lo stile dell'epigramma fa pensare a una datazione tarda (IV-VI d.C.; vd. Gehn, *Discussion*, che non crede che l'epigrafe possa essere datata molto oltre il 450 d.C.), non smentita dall'aspetto paleografico.

L'iscrizione consiste nell'epigramma onorifico in tre distici elegiaci per un personaggio di nome Eustephios, notabile che ricoprì probabilmente incarichi pubblici nella sua patria, la città di Dokimeion. L'epigramma è dedicato dall'intera comunità cittadina, e presenta alcuni *topoi* tipici dell'epigrafia onorifica pubblica: la lode dell'eccellenza del celebrato rispetto agli antenati e ai contemporanei, il suo ruolo di benemerente nei confronti della patria e la ricompensa (inadeguata) resa dai cittadini all'uomo per i suoi benefici. In particolare, al v. 3 è sottolineato il ruolo di modello per i fanciulli, non necessariamente in connessione a un'attività di educatore o di insegnante del personaggio (cfr. Merkelbach – Stauber, che definiscono Eustephios «*Sophisten*»), la quale non è d'altra parte esplicitata. Dal punto di vista stilistico, l'epigramma è curato, e non manca di originalità nello sviluppo dei *topoi* encomiastici. La lingua non è omerica e sembra presentare caratteristiche dello stile poetico più recente.

r. 1 **ἀγαθῆι τύχηι**: per la formula, vd. **5.1.4**, *ad* r. 1.

1 Il medesimo concetto è espresso ad esempio in *IosPE* I² 40 (Olbia sul Mar Nero, tardo II-inizio III d.C.): ὡς διὰ τὸ μέτριον αὐτοῦ καὶ περὶ τὴν πα|τρίδα φιλόστοργον καὶ περὶ τοὺς Ἕλληνας φιλόξενον νεικῆ|σαι μὲν τοὺς προγόνους τοὺς ἑαυτοῦ, ἰσόρ⟨ρ⟩οπον δὲ καταστῆ|ναι τοῖς τὰ μεγάλα τὴν πατρίδα ἡμῶν εὐεργετηκόσιν (rr. 16-19), iscrizione onorifica per Theokles figlio di Satyros dedicata dagli abitanti di varie città.

2 **Εὐστέφιος**: nome maschile di origine greca non attestato altrove in Frigia, e in generale molto raro. In ambito epigrafico sembra attestato solo in un altro epigramma onorario del IV sec. d.C. proveniente da Tespie in Beozia (*LSA* 795); cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* e vd. Drew-Bear – Sacco 2006-2007, 254, n. 8. Nella *Suda* viene ricordato un Εὐστέφιος di Afrodisia, vissuto nel V sec. d.C. e allievo del sofista Λαχάρης, che fu attivo in Lidia (ε 3750: Εὐστέφιος, Ἀφροδισιεύς, σοφιστής. ἐπιφανίων τῶν ἐν Ἀδρόττοις τῷ εὐκτηρίῳ, ὃ κεῖται ἐν Λυδίᾳ. ἔγραψε μελέτας; λ 165: Λαχάρης, Λαχάρους, Ἀθηναῖος, σοφιστής· μαθητὴς Ἡρακλέωνος Ἀθηναίου, διδάσκαλος δὲ πλείστων, ἐνδόξων δὲ Εὐστεφίου καὶ Νικολάου καὶ Ἀστερίου […]). Data la rarità del nome, è

stata avanzata l'ipotesi che i due personaggi possano essere identificati (vd. Merkelbach e Stauber); la sua patria viene tuttavia qui identificata con Dokimeion e non con Afrodisia, e il ruolo di σοφιστής del personaggio non è in alcun modo esplicitato nell'epigramma (vd. Gehn, *Discussion*).

παρέχων: il verbo ha valore assoluto, senza il complemento oggetto; cfr. ad esempio *Od.* 8.39: […] ἐγὼ δ' ἐῢ πᾶσι παρέξω, dove tuttavia potrebbe essere sottinteso il sostantivo δαίς che compare al verso precedente. Peek (1931, 125, *ad v.* 2) pensa ad un uso intransitivo del verbo da interpretare come παρέχων ἑαυτόν, ma tale lettura non sembra del tutto soddisfacente.

πατρίδι τῇ | σφετέρῃ: σφέτερος è aggettivo possessivo di terza persona plurale, usato anche per la terza singolare già in epoca postomerica (cfr. [Hes.] *Sc.* 90: ὃς προλιπὼν σφέτερόν τε δόμον σφετέρους τε τοκῆας; Pind. *Ol.* 13.60-1: […] τοῖσι μέν / ἐξεύχετ' ἐν ἄστεϊ Πειράνας σφετέρου πατρὸς ἀρχάν, *et al.*). Per la medesima *iunctura* in ambito epigrafico, cfr. *AD* 18 A (1963), 8, nr. 13 (Rodi, 275-250 a.C.): αἰὲν ἔχων ὁσί̣α̣ν σφετέραι περὶ πατ̣ρ̣ίδι μῆτιν (r. 7 = v. 7), con il possessivo sempre alla terza persona singolare; *SGO* 01/20/08 (Mileto in Caria, II a.C.?): μνῆμα τόδε̣ [φ]θιμ[έ]νων ἀρετῆς ἕστ[ηκ'] ἐπὶ τ̣ῷ̣[ν]δ̣ε̣, / οἳ κ[τάμεν]οι σφε̣τέ̣[ρ]ην εὐκ̣λ̣έ̣ϊσαν π[α]τ̣ρ̣ί̣δα (vv. 1-2), monumento in ricordo dei caduti della città di Mileto.

3 L'ineccepile condotta di cittadino di Εὐστέφιος ha fatto sì che egli divenisse un modello per le nuove generazioni. L'immagine metaforica del "seguire le tracce" è presente anche altrove in ambito epigrafico: cfr. ad esempio *I.Histria* 54 (metà I a.C. ca): ἐπειδὴ Ἀρι|σταγόρας Ἀπατουρίου, πατρὸς γεγονὼς ἀγαθοῦ καὶ προγόνων εὐερ|γετῶν καὶ ἱερημένων τῶν θεῶν πάντων, καὶ αὐτὸς στοιχεῖν βουλό|μενος καὶ τοῖς ἐκείνων ἴχνεσιν ἐπιβαίνειν (A, rr. 3-6); *IosPE* I² 39 (Olbia sul Mar Nero, II d.C.?): Καρζόαζον Ἀττάλου ἄνδρα κα|λῶς ἐπιβεβηκότα τοῖς τῆς πολειτείας ἴχνε|σι καὶ ζηλώσαντα βίον ἀλοιδόρητον (rr. 3-5), dove l'atto è tuttavia sempre riferito alla persona celebrata dall'iscrizione, e non a terzi. In ambito funerario e privato, cfr. anche *MAMA* IV 49c (Synnada in Frigia, III d.C.): Κυνηγίαν λάμπουσαν καὶ | ἴχνεισι βαίνουσαν ἀνδρός (rr. 2-3).

4 **πολιτίης**: il termine πολιτεία va qui inteso come l'insieme delle attività pubbliche e dei doveri del cittadino all'interno della propria realtà civica. L'impiego del sostantivo in questa accezione è ben attestato in ambito epigrafico: cfr. ad esempio *IG* IV 716 (Hermione in Argolide, età romana): πᾶ|[σα]ν πολιτείαν ἐπι|[φ]ανῶς ἐκτελέσαν|[τ]α (rr. 5-8); *IG* IV 719 (Hermione in Argolide, e.i.): [τὰς] | λοιπὰς πο[λιτείας] | ἁπάσας ἐνδ[όξως ἐκ]|τελέσαντα τ[ῇ πόλει] (rr. 3-6); *IG* II² 3625 (Attica, dopo la metà del II d.C.): πολιτευσά[μενον] πᾶσαν πολιτεία[ν] (r. 6), qui in unione al verbo corradicale πολιτεύω. Su questo valore di πολιτεία, vd. Wilhelm 1925, 78-82, con ulteriori esempi epigrafici e letterari.

5 **ναέτη**: il sostantivo ναέτης è attestato per la prima volta in Simonide (fr. 581.1 *PMG*: τίς κεν αἰνήσειε νόωι πίσυνος Λίνδου ναέταν Κλεόβουλον) e resta poco diffuso in ambito letterario, se si escludono le numerose attestazioni presenti in Nonno di Panopoli (cfr. *Dion.* 2.636; 3.165; 3.300, *et al.*). Negli epigrammi epigrafici è più volte attestato, spesso in unione al genitivo della città come nel presente contesto; cfr. ad

esempio *SGO* 03/02/19 (Efeso in Ionia, III-IV d.C.): [αἷς] π[α]λάμαις οὐ μεῖον ἐφ' ἡμετέροισι καμό[ντα] / [τ]είχεσιν ἀνθρώπων οἳ ναέται πόλιος / […] στῆσαν […] (vv. 1-2; 5); *SGO* 18/01/04 (Termessos in Pisidia, III d.C.): [Τερ]μησσοῦ ναέται τάδ' ἀγάλματα χρυσ[εότε]υκτα / θῆκαν Ἑκηβολίοις, παιδί τε καὶ γενέτη (vv. 1-2); *IMEG* 153 (Tebe in Egitto, e.i.): καὶ τόδ' ἐγὼ Κλεοβουλιανὸς [μέ]γα θαῦμα νοήσας / ἠγασάμην, γαίης Δελφίδος ὢν ναέτης.

Δοκίμοιο | πόληος: ad esclusione di Peek, tutti gli editori precedenti (tra cui Voutiéridis, la cui *ed. pr.* Peek non conosceva) hanno interpretato la sequenza ΔΟΚΙΜΟΙΟ come il nome proprio del fondatore della città subito dopo menzionata, ovvero Dokimos: si tratta dunque di Dokimeion. Sul personaggio e sulla fondazione della città, vd. **5.3.1**, *ad v.* 2. Da notare la forma epica di entrambi i genitivi, funzionale alla scansione metrica.

6 **ἀντ' ἀγαθῶν μι|κρὰ χαριζόμενοι**: per il *topos* epigrafico dell'inadeguatezza della ricompensa davanti ai benefici ricevuti, cfr. anche **4.3.6**, v. 6. Un emistichio quasi identico è in *AP* 5.237 (Agazia): πᾶσαν ἐγὼ τὴν νύκτα κινύρομαι· εὖτε δ' ἐπέλθῃ / ὄρθρος ἐλινῦσαι μικρὰ χαριζόμενος (vv. 1-2), dove μικρά ha parimenti valore avverbiale. Per strutture espressive e concettuali simili in ambito epigrafico, cfr. *SGO* 08/06/02 (Hadrianuthera in Misia, n.d.): χρυσοχόῳ τὸν βωμὸν Ἀλέξανδρος ἀνέθηκεν / ὑὸς Ἀλεξάνδρου μεικρὰ χαριζόμενος; *SGO* 17/20/02 (Chimaira presso l'Olimpo in Licia, III-IV d.C.): ἡ πατρὶς Οὔλυμπος στῆσεν βουλαῖς Ἀκυλεῖνον / κοιναῖς σκεψα⟨μέ⟩νη βαιὰ χαριζομένη (vv. 3-4); in *SEG* 39.580 (Kondouriotissa in Macedonia, età adrianea): θρέψαντί | μοι Λέοντι | βωμὸν ἔστ⟨η⟩|σε Φιλίππη | ἀντὶ μικρῶν | πολλὰ χαρι|ζομένη, il concetto è invece invertito.

5.3.3

1 τύμβον ἀδελφιῶν ἄθρει, ξένε, δίπτυχον ἄτην·
2 ἐστὶ δ' Ἀλεξάνδρου περικαλλέος ἠδὲ Σεκούνδης,
3 ἀλλ' ὁ μὲν ἠΐθεος, ἡ δ' ἀρτίγαμος νεοπενθής·
4 καί ῥ' ὁ μὲν ἰητήρ, ἡ δ' αὖ σοφίηι ἐκέκαστο
5 σωφροσύνηι τε λόγωι τε καὶ ἔργωι παντὶ γυναικῶν·
6 οἱ τράφεν ἠδ' ἐγένοντο μιῆς ἐκ νηδύος, ἠδ' ἐτέλεσσαν
7 μοῖρ' ὀλοὴν χρ[ό]ν̣ι̣ον τε δρόμον ὀλιγανθέος ὥρης,
8 εἶσον καιρὸν ἔχοντε βίου καὶ τέρματος εἶσον
9 εἷς ἕνα λᾶαν ἵκοντο μίην ἐπὶ γαῖαν ἔχοντες.

1 τύμβων (*sic*) Merkelbach – Stauber ἀδελφιῶν *l.* ἀδελφειῶν 7 χρ(ό)ν̣ι̣ον Drew-Bear (ΧΡΘΝΙΟΝ *lapis*, ΙΟΝ *in interlin.*); Samama χρόνιον Merkelbach – Stauber 8 εἶσον *l.* ἶσον.

Guarda la tomba di due fratelli, straniero, duplice sventura:
è del bellissimo Alexandros e di Secunda,
questo ancora fanciullo, quella da poco sposata, causa di un recente
[dolore;
egli (era) medico, quella in saggezza invece eccelleva
e in temperanza, nei discorsi e in ogni opera femminile.
Furono nutriti e nacquero da un unico ventre, e compirono
un destino funesto e la corsa del tempo di una primavera troppo poco
[fiorita,
avendo lo stesso tempo della vita e della morte
giunsero a unica pietra tombale, occupando la medesima terra.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Drew-Bear 1984; *SEG* 34.1290 (edizione di Drew-Bear); *SGO* 16/53/03; Samama 2003, nr. 301.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una lastra di marmo grigio-bluastro con venature bianche della tipologia estratta nelle cave di Dokimeion. La pietra è stata rinvenuta nel villaggio Karaağaç, a nord di İscehisar (antica Dokimeion), ed è attualmente conservata nel museo di Afyon-Karahisar. Dimensioni della lastra: altezza 0,535; larghezza 0,96; spessore 0,17. Ogni verso occupa un'intera riga. Sono visibili le linee guida, e la scrittura è di andamento regolare; *α* ha la barra centrale obliqua risalente verso destra; in δ e *λ* il tratto destro oltrepassa talvolta quello sinistro nella parte superiore; in alcuni casi i due tratti obliqui di δ si incontrano al di sopra della linea guida, e sono sormontati da un tratto verticale; σ è a quattro tratti, tranne nei casi in cui è interessato da un nesso, dove presenta tre tratti. Le ultime tre lettere di χρόνιον al v. 7 sono poste in interlinea, e lo scalpellino ha inciso un θ al posto del primo o. Sono presenti numerosi nessi all'interno dell'iscrizione: tra

η e ν (v. 1) e tra ν e η (vv. 3 e 5); tra ν e ε (vv. 1; 3; 9); tra η, ν e ε (v. 9); tra ω e ν (vv. 1 e 5); tra τ e ε (v. 2); tra η e σ (v. 2); tra μ e ε (v. 3); tra γ e ω (v. 5); tra ν e τ (vv. 5 e 6). La scrittura diventa meno serrata nella parte finale delle righe, che terminano spesso molto lontano dal margine destro: i nessi vanno dunque interpretati come tratto stilistico piuttosto che come un espediente grafico per risparmiare spazio (vd. Drew-Bear 1984, 441). Una certa cura grafica è segnalata dalla presenza di ι ascritto e degli spiriti aspri collocati sopra ε e ι al v. 9. Drew-Bear ha datato l'epigrafe alla bassa epoca imperiale su base paleografica e stilistica (Merkelbach e Stauber la collocano intorno al III sec. d.C., Éveline Samama al III-IV sec. d.C.).

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario per due fratelli di nome Alexandros e Secunda, morti entrambi in giovane età, forse per una malattia, uno medico e l'altra appena sposata. Curiosamente non è menzionata l'identità dei committenti, con tutta probabilità i genitori dei due giovani. L'epigramma si compone di due sezioni: la prima consiste nella presentazione dei due defunti con l'esaltazione delle loro qualità, la seconda mette l'accento sul medesimo destino di vita e di morte che li ha coinvolti. Lo stile del componimento è omerico, con ripresa di lessico e *tesserae* epiche, sebbene non manchino tratti differenti, come gli aggettivi ἀρτίγαμος (v. 3) e ὀλιγανθής (v. 7). La metrica è curata, se si esclude il v. 6, che risulta ipermetro; gli allungamenti delle sillabe brevi in posizione precedente alle cesure sono tratto già proprio della poesia omerica. Per il commento si è attinto a molte delle osservazioni contenute nell'analisi dettagliata effettuata da Drew-Bear nell'*ed. pr.* dell'iscrizione.

1 **ἀδελφιῶν**: la quantità dello ι, necessariamente lunga per lo schema metrico, fa pensare che si tratti di una grafia per ἀδελφειῶν, genitivo plurare attestato anche altrove in ambito epigrafico – cfr. *GVI* 690 (Roma, II-III d.C.): καὶ φιλίῃ νίκησεν ἀδελφειῶν ὁμόνοιαν (v. 3) – plasmato sulla forma omerica ἀδελφειοῦ, genitivo singolare da ἀδελφεός, esito di -εόο; cfr. *LSJ*, *s.v.* ἀδελφός. Il fatto che nel presente caso non sia stata registrata la grafia -ει- è singolare, se si considera la grafia dell'aggettivo ἶσον al v. 8, dove per ribadire la quantità lunga dello ι è stata adottata la grafia con il dittongo, in un contesto di pronuncia itacistica. Per quanto riguarda la grafia ἀδελφιῶν, Drew-Bear ha dunque pensato a un influsso del sostantivo neutro τὸ ἀδέλφιον, diminutivo affettivo di ἀδελφός impiegato prevalentemente al plurale e diffuso già dall'epoca ellenistica (vd. Drew-Bear 1984, 443-445 per una ricca rassegna di esempi).

ἄθρει, ξένε: nel primo verso è contenuto il tipico appello al passante, con il quale lo si invita a guardare la tomba (e dunque a leggere l'iscrizione incisa su di essa). Per altri esempi epigrafici con il verbo ἀθρέω, cfr. *SGO* 04/22/07 (Meonia in Lidia, II-I a.C.): […] ἄθρησον τὴν ἐπί μοι λίθακα (v. 2); *GVI* 1262 (Telo, II-I a.C.): σῆμα Φίλωνος ἄθρησον ὁδοιπόρε […] (v. 1); *GVI* 1280 (Roma, II-III d.C.): βαιὸν ἐπισστήσας ἴχνος ἐνθάδε τύνβον ἄθρησον (v. 1). In **4.3.5** (v. 1), **4.3.9** (v. 1) e **4.5.9** (v. 1) compare il verbo εἰσοράω, coniugato tuttavia all'indicativo a descrivere la situazione, non ad esortare il passante come nel presente contesto. Per l'appellativo ξένος, vd. **4.5.2**, *ad v.* 4.

δίπτυχον ἄτην: l'aggettivo δίπτυχος (originariamente "ripiegato in due", da πτύσσω, e poi semplicemente "doppio") è già omerico (cfr. *Il.* 1.461; 2.424; *Od.* 13.224 *et al.*). In ambito epigrafico, cfr. ad esempio *GVI* 1597 (Larissa in Tessaglia, III d.C. o posteriore): αἰεὶ γὰρ ποθέω κάλλος δίπτυχον ἰσιδεῖν (v. 7) e *IMEG* 63 (Alessandria, III-II a.C.): κολαπτὸν ἄθρει γράμμα διπτύχοις κόραις (v. 5). Il sostantivo ἄτη non ha qui valore di "accecamento", "follia", ma di "rovina", "sventura". Per una formulazione simile cfr. anche *GVI* 1273 (Atene, II-III d.C.): διττὸν πένθος ἄθρησον […] (v. 1), dove è presente una forma di imperativo dello stesso verbo ἀθρέω come nel presente epigramma.

2 **Ἀλεξάνδρου**: per il nome Ἀλέξανδρος vd. **4.3.1**, *ad v.* 4.

περικαλλέος: per l'aggettivo περικαλλής, vd. **4.3.1**, *ad v.* 17. Nel presente contesto, la posizione della congiunzione ἠδέ non lascia dubbi sul fatto che l'attributo di registro epico qualifica il giovane Ἀλέξανδρος, e non la sorella, come traduce Drew-Bear ("*il est d'Alexandre et de la très belle Secunda*", 441); va tuttavia riconosciuto che negli epigrammi funerari gli aggettivi indicanti la bellezza sono più spesso riferiti alle figure femminili.

Σεκούνδης: il nome femminile di origine latina Σεκούνδα è abbastanza diffuso in età imperiale nella parte interna dell'Asia Minore; in Frigia le sue attestazioni si concentrano tra il II e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Nel presente contesto il nome è probabilmente motivato dal fatto che la fanciulla era la "seconda" figlia dei genitori, mentre il primogenito era forse Ἀλέξανδρος; vd. Drew-Bear 1984, 446.

3-4 I due versi presentano una struttura sintatticamente parallela: mentre nel primo è riportato lo *status* coniugale dei due fratelli, nel secondo sono contenute rispettivamente la professione del giovane e le qualità della fanciulla.

3 **ἠΐθεος**: il sostantivo ἠίθεος è omerico (cfr. *Il.* 4.474; 11.60; 18.567 *et al.*) e rimane poi di uso prevalentemente poetico fino alla tarda antichità; indica un giovane uomo non ancora sposato (qui in contrasto con l'aggettivo ἀρτίγαμος riferito invece alla sorella). In ambito epigrafico funerario è abbastanza frequente: cfr. *SGO* 09/05/90 (Nicea in Bitinia, e.i.): τὸν περι|καλλέα κοῦρον, ὃς θ|αλάμ[οις ἔ]πρεπε κ̣ο̣ὺ|χὶ τάφοις (rr. 11-14); *SGO* 10/02/16 (Kaisareia Hadrianoupolis in Paflagonia, e.i.): οὔνομά μοι πάππου πατέρες θήκοντο Γέμελλον, / οὐλόμενον δὲ δέπας ὤλεσεν ἠΐθεον (vv. 2-3); *GVI* 1885 (Roma, II d.C.): εἰς Ἀίδαο δόμους συνεφέσπ[ο]μαι ἠίθεος φώς (v. 8).

ἀρτίγαμος: l'aggettivo, molto raro, sembra essere attestato per la prima volta in un frammento di Eschilo (fr. 168.20 Radt: […] ν]εολέκτρους ἀρτιγάμ[) e non compare più fino all'epoca imperiale: cfr. Opp. *Hal.* 4.179-80: […] ἀλίγκιαι ἀρτιγάμοισι / νύμφαις […]; Greg. Naz. *carm.* 2.1.13.84, *PG* 37.1227-1244: ἀρτίγαμοι, ζείοντες, ἔτι χνοάοντες ἴουλον; Nonn. *Dion.* 8.190: […] καὶ ἀρτιγάμῳ παρὰ παστῷ, *et al.* In ambito epigrafico il termine ha almeno un'attestazione in età ellenistica: cfr. *IMEG* 39 (Fayoum, bassa epoca ellenistica): ἀρτίγαμον δὲ θανοῦσαν ἐλαφρὴν τήνδ' ὑπὸ βῶλον / ταρχύσας Λιβύης θῆκε ποθεινοτάτην (vv. 7-8); compare quindi in altre iscrizioni, probabilmente di età più tarda: cfr. *IGBulg* I² 221 [= *IGBulg* V 5058] (Odessus in Mesia Inferiore): ἀρτίγαμος, σώφρων, νέος, ἤπιος, ὦ παροδεῖτα (r. 2 = v. 1); *GVI* 120 (Roma, II-III d.C.): ἀρτίγαμος κούρη εἴκοσιν οὖσα ἐτέων (v. 2).

νεοπενθής: l'aggettivo è un *hapax* omerico: cfr. *Od.* 11.39: παρθενικαί τ' ἀταλαὶ νεοπενθέα θυμὸν ἔχουσαι, dove è riferito al cuore addolorato delle fanciulle da poco defunte le cui anime vengono richiamate dall'Ade da Odisseo. Il termine compare poi in quattro passi di Nonno di Panopoli (*Dion.* 8.286; 19.1; 37.100; *Par.* 11.119). Mentre nell'*Odissea* e in tutti i passi di Nonno ad esclusione di *Dion.* 37.100 il termine ha chiaramente significato attivo (è la persona o l'oggetto a cui l'aggettivo è riferito a provare dolore), nel presente contesto sembra assumere un significato causativo (la giovane fanciulla ha causato con la sua morte un dolore recente ai suoi cari). Quest'ultimo valore sembra avere l'aggettivo anche in *GVI* 48 (Amorgos, I a.C.): ἄρτι γὰρ ἐκ χλαμύδος νεοπενθὴς ᾤχετ' ἐς Ἅιδα / ὀκτωκαιδεχέτης ματρὶ λιπὼν δάκρυα (vv. 3-4); *SGO* 20/29/01 (Palmira in Siria, 194 d.C.): Φοινείκων τάγου Φούσκου νεοπενθέα παῖδα / [. . . . .]ΟC μνήμης εἵνεκεν εἵσατό με; *GVI* 658 (Roma, III-IV d.C.): Ἰγορίοιο τάφος νεοπενθέος […] (v. 1).

4 **ἰητήρ**: variante ionica ed epica del sostantivo ἰατρός. Il giovane Ἀλέξανδρος esercitava la professione di medico; per un'altra figura di medico, vd. **5.3.5**, v. 4.

ἐκέκαστο: forma epica di piuccheperfetto medio-passivo del verbo καίνυμαι ("eccellere"), spesso collocata in clausola esametrica come nel presente contesto (cfr. *Il.* 13.431; 16.808; 23.289 *et al.*). In ambito epigrafico, cfr. ad esempio *SGO* 22/42/10 (Bostra in Nabatea – Arabia): ἣ σοφίῃ κραδίην, κάλλει δὲ φυὴν ἐκέκαστο (v. 6); *IG Chr. Occidentis* 35 (Venezia, n.d.): ὃς πάσῃ σοφίῃ τε κὲ ἀγλαείῃ ἐκέκαστο (v. 1 = rr. 1-2).

4-5 **σοφίηι … σωφροσύνηι**: dativi di limitazione che riportano qualità tipiche degli elogi funerari epigrafici, in particolare relativamente al genere femminile (per la σωφροσύνη, vd. **4.3.4**, *ad v.* 3). Per altri esempi di celebrazione delle qualità muliebri, cfr. **4.1.9**, vv. 6-7; **4.3.4**, vv. 3-4; **4.3.3**, vv. 1-2.

5 **λόγωι τε καὶ ἔργωι παντὶ**: come la coppia precedente, si tratta anche in questo caso di dativi di limitazione, secondo la tipica opposizione λόγος / ἔργον.

γυναικῶν: è preferibile intendere il genitivo con valore di pertinenza legato a ἔργῳ ("opera propria delle donne", e dunque "opera femminile") piuttosto che come partitivo in riferimento al distante ἐκέκαστο, con un *enjambement* sintatticamente duro (come parallelo di questa possibile costruzione, cfr. *Il.* 24.546: τῶν σε γέρον πλούτῳ τε καὶ υἱάσι φασὶ κεκάσθαι). La *iunctura* ἔργα γυναικῶν in clausola di verso, vicina alla costruzione del presente epigramma, è d'altra parte anch'essa epica (cfr. *Il.* 6.289: ἔνθ' ἔσάν οἱ πέπλοι παμποίκιλα ἔργα γυναικῶν; *Od.* 7.96-7: […] ἔνθ' ἐνὶ πέπλοι / λεπτοὶ ἐΰννητοι βεβλήατο, ἔργα γυναικῶν, *et al.*), e si riferisce normalmente ai lavori di tessitura; su questa tipica attività femminile, cfr. anche **4.1.9**, v. 7; **4.3.3**, v. 2.

6 **οἱ τράφεν ἠδ' ἐγένοντο**: si tratta della palese ripresa di una *tessera* omerica, caratterizzata da uno ὕστερον πρότερον: cfr. *Il.* 1.251: […] οἵ οἱ πρόσθεν ἅμα τράφεν ἠδ' ἐγένοντο, detto delle generazioni di uomini che sono nati e cresciuti insieme a Nestore nel corso della sua lunga vita; cfr. anche *Od.* 4.723: […] ὅσσαι μοι ὁμοῦ τράφον ἠδ' ἐγένοντο; 14.200-1: […] πολλοὶ δὲ καὶ ἄλλοι / υἷες ἐνὶ μεγάρῳ ἠμὲν τράφον ἠδ' ἐγένοντο, *et al.*

μιῆς ἐκ νηδύος: ulteriore *tessera* omerica: cfr. *Il.* 24.496: ἐννεακαίδεκα μέν μοι ἰῆς ἐκ νηδύος ἦσαν, in riferimento a parte dei figli di Priamo. L'autore dell'epigramma

non ha adottato consapevolmente la forma epica del numerale conseguentemente alle necessità metriche del verso; si può tuttavia notare che nell'inserimento delle due formule omeriche nel contesto espressivo del presente componimento, egli non è riuscito a creare un verso metricamente corretto, in quanto l'aggiunta, necessaria per il senso, del verbo finale ἠδ' ἐτέλεσσαν fa sì che l'esametro risulti ipermetro. Il termine di registro poetico νηδύς è attestato anche altrove nelle iscrizioni: cfr. ad esempio *I.Callatis* 135 (II a.C.): [εἶς τ]ύμβος δύο κεύθει ἰῇ ὑπὸ νυκτὶ καλύπτων, / [ν]ηδύος οὓς ὁμόθεν Μοῖρ' ἐνέθηκε λίνωι / [Ἄ]τροπος […] (vv. 1-3), dove si tratta parimenti della tomba di due fratelli; *GVI* 674 (Roma, III d.C.): παίδ]ων, οὓς προφέρεσκεν [ἑῆς ἐ]κ νηδύος ἁγνῆς (v. 6).

7 **μοῖρ' ὀλοὴν**: per la *iunctura* omerica, vd. **4.3.1**, *ad v.* 8. Si può notare che nella ripresa della formula – nei poemi omerici sempre al nominativo e molto spesso in *incipit* di verso come nel presente contesto – l'autore ha riadattato solo parzialmente il sintagma, non declinando all'accusativo il sostantivo, ma solamente l'attributo. Non è in questo caso il "destino funesto" a distruggere i due giovani, ma sono loro stessi che hanno portato a compimento la sorte dolorosa.

χρ[ό]ν῾ιον῾ τε δρόμον: l'aggettivo χρόνιος è di difficile interpretazione; il significato "di lunga durata" non sembra adeguato al contesto, e la proposta di Drew-Bear (1984, 451) di intenderlo come "tardivo" (la "corsa della vita" dei due giovani sarebbe iniziata tardi, e loro non hanno avuto molto tempo prima di terminarla) non è del tutto convincente per la contorsione del pensiero. La soluzione più semplice sembrerebbe quella di interpretarlo come un aggettivo che esprime direttamente il concetto del sostantivo da cui deriva (χρόνος), e intendere dunque l'intera espressione come "la corsa del tempo", sebbene il termine non sia attestato nei testi letterari con questo significato; va d'altra parte notato che l'incisione dell'aggettivo sulla pietra sembra essere stata oggetto di vari ripensamenti. L'immagine della corsa come metafora della vita è frequente nell'epigrafia funeraria: cfr. ad esempio *GVI* 1155 (Arkesine ad Amorgo, II-I a.C.): πρὶν τελέσαι λυκάβαντος ὅλον δρόμον […] (v. 3); *GVI* 2038 (Taso, intorno al 100 a.C.): εἰκοστὸν τανύσανθ' ἐτέων δρόμον […] (v. 21); Felle, *Biblia epigr.* 246 (Sobata in Palestina, 614 d.C.): ἐτέλεσεν | τὸν δρόμον | καὶ ἐνθάδε | κατετήθη (rr. 1-4).

ὀλιγανθέος ὥρης: l'aggettivo ὀλιγανθής sembra essere una creazione dell'autore dell'epigramma, modellata in maniera contrastiva su πολυανθής, aggettivo già omerico che ben si adatta alla stagione della fioritura della vita: cfr. ad esempio *Il.* 2.468: […] ὅσσά τε φύλλα καὶ ἄνθεα γίγνεται ὥρῃ; *Hymn. Pan.* (XIX) 17: […] ἔαρος πολυανθέος […]; Mimn. fr. 2 W²: […] οἷά τε φύλλα φύει πολυάνθεμος ὥρη / ἔαρος […] (vv. 1-2). La primavera dei due giovani è stata poco fiorita perché non hanno fatto in tempo a viverla a pieno.

8 **εἶσον καιρὸν ἔχοντε βίου**: l'*incipit* del verso, che presenta una desueta forma di duale, è stato modellato con tutta probabilità su *Il.* 13.704: ἶσον θυμὸν ἔχοντε […]. Il participio di ἔχω ricorre ancora nel verso successivo nella più comune forma al plurale; d'altra parte nella stessa *Iliade* il medesimo *incipit* ἶσον θυμὸν ἔχοντες (cfr. *Il.* 17.720), parimenti riferito ai due Aiaci, non presenta più il verbo al plurale, a

dimostrare la variabilità dell'uso anche nell'epica antica, a seconda delle opportunità metriche del verso; vd. Drew-Bear 1984, 452, n. 82. Il sostantivo καιρός sembra assumere in unione ai due genitivi βίου e τέρματος un significato differente: "periodo", "tempo" nel primo caso, e "momento", "occasione" nel secondo; cfr. Drew-Bear 1984, 452. Alternativamente si potrebbe considerare l'espressione καιρὸς βίου come "il momento della vita" e dunque "della nascita", ma si dovrebbe supporre che i due fossero gemelli.

τέρματος: la metafora della "meta" delle corse con il carro come termine della vita è già presente in età arcaica: cfr. ad esempio Aesch. fr. 362.2 Radt: […] εἰ μὴ τέρμα συντρέχοι βίου; Simon. fr. 20 W²: […] ἀλλὰ σὺ ταῦτα μαθὼν βιότου ποτὶ τέρμα / ψυχῆι τῶν ἀγαθῶν τλῆθι χαριζόμενος (vv. 11-12). In ambito epigrafico funerario è assai diffusa: cfr. *SGO* 15/01/01 (Kinna? in Galazia, e.i.): ὅν θέμις ἐστὶν ἀεὶ χῶρον Μοῖραί με ἰδοῦσα[ι] / ἡμεῖν τέρμα βίου αὖ προτέθεντο μόρον (vv. 1-2); *SGO* 21/01/02 (Besara in Palestina, e.i.): ὄφρα δὴ ἄμφω καὶ μετὰ τέρμα βίου / νέον [ἠ]δ' ἀσκύλευτον αὖθις ἔχοιτε πλοῦτον (vv. 8-9); *GVI* 411 (Roma, II-III d.C.): Αὐσονίῃ γαίῃ τέρμα βίου θέμενος (v. 3).

9 **εἷς ἕνα λᾶαν ἵκοντο**: l'espressione è abbastanza singolare, soprattutto in riferimento all'impiego del sostantivo di registro poetico λᾶας per "pietra tombale", che non sembra attestato altrove.

μίην ἐπὶ γαῖαν ἔχοντες: da notare la tmesi del verbo ἐπέχω, già omerica (cfr. ad esempio *Il.* 6.419: ἠδ' ἐπὶ σῆμ' ἔχεεν […]), qui avente il significato di "occupare".

5.3.4

1 † νωνυμίην φορέοντα, ἀτερπέα χῶρον ἐόντα,
2 γουν[ὸν κ]εκμηώτα [έ]οῖς κτεάτ{τ}εσσιν ἐγίρας
3 Εὐνόμιος κόσμησε, Σατορνεί[νοιο] γενέθλη,
4 εἰσορό[ων] μετὰ πάντα πέλειν καὶ τοῦδ' ἀλε[γίζω]ν.

2 γουν[ὸν κ]εκμηώτα *suppl.* Souter [έ]οῖς Souter; Ramsay; Merkelbach – Stauber ἑοῖς Huttner (COIC *apogr.*) κτεάτεσσιν Souter; Merkelbach – Stauber κτεάττεσσιν Ramsay (KTEATTECCIN *apogr.*); Huttner ἐγίρας *l.* ἐγείρας 3 Σατορνεί[νοιο] Souter; Ramsay; Huttner Σατορνεί[λοιο] Merkelbach – Stauber *l.* Σατορνί[νοιο] 4 εἰσορό[ων] *suppl.* Souter ἀλε[ωρή]ν Souter; Ramsay ἀλε[. . .]ν Merkelbach – Stauber ἀλε[ωρ]ήν Huttner (ΑΛΕΓ ΙΝ *apogr.*).

Un luogo anonimo e triste,
un'altura desolata risollevandola con le sue sostanze
Eunomios ha adornato, prole di Saturnino,
vedendo che dopo tutto il resto si sarebbe dato cura anche di questo.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Souter 1896, 420-421, nr. 2 (a partire dall'apografo di Ramsay, non riportato); Ramsay, *CB*, II, 743, nr. 681 (edizione con trascrizione di poche lettere dei vv. 2 e 4); *SGO* 16/53/04; *ICG* 1575 (Huttner).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è stata copiata da Ramsay a İscehisar (antica Dokimeion), da una pietra su cui le lettere apparivano già evanescenti e consunte. Ogni verso occupa due righe di scrittura (vd. Ramsay, *CB*, II, 743; dall'edizione non è chiara la divisione delle righe). Non sono date le dimensioni della pietra e delle lettere. Una valutazione paleografica è possibile solo sulla base delle poche lettere riportate da Ramsay in nota alla sua edizione: la scrittura appare squadrata, con σ a tre tratti e α con la barra mediana spezzata. La presenza di una croce in *incipit* rende chiara la natura cristiana dell'iscrizione, che è stata datata da Huttner tra il V e la prima metà del VI secolo d.C.

La natura della presente iscrizione in quattro versi esametrici non è del tutto chiara. Merkelbach e Stauber hanno interpretato l'epigrafe come l'epigramma funerario per la tomba del personaggio menzionato, un certo Eunomios, che con tutta probabilità va identificato con il medico del successivo epigramma (**5.3.5**): egli avrebbe provveduto già in vita all'allestimento del suo monumento funebre, non contando sulle cure degli eredi (vd. Merkelbach e Stauber). Un'altra possibile interpretazione è invece intendere l'iscrizione come l'epigramma celebrativo per il restauro o l'allestimento di un luogo pubblico, che Eunomios avrebbe portato a nuova vita (il personaggio è d'altra parte ricordato anche in **5.3.5** per il restauro di un monumento funebre). Dal punto di vista

stilistico, l'epigramma è assai curato e intessuto di lessico e forme epiche, sia della tradizione omerica sia di quella più recente, ma con un impiego originale della lingua e delle immagini da essa veicolate.

1 **νωνυμίην**: il sostantivo νωνυμία è attestato altrove solo nel lessico di Esichio (ν 743: νωνυμία· ἄκλεια. ἀσάφεια), e indica la mancanza di notorietà, quello che in italiano verrebbe espresso come l'"anonimato" di un luogo. Da notare la forma ionica in -η, funzionale alla metrica, così come le forme ioniche non contratte dei successivi participi φορέοντα e ἐόντα.

ἀτερπέα χῶρον: la *iunctura* è presente in due passi dell'*Odissea* (7.279: πέτρης πρὸς μεγάλῃσι βαλὸν καὶ ἀτερπέϊ χώρῳ; 11.93-4: τίπτ' αὖτ', ὦ δύστηνε, λιπὼν φάος ἠελίοιο / ἤλυθες, ὄφρα ἴδῃ νέκυας καὶ ἀτερπέα χῶρον;), nel secondo in caso accusativo come nel presente contesto, sebbene in diversa posizione metrica.

2 **γουν[ὸν κ]εκμηώτα**: l'immagine è molto originale: piuttosto che intendere il participio perfetto di κάμνω con il valore passivo di "lavorato", "coltivato" (vd. Merkelbach e Stauber: «*Diesen abgearbeiteten Acker*»), sembra più adeguato conservare il suo valore di attivo intransitivo e renderlo con "fiaccato", "afflitto", e dunque "desolato" (vd. Huttner: «*Den ausgelaugten Grund*») con una sorta di personificazione del γουνός, termine epico indicante l'"altura", il "pendio", nei poemi omerici normalmente coltivato a vigna (cfr. *Il.* 9.534 = 18.57: γουνῷ ἀλωῆς; *Od.* 1.193 = 11.193: γουνὸν ἀλῳῆς οἰνοπέδοιο). Anche la forma del participio perfetto è epica (cfr. *Il.* 6.261; 11.802; 16.44, *et al.*). In ambito epigrafico i due termini sono molto rari; per γουνός cfr. *GVI* 1932 (Sparta, II d.C.): ὄφρ' Ὑακίνθῳ μὲν γουνὸς περίβωτος Ἀμύκλης, / σοὶ δὲ Λυκαονίη ἔνδιον ἢ Πιτάνη (vv. 5-6), mentre per il participio perfetto cfr. *ICG* 2500 (Tavium in Galazia, 300-450 d.C.): πολλὰ κ|εκμηκὼ|ς καὶ ὀρθ|ῶς βεβιω|κὼς (rr. 1-5).

[έ]οῖς κτεάττεσσιν: il dativo plurale è forma eolico-epica a partire da un sostantivo in dentale κτέαρ, κτέατος, forma eteroclita corradicale a κτέανον e κτῆμα (da κτάομαι); cfr. *Il.* 5.154: υἱὸν δ' οὐ τέκετ' ἄλλον ἐπὶ κτεάτεσσι λιπέσθαι; 6.426: τὴν ἐπεὶ ἂρ δεῦρ' ἤγαγ' ἅμ' ἄλλοισι κτεάτεσσιν, *et al.* La medesima forma preceduta dall'aggettivo possessivo di terza persona singolare è in Greg. Naz. *Carm.* 1.2.17.7-8 Simelidis (= *PG* 37.781-786): ὄλβιος, ὃς καθαροῖσιν ἑοῖς κτεάτεσσιν ἀνάσσων / χεῖρα Θεοῖο φέροι τοῖς ἐπιδευομένοις; 2.2.7, *PG* 37.1551-1577, vv. 163-4: τίς χάρις, αἶσχος ἄπιστον ἑοῖς κτεάτεσσι γεραίρειν, / ὃν δὲ Θεὸν γενετῆρα, βίου θ' ἡγήτορ' ἀτίζειν; L'incisione di un doppio τ è probabilmente dovuta a un errore dello scalpellino.

ἐγίρας: coerentemente all'umanizzazione del sostantivo γουνός introdotta dal participio κεκμηώτα, il verbo ἐγείρω sembra qui impiegato nel senso di "ridare energia", "risollevare", "far rinascere" (cfr. ad esempio *Ep.Jac.* 5.15: καὶ ἡ εὐχὴ τῆς πίστεως σώσει τὸν κάμνοντα, καὶ ἐγερεῖ αὐτὸν ὁ κύριος).

3 **Εὐνόμιος**: nome maschile di origine greca, molto raro in ambito epigrafico. In Frigia presenta altre due attestazioni: nel seguente epigramma (**5.3.5**), dove si tratta probabilmente della medesima persona, e in una terza iscrizione cristiana proveniente da Kidyessos, località a sud-ovest di Dokimeion (*ICG* 1605: [K]ύριε βοήθ[ει]. | περὶ

εὐχ[ῆς | Ε]ὐνομίου κ[ὲ | π]αντὸς τ[οῦ | οἴ]κου αὐτο[ῦ . .] | στρώσε[ως(?)]); cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Data la rarità del nome, viene da chiedersi se anche in quest'ultimo caso si tratti dello stesso personaggio menzionato nei due epigrammi.

Σατορνεί[νοιο]: il nome del padre di Eunomios è integrabile sia in Σατορνῖνος (Souter; Ramsay; Huttner) sia in Σατορνῖλος (Merkelbach – Stauber), trascrizioni alternative del nome latino *Saturninus* (vd. Robert, *BE* 1972.242); tuttavia, mentre in Frigia la prima forma presenta un'unica attestazione (e comunque attestazioni assai scarse nella parte interna dell'Asia Minore), la seconda è registrata in una ventina di documenti epigrafici, datati dal I sec. d.C. all'età imperiale avanzata; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

γενέθλη: termine di lunga tradizione epica, già in Omero sempre collocato nella clausola del verso; cfr. *Il.* 2.857: τηλόθεν ἐξ Ἀλύβης, ὅθεν ἀργύρου ἐστὶ γενέθλη; 5.270: τῶν οἱ ἓξ ἐγένοντο ἐνὶ μεγάροισι γενέθλη, *et al.* In ambito epigrafico è attestato anche in altre iscrizioni metriche: cfr. ad esempio *GVI* 1952 (Tanagra in Beozia, V d.C.): οἵδε γὰρ ὥρκωσαν μερόπων μετόπισθε γενέθλην (v. 2); *SGO* 15/01/01 (Kinna o Ankyra in Galazia, e.i.): αὐτὰρ Ἀμεμπτο[ν] ἔλ̣εν τρίτατον τέλος· ὡς δὲ γενέθλη / κοινή, καὶ τύμβος λείψανα μειξάμε|νος (vv. 17-18); *SGO* 21/08/01 (Hebron in Palestina, IV d.C.): ἤιδεε γὰρ βροτέης βιοτῆς πέρας· ἀλλὰ γενέθλης / πρεσβυτέρους πρώ[τισ]τ̣α τάφος δέξαιτο θανόντας (vv. 3-4). Nel presente contesto, il ricorso al termine nel semplice significato di "figlio" risulta assai altisonante.

4 **εἰσορό[ων] … πέλειν**: la forma distratta del participio di εἰσοράω in *incipit* di esametro è attestata in Omero e nell'epica successiva; cfr. *Il.* 8.52 = 11.82: εἰσορόων Τρώων τε πόλιν καὶ νῆας Ἀχαιῶν; 11.601: εἰσορόων πόνον αἰπὺν ἰῶκά τε δακρυόεσσαν, *et al.* Anche il verbo πέλω è di uso prevalentemente epico.

ἀλε[γίζω]ν: la lacuna finale è stata integrata da Souter con il sostantivo già omerico ἀλεωρή; sembra tuttavia più appropriato integrare con un termine che si riferisca allo stesso Eunomios, e il participio del verbo ἀλεγίζω ("preoccuparsi", "darsi pensiero") appare adeguato al senso: il personaggio ricordato fu probabilmente molto attivo nel curare il rifacimento di luoghi e monumenti pubblici all'interno della sua realtà (cfr. **5.3.5**), e dopo le altre opere di munificenza (μετὰ πάντα) si dedicò anche al recupero del luogo desolato descritto nel presente epigramma, sebbene non sia chiaro di che luogo si tratti. Nel caso l'epigramma vada identificato con l'iscrizione funeraria della tomba di Eunomios, questa (ultima) opera va identificata nel monumento funerario stesso. Il participio ἀλεγίζων, sempre in clausola di esametro e preceduto da negazione, è attestato in due passi delle *Argonautiche Orfiche* (350-1: ὃς δέ κε συνθεσίης δηλήσεται οὐκ ἀλεγίζων / ὅρκον ὑπερβάσιον […]; 660: ὅσ τε Πανομφαίου Ζηνὸς θέμιν οὐκ ἀλεγίζων) e in altri due passi dei *Lithika* (38: […] καὶ πόντοιο κυκωμένου οὐκ ἀλεγίζων; 421-2: […] κελαινῆς οὐκ ἀλεγίζων / λώβης […]), oltre che in un poemetto encomiastico per un generale romano datato al V sec. d.C. proveniente da Hermoupolis (*GDRK* 36 = 01849.200 *MP*³ = 64716 *TM* = 5950 *LDAB* [P.Flor. 2.114]: κῦδος ἔχειν ἐθέλων καὶ κέρδεος οὐκ ἀλεγί̣ζ̣ω[ν] (*recto* b, v. 15). Il verbo è comunque già omerico, dove è parimenti sempre accompagnato da negazione,

e spesso in clausola di verso: cfr. *Il.* 1.160: […] τῶν οὔ τι μετατρέπῃ οὐδ' ἀλεγίζεις; 1.180 = 8.477: […] σέθεν δ' ἐγὼ οὐκ ἀλεγίζω, *et al.*

5.3.5

1 † ποιμένος ἀρίστου τῶν θεορρήτων ⸌λόγων⸍
2 ΑΗΝ, παροδῖτα, μνῆμα· τῆς μνήμης χάριν
3 Μαξειμίων ἔτευξε τοῦτο τοῖς πόνοις,
4 ἀλλ' εἰς μίωσιν ἦλθε τῶι χρόνωι ποτέ,
5 ἥπερ συνυπάρχει τοῖς χρόνοις ὑπηρέτις.
6 ὁ δ' Εὐνόμειος καινίσας τὴν σύστασιν,
7 ὡς σοφὸς ὑπάρχων ἰατρὸς καὶ γεννάδας,
8 ἤγειρεν αὐτὸ προγονικῆς φήμης χάριν
9 αὐτὸς προθύμως κληρονομήσας ὡς πάλαι.

1 ΛΟΓΩΝ Texier; Kirchhoff ΛΟΙΩΝ Hamilton; Le Bas – Waddington 2 ΗΝ Texier (*apogr.*; ἠνί *scripsit*); Hamilton; Le Bas – Waddington (ἦν *scripserunt*) ΑΗΝ Kirchhoff (*apogr.*; ἦν *scripsit*); Kaibel (λην⟨ὸν⟩ *con.*); Merkelbach – Stauber ἦν Cougny; Huttner *post* χάριν *distinx.* Texier; Le Bas – Waddington; Kirchhoff; Cougny; Ramsay 3 Μαξειμίων Texier; Le Bas – Waddington; Kirchhoff; Kaibel; Ramsay; Merkelbach – Stauber; Huttner (*l.* Μαξιμίων) Μαξιμίων Cougny ΜΑΞΕΙΜΙΟΝ *apogr.* ΤΟΥΤΟΙCΠΟΝΟΙC Texier (τούτοις *pro* τοῦθ' ἑοῖς *dub.*) ΤΟΥΤΟΙCΤΟΙCΠΟΝΟΙC Hamilton; Le Bas – Waddington; Kirchhoff τοῦτο⟨ν⟩ οἷς πόνοις *con.* Kaibel 4 ΑΛΛΕΙC Texier; Kirchhoff ΑΜΕΙΕ Hamilton; Le Bas – Waddington (*apogr.*; ἀλλ' εἰς *scripserunt*) μίωσιν Texier; Le Bas – Waddington; Kirchhoff; Kaibel; Ramsay; Merkelbach – Stauber; Huttner (*l.* μείωσιν) μείωσιν Cougny ΜΙΩCΙΝ *apogr.* 5 ΗΠΕΡ Texier; Kirchhoff ΗΤΕΡ Hamilton; Le Bas – Waddington (*apogr.*; ἥπερ *scripserunt*) 6 ΚΑΙΝΙCΑC Texier; Kirchhoff ΚΑΙΝΙΕΑC Hamilton; Le Bas – Waddington (*apogr.*; καινίσας *scripserunt*) ΤΥΝCΥCΤΑCΙΝ Texier (*apogr.*; τὴν σύστασιν *scripsit*) 7 ὡς σόφος (*sic*) Le Bas – Waddington 8 ἤγειραν Texier (ΗΓΕΙΡΕΝ *apogr.*) 9 ΚΛΗΡΟΜΗCΑC Hamilton; Le Bas – Waddington (*apogr.*; κληρονομήσας *scripserunt*).

† Di un'eccellente guida dei discorsi divini
… , viandante, il monumento; in ricordo
Maximion lo costruì con fatica,
ma alla fine andò verso la consunzione,
che, loro ancella, i tempi accompagna.
Eunomios, rinnovando la struttura,
sapiente medico e di famiglia insigne,
lo ha risollevato per la fama degli avi,
egli stesso da tempo avendone volentieri accolto l'eredità.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Texier 1839, 150-151 (apografo ed edizione); Hamilton 1842, 434, nr. 162 (solo apografo); *LBW* 1714 (I: apografo; II: edizione); *CIG* IV 9267 (Kirchhoff; apografo sulla base di Texier, Hamilton e Laborde; edizione); Kaibel, *EG* 424; Cougny, *App.Anth.* 2.733; Ramsay, *CB*, II, 742, nr. 680; *SGO* 16/53/05; *ICG* 1574 (Huttner). Cumont 1895, 278 nr. 196; *PCBE* III, 654-655.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è stata rinvenuta da Texier sopra una pietra murata in una parete, vicino alla casa del prefetto della città di İscehisar (antica Dokimeion). Non sono disponibili riproduzioni fotografiche, ma dagli apografi ogni verso pare corrispondere a una riga di scrittura; un'eccezione sembra essere il v. 1, dove la parola finale λόγων è incisa al di sopra della riga che contiene le altre parole del verso, come se non ci fosse abbastanza spazio sulla pietra. Le lettere hanno forma squadrata: σ è a tre tratti e ω è di forma minuscola. Dall'apografo di Kirchhoff (*CIG*) nelle ultime righe sono visibili alcuni nessi: tra η e γ in ἤγειρεν (v. 8); tra η e σ in προγονικῆς φήμης (v. 8); tra μ, η e σ in κληρονομήσας (v. 9); lo ι è ascritto. La croce incisa in *incipit* conferma la natura cristiana dell'iscrizione, che risulta evidente anche dal contenuto (vd. *ad v.* 1). L'epigramma è stato datato variamente dagli editori precedenti: Texier ha supposto un'epoca vicina al III sec. d.C. su base paleografica, mentre Kirchhoff ha pensato a una datazione molto più tarda, al VII sec. d.C., che egli pone come termine *ante quem* per la struttura ritmica del componimento; tale datazione è stata messa in discussione da Kaibel e Ramsay, che riportano l'epigramma a un'epoca più alta. Huttner ha infine datato l'iscrizione tra il V e la prima metà del VI sec. d.C., in coerenza con l'epigramma precedente (**5.3.4**), se si suppone che l'Eunomios menzionato sia il medesimo personaggio.

L'iscrizione consiste nell'epigramma in trimetri giambici per il restauro del monumento sepolcrale di un sacerdote cristiano, probabilmente un vescovo, la cui identità non è del tutto chiara. Al v. 3 è menzionato un uomo di nome Maximion, che avrebbe costruito il monumento: tale personaggio potrebbe essere identificato con il sacerdote stesso, o con una terza persona, di cui il committente di questo epigramma, Eunomios, si presenta come discendente ed erede. Il restauro è stato infatti curato da costui, medico notabile all'interno della comunità, personaggio che probabilmente coincide con l'Eunomios committente del precedente epigramma (**5.3.4**); se anche in quel caso si tratta di un'iscrizione per il recupero di un edificio (vd. introduzione al commento), si avrebbero due testimonianze dell'attività evergetica di questo personaggio. Dal punto di vista stilistico, l'epigramma è assai originale: a termini propri del linguaggio cristiano (v. 1) o usati nel significato prevalente in questa temperie culturale (καινίζω, v. 6) si affianca un lessico di tipo scientifico-filosofico, abbastanza sorprendente in un epigramma di questo tipo (εἰς μίωσιν, v. 4; συνυπάρχει, v. 5; τὴν σύστασιν, v. 6). Se si considera la professione di medico di Eunomios, egli stesso potrebbe essere l'autore dell'epigramma: si avrebbe allora un interessante caso di poeta-medico che ricorre al linguaggio della sua professione per comunicare con originalità contenuti di tutt'altra natura (vd. *Introduzione*, IV.2). Non mancano tuttavia alcune durezze espressive, spiegabili per lo più con le necessità imposte dallo schema metrico, che in ogni caso non risulta sempre rispettato: all'interno dei trimetri sono infatti presenti numerose irregolarità.

1 **ποιμένος**: già nella *Septuaginta* e nel *Nuovo Testamento* il termine ποιμήν è usato nel senso cristiano di "guida spirituale", "pastore" (cfr. *LSJ*, *s.v.*; *LBG*, *s.v.*), accezione

in cui compare anche in altre iscrizioni; cfr. ad esempio *SGO* 16/07/02 (Hierapolis in Frigia centrale, 216 d.C.): οὔνομα Ἀλέξανδρος Ἀντωνίου, μαθητὴς ποιμένος ἁγνοῦ (v. 3), epigramma funerario per il cristiano Alexandros costruito sulla base della celebre iscrizione per il vescovo Aberkios; *SGO* 14/06/03 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, 313 d.C. ca.): […] ὁ γὰρ γένος πάτρην τ' ἀκάχησεν / ποιμένοντ' ἐπ' ὄεσσιν (vv. 2-3), epigramma funerario per un vescovo di nome Gennadios; *SGO* 21/23/07 (Gerasa in Palestina, 531 d.C.): Παύλου δικαίως τοῦ σοφοῦ τοῦ ποιμένος / αἰνοῦσι ἀτεχνῶς τὴν ἄγαν προθυμίαν (vv. 3-4), epigramma celebrativo per la fondazione di una chiesa da parte di un vescovo di nome Paolo e di un altro personaggio.

θεορρήτων: l'aggettivo θεόρρητος nei testi letterari è di uso abbastanza raro. La sua prima attestazione è in Method. *Symposium* 8.17 (Sources chrétiennes 95): ταῦτά σοι καὶ παρ' ἡμῶν, ὦ δέσποινα Ἀρετή, ἀπὸ θεορρήτων συγκαθυφασμένα λόγων προσκομιζέσθω τὰ δῶρα, dove è accordato al sostantivo λόγος come nel presente contesto; ricorre poi in tre passi di Nonno di Panopoli (*Dion.* 38.53-4: […] αἰεὶ δὲ θεορρήτων περὶ μύθων / Ἀτθίδος ἀρχαίης φιλοπευθέες εἰσὶ πολῖται; *Par.* 5.154: γραπτὰ θεορρήτων μαστεύετε θέσφατα βίβλων; 14.25-6: εἰ δὲ θεορρήτῳ με σοφῷ γινώσκετε μύθῳ, / ἐξ ἐμέθεν γνώσεσθε καὶ ὑψιμέδοντα τοκῆα), nella *Theosophia Tubingensis* (47.3-4: Πνεῦμα θεόρρητον φυσίζοον εἰκόνα πατρὸς / ἀμφὶς ἔχει· γενετὴρ δ' ἔλαχ' υἱέα, παῖς δὲ τοκῆα), in Dioscoro di Afrodito (*GDRK* 3.27-8: μοῦσα [θ]εορρή[των ét]érην [δ]ρόσ[ο]ν [ε]ὐεπιάων / ἄμμι νέης μέ[λπου]σα δίδ[ου] τινὰ κ[α]ρ̣πὸν ἀοιδῆς) e in Giovanni di Gaza (*Ekphrasis* 1.73-5 Friedländer: […] ἐκ δὲ προσώπου / Πιερικῆς ἤστραψε περίφρονος ὄργια Μούσης / μαῖα θεορρήτων παμμείλιχος εὐεπιάων), oltre che in vari epigrammi dell'*Anthologia Palatina*. Il termine non sembra essere attestato altrove in qualità di aggettivo, mentre compare come nome proprio in numerose iscrizioni provenienti da Delo e datate al IV-III sec. a.C. che contegono gli archivi dei magistrati addetti ai templi e alle cerimonie sacre. Per un elenco più approfondito delle occorrenze letterarie ed epigrafiche, vd. Agosti 2003, 521-522, *ad v.* 154 (il passo della *Parafrasi* di Nonno sopra citato).

2 A differenza degli editori precedenti, si è preferito interpungere dopo μνῆμα, unendo τῆς μνήμης χάριν al verbo ἔτευξε del v. 3 (cfr. tuttavia Huttner: «*Maximion hat es zum Gedenken in mühevoller Arbeit errichtet*»). Tale interpunzione va rifiutata nel caso si intenda il dimostrativo τοῦτο (v. 3) come aggettivo di μνῆμα e non come pronome; tale lettura è implicita se si interpreta τοῖς πόνοις nella seconda possibilità indicata *ad loc.*

AHN: l'*incipit* del v. 2 presenta alcune difficoltà di lettura; mentre gli apografi di Texier, Hamilton e Le Bas – Waddington presentano la sequenza HN, Kirchhoff stampa AHN sulla base dell'apografo di Laborde, lettura che tuttavia crea ulteriori difficoltà. Kaibel ha proposto di correggere la sequenza in λην⟨όν⟩, correggendo di conseguenza anche τοῦτο⟨ν⟩ al verso successivo. La lettura più agevole, sebbene non del tutto soddisfacente (la mancanza di un deittico rende infatti l'espressione un po' zoppicante), sembra essere quella presentata per la prima volta da Le Bas e Waddington, ovvero una terza persona singolare dell'imperfetto di εἰμί: l'espressione "era il monumento" indicherebbe così l'identità del sepolcro prima dell'intervento di

restauro di Eunomios. Un'altra possibile lettura, che implica tuttavia una correzione della sequenza di lettere tradita negli apografi, è quella di una forma del verbo ἀΐω ("percepire", "vedere"): ἀΐεις o ἄϊε.

παροδῖτα: appello al passante, tipico degli epigrammi funerari (vd. **4.5.2**, *ad v.* 4); la voce parlante è qui una terza persona generica, che si rivolge al lettore illustrando le vicende del monumento.

τῆς μνήμης χάριν: l'assai diffusa espressione presenta in questo caso la singolarità dell'articolo davanti al sostantivo μνήμη, dovuta forse alle necessità della metrica; per altri esempi epigrafici, cfr. *Studia Pontica* III 79 (Nea Klaudioupolis nel Ponto, 167/8 d.C.): ἀνέ(στη)σεν | Ἔλβις υἱ(ὸς) | τῆς μν|[ήμ]ης χά|ριν (rr. 5-9); *ICG* 313 (Ikonion in Licaonia, III-IV d.C.): Αὐρ. Μεῖρος υἱοὶ αὐτῷ | [ζῶντ]ες ἐπιτελέσαντες τῆς μνήμης χάριν (rr. 1-2).

3 **Μαξειμίων**: nome maschile di derivazione latina, attestato molto raramente nei documenti epigrafici; per la Frigia e l'Asia Minore si tratta dell'unica occorrenza; cfr. *LGPN* V (A; B; C), *s.v.* Compare poi in un'iscrizione del Ponto (*SEG* 39.1355, da Sebastopoli, n.d.) e in Africa settentrionale (ad esempio *CIG* III 5064, da Talmis in Nubia; *CIG* III 5119, da Hiera Sykaminos in Nubia, e.i.). Da notare la grafia con il dittongo ει al posto di ι breve, che provoca un allungamento della sillaba necessario allo schema metrico del verso. È incerto se il personaggio che portava questo nome e che ha curato in origine la costruzione del monumento vada identificato con lo stesso sacerdote (molto probabilmente un vescovo; vd. *PCBE* III, *s.v.*) ivi sepolto, che avrebbe dunque curato l'allestimento della sua tomba, o con una terza persona non ben identificata, di cui Eunomios si presenta come discendente. La prima ipotesi è sostenuta da Le Bas e Waddington (II, nr. 1714), i quali ritengono che il nome del costruttore del monumento non sarebbe stato citato da Eunomios, committente del presente epigramma, se non si fosse trattato del sacerdote stesso, nonché suo antenato. Le stesse argomentazioni sono riprese da Ramsay (*CB*, II, 742).

τοῖς πόνοις: se l'espressione va intesa nel senso di "con i suoi sforzi", "con le sue fatiche", come gli editori precedenti sembrano interpretarla (Texier: «*avec un grand labeur*»; Merkelbach – Stauber: «*mit seiner eigenen Mühe*»; Huttner: «*in mühevoller Arbeit*»), ci si aspetterebbe un aggettivo possessivo accordato al sostantivo πόνος al posto dell'articolo; per il medesimo concetto, vd. **4.1.14**, *ad v.* 1. La lettura σοῖς πόνοις non è paleograficamente così distante da quella presente negli apografi, ma la mancanza di una riproduzione fotografica della pietra così come la perdita della pietra stessa non permettono verifiche. Per la *iunctura* in ambito epigrafico, cfr. ad esempio *SGO* 18/15/01 (Side in Pisidia, fine del III d.C.): [ἦλ]υθεν οὐκ ἀέκων ποταμὸς πάλι σαῖσιν ἀρωγαῖς / Κτίστιε σοῖς τε πόνοις ἐς πόλιν ἠγαθέην (vv. 1-2), epigramma celebrativo per un cittadino che ha curato il restauro dell'acquedotto. Un'altra possibile interpretazione del complemento è di intenderlo legato grammaticalmente e nel contenuto a μνῆμα, e forse a un predicativo del termine che poteva essere collocato all'inizio del v. 2 (lettura simile a quella proposta da Kaibel; vd. *ad v.* 2, AHN), con una struttura del tipo "questo monumento, (riposo) *alle fatiche*"; anche questa lettura rimane tuttavia inverificabile.

4 **εἰς μίωσιν ἦλθε**: si tratta di un'espressione originale, non attestata altrove nei testi letterari ed epigrafici. Il sostantivo μείωσις (deverbativo di μειόω) si trova raramente preceduto dalla preposizione εἰς, per la prima volta in Galeno: *In Hippocr. libr. de officina medici comm.* 2.7 (18b.742 Kühn): ἐν ᾧ τε παρέχει τὸ πεπονθὸς ὁ κάμνων τοῖς ἰατροῖς εἰς μείωσιν). Da notare l'abbreviamento del dittongo ει in ι, trattata prosodicamente come breve per le esigenze dello schema metrico.

τῶι χρόνωι ποτέ: la medesima clausola di verso è attestata in due passi di Sofocle: *El.* 1013-4: αὐτὴ δὲ νοῦν σχὲς ἀλλὰ τῷ χρόνῳ ποτέ, / σθένουσα μηδὲν τοῖς κρατοῦσιν εἰκαθεῖν; *Phil.* 1040-2: ἀλλ', ὦ πατρῴα γῆ θεοί τ' ἐπόψιοι, / τείσασθε τείσασθ' ἀλλὰ τῷ χρόνῳ ποτὲ / ξύμπαντας αὐτούς, εἴ τι κἄμ' οἰκτίρετε. Si tratta di un'espressione idiomatica ("infine", "alla fine"), per cui è difficile stabilire se l'autore dell'epigramma avesse in mente i versi tragici, ai quali il ritmo dell'iscrizione ovviamente si adegua.

5 Il verso consiste in una sorta di massima sapienzale, nella quale la μείωσις è presentata come "ancella", "attendente" del tempo, immagine che comunica il carattere transeunte di tutte le cose terrene. La medesima immagine del tempo "che tutto vince" è presente all'interno di un altro epigramma per il restauro di una statua onorifica: cfr. *SGO* 02/09/94 (Afrodisia in Caria, intorno al 450 d.C.): ἀλλά με πανδαμάτωρ χρόνος ὤλλυεν, εἰ μὴ ἐμὸς παῖς … (v. 3), dove è il personaggio celebrato a parlare (su questo epigramma vd. Robert 1948, 47-50).

συνυπάρχει: il verbo συνυπάρχω ("coesistere") è di uso prevalentemente tecnico e filosofico, e il suo impiego in questo contesto è abbastanza sorprendente; in ambito epigrafico non appare attestato altrove.

ὑπηρέτις: forma femminile del sostantivo ὑπηρέτης, qui predicativo di μείωσις. Nella forma femminile il termine è molto raro nelle iscrizioni; compare in *SEG* 53.1763 (Ancoz in Siria-Commagene, 38-31 a.C. o prima, r. 184), iscrizione per un *temenos* del re Antioco I di Commagene. Nei testi letterari è attestato per la prima volta in Euripide (*Iph. Aul.* 322: τήνδ' ὁρᾶις δέλτον, κακίστων γραμμάτων ὑπηρέτιν;) e ricorre prevalentemente in autori di età imperiale e bizantina.

6 **Εὐνόμειος**: per il nome Εὐνόμιος vd. **5.3.4**, *ad v.* 3, dove si tratta probabilmente del medesimo personaggio, committente di entrambi gli epigrammi. Da notare ancora una volta come la sillaba -μι- sia stata allungata in -μει- per le necessità dello schema metrico.

καινίσας: il verbo καινίζω è attestato per la prima volta in Eschilo (*Ag.* 1071: εἴκουσ' ἀνάγκηι τῆιδε καίνισον ζυγόν; *Ch.* 492: μέμνησο δ' ἀμφίβληστρον ὡς ἐκαίνισας), con il significato di "fare per la prima volta", "inaugurare". È poi impiegato soprattutto in opere di età cristiana, dove assume il significato di "rinnovare" come nel presente contesto: cfr. ad esempio *LXX* 1 *Ma.* 10.10: καὶ ᾠκησεν Ιωναθαν ἐν Ιερουσαλημ καὶ ἤρξατο οἰκοδομεῖν καὶ καινίζειν τὴν πόλιν; *Is.* 61.4: καὶ οἰκοδομήσουσιν ἐρήμους αἰωνίας, ἐξηρημωμένας πρότερον ἐξαναστήσουσιν· καὶ καινιοῦσιν πόλεις ἐρήμους ἐξηρημωμένας εἰς γενεάς. In ambito epigrafico è abbastanza raro: cfr. *IosPE* I² 175 (Olbia sul Mar Nero, II d.C.?): ἐπεσκεύ|ασαν τοῦ Ἀπόλλω|νος ναοῦ τήν τε ὀρο|φὴν καὶ κύκλωθεν τὰ | ἐνλείποντα, καινίσ|αντες

ὑπὲρ τῆς πό|λεος καὶ τῆς ἑαυτῶν | ὑγείας (rr. 11-18), per il rinnovamento del tempio di Apollo. Nelle iscrizioni di età bizantina sono invece più frequenti le forme del composto ἀνακαινίζω: cfr. ad esempio *ICG* 1307 (Aizanoi in Frigia, 1005 d.C.): ἀνεκ(αι)νήσθη ὁ ναὼς οὗτ(ος) | παρὰ Μιχ(αὴλ) ἀρχ(ι)διακό(νου) κ(αὶ) δο[μεστικοῦ?] (rr. 1-2); *ICG* 632 (Thymbrion/Hadrianoupolis in Licaonia, 975-1000 d.C.): ἀνεκεν⟨ί⟩σθι ὁ ναὸς ἱ ὑπεραγία θ(εο)τ(ό)κος τοῦ κύρου Θεωδόρου κὲ μαγίστρου τοῦ | Καραν^{δ}(ηνοῦ) διὰ συνδρομῖς Ἰω(άννου) ὀστιαρίου κὲ ἐπισκεπτίτου βασιλεύωντ(ος) Βασιλίου.

σύστασιν: il sostantivo σύστασις nel significato di "struttura", "costituzione" fa parte del linguaggio filosofico e tecnico (vd. *LSJ*, *s.v.*, B.II), e tale uso del termine in contesto epigrafico per indicare la struttura di un edificio sembra isolato.

7 **ὑπάρχων**: il participio del verbo ὑπάρχω con valore di copula è attestato anche altrove nelle iscrizioni, in particolare nei decreti e negli epigrammi onorifici; cfr. ad esempio McCabe, *Miletos* 44 (170-65 a.C.): ἐπειδὴ βασιλεὺς Εὐμένης συγγενὴς κ[αὶ φί]|λος καὶ εὔνους καὶ εὐεργέτης ὑπάρχων τῆς πό[λ]|εως διὰ προγόνων (rr. 2-4), decreto del *demos* in favore del re Eumene II; *SGO* 04/23/01 (Kastolou Pedion in Lidia, fine del I a.C.): χαίροις, ὦ μακάρων πάντων [σὺ] [μ]έγιστος ὑπάρχων (v. 9), iscrizione di dedica al Dio ebraico; 08/01/12 = *AP* 3.2 (Cizico in Misia, n.d.): Τήλεφος, Ἡρακλέους φίλ⟨ι⟩ος γόνος αὐτὸς ὑπάρχων (v. 3), epigramma per l'eroe Telefo.

ἰατρός: Εὐνόμιος, personaggio in vista e sicuramente benestante, svolgeva la professione di medico all'interno della propria comunità, ruolo probabilmente connesso al suo *status* sociale; per la posizione dei medici all'interno della società greco-romana, vd. Samama 2003, 59-79. Dal punto di vista prosodico, il sostantivo è trattato irregolarmente come un cretico.

γεννάδας: patronimico encomiastico derivato da γέννα ("nascita", "origine"), di apparente origine dorica ma nato in area attica: le sue prime attestazioni risalgono al IV-V sec. a.C. in autori come Aristofane e Platone (Ar. *Ach.* 1230: τήνελλά νυν, ὦ γεννάδα· χώρει λαβὼν τὸν ἀσκόν; Plat. *Phdr.* 243c: εἰ γὰρ ἀκούων τις τύχοι ἡμῶν γεννάδας καὶ πρᾷος τὸ ἦθος […], *et al.*); vd. Chantraine, *DELG*, 222, *s.v.* γίγνομαι. Nelle iscrizioni non sembra comparire altrove, se non in epoca molto più tarda: cfr. *Byz. Epigramme* III, nr. TR101 = *I.Apameia Pylai* 61 (Apameia-Myrleia in Bitinia, 1209 d.C.): Κοντοστέφανος Ἀνδρόνικος γεννάδας (v. 3), epigrafe funeraria di epoca bizantina.

8 **ἤγειρεν**: lo stesso verbo ἐγείρω compare nel precedente epigramma (**5.3.4**, v. 2), probabilmente commissionato dal medesimo personaggio di nome Εὐνόμιος. Come in quel caso, anche qui va inteso nel significato di "risollevare", e dunque "rinnovare", piuttosto che nel senso di "erigere", in quanto il monumento funerario, già esistente, è oggetto di un restauro.

αὐτό: il pronome anaforico è riferito a μνῆμα del v. 2.

προγονικῆς φήμης χάριν: l'espressione non è altrove attestata, come anche la stessa *iunctura* προγονικὴ φήμη. In ambito letterario ricorre la *iunctura* con δόξα: cfr. Polyb. *Hist.* 13.6.3: ἐφυγάδευσε δὲ τοὺς κατὰ πλέον πλούτῳ διαφέροντας ἢ δόξῃ προγονικῇ; *LXX* 2 *Ma.* 14.7: ὅθεν ἀφελόμενος τὴν προγονικὴν δόξαν (λέγω δὴ τὴν

ἀρχιερωσύνην) δεῦρο νῦν ἐλήλυθα […], *et al*. Μαξιμίων, sia che si tratti del destinatario della sepoltura o di una terza persona, doveva dunque essere un antenato di Eunomios.

9 **κληρονομήσας ὡς πάλαι**: il verbo κληρονομέω è attestato nelle iscrizioni prevalentemente con il senso generico di "ottenere" piuttosto che in senso giuridico, come sembre essere invece impiegato in questo contesto: cfr. ad esempio *MAMA* VII 104a (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, n.d., cristiano): ὁ δὲ κα|λῶς ἔκα|μεν ἐωνίαν | πόλιν κληρο|νομήσας δι|άκονος θε|οῦ (rr. 5-11); *SEG* 41.1671 (Egitto, età bizantina): ζωὴν δὲ ἐώνιον κληρονο|μήσασα, ἀμαράντινον στέ|φανον ἔλαβεν (rr. 9-11); *IG Chr. Occidentis* 608 (Roma, cristiano): Εἰρῆνα ἔζησεν ἔτη ζ′ ἐὰν οὖ|ν τις αὐτὴν θελήσῃ ἀνορύξ|αι, τὸν μέ[λλο]ντα αἰῶνα μὴ κλ|ηρονομήσῃ, all'interno di una maledizione a protezione della tomba. Il presente verso vuole probabilmente comunicare che Εὐνόμιος aveva accolto volentieri e da tempo l'eredità di Μαξιμίων, con tutti gli oneri e gli onori a essa connessi. Malgrado la posizione, la particella ὡς va letta non in unione all'avverbio di tempo ma al participio, che assume qui una sfumatura causale.

5.3.6

1-4 l ὁ [φ]θό[ν]ος | ἐστὶ κάκιστος· | ἔχι δ’ ἀγαθόν | τι μέγιστον·
4-7 2 τήκι | τοὺς φθονεροὺς | ἐλέγχων τὴν | κακίην.

7-26 ὦ φθο|[8]νερέ, τί φθονῖς; |[9] οὐδὲν πλέον ἢ |[10] τήκις ἑαυτόν. |[11] Θεοῦ γάρ ἐστι τὰ |[12] πάντα, ὃς ἀφθό|[13]νως παρέχι πᾶ|[14]σιν τοῖς ἐλπίζου|[15]σιν εἰς αὐτόν· σὺ |[16] δέ, λέγω, φθονε|[17]ρέ, κὲ θέλων πα|[18]ρέχιν οὐ δύνα|[19]σε, κὲ φθονῶν |[20] εἰσχύεις οὐδέν· |[21] ἄνξῃ οὖν εἰς τὴν |[22] κακίαν σου· τοὺς |[23] δὲ κακοὺς κὲ |[24] φθονεροὺς ὁ Θε|[25]ὸς πάντοτε μι|[26]σῖ. *hed.*

1 [φ]θό[ν]ος Legrand – Chamonard; Merkelbach – Stauber [φ]θό[νο]ς Ramsay; Huttner φθόνος Pedrizet ἔχι *l.* ἔχει 2 τήκι *l.* τήκει.

r. 8 φθονῖς *l.* φθονεῖς 10 τήκις *l.* τήκεις τήκις ⟨σ⟩εαυτόν Legrand – Chamonard; Pedrizet τήκις ἑαυτόν Ramsay (*vel* τήκι σεαυτόν); Merkelbach – Stauber; Huttner 11 θεοῦ Legrand – Chamonard; Merkelbach – Stauber; Huttner Θεοῦ Ramsay; Pedrizet 11-12 ἐστι τὰ | πάντα Legrand – Chamonard; Pedrizet; Merkelbach – Stauber; Huttner ἐστι πά[ν]τα Ramsay 12-13 ὃς ἀφθό|νως Legrand – Chamonard; Pedrizet; Merkelbach – Stauber; Huttner ὅσα φθο|ν[εῖ]ς· Ramsay 13 παρέχι Legrand – Chamonard; Pedrizet; Merkelbach – Stauber (*l.* παρέχει) παρέχει Ramsay; Huttner 16-17 λέγω, φθονε|ρέ Legrand – Chamonard; Merkelbach – Stauber; Huttner λέγ’, ὦ | φθονερέ Ramsay λέγ’, ὦ φθονε| ρέ Pedrizet 17 κέ *l.* καί 17-18 παρέχιν *l.* παρέχειν 18-19 δύνασε *l.* δύνασαι 19 κέ *l.* καί 20 εἰσχύεις *l.* ἰσχύεις οὐδέν Legrand – Chamonard; Pedrizet; Merkelbach – Stauber ο[ὐ]δέν Ramsay; Huttner 21 [- - -] εἰς τήν Legrand – Chamonard (ΑΝΞΗΟΥΝ *apogr.*) ἄνξῃ οὖν εἰς τήν *suppl.* Cumont (291) 23 κέ *l.* καί 24-25 θεός Legrand – Chamonard; Merkelbach – Stauber; Huttner Θεός Ramsay; Pedrizet 25-26 μισῖ *l.* μισεῖ.

L’invidia è il male più grande, ma possiede un grandissimo bene:
consuma gli invidiosi, denunciando la (loro) malvagità.

Invidioso, perché provi invidia? Non ottieni altro che consumare te stesso. Tutte le cose appartengono infatti a Dio, che le procura in abbondanza a coloro che sperano in lui; tu invece, invidioso, dico che anche volendo non riesci a procurartele, e provando invidia non puoi nulla. Sarai così soffocato dalla tua malvagità; i malvagi e gli invidiosi ha sempre in odio Dio.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Legrand – Chamonard 1893, 291-292, nr. 100 (apografo ed edizione); Ramsay, *CB*, II, 745, nr. 689 (sulla base di una sua copia del 1881; la sua edizione presenta una divisione delle righe diversa da quella dell’*ed. pr.*, e in alcuni punti della sezione in prosa letture che divergono notevolmente); Pedrizet 1900, 291-299; *SGO* 16/53/06; *ICG* 1581 (Huttner). Cumont 1895, 278 e 291, nr. 198; Robert, *OMS* VI, 312.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una colonna rinvenuta nel villaggio di Seydiler, a pochi chilometri dall'antica Dokimeion. Dall'apografo contenuto nell'*ed. pr.* si vede come ogni riga consti di due o tre parole: la superficie di scrittura sulla colonna doveva dunque essere abbastanza ristretta. Le lettere presentano forma squadrata: ε e σ sono lunati; ω ha forma minuscola; θ presenta talvolta il tratto centrale staccato dalla circonferenza esterna. Il contenuto dell'iscrizione suggerisce la confessione cristiana dei committenti (vd. rr. 11-15 e 22-26); l'iscrizione può dunque essere datata dal III sec. d.C. in poi.

L'iscrizione consiste in un epigramma di carattere sapienziale-ammonitorio contro il sentimento dell'invidia, seguito da una sezione in prosa contenente un'invettiva contro la figura dell'invidioso. Ramsay ha ipotizzato che si tratti dell'unico esemplare rimasto di una serie di iscrizioni contenenti massime morali di natura cristiana incise sulle colonne di una chiesa, ma è forse più probabile pensare ad una funzione di tipo apotropaico a protezione del monumento, spesso assunta da iscrizioni di questo genere (vd. *infra*, *ad* rr. 7-26 e *ad* r. 20; Robert, *OMS* VI, 312). L'epigramma è composto da un unico distico, con il pentametro ipermetro di una sillaba nel secondo emistichio; nell'esametro è presente un'evidente rima interna data dalle due forme di superlativo in -ιστος, accentuata dalla collocazione del primo superlativo in corrispondenza della cesura B_2; tale struttura ricorda quella dei cosiddetti esametri 'leonini' (vd. Magnelli 2016, 369-370). Il componimento si inserisce all'interno di una tradizione epigrafica e letteraria sul *topos* dello φθόνος come causa del male di chi lo coltiva, e condivide dunque lessico ed immagini con una serie di altri testi esaminati nel commento (vd. *ad vv.* 1-2). Le grafie itacistiche e alcune espressioni, soprattutto nella sezione in prosa, mostrano una padronanza non ineccepibile della lingua greca da parte dell'autore del testo.

1-2 Il distico esprime un'idea ricorrente nel pensiero greco, in particolare nei testi sentenziosi di carattere morale, ovvero che l'invidia, pur nella sua negatività, abbia un grande vantaggio in sé: quello di nuocere a chi la coltiva. Il concetto ritorna in più testi epigrammatici trasmessi sia per via letteraria sia per via epigrafica: *AP* 11.193 (anon.): ὁ φθόνος ἐστὶ κάκιστος, ἔχει δέ τι καλὸν ἐν αὑτῷ· / τήκει γὰρ φθονερῶν ὄμματα καὶ κραδίην, che presenta lo stesso *incipit* del presente epigramma ed è trasmesso per via epigrafica in *SGO* 20/11/02 (Berytos in Siria, protobizantino), e ancora Kaibel, *EG* 1115 (Lugdunum in Gallia, n.d.): ὁ φθόνος ὡς κακόν ἐστιν· ἔχει γάρ τι καλὸν ἐν αὑτῷ· / τήκι γὰρ φθονερῶν ὄμματα καὶ κραδίην. In un unico verso, l'idea è espressa anche in *AP* 10.111 (anon.): ὁ φθόνος αὐτὸς ἑαυτὸν ἑοῖς βελέεσσι δαμάζει (per via epigrafica, cfr. Kaibel, *EG* 1116, da Zacynthos nelle isole Ionie; il verso è inciso sopra la porta di una chiesa). Nel presente epigramma, come anche nei distici sopra citati, è sfruttata la concettosità ossimorica dell'espressione, che rivela con un ἀπροσδόκητον quale sia il lato positivo dell'invidia; vd. Pedrizet 1900, 295. L'idea è presente anche in testi letterari di genere diverso: Isocr. *Ev.* 6.6-7: τούτων δ' αἴτιος ὁ φθόνος, ᾧ τοῦτο

μόνον ἀγαθὸν πρόσεστιν, ὅτι μέγιστον κακὸν τοῖς ἔχουσίν ἐστιν (passo da dove è stato forse tratto in origine il *topos* letterario); Men. fr. 538.6-8 Sandbach: σὲ δὲ τὸ κάκιστον τῶν κακῶν πάντων φθόνος / φθισικὸν πεπόηκε καὶ ποήσει καὶ ποεῖ, / ψυχῆς πονηρᾶς δυσσεβὴς παράστασις; Philem. fr. 119 K.-A.: ὁ φθόνος † ἐν ἑαυτῷ τοῦθ' ἓν ἐπιεικῶς ποιεῖ· / τὸν αἱρετιστὴν ὄντα τῶν αὑτοῦ τρόπων / λυμαίνεται μάλιστα διὰ παντὸς συνών.

2 **τήκει**: il verbo τήκω ("fondere", "consumare"), che ricorre anche nel primo epigramma dell'*Anthologia Palatina* sopra citato e in tutti i testi epigrafici ad esso affini, rende molto efficacemente gli effetti corrosivi dell'invidia su chi la prova; cfr. anche Call. *Aet.* fr. 1 Pf.: . . . . .] τήκ[ειν] ἦπαρ ἐπιστάμενον (v. 8, in riferimento all'invidia dei Telchini); Theoc. 5.12-3: […] τὺ δ', ὦ κακέ, καὶ τόκ' ἐτάκευ / βασκαίνων, καὶ νῦν με τὰ λοίσθια γυμνὸν ἔθηκας; *AP* 11.192 (Lucillio) = 76 Floridi: μακροτέρῳ σταυρῷ σταυρούμενον ἄλλον ἑαυτοῦ / ὁ φθονερὸς Διοφῶν ἐγγὺς ἰδὼν ἐτάκη; vd. Pedrizet 1900, 295; Dunbabin – Dickie 1983, 15, n. 53 e Floridi 2014, 372, *ad v.* 2 per ulteriori paralleli testuali. La rappresentazione fisica degli effetti dell'invidia sull'essere umano, oltre a essere ben attestata nelle fonti letterarie – cfr. ancora i versi di Men. fr. 538 Sandbach precedenti a quelli sopra citati, dove si elencano vari tipi di materiali che hanno al loro interno la causa della propria distruzione: οἷον ὁ μὲν ἰὸς τὸν σίδηρον, ἂν σκοπῇς, / τὸ δ' ἱμάτιον οἱ σῆτες, ὁ δὲ θρὶψ τὸ ξύλον (vv. 4-5); Stob. 3.38.48: Σωκράτης τὸν φθόνον εἶπεν ἕλκος εἶναι τῆς ψυχῆς; *et al.* – è tratto comune anche delle raffigurazioni iconografiche dello φθόνος, spesso di valore apotropaico: l'invidioso è rappresentato come un uomo dal volto emaciato, spesso colto nell'atto di soffocare, o con una ferita nel petto, o ancora attaccato da animali feroci; vd. Dunbabin – Dickie 1983, 19-37.

ἐλέγχων τὴν | κακίην: sebbene la costruzione sintattica sia differente, ci si può chiedere se nell'espressione vi sia una reminiscenza di *LXX Ger.* 2.19: παιδεύσει σε ἡ ἀποστασία σου, καὶ ἡ κακία σου ἐλέγξει σε.

rr. 7-26 Con uno scarto dal tono sentenzioso dell'epigramma, la parte in prosa è costituita da un'invettiva contro la figura dell'invidioso, contro la quale si scaglia una *persona loquens* indefinita. Il martellante ricorrere dei termini φθόνος e φθονερός – già nell'*incipit* ὦ φθονερέ, τί φθονῖς; – ha probabilmente una funzione apotropaica. Per tale funzione nei testi epigrafici, vd. Pedrizet 1900, 292-294.

9 **οὐδὲν πλέον ἤ**: da notare l'omissione del verbo, volutamente sottinteso in una lingua che tende a riprodurre il registro colloquiale.

10 **ἑαυτόν**: la correzione in ⟨σ⟩εαυτόν dei primi editori, che hanno ipotizzato un errore di aplografia, non sembra necessaria, considerato il diffuso impiego del pronome riflessivo di terza persona anche per le prime due; cfr. *LSJ*, *s.v.*, II. La divisione τήκι σεαυτόν suggerita da Ramsay non sembra invece adeguata dal punto di vista sintattico.

11 **Θεοῦ**: il dio menzionato è molto probabilmente da intendere come il Dio cristiano, come sembra indicare il contenuto di quanto segue. La natura cristiana

dell'iscrizione è data per certa dagli editori precedenti che trattano la questione religiosa.

12-13 **ὃς ἀφθό|νως παρέχι**: la lettura ὅσα φθο|ν[εῖ]ς· παρέχει di Ramsay diverge molto da quanto riportato nell'apografo dell'*ed.pr.*, al quale ci si è attenuti nella presente edizione. Il testo stampato da Ramsay presenta inoltre una durezza sintattica per la mancanza di una particella coordinante dopo παρέχει, il che sarebbe un caso isolato all'interno della sezione in prosa. Nella lettura qui accolta, si può notare l'uso dell'avverbio ἀφθόνως, "in abbondanza", "a piene mani", ma etimologicamente legato proprio al sostantivo φθόνος, e dunque "senza invidia". Per l'espressione, cfr. Ephr. Syr. *Quomodo anima cum lacrymis debeat orare deum* (II, 61.7-8 Phrantzoles): ἰδοὺ πάλιν πηγὴ πλήρης ὑδάτων βρύουσα ἀδιαλείπτως ἀφθόνως παρέχει πᾶσι τοῖς προσερχομένοις αὐτῇ […].

14-15 **ἐλπίζου|σιν εἰς αὐτόν**: per la costruzione tarda di ἐλπίζω con εἰς e l'accusativo, cfr. ad esempio *LXX Ps.* 144.15: οἱ ὀφθαλμοὶ πάντων εἰς σὲ ἐλπίζουσιν καὶ σὺ δίδως τὴν τροφὴν αὐτῶν ἐν εὐκαιρίᾳ; *Sir.* 2.9: οἱ φοβούμενοι κύριον, ἐλπίσατε εἰς ἀγαθὰ καὶ εἰς εὐφροσύνην αἰῶνος καὶ ἔλεος; 1 *Pt.* 3.5: οὕτως γάρ ποτε καὶ αἱ ἅγιαι γυναῖκες αἱ ἐλπίζουσαι εἰς θεὸν ἐκόσμουν ἑαυτάς […], tutti passi di contesto simile al presente. Per l'ambito epigrafico, cfr. *IG* II/III² 13308 (Atene, IV-V d.C.): Κ[(ύρι)]ε οἱ ὀφθ[αλ]μοὶ πάντων εἰς ⟨σὲ⟩ ἐλπίζουσιν […] (A), che riprende il passo del *Salmo* 144 sopra citato, e *I.Estremo Oriente* 40 (Tella/Costantina in Mesopotamia, 542 d.C.): Θωμᾶς ὁ ὁσιώτ(ατος) ἐπίσκ(οπος) ἐλ|πίσας εἰς τὸν θ(εὸ)ν ἤρξατο τοῦ | ἔργου τοῦδε τοῦ ὁρίου (rr. 1-3).

16-17 **λέγω, φθονε|ρέ**: la lettura di Ramsay λέγ', ὦ | φθονερέ, accolta da Pedrizet, sembra meno convincente per l'elisione della vocale lunga -ω del verbo.

20 **εἰσχύεις οὐδέν**: la stessa espressione in relazione allo φθόνος è attestata in altre due iscrizioni cristiane: *SGO* 01/12/12 (Alicarnasso in Caria, n.d.): σ[τα]υροῦ [παρόντος] | οὐδὲν ἠσ[χύ]ει φθόνος, e *IGLS* IV 1909 (el-Bardouné, n.d.): [σ]ταυροῦ προκιμένου οὐδὲν ἰσχύει ὁ φθόνος. Si tratta di due formule magiche di ritmo giambico poste a protezione di edifici; vd. Robert 1965, 265-271; Faraone 2009, 231. L'espressione è poi attestata in Greg. Naz. *Carm.* 1.2.32.127-28, *PG* 37.916-927: Θεοῦ διδόντος, οὐδὲν ἰσχύει φθόνος, / καὶ μὴ διδόντος, οὐδὲν ἰσχύει κόπος.

21-22 **ἄνξῃ οὖν εἰς τὴν | κακίαν σου**: il verbo ἄγχω, raramente attestato al futuro e soprattutto in testi tardi, conferma quanto attestato nelle rappresentazioni iconografiche dello φθόνος, spesso ritratto come un uomo nell'atto di soffocare (vd. *supra*, *ad v.* 2). La costruzione con εἰς e l'accusativo non è tuttavia perspicua: ci si aspetterebbe un complemento di causa efficiente piuttosto che l'idea di movimento o di fine.

24-26 **ὁ Θε|ὸς … μι|σῖ**: l'affermazione, che prende in fondo all'iscrizione un tono ammonitorio, ricorda passi come Eur. *Hel.* 903: μισεῖ γὰρ ὁ θεὸς τὴν βίαν […]; *Or.* 708: μισεῖ γὰρ ὁ θεὸς τὰς ἄγαν προθυμίας. Non sembrano esserci esempi di affermazioni simili in altre iscrizioni.

5.3.7

1-3 ΛΣ |[2] Παπι|[3]ας ghirlanda χαῖρε.

4-5 1 ἐνθάδε γῆ κατέχει νέον ἀνέ|ρα, ᾧ πατρὶς ἦεν *hed.*
5-7 2 καλὴ | χθὼν Δοκίμοιο· τὸ | δ' οὔνομά οἱ τόδ' ἔκειτο· |
8-9 3 Παπιας Πασικράτους· κάθ|θ[ανε ¯ ˘ ˘ ¯]

rr. 2-3 Παπί|ας *edd.*

3 Παπίας *edd.* κάθ|θ[ανε δ' *suppl.* Curtius – Kirchhoff [ἐν πολέμῳ] *con.* Kaibel *e.g.* [εἰκοσέτης] *suppl.* Peek ([ὠκύμορος] *dub.*).

Salve, Papias.

Qui la terra custodisce un giovane uomo, al quale era patria
la bella terra di Dokimos. Questo nome egli aveva:
Papias figlio di Pasikrates; morì …

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Dobree 1824, 134 (apografo) e 145 (commento) = Rose 1825, *Appendix*, 399 e 414; *CIG* IV 6861 (Curtius – Kirchhoff; apografo ed edizione); Kaibel, *EG* 666; Cougny, *App.Anth.* 2.581; *GVI* 532; *SGO* 16/53/07. Wilhelm 1974, 395; Robert, *OMS* II, 1166; Robert 1980, 240. *Riproduzioni fotografiche: SGO* 16/53/07 (su concessione del Fitzwilliam Museum di Cambridge).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele decorata ai lati da due pilastri, con capitelli ornati a rilievo; anche la modanatura posta sotto quello che doveva essere il timpano, andato distrutto, presenta delle decorazioni vegetali. La stele è ornata da una modanatura anche alla base, sotto cui è ancora visibile il tenone che la ancorava al terreno, e nello specchio epigrafico al di sopra dell'iscrizione è raffigurata in bassorilievo una corona con *teniae*. La pietra è conservata al Fitzwilliam Museum di Cambridge; l'origine non è nota, ma la menzione della "terra di Dokimos" al v. 2 come patria d'origine del dedicatario lascia pensare ad una sua provenienza dall'antica città di Dokimeion (odierna İscehisar) in Frigia. Sui pilastri laterali sono incise alcune lettere: su quello di sinistra il nome del defunto su due righe, preceduto da due lettere, apparentemente i resti di A e C (Dobree le ha identificate come la parte finale del nome stesso, inizialmente inciso troppo in alto dallo scalpellino, che lo avrebbe poi inciso di nuovo più in basso nel pilastro senza tuttavia cancellare le lettere superflue); su quello di destra il saluto χαῖρε su una riga sola. Ogni verso dell'epigramma che occupa il corpo centrale della stele è disposto su due o tre righe di scrittura, senza che si sia posta particolare attenzione alle pause ritmiche nell'andare a capo; la fine del v. 1, che cade in mezzo alla r. 2, è tuttavia segnalata da un segno decorativo simile a una *hedera*. Tra il nome e il patronimico del defunto alla

r. 5 è invece tracciata un'asta verticale. La scrittura non ha modulo omogeneo: le prime tre righe presentano lettere progressivamente più grandi, quasi che lo scalpellino si sia accorto solo *in fieri* della quantità sufficiente di spazio sulla pietra; le lettere delle ultime righe presentano invece modulo più omogeneo. Anche lo spazio tra le varie righe di scrittura non è costante, ulteriore segno che dimostra l'assenza di una minuta epigrafica. La scrittura si interrompe bruscamente dopo la prima lettera della r. 6, come se lo scalpellino non avesse portato a termine l'opera. Le lettere hanno forma arrotondata: ε e σ sono di forma lunata; ω ha forma maiuscola; θ e ε presentano talvolta il tratto centrale staccato dal corpo, e le lettere di forma triangolare (α, δ e λ) hanno spesso la barra obliqua di destra sporgente verso l'alto. La forma delle lettere sembra suggerire una datazione al II sec. d.C.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario per un giovane uomo di nome Papias, originario di Dokimeion, ma forse deceduto altrove. L'epigramma risulta incompleto, ma da quanto è possibile leggere si tratta di un componimento stilisticamente curato, che presenta *topoi* tipici dell'epigrafia funeraria. I tre versi leggibili risultano essere due esametri seguiti da un pentametro; unica anomalia è il trattamento bisillabico del nome Παπιας al v. 3, sebbene la consonantizzazione di ι posto tra consonante e vocale nella medesima parola è già attestato nella poesia classica, in particolare con i nomi propri; vd. West 1982, 14.

1 **ἐνθάδε γῆ κατέχει**: formula di *incipit* abbastanza frequente negli epigrammi funerari epigrafici; in Frigia è diffusa in particolar modo nella zona di Appia e Soa, nella valle dell'alto Tembris: cfr. ad esempio *SGO* 16/31/12 (cristiano): ἐνθάδε γῆ κατέχι Δόμνον μέγαν ἰστρατι[ώ]|την (v. 1); *SGO* 16/31/90 (325-350 d.C. o più tardi): ἐνθάδε γῆ κατέχει Θεοδώραν τὴν . . . . . [ ]ν (v. 1); *SGO* 16/31/91 (cristiano): ἐνθάδε γῆ κατέχι Ζώσιμον τί|μιον ἄνδρα μέγιστον (v. 1).

ἀνέ|ρα: forma epica dell'accusativo singolare di ἀνήρ, con il consueto allungamento di α iniziale; cfr. ad esempio *Il.* 1.262: οὐ γάρ πω τοίους ἴδον ἀνέρας οὐδὲ ἴδωμαι; 13.131: ἀσπὶς ἄρ' ἀσπίδ' ἔρειδε, κόρυς κόρυν, ἀνέρα δ' ἀνήρ, *et al.*

ᾧ πατρίς: per la medesima struttura con il dativo di possesso del relativo, cfr. *IosPE* I² 226 (Olbia sul Mar Nero, II a.C.?): ᾧ πάτ[ρα] Σκυθίας πόλις Ὀλβία […] (v. 3).

ἦεν: forma distratta della terza persona singolare dell'imperfetto di εἰμί, tipica della lingua epica, in Omero molto spesso in clausola di esametro; cfr. *Il.* 1.381: εὐξαμένου ἤκουσεν, ἐπεὶ μάλα οἱ φίλος ἦεν; 2.555: Νέστωρ οἷος ἔριζεν· ὃ γὰρ προγενέστερος ἦεν; 2.769: […] ὃ γὰρ πολὺ φέρτατος ἦεν, *et al.*

2 **Δοκίμοιο**: per il personaggio storico di Δόκιμος, eponimo dell'antico centro di Dokimeion, vd. **5.3.1**, *ad v.* 2.

τὸ | δ' οὔνομά οἱ τόδ' ἔκειτο: l'espressione οὔνομα κεῖται in unione al dativo è diffusa nei testi letterari in prosa a partire da Erodoto (cfr. ad esempio 2.17.5: ἔστι δὲ καὶ ἕτερα διφάσια στόματα ἀπὸ τοῦ Σεβεννυτικοῦ ἀποσχισθέντα φέροντα ἐς θάλασσαν, τοῖσι οὐνόματα κεῖται τάδε, τῷ μὲν Σαϊτικὸν αὐτῶν, τῷ δὲ Μενδήσιον; 2.62.1: […] καὶ τῇ ὁρτῇ οὔνομα κεῖται λυχνοκαΐη), mentre negli epigrammi epigrafici

presenta qualche altra attestazione: cfr. ad esempio *SGO* 02/09/29 (Afrodisia in Caria, epoca di Giustiniano): ἐνθάδε τὴν ἱερὰν κεφαλὴν γαῖα καλύπτει / κούρης ᾗ τὸ πάροιθεν ἐπώνυμον οὔνομα κεῖτο (vv. 1-2); *SGO* 08/07/13 (territorio di Hadrianeia in Misia, e.i.): οὐκ ἄρα σοί γε Πλάτων μεταμώνιον οὔνομ' ἔκειτο / πάντων ὀρνίθων πολλὸν ἀοιδότατον, epigramma funerario per un gallo.

3 **Παπιας**: per il nome Παπιας vd. **4.1.5**, *ad v.* 1.

Πασικράτους: per il nome Πασικράτης vd. **4.1.6**, *ad v.* 1.

κάθ|θ[ανε: l'integrazione, molto plausibile, restituisce l'aoristo di terza persona singolare di καταθνήσκω. La forma sincopata e priva di aumento è propria del registro poetico, ed è attestata per la prima volta in *Il.* 21.107 (κάτθανε καὶ Πάτροκλος, ὅ περ σέο πολλὸν ἀμείνων), unica occorrenza in Omero. Da notare l'aspirazione della prima dentale per assimilazione regressiva, attestata anche altrove negli epigrammi epigrafici ma non in ambito letterario: cfr. ad esempio *SGO* 16/34/28 (Dorylaion in Frigia, III d.C.): κάθθ̣α̣νε δ' ἐν λοχίαις ἔλιπεν δέ ἑ νήπιον υἱόν (v. 4); *SGO* 20/16/02 (Paneas in Siria, e.i.): θάρσι, Μαρκελλεῖν[ε], καὶ εἰ[- - -] / πολλοί σου πρότεροι κάθθανον ἠίθεο[ι] (vv. 5-6); *GVI* 1456 (Roma, II-III d.C.): [Σα]λώμη, κούφη σ' ἐπέχει κόν[ις]· ἑνδεκάμηνος · / κάθθανες οἴ[κ]τιστον πᾶσι λιποῦσα πόθον (vv. 1-2).

5.3.8

1 1 μνωόμενοι προγόνου [˘ ˘]Β[¯] τόδε γράμ' ὁμά[δελφοι

2 Ζω[τι]κὸς ΕΣΦΕΤΕΡΟΥ Ἰουλ *hed.* ία [ἡ] σύ[ζυγ]ος κληρονόμοι
3 Ἑρμογ[έ]ν[η]ς καὶ Ἑορτάσιος καὶ Παπιας.

4 2 τούτῳ μήτε γύη δοίη μήτ' οὐρανὸς εὐρύς,
5 3 μήτε βυθὸς καρπού[ς], μήτε [χθ]ὼν [ἀγ]λαὰ δῶρα.

1 ὁμά[δελφοι *suppl. dub.* Ramsay 3 *suppl.* Ramsay.

r. 2 Ζω[τι]κός *suppl.* Ramsay . . CΥ[- - -]OC Ramsay ([ἡ] σύ[ζυγ]ος *susp.*) [ἡ] σύ[ζυγ]ος Strubbe; Merkelbach – Stauber 3 *suppl.* Ramsay Παπίας Ramsay; Merkelbach – Stauber.

In ricordo del progenitore … questa iscrizione i fratelli

Zotikos … la coniuge Giulia, gli eredi
Hermogenes, Heortasios e Papias.

… per costui né il campo produca frutti, né il vasto cielo,
né le profondità degli abissi, né la terra splendidi doni.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Ramsay, *CB*, II, 744, nr. 685; Strubbe, *APAI* 255 (solo vv. 2-3); *SGO* 16/53/08.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una pietra rinvenuta nella località di İscehisar (antica Dokimeion); non ne sono conservate riproduzioni fotografiche, né sono note le dimensioni e la forma del monumento. L'iscrizione è stata datata da Ramsay al IV sec. d.C., mentre Strubbe ha messo in dubbio una data così tarda; l'onomastica potrebbe riportare anche al III sec. d.C.

L'iscrizione consiste nell'epitaffio per un uomo, il cui nome non è pervenuto, allestito probabilmente dai suoi figli e da una delle nuore (i rapporti familiari tra i personaggi menzionati rimangono tuttavia incerti; vd. *ad v.* 1 e *ad* r. 2). L'iscrizione è costituita da un'alternanza di prosa e versi: si possono individuare tre esametri, uno all'inizio del testo e due nella parte finale, questi ultimi realizzati da un'alta percentuale di spondei e coincidenti con l'apodosi di una formula di maledizione contro i profanatori di tombe (vd. *Introduzione*, III.4.c, III), che curiosamente manca della protasi; nella parte centrale l'elevato numero di nomi propri non ha permesso all'autore dell'epigrafe di conferire un andamento metrico al testo. Gli ultimi due versi, attraverso una mescolanza di *tesserae* omeriche in clausola e di termini ricercati del registro poetico non

propriamente epico (γύη, v. 2; βυθός, v. 3), danno un tocco di originalità a un'iscrizione che altrimenti non si distinguerebbe dalle tante in prosa e in versi della medesima tipologia.

1 **μνωόμενοι**: la forma distratta del participio presente di μνάομαι è già di uso omerico (cfr. *Od.* 4.106: […] ὅς τέ μοι ὕπνον ἀπεχθαίρει καὶ ἐδωδὴν / μνωομένῳ, ἐπεὶ οὔ τις Ἀχαιῶν τόσσ' ἐμόγησεν / ὅσσ' Ὀδυσεὺς ἐμόγησε καὶ ἤρατο […]; 15.398-400: νῶϊ δ' ἐνὶ κλισίῃ πίνοντέ τε δαινυμένω τε / κήδεσιν ἀλλήλων τερπώμεθα λευγαλέοισι / μνωομένω […], in entrambi i casi in *incipit* di esametro come nel presente contesto), e ricorre poi anche nell'epica successiva. In ambito epigrafico è attestata anche altrove: cfr. ad esempio *SEG* 27.436 (Panticapeo sul mar Nero, metà I a.C. ca?): [καὶ μὴν] μνωόμενος Δῖος πόσις οὐ θανάτοιο / [ἀλλὰ τῆς] ἀρετᾶς τοῦτ' ἐπόνησε γέρας (vv. 13-4); *SGO* 02/09/11 (Afrodisia in Caria, IV d.C.): μνωομένη μετὰ πότμον ὅτ' ἀνδράσιν αἶνος ἀληθής / τίνεται ἀνδρομέης ἔκτοθι βασκανίης (vv. 3-4).

προγόνου: è difficile stabilire quale fosse il rapporto di parentela tra il defunto e i committenti del monumento: il termine potrebbe essere inteso nel senso di "avo", di "nonno", ma anche eventualmente di "padre".

[˘ ˘]B[¯]: la lacuna poteva contenere il nome proprio del πρόγονος, un verbo indicante l'allestimento dell'iscrizione o meno probabilmente un sostantivo (*e.g.* τύμβῳ). Se si esclude la seconda possibilità, occorre postulare la mancanza del verbo all'interno del verso; date le caratteristiche della presente iscrizione, tale circostanza non sorprenderebbe (vd. *ad vv.* 2-3).

τόδε γράμ': da notare lo scempiamento della geminata nel sostantivo γράμμα, fenomeno frequente nel greco anatolico di età imperiale; vd. **4.1.3**, *ad v.* 4. Per altri esempi, cfr. *SGO* 14/02/10 (Gdanmaua in Licaonia, n.d.): γράμασι ἀενάυς βλέψον, φίλε, σήματι τῷδε (v. 1); *MAMA* IX 7 (Aizanoi in Frigia, 98-102 d.C.): ἐπεμελήθη Φίλιππος Σω|τᾶ γραματεὺς τῆς γερο|υσίας (rr. 5-7).

ὁμά[δελφοι: il sostantivo ὁμάδελφος è equivalente a αὐτάδελφος, variante attestata più frequentemente nei testi letterari (vd. *LSJ*, *s.v.*). L'integrazione proposta da Ramsay è supportata da alcuni paralleli epigrafici: cfr. ad esempio *SGO* 16/31/10 (valle dell'alto Tembris in Frigia, 313/4 d.C.): Ἀθάνατοι πρῶτοι| ἀρχιερῖς ὁμά|δελφοι Διογ|ᾶς κὲ (Ἐ)πιτύ|νχαν|ος, σω|τῆρ[ε]|ς πατ|ρίδο|ς, νο|μοθ|έτε (testo in prosa; C); *SGO* 10/01/03 (Tieion in Paflagonia, n.d.): [- - -]ας, ξένε, πλὴν ὁμαδέλφου (v. 3); *GVI* 1826 (Gonnoi in Tessaglia, II-III d.C.): οὔνομα Ἀριστογένης Ἀρμέου ἐγγεγαώς / πατρός, Κλειοπάτρα μήτηρ δέ μοι ἠδ' ὁμάδελφοι / δισσοί […] (vv. 4-6). Qui si tratta probabilmente dei fratelli che hanno eretto il monumento per il padre, sebbene i rapporti familiari tra i personaggi menzionati siano tutt'altro che chiari.

r. 2 **Ζω[τι]κός**: per il nome Ζωτικός, vd. **4.1.10**, [a], *ad v.* 2. L'uomo potrebbe essere il primogenito del defunto e i nomi maschili citati nella riga successiva i suoi fratelli. Un'altra possibilità è quella di leggere proprio in Ζωτικός il dedicatario del monumento, che sarebbe stato dunque eretto dalla moglie e dai suoi tre figli; tale interpretazione è tuttavia più difficoltosa, in quanto presuppone un uso erroneo del

nominativo al posto dell'accusativo nel nome del defunto (nel caso si sottintenda un altro verbo) o del genitivo, in accordo a προγόνου della riga precedente.

ΕΣΦΕΤΕΡΟΥ: la sequenza è di difficile interpretazione; trattandosi di un genitivo si potrebbe pensare a un patronimico, ma non sono attestati nomi propri che presentino una forma simile. Un'altra possibilità è quella di intendere la sequenza come una grafia errata per σφετέρου, usato qui nel senso di αὐτοῦ ("di lui", e quindi "sua", in riferimento alla moglie subito dopo menzionata; vd. anche **5.3.2** *ad v.* 2. Si tratterebbe dunque di un ibrido tra il pronome possessivo e il genitivo del pronome personale avente la medesima funzione logica, forma non sorprendente per l'autore della presente iscrizione, che doveva avere una scarsa padronanza della lingua greca.

Ἰουλία: nome femminile di origine latina molto diffuso in Frigia e in Asia Minore in generale, soprattutto tra il II e il III sec. d.C., probabilmente a causa della popolarità delle donne della dinastia dei Severi; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

[ἡ] σύ[ζυγ]ος: Ramsay (*CB*, II, 744, n. 1) ritiene più probabile questa integrazione rispetto a σύ[μβι]ος, avendo identificato sulla pietra i resti di ζ o di τ, non riconducibili a quelli di β. Si tratta di un sostantivo più ricercato e raro, in ambito letterario attestato per la prima volta in Euripide con il senso di "moglie" (*Alc.* 314: ποίας τυχοῦσα συζύγου τῶι σῶι πατρί; 341-2: ἆρά μοι στένειν πάρα / τοιᾶσδ' ἁμαρτάνοντι συζύγου σέθεν; Per l'ambito epigrafico, cfr. ad esempio *SGO* 18/10/01 (Selge in Pisidia, III d.C. avanzato): Αὐρηλία τε Μεσσαλεῖνα ἡ σύζυγος αὐτοῦ (v. 3).

κληρονόμοι: il sostantivo potrebbe riferirsi, secondo le due ipotesi sopra presentate in riferimento all'identità di Ζωτικός, rispettivamente alla coppia formata da Ζωτικός e Ἰουλία o ai tre personaggi menzionati alla riga successiva.

r. 3 **Ἑρμογ[έ]ν[η]ς**: per il nome Ἑρμογένης vd. **4.1.15**, *ad* r. *2*.

Ἑορτάσιος: nome generalmente raro in ambito epigrafico; il maggior numero di attestazioni proviene dall'Asia Minore, spesso in iscrizioni cristiane o di epoca tarda. In Frigia, oltre ad un'altra attestazione cristiana non anteriore al IV sec. d.C. (*MAMA* V 320a, da Dorylaion), cfr. in particolare *SGO* 16/31/11 (Appia, n.d.): ἐνθάδε σῆμα τέτυκτο ἐπισκόπου ἀνδρὸς ἀγαυοῦ· / οὔνομα κληζόμενος Ἑορτάσιος, φίλος ἀνδρῶν (vv. 2-3), epigramma funerario dedicato a un vescovo che portava questo nome; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

Παπιας: per il nome Παπιας vd. **4.1.5**, *ad v.* 1.

2-3 Gli ultimi due versi consistono nell'apodosi di una formula di maledizione posta a protezione della tomba, della quale manca curiosamente la protasi: si tratta forse di una dimenticanza dello scalpellino, ma rimane comunque segno di una scarsa conoscenza della lingua greca da parte dei committenti; vd. Merkelbach e Stauber, *ad loc.* L'apodosi presenta un ritmo esametrico e si contraddistingue per una certa originalità nell'insieme delle formule di maledizione rinvenute nel territorio frigio.

2 **γύη**: il sostantivo γύης ("campo"), originariamente maschile, è attestato per la prima volta in Esiodo con il significato di "bure" (stanga portante dell'aratro): *Op.* 427-8: […] φέρειν δὲ γύην, ὅτ' ἂν εὕρῃς, / εἰς οἶκον, κατ' ὄρος διζήμενος ἢ κατ' ἄρουραν; 436: δρυὸς ἔλυμα, πρίνου δὲ γύην […]. Ricorre in seguito nei tragici, per poi entrare

nella lingua poetica delle epoche successive. La grafia γύη è probabilmente dovuta a un procedimento analogico di assimilazione ai nomi femminili della prima declinazione, al quale si è forse aggiunta anche la vicinanza fonetica con il sostantivo γῆ: cfr. Strubbe, *APAI* 153 (Nea Klaudioupolis, n.d.): ὃ⟨ς⟩ ἐὰν | δὲ μετ' ἐμὲ | ἢ τέκνον | τοῦτον τὸν | τάφον ἀνύξ[ῃ], | μὴ γῆ μὴ θά|⟨λ⟩ασα καρποὺς | δοίη (rr. 6-13), dove compare una maledizione molto simile alla presente. In ambito epigrafico, la forma senza σ finale presenta almeno un'altra attestazione: cfr. *SGO* 01/20/27 (Mileto in Caria, II d.C.): Νειληὶς ἡ θρέψα[σά] σε εἴληχεν γύη (v. 5). Il termine è in generale raro nelle iscrizioni.

οὐρανὸς εὐρύς: la *iunctura* è omerica, spesso collocata in clausola di esametro come nel presente contesto: cfr. *Il.* 3.364: Ἀτρεΐδης δ' ὤμωξεν ἰδὼν εἰς οὐρανὸν εὐρύν; 5.866-7: τοῖος Τυδεΐδῃ Διομήδεϊ χάλκεος Ἄρης / φαίνεθ' ὁμοῦ νεφέεσσιν ἰὼν εἰς οὐρανὸν εὐρύν, *et al.* È attestata in molti altri epigrammi epigrafici: cfr. ad esempio *GVI* 1971 (Atene, II d.C.): ψυχὴν δ' ἐκ μελέων οὐρανὸς εὐρὺς ἔχει (v. 7); *SGO* 21/23/04 (Gerasa in Palestina, 535/6 d.C.): σῶμα γὰρ ἐν γαίῃ, ψυχὴ δ' εἰς οὐρανὸν εὐρύν (v. 4); *IG* XIV 2043 (Tivoli nel Lazio, n.d.): ὃς περὶ μὲν νόον ἔσκε βροτῶν, περὶ δ' ἱρὰ θεοῖσιν | [ἀθα]νάτοισι δέδωκεν, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν (vv. 3-4).

3 **βυθός**: il sostantivo βυθός ("profondità", "abisso", normalmente detto del mare) è attestato per la prima volta in Esopo (181.1 Hausrath – Hunger: […] ἡ μὲν αἴθυια ἀπ' ἐκείνου τὸν χαλκὸν ζητοῦσα ἐπὶ τοῦ βυθοῦ δύνει οἰομένη ποτὲ εὑρήσειν […], *et al.*) e in Eschilo (*Supp.* 407-8: δεῖ τοι βαθείας φροντίδος σωτηρίου / δίκην κολυμβητῆρος ἐς βυθὸν μολεῖν; *Ch.* 506-7: […] φελλοὶ δ' ὡς ἄγουσι δίκτυον / τὸν ἐκ βυθοῦ κλωστῆρα σώιζοντες λίνου), per poi entrare a far parte del linguaggio letterario nei secoli successivi. In ambito epigrafico è assai raro; cfr. almeno *SGO* 08/01/03 (Cizico in Misia, intorno al 40 d.C.): εἰσότε δ[ή ῥα γυν]ὴ νῆσσον ἐκαινοτόμε[ι], / καὶ βυθὸς εὐρεί[πω]ν ἐχαράσσετο […] (vv. 4-5), epigramma celebrativo per il restauro del porto della città da parte della regina di Tracia Antonia Tryphaina. È interessante notare che la medesima immagine delle profondità che portano frutti è presente nei versi finali di un breve inno attribuito allo gnostico Valentino riportato da Ippolito, dove l'espressione va certamente intesa in senso metaforico (*GDRK* 43 = Hippol. *Haer.* 6.37.7): ἐκ δὲ βυθοῦ καρποὺς φερομένους, / ἐκ μήτρας δὲ βρέφος φερόμενον (vv. 6-7).

[ἀγ]λαὰ δῶρα: *tessera* assai frequente nei poemi omerici, anch'essa posta molto spesso in clausola di esametro (cfr. *Il.* 1.213: καί ποτέ τοι τρὶς τόσσα παρέσσεται ἀγλαὰ δῶρα; 16.380-1: […] ὠκέες ἵπποι / ἄμβροτοι, οὓς Πηλῆϊ θεοὶ δόσαν ἀγλαὰ δῶρα, *et al.*). Nelle iscrizioni è quasi un *unicum*; cfr. almeno *SEG* 26.1722 (Amheda in Egitto, n.d.): [- - -] ἀγλαὰ δῶρα .ᾳσ[- - -] (r. 3), e qui **4.5.7**, *ad v.* 5.

5.3.9

1 [M]εστριανὸς γενετῆρος ἑοῦ [με]τὰ νήματα Μοίρης †
2 πύργο[ν ἐ]μὸν τεύχι [χ]ρήμασιν εὖ γ[˘ ˘ ¯] †
3 εἰσέτι που γουνοῖσιν [- - -]

1 *suppl.* Ramsay 2 ἐμ]όν Ramsay ( ]ION *vidit*) ἐ]μὸν Merkelbach – Stauber; Huttner τεύχι *l.* τεύχει [χ]ρήμασιν *suppl.* Ramsay εὖ [πορίσας] *dub.* Ramsay (ΕΥΓ[*vidit*) π[ορίσας] *dub.* Huttner εὖ γ[- - -] Merkelbach – Stauber *fortasse* εὖπ[ορέων] *vel* εὖ π[οιέων].

Mestrianos, dopo i fili (*scil.* il compimento) del destino di suo padre,
costruisce la mia torre, prospero(?) nelle ricchezze,
ancora forse ai posteri(?) …

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Ramsay, *CB*, II, 743, nr. 682; *SGO* 16/53/09; *ICG* 1555 (Huttner).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è stata incisa sopra una pietra rinvenuta nel centro di Afyon Karahisar (antica Akroënos), ma il ritrovamento di un'altra iscrizione che menziona un personaggio con lo stesso nome a İscehisar (antica Dokimeion; vd. *ad v.* 1) ha portato Ramsay a ritenere che anche la presente epigrafe provenisse dalla medesima località. La pietra sarebbe poi stata portata a Afyon in epoca successiva, come è avvenuto per altre epigrafi (vd. **5.3.1** e **5.3.2**). L'epigrafe non è conservata e non esistono riproduzioni fotografiche della stessa. Dall'edizione di Ramsay una croce risulta incisa alla fine dei primi due versi leggibili. L'altra iscrizione rinvenuta a Dokimeion che menziona un personaggio con il medesimo nome della presente è stata datata da Ramsay al V sec. d.C., probabilmente su basi paleografiche; se si tratta della stessa persona, tale datazione vale anche per il presente documento.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario, probabilmente in distici elegiaci, per il padre di un uomo di nome Mestrianos, che sembra essere il responsabile del monumento per il genitore. La presenza delle croci alla fine dei versi palesa la natura cristiana dell'iscrizione, identità religiosa che non è rivelata in alcun altro modo nel testo, dove è presente peraltro un'espressione tipicamente pagana (νήματα Μοίρης, v. 1). L'esiguità del testo pervenuto (si conserva il primo distico e l'inizio dell'esametro seguente), unitamente alla presenza di numerose lacune al suo interno, rende difficile afferrare il senso di questi primi versi; se l'integrazione del pronome possessivo di prima persona al v. 2 è corretta, la *persona loquens* va individuata nel defunto stesso. Dal punto di vista stilistico, i pochi versi mostrano un'influenza non tanto della lingua omerica ma dello stile poetico più recente.

1 **[M]εστριανός**: nome maschile di origine latina abbastanza raro nei documenti epigrafici; per l'Asia Minore si tratta dell'unica attestazione, insieme ad un'altra iscrizione rinvenuta da Ramsay a Dokimeion, probabilmente riferita al medesimo

personaggio: cfr. Ramsay, *CB*, II, 743, nr. 683 (Dokimeion, V d.C.?): εἰς αἰῶνα τὸ μνημόσυνον | τοῦ τῆς λαμπρᾶς μνήμης | Μεστριανοῦ | καὶ τῆς τούτου | θυγατρὸς | Θεοσεβίης. Sulla base di quest'ultima iscrizione Ramsay ha ricondotto a Dokimeion anche il presente epigramma (vd. *Descrizione del monumento*).

γενετῆρος: per il sostantivo γενετήρ vd. **4.5.2**, *ad v.* 1. In particolare, la *iunctura* γενετῆρος ἑοῦ ricorre in ordine invertito in alcuni passi di Nonno di Panopoli: cfr. *Dion.* 28.3-4: οἷσιν ἐφωμάρτησε καὶ Αἰακός, ἄξια ῥέζων / Ζηνὸς ἑοῦ γενετῆρος […]; 33.10-2: […] καὶ ἀγχιπόρῳ παρὰ λόχμῃ / λύσσαν ἑοῦ γενετῆρος ὀπιπεύουσα Λυαίου / ἀχνυμένη δάκρυσε […], *et al.*

νήματα Μοίρης: l'espressione è attestata per la prima volta in un frammento del poeta ellenistico Fanocle tradito da Clemente Alessandrino (*Elegiaci*, Phanocles, fr. 2 Powell: ἀλλὰ τὸ Μοιράων νῆμ' ἄλλυτον, οὐδέ τῳ ἔστιν / ἐκφυγέειν, ὁπόσοι γῆν ἐπιφερβόμεθα); sul rapporto più o meno diretto tra Fanocle e *SGO* 01/15/04 (Mylasa in Caria, e.i., vv. 3-4), vd. Magnelli 2004, 51-52. La stessa clausola ricorre più volte in Nonno di Panopoli (*Dion.* 2.690-1: καὶ σὺ, κασιγνήτων ἰσοελκέι νήματι Μοίρης, / Καδμείων βασίλευε […]; 12.138-9: τοῖα πόθῳ στενάχοντος ἀδακρύτου Διονύσου / φρικτὰ μετετρέψαντο παλίλλυτα νήματα Μοῖραι; 12.143-4: […] ἀκαμπέα δ' εὗρε τελέσσαι / σὸς γόος ἀτρέπτου παλινάγρετα νήματα Μοίρης, *et al.*), e in due epigrammi di Giuliano Egizio, che per la clausola dipendono dallo stesso Nonno (*AP* 7.561.5-6: εἰ δὲ νέος τέθνηκεν, ὑπέρτερα νήματα Μοίρης / μέμφεο βουλομένης κόσμον ἄκοσμον ἔχειν; 7.597.3-4: […] τόσον ἔσθενε νήματα Μοίρης, / ὡς λιγυρὰ κλεῖσαι χείλεα Καλλιόπης). In ambito epigrafico la *iunctura* è attestata anche in iscrizioni meno recenti: cfr. ad esempio *SGO* 09/06/05 (Nicomedia in Bitinia, III d.C.): οὗ πατρὶς Ἀπά[μι]α, νῦν δὲ Νικομηδείας με [γ]αῖᾳ / πρὸς δάπεδον κατέχει με μίτος καὶ νήματα Μοιρῶν (vv. 3-4); *IMEG* 23 (Hermoupolis Magna, alta e.i.): ἀλλ' οὐ θαυμάζω· κρατερώτερα νήματα Μοιρῶν, / πρὸς θάνατον δ' οὐδεὶς μάγγανον εὗρε σοφῶν; *IMEG* 93 (origine sconosciuta, bassa epoca ellenistica o alta e.i.): […] ἀλλὰ τὰ δύσμορα νήματα Μοιρέων / οὐκ ἔφυγεν […] (vv. 3-4).

2 **πύργο[ν**: la presenza del termine πύργος potrebbe dare un'informazione sul contesto monumentale in cui l'iscrizione era originariamente inserita: si trattava probabilmente di una torre funeraria, della tipologia diffusa in Arabia e in Siria (vd. Will 1949).

ἐ]μὸν: l'integrazione del pronome possessivo proposta da Ramsay, sebbene lasci qualche perplessità, rimane la soluzione più semplice e immediata. Non è tuttavia necessario, come fanno Merkelbach e Stauber, intendere la torre come la *persona loquens* dell'epigramma, interpretando il pronome possessivo come personale («[…] *hat Mestrianos mich, das Turmgrab, aus seinem Vermögen errichtet*»); la *persona loquens* dell'epigramma andrà piuttosto individuata nel defunto stesso, padre del Μεστριανός che ha costruito il monumento, il cui nome non è menzionato nella parte leggibile dell'iscrizione.

τεύχι: da notare l'uso del presente al posto di un tempo storico, come sarebbe normale in questo contesto; per un parallelo, cfr. *SGO* 16/31/81 (Appia in Frigia, n.d.):

εἰσοράᾳς τύμβ[ον πᾳρ̣ό̣δοις ἐπὶ σήμασι, [ξ]εῖ[νε], / ὃν τεύχει Πατρίκις περικαλλεῖ τῇδε συνε[ύνῳ] (vv. 1-2).

εὖ γ[˘ ˘ ¯]: la lacuna è stata integrata dubbiosamente con εὖ [πορίσας] da Ramsay, che ha visto sulla pietra i resti di un γ, eventualmente interpretabili come quelli di un π. Altre due possibilità di integrazione sono εὖπ[ορέων] – che tuttavia richiederebbe il genitivo e non il dativo – e εὖ π[οιέων].

3 **γουνοῖσιν**: la mancanza del contesto dovuta alla perdita della parte rimanente del verso e della parte successiva dell'epigramma rende complicata l'interpretazione di questo sostantivo; potrebbe trattarsi del dativo plurale di γουνός ("altura", "pendio"), termine di registro epico, oppure di γοῦνος, forma ionica per γόνος ("figlio", "progenie", "discendenza"). Merkelbach e Stauber hanno invece pensato a una forma metaplastica per γόνυ ("ginocchio"), tentando un'intepretazione del verso di questo tipo: «*(im Gedenken daran, dass er einst) zu den Füssen (des Vaters spielte …)*». Tale immagine ricorre in realtà anche in altri epigrammi: cfr. ad esempio *SGO* 01/20/38 (Mileto in Caria, III a.C.): οὐδέ τι πατρὶ φίλωι νεαροὺς ἐπὶ γούνασι παῖδας / κηδεμόνας θῆκας γήραος οὐλομένου (vv. 3-4); *GVI* 632 (Atene, inizio III a.C.): τὸν δ' ἔτι παπταίνοντ' ἐπὶ γούνασι παῖδα δεδορκώς, / Ἅιδης ⟨ο⟩ἳ σκοτίας ἀμφέβαλεν πτέρυγας (vv. 3-4); per l'ambito letterario, cfr. *AP* 7.170 *AP* 7.170 (Posidipp. *131 A.-B.): νύμφας δ' οὐκ ἐμίηνεν ὁ νήπιος, ἀλλ' ἐπὶ γούνοις / ματρὸς κοιμαθεὶς τὸν βαθὺν ὕπνον ἔχει (vv. 5-6), dove sembra attestata la medesima forma metaplastica del dativo plurale, ma in un diverso contesto: il bimbo è morto soffocato in braccio alla madre dopo essere caduto in un pozzo. Tuttavia, tale interpretazione non sembra del tutto adeguata a quanto espresso nel distico precedente; la soluzione più convincente è forse leggere il dativo plurale di γόνος, immaginando che nella parte successiva del componimento si parlasse della discendenza del defunto o della memoria dei posteri.

5.3.10

1 [- - -]ΜΟΡΑΙΛΙΡΙΟΙΠ[- - -]
2 [- - -]IC *αὐώροις θρῆνον*̣ [- - -]
3 [- - -] *ἔθρεψα πρὸς γάμο*[ν - - -]
4 [- - -]Ν̣ *δὲ λῆλαψ κ’* ΕΞΕΚ[- - -]
5 [*ἄνδρεσ*]*σιν μερόπεσσι βίου τέλος* [- - -].
6 [*οἱ μ*]*ὲν γὰρ θνήσκουσιν ἐν ἀκμ*[*ῇ* - - -]
7 [*κα*]*ὶ δόντες δοκιμὴν πίστε*[*ως* - - -]
8 *ἀ*̣*λλ’ ἐν ὑμῖν κλῆρος* ΑΠΟ[- - -].
9 *τῷ δὲ διερχομέν*[*ῳ* - - -],
10 *με*⟨*ί*⟩*μημα δίκη*[*ς* - - -].

11-15 Δορόθεος πρεσβ(ύτερος) Α[- - -] |[12] τέκνοις *ἀώρο*[*ις τὴν στήλην μνήμης χάριν*] |[13] *ἀνέθηκα· εἴ τις* [*δὲ ἄλλος τῷ μνημεί*]|[14]*ῳ κακὴν χῖρα πρ*[*οσενέγκῃ, ἔσται αὐτῷ πρὸ*]|[15]*ς τὸν* Θεόν.

Integrazioni di Anderson in Ramsay, accolte da Huttner e parzialmente da Merkelbach e Stauber:

[*παρθένοι ὠκύ*]*μοραι λίριοι* [*πατέρος δυστήνου*],
[*πολλο*]*ῖς αὐώροις θρήνοι*[*ς πενθούμεναι αἰεί*],
[*ὑμᾶς αὐτὸς*] *ἔθρεψα πρὸς γάμον* [*ἠδ’ ἀτίτηλα*]·
[*ὥρμησε*]*ν δὲ λῆλαψ κ’ ἐξεκό*[*μισσεν, ὅπως μὴ*]
5 [*ἄνδρεσ*]*σιν μερόπεσσι βίου τέλος* [*εἰσαφίκοισθε*].
[*οἱ μ*]*ὲν γὰρ θνήσκουσιν ἐν ἀκ*[*μῇ τοῦ βιότοιο*]
[*κα*]*ὶ δόντες δοκιμὴν πίστε*[*ως τῆς ἐν φρεσὶν οὔσης*]·
[*ἀ*]*λλ’ ἐν ὑμῖν κλῆρος ἀπ*[*οφθιμέναις λάχεν ἄλλος*].
τῷ δὲ διερχομέν[*ῳ βίον εὖ, πενιχρόν περ ἐόντα*],
10 [*ἦ*] *με*⟨*ί*⟩*μημα δίκη*[*ς ἀνθρώποις πᾶσι δέδεικται*].

11-15 Δορόθεος πρεσβ. Ἀ[*πφίῳ*(?) *καὶ Τατιανῇ*(?)] |[12] τέκνοις *ἀώρο*[*ις τὴν στήλην μνήμης χάριν*] |[13] *ἀνέθηκα· εἴ τις* [*δὲ ἄλλος τῷ μνημεί*]|[14]*ῳ κακὴν χῖρα πρ*[*οσενέγκῃ, ἔσται αὐτῷ πρὸ*]|[15]*ς τὸν θεόν*.

1]μοραιλιριοι[Merkelbach – Stauber (*αἴλινον dub.*) 2 [πολλοῖς] Ramsay [- - -]ῖς Merkelbach – Stauber [πολλο]ῖς Huttner *αὐώροις l. ἀώροις* θρήνοι[ς Ramsay; Merkelbach – Stauber; Huttner 4 *λῆλαψ l. λαῖλαψ* 10 [ἦ] με⟨ί⟩μημα Ramsay; Huttner με⟨ί⟩μημα Merkelbach – Stauber 14 *χῖρα l.* χεῖρα 15 θεόν Ramsay; Merkelbach – Stauber; Huttner.

…
… prematuri un canto funebre …
… ho cresciuto prima delle nozze …

… una tempesta …
per gli uomini mortali la fine della vita …
Alcuni infatti muoiono nel fiore …
e dando prova della fede …
ma in voi la sorte …
a colui che passa attraverso …
immagine della giustizia …

Il presbitero Dorotheos ai suoi figli/alle sue figlie … morti/e prematuramente (una stele in ricordo) ha posto. Se qualcun (altro porterà) la sua mano malvagia (sul monumento, avrà a che fare con) Dio.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Ramsay, *CB*, II, 743-744, nr. 684 (apografo ed edizione); *SGO* 16/53/99 (con riproduzione dell'apografo di Ramsay); *ICG* 1577 (Huttner; con riproduzione dell'apografo di Ramsay).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una pietra rinvenuta nella località di İscehisar (antica Dokimeion). È lacunosa nella parte superiore, nel lato destro e nel lato sinistro. Le prime dieci righe sembrano avere un andamento dattilico, circostanza che ha portato Anderson, nell'*ed. pr.* curata da Ramsay, a tentare una ricostruzione dei versi, oltre che delle righe successive, probabilmente in prosa. Dall'apografo contenuto nell'*ed. pr.* la scrittura risulta di forma allungata e tondeggiante, con alcune lettere di modulo inferiore, non sempre allineate sulla linea di scrittura: σ e ε sono lunati; ω ha forma minuscola. Alla r. 11, il titolo di πρεσβύτερος è abbreviato con un segno a serpentina in apice. Ramsay ha collocato l'iscrizione, certamente cristiana, al IV sec. d.C., in base alla persistenza della protasi della formula di maledizione pagana alle rr. 13-14 (vd. *ad loc.*); non ritiene invece che la datazione possa essere alzata al III sec. d.C.

L'iscrizione consiste nell'epitaffio per due o più figli/figlie di un presbitero di nome Dorotheos, l'unica persona di cui si è conservato il nome, il quale ha curato il monumento. L'iscrizione manca di molte parti, ma nella prima sezione è abbastanza evidente un andamento esametrico del testo; l'epitaffio si chiude con alcune righe in prosa. Le parole leggibili nella parte in versi rivelano l'influenza della lingua epica omerica, a cui si uniscono tuttavia espressioni legate alla confessione religiosa e *iuncturae* originali. La comprensione del contenuto è purtroppo fortemente limitata dalle lacune. Nella parte finale in prosa è notevole il ricorso a una formula di maledizione che presenta nell'apodosi la cosiddetta «*Eumeneian formula*» (vd. *ad loc.*).

1 **]ΜΟΡΑΙΛΙΡΙΟΙΠ[**: nella sequenza Ramsay e Anderson hanno letto l'aggettivo λίριος/λείριος, "come un giglio", riferito nella ricostruzione del testo alle due fanciulle defunte. Si tratta di un termine raro del registro poetico, attestato per la prima volta in Pindaro (*Nem.* 7.77-9: […] Μοῖσά τοι / κολλᾷ χρυσὸν ἔν τε λευκὸν ἐλέφανθ' ἁμᾶ /

καὶ λείριον ἄνθεμον ποντίας ὑφελοῖσ' ἐέρσας) e in Bacchilide (16.94-5: […] κατὰ / λειρίων τ' ὀμμάτων δάκρυ χέον), e non sembra altrove attestato in ambito epigrafico. Merkelbach e Stauber hanno invece proposto dubbiosamente di leggere αἴλινον, termine che si adatta semanticamente al contesto, ma che risulta in contrasto con quanto riportato nell'apografo.

2 **αὐώροις**: per l'aggettivo ἄωρος vd. **4.5.10**, *ad* rr. 5-6. La grafia αυ al posto di α si può spiegare come un fenomeno di ipercorrettismo in reazione alla frequente tendenza a scrivere il dittongo αυ come α, che riflette a sua volta la pronuncia popolare del greco anatolico di età imperiale; vd. **5.7.3**, *ad* r. 4.

θρῆνον: a differenza di quanto stampato dagli editori precedenti, nell'apografo sembra che l'ultima lettera leggibile della riga sia ν e non ι.

3 **ἔθρεψα**: il soggetto del verbo è con tutta probabilità il Δορόθεος menzionato all'inizio della r. 10, genitore dei due figli (o figlie) morti prematuramente.

πρὸς γάμο[ν: l'espressione introduce il *topos* funerario della morte prima delle nozze, assai frequente negli epigrammi; vd. **4.6.2**, *ad vv.* 1-2.

4 **λῆλαψ**: λαῖλαψ è sostantivo già omerico, dove indica una tempesta violenta (cfr. *Il.* 4.278; 11.306; 11.747, *et al.*), ma è raro in ambito epigrafico; cfr. almeno *SGO* 08/01/48 (Cizico in Misia, I a.C.): οὔτε με τὸν δύσμοιρον ἐς Ἄιδος ἤγαγε νοῦσος, / οὐ στυγεραὶ πόντου λαίλαπες ἐξ ἀνέμων (vv. 1-2). È probabile che il termine vada qui inteso in senso figurato (la tempesta come metafora per la forza del destino o di una volontà superiore che ha spazzato via la vita dei figli o delle figlie).

5 **μερόπεσσι**: per μέροψ vd. **4.1.3**, *ad v.* 4.

7 **δοκιμὴν πίστε[ως**: l'espressione non è altrove attestata in ambito epigrafico, ma si trova in alcuni passi di opere di autori cristiani: cfr. *Sententiae Sexti* 7a: πιστὸς ἐν δοκιμῇ πίστεως θεὸς ἐν ἀνθρώπου σώματι [ζῶντι]; Eus. *HE* 6.4.2: μετὰ δὲ Πλούταρχον δεύτερος τῶν Ὠριγένους φοιτητῶν μάρτυς ἀναδείκνυται Σέρηνος, διὰ πυρὸς τὴν δοκιμὴν ἧς παρειλήφει πίστεως παρεσχημένος; Eus. *Comm. in Psal.* (*PG* 23.940.49-50): διὰ γὰρ τούτων δοκιμὴν δεδωκότα πίστεως καὶ εὐσεβείας […]. Nella ricostruzione proposta da Ramsay e Anderson, il soggetto dei verbi θνήσκουσιν e δόντες non sono i dedicatari/le dedicatarie della presente iscrizione, ma un terzo soggetto non ben identificato ([οἱ μέ]ν ricostruito al v. 6.); tuttavia, non si può escludere che il soggetto vada individuato proprio nei defunti.

8 **κλῆρος**: è più probabile che il sostantivo abbia qui il valore di "sorte", "sorteggio", piuttosto che di "clero" in senso cristiano; è tuttavia difficile comprendere il senso preciso della frase.

9 **τῷ δὲ διερχομέν[ῳ**: il participio sostantivato potrebbe riferirsi al "passante" che vede la tomba, o avere tutt'altro significato, come nell'interpretazione di Anderson e Ramsay.

10 **με⟨ί⟩μημα δίκη[ς**: l'omissione di ι nell'apografo (e dunque nella pietra) è probabilmente dovuta a un errore dello scalpellino o del redattore della minuta, non rientrando tra i fenomeni grafici legati all'itacismo. Nella ricostruzione di Ramsay e Anderson è stata integrata un'ulteriore sillaba [ἦ] all'inizio del verso per le necessità dello schema metrico, sebbene Ramsay stesso riconosca l'apparente mancanza di

spazio sul bordo sinistro dell'iscrizione per una tale aggiunta. La *iunctura* μίμημα δίκης non pare altrove attestata né in ambito letterario né epigrafico.

11 **Δορόθεος**: il nome maschile di origine greca Δωρόθεος (qui con grafia Δορ-, attestata anche altrove) in Frigia presenta poco meno di dieci attestazioni, dal II sec. d.C. fino alla tarda età imperiale; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

πρεσβ(ύτερος): per l'ufficio di πρεσβύτερος nei primi secoli della Chiesa in Asia Minore, subordinato e strettamente legato a quello dei vescovi, vd. Hübner 2005, 56-58; Breytenbach – Zimmermann 2018, 596-618. Dalla presente iscrizione risulta evidente la possibilità di sposarsi e di avere dei figli da parte dell'ordine sacerdotale cristiano nei primi secoli dell'impero; cfr. anche **5.7.3**, *ad v.* 1.

A[- - -]: la fine della riga conteneva con ogni probabilità i nomi dei figli/delle figlie del presbitero Δορόθεος, che sono stati da Ramsay e Anderson integrati *exempli gratia*.

13-14 **εἴ τις [δὲ ἄλλος τῷ μνημεί]|ῳ κακὴν χῖρα πρ[οσενέγκῃ**: si tratta della protasi di una formula di maledizione funeraria secondo la tipologia della cosiddetta «*East Phrygian curse formula*» di ritmo dattilico (vd. **4.1.12**, *ad v.* 2); la formula poteva dunque essere integrata eventualmente anche con εἰ τις [ἂν τούτῳ τῷ μνημεί]|ῳ κακὴν χῖρα πρ[οσοίσει, secondo la forma base della formula, o con strutture equivalenti.

14-15 **ἔσται αὐτῷ πρὸ]|ς τὸν Θεόν**: per l'apodosi vd. **4.3.8**, *ad v.* 2. La presente iscrizione è uno dei pochi esempi in cui compare tale formula in un contesto sicuramente cristiano (Huttner, *ad loc.*); cfr. anche Gibson 1975, in particolare 154-155.

5.3.11

1 EN [- - -] AN
2 μοι A[- - -]
3 τῇδε πατὴρ Μακεδὼν [στήλην καὶ τύνβ]ον ἔτευξεν,
4 παρθένον αἰδοίην παῖδ' [ὀλο]φοιράμενος,
5 καὶ τύπον ἐν στήλῃ τεχνήσατο, παιδὸς ἄγαλμα,
6 ἐς μνήμην ζωοῖσι καὶ εἰς ἀρετὴν φθιμένοισι
7 γνῶ[σ]ίν τ' ὀψιγόνων ἥντινα τύνβος ἔχει.
8 εἰ δέ τις εἰ⟨ς⟩ στήλην ἢ τύνβον τήνδ' ἀλίτηται,
9 αἰεί οἱ γενεή τε καὶ οἶκος πήματ' ἔχοιτο,
10 πάντοτε νηπιάχους παῖδας ὀδυραμένῳ.

suppl. Ramsay 1 *fortasse* ἐν[θάδε] 4 ὀλοφοιράμενος *l.* ὀλοφυράμενος 7 ὀψιγόνων *corr.* Ramsay (ΟΨΟΓΟΝΩΝ *apogr.*) 8 εἰ⟨ς⟩ *corr.* Ramsay.

…
a lei il padre Makedon ha costruito una stele e una tomba,
dolendosi della figlia, casta fanciulla,
e ha scolpito nella stele un rilievo, immagine della figlia,
ricordo per i vivi, onore per i defunti,
e conoscenza per i posteri di colei che la tomba racchiude.
Nel caso qualcuno rechi danno alla stele o a questa tomba,
sempre a lui la stirpe e la casa possano subire sciagure,
mentre senza sosta (la sorte de)i piccoli figli lamenta.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Ramsay 1885, 142-143, nr. 3 (apografo ed edizione).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione era incisa sopra una lastra di marmo murata nella parete di una casa a İscehisar (antica Dokimeion); copiata da Ramsay nel 1881, egli stesso afferma di non averla più vista nel 1883, una volta ritornato sul posto. Non sono conservate riproduzioni fotografiche dell'epigrafe, ma solo la trascrizione fattane da Ramsay, che non sembra tuttavia riportare fedelmente l'aspetto paleografico delle lettere; è dunque impossibile fare valutazioni di alcun tipo sul monumento. Dal contenuto dell'iscrizione sembra che si trattasse di una stele che conteneva, oltre all'epigrafe, anche il ritratto della defunta (vd. v. 5). Dall'apografo si vede che ogni verso corrisponde a una riga di scrittura, delle quali le prime due sono andate quasi completamente perdute. Sulla base della costruzione del verbo ἀλιταίνω al v. 8 (vd. *ad loc.*), l'iscrizione può forse essere datata al III-IV sec. d.C.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario dedicato da un uomo di nome Makedon alla figlia morta in giovane età; il componimento è assai lacunoso nella parte

iniziale, dove probabilmente era menzionato il nome della fanciulla. Lo stesso Makedon avrebbe adornato la stele con un ritratto a rilievo della figlia. L'epigramma, costituito da distici elegiaci a cui si alterna un unico verso esametrico, si compone di due sezioni, la prima costituita da un testo poetico che recupera alcuni *topoi* tipici dell'epigrafia funeraria, la seconda da una maledizione contro i profanatori del monumento (vd. *Introduzione*, III.4.c, III). Le due sezioni sono poste in continuità sia dal punto di vista della metrica sia da quello dello stile, circostanza non comune nelle iscrizioni funerarie che riportano formule di maledizione. Dal punto di vista stilistico, l'epigramma è caratterizzato da una forte influenza della lingua omerica ed epica, che tuttavia lascia intravedere delle scelte originali dietro al riuso di *tesserae* poetiche. Si riscontrano poi usi grammaticali ed espressivi – in particolare al v. 8 (vd. *ad loc.*) – che rivelano un greco di epoca tarda piuttosto che una scarsa conoscenza della lingua da parte dell'autore. La figura più notevole dell'epigramma è forse il parallelismo a tre membri ai vv. 6-7, che sintetizza 'lapidariamente' quelle che erano le funzioni dell'epigrafia funeraria all'interno della società antica.

1-2 La parte iniziale dell'epigramma è andata quasi completamente perduta; l'unica integrazione che si può tentare è ἐν[θάδε], *incipit* molto frequente degli epigrammi funerari. Nei primi due versi doveva essere menzionato anche il nome della fanciulla defunta, a cui fa riferimento il pronome τῆδε all'inizio del v. 3.

3 **Μακεδών**: nome maschile di origine greca abbastanza diffuso in Asia Minore; anche in Frigia è ben attestato, soprattutto tra il II e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Come notato dallo stesso Ramsay, l'attestazione di tale nome nel centro di Dokimeion non è casuale, considerata la tradizione di fondazione (o rifondazione) macedone della città; vd. **5.3.1**, *ad v.* 2. Sulla presenza macedone in questa zona della Frigia e sul suo influsso sull'onomastica e la toponomastica del luogo, vd. **5.1.4**, *ad* r. 9.

4 **παρθένον αἰδοίην**: si tratta della ripresa di una *tessera* che ricorre in vari passi dell'epica arcaica: cfr. *Il.* 2.513-4: […] Ἀστυόχη […] / παρθένος αἰδοίη […]; *Hymn. Dian.* (XXVII) 1-2: Ἄρτεμιν ἀείδω χρυσηλάκατον κελαδεινὴν / παρθένον αἰδοίην ἐλαφηβόλον ἰοχέαιραν; *Hymn. Min.* (XXVIII) 1-3: Παλλάδ' Ἀθηναίην κυδρὴν θεὸν ἄρχομ' ἀείδειν / γλαυκῶπιν πολύμητιν ἀμείλιχον ἦτορ ἔχουσαν / παρθένον αἰδοίην ἐρυσίπτολιν ἀλκήεσσαν; Hes. *Th.* 572 = *Op.* 71: παρθένῳ αἰδοίῃ ἴκελον Κρονίδεω διὰ βουλάς. Nei due inni la *iunctura* è riferita ad Artemide e Atena, mentre nel passo esiodeo a Pandora. In ambito epigrafico non sembra altrove attestata; si tratta in ogni caso di una locuzione epica diffusa, che l'autore aveva probabilmente nell'orecchio.

παῖδ' [ὀλο]φοιράμενος: anche in questo caso si tratta di una *tessera* epica: cfr. *Od.* 19.522-3: παῖδ' ὀλοφυρομένη Ἴτυλον φίλον, ὅν ποτε χαλκῷ / κτεῖνε δι' ἀφραδίας, κοῦρον Ζήθοιο ἄνακτος. In ambito epigrafico, cfr. *GVI* 1006 (Rheneia, I a.C.): Τερτία, εἰκοσέτη παῖδ' ὀλοφυρομένη (v. 4). Per una struttura simile, che richiama a sua volta altri passi epici, cfr. **4.3.1**, *ad v.* 11. Va tuttavia notato che nel presente epigramma il participio è al tempo aoristo e non al presente, come compare di norma nei modelli epici; la stessa caratteristica si riscontra anche in altre iscrizioni

metriche: cfr. ad esempio *SEG* 34.545 (Atrax in Tessaglia, inizio IV a.C.): πολλὰ ὀλοφυραμέ[νη - - -] (r. 2); *IGUR* III 1259 (n.d.): οἴκτρ' ὀλοφυραμένη [- - -] (v. 9).

5 **τύπον ἐν στήλῃ τεχνήσατο**: il termine τύπος stava probabilmente a indicare il ritratto in rilievo della fanciulla, parimenti a ἄγαλμα alla fine del verso. Il verbo τεχνάομαι è abbastanza raro nelle iscrizioni metriche; per la terza persona singolare dell'aoristo, cfr. *SGO* 06/04/01 (Kırkağaç sul Kaikos, III d.C.): [μνῆμα τόδ' Αὐ]ρηλία τεχνήσατο δεῖα γυναικῶν / ἀνδρὸς ἀριστῆος ἔργεσι καὶ σοφίῃ (vv. 1-2); *IG* VII 3227 (Orcomeno in Beozia, cristiano): τεχνή⟨σ⟩ατο (b, r. 3). È difficile dire se sia stato il padre della defunta in persona a realizzare la scultura, o se si tratti di una semplice commissione, come avveniva nella maggior parte dei casi; la scelta del verbo τεχνάομαι sembra comunque far propendere per la prima possibilità. Da notare l'assonanza della lettera τ nella prima parte del verso.

6 **φθιμένοισι**: per φθίμενος vd. **4.6.2**, *ad v.* 3.

7 **γνῶ[σ]ίν τ' ὀψιγόνων**: originale espressione di tipo nominale per esprimere un *topos* della poesia funeraria, il ricordo del defunto presso i posteri, per cui vd. anche **4.3.1**, *ad v.* 18 e **4.5.4**, *ad v.* 7. L'espressione nominale introduce un'interrogativa indiretta. L'aggettivo ὀψίγονος, qui con valore sostantivato, è termine già omerico: cfr. *Il.* 3.353-4: ὄφρα τις ἐρρίγῃσι καὶ ὀψιγόνων ἀνθρώπων / ξεινοδόκον κακὰ ῥέξαι, ὅ κεν φιλότητα παράσχῃ; *Od.* 1.302 = 3.200: ἄλκιμος ἔσσ', ἵνα τίς σε καὶ ὀψιγόνων ἐῢ εἴπῃ, *et al.* Ricorre anche altrove in ambito epigrafico, spesso in contesti di significato simile al presente: cfr. ad esempio *SGO* 01/08/01 (Kedreai in Caria, età ellenistica): ἦ μάλα καὶ ταύταν ὁ Κλεϊππίδα εἴσατο Νίκων / εἰκόνα τεῖδε κλυτὸμ μνᾶμα καὶ ὀψιγόνοις (vv. 1-2); *SGO* 08/02/02 (Proconneso in Misia, e.i.): τοὔ[νεκα σοὶ καὶ ἐμοὶ πολυεργέα τύ]μβον ἔτευξα, / [ὄφρα τις ἀμφοτέρων μνήσετ' ἐν ὀψιγόνοις] (vv. 5-6), epigramma trasmesso anche per tradizione manoscritta; *SGO* 18/01/21 (Termessos in Pisidia, prima del 212 d.C.): ἠμὲν ἐμοὶ τόδε σῆμα πανύστατον ἠδὲ δάμαρτι, / μνηστὸν ἐπεσσομένοισι, σαοφροσύνῃσιν ἀρίστῃ. / τῆς δέ τις ὀψιγόνων μεμνήσεται ἠδὲ Μαρείνου (vv. 4-6).

8-10 Gli ultimi tre versi consistono in una maledizione funeraria costituita come di consueto da protasi (v. 8) e apodosi (vv. 9-10). Coerentemente al resto dell'epigramma, anch'essa è poeticamente elaborata, con ampio ricorso a lessico e a strutture omeriche, senza ricalcare pedissequamente le formule di maledizione diffuse nel territorio frigio.

8 **εἰ⟨ς⟩ στήλην**: l'omissione del σ è probabilmente dovuta a un errore di aplografia da parte dello scalpellino o del redattore della minuta epigrafica.

τύνβον τήνδ': da notare il genere del sostantivo τύμβος, dall'autore dell'epigramma interpretato come femminile.

ἀλίτηται: il verbo ἁλιταίνω ("commettere una mancanza", "violare") è proprio della lingua omerica (per la terza persona singolare dell'aoristo congiuntivo, cfr. ad esempio *Il.* 19.264-5: εἰ δέ τι τῶνδ' ἐπίορκον ἐμοὶ θεοὶ ἄλγεα δοῖεν / πολλὰ μάλ', ὅσσα διδοῦσιν ὅτίς σφ' ἀλίτηται ὀμόσσας), poi attestato fino alla poesia di epoca imperiale. In clausola di esametro, la medesima forma è presente in A.R. 2.1028-9: […] ἢν γάρ πού τι θεμιστεύων ἀλίτηται, / λιμῷ μιν κεῖν' ἦμαρ ἐνικλείσαντες ἔχουσιν; Opp. *Hal.* 5.446-7: […] ἢν γάρ τις ὑπερφιάλως ἀλίτηται, / οὐκέτι οἱ δελφῖνες

ἀρηγόνες εἰσὶν ἐπ' ἄγρην, in entrambi i passi all'interno di una struttura ipotetica come quella del presente contesto. Da notare la costruzione con εἰς più accusativo, quando il verbo è normalmente costruito transitivamente nel significato qui richiesto; la medesima costruzione compare tuttavia già in Apollon. *Lex.* 22.28 Bekker: ἀ λ ί τ η ν τὸν εἰς αὑτὸν ἀλίτοντα, τουτέστιν ἁμαρτάνοντα; [Apoll.] *Metaph. Psal.* 50.25: ἤλιτον εἰς σέ, μάκαρ, καὶ σεῦ πέλας ἄλγος ἔτευξα, e Nonn. *Dion.* 47.356: ἤλιτεν εἰς Θησῆα καὶ εἰς Θέμιν, εἰς Ἀφροδίτην. In ambito epigrafico il verbo non sembra altrove attestato.

9 **ἔχοιτο**: sulla frequenza delle forme di ottativo medio nelle formule di maledizione, vd. **4.1.11**, *ad v.* 3.

10 **νηπιάχους**: per l'aggettivo νηπίαχος, in particolare in unione a παῖς, vd. **4.3.1**, *ad v.* 13.

ὀδυραμένῳ: per il participio di ὀδύρομαι negli epigrammi funerari epigrafici, vd. **5.2.4**, *ad v.* 4. Come ὀλοφοιράμενος al v. 4, il participio è al tempo aoristo, mentre i modelli epici e il conseguente riuso epigrafico hanno normalmente la forma al tempo presente ὀδυρόμενος. Per altri esempi epigrafici con il participio aoristo, cfr. *GVI* 873 (Acarne in Attica, I d.C.): [αἰε]ὶ τῆιδ' ἐπ' ἴσον σπείσω δάκρυ μήτε θανούσηι / μητέρι μήτ' αὐτῆι μητέρα ὀδυραμένηι (vv. 5-6); *GVI* 696 (Roma, III-IV d.C.): μητέρα τὴν ἀγαθὴν Δωνάταν ἐνθάδ' ἔθαψεν / δάκρυσιν Εὐπρόσδεκτος ὀδυράμενος θαλεροῖσιν (vv. 1-2).

5.4.1

1-2	l	[εὐή]θης τις ἀνὴρ Ἀλέ[ξ|αν]δρος ἐνθάδε κεῖ[ται], |
3-4	2	[ὅς τ' ἔ]ζησ' ἐν εὐτυχίᾳ [καὶ | ἐς ὕψο]ς ἔβαιν' ἀρε[τάων·] |
5-6	3	[ἦλθε] δὲ Μοῖρα πικρὰ [καὶ | ἀφήρ]πασεν αἴφνως |
7-8	4	[πότμ]ον ἄφευκτον [ἰδόντ', | ὃς κοι]νός ἐστιν ἀνά[γκη]. |
9-10	5	[ἔστι θε]ὸς Νέμεσις· [πρὸς | τὰ δίκ]αια βλέπε. |

11-15 Ζήνων \|[12] καὶ Αππας καὶ Τατεις Ἀλεξάν\|[13]δρῳ τῷ ἰδίῳ ἀδελφ[ῷ] \|[14] μνημεῖον ἐποίησ[αν] \|[15] μνήμης χάριν χ[αῖρε].

1 [εὐη]θής (*sic*) Anderson; Waelkens [εὐή]θης Peek; Merkelbach – Stauber Ἀλέ[ξ\|αν]δρος *suppl.* Anderson Ἀλέ[ξ\|αν]δρος Waelkens κεῖ[ται] *suppl.* Anderson 2 [- - - ζ]ῆσεν ⟨ἐν⟩ εὐτυχίᾳ Anderson; Waelkens [ὅστ' ἔ]ζησ' ἐν εὐτυχίᾳ Peek [ὅς τ' ἔ]ζησ' ἐν εὐτυχίᾳ Merkelbach – Stauber [κὲ] ἔβα ἵνα γ' ἔ[λδετο θυμός] *dub.* Souter *apud* Anderson; Waelkens ([- - - κ]έ) [καὶ \| ἐς ὕψο]ς ἔβαιν' ἀρε[τάων] Peek; Merkelbach – Stauber (ἀρε[τάων]) 3 [εὖτε δ]έ Anderson; Waelkens (δέ) [ἦλθε] δέ Peek; Merkelbach – Stauber (δέ) μοῖρα Anderson; Waelkens Μοῖρα Peek; Merkelbach – Stauber [ζωῆς νιν ἀφήρ]πασεν Anderson; Waelkens ([ζωῆς νιν \| ἀφήρ]πασεν) [καὶ \| ἀφήρ]πασεν Peek; Merkelbach – Stauber *fortasse* [καὶ τοῦ\|τον *vel* ἄωρον ἀφήρ]πασεν 4 [πότμ]ον *suppl.* Anderson ἄφευκτον Anderson; Peek; Waelkens (ΑΦΕΥΚΤΟΝ *apogr.*) ἄφυκτον Merkelbach – Stauber [ἰδόντ', \| ὃς κοι]νός *suppl.* Peek ([- - -]ΝΟC *apogr.* Anderson; *lacuna in ed.*); Merkelbach – Stauber [- - - \| - - -]NOC Waelkens ἐστιν ἀνά[γκη] Anderson; Waelkens (ἀνά[γκη]) ἐστιν ἀνά[γκη] Peek; Merkelbach – Stauber 5 [ἔστι θε]ὸς Νέμεσις *suppl.* Peek ([- - -]ΟCΝΕΜΕC ΙϹ[- - -] *apogr.* Anderson; *lacuna in ed.*); Merkelbach – Stauber [- - -]ΟC νέμεσις[- - -] Waelkens [πρὸς \| τὰ δίκ]αια βλέπε *suppl.* Peek ([- - -]ΑΙΑΒΛΕΠΕ[- - -] *apogr.* Anderson; *lacuna in ed.*); Merkelbach – Stauber [- - -]ΑΙΑ· βλέπε [- - -] Waelkens.

r. 12 Ἀππᾶς Anderson; Merkelbach – Stauber Αππας Waelkens Τατεί[ς] Anderson; Merkelbach – Stauber Τατεις Waelkens 12-13 Ἀλεξάν\|δρῳ Anderson (ΑΛ[- - -]ΔΡω *apogr.*); Merkelbach – Stauber Ἀλ[εξάν]\|δρῳ Waelkens ἀδελφ[ῷ] Anderson; Merkelbach – Stauber ἀδελφῷ Waelkens 14 ἐποίησ[αν] *suppl.* Anderson 15 χ[αῖρε] *suppl.* Anderson (*dub.*).

Un uomo di buona indole, Alexandros, qui giace,
che visse nella buona sorte e raggiunse le vette della virtù;
giunse poi l'amara Moira e improvvisamente (lo) rapì,
lui che vide l'ineluttabile destino, che è comune per necessità.
È una dea Nemesis: guarda a ciò che è giusto.

Zenon e Appas e Tateis al loro fratello Alexandros hanno fatto il monumento, in ricordo. Addio.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Anderson 1898, 111, nr. 51 (apografo ed edizione); *GVIK* 18 (apografo apparentemente non basato sulla visione diretta della pietra ed edizione del solo epigramma); *SEG* 30.1480 (edizione del solo epigramma, sulla base di Peek); Waelkens, *Türsteine* 669; Hornum 1993, 294-295, nr. 247 (edizione sulla base di Peek); *SGO* 16/54/01; Garulli 2012, 249, nr. 3.1.8(c). Robert, *BE* 1982.395.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele a porta, la parte in versi sul lato sinistro e la parte in prosa sul destro, a incorniciare la raffigurazione della porta stessa. La pietra è stata rinvenuta nel villaggio di Yakasinek, pochi chilometri a nord-ovest di İsaklı, alle pendici della catena montuosa del Sultan Dağları; tale località è stata identificata ipoteticamente come appartenente al territorio della città di Iulia, antico centro noto da fonti letterarie e dalla monetazione di età imperiale, sulla cui esatta localizzazione non vi sono tuttora certezze; vd. Robert 1949, 214-219. Per la bibliografia sulla città e i tentativi di identificazione della stessa, vd. Waelkens, *Türsteine*, 259; in particolare, per l'identificazione con il centro bizantino di Polybotos, vd. *TIB* 7, 363. La pietra che fungeva da supporto dell'iscrizione non è conservata e non ne sono disponibili riproduzioni fotografiche. Sulla base della trascrizione di Anderson è tuttavia possibile stabilire la disposizione su due righe di scrittura di ogni verso dell'epigramma, con gli 'a capo' che coincidono nella maggior parte dei casi con le cesure del verso; è tuttavia difficile fare valutazioni in tal senso, dato che la fine e l'inizio delle righe sono sempre interessate da lacune, variamente integrate dagli editori. Nella sezione in versi, le lettere hanno forma prevalentemente squadrata: σ è a tre tratti; α presenta talvolta la barra orizzontale spezzata; ω è di forma maiuscola e λ, δ e μ hanno le aste oblique di destra allungate verso l'alto. Nella sezione in prosa incisa nel lato destro dell'iscrizione, ε e σ sono lunati, e ω presenta anche una forma minuscola. L'iscrizione è stata datata alla tarda età imperiale; vd. da ultimo Waelkens, *Türsteine* 669. L'alta frequenza di attestazioni dei tre nomi propri menzionati nella parte in prosa dell'iscrizione tra il II e III sec. d.C. è un buon indizio per collocare anche questa iscrizione alla stessa epoca, sebbene possa anche essere più tarda.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario per un uomo di nome Alexandros, morto probabilmente in età abbastanza giovane, e in una sezione in prosa, dove sono menzionati i nomi dei fratelli del defunto che hanno dedicato il monumento. La parte in versi, sulla base della ricostruzione tentata da Peek, è composta da quattro esametri seguiti da un pentametro. Gli esametri presentano alcune irregolarità: al v. 1 il nome proprio Ἀλέξανδρος non è inserito correttamente nello schema metrico; il v. 2 è ipermetro di un *metron* e ἐν è trattata come sillaba lunga; il v. 3 manca al contrario di un *metron*, e al v. 4 la seconda sillaba di κοινός è breve *contra metrum* (si tratta in ogni caso di versi in parte ricostruiti, dove la correttezza metrica non è del tutto accertabile). Malgrado le gravi lacune che interessano l'epigramma, si possono distinguere almeno tre sezioni in relazione al contenuto: la prima (vv. 1-2) contiene il nome del defunto e un elogio delle sue qualità; la seconda (vv. 3-4) tratta il suo triste destino e si sofferma sul *topos* dell'universalità della morte; l'ultima (v. 5) è una sentenza ammonitoria di

carattere generale. Le numerose integrazioni degli editori, che restituiscono bene il senso senza tuttavia garantire la lettera originale del componimento, rendono difficile un'analisi dal punto di vista stilistico. L'epigramma sembra tuttavia curato, e oltre al linguaggio proprio dell'epigrafia funeraria si può notare la presenza di alcuni termini non frequenti negli epigrammi, come αἴφνως (v. 3) e ἄφευκτον (v. 4).

1 **[εὐή]θης**: l'integrazione proposta da Anderson nell'*ed. pr.* è stata accolta da tutti gli editori successivi. È probabile che l'epigramma si aprisse con un aggettivo in -θης riferito al dedicatario; εὐήθης esprime una qualità positiva, appropriata al contesto encomiastico relativo al defunto.

Ἀλέ[ξ|αν]δρος: per il nome Ἀλέξανδρος vd. **4.3.1**, *ad v.* 4.

ἐνθάδε κεῖ[ται]: per la frequente formula funeraria vd. **4.1.11**, *ad v.* 1.

2 **ἔ]ζησ' ἐν εὐτυχίᾳ**: la lettura di Peek ha il vantaggio di essere più economica e meno invasiva rispetto all'ipotizzare un errore di aplografia e integrare la preposizione ἐν come proposto nell'*ed. pr.*, sebbene tale intervento risolva l'anomalia prosodica del secondo *metron* dell'esametro. La sequenza rimane tuttavia isolata in ambito sia epigrafico sia letterario. Per un'espressione simile, cfr. *GVI* 1717 (Syme nelle Sporadi, II a.C.): εὐ[τυχί]αι ζώοντες ἐ[νὶ ξυνῆι κατὰ π]ό[τμον] (v. 1).

[καὶ | ἐς ὕψο]ς ἔβαιν' ἀρε[τάων·]: l'integrazione proposta da Peek, seppur non verificabile, pare più convincente di quella suggerita da Souter ([κὲ] ἔβα ἵνα γ' ἔ[λδετο θυμός]), che si è ispirato ad alcuni passi della poesia epica, omerica e successiva (cfr. *Od.* 15.66: ἤδη γάρ μοι θυμὸς ἐέλδεται οἴκαδ' ἱκέσθαι; A.R. 3.383: […] ἐέλδετο δ' ἔνδοθι θυμός, *et al.*). Tale ricostruzione non tiene infatti conto della presenza del σ, prima lettera leggibile nell'apografo, e presenta una forma di aoristo terzo con vocalismo in α di tipo dorico che mal si spiega all'interno di un epigramma in lingua genericamente ionica (vd. Garulli 2012, 251). Inoltre, la ricostruzione di Peek ha il vantaggio di preservare l'omogeneità del verso riguardo al contenuto, che rimane così incentrato sulle qualità del defunto, per passare solo nel verso successivo al tema della morte. L'espressione ὕψος τῆς ἀρετῆς/τῶν ἀρετῶν non è attestata prima dell'inizio dell'età imperiale, e ricorre quasi esclusivamente in testi di autori cristiani: cfr. ad esempio Greg. Nyss. *De vita Mosis* 2.180.5-6 (Sources chrétiennes 1ter): […] δι' ἑαυτῶν πρὸς τὸ ὕψος τῆς ἀρετῆς τοὺς κειμένους ἐπὶ τῆς γῆς ἀναφέροντες; Greg. Naz. *Epist*. 39.3.4: […] ὅτε πρὸς τὸ τῆς ἀρετῆς ὕψος ἐβλέψαμεν; Evagr. *De octo spiritibus malitiae (sub nomine Nil. Anc.)* 19 (*PG* 79.1164.38-40): ὅταν ἀνέλθῃς εἰς τὸ τῶν ἀρετῶν ὕψος, τότε πολλή σοι χρεία τῆς ἀσφαλείας; Ephr. Syr. *Hypomnesticon* (II, 48.5 Phrantzoles): […] καὶ σὺ εἰς ὕψος ἀρετῶν ἑαυτὸν ἑλκύσαι δυνήσῃ ῥᾳδίως […]. In ambito epigrafico, cfr. *SEG* 38.533 (Byllis in Illiria, 527-565 d.C.): ἀλλ' οὐδ' ὁ μακρὸς καὶ ἀναρίθμητος χρόνος / γηρῶν καλύψει τοὺς πόνους Βικτωρίνου / εἰς ὕψος αὐτοῦ τῶν ἀρετῶν ἐπηρμένων (vv. 3-5), sebbene con costruzione differente (sono qui le stesse virtù del celebrato a raggiungere il punto più alto).

3 **[ἦλθε]**: l'integrazione proposta da Peek, unitamente al [καὶ | ἀφήρ]πασεν successivo, crea una proposizione indipendente dai due versi precedenti, seguita da una seconda coordinata. La proposta di Anderson [εὖτε δ]έ introduce invece una

temporale di valore avversativo legata al periodo contenuto nei vv. 1-2, che tuttavia non sembra restituire l'andamento naturale del discorso. Si accoglie dunque l'integrazione di Peek; cfr. anche *LBW* 116 (Teos in Ionia, n.d.): ⟨ἦλ⟩θε δὲ μοῖρα καὶ λ|ῦσεν τὴν ἀτελῆ | Πρόσοδ⟨ο⟩ν (II, rr. 2-4).

Μοῖρα πικρά: la *iunctura* μοῖρα/Μοῖρα πικρά è attestata anche in altri epigrammi funerari: cfr. ad esempio *SEG* 38.590 (Beroia in Macedonia, II d.C.): [π]ῶς θείας μορφῆς [ἥψ]ατο Μοῖρα πικρά; (v. 6); *IG* XII 9.1240 (Aidepsos in Eubea, n.d.): ἡ δὲ | πικρὰ μοῖρα οὕτω | ἐμιτώσατο, θερμί|ζειν με διόλου (rr. 13-16, cfr. *SEG* 3.773); *SGO* 10/03/02 (Amastris in Paflagonia, 155 d.C.): σατύρῳ τε ἐνείκων Κύζικον καὶ Πέργαμον· / καὶ Κυζίκου μὲν αὐτὸς ἤνεγκα στέφος, / τὸ Περγάμου δὲ μοῖρα ἀπήνεγκεν πικρὰ (vv. 10-12). In ambito letterario, cfr. ad esempio *Orac. Sib*. 3.502-3: […] πικρὴν μοίρην πέμψει θεὸς αὐτοῖς / ἐξ ἐδάφους φλέξας πόλιας καὶ πολλὰ θέμεθλα; [Man.] *Apotel.* 4.490: πνεῦμα λυγρὸν λείψουσι πικρῆς Μοίρης ὑπ' ἀνάγκῃ.

[καὶ | ἀφήρ]πασεν: considerata la mancanza di un *metron* all'interno del verso, si può forse pensare a un'integrazione del tipo [καὶ τοῦ|τον (ο [καὶ ἄωρον]) ἀφήρ]πασεν, che supplirebbe alla carenza e avrebbe il vantaggio di introdurre un pronome all'accusativo oggetto del verbo accordato al participio ἰδόντ(α) al v. 4. Per la convenienza metrica, cfr. anche l'integrazione [ζωῆς νιν ἀφήρ]πασεν di Anderson, da legare a [εὖτε δ]έ da lui integrato all'inizio del verso. L'impossibilità di esaminare direttamente la pietra non permette tuttavia di valutare con precisione il numero di lettere cadute nella lacuna; dalla trascrizione di Anderson, lo spazio non sembrerebbe sufficiente per l'integrazione sopra proposta. Per il verbo ἁρπάζω e i suoi composti nell'epigrafia funeraria, vd. **4.3.4**, *ad v.* 2.

αἴφνως: forma dell'avverbio αἴφνης ricostruita per analogia sulla base dei più frequenti avverbi in -ως di derivazione aggettivale. In ambito epigrafico sembra attestata solo in un'altra iscrizione: *IG* XIV 2313 (Verona?, n.d.): αἴφνως | ἐ[ξ]εσβέσθην (rr. 5-6); compare poi in un frammento papiraceo datato al III sec. d.C. contenente un inno a Sarapide: *GDRK* 49 = 2481 *MP*³ = 63947 *TM* = 5162 *LDAB* (*P.Schubart* 12 = *P.Berol.* inv. 9779): [- - -]λας ἀρετὰς αἰφνῶς παρα[- - -] (v. 5).

4 **[πότμ]ον ἄφευκτον [ἰδόντ'**: se si accolgono le integrazioni dei precedenti editori, l'idea del "vedere il (proprio) destino" è presente anche in un altro epigramma funerario, anche qui tuttavia frutto di un'integrazione di Peek: *SEG* 30.305 (Atene, II-III d.C.): [ἐμ φρεσὶ πότμον ἰ]δόντες ἐπ' ἀλλήλοισι γα[νῶντες] (v. 2). L'espressione ricorre poi in Quinto Smirneo: 3.464-5: […] ὡς ὄφελόν με χυτὴ κατὰ γαῖα κεκεύθει / πρὶν σέο πότμον ἰδέσθαι ἀμείλιχον […], *et al.*, e nel *Christus patiens* 1022-3: ὡς τρὶς θανεῖν θέλοιμ' ἂν ἢ τεκεῖν ἅπαξ / καὶ πότμον ἰδεῖν ἐντραφέντος μοι τέκνου, ma sempre detto di genitori in riferimento al destino dei propri figli. Ἄφευκτον è variante grafica per ἄφυκτον, aggettivo raramente attestato nelle iscrizioni, sebbene esprima un concetto assai ricorrente negli epitaffi: cfr. *SGO* 14/07/08 (Ikonion in Licaonia, inizio o metà del III d.C.): ἐμ φθιμένοισι γεγὼς τύμβον κατέχω τὸν ἄφευκτον (v. 9); *GVI* 1039 (Napoli, II d.C.): ὦ θνητῶν ὀλίγος τε βίος καὶ ἄφευκτος ἀνάγκη (v. 7).

ὃς κοι]νός ἐστιν ἀνά[γκη]: le integrazioni di Anderson e di Peek (da preferire la forma al dativo ἀνάγκῃ di quest'ultimo) restituiscono un *topos* dell'epigrafia

funeraria, ovvero l'universalità della morte per tutti gli uomini: cfr. ad esempio *SGO* 06/03/01 (Stratonikeia sul Kaikos, e.i.): [κ]οινὸς γὰρ θνητῶν ἔστι ὀ[λ]οὸς θάνατος (v. 11); *SGO* 09/13/01 (Choria Considiana in Bitinia, e.i.): [. . .]Δ[. . .] πολύκ⟨λ⟩αυτον κοινὸς [. . .] ἀνείλατο δαίμων (v. 1); *IMEG* 97 (Hermoupolis Magna in Egitto, II d.C.): […] εὐθέως Ἱ[μαρ]μένης / τέλος πονηρὸν ἢ Θανάτου κοινὸς νόμος / ἐμάρανε […] e κοινὸς γὰρ πάντων λυσιμελὴς θάνατος (vv. 13-5 e 30).

5 Sia Peek sia Merkelbach e Stauber accostano questo pentametro ai versi sentenziosi che, secondo quando narrato nell'*Ipparco* pseudo-platonico (228c-229b), il figlio di Pisistrato avrebbe fatto incidere su varie erme distribuite nella città di Atene per educarne i cittadini. Nel dialogo ne sono citati due esempi: μνῆμα τόδ' Ἱππάρχου· στεῖχε δίκαια φρονῶν e μνῆμα τόδ' Ἱππάρχου· μὴ φίλον ἐξαπάτα. Il presente verso appartiene sicuramente alla medesima tipologia di linguaggio gnomico e ammonitorio, senza che si debba per forza pensare alla ripresa di un'iscrizione attica. Come nel caso delle massime ipparchee, anche nel presente contesto il verso non sembra legato direttamente alla protezione del monumento funebre – funzione che hanno normalmente le espressioni di minaccia o di monito all'interno delle iscrizioni funerarie frigie – ma a una dimensione più generale e moraleggiante, in cui si invita il lettore dell'epitaffio a un comportamento corretto.

[ἔστι θε]ὸς Νέμεσις: per quanto riguarda l'*incipit* del verso come ricostruito da Peek, Valentina Garulli (2012, 247-254) ne ha individuato in maniera convincente il modello in un passo di Antimaco di Colofone, forse dalla *Tebaide* (fr. 131.1-2 Matthews: ἔστι δέ τις Νέμεσις μεγάλη θεός, ἣ τάδε πάντα / πρὸς μακάρων ἔλαχεν […]). L'espressione introduttiva ἐστι (δὲ) τις è tipica delle espressioni ammonitorie: cfr. ad esempio Soph. *OC* 1267-8: ἀλλ' ἔστι γὰρ καὶ Ζηνὶ σύνθακος θρόνων / Αἰδὼς ἐπ' ἔργοις πᾶσι […]; Luc. *Dial. Meretr*. 12.2: ἔστι τις θεὸς ἡ Ἀδράστεια καὶ τὰ τοιαῦτα ὁρᾷ; per altri paralleli, cfr. Matthews 1996, 317-318. Lo stesso passo del poeta epico sembra fungere da modello anche di due altri epigrammi provenienti dalla Frigia: *SGO* 16/31/09 (Appia, media e.i.): ἔστι καὶ ἐν φθιμένοις Νέμεσις μέγα, ἔστ' ἐπὶ τύνβοις· / μὴ ψαύσῃς [τύνβ]ον, ἀλλ' ἀναγνοὺς πάριθι (vv. 4-5) e 16/32/12 (Kotiaion, n.d.): ἔστι {γὰρ} καὶ ἐν φθιμένοις Νέμεσις μέγα, ἔστι ἐπὶ τύνβοις· / μ[ὴ β]λάψῃς τύνβον, ἀλλὰ ἀναγνοὺς πάριθι (vv. 9-10), dove il monito è strettamente legato alla protezione della tomba dai profanatori; vd. Matthews 1996, 320-321. Per un'analisi più approfondita dei rapporti tra queste iscrizioni e le ulteriori riprese letterarie ed epigrafiche del modello antimacheo, si rimanda alle pagine sopra citate di Garulli 2012. Per quanto riguarda Νέμεσις, come personificazione divina è attestata solo in epoca postomerica, per trovare poi la sua massima diffusione in epoca ellenistica, quando anche altri concetti propri del sentimento religioso vengono ipostatizzati in entità divine (si pensi per esempio alla Tyche). Oltre ad essere legata all'ambito delle competizioni agonistiche – per cui vd. lo studio di Hornum (1993) – era connessa anche al mondo dei defunti, probabilmente a partire dall'etimologia stessa del nome (dal verbo νέμειν, "assegnare", "distribuire" e quindi "vendicare"). Sul ruolo di Νέμεσις nella cultura greca e sulla sua presenza nelle iscrizioni, vd. anche Herter, *RE* XVI.2, *s.v.*

rr. 11-15 Nelle righe in prosa incise sul lato destro della stele sono ricordati i nomi dei fratelli del defunto, dedicatari del monumento.

r. 11 **Ζήνων**: il nome maschile di origine greca Ζήνων presenta molte attestazioni nella parte interna dell'Asia Minore, e in particolare in Frigia, concentrate soprattutto tra il II e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

r. 12 **Αππας**: per il nome Αππας vd. **4.1.11**, *ad v.* 1.

Τατεις: per il nome Τατεις vd. **4.5.10**, *ad* r. 4.

r. 14 **μνημεῖον**: per il termine μνημεῖον vd. **4.3.8**, *ad v.* 1.

5.4.2

1-5	1	δεύτερον ⁞ ἀρχιερεὺς ⁞ στεφανηφό⁞*v* ρος, *v* ⁞ οὔνομ' Οὐᾶρος, ⁞
6-9	2	ἔστην τιμη⁞*v* θεὶς *v* ⁞ δόγματι τῆς ⁞ πατρίδος.

2 πατριδος (*sic*) Calder.

Per la seconda volta sommo sacerdote portatore di corona, Varos di [nome,
mi ergo ricoperto di onori per decreto della patria.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Calder 1912, 243, nr. 2 (apografo ed edizione).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele murata in un ponte collocato sulla strada che va da Bolvadin (antica Polybotos) alla strada orientale più importante oltre il fiume Kaystros. La presenza di questa iscrizione e di altre due iscrizioni greche in prosa murate all'interno del ponte è stata originariamente interpretata da Calder come testimonianza concreta dell'esistenza di un centro urbano nelle sue vicinanze, probabilmente la città di nome Iulia la cui localizzazione è ancora incerta. Robert (1949, 219), dimostrando la provenienza da Synnada delle altre due iscrizioni greche riusate come materiale di costruzione del ponte (in particolare, Calder 1912, 243-244, nrr. 3 e 4; cfr. *MAMA* VI 380 e 381), ha tuttavia avanzato l'ipotesi verosimile di un trasporto delle pietre dal centro più importante alla località di rinvenimento, trasporto che coinvolgerebbe anche la presente iscrizione; essa presenta infatti caratteristiche molto simili al gruppo di epigrammi relativi a sacerdoti e agonoteti provenienti da Synnada (vd. **5.1.1-3** e **5.1.7-9**). Secondo quanto contenuto nel testo, la stele doveva accompagnare una statua del personaggio celebrato, andata poi perduta. Ogni verso occupa più righe dell'iscrizione, e dall'apografo di Calder si può notare come il lapicida sia andato a capo dopo la dieresi bucolica dell'esametro e la cesura mediana del pentametro, centrando le lettere che precedono le pause ritmiche all'interno della riga. La scrittura appare abbastanza ordinata, con lettere di forma squadrata: σ è a tre tratti; α presenta talvolta la barra mediana spezzata e il σ finale del nome proprio del celebrato è inscritto all'interno dell'ο, espediente che ha permesso al lapicida di non andare a capo a fine verso. Se l'epigrafe è ascrivibile al medesimo ambiente culturale e sociale degli epigrammi provenienti da Synnada sopra menzionati, la sua datazione potrebbe essere posta intorno alla prima metà del III sec. d.C.

L'iscrizione consiste in un epigramma composto da un unico distico elegiaco che accompagnava la dedica di una statua da parte della sua patria a un sacerdote di nome Varos, probabilmente addetto al culto imperiale nella sede municipale dalla quale l'epigrafe proveniva. La *persona loquens* dell'epigramma è il sacerdote stesso, la cui

figura si identifica qui con la statua che lo rappresentava. Dal punto di vista stilistico, l'epigramma è molto vicino a quelli della stessa tipologia provenienti dall'antico centro di Synnada (vd. **5.1.1-3** e **5.1.7-9**), circostanza che sembra favorire l'ipotesi della provenienza di questa iscrizione dal medesimo territorio (vd. *Descrizione del monumento*).

1 **δεύτερον | ἀρχιερεύς**: al momento della dedica della statua il personaggio celebrato ricopriva per la seconda volta la carica di ἀρχιερεύς; cfr. anche **5.1.2**, v. 2. Riguardo a tale carica, vd. **5.1.1**, *ad v.* 1; nel presente contesto, il titolo indicava probabilmente il capo dei sacerdoti addetti al culto imperiale municipale, sia che si trattasse della città di Iulia o di un altro centro locale.

στεφανηφό|ρος: il titolo indica che il sacerdote «"*wore a laurel-wreath of gold bearing in front a medallion of the reigning August*"» (Calder), un diritto legato all'ufficio religioso che egli ricopriva. In Asia Minore sono attestati più sacerdoti municipali insigniti di tale titolatura addetti al culto imperiale; vd. Ramsay, *CB*, I, 56-57. Per un altro esempio proveniente dalla Frigia, cfr. *SEG* 26.1352 (Aizanoi, n.d.): ἀρχιερέα Ἀσίας [ναῶν] | τῶν τῆς λαμπ[ροτά]|της Σμυρν[αίων πό]|[λ]εως, στεφ[ανηφό]|ρον καὶ ἀγ[ωνοθέ]|την (rr. 6-11).

οὔνομ' Οὐᾶρος: da notare l'elisione della vocale finale di οὔνομα davanti al nome proprio Οὐᾶρος, che ha infatti valore trisillabico ai fini prosodici. Calder nota come la pronuncia locale del nome *Varus* doveva essere stata modificata in analogia a quella dei nomi anatolici come Οὐᾶς e Ὄᾶς (che erano d'altra parte pronunciati spesso come Βᾶς). La traslitterazione greca del nome latino è abbastanza frequente nelle attestazioni epigrafiche dell'Asia Minore; in Frigia ha una decina di attestazioni che vanno dal I al III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

2 **ἔστην**: il soggetto del verbo è lo stesso personaggio celebrato, che dice di "essersi collocato" nel luogo dove era stata posta la stele; si tratta chiaramente di un'identificazione tra la persona e la statua che la rappresentava e che si ergeva nei pressi della stele («*ἔστην means "my statue was set up"*», Calder); vd. **5.1.2**, *ad v.* 1.

δόγματι τῆς | πατρίδος: per il valore della formula, vd. **5.1.1**, *ad vv.* 3-4. La medesima espressione è in *IG* V 2.312 (Mantinea in Arcadia, poco dopo il 130 d.C.): εἰκόνι χαλκείῃ τεύξας Ἐπιτύνχανος ἔνθα / παῖδα πατὴρ θῆκεν δόγματι τῆς πατρίδος (vv. 3-4).

IV. Frigia Παρόρειος

Philomelion	5.5.1 – 5.5.6
Hadrianoupolis in Frigia	5.7.1 – 5.7.7
Azara	5.8.1
Tyriaion	5.9.1

5.5.1

1	1	[Λητ]οΐδῃ Σώζοντι καὶ Ἡελίῳ βασιλῆϊ |
2	2	[εὔξ]ατο βωμὸν ἀνὴρ υἱὸς Ἐπατόριγος |
3	3	[ἱερ]ὸν ἀθανάτοισι Μενέστρατος, ὃν δι[ασωθείς] |
4	4	θῆκε δικαιοτάτοις ἠδ' ὁσίοισι θ[εοῖς].

1 [Λη]τοΐδῃ Körte; Jonnes [Λητ]οΐδῃ Calder; Ricl; Merkelbach – Stauber 2 *suppl.* Körte 3 [ἱερ]όν Körte; Ricl; Merkelbach – Stauber; Jonnes [νουσ]ῶν Calder Δι\|[όδωρος] Körte δι[ασωθείς] \| Calder δι\|[ασωθείς] Ricl; Merkelbach – Stauber; Jonnes 4 ⟨θεοῖ⟩ς Körte; Ricl θ[εοῖς] Calder θ[εοῖς] Merkelbach – Stauber; Jonnes.

> Al Salvatore figlio di Leto e al Sole sovrano
> ha promesso in voto un altare sacro agli immortali un uomo,
> figlio di Epatorix, Menestratos; dopo essere stato salvato, lo
> ha dedicato agli dei giustissimi e santissimi.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Körte 1900, 443-444, nr. 76; Calder 1922, 130-131, nr. 20; *SEG* 1.463 (edizione di Calder); Ricl 1991, 43, nr. 95; *SGO* 16/55/01; *I.Sultan Dağı* 44. Robert, *OMS* II, 1359-1360, n. 8; *MAMA* VII, 26, *ad* 132; Frei 1988, 30, n. 64; Ricl 1992, 75; Habicht 2002, 343-344.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra un altare di pietra marmorea di colore bluastro murato in una parete della Tasch-Medrese (edificio della scuola dell'istituto religioso islamico) di Akşehir (antica Philomelion). L'altare è danneggiato sia nella parte sinistra sia in quella destra, e conteneva un basso rilievo sottostante l'iscrizione, oggi andato distrutto. Dimensioni della pietra: altezza 1; larghezza 0,40; spessore 0,47. Altezza delle lettere: 0,015. Non esistono fotografie o apografi della pietra, ed è quindi difficile fare valutazioni relative alla scrittura. Nell'*ed. pr.* di Körte ogni verso sembra corrispondere ad una riga, se si esclude il v. 3, la cui ultima parola appare divisa tra la r. 3 e la r. 4; Calder (1922) rifiuta tuttavia tale divisione, integrando le lettere finali del v. 3 nella medesima r. 3: in questo modo si ha dunque una corrispondenza completa tra righe e versi. Secondo quanto riportato da Körte, la scrittura è assai curata ed elegante; ω è di forma maiuscola con le estremità arricciate verso l'interno. L'iscrizione è datata dubbiosamente dalla Ricl al II sec. d.C.

L'iscrizione consiste in un epigramma votivo in due distici elegiaci dedicato alle divinità Apollo Σώζων e Helios (vd. *ad v.* 1) da un uomo di nome Menestratos. L'epigramma accompagnava un altare promesso in voto dall'uomo, il quale, una volta ricevuta la grazia dai due dèi (forse la guarigione da una malattia), lo ha poi dedicato compiendo il suo voto. Il testo, assai interessante dal punto di vista religioso, è corretto nella forma, ma non presenta particolari caratteristiche dal punto di vista stilistico.

1 Per quanto riguarda i nomi delle divinità a cui l'altare è dedicato, l'epigramma è «*ein Gute Beispiel für die Spaltung des Gottes [Apollon], das auch das Ineinanderfliessen aller Namen und Beinamen vortrefflich erläutert […] Dem Λητοΐδης Σώζων gilt die Weihung und dem Ἥλιος βασιλεύς, und beide zusammen sind die θεοὶ δικαιότατοι καὶ ὅσιοι: Sozon ist zum Sohn der Leto, also zu Apollon geworden, oder wenn man lieber will, Apollon hat den Namen jenes Gottes als Beinamen angenommen; er ist vereinigt mit dem König Helios und jene Eigenschaften werden ihnen beiden geliehen, die so oft allein zur Benennung der Gottheit ausreichen*» (Körte 1900, 433). Il dio Apollo è dunque evocato dalla menzione di due diverse figure divine i cui attributi caratterizzanti rientrano nella sfera dello stesso dio.

[Λητ]οΐδῃ: l'epiteto matronimico per il dio Apollo ("figlio di Leto") è attestato per la prima volta nell'*Inno omerico a Hermes* (vv. 158; 253; 261 *et al.*) e rimane poi proprio del linguaggio poetico. Nelle iscrizioni, in particolare in quelle metriche, ricorre talvolta come epiteto della medesima divinità: cfr. ad esempio *IG* II² 4533 (Atene, III d.C.): Λητοίδου σεμνῆς τε Κορωνίδος ἠπιόφρων παῖ (v. 2), in un inno ad Asclepio; *SGO* 01/19/37 (Didima in Caria, 286-293 d.C.): αὐτὸς ὁ Λητοΐδης σῷζεν ἑοὺς ἱκέτας (III, v. 22), iscrizione per il rinnovo di una fonte nel tempio di Didima; *GVI* 1283 (Roma, IV d.C.): Λητοίδῃ καὶ Μούσαις βωμὸν ὑπ' ἠέρι τεύξας (v. 10).

Σώζοντι: il titolo Σώζων in riferimento alla divinità è attestato in varie iscrizioni provenienti dalla parte sud-orientale della penisola anatolica, in particolare dalla Pisidia; il dio in questione è indicato normalmente solo con questo nome, e la preferenza rispetto all'equivalente Σωτήρ è spiegata da Ramsay (*CB*, I, 262-265) con la vicinanza fonetica al nome della divinità locale alla quale il termine greco si è sovrapposto: "Saoazos", che egli identifica come una variante di Sabazios; la connessione tra i nomi dei due dèi è invece rifiutata da Usener (1896, 176). Tra le altre iscrizioni votive dedicate a questa divinità, cfr. ad esempio *MAMA* IX 57 (territorio di Aizanoi, 253/4 o 308/9 d.C.): ἔτους τλη'. Ἀρτε[μᾶς] | κὲ Ἀντιπᾶς κατὰ κ[έλευ]|σιν θεοῦ Σώζον[τος]; *TAM* III 313 (Termessos in Pisidia, n.d.): Οξσας Ἑρ|μαίου πεν|τάκις, εἰρη|ναρχήσας, | θεῶ Σώζον|τι εὐξάμε|νος; *SEG* 6.392 (Sizma in Licaonia, n.d.): βουλευτὴς | [Π]ατροκλῆς Μενεμά|χου Ὀρέστου εὐχὴν | Ἀπόλλωνι Σώζοντι (A). In quest'ultimo caso è chiara la sovrapposizione con il dio Apollo, come nel presente epigramma.

Ἠελίῳ βασιλῆϊ: come notano Merkelbach e Stauber la *iunctura* è la stessa presente nel titolo di uno scritto filosofico-religioso dell'imperatore Giuliano dedicato a questa divinità (Εἰς τὸν βασιλέα Ἥλιον). L'accostamento tra il dio Sole e Apollo è presente anche in *SGO* 18/04/02 (Makropedion in Pisidia, 125/6 d.C.): χρυσοκόμην Παιᾶνα, ὃν ἠύκομος τέκε Λητώ, / Ἥλιον φαέθοντα λελου[μ]ένον Ὠκεανοῖο, / εἶλεον ἀνθρώποισιν, οἳ ἐνθάδε ναιετάουσιν (vv. 8-10), iscrizione incisa sul lato sinistro di un altare votivo, dove le due divinità sono chiaramente identificate l'una con l'altra. L'identificazione tra Apollo e il dio solare doveva essere vastamente diffusa nella cultura antica; un riferimento letterario alla divisione delle due figure, presentato in chiave apparentemente polemica, è invece in Call. *Hec.* fr. 103 Hollis = fr. 302 Pf.: οἵ

νυ καὶ Ἀπόλλωνα παναρκέος Ἠελίοιο / χῶρι διατμήγουσι καὶ εὔποδα Δηωίνην / Ἀρτέμιδος.

2 **[εὔξ]ατο**: per il verbo εὔχομαι nelle iscrizioni votive, vd. anche **4.1.6**, *ad v.* 3.

Ἐπατόριγος: come notato dagli editori precedenti, Ἐπατόριξ è nome di origine celtica formato dall'elemento *ep(o)-* legato al greco ἵππος (vd. Ellis Evans 1967, 197-199), che è stato spiegato con la vicinanza del luogo di rinvenimento dell'epigrafe alla Galazia. Il nome è parimenti attestato al genitivo proprio in un'iscrizione galata, sebbene nella flessione tipica della declinazione tematica: *I.North Galatia* 85 (Kavak, e.i.): ΔΙΑΣΤΟΛΗ[- - -] | Ολοριγος θυγάτ[ηρ] | Επατοριγου δὲ γυ|νὴ{ν} χαῖρε. Tale oscillazione si spiega bene con l'estraneità del nome alla lingua greca.

3 **[ἱερ]όν**: tutti gli editori precedenti ad esclusione di Calder hanno accolto l'integrazione [ἱερ]όν di Körte. La lettura [νουσ]ῶν di Calder non si può escludere *a priori*, data l'impossibilità di un ulteriore controllo della pietra. Da notare il trattamento lungo di ι iniziale dell'aggettivo, fenomeno prosodico già attestato nella poesia letteraria, così come l'allungamento della prima sillaba di ἀθανάτοισι nel medesimo verso.

Μενέστρατος: nome maschile di origine greca molto frequente in altre zone della grecità e nella parte più occidentale della penisola anatolica, Μενέστρατος presenta in Frigia una decina di attestazioni, che si concentrano tra il I e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

δι[ασωθείς]: Körte ha integrato Δι|[όδωρος], ritenendo – non è chiaro su quali basi – che i soggetti dei due verbi εὔξατο e θῆκε dovessero essere diversi; è tuttavia più facile pensare che chi aveva promesso in voto l'altare lo abbia poi anche dedicato. L'integrazione δι[ασωθείς] di Calder è stata dunque adottata da tutti gli editori successivi, sebbene egli sia l'unico a porre la lacuna alla fine della r. 3 e non all'inizio della r. 4, con il risultato di una perfetta corrispondenza tra versi e righe di scrittura.

4 **δικαιοτάτοις ἠδ' ὁσίοισι θ[εοῖς]**: nel presente contesto i due aggettivi connotano come attributi le divinità sopra menzionate. Non si tratta dunque di un riferimento a Ὅσιος e Δίκαιος, coppia di dèi (ma il carattere singolo o duplice è problematico) il cui culto era particolarmente diffuso in Frigia, soprattutto tra le fasce più umili della popolazione delle comunità rurali nella parte nord-occidentale della regione. Il fatto che le due figure divine apollinee siano connotate da tali aggettivi non è tuttavia casuale: si tratta di valori etici legati alla sfera della giustizia umana e divina molto sentiti nelle piccole comunità della Frigia; vd. Levick 2013, 52-54. Su Ὅσιος e Δίκαιος, vd. Ricl 1991 e 1992. Da notare le diverse integrazioni proposte dagli editori per l'ultima parola del verso: mentre Körte ha letto sulla pietra le tracce di un σ, postulando di conseguenza un'omissione dello scalpellino a spiegazione della caduta delle lettere precedenti, Calder ha letto più verosimilmente i resti di un θ, lettera iniziale di θεοῖς, con una caduta delle lettere successive dovuta al danneggiamento della pietra.

5.5.2

1-3	1	κουριδίην συνό|μευνον Αμμιαν | σήματι τῷδε |
4-6	2	Ζωτικὸς ἐν με|ρόπεσσι γέρας | ποίησε θανού[σ]ῃ.

1 Ἀμμίαν Calder; Peek; Merkelbach – Stauber 2 *post* Ζωτικὸς *distinx.* Peek ἐν Calder ἐν Merkelbach – Stauber γέρας Calder γέρας Merkelbach – Stauber θανού[σ]ῃ *suppl.* Calder.

La legittima compagna di letto Ammia (in) questo sepolcro (ponendo)
Zotikos, presso i mortali (questo) onore fece alla defunta.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Calder 1922, 129, nr. 16; *SEG* 1.462 (edizione di Calder); *GVI* 279; *SGO* 16/55/02.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele affiancata da due pilastri che reggono un frontone di forma triangolare, all'interno del quale è presente un arco dove era inciso un rilievo andato poi distrutto. La pietra è stata rinvenuta nel villaggio di Karapınar, a nord di Akşehir (antica Philomelion). Calder riferisce di aver appreso dagli abitanti che tutte le epigrafi rinvenute nel villaggio, che non trova corrispondenza in alcun centro antico, erano state portate lì dal vicino villaggio di Koraşı, a nord-est di Akşehir, anch'esso un tempo facente parte del territorio di Philomelion (vd. Merkelbach e Stauber, *Fundort*). Non sono disponibili fotografie o apografi dell'iscrizione; nell'*ed. pr.* si vede come ogni verso corrisponda a tre righe di scrittura, senza alcuna attenzione alle pause metriche nell'andare a capo. L'iscrizione è sicuramente databile all'età imperiale avanzata, ma non ci sono elementi per stabilire limiti temporali più precisi; Peek la data al II-III sec. d.C.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario in due esametri per una donna di nome Ammia, dedicato dal suo sposo Zotikos. Il testo è costruito con espressioni e lessico tipici del linguaggio funerario di ascendenza epica; in particolare, si può notare la vicinanza al lessico di **4.1.3**, vv. 4-5; la struttura sintattica rivela tuttavia una scarsa padronanza della lingua greca da parte dell'autore. Dal punto di vista metrico, si ha un'unica irregolarità nella scansione del nome proprio della donna, da Calder spiegata come un influsso della pronuncia del nome stesso (che egli accenta Ἀμμίαν) sulla prosodia, secondo una tendenza registrata anche altrove nelle iscrizioni metriche della Frigia (vd. Fraser 1906, 152-153).

1 La struttura logica del primo verso richiederebbe la presenza di un participio come θάψας o simili; risulta infatti problematico ipotizzare una reggenza da parte del verbo ποιέω al verso successivo, che è inserito all'interno di una differente struttura sintattica. È evidente che l'autore dell'epigramma ha tentato di combinare

maldestramente all'interno dei due versi due contenuti differenti, senza ottenere una struttura logica coerente. Un'altra possibilità è di interpretare l'intero epigramma come un unico periodo ("Alla legittima compagna di letto Ammia questo sepolcro Zotikos, onore tra i mortali, fece, a lei defunta"), presupponendo un uso invertito dei casi accusativo e dativo al v. 1.

κουριδίην: per l'aggettivo κουρίδιος vd. **4.1.2**, *ad v.* 1.

συνό|μευνον: forma alternativa, usata sia per il maschile sia per il femminile, dell'aggettivo proprio del registro lirico σύνευνος (per cui vd. **4.1.15**, *ad* rr. 14-15), nei testi letterari attestato assai raramente e solo in epoca tarda: cfr. *Hymn. Orph.* 27.12: πανδαμάτωρ, Φρυγίη{ς}, σώτειρα, Κρόνου συνόμευνε, inno alla μήτηρ θεῶν; *Ep. Adesp.* fr. 9, col. 3.15 Powell: σεμνοτ[άτη . . .]γ̣ει τὸν σὸν συνόμευνον ἄνασσα. In ambito epigrafico è attestato anche in altri epigrammi: per la Frigia cfr. ad esempio *SGO* 16/34/29 (Dorylaion, dopo il 212 d.C.): στῆσεν Μαρκιανῇ τε χάριν μνήμης συνομεύνῳ (v. 2); *MAMA* VI 306 (Akmonia, n.d.): [- - - ἐμαυτῷ τύμ]|βον καὶ τῇ γ̣λυ|κερῇ συνομεύ|νῳ (rr. 1-3).

σήματι τῷδε: clausola di esametro diffusa negli epigrammi epigrafici: cfr. **4.5.11**, v. 1 (con il dativo in unione al verbo βλέπω; per altri paralleli di questa costruzione si rimanda al commento *ad loc.*); *GVI* 366 (Argo, II-III d.C.): ἐνθάδε Σωσιπάτρα κεῖμαι ἐπὶ σήματι̣ τῷδε (v. 1); *GVI* 48 (Amorgo, I a.C.): ὃν στεφάνοις τίμησε πόλις καὶ σήματι τῷδε (v. 5); *SGO* 14/03/04 (Özkent nell'Axylon in Licaonia, n.d., cristiano): ἱστήλην εὔτυκτον πῆξεν ἐπὶ σήματι τῷδε (v. 6). A differenza degli esempi citati, la clausola non sembra soddisfare le necessità espressive del contesto: al posto del dativo semplice ci si aspetterebbe infatti la *iunctura* preceduta da una preposizione indicante lo stato in luogo (che non sarebbe tuttavia entrata nello schema metrico del verso). È pur vero che nella lingua poetica e in particolare in Omero è frequente l'uso del dativo semplice in funzione locativa (vd. Basile 2001, 306), ma è poco plausibile che l'autore dell'epigramma sia ricorso consapevolmente a quest'uso sintattico.

Αμμιαν: per il nome Αμμια vd. **4.5.2**, *ad v.* 3.

2 **Ζωτικός**: per il nome proprio vd. **4.1.10**, [a], *ad v.* 2.

ἐν με|ρόπεσσι: per l'espressione vd. **4.1.3**, *ad v.* 4.

γέρας | ποίησε θανού[σ]ῃ: nella costruzione è evidente una reminiscenza della formula omerica assai diffusa negli epigrammi epigrafici, τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων (*Il.* 16.457; 23.9; *Od.* 24.190 *et al.*); vd. **4.1.3**, *ad v.* 5. Tale struttura non sembra avere paralleli altrove. Da notare la forma senza aumento dell'aoristo.

5.5.3

1-4 Αἴθαλος Ἐλάτηι τῆι |[2] ἑαυτοῦ γυναικὶ φιλοσ|[3]τοργίας καὶ μνήμης |[4] αἰωνίου χάριν. |

5	1	φράζε, γύναι, γενεήν, ὄνομα, χθόνα, πῶς δὲ θανοῦσα
6	2	ἦλθες δειλαία δύσγαμος εἰς Αίδαν,
7	3	ὅππως οἱ παράγοντες ἀναγνώωσιν ὁδεῖται
8	4	τὴν σὴν οἰκτροτάτην δύσμορον ἡλικίην. –
9	5	εἰμὶ μὲν ἐκ [Λυδῶν], γενεὴ δὲ μοί ἐστι Θυάτειρα,
10	6	οὔνομά [μοι δ' Ἐλά]τη{ι}, τὸ φίλοι διέθεντο τροφῆες. –
11	7	σῆμα δὲ [τίς] τό[δ' ἔχωσ]εν; – ἐμὸς πόσις ὁ πρὶν ἄθικτα
12	8	ἡμετέρης λύσας{ας} ἄμματα παρθενίης.
13	9	ὤλεσε δ' οὐ τοκετός με λυγρός, Μοῖραι δὲ ῥοπῇ μοι
14	10	εἰς νόσον, εἰς πένθη{ι} καὶ μόρον ἠντίασαν. –
15	11	ἦ καὶ ἄπαις; – οὐ, ξεῖνε· λέλοιπα γὰρ ἐν νεότητι
16	12	τ[ρι]σσοὺς ἀρτιγενεῖς παῖδας ἐν ὀρφανίηι. –
17	13	εἶεν ἐν ὀλβίστηι πολιῆι τριχί. *hed.* καὶ σόν, ὁδεῖτα,
18	14	εὔδιον εὐθύνοι πάντα τύχη{ι} βίοτον.
19	15	ὅστις ἐμεῦ στήλλαν βαλέει λίθον οὐκ ἀδικηθείς,
20	16	οὗτος τὰν αὐτὰν μοῖραν ἐμοὶ λαχέτω{ι}.

r. 1 ΕΛΑΤΗΠΙΗΙ Hamilton Ἐλάτῃ [τ]ῇ Franz Ἐλάτηι τῆι Kaibel *et cett.*

1 ΦΡΑΣ ΝΝΠΝΙΗΝΟΝΟΣΑΧΘΟΝ . Ι ΙΩΣ Hamilton φραζ[όμενος μὲν δαίμ]ονος ? ἄχθομαι· ὡς Franz φρά[ζε, γύ]ν[αι, γε]ν[ε]ήν, ὄνο[μ]α, χθόν[α]· πῶς *corr.* Kaibel (*cfr. AP* 7.164.1) φράζε, γύναι, γενεήν, ὄνομα, χθόνα Anderson *et cett.* 2 ΗΛΘΕΣΑΠΛΛΙ . ΑΣΤΑ[Hamilton ἦλθες [Franz ἦλθες ἀπ' [άδεί]ας [π]α[στάδος] Kaibel ἦλθες δειλαία δύσγαμος Anderson *et cett.* 3]ΩΣΙΝΟΔΕΙΤΑΙ Hamilton εἰπεῖν χρὴ σὰν μοῖραν ? ὅπως εἰδ]ῶσιν ὁδεῖται *dub.* Franz; Kaibel ὅππως οἱ παράγοντες ἀναγνώωσιν ὁδεῖται Anderson *et cett.* ὁδεῖται *l.* ὁδῖται 4]ΗΝ Hamilton]ην Franz; Kaibel τὴν σὴ[ν λυ]προ[τά]την δύσμορον ἡλικίην Anderson (ΤΗΝΣΗΝΜΟΙΠΡΟΤΑΤΗΝΔΥΣΜΟΡΟΝΗΛΙΚΙΗΝ *apogr.*; τὴν σὴν οἰκτρο[τά]την *corr. in add.*) τὴν σὴν οἰκτροτάτην δύσμορον ἡλικίην Calder *et cett.* τὴν σὴν οἰκτροτάτην, δύσμορο[ς], ἡλικίην *susp.* Peek (*GVI*, *add.*) 5]ΕΣΤΙΘΥΑΤΕΙΡΑ Hamilton οὔνομά μοι Ἐλάτη· πατρὶς δ'] ἐστὶ[ν] Θυάτειρα Franz οὔνομά μοι Ἐλάτη· πατρὶς θ' ἐστὶν Θυάτειρα Cougny πατρὶς δ'] ἐστὶ[ν] Θυάτειρα Kaibel εἰμὶ μὲν [οὐκ ἀγενής ?], γενεὴ δὲ μο[υ] ἐστι Θυάτειρα (-ας?) Anderson (ΕΙΜΙΜΕΝ̣Ο[- - -]ΓΕΝ̣Ε̣ΗΔΕΜΟΣΤΙΘΥΑΤΕΙΡΑ *apogr.*; γενεὴ δὲ μοί *susp. in add.*) εἰμὶ μὲν ἐκ [Λυδῶν], γενεὴ δὲ μοί ἐστι Θυάτειρα Calder *et cett.* 6]ΘΕΝΤΟΤΡΟΦ Hamilton [ἐ]θεντο (*sic*) τροφ[όν Franz Ἐλάτην δ' οὔνομ' ἔ]θεντο τροφ[εῖς Kaibel οὔνο[μα μοι δ' Ἐλάτην οἱ] φίλοι [. .]έθεντο τροφ[ῆε]ς Anderson (ΟΥΝΟΜ̣Α[- - -]Π̣ΟΦΙΛΟΙΔ̣ΙΕΘΕΝΤΟΤΡΟΦΗ̣Ε̣Σ *apogr.*) οὔνο[μά μοι δ' Ἐλά]τη{ι} τὸ φίλοι διέθεντο τροφῆες Calder οὔνομά μοι δ' Ἐλάτη, τὸ φίλοι διέθεντο τροφῆες Peek (*GG*) οὔνομά [μοι δ' Ἐλά]τη{ι}, τὸ φίλοι διέθεντο τροφῆες Merkelbach – Stauber; Garulli οὔνο[μά

μοι δ’ Ἐλάτη τ]ὸ φίλοι διέθεντο τροφῆες Jonnes 7]ΟΣΠΟΣΙΣΟΠΡΙΝΑΘΙΚΙΑ Hamilton φίλ]ος πόσις ὁ πρὶν ἄθικ[τ]α Franz σῆμα δὲ τίς τόδ’ ἔχωσεν; – ἐμ]ὸς πόσις, ὁ πρὶν ἄθικτα Kaibel (*cfr. AP* 7.164.3) σῆμα δὲ [τίς τό]δ’ [ἔχωσ]εν; – [ἐμ]ὸς πόσις ὁ πρὶν ἄθικτα Anderson σῆμα δὲ μ[ο]ι τό̣[δ’ ἔν]η[σ]ε̣ν̣ ἐμὸς πόσις ὁ πρὶν ἄθικτα Calder; Jonnes σῆμα δὲ μ[ο]ι̣ τό̣[δ’ ἔθ]η[κ]ε̣ν πόσις ὁ πρὶν ἄθικτα Peek (*GVI*) σῆμα δὲ μοι τόδ’ ἔθηκεν ἐμὸς πόσις ὁ πρὶν ἄθικτα Peek (*GG*) σῆμα δὲ [τίς] τό[δ’ ἔχωσ]εν; – ἐμὸς πόσις ὁ πρὶν ἄθικτα Merkelbach – Stauber; Garulli 8]ΜΑΤΑΠΑΡΘΕΝΙΗΣ Hamilton λύσας ἡμετέρης ζώ]ματα παρθενίης *dub.* Franz ἡμετέρας λύσας ἅμ]ματα παρθενίης Kaibel (*cfr. AP* 7.164.4) ἡμετέρης λύσας{ας} ἅμματα παρθενίης Anderson *et cett.* 9]ΟΣΜΟΙΡΑΔΕΡΟΠΙΜΟΙ Hamilton]ΟΣ· Μοῖρα δ’ ἐρ[ίτ]ιμοι Franz πῶς θάνης; [- - -]ος, μοῖραι δὲ ΡΟΠΙΜΟΙ Kaibel ὤλεσε δ’ οὐ το[κ]ετός με λυγ[ρ]ός, Μοῖραι δὲ ῥοπῇ μοι Anderson (ΡΟΠΗΜΟΙ *apogr.*) *et cett.* 10 *non habent* Hamilton, Franz [- - -] Kaibel εἰς νόσον εἰς πένθη{ι} καὶ μόρον ἠντίασαν Anderson *et cett.* 11]ΟΥΞΕΙΝΕΛΕΛΟΠΑΓΑΡΕΝΝΕΟΤΗΤ[Hamilton] οὐ, ξεῖνε· λέλο[ι]πα γὰρ ἐν νεότητ[ι] Franz [ἦ καὶ ἄπαις;] – οὐ, ξεῖνε· λέλοιπα γὰρ ἐν νεότητ[ι] Kaibel (*cfr. AP* 7.164.7) ἦ καὶ ἄπαις; – οὐ, ξεῖνε· λέλο⟨ι⟩πα γὰρ ἐν νεότητι Anderson ἦ καὶ ἄπαις; – οὐ, ξεῖνε· λέλοιπα γὰρ ἐν νεότητι Calder *et cett.* 12]ΕΝΕΙΣΠΑΙΔΑΣΟΡΦΑΝΗ Hamilton] παῖδας [ἐν] ὀρφαν[ί]ῃ Franz δισσοὺς ἀρτιγ]ενεῖς παῖδας [ἐν] ὀρφαν[ί]ῃ Kaibel τ[ρι]σσοὺς ἀρτιγενεῖς παῖδας ἐν ὀρφανίῃ Anderson; Peek (*GVI*) τρισσοὺς ἀρτιγενεῖς παῖδας ἐν ὀρφανίῃ̣ Calder τρισσοὺς ἀρτιγενεῖς παῖδας ἐν ὀρφανίῃ Peek (*GG*); Jonnes τ[ρι]σσοὺς ἀρτιγενεῖς παῖδας ἐν ὀρφανίῃ Merkelbach – Stauber τ[ρι]σσοὺς ἀρτιγενεῖς παῖδας ἐν ὀρφανίῃ̣ι Garulli 13] Ι ΙΣΤΗΙΠΟΛΙΕΙ ΙΤΡΙΧΙ . ΚΑΙΣΟΝΟΔΗΤΑ Hamilton καὶ σόν, ὁδ[εῖ]τα Franz ἔρχοιντ’ ὀλβ]ίστη[ν] πολιῇ τριχί. – καὶ σὸν ὁδεῖτα Kaibel καὶ σόν, ὁδῖτα Cougny εἶεν ἐν ὀλβίστηι πολιῆι τριχί. – καὶ σόν, ὁδεῖτα Anderson *et cett.* ὁδεῖτα *l.* ὁδῖτα 14]ΝΕΥΘΕΥΝΟΙΠΑΝΤΑΤΥΧΗΒΙΟΤΟΝ Hamilton ὄλβι]ον εὐθύνοι πάντα Τύχη βίοτον Franz; Cougny οὔριο]ν εὐθύνοι πάντα Τύχη βίοτον Kaibel εὔδιον εὐθύνοι πάντα Τύχη βίοτον Anderson; Peek (*GVI*) εὔδιον εὐθύνοι πάντα τύχη{ι} βίοτον Calder; Merkelbach – Stauber; Garulli εὔδιον εὐθύνοι πάντα Τύχη{ι} βίοτον Calder (*MAMA*); Jonnes εὔδιον εὐθύνοι πάντα Τύχη βίοτον Peek (*GG*) 15 . . ΖΕΜΕΥΣΤΗΛΛΑΝ . . . . . ΛΙΘΟΝΟΥΚΑΔΙΚΗΘΕ Hamilton ὅστις] ἐμεῦ στήλλαν [καὶ τὸν] λίθον οὐκ ἀδική[ση Franz; Cougny ὅστις] ἐμεῦ στήλλαν [καὶ ἐμὸν] λίθον οὐκ ἀδική[σ]ε[ι] Kaibel ὅστις ἐμεῦ στήλλαν βαλέει λίθον οὐκ ἀδικηθείς Anderson *et cett.* στήλλαν *l.* στήλαν 16 ΛΑΧΕΤΑΙ Hamilton λάχεται Franz (λαχέτω *susp.*) λαχέτ[ω Kaibel; Cougny λαχέτω{ι} Anderson; Merkelbach – Stauber; Jonnes; Garulli λαχέτω Peek λαχέτωι Strubbe.

Aithalos a sua moglie Elate per amore e in eterna memoria.

Di’, o donna, l’origine, il nome e la terra, e come morendo
sei giunta nell’Ade, sventurata e infelice nel matrimonio,
affinché i viandanti che passano qui vicino possano conoscere
la tua sfortunata e miserevole vita. –
Provengo dal paese dei Lidi, la mia città d’origine è Thyateira,
il mio nome Elate, che (mi) diedero i miei genitori. –
E chi ha costruito questo sepolcro? – Il mio sposo, colui che ha sciolto
le cinture della mia verginità, prima illibate.
Non mi uccise un parto infelice, ma nel momento destinato le Moire

mi vennero incontro (portandomi) alla malattia, alle sofferenze e alla [morte. –
E non avevi figli? – Sì, straniero; in tenera età ho infatti lasciato
orfani tre figli nati da poco. –
Che possano giungere felicemente a una bianca chioma. – E che la Tyche [possa, o viandante,
guidare serenamente la tua vita.
Chiunque getterà una pietra (contro) la mia stele senza aver subito [ingiustizia,
possa egli ottenere in sorte il mio stesso destino.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Hamilton 1842, 477, nr. 379 (apografo); *CIG* III 3982 (Franz; apografo di Hamilton ed edizione) e *add.* 1107; Kaibel, *EG* 248; Cougny, *App.Anth.* 2.562 (vv. 5; 13-16); Anderson 1898, 112, nr. 52 (edizione e apografo delle rr. 8-10) e *add.* 344; Calder 1932, 455-456, nr. 10; *GVI* 1870 e *add.* 694; *MAMA* VII 201; *GG* 431 (solo parte in versi); Strubbe, *APAI* 294 (solamente vv. 15-6); *SGO* 16/55/03; *I.Sultan Dağı* 1; Garulli 2012, 121, 2.2.2(e) (solo parte in versi). Garulli 2008, 642-648; Staab 2018, 120-121. *Riproduzioni fotografiche: I.Sultan Dağı* 1.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele di marmo bianco rinvenuta nel muro di una moschea nella località di Akşehir (antica Philomelion). La pietra è stata vista per la prima volta da Hamilton, per poi essere visionata nuovamente da Anderson (che la descrive molto rovinata e con le lettere ormai sbiadite), da Calder e da Jonnes. La stele è sormontata da un frontone con due acroteri a forma di palmetta a destra e a sinistra, contenente al centro un elemento decorativo di forma circolare in rilievo. Dimensioni della pietra: altezza 1,85; larghezza 0,41; spessore 0,24. Altezza delle lettere: 0,035 (rr. 1-4) e da 0,015 a 0,02 nel resto dell'iscrizione. Se si ecludono le prime quattro righe in prosa, ogni verso corrisponde ad una riga di scrittura. Le lettere hanno forma squadrata; σ è a quattro tratti e ω di forma maiuscola; ι è spesso ascritto, talvolta alla fine di sostantivi e verbi in cui non sarebbe necessario, per una forma di ipercorrettismo. All'interno della r. 17 (= v. 13) è incisa una *hedera* ornamentale che separa le battute delle due voci dialoganti dell'epigramma. L'iscrizione è stata datata da Peek al I sec. a.C.

L'iscrizione consiste nel lungo epigramma funerario in distici elegiaci per una giovane donna di nome Elate, originaria della Lidia e morta probabilmente per malattia; come viene detto sia nelle poche righe in prosa precedenti il componimento sia nell'epigramma stesso, il monumento è stato curato dal marito, che la donna ha lasciato insieme a tre piccoli figli. Oltre che per la lunghezza, notevole in confronto alla media dei componimenti funerari provenienti dal territorio, l'epigramma si distingue per il palese e voluto rifarsi a un epigramma funerario di Antipatro di Sidone (*AP* 7.164), del quale l'autore ha recuperato sia la struttura dialogica (il componimento è costruito su uno scambio di battute tra il lettore-passante e la defunta) sia alcuni versi ed emistichi, che ha 'intarsiato' all'interno dell'epigramma in base alle proprie

necessità espressive. L'epigramma di Antipatro fa infatti parte di una serie di componimenti funerari tràditi in sequenza all'interno dell'*Anthologia Palatina* tutti dedicati alla stessa circostanza, ovvero il decesso di una giovane donna di nome Πρηξώ, morta di parto lasciando il marito e un bambino: *AP* 7.163 (Leonida di Taranto), che costituisce probabilmente il modello per gli altri testi, *AP* 7.164 (Antipatro di Sidone) e *AP* 7.165 (Archia); su tale gruppo di epigrammi e sull'ulteriore fortuna e diffusione della tematica e dello schema compositivo sia in ambito letterario sia epigrafico, vd. Garulli 2012, 116-134. La circostanza si avvicina molto alla sventurata sorte di Elate, che tuttavia precisa – con una sorta di ammiccamento letterario da parte dell'autore – di non essere morta di parto, ma a causa di una malattia (vv. 9-10). Dal punto di vista stilistico, nelle sezioni non riprese da Antipatro si può notare un evidente accumulo di aggettivi che esprimono l'infelicità della sorte della donna (δειλαία e δύσγαμος, v. 2; οἰκτροτάτην e δύσμορον, v. 4; λυγρός, v. 9). L'ultimo distico dell'epigramma è costituito da una formula di maledizione contro i profanatori (vd. *Introduzione*, III.4.c, III), tratto tipico dell'epigrafia funeraria locale che l'autore ha con una certa abilità amalgamato metricamente e stilisticamente al resto del componimento. La metrica è curata, se si esclude un'irregolarità alla fine del v. 5, che coincide con l'inserzione del nome proprio della città lidia patria della donna (Θυάτειρα); il v. 6 è inoltre costituito da un esametro invece che da un pentametro, per cui si ha un'interruzione nella sequenza dei distici.

r. 1 **Αἴθαλος**: il nome maschile di origine greca Αἴθαλος non è altrove attestato in Frigia e nella parte interna dell'Asia Minore; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Non va probabilmente inteso come derivato da αἴθαλος ("fumo", "fuliggine"), ma da ἀείθαλος "che sempre fiorisce" (da leggere dunque Ἀϊθαλος); vd. Merkelbach – Stauber, *ad loc.*

Ἐλάτηι: il nome femminile di origine greca Ἐλάτη (letteralmente "abete") non sembra parimenti attestato altrove in Frigia e in Asia Minore (in *LGPN* V.C non compare la presente attestazione), mentre è presente in fonti epigrafiche di altre zone del mondo grecofono; vd. Robert 1963, 214-215.

2-3 **φιλοσ|τοργίας**: nelle iscrizioni funerarie, il termine φιλοστοργία indica normalmente l'amore coniugale e l'affetto parentale; cfr. ad esempio *MAMA* VII 166 (Hadrianoupolis in Frigia, n.d.): Ἀρχέλαος Τατει τῆ γυναι|κὶ [ἰ]δίαι φιλοστοργίας ἕνεκε; Waelkens, *Türsteine* 659 (Düger in Frigia, e.i.?): Ἑρμογένης Ἡροβίτῳ τῷ υἱῷ | φιλοστοργίας ἕνεκεν. Nel presente contesto è riferito in particolare all'amore del marito per la defunta consorte.

3-4 **μνήμης | αἰωνίου**: la medesima formula ricorre anche in altre iscrizioni funerarie: cfr. ad esempio *SEG* 13.621 (Volubilis in Mauretania Tingitana, III d.C.): [α]ἰωνίου μνή|[μ]ης χάριν (rr. 6-7); *IGUR* II 614 (n.d.): χάριν αἰωνίου μνήμης (r. 4).

1 **φράζε, γύναι, γενεήν, ὄνομα, χθόνα**: l'*incipit* dell'epigramma è il primo chiaro riferimento al componimento di Antipatro (cfr. *AP* 7.164.1). Il lettore-passante instaura il dialogo con la defunta attraverso la richiesta delle tipiche informazioni fornite dalle iscrizioni funerarie: l'origine, il nome e la terra di provenienza, a cui nel

presente epigramma fa seguito anche la richiesta della modalità con cui la giovane ha perso la vita (πῶς δὲ θανοῦσα). Il fatto che all'interno della finzione il lettore sappia già che si tratta di una donna può essere spiegato con la presenza delle righe in prosa precedenti all'epigramma, mentre in altri casi è la presenza del ritratto sul monumento a provocare la curiosità del passante; non bisogna trascurare in ogni caso il ruolo del modello letterario antipatreo.

2 **δειλαία**: l'aggettivo, assente in Omero e frequente nei tragici (cfr. *LSJ*, *s.v.*), è attestato anche altrove in ambito epigrafico: cfr. ad esempio *SGO* 08/01/41 (Cizico in Misia, e.i.): ἢ ἵνα λυπήσῃς δι' ἐμὴν βιότοιο τελευτήν / μητέρα δειλαίην δάκρυσι καὶ στοναχαῖς (vv. 3-4); *SGO* 15/01/01 (Kinna? in Galazia, e.i.): δειλαίων τοκέων ἄχαρις χάρις ἐνθάδ' ὁρᾶται (v. 13).

δύσγαμος: l'aggettivo δύσγαμος è attestato per la prima volta in Euripide (*Tr.* 1114; *Hel.* 687; *Phoen.* 1047b); ricorre poi poche altre volte in autori di età ellenistica e imperiale. In ambito epigrafico non sembra altrove attestato.

3 **ὅππως**: forma epica della congiunzione ὅπως dettata dalla necessità metrica, molto frequentemente posta in *incipit* di verso come nel presente caso.

παράγοντες: παράγω è verbo impiegato tipicamente per indicare i passanti all'interno dei testi epigrafici; cfr. ad esempio *SGO* 11/05/04 (territorio di Nea Klaudiopoulis nel Ponto, III d.C. o più tardi): χαίρετε οἱ παράγοντες (rr. 15-17); *GVI* 2057 (Troesmis in Mesia, II-III d.C.): χαίρετε δ' οἱ παράγοντες ἀποφθιμένου Μεροπῆος (v. 7); *SEG* 40.1168 (Comana nel Ponto, non prima del 63 d.C.): Στέφ|ανος | Σεκού|νδου | τοῖς πα|ράγου[σι].

ἀναγνώωσιν: la forma distratta della terza persona plurale dell'aoristo terzo congiuntivo non pare altrove attestata in ambito letterario ed epigrafico; anche in questo caso è imposta dalla necessità metrica del verso.

ὁδεῖται: per il termine, usato in particolare come appello rivolto al passante (cfr. qui al v. 13), vd. **4.5.2**, *ad v.* 4.

4 **δύσμορον**: per l'aggettivo δύσμορος, vd. **4.3.4**, *ad v.* 2.

5 **ἐκ̣ [Λυδῶν]**: l'integrazione di Calder, accolta da tutti gli editori successivi, tenta di rispondere alla richiesta del lettore-passante relativa alla χθών presente al v. 1, e si basa sulla successiva menzione della città di Θυάτειρα. La donna era dunque di origine lidia, sposatasi forse con un uomo di provenienza locale.

γενεή: il termine non indica qui la "stirpe" o la "famiglia" della donna, ma la sua città di origine.

6 Il verso esametrico interrompe la serie dei distici; l'autore dell'epigramma, seppur dotato di una certa abilità, non è probabilmente riuscito a collocare un pentametro in questa sede.

Ἐλά]τη{ι}: il nome della donna è stato ricostruito sulla base di quanto riportato nella parte in prosa (r. 1). Da notare la presenza dello ι ascritto parassitico, che ritorna anche ai vv. 10 (πένθη{ι}), 14 (τύχη{ι}) e 16 (λαχέτω{ι}); per il fenomento in ambito epigrafico, vd. **5.1.5**, *ad v.* 2.

τό: per l'uso dell'articolo come pronome relativo, vd. **4.1.9**, *ad v.* 8.

τροφῆες: il sostantivo τροφεύς – normalmente "genitore adottivo", "tutore" – è qui impiegato nel senso meno comune di "genitore"; cfr. anche *GVI* 195 (Roma, II d.C.): Σπενδοφόρῳ τόδε σῆμα κλυτοὶ τεύξαντο τροφῆες / δωδεκέτους Μοιρῶν οἶμον ἀμειβομένου.

7 L'intero verso, insieme al successivo, riprende quasi letteralmente l'epigramma di Antipatro (*AP* 7.164.3-4: σᾶμα δὲ τίς τόδ' ἔχωσε; —Θεόκριτος, ὁ πρὶν ἄθικτα / ἀμετέρας λύσας ἄμματα παρθενίης), con la sostituzione del nome proprio Θεόκριτος con la sequenza più generica ἐμὸς πόσις.

σῆμα … [ἔχωσ]εν: l'espressione σῆμα χοῦν è attestata anche altrove negli epigrammi funerari letterari: cfr. *AP* 7.584 (Giuliano Egizio): πλώεις ναυηγόν με λαβὼν καὶ σήματι χώσας; (v. 1); 7.591 (Giuliano Egizio): γαῖα γὰρ αἰδομένη λιτῷ μέγαν ἀνέρα χῶσαι / σήματι τῷ πόντῳ μᾶλλον ἔδωκεν ἔχειν (vv. 3-4). Le letture σῆμα … [ἔν]η[σ]ε̣ν̣ di Calder e Jonnes e σῆμα … [ἔθ]η[κ]ε̣ν di Peek, che andrebbero a variare leggermente la formulazione del modello antipatreo, sono altrettanto verosimili, e non è dato di verificarne la correttezza a partire dalla riproduzione fotografica.

ἄθικτα: l'aggettivo è attestato per la prima volta in Eschilo (*Suppl.* 561; *Ag.* 371; *Eum.* 704) e ricorre poi variamente in tutta la letteratura successiva, mentre in ambito epigrafico è assai raro.

8 **λύσας{ας} ἄμματα παρθενίης**: l'immagine dello "sciogliere la cintura della verginità" è già presente nell'*Odissea* (11.245: λῦσε δὲ παρθενίην ζώνην, κατὰ δ' ὕπνον ἔχευεν). Per l'ambito epigrafico, cfr. ad esempio *GVI* 536 (Roma, II d.C.): παρθενικὴν ζώνην οὔτις ἔλυσε βροτῶν (v. 3). L'incisione delle due lettere superflue alla fine del participio si spiega facilmente come un errore di dittografia.

9 **τοκετός**: per il sostantivo vd. anche **4.3.4**, v. 2. A differenza della giovane ricordata nell'epigramma di Antipatro e negli altri componimenti dedicati alla giovane Πρηξώ – cfr. in particolare l'epigramma di Leonida, che fa ricorso al medesimo termine: *AP* 7.163: […] Θνήσκεις δ' ἐκ τίνος; —Ἐκ τοκετοῦ. — (v. 4) –, Ἐλάτε non è morta di parto.

ῥοπῇ: il dativo semplice del sostantivo ῥοπή è probabilmente da intendere come temporale ("nel momento decisivo della vita"; cfr. anche le traduzioni di Jonnes «*weighting the scale*» e di Peek «*im jähem Fall*»), piuttosto che come dativo strumentale («*mit Heftigkeit*», Merkelbach – Stauber).

10 La giovane donna è morta per una malattia che le ha portato molte sofferenze, fino alla morte; da notare la *climax* ascendente dei tre sostantivi all'interno del verso.

ἠντίασαν: per l'immagine dell'"incontro" con il destino o la sorte, cfr. ad esempio *SGO* 08/01/45 (Cizico in Misia, tardo ellenistico): ἀλλὰ Τύχη σκολιοῖς δόγμασιν ἠντίασεν (v. 4); *GVI* 2039 (Mitilene a Lesbo, I-II d.C.?): […] ἣ πολλὰ τοκῆας / τέρψασα στυγεροῦ δαίμονος ἠντίασεν (vv. 17-18).

11 Il presente verso ricalca esattamente il v. 7 dell'epigramma di Antipatro (cfr. *AP* 7.164).

ἐν νεότητι: per l'espressione in ambito epigrafico, cfr. ad esempio *SGO* 22/71/04 (Petra in Nabatea – Arabia, 537/8 d.C.): κάτθανεν ⟨ἐν⟩ νεότητι ἀοίδιμα πάντ̣α

λαχοῦσα (v. 3); *GVI* 2027 (Roma, II d.C.): τἆλλα δὲ πάντα λέλοιπα καὶ ἐν νεότητι κατέκτην (v. 15).

12 **ἀρτιγενεῖς**: l'aggettivo ἀρτιγενής ha la sua prima attestazione in un frammento dello storico Ctesia (*FGrH* 688 F 45q: ὅταν γε μὴν ὁ θῆλυς τέκηι, καὶ περιάγηται τὰ ἀρτιγενῆ, σύννομοι αὐτοῖς οἱ πατέρες αὐτῶν φυλάττονται τὰ βρέφη). In poesia compare per la prima volta in Nicandro (*Alex*. 356-7: ἢ ὅγε καὶ θηλῆς ἅτε δὴ βρέφος ἐμπελάοιτο / ἀρτιγενές […]); è poi attestato variamente in prosa e in poesia fino all'età bizantina, mentre in ambito epigrafico non sembra attestato altrove.

ἐν ὀρφανίηι: per la medesima espressione in ambito epigrafico, cfr. ad esempio *GVI* 802 (Mykonos o Rheneia, II-I a.C.): δισσοὺς ἐν μεγάροισι νεηγενέας προλιπόντα / παῖδας ἐν ὀρφανίηι δάκρυσι τερπομένους (vv. 5-6); *SEG* 36.896 (Lato presso Kamara a Creta, …): […] δ⟨ι⟩σσοὺς παῖδας ἐν ὀρ|φανίαι | λείπουσαν (rr. 7-9 = vv. 4-5).

13-14 Il distico riprende molto da vicino i due versi finali del componimento di Antipatro (cfr. *AP* 7.164.9-10: ἔλθοι ἐς ὀλβίστην πολιὴν τρίχα. — καὶ σόν, ὁδῖτα, / οὔριον ἰθύνοι πάντα Τύχη βίοτον), variando leggermente alcuni termini e strutture.

13 **ἐν ὀλβίστηι πολιῆι τριχί**: si tratta dell'augurio del passante-lettore ai cari della defunta, in questo caso i figli; per altri esempi, cfr. *GVI* 1848 = *AP* 7.734 (anon.): […] γένοιτό τοι ὄλβια τέκνα / ἐλθεῖν καὶ λευκῆς ἐς δρόμον ἡλικίης (vv. 3-4); *GVI* 1864 (Atene, II-III d.C.): τίς δέ σοι ἐν ζωοῖσι γένους ἀπολείπεται σῶος; / μοῦνος ἀδελφός μοι λείπεται ἐγ γενεῆς. / ἀλλ' οὖν κἂν κεῖνόν γε θεοὶ σώζοιεν ἐς ἀεὶ (vv. 13-15). L'immagine della chioma bianca come metafora della vecchiaia ricorre anche altrove negli epigrammi epigrafici: cfr. ad esempio *IG* XII 9.956 (Calcide in Eubea, III-IV d.C.): [ἤδη γὰρ κε]φαλὴ πολιὴν εἱλκύσατο χαίτην (r. 3); *I.Cret.* I 5.41 (Arkades, I a.C.): ὦ θυγάτηρ ⟨ἐ⟩[μ]οῦ, ἥν {γ'} ἔτρεφον ⟨γ'⟩ εἰς γῆρας ἐμαυτοῦ / ὥστε τρίχ' ἂν πολιὴν [σὺ] καλύψῃς, ὡς πρέπ[ον ἐστί] (vv. 1-2).

14 **εὔδιον εὐθύνοι**: l'autore dell'epigramma ha qui apparentemente variato l'*incipit* del verso del modello (οὔριον ἰθύνοι), mantenendo tuttavia una struttura e un significato molto vicini a quelli antipatrei. La metafora implicata è in entrambi i casi quella della vita come navigazione, che la defunta augura al passante dolce e serena.

15-16 L'ultimo distico consiste in una formula di maledizione a protezione della tomba, che l'autore ha inserito come parte integrante dell'epigramma e che presenta di conseguenza tratti di originalità rispetto alla maggior parte di queste formule. È notevole il fatto che la coloritura dialettale, ionica nei versi precedenti in ossequio al modello antipatreo, mostri in questo distico un vocalismo prevalentemente dorico; vd. Kaibel e Anderson, *ad loc.* (da notare d'altra parte la forma epico-ionica del genitivo del pronome personale ἐμεῦ).

15 **στήλλαν**: il complemento necessiterebbe di una preposizione a precederlo (ad es. εἰς; vd. Strubbe, *ad loc.*); per il raddoppiamento della liquida vd. **4.3.9**, *ad v.* 1.

βαλέει λίθον οὐκ ἀδικηθείς: l'immagine del "lanciare una pietra" come atto di offesa è abbastanza originale nell'ambito delle formule di maledizione, così come è inusuale la specificazione espressa dal participio aoristo passivo. Da notare la forma

epica non contratta di futuro βαλέει, all'interno dei testi letterari precedenti al presente epigramma attestata solo nell'*Odissea* (10.290: τεύξει τοι κυκεῶ, βαλέει δ' ἐν φάρμακα σίτῳ) e nell'*Inno omerico a Venere* (288: Ζεύς σε χολωσάμενος βαλέει ψολόεντι κεραυνῷ), mentre in ambito epigrafico non sembra ricorrere altrove.

16 **λαχέτω{ι}**: al posto del più frequente e caratteristico ottativo medio (vd. **4.1.11**, *ad v.* 3), la maledizione è qui espressa all'imperativo.

5.5.4

1-3	1	[τ]ύνβος ἔχει με νέκυν ⁞ κατὰ γῆν, ᾧ τοὔνομα ⁞ Μόσχος·
3-5	2	Μαιάνδρου ⁞ δὲ ῥοαῖς ἦν μοι πόλις ⁞ Ἀντιόχεια·
5-7	3	καὶ βουλῆς ⁞ μετέχων, ἄρχων ⁞ βουλῆς ἐγενήθην· ⁞
8-10	4	καὶ νέος ἐγενόμην ⁞ κατὰ δόγματα συνκλή⁞τοιο·
10-12	5	ἡλικίης δὲ χρό⁞νου ἔσχον συνέδρι[ον] ⁞ τὸ γερόντων·
12-15	6	γνω⁞στὸς ἐγὼ Κιλίκεσσι ⁞ [Σ]ύροις Ἀσίῃ δ' ἅμα π[ά⁞σῃ]
		[- - -]

1 [τύ]νβος Merkelbach – Stauber [τ]ύνβος Jonnes; *SEG* 4 ΚΑΙΝΕΟΣ̣Ε̣ γενόμην Merkelbach – Stauber καὶ νέος ἐγενόμην Jonnes; *SEG* 5 συνέδρι[ν] Merkelbach – Stauber; *SEG* συνέδρι[ον] Jonnes 6 *suppl.* Merkelbach – Stauber γνω⁞στ̣ός̣ Merkelbach – Stauber; *SEG* γνω⁞στός Jonnes.

Una tomba mi tiene morto sotto la terra, me a cui era nome Moschos.
Presso le correnti del Meandro, Antiochia era la mia città,
e facendo parte dell'assemblea, ne divenni arconte,
e (ancora) giovane (lo) divenni, per decreto del senato;
quando sopravvenne l'età fui poi membro del consiglio degli anziani.
Sono noto, io, agli abitanti della Cilicia, della Siria e all'Asia tutta,
…

Bibliografia. *Edizioni precedenti: SGO* 16/55/04 (sulla base della trascrizione di L. Jonnes); *I.Sultan Dağı* 29; *SEG* 51.1803. *Riproduzioni fotografiche: I.Sultan Dağı* 29 (calco).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una base di marmo bianco senza ornamenti che doveva sostenere una statua, rinvenuta ad Akşehir (antica Philomelion), e oggi conservata nel museo della città. La pietra è rotta nella parte inferiore, con conseguente perdita di alcune linee di scrittura. Dimensioni della pietra: altezza 1,02; larghezza 0,44; spessore 0,62. Altezza delle lettere: 0,05. Ogni verso dell'epigramma corrisponde a circa tre linee di scrittura, che spesso si interrompono in corrispondenza delle pause ritmiche del verso; la presenza di 'a capo' a metà di parola non permette tuttavia di stabilire quanto tali interruzioni siano intenzionali. La scrittura è abbastanza ordinata e regolare, con lettere di forma arrotondata: ε e σ hanno forma lunata; α presenta talvolta la barra mediana spezzata; ω ha forma minuscola e μ presenta lo spigolo centrale arrotondato e i tratti laterali inclinati verso l'esterno. L'iscrizione è stata datata da Merkelbach e Stauber al III sec. d.C. ca.; dal punto di vista paleografico, potrebbe forse risalire anche al II sec. d.C.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario in sei esametri per un uomo di nome Moschos originario di Antiochia sul Meandro, in Caria; il defunto parla in prima

persona, e dopo essersi presentato espone il suo *cursus honorum* relativamente alle cariche assunte negli organi di governo, probabilmente nella propria città natale. Il testo pervenuto si conclude con un'affermazione iperbolica sulla propria fama, e probabilmente seguivano ancora uno o più versi. Dal punto di vista stilistico, l'epigramma è caratterizzato dall'impiego del lessico tecnico relativo agli organi governativi e da un tono altisonante e celebrativo, che tuttavia non nasconde alcune costruzioni un po' maldestre. La metrica è complessivamente corretta, se si escludono un'irregolarità all'inizio del v. 4, che d'altra parte offre difficoltà anche dal punto di vista semantico (vd. *ad loc.*), e nella prima sillaba di συνέδρι[ον], trattata come lunga; anche in quest'ultimo caso tuttavia la ricostruzione del testo originario non è del tutto certa.

1 **[τ]ύνβος ἔχει**: per un *incipit* simile, cfr. **4.3.7**, v. 1. Da notare l'assenza di un dimostrativo e persino dell'articolo, che sarebbero necessari in relazione alla funzione deittica dell'affermazione.

με νέκυν: la *iunctura* è presente anche in altri epigrammi epigrafici, provenienti in particolare dal territorio della Bitinia: cfr. ad esempio *SGO* 09/05/10 (Nicea, n.d.): τὸν θρασὺν ἐν σταδίοις ἰσορᾷς με ⟨νέ⟩κυν, ⟨π⟩[αροδεῖτα] (v. 1); *SGO* 09/09/16 (Klaudioupolis, III d.C.): ὠκύμορον καθορᾷς με νεκύν, Σατουρνῖνος δ' ἐκαλούμην (v. 1).

κατὰ γῆν: la costruzione di κατὰ più accusativo è abbastanza insolita in questo contesto, in quanto manca sia l'idea di moto ("sotto terra"), sia quella di uno stato in luogo con valore distributivo ("per la terra", "lungo la terra"). L'espressione è probabilmente influenzata dalla formula κατὰ γαῖα καλύπτει / κάλυψε, per la quale vd. **5.2.2**, *ad v.* 1.

Μόσχος: per il nome proprio vd. **4.5.3**, *ad v.* 2.

2 **Μαιάνδρου | δὲ ῥοαῖς**: l'*incipit* del verso è molto probabilmente modellato su *Il.* 2.868-9: οἳ Μίλητον ἔχον Φθιρῶν τ' ὄρος ἀκριτόφυλλον / Μαιάνδρου τε ῥοὰς Μυκάλης τ' αἰπεινὰ κάρηνα, detto del contingente dei Cari nel 'catalogo delle Navi'.

ἦν μοι πόλις: per una struttura simile con il dativo di possesso, vd. **5.3.7**, v. 1.

Ἀντιόχεια: la patria del defunto era la città di Antiochia sul Meandro, in Caria. È probabile che tutte le cariche menzionate nei versi successivi siano state ricoperte da Μόσχος nella sua città natale, e che egli si sia poi trovato a morire lontano dalla patria, nella città di Philomelion.

3 Μόσχος era membro dell'assemblea cittadina della sua patria, e divenne poi magistrato principale della stessa.

ἐγενήθην: la forma dell'aoristo passivo di γίγνομαι comincia ad affermarsi e a entrare in concorrenza con la forma media ἐγενόμην – tra l'altro presente al v. 4 – nella lingua della *Septuaginta* e degli autori cristiani, sebbene sia attestato anche nelle epoche precedenti.

4 **καὶ νέος ἐγενόμην**: la lettura di Jonnes qui accolta rispetta la lettera della pietra, sebbene risulti problematica dal punto di vista metrico e non del tutto soddisfacente anche sul piano del contenuto. L'interpretazione più convincente è

quella di leggere il verso come un ampliamento del precedente: si rimarca dunque il fatto che Μόσχος è stato scelto come capo dell'assemblea quando era ancora giovane a seguito di un decreto del senato; il καί assume quindi un valore rafforzativo.

κατὰ δόγματα συνκλή|τοιο: l'espressione δόγμα συγκλήτου stava a indicare un *senatus consultum* (vd. *LSJ*, *s.v.* δόγμα, 2); il plurale e la forma epica del genitivo sono funzionali allo schema metrico del verbo.

5 **ἡλικίης δὲ χρό|νου**: un'espressione simile è attestata per la prima volta in Pindaro (*Ol.* 4.25-7: φύονται δὲ καὶ νέοις / ἐν ἀνδράσιν πολιαί / θαμάκι παρὰ τὸν ἁλικίας ἐοικότα χρόνον) e in Aristotele (*Col.* 799a.19-20 Bekker: διόπερ ἄλλα κατ' ἄλλους χρόνους τῆς ἡλικίας καὶ λευκότατα καὶ μελάντατα γίνεται τῶν τριχωμάτων […]); ricorre poi anche nei testi letterari di epoca successiva, mentre non sembra altrove attestata in ambito epigrafico. Il complemento di tempo indica in questo caso una fase più avanzata della vita di Μόσχος, nella quale egli era giunto a far parte dell'assemblea degli anziani. Da notare il vocalismo ionico del genitivo femminile.

ἔσχον συνέδρι[ον] | τὸ γερόντων: inusuale la costruzione con il verbo ἔχω in unione all'accusativo dell'assemblea per indicare la partecipazione alla stessa, probabilmente frutto di una non perfetta padronanza della lingua. Il συνέδριον qui menzionato – è sicuramente da preferire l'integrazione di Jonnes, malgrado le difficoltà prosodiche – era con ogni probabilità la γερουσία della città.

6 **γνω|στός**: forma alternativa dell'aggettivo γνωτός, attestata anche altrove negli epigrammi epigrafici: cfr. ad esempio *SGO* 09/05/17 (Nicea in Bitinia, II-III d.C.): ταῦτ' οὖν ζητήσας καὶ γνούς, ὅστις περ ὁ γράψας, / γνωστὸς ἔσῃ Μούσαις καὶ σοφίης μέτοχος (vv. 8-9); *SGO* 10/03/03 (Amastris in Paflagonia, n.d.): Ἄπφης τ', εὐγνώστων, γνωστὸν ἀπὸ προγόνων (v. 4).

Κιλίκεσσι | [Σ]ύροις Ἀσίῃ δ' ἅμα π[ά|σῃ]: i tre dativi, in *climax* ascendente, esprimono iperbolicamente la fama del defunto, personaggio pubblico noto "all'Asia intera"; per un'iperbole simile, cfr. *SGO* 14/06/05 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, n.d., cristiano): σὲν Φρυγίη τ' Ἀσίη τε κὲ ἀντολίη τε δύσις τε (v. 8), ultimo verso di un epigramma dedicato al presbitero Eugenio, dove è probabilmente sottointeso il verbo ("compiangere" *vel sim.*).

5.5.5

1-2 1 Πουκρας *vac.* τοῦτο δὲ σῆμα πιφαύσκομαι, ὦ | παροδεῖτα - *vac.*
2-3 2 τᾶ⟨ς⟩ σεμνᾶς Πουκρας AIEN οδο⟨ί⟩|πορε · Χ ·

3-4 Ἰούλιος Ἀ *v* βάσκαντος Που|[4]κρα τῇ πενθερᾷ *v* μνήμης ἕνεκεν.

1 Πουκρας Waelkens Πούκρας Merkelbach – Stauber; Jonnes; *SEG* τοῦτο δὲ Waelkens τοι τόδε Merkelbach – Stauber; *SEG* τοί τόδε Jonnes παροδεῖτα *l.* παροδῖτα 2 τᾶ⟨ς⟩ σεμνᾶς Πουκρας Waelkens (*post* Πουκρας *distinx.*) τᾷ σεμνᾶι Πούκρᾳ Merkelbach – Stauber; Jonnes; *SEG* αἰένοδοι|πόρε Waelkens καὶ ἐνοδοί|πορε Merkelbach – Stauber; Jonnes; *SEG* χ(αῖρε) Waelkens.

rr. 3-4 Που|κρᾳ Waelkens Πού|κρᾳ Merkelbach – Stauber; Jonnes; *SEG* 4 μνήμης χάριν Waelkens; Merkelbach – Stauber (*per errorem*, Corsten in *SEG*, *app.*) μνήμης ἕνεκεν Jonnes, *SEG* (ENEKEN *lapis*).

Di Poukra questa tomba annuncio, o viandante.
Della nobile Poukra … viaggiatore.

Iulios Abaskantos a sua suocera, in ricordo.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Waelkens, *Türsteine* 570; *SGO* 16/55/05 (sulla base della trascrizione di D. French e L. Jonnes); *I.Sultan Dağı* 66; *SEG* 51.1804. *Riproduzioni fotografiche:* Waelkens, *Türsteine*, tav. 79, nr. 570; *I.Sultan Dağı* 66 (calco).

Descrizione del documento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele di calcare sulla quale è raffigurata una porta a due pannelli sormontata da un frontone con tre acroteri, uno centrale e due laterali; al centro del frontone è raffigurato uno scudo circolare, mentre sui pannelli sono presenti altri elementi decorativi: nei due riquadri superiori un batacchio e una piastra di serratura decorati, nei due riquadri inferiori a sinistra uno specchio e a destra un fuso con una rocca poggianti sopra una cassa ornata con serratura, sotto la quale è raffigurata una cesta. L'iscrizione è collocata al di sopra del frontone. La pietra è stata rinvenuta ad Akşehir (antica Philomelion), sebbene la tipologia della stele riconduca il monumento all'antica località di Amorion (Waelkens). Dimensioni della pietra: altezza 1,30; larghezza da 0,89 (parte inferiore) a 0,97 (parte superiore); spessore da 0,175 (lato sinistro) a 0,29 (lato destro). Altezza delle lettere: 0,035. La scrittura è abbastanza regolare, con alcuni *vacat* dovuti alla presenza del disegno del frontone, che entra nello specchio epigrafico dell'iscrizione. Le lettere hanno forma squadrata e spigolosa, con ingrossamenti ornamentali nella parte finale delle lettere: σ è a tre tratti e ω ha forma maiuscola. Dopo la fine della parola παροδεῖτα è tracciato un piccolo tratto orizzontale, probabilmente a segnalare la fine dell'unità metrica. Al centro della r. 3 è inciso un χ circondato da quattro punti, che è stato

interpretato come un'abbreviazione di χαίρειν (Waelkens) o come un'indicazione della confessione cristiana della defunta: unendo i punti si ottiene infatti il simbolo della croce (Merkelbach e Stauber), oppure ogni punto potrebbe rappresentare simbolicamente una lettera greca con particolare significato per i cristiani (Jonnes). Merkelbach e Stauber hanno persino avanzato l'ipotesi che la donna potesse essere di confessione montanista. Data la struttura metrica dell'iscrizione, per cui al distico iniziale segue una parte in prosa, il χ potrebbe avere semplicemente la funzione paragrafematica e ornamentale di separare i versi dalla sezione successiva dell'epigrafe. La questione rimane in ogni caso aperta. Mentre Waelkens ha datato l'iscrizione al secondo quarto del II sec. d.C., Merkelbach e Stauber la datano al III sec. d.C.

L'iscrizione consiste nell'epitaffio di una donna di nome Poukra costituito da un distico elegiaco, che sembrerebbe contenere due appelli al passante, e da una continuazione in prosa; il monumento è stato dedicato dal genero della donna, e la scelta del lessico nella parte in versi conferisce all'iscrizione un tono sostenuto. La presenza di un χ puntato all'interno dell'iscrizione lascia aperta l'ipotesi della confessione cristiana della defunta.

1 **Πουκρας**: il nome femminile Πουκρα non è attestato altrove, ma in un'iscrizione in neo-frigio compare la variante maschile Πουκρος (cfr. *I.Sultan Dağı* 420, r. 4); cfr. anche Zgusta 1964, 439 (nr. 1297); si tratta probabilmente di un nome di origine locale. Un'altra possibilità, presentata da Corsten (*SEG*, *ad* rr. 1-3), è di interpretarlo come una variante grafica di Πούλκρα (= *Pulc(h)ra*), con caduta di λ davanti al gruppo consonantico; per il fenomeno della caduta delle liquide davanti a consonante, vd. Gignac 1976, 107.

τοῦτο δέ: la lettura di Waelkens è quella che rispecchia più fedelmente quanto presente sulla pietra. La sequenza τοι τόδε letta dai successivi editori presenta la particella enclitica τοι, in origine dativo etico del pronome personale σύ, usata già nell'epica per dare maggiore enfasi al discorso, soprattutto in presenza di un interlocutore o di un uditorio (vd. *LSJ*, *s.v.*), circostanza tipica dell'epigrafia funeraria; cfr. ad esempio *GVI* 102 (Itaca, III a.C.): τήνω τοι τόδε σᾶμα τὸ λάινον, ὦ ξέν', Εὐθῠδάμ[ω] (v. 1). Tale lettura non sembra tuttavia accettabile nel presente caso.

πιφαύσκομαι: πιφαύσκω è verbo di registro epico, molto raro nelle iscrizioni; cfr. almeno *SGO* 21/23/06 (Gerasa in Palestina, VI d.C.): τίς δ' ὁ γραφεὶς ποιμήν; τίνος εἵνεκα ἔργα πιφαύσκει; (v. 2), epigramma relativo a un mosaico all'interno della chiesa dei santi Pietro e Paolo nel quale era rappresentato il vescovo suo fondatore. In Omero la prima persona singolare del presente medio-passivo è sempre collocata prima della dieresi bucolica, come nel presente contesto: cfr. *Od.* 2.44: οὔτε τι δήμιον ἄλλο πιφαύσκομαι οὐδ' ἀγορεύω; 15.518: ἀλλά τοι ἄλλον φῶτα πιφαύσκομαι, ὅν κεν ἵκοιο, *et al.* La *persona loquens* è la stele stessa, che si rivolge ai lettori.

ὦ | παροδεῖτα: appello al passante, tipico dell'epigrafia funeraria; vd. **4.5.2**, *ad v.* 4.

2 **τᾶ⟨ς⟩ σεμνᾶς Πουκρας**: la pietra presenta chiaramente una sequenza di tre genitivi, stampati da Waelkens nella sua edizione, il primo dei quali necessita dell'integrazione del σ finale, probabilmente caduto per un errore di aplografia. I dativi stampati dagli editori successivi non trovano conferma paleografica, sebbene la ripetizione del genitivo, già presente per il nome della donna all'inizio dell'iscrizione, sia poco economica.

AIEN οδο⟨ί⟩|πορε: ad esclusione di Waelkens, che stampa fedelmente la sequenza di lettere leggibili sulla pietra (αἰένοδοιπόρε, inteso forse come il vocativo di un composto un po' fantasioso inventato dall'autore dell'iscrizione), gli altri editori riportano tutti la congiunzione καί seguita dal vocativo di un altro composto di ὁδοιπόρος, che Merkelbach e Stauber interpretano, ipotizzando un errato uso dei casi, come un dativo in coordinazione con il nome della defunta nella parte iniziale della r. 2, che loro stampano come tale («*Der ehrwürdigen Pucra und den Vorbeiwandernden Gruss*»). Sebbene le lettere siano chiaramente leggibili, rimane difficile dare un senso compiuto al testo. È inoltre necessario integrare uno ι nel sostantivo ὁδοιπόρος, non visibile sulla pietra; il vocativo del termine è abbastanza frequente nelle iscrizioni: cfr. ad esempio *SGO* 15/03/05 (Pessinunte in Galazia, III d.C.): Ῥούφου τάφος εἰμί, ὁδοιπόρε, μή με πα[ρ]έλθῃς (v. 1); *IMEG* 68 (Saqqarah, alta e.i.): στῆθι φίλον παρὰ τύμβον, ὁδοιπόρε. — τίς με κελεύει; (v. 1); *GVI* 1906 (Roma, III-IV d.C.): μή μου παρέλθῃς τὸ ἐπίγραμμα, ὁδοιπόρε (v. 1).

r. 3 **Ἰούλιος**: nome maschile di origine latina diffuso in Asia Minore, che presenta una ventina di attestazioni in Frigia, variamente datate lungo l'eta imperiale; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

Ἀβάσκαντος: nome maschile greco di buon augurio, ben attestato in Frigia per tutta l'età imperiale; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Si tratta di un nome di origine servile (vd. McLean 2002, 102-103): il committente del monumento era forse un liberto.

5.5.6

0-1 1 [- - - | πο]θέουσιν ἰδέσθαι †
vac.
2-3 2 [¯ ˘ ˘]HC δὲ̣ δάμαρτα μινυνθά|[δ]ιον λάβε πένθος,
4-5 3 [- - -]PON ποθέεσκε̣. |[- - -]

1-2 *suppl.* Merkelbach – Stauber 3]ϱ’ ὃν Merkelbach – Stauber; *SEG*; Huttner.

… desiderano vedere …

… un breve dolore prese la sposa,
… desiderava …

Bibliografia. *Edizioni precedenti: SGO* 16/55/99 (sulla base della trascrizione di D. French e L. Jonnes); *SEG* 51.1805; *ICG* 626 (Huttner). Breytenbach – Zimmermann 2018, 317, n. 1363.

Descrizione del monumento e datazione. L’iscrizione è incisa sopra una pietra conservata al museo di Akşehir (antica Philomelion). Nelle precedenti edizioni non vengono date informazioni più precise sul monumento, e non sono disponibili riproduzioni fotografiche dell’iscrizione. Si tratta di un testo assai lacunoso, dove è tuttavia possibile individuare almeno tre versi, ciascuno probabilmente distribuito su due righe di scrittura. Tra il v. 1 e i successivi è presente un *vacat* di due righe. Alla fine della r. 1 è incisa una croce, che permette di identificare l’iscrizione come cristiana. L’epigrafe è stata datata al IV-V sec. d.C. da Merkelbach e Stauber.

L’iscrizione consiste in un epigramma funerario cristiano di cui non è noto il dedicatario; dalle poche parole leggibili, si percepisce che il testo era caratterizzano da una forte coloritura epica: in particolare, sembrano evidenti influssi della poesia più recente di età imperiale. Il testo originario doveva essere composto da almeno tre esametri: del primo si è corservata la parte finale, del secondo solo il primo *metron* è andato perduto, mentre dell’ultimo rimangono solo un *metron* e altre due sillabe**.**

1 Il verso è privo della parte iniziale, che era contenuta probabilmente nella riga precedente alla prima conservata (vd. Corsten, *SEG*, *app.*). È possibile inoltre che il testo presentasse altri versi nella parte iniziale.

πο]θέουσιν ἰδέσθαι: la clausola esametrica non sembra altrove attestata in ambito epigrafico. Per l’ambito letterario, si possono portare come paralleli Q.S. 3.764-5: […] ἑὸν κατὰ θυμὸν ἄνακτα / τὸν μὲν ἀκηχέμενοι, τὸν δ’ αὖ ποθέοντες ἰδέσθαι e [Apoll.] *Metaph. Psal.* 34.59-60: πάντοτε μελπόντων μεγαλαυχέα δῶρα θεοῖο / εἰρήνην θεράποντος ἑοῦ ποθέοντες ἰδέσθαι. Il soggetto di ποθέουσιν erano probabilmente i cari del defunto; un’altra possibilità è quella di intendere il primo

verso separato nel contenuto dal resto dell'epigramma (lo spazio che lo divide dai seguenti sembrerebbe a favore di questa ipotesi), dove veniva espressa una massima o un pensiero cristiani, eventualmente ispirati alle Sacre Scritture; il confronto con il passo della *Metaphrasis Psalmorum* sarebbe in questo senso assai appropriato.

2 **δάμαρτα**: δάμαρ è termine del registro epico e poetico. Per l'accusativo nella medesima posizione metrica, cfr. [Apoll.] *Metaph. Psal.* 108.18: χηροσύνη δὲ δάμαρτα κακὴ μεθέπουσα πεδήσοι; Nonn. *Dion.* 5.536: ἐκ λεχέων δὲ δάμαρτα πολυπτοίητον ἐγείρας; 29.332-3: ἀρχαίην δὲ δάμαρτα παλίνδρομον εἰς γάμον ἕλκων / αὐτὸς Ἔρως τόξευεν ἀναινομένην Ἀφροδίτην *et al.* In ambito epigrafico il termine è abbastanza raro: cfr. ad esempio qui **5.8.1**, v. 2; *SEG* 31.379 (Dyme in Acaia, 100 a.C. ca.): Νικία ἰητῆρος, ὁδοιπόρε, λεῦσσε δάμαρτα (v. 1); *SEG* 51.824 (Kalindoia in Macedonia, 175-250 d.C.): ὀκταέτη με χρόνον καὶ ἥματα πεντήκοντ[α] / Γλαυκίας ἔσχε δάμαρτα Μακεδονίαν τὴν ἀρίστην (vv. 1-2); *SGO* 18/01/21 (Termessos in Pisidia, prima del 212 d.C.): […] ξοινὸν δὲ καὶ ἀμφοτέροισι τέτυκται / ἠμὲν ἐμοὶ τόδε σῆμα πανύστατον ἠδὲ δάμαρτι (vv. 3-4).

μινυνθά|[δ]ιον: aggettivo omerico ed epico, in Omero sempre collocato in questa posizione metrica; cfr. ad esempio *Il.* 1.352: μῆτερ, ἐπεί μ' ἔτεκές γε μινυνθάδιόν περ ἐόντα; 4.477-9: […] οὐδὲ τοκεῦσι / θρέπτρα φίλοις ἀπέδωκε, μινυνθάδιος δέ οἱ αἰὼν / ἔπλεθ' ὑπ' Αἴαντος μεγαθύμου δουρὶ δαμέντι, *et al.* È attestato anche in altri epigrammi epigrafici: cfr. ad esempio *SGO* 08/08/11 (Hadrianoi in Misia, III d.C.): παιδὶ μινυνθαδίῳ Κυρίλλῃ θῆκε τὸ σῆμα (v. 1); *SGO* 14/06/22 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia, IV d.C. ca.): ὄμματα δ' ὥστε βοός, μιν[υν]θαδίῃ δ' ἐτελεύτα (v. 4) e *SGO* 18/01/21 (Termessos in Pisidia, prima del 212 d.C.): ὄλβιον ἐν ζωοῖσι μινυνθαδίοισι φυλάσσει (v. 9), citata anche sopra. L'aggettivo può essere qui interpretato in due modi: o concordato a πένθος a formare un'ipallage, e il "breve dolore" sarebbe dunque il dolore per qualcuno vissuto poco tempo (in tal caso probabilmente il bambino della donna menzionata), o in senso letterale, a indicare che probabilmente la donna stessa è morta dopo poco a seguito del lutto subito.

λάβε πένθος: per la medesima clausola di esametro, cfr. *Il.* 16.548: ὣς ἔφατο, Τρῶας δὲ κατὰ κρῆθεν λάβε πένθος e Q.S. 11.39-40: […] κακαὶ δέ ⟨έ⟩ Κῆρες ἄμερσαν / παιδὸς ἀνιηραί, μέγα δ' υἱέος ἔλλαβε πένθος, in entrambi i casi in una situazione di lutto. Per l'ambito epigrafico, cfr. *GVI* 1420 (Chio, I a.C.): αἰ[ά]ξας δ' ἄπληστα παλίνδρομον ἔλλαβε πένθος / Πρώταρχος, γαμετὴν γὰρ στενάχησε λίην (vv. 7-8).

3 L'ultimo verso leggibile è anche il più lacunoso; gli editori precedenti riportano una quinta riga di scrittura della quale non sono rimaste tracce, che avrebbe costituito la seconda parte del verso.

ποθέεσκε̣: forma di imperfetto epico non contratto con suffisso incoativo (cfr. *Il.* 1.491-2: […] ἀλλὰ φθινύθεσκε φίλον κῆρ / αὖθι μένων, ποθέεσκε δ' ἀϋτήν τε πτόλεμόν τε, *et al.*), attestato anche altrove nelle iscrizioni: cfr. ad esempio *SGO* 10/02/05 (Kaisereia – Hadrianoupolis in Paflagonia, n.d.): παῖδα φίλον ποθέεσκον […] (v. 9); *SGO* 14/03/03 (Özkent nell'Axylon in Licaonia, n.d.): τὴν πολλὰ ποθέεσκεν φίλη μήτηρ […] (v. 3) e ἰστήλην ἔστησαν· τῆς γὰρ πρόσωπον ποθέεσκον (v. 7).

5.6.1

0 [- - -] . . . . [- - -]
1 [⁻ ˘ ˘ ⁻]AḶIN εἶναι μοῦνος ἐμῆς [˘ ˘ ⁻ ⁻]
2 [⁻ ˘ ˘]XΩN δυσάλυκτον ἐκούφισε ἄλγος [˘ ⁻ ⁻]
3 [δῶρ]ά τε μυρία δῶκες ἃ μὴ βροτὸς οἶδε [˘ ⁻ ⁻]
4 [τοὔν]εκ[α] καὶ μετὰ πότμον ἔχοις κλέος OϒḶ[˘ ˘ ⁻ ⁻]
5 [⁻ ˘ ˘ ⁻ θ]νήσκειν ἄχαρις χρόνος, ὅς σε [˘ ⁻ ⁻]

rr. 6-7 [- - -]HṢTOϒ[- - -]|[7][- - -]KṚA[- - -]

1]ạιν Calder; Jonnes [εὐετίαν πά]λιν Peek]αιν Merkelbach – Stauber ἐμῆς̣ [Calder ἐμήσαο̣ κο̣ι[νήν] Peek ἐμῆς [Merkelbach – Stauber; Jonnes 2]χων Calder; Jonnes [ἠδ' ἀτυ]χῶν Peek]χων Merkelbach – Stauber (πένθος ἔ]χων *suppl. e.g.*) ἐκούφισε Calder; Merkelbach – Stauber; Jonnes ἐκούφισε⟨ς⟩ Peek ἄλγος[Calder ἄλγος ἀ̣π[άντων] Peek ἄλγος[Merkelbach – Stauber; Jonnes 3]τε Calder (α *susp. ante* τε) [δῶρ]α τε (*sic*)Peek [δῶρ]ά τε Merkelbach – Stauber; Jonnes μυρία Peek μύρια Calder; Merkelbach – Stauber; Jonnes οἶδε [Calder; Merkelbach – Stauber; Jonnes οἶδε ν[οῆσαι] Peek 4 [τούν]εκ[α] (*sic*) Calder; Merkelbach – Stauber; Jonnes [τοὔν]εκα Peek κ̣αί Calder; Jonnes καί Peek; Merkelbach – Stauber ου[Calder οὔπο[τε λῆγον] Peek ου[Merkelbach – Stauber; Jonnes *fortasse* οὐ[ρανόμηκες] 5 θ]νήσκειν Calder (*dub.*); Merkelbach – Stauber; Jonnes [πᾶσι δὲ τοῦ] θνήσκειν Peek σε[Calder; Merkelbach – Stauber; Jonnes σε δ[άμασσεν Peek.

r. 6]HṢTOϒ[Calder; Jonnes]HSTOϒ[Merkelbach – Stauber.

… essere solo della mia …
… ha alleviato il dolore che difficilmente si sfugge …
… infiniti doni hai offerto, che mortale non seppe (mai) immaginare…
per questo anche dopo la morte possa tu avere una gloria …
… (del?) morire l'ingrato tempo, che te …

…

Bibliografia. *Edizioni precedenti: MAMA* VII 156 (apografo a p. 130); *GVIK* 16 (solo parte in versi); *SEG* 30.1477 (edizione di Peek); *SGO* 16/56/01; *I.Sultan Dağı* 92. *BE* 1982.433 (in riferimento all'edizione di Peek). *Riproduzioni fotografiche: MAMA* VII, tav. 9, nr. 156.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra un altare danneggiato nella parte superiore e sui lati e rotto nella parte inferiore, rinvenuto del villaggio di Çamlı, denominato precedentemente Bisse (antica Pissia). Peek (e dunque *SEG* 30.1477) attribuisce meno precisamente l'iscrizione a Hadrianoupolis. Dimensioni della pietra (Calder): altezza 0,71; larghezza 0,70 a 0,52 (l'altare è rastremato nella parte inferiore); spessore 0,52 a 0,41. Altezza delle lettere: 0,01 a 0,035 (parte in versi) e 0,035 (parte in prosa). L'iscrizione si compone di due parti differenti: una in versi, collocata

sulla superficie superiore dell'altare, e una forse in prosa – non ci sono elementi sufficienti per stabilirlo –, assai lacunosa, sulla parte inferiore al di sotto di un listello. Nella sezione in poesia ogni verso corrisponde a una riga di scrittura, e le lettere hanno forma allungata e tondeggiante: ε e σ sono di forma lunata; α ha la barra mediana spezzata; o è spesso di modulo minore rispetto alle altre lettere ed è inciso nella parte superiore della riga; infine, il σ di μοῦνος (v. 1) è tracciato in nesso con ο precedente. Nella sezione in prosa le poche lettere leggibili hanno invece forma quadrangolare, più spaziate e monumentali; α ha anche qui la barra mediana spezzata. Se è giusta l'ipotesi della prosa per quanto riguarda la seconda parte dell'iscrizione, è da notare il fatto che questa sezione era incisa in modo tale da attirare prima l'attenzione del lettore, in quanto più chiara e leggibile della parte in versi incisa sulla superficie superiore dell'altare. Sulla base della forma delle lettere l'iscrizione è stata datata alla tarda età imperiale (Pleket, in *SEG*, *app.*), come anche sembrano indicare alcune caratteristiche dello stile, che portano al IV-V sec. d.C. (vd. introduzione al commento).

L'iscrizione è costituita da una parte in versi e da un'altra, forse in prosa, sulla quale è tuttavia difficile fare ulteriori valutazioni a causa delle gravi lacune. La sezione in versi consiste in un epigramma in almeno cinque esametri molto lacunosi nella parte iniziale e finale, probabilmente funerario, ma con una forte coloritura encomiastica, per un individuo (quasi certamente un uomo, per la tipologia dell'iscrizione) del quale non è giunto il nome; egli è ricordato per i benefici concessi, forse in una situazione di difficoltà eccezionale per la comunità, come ipotizza Peek. Gli ultimi due versi palesano la natura funeraria del testo, in quanto si parla della fama che si augura al personaggio anche dopo la morte. Dal punto di vista stilistico, l'epigramma è costruito con lessico e forme del registro epico, non solo omerico, ma con strutture che sembrano avvicinarsi alla poesia esametrica tardo-antica; queste caratteristiche sembrano contribuire all'ipotesi di una datazione abbastanza tarda dell'iscrizione.

1 Il verso, mancante del primo *metron* e di parte del secondo, oltre che della chiusa finale, era probabilmente preceduto da almeno un altro verso; il nome del dedicatario poteva essere lì contenuto o comparire nella parte in prosa sottostante.

[¯ ˘ ˘ ¯]ΑΙΝ: è difficile dire quale parola precedesse εἶναι; Peek, nella sua ricostruzione, vi ha letto un avverbio (πάλιν); un'altra possibilità è forse πόλιν.

μοῦνος: aggettivo di forma ionico-epica, di cui è difficile individuare il referente.

ἐμῆς [: la sequenza è stata interpretata dalla maggioranza degli editori come un aggettivo possessivo in sé concluso, mentre Peek vi ha letto la parte iniziale della seconda persona singolare dell'aoristo medio di μήδομαι (il soggetto sarebbe la persona celebrata nell'iscrizione, a cui il monumento direttamente si rivolge).

2 **[¯ ˘ ˘]ΧΩΝ**: le lettere leggibili potrebbero costituire la chiusa di un genitivo plurale (Peek) o di un participio singolare al nominativo (Merkelbach – Stauber).

δυσάλυκτον: aggettivo assai raro in ambito letterario, attestato per la prima volta negli *Alexipharmaca* di Nicandro (250-1: […] οὗ περὶ χείλη / δευομένου

δυσάλυκτος ἰάπτεται ἄμμιγα κνηθμός; 537: ἦν δὲ λιπορρίνοιο ποτὸν δυσάλυκτον ἰάψῃ) e nella *Septuaginta* (*Sap.* 17.16.3: προλημφθεὶς τὴν δυσάλυκτον ἔμενεν ἀνάγκην). In ambito epigrafico è attestato almeno in altri due epigrammi: cfr. *GVI* 1729 (Kos, II-I a.C.): ὦ δυσάλ⟨υ⟩κτ' Ἀίδη, τί τὸ τηλίκον ἔσχες ὄνειαρ, / κλεινὸν Κλευμαχίδος κοῦρον ἀειράμενος; (vv. 9-10); *I.Perinthos* 216 (Perinthos nella Propontide, II d.C.): Μοῖρα γὰρ ἡ δυσάλυκτος κατέκτανε κύμασι γλαυκῆς (v. 3).

ἐκούφισε: la terza persona singolare dell'aoristo di κουφίζω è assai frequente in questa posizione metrica in Nonno di Panopoli (cfr. *Dion.* 1.316: προσθιδίους προβλῆτας ἐκούφισε γούνατα κάμπτων; 3.86-7: οἷα γυνὴ ταλαεργὸς ἀφυσσαμένη πόμα πηγῆς, / ἀργυρέην εὔκυκλον ἐκούφισε κάλπιν ἀγοστῷ, *et al.*). Da notare tuttavia la presenza di uno iato nel verso, eliminabile con l'aggiunta di un ν efelcistico al verbo o con quella di σ a formare una seconda persona singolare, come ha integrato Peek coerentemente alla sua ricostruzione dell'epigramma. In unione con ἄλγος, il verbo è attestato in Giovanni Crisostomo: *Expositiones in Psalmos* (*Ps.* 127) (*PG* 55.368.31-2): νῦν δὲ οὐ μόνον οὐ κουφίζεταί σου τὸ ἄλγος, ἀλλὰ καὶ χαλεπώτερον γίνεται; *In filium viduae* [Sp.] (*PG* 61.791.19-22): χήρα γὰρ ἐν τοῖς παροῦσιν εἰ μὲν εὔπορος ἦν, μικρόν πως κλέπτεται τὴν ὀδύνην, ἀλείφει τὴν προσδοκίαν, θεραπεύεται τὸ τραῦμα, καὶ κουφίζεται τὸ ἄλγος […].

3 **[δῶρ]ά τε μυρία δῶκες**: l'integrazione di Peek è plausibile, soprattutto confrontando *Il.* 9.698-9: μὴ ὄφελες λίσσεσθαι ἀμύμονα Πηλεΐωνα / μυρία δῶρα διδούς […], dove la *iunctura* è parimenti oggetto di δίδωμι. Figura qui per la prima volta la seconda persona singolare, con cui probabilmente ci si rivolge alla persona celebrata nell'iscrizione: si tratta forse di un benefattore, secondo l'ipotesi di Peek, sebbene non sia chiaro il contesto in cui operava e la natura pubblica o privata dell'iscrizione. La *iunctura* μυρία δῶρα è anche in *SGO* 03/02/31 (Efeso in Ionia, II d.C.): πρώτῳ δὲ ἀντ' ἀρετῆς τε βίου σοφίης τε λόγο[ιο] / ὥρισαν ἐν τιμαῖς μυρί[α] δῶρα τελεῖν (vv. 3-4), epigramma onorifico per un sofista. Una reminiscenza della medesima espressione omerica è anche in **4.5.7**, v. 5 (vd. *ad loc.*).

ἃ μὴ βροτὸς οἶδε: espressione iperbolica che sottolinea l'eccezionalità dei benefici concessi dalla persona qui onorata.

4 **[τοὔν]εκ[α] καὶ**: *incipit* esametrico tipico dell'epica e del genere elegiaco da Omero in poi (cfr. *Il.* 9.159: τοὔνεκα καί τε βροτοῖσι θεῶν ἔχθιστος ἁπάντων; 13.728: τοὔνεκα καὶ βουλῇ ἐθέλεις περιίδμεναι ἄλλων, *et al.*), molto diffuso anche negli epigrammi epigrafici; cfr. ad esempio *GVI* 1050 (Taso, II-III d.C.): τοὔνεκα καί με πόσις μύρετε ἀΐδιον (v. 5); *IMEG* 22 (Hermoupolis Magna, II-III d.C.): τοὔνεκα καὶ μήτηρ ἐπ' ἐμοὶ θάνεν ὀξέϊ πότμῳ, / πένθεϊ λευγαλέῳ τειρομένη κραδίην (I, vv. 3-4).

μετὰ πότμον: l'espressione "dopo la morte" lascia pensare che si tratti di un epigramma funerario. È assai frequente in Nonno di Panopoli, dove è collocata quasi sempre nella medesima posizione metrica che occupa nel presente contesto: cfr. *Dion.* 4.158-9: […] εἰ παρὰ Λήθῃ / εἰς Παφίην μετὰ πότμον ἔτι φθονέουσι γυναῖκες; 10.106-7: δείδια μὴ μετὰ πότμον ἀτυμβεύτοιο Λεάρχου / νεκρὸν ἄθαπτον ἄδακρυν ὀλωλότα καὶ σὲ νοήσω, *et al.* L'intero primo emistichio del v. 4 è invece in *AP* 7.678

(anon.): τοὔνεκα καὶ μετὰ πότμον ὁρῶ φάος Οὐλύμποιο (v. 5). In ambito epigrafico, cfr. *SEG* 21.768 (Attica, 400 d.C. ca.): τοῦτον καὶ μετὰ πότμον ἀθῳπευτοῖς γλυφίδεσσ[ι] / ὁ στεγανὸς τῖσεν Πάγος Ἄρεος […] (vv. 1-2), epigramma in onore del filosofo Giamblico.

ἔχοις κλέος ΟΥ[: la chiusa del verso doveva contenere un riferimento alla fama eccelsa o imperitura che si augurava al celebrato. Nel secondo senso va l'integrazione di Peek οὔπο[τε λῆγον] (la stessa clausola esametrica è in Greg. Naz. *Poem. arc.* 7.61-3 Moreschini – Sykes [= *carm.* 1.1.8.61-63, *PG* 37.446-456] = 1.2.1.83-85, *PG* 37.521-578: ἤδη μὲν καθαροὶ καὶ ἀείζωοι θεράποντες / οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν ἁγνοὶ νόες, ἄγγελοι ἐσθλοὶ, / ὑμνοπόλοι μέλποντες ἐμὸν κλέος οὔποτε λῆγον), mentre nel primo senso una possibile integrazione è κλέος οὐ[ρανόμηκες]; cfr. *AP* 7.84 (anon.): ἦ ὀλίγον τόδε σῆμα, τὸ δὲ κλέος οὐρανόμηκες / τοῦ πολυφροντίστου τοῦτο Θάλητος ὅρη; *FGE* 113 (anon.): ὃς πλείστους θνητῶν ἀμφέθετο στεφάνους / κρατὸς ἐπὶ σφετέρου, καί οἱ κλέος οὐρανόμηκες (vv. 2-3); sulla *iunctura* vd. in dettaglio Magnelli 2005. Per ἔχοις κλέος, cfr. invece Greg. Naz. *Carm.* 1.2.1.471-72 Sundermann (= *PG* 37.521-578): καὶ πηρὸν καλέουσα βίον θεότητος ἑταῖρον, / στήσομεν ἐνθάδε μῦθον. ἔχοις κλέος ἀμφήριστον.

5 **ἄχαρις χρόνος**: si tratta del tempo della morte, come indicato dal precedente infinito θνήσκειν; da notare l'assonanza di χ e ρ interna alla *iunctura*.

ὅς σε [: le lettere ΣΕ prima della lacuna sono da interpretare probabilmente come pronome personale di seconda persona singolare, riferito ancora una volta al dedicatario dell'epigramma; è probabile che seguisse un verbo, come nella ricostruzione di Peek σε δ[άμασσεν.

5.7.1

†

1-2	1	τοῦτον τὸν τύμβ[ον] ⁞ Παύλῃ περ[ι]κ̣αλλέϊ κο[ύρῃ] ⁞
3-4	2	δῖμεν Ἀλέξανδρο[ς] ⁞ σὺν πινυτῇ ἀλόχῳ ⁞
5-6	3	Απφια κρατερῶν [τ]οκ[έων] ⁞ κεδνῶ[ν] τ̣᾽ ἐκγαῶντε[ς], ⁞
7-8	4	ὄντες ὁ μὲν Παύλο[υ], ⁞ ἡ δὲ Κοϊντογενή[ς], ⁞
9-10	5	παρθένῳ ἐσθλοτά[τῃ] ⁞ δεκαπεντα⟨ε⟩τεῖ περ ἐού[σῃ], ⁞
11-12	6	μνήμης καὶ τειμῆς τ᾽ ⁞ εἵνεκα καὶ νομ[ί]μω[ν].

suppl. Calder 2 οἱ μέν Calder δῖμεν (*l.* δεῖμεν) Merkelbach – Stauber; Jonnes; Huttner 3 Ἀπφιᾳ Calder Ἀπφίᾳ Merkelbach – Stauber; Jonnes Ἀπφια Huttner ἐκγαῶντε[ς] *l.* ἐκγεγαῶτες 5 δεκαπεντάτει Calder; Merkelbach – Stauber; Jonnes; Huttner 6 τειμῆς *l.* τιμῆς.

Questa tomba per Paula, bellissima fanciulla,
ha costruito Alexandros con la saggia sposa
Apfia – nati da genitori nobili e influenti,
essendo lui figlio di Paulus, lei da Quintus generata –,
per l'eccellente vergine, che aveva (solo) quindici anni,
in ricordo, per onore e secondo l'uso.

Bibliografia. *Edizioni precedenti: MAMA* VII 155; *SGO* 16/57/01; *I.Sultan Dağı* 370; *ICG* 55 (Huttner). Agosti 2010a, 83, n. 56; Breytenbach – Zimmermann 2018, 311, n. 1311.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele tagliata sui bordi rinvenuta nel villaggio di Çavuşci, facente parte del territorio dell'antica Hadrianoupolis, o dell'antica Tyriaion (Jonnes e Huttner). Dimensioni della pietra: altezza 1,36; larghezza 0,41 (Jonnes fornisce delle misure leggermente diverse). Altezza delle lettere: da 0,02 a 0,03. Ogni verso corrisponde a due righe di scrittura, che si interrompono sempre alla fine del verso stesso e in corrispondenza delle cesure mediane nei pentametri, dopo la cesura B_1 nel primo e nel terzo esametro, dopo C_1 nel secondo (vd. Agosti 2010a, 83, n. 56). Non sono disponibili apografi o riproduzioni fotografiche della pietra, ma Calder attesta la presenza di una croce al di sopra dell'iscrizione, contenuta all'interno di una cornice rovinata di forma circolare: l'epigrafe è dunque cristiana, molto probabilmente databile dal III sec. d.C. in poi, ma è difficile stabilire una datazione più precisa.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario in tre distici elegiaci per una fanciulla di nome Paula, dedicato dai genitori Alexandros e Apfia, dei quali vengono menzionati a loro volta i nomi dei rispettivi padri, entrambi di origine latina; è possibile che i due nonni della defunta fossero cittadini romani, di origine italica o meno, abbastanza

influenti nella comunità locale (cfr. v. 3). È in ogni caso notevale la compresenza di nomi di origine latina, greca e locale all'interno dell'iscrizione. La metrica dell'epigramma presenta un'irregolarità: al v. 5 il quarto *metron* manca di una sillaba; l'irregolarità è comunque risolvibile apportando una correzione nel testo (vd. *ad loc.*). Dal punto di vista stilistico, l'epigramma è costruito con lessico e formule omeriche, che conferiscono un tono abbastanza sostenuto al componimento.

1 **τοῦτον̣ τ̣ὸν τύμβ[ον]**: *incipit* tipico delle iscrizioni funerarie, con cui viene indicato deitticamente il monumento; per un esempio al nominativo, cfr. **4.3.7**, v. 1.

Παύλη: il nome femminile di origine latina Παῦλα (per la forma maschile vd. *ad v.* 4) è abbastanza diffuso in Frigia tra il II e il IV sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C., *s.v.*

περ[ι]κ̣αλλέϊ̈ κο[ύρη]: per l'aggettivo περικαλλής, vd. **4.3.1**, *ad v.* 17. La *iunctura* περικαλλὴς κούρη è omerica: cfr. *Il.* 16.85-6: […] ἀτὰρ οἳ περικαλλέα κούρην / ἀψ ἀπονάσσωσιν, ποτὶ δ' ἀγλαὰ δῶρα πόρωσιν; *Hymn. Cer.* (II) 492-3: πότνια ἀγλαόδωρ' ὡρηφόρε Δηοῖ ἄνασσα / αὐτὴ καὶ κούρη περικαλλὴς Περσεφόνεια.

2 **δ̃ιμεν**: la correzione apportata da Merkelbach e Stauber sul testo edito da Calder è molto convincente; si tratta forse di un errore dello scalpellino, se non di una svista nella trascrizione di Calder stesso. Per il verbo δέμω in riferimento al monumento funebre, vd. **4.5.4**, v. 4 (diatesi media) e **4.5.5**, v. 5 (diatesi attiva).

Ἀλέξανδρο[ς]: per il nome Ἀλέξανδρος vd. **4.3.1**, *ad v.* 4.

σὺν πινυτῇ ἀλόχῳ: per la *iunctura* vd. **4.1.4,** *ad v.* 5.

3 **Απφια**: Απφια (come Αφια, Αφφια, Αφιας, etc.) fa parte di una famiglia di *Lallnamen* molto diffusa in Asia Minore; vd. Robert 1963, 348; Zgusta 1964, 75-76 e 85. In Frigia è attestato in particolar modo tra il I e il III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

κρατερῶν: per l'aggettivo in riferimento ai genitori del defunto, cfr. anche *GVI* 711 (Andros, I d.C.): Ἄνδριος Αἰακίδης τέκνῳ μίγα τῷδ' ἐνὶ τύμβῳ / κεῖμαι Ἀβάσκαντος, παῖς κρατερῶν γονέων (vv. 3-4); qui indica probabilmente la "potenza" sociale, e quindi l'influenza e il prestigio dei nonni della defunta.

[τ]οκ[έων] | **κεδνῶ[ν]**: per l'aggettivo κεδνός vd. **4.5.4**, *ad v.* 4. Per la presente *iunctura*, cfr. in particolare *Il.* 17.27-8: […] οὐδέ ἕ φημι πόδεσσί γε οἷσι κιόντα / εὐφρῆναι ἄλοχόν τε φίλην κεδνούς τε τοκῆας. Va tuttavia notato che mentre nel passo iliadico l'aggettivo ha il valore di "cari", "amati", nel presente contesto sembra più corretto tradurlo "nobili", considerato lo stretto legame con l'aggettivo κρατερός a quest'ultimo coordinato.

ἐκγαῶντε[ς]: forma aberrante del participio perfetto di ἐκγίγνομαι non altrove attestata, probabilmente modellata sulla base del participio perfetto epico γεγαώς.

4 **Παύλο[υ]**: il nome maschile di origine latina Παῦλος (per la forma femminile, vd. *ad v.* 1) è particolarmente diffuso nel territorio frigio, e in particolare della Frigia orientale ai confini con la Licaonia (da cui proviene anche la presente iscrizione), soprattutto tra il III e il V sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Sebbene la presenza del nome all'interno di un'epigrafe non sia un indizio certo di confessione cristiana dei committenti o del dedicatario, la sua notevole diffusione è molto probabilmente

dovuta alla predicazione dell'apostolo Paolo nel suddetto territorio; vd. Breytenbach – Zimmermann 2018, 73-91.

Κοϊντογενή[ς]: composto modellato su quelli della lingua poetica alta, in particolare tragica; cfr. ad esempio Δαρειογενὴς (Aesch. *Pers.* 6) e Καδμογενής (Aesch. *Th.* 303; Eur. *Phoen.* 808; Soph. *Trach.* 116). Per il nome Κόϊντος, vd. **4.3.7**, *ad v.* 4.

δεκαπενται⟨ε⟩τεῖ: l'aggettivo non è attestato nei testi letterari, mentre compare in *GVI* 988 (Larissa in Tessaglia, II-III d.C.): καὶ μέλλου[σα] γάμῳ δεκαπενταετὴς μείγνυσθαι / ἐν φθιμένοις κεῖμαι, ὕπνον ἔχουσα μακρόν (vv. 3-4). L'aggiunta di ε, oltre a restituire la forma corretta del termine, è necessaria anche dal punto di vista metrico; l'impossibilità di un controllo diretto della pietra non permette di stabilire se si tratta di un'omissione dello scalpellino o di una svista della trascrizione.

περ ἐού[σῃ]: frequente clausola esametrica omerica (cfr. *Il.* 1.546: […] χαλεποί τοι ἔσοντ' ἀλόχῳ περ ἐούσῃ; 3.201: ὃς τράφη ἐν δήμῳ Ἰθάκης κραναῆς περ ἐούσης; 9.342-3: τὴν αὐτοῦ φιλέει καὶ κήδεται, ὡς καὶ ἐγὼ τὴν / ἐκ θυμοῦ φίλεον δουρικτητήν περ ἐοῦσαν, *et al.*), poi rimasta nella lingua epica fino all'età più tarda. La clausola compare anche in altri testi epigrafici: cfr. ad esempio *GVI* 620 (Chio, I-II d.C.?): ἣν θρέψε⟨ν⟩ Μιτυλήνη πάτρα καλήν περ ἐ⟨οῦ⟩σαν (v. 4); *SGO* 14/02/11 (Gdanmaua in Licaonia, n.d., cristiano): μνήμην ἑῆς ἀλόχου Νοννιης πινυτῆς περ ἐούσης (v. 3); *SGO* 16/34/97 (Dorylaion o Nakoleia in Frigia, e.i.): [- - - γ]ὰρ ὅμως λιθί[ν]η περ ἐοῦσα (rr. 3-4). Va notato che mentre in Omero la particella περ in unione al participio ha normalmente valore concessivo (vd. Chantraine, *GH*, II 320-321; Denniston 1954, 485-486), spesso nei testi epigrafici che recuperano la *tessera* epica si è persa tale consapevolezza semantica, e il participio assume semplice valore circostanziale: è questo il caso del presente epigramma e dei primi due passi paralleli citati; vd. Thonemann 2014, 207, nr. 5, *ad v.* 4.

μνήμης καὶ τειμῆς τ' | εἵνεκα: per la medesima formulazione, cfr. *SEG* 32.1261 (Gangra in Paflagonia, II-III d.C.): Γόρδιος | Ἀξίου ὁ πα|τὴρ καὶ{ι} | Ἰοῦστα ἡ | μήτηρ | μνήμης | καὶ τειμῆς | ἕνεκεν (rr. 17-24); *SEG* 28.1242 (Tyriaion in Licia, 150 d.C. ca.): μνή|μης καὶ τειμῆς εἵ|νεκεν τὸ ἄγαλ|μα ἀνέστησεν (rr. 9-12).

καὶ νομ[ί]μω[ν]: la medesima clausola di pentametro, non attestata in ambito letterario è in *SGO* 18/18/01 (Kolybrassos in Panfilia, III-IV d.C.): Ῥωμαϊκῆς μούσης εἵνεκα καὶ νομίμων (v. 2).

5.7.2

0-1	1	[- - -]ΤẸ[. .]ΟṆ [ἀθ]|ρήσειν,
1-2	2	οὐδ' εἴ τοι πο|λιοῦ θυμὸς ἔφυ μολίβου, |
3-5	3	εὖτε δάῃς ὅστις τε καὶ | ὄντινα πότμον ἔπε|σπ[ον].
5-6	4	κ[εκ]λῄμῃṇ Σωσσθ|ᾶς· νητὴ ἔχει κονίη· |
7-8	5	[ἀν]τ' ἀρετῆς τε πάροιθε | νεοδμήτου θαλάμοιο |
9-10	6	λαμπάδας αἰθομένας | ἔλλιπον οἰχόμενος, |
11-12	7	ταῖς δ' αὐταῖς καθύπερθε | πυρῆς ψυχρῷ ἐνὶ λέκτρῳ |
13-14	8	κείμενος οἰκτρὸς ἰδεῖν | νύμφιος ἐφ[λεγ]όμην.

1 [οὐ, ξέν', ἀδακρυτί σ' οἶ\|μαι τοῦτ' ἔργοṇ ἀθ]\|ρήσειν *suppl.* Calder *e.g.* [οὐκ ἄδακρυς μέλλεις \| τύμβον, ξένε], τọ[ῦτ]οṇ [ἀθ]\|ρήσειν Peek [οὐ, ξέν', ἀδακρυτί σ' οἶ\|μαι τοῦ]τ' ἔ[ργ]οṇ [ἀθ]\|ρήσειν Merkelbach – Stauber; Jonnes 3-8 *suppl.* Calder.

… guardare …
neanche se il tuo animo ha la natura del grigio piombo,
quando apprenderai chi (sono) e quale destino ho incontrato.
Avevo nome Sosthas; un mucchio di terra mi tiene.
In cambio della precedente virtù, del talamo appena costruito
ho lasciato morendo le fiaccole ardenti,
e con queste stesse, sopra la pira nel freddo letto
giacendo, sposo misero a vedersi, sono bruciato.

Bibliografia. *Edizioni precedenti: MAMA* VII 157; *SGO* 16/57/02; *I.Sultan Dağı* 397. *GVIK* 16 (commento); *SEG* 30.1477 (*app.*); *BE* 1982.433.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele spezzata nella parte superiore, rinvenuta nel villaggio di Eldeş, che faceva parte del territorio dell'antica Hadrianoupolis, o dell'antica Tyriaion (Jonnes). L'iscrizione è stata cancellata a colpi di piccone, ma sono rimaste le estremità di quasi tutte le lettere, così che Calder è riuscito a ricostruire il testo per mezzo di un calco e di una copia fatta in precedenza da A.P. Sinker. Dimensioni della pietra: altezza 0,65; larghezza 0,62; spessore 0,30. Altezza delle lettere: da 0,02 a 0,035. Dall'*ed. pr.* si vede come ogni verso corrisponda a due righe di scrittura (tre nel caso del v. 3); mentre fino al v. 4 il rapporto tra righe e versi appare abbastanza casuale, dal v. 5 in poi la fine di ogni riga cade a fine verso e alla cesura mediana per i pentametri, in B_2 negli esametri. Calder ha notato le tracce di un'ulteriore riga in fondo al testo, che potrebbe essere un indizio della presenza di almeno un altro verso; Peek è invece convinto che si tratti di un componimento completo. Non sono disponibili apografi o riproduzioni fotografiche dell'iscrizione. L'epigramma è sicuramente databile all'età imperiale, ma è difficile stabilire intervalli di tempo più precisi.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario in quattro distici elegiaci per un giovane di nome Sosthas, morto subito dopo le nozze (per il frequente *topos* della morte prima del matrimonio, qui leggermente variato, vd. **4.6.2**, *ad vv.* 1-2). I vv. 1-3 sono occupati dall'appello al passante perché si fermi a leggere e abbia pietà del defunto apprendendone la sorte; al v. 4 è riportato il nome del giovane, e negli ultimi due distici è sviluppato il tema del contrasto tra il rito nuziale e quello funebre, con un insistito gioco sull'ambivalenza di alcuni termini. L'epigramma è curato dal punto di vista stilistico: è frequente il riuso di lessico epico e di termini rari e ricercati della lingua poetica, che danno un tocco di originalità alla trattazione di un tema assai stereotipato; il poeta che ha composto l'epigramma mostra una conoscenza della lingua letteraria greca superiore alla media degli autori di epigrammi epigrafici del territorio.

1 Il verso, costituito in gran parte da una riga di scrittura quasi completamente illeggibile, è stato ricostruito a titolo esemplificativo da Calder e in seguito da Peek, con una più corretta resa della struttura metrica dell'esametro (vd. *app.*). Come i due tentativi di ricostruzione ben dimostrano, il verso conteneva probabilmente un appello al passante – Calder ipotizza anche l'eventuale presenza di un'invettiva contro lo Φθόνος, che pare tuttavia meno convincente –, dove si metteva l'accento sulla sorte miseranda del defunto, con lo scopo di suscitare la compassione del lettore.

[ἀθ]|ρήσειν: l'integrazione del verbo è abbastanza sicura sia per il senso sia sulla base delle lettere leggibili, sebbene l'infinito futuro di ἀθρέω – come in generale tutte le forme del futuro del verbo, che si affermano solo a partire dall'età imperiale – sia attestato molto raramente: in ambito epigrafico non sembrano esserci paralleli, mentre per quello letterario cfr. Q.S. 1.201-2: […] φάτο δ' οὐκέτ' ἀθρήσειν / ζωὴν Πενθεσίλειαν ἀπὸ πτολέμοιο κιοῦσαν.

2 Il pentametro costituiva probabilmente un ampliamento di quanto espresso nel verso precedente, sottolineando il carattere compassionevole della vicenda del defunto; il distico forma dunque un'unità semantica in sé conclusa.

τοι: per la particella τοι vd. **5.5.5**, *ad v.* 1.

πο|λιοῦ θυμὸς ἔφυ μολίβου: l'espressione è originale, e non sembra avere paralleli in ambito epigrafico e letterario. L'aggettivo πολιός è proprio del linguaggio omerico (cfr. *Il.* 1.350: θῖν' ἔφ' ἁλὸς πολιῆς, ὁρόων ἐπ' ἀπείρονα πόντον; 9.366-7: ἠδὲ γυναῖκας ἐϋζώνους πολιόν τε σίδηρον / ἄξομαι, ἅσσ' ἔλαχόν γε […]; 10.334: ἕσσατο δ' ἔκτοσθεν ῥινὸν πολιοῖο λύκοιο) e poi poetico in generale, mentre μόλιβος è forma epica per μόλυβδος, attestata un'unica volta in Omero (*Il.* 11.236-7: […] ἀλλὰ πολὺ πρὶν / ἀργύρῳ ἀντομένη μόλιβος ὣς ἐτράπετ' αἰχμή) e assai raramente in epoca successiva (vd. *LSJ*, *s.v.*). Per l'ambito epigrafico, cfr. *SEG* 53.905 (Oine a Ikaria, V-VI d.C.): Δ̣εμονία | καὶ Ὀρφα|νικὸς | μόλιβος | ἰς πέλαγος | βληθὴς | οὐκ ἐβό|λησεν, iscrizione cristiana di dubbia natura (potrebbe trattarsi di un epitaffio o di un'iscrizione sapienziale con proverbio).

3 **δάῃς**: congiuntivo attivo di seconda persona singolare dal tema dell'aoristo del verbo omerico *δάω, voce non altrove attestata nei testi letterari ed epigrafici: l'autore dell'epigramma aveva una buona conoscenza della lingua poetica greca.

πότμον ἔπε|σπ[ον]: clausola esametrica omerica: cfr. *Od.* 11.371-2: εἴ τινας ἀντιθέων ἑτάρων ἴδες, οἵ τοι ἅμ' αὐτῷ / Ἴλιον εἰς ἅμ' ἕποντο καὶ αὐτοῦ πότμον ἐπέσπον. Per paralleli epigrafici, cfr. *GVI* 1521 (Panticapeo sul Mar Nero, I-II d.C.?): [εἰ] δ' ἔθανες δηίων ὑπὸ πλήθεϊ – καὶ γὰρ ὁ Τροίας / Ἕκτωρ ἐν προμάχοις πότμον ἐπεσπάσατο (vv. 5-6); *IMEG* 73 (Abydos, alta e.i.): ἀθανάτων καὶ τέκνα μεμορμένον οἶτον ἐπέσ[πεν], / ἀλλ' οἰκεῖ μακάρων Ἠλύσιον πεδίον (vv. 7-8). L'integrazione con la prima persona singolare è garantita dalla presenza dei successivi verbi dell'epigramma: la *persona loquens* era il defunto stesso.

4 **κ[εκ]λῄμ̣ην̣**: la forma del piuccheperfetto passivo senza aumento sembra essere attestata solo in *EM* 499.51 Gaisford (*s.v.* κέκληκα), ed è abbastanza sorprendente nel presente contesto, sebbene adeguata al senso. Si potrebbe forse leggere κέκλημαι, ma la mancanza di riproduzioni dell'epigrafe non permette di accertarlo. Il verso risulta inoltre un po' disarmonico per l'assenza di particelle coordinative sia nella prima sia nella seconda parte.

Σωσσθ|ᾶς: il nome maschile Σωσθᾶς è attestato solo in un'altra iscrizione della Frigia (*SGO* 16/31/88, Appia/Soa, n.d., rr. 20-21) e compare solo poche altre volte nelle iscrizioni dell'Asia Minore; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* La grafia con il doppio σ si può spiegare come un semplice errore dello scalpellino, o eventualmente come un fenomeno di ipercorrettismo di fronte alla non più chiara percezione delle geminate nel greco anatolico di età imperiale; vd. **4.1.3**, *ad v.* 4.

νητή … κονίη: l'aggettivo νητός è un *hapax* omerico (cfr. *Od.* 2.337-8: […] ὁ δ' ὑψόροφον θάλαμον κατεβήσετο πατρός, / εὐρύν, ὅθι νητὸς χρυσὸς καὶ χαλκὸς ἔκειτο); in ambito epigrafico non sembra altrove attestato. Il sostantivo κονίη è anch'esso omerico, spesso collocato come in questo caso in clausola di esametro: cfr. *Il.* 2.150-1: […] ποδῶν δ' ὑπένερθε κονίη / ἵστατ' ἀειρομένη […]; 11.151-2: […] ὑπὸ δέ σφισιν ὦρτο κονίη / ἐκ πεδίου […], *et al.*

5 **[ἀν]τ' ἀρετῆς τε πάροιθε**: espressione che spesso ricorre negli epigrammi funerari e onorifici a introdurre una ricompensa positiva che il defunto ha ottenuto in cambio della sua condotta in vita: cfr. ad esempio *SGO* 16/08/01 (Temenouthyrai in Frigia, n.d.): ἀντὶ δὲ τεῦ, λέξεις; – πανσόφου ἀντ' ἀρετῆς (v. 3), in cui è menzionato il motivo per la dedica di una statua onoraria a un certo Lucius Fufidius; *IMEG* 48 (Saqqara, e.i.): γνῶθι μετ' εὐσεβέεσσι [σ]α⟨ό⟩φρονα Δωρίδα κεῖσθαι, / ἀντ' ἀρετῆς ἱερὸν χῶρον ἀνευρομένην (vv. 1-2). Nel presente contesto assume una sfumatura di amara ironia: in cambio delle sue qualità positive, il defunto ha ottenuto un destino di morte. Da notare la posizione insolita occupata dall'avverbio πάροιθε, che dovrebbe stare in posizione attributiva tra l'articolo e il nome.

νεοδμήτου θαλάμοιο: l'aggettivo νεόδμητος (da δέμω, da non confondere con l'omografo derivante da δαμάω) è attestato per la prima volta in Pind. *Ist.* 3/4.79-80: τῷ μὲν Ἀλεκτρᾶν ὕπερθεν δαῖτα πορσύνοντες ἀστοί / καὶ νεόδματα στεφανώματα βωμῶν […], e resta molto raro nei testi letterari; cfr. almeno Nonn.

Dion. 19.87-8: καὶ Κελεοῦ φθιμένοιο νεοδμήτῳ παρὰ τύμβῳ / ὄμμασιν ἀκλαύτοισι θαλυσιὰς ἔστενε Δηώ, a cui si avvicina *GVI* 1409 (Nemausus [Nîmes] in Gallia Narbonense, II d.C.?): ἄνθεα πολλὰ γένοιτο νεοδμήτῳ ἐπὶ τύμβῳ (v. 1). Per la clausola con un aggettivo più il genitivo di θάλαμος, cfr. invece *Od.* 4.718: ἀλλ' ἄρ' ἐπ' οὐδοῦ ἷζε πολυκμήτου θαλάμοιο.

6 **λαμπάδας**: per le fiaccole nuziali, vd. **4.6.2**, *ad v.* 2.

αἰθομένας: da notare l'allungamento prosodico dell'ultima sillaba del participio davanti alla cesura mediana del pentametro, fenomeno che si riscontra già nella poesia arcaica; vd. West 1982, 45.

ἔλλιπον: forma di aoristo con assimilazione e senza aumento di tipo epico, attestata anche in altri epigrammi, letterari ed epigrafici: cfr. ad esempio *AP* 7.470 (Meleagro): γήραϊ δ' ἢ νούσῳ βίον ἔλλιπες; —ἦλυθον Ἅιδαν / αὐτοθελεί, Κείων γευσάμενος κυλίκων (vv. 5-6); 8.72 (Gregorio di Nazianzo): ἔνθα ποτ' εὐχομένης ψυχὴ δέμας ἔλλιπε Νόννης (v. 1); *GVI* 102 (Itaca, III a.C.): […] Τιμέαι δὲ παιδί / ἔλλιπε καὶ κτῆσιν καὶ κλέος ἀθάνατον (vv. 3-4).

7 **ταῖς δ' αὐταῖς καθύπερθε πυρῆς**: si gioca qui amaramente con la polivalenza delle fiaccole, usate sia nei riti nuziali sia in quelli funebri (vd. *ΠΑ* II, 159): cfr. anche un epigramma di Erinna (*AP* 7.712): ὡς τὰν παῖδ', ὑμέναιος ἐφ' αἷς ἀείδετο πεύκαις, / ταῖσδ' ἐπὶ καδεστὰς ἔφλεγε πυρκαϊᾷ (vv. 5-6). Da notare l'assonanza del suono /*p*/, che continua nel successivo ψυχρῷ.

ψυχρῷ ἐνὶ λέκτρῳ: continua l'ambivalenza dei termini in riferimento al matrimonio e alla morte: λέκτρον è sostantivo tipico per indicare il letto nuziale – cfr. ad esempio **5.1.5**, v. 5; *SGO* 16/22/02 (Tiberiupolis? in Frigia, n.d.): οὐ γάμον, οὐχ ὑμέναιον ἰδὼν, οὐ νύμφια λέ[κ]τρα (v. 3); *SGO* 09/06/09 (Nicomedia in Bitinia, n.d.) = *AP* 7.627 (Diodoro): ἡμιτελῆ θάλαμόν τε καὶ ἐγγύθι νυμφικὰ λέκτρα, / κοῦρε, λιπὼν ὁλοὴν οἶμον ἔβης Ἀίδου (vv. 1-2) –, mentre qui indica il giaciglio dove era posto il cadavere prima della cremazione. Da notare l'ipallage di ψυχρός: non è propriamente il letto a essere freddo, ma il corpo che vi giace sopra e che quindi non lo riscalda. Per l'immagine del "freddo letto" cfr. anche Posidipp. 55 A.-B.: […] ἃ τότε γαμβρῶν / τῶν μνηστευομένων ψύχρ' ἔμενεν λέχεα (vv. 5-6), dove ad essere freddi sono i letti dei pretendenti per la morte della fanciulla Nikomache (sull'epigramma vd. anche Magnelli 2002).

8 **ἐφ[λεγ]όμην**: Calder ha preferito questa integrazione al posto di ἐφθιόμην, sulla base dello spazio presente sulla pietra e del confronto con il v. 6 dell'epigramma di Erinna sopra citato (ταῖσδ' ἐπὶ καδεστὰς ἔφλεγε πυρκαϊᾷ).

5.7.3

1-2 l Ματρώνης τόδε σῆμα ἐπισκόπου δὲ θυ|γατρός
2-3 2 Μνησιθέου, τὸν πάντες ἐτείμων, | ὥς γὰρ ἔοικεν·
3-4 3 ἰστήλλην δ' ἔστησεν πόσις καὶ φ|ίλτατα τέκνα.

4-7 Αὐρ. Ἀρελλιανὸς τῇ ἰδίᾳ γυνεκὶ |[5] καὶ Αὐ(ρρ.) τέκνα Αμμια καὶ Ἑρμιανὸς τῇ ἰδίᾳ μητρὶ |[6] ἀνέστησαν μνήμης ἕν|[7]εκεν.

2 ἐτείμων *l.* ἐτίμων 3 ἰστήλλην *l.* στήλην.

r. 4 αὐ⟨τ⟩οῦ Anderson; Jonnes Αὐρ. Merkelbach – Stauber; Huttner γυνεκί *l.* γυναικί 5 αὐ(τοῦ) Anderson; Jonnes Αὐ(ρρ.) Merkelbach – Stauber; Huttner Ἀμμία Anderson; Merkelbach – Stauber Αμμια Jonnes.

Questa (è) la tomba di Matrona, figlia del vescovo
Mnesitheos, che tutti onoravano, come conviene.
Hanno posto la stele il suo sposo e i carissimi figli.

Aur(elios) Aurelianos alla propria moglie e i figli Aur(elia) Ammia e Aur(elios) Hermianos alla propria madre hanno posto (la stele), in ricordo.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Anderson 1898, 126, nr. 88; *SGO* 16/57/03; *I.Sultan Dağı* 375; *ICG* 58 (Huttner). Rapp 2005, 198; *PCBE* III, 700; Breytenbach – Zimmermann 2018, 311-312 (e n. 1315); 573.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una pietra rinvenuta nel villaggio Çavuşci, facente parte del territorio dell'antica Hadrianoupolis, o dell'antica Tyriaion (Jonnes e Huttner), di cui nell'*ed. pr.* non viene data alcuna descrizione; la presenza del termine στήλη al v. 3 indica tuttavia la tipologia del monumento. Non sono disponibili apografi o riproduzioni fotografiche, ma dalle edizioni precedenti si vede come ogni verso della parte metrica corrisponda a due righe di scrittura, senza attenzione alle pause ritmiche nell'andare a capo tra una riga e l'altra. Merkelbach e Stauber, sulla base delle letture Αὐρ. e Αὐ(ρρ.) alle rr. 4-5 della parte in prosa, hanno posto come termine *post quem* per la datazione il 212 d.C.; la menzione della carica di vescovo esplicita chiaramente la natura cristiana dell'epigrafe, databile dunque almeno al III-IV sec. d.C., intervallo di tempo a cui anche l'onomastica sembra ricondurre.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario in tre esametri per una donna di nome Matrona, figlia di un vescovo locale, e in una parte in prosa, che riporta i nomi dei committenti del monumento, il marito e i due figli della defunta; come in altre

iscrizioni di quest'area della Frigia, si può notare la compresenza di nomi latini, greci e locali tra gli appartenenti alla medesima famiglia. Gli esametri presentano due irregolarità: al v. 1 la terza sillaba di ἐπισκόπου è breve *contra metrum*, mentre al v. 3 l'ultima sillaba di ἔστησεν, lunga per posizione, è trattata come breve (per la facile correzione di questa irregolarità, vd. *ad loc.*); quest'ultima scansione presuppone l'efficacia prosodica dello ι protetico di ἰστήλλην all'inizio del verso; in caso contrario, l'irregolarità coinvolge la prima sillaba di πόσις. Dal punto di vista stilistico, l'epigramma non presenta particolari caratteristiche se non una coloritura vagamente epica, con alcuni fenomeni grafici legati all'influenza della pronuncia locale (cfr. ἰστήλλην al v. 3).

1 **Ματρώνης**: per il nome Ματρώνα/Ματρῶνα vd. **4.5.7**, *ad v.* 2.

ἐπισκόπου: il padre della defunta era un vescovo, probabilmente di un centro maggiore del territorio, come Hadrianoupolis, Tyriaion o anche Philomenion; vd. Breytenbach – Zimmermann 2018, 573. A quest'epoca i sacerdoti potevano sposarsi e avere una famiglia, sebbene non vi siano molte attestazioni al riguardo nelle iscrizioni dell'area considerata (vd. Breytenbach – Zimmermann 2018, 595); vd. anche **5.3.10**, *ad* r. 11.

2 **Μνησιθέου**: il nome maschile di origine greca Μνησίθεος (letteralmente "colui che si ricorda di dio", formato da μιμνήσκω analogicamente a termini come μνησίκακος e μνησιπήμων; vd. Breytenbach – Zimmermann 2018, 409, n. 99) è abbastanza diffuso in Frigia, specialmente in contesto cristiano; per quanto riguarda la parte orientale della regione, le attestazioni sono datate prevalentemente al III-IV sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

τὸν πάντες ἐτείμων: come paralleli dell'espressione, cfr. ad esempio *SGO* 14/07/06 (Ikonion in Licaonia, n.d.): ὃν πάντες ἐφίλησαν ὅσοι ΤΕΙΛΟΣ ἀγάπησαν (v. 5); *SGO* 14/13/05 (Lystra in Licaonia, e.i.): ὃν πάντες φίλεον μέροπες, ἀστοί τε ξένοι [τε] (v. 5); *SGO* 04/12/07 (Saittai in Lidia, 200 d.C.): σεῖο κινυρομένη θάνατον θαλεροῦ παρακοίτου / ἀνδρὸς Ἰο[υ]λιανοῦ τὸν πάντες ὅμως ἐπόθησαν (vv. 4-5).

ὥς γὰρ ἔοικεν: l'espressione è isolata in ambito epigrafico, e in ambito letterario ha due attestazioni in Gregorio di Nazianzo: *Carm.* 1.2.1.654-55 Sundermann (= *PG* 37.521-578): αἴσχεα δ' ἀλλήλων σιγήσομεν· ὡς γὰρ ἔοικε / παρθενίης στόμα σεμνὸν ἐπεσβολίας ἀλεείνειν; 2.2.6.87-9 Bacci (= *PG* 37.1542-1550): […] πεῖθε σύνευνον / ἡμασιν ἀγνοτάτοισι φέρειν χάριν. ὥς γὰρ ἔοικεν / εἰκόνα τὴν μεγάλοιο Θεοῦ θεσμοῖς ὑποείκεν. Cfr. anche *Od.* 22.196: εὐνῇ ἔνι μαλακῇ καταλέγμενος, ὥς σε ἔοικεν.

3 **ἰστήλλην**: per la protasi vocalica di ι vd. **4.3.5**, *ad v.* 1, e per il raddoppiamento della liquida vd. **4.3.9**, *ad v.* 1. È difficile dire se lo ι protetico avesse valore prosodico nella scansione metrica; il verso presenta in entrambi i casi un'irregolarità (vd. introduzione al commento).

ἔστησεν: considerando efficace lo ι protetico di ἰστήλλην dal punto di vista prosodico, l'irregolarità che si viene a creare nel *biceps* del terzo *metron* è facilmente risolvibile omettendo il ν efelcistico alla fine del verbo.

φ|ίλτατα τέκνα: la *iunctura* prende a modello la *tessera* omerica φίλα τέκνα (per la quale vd. **4.1.9**, *ad v.* 8); è attestata anche in altri epigrammi epigrafici: cfr. *SGO* 14/02/02 (Gdanmaua in Licaonia, n.d.): θύνβο[ν τ]όνδ' ἐπύησαν ἐμ[ὺ τὰ] φίλτατα τέκνα (v. 4); *GVI* 793 (Megalopoli in Arcadia, III d.C.): [βῆ δ' ἔχεν ἣ κόλ]ποις μήτηρ δύο φίλτατα τέκνα (v. 7); *GVI* 312 (Tomis in Scizia, II-III d.C.): φίλτατα τέκνα δύω κατεθήκαμεν ἐν χθονὶ τῇδε (v. 1).

rr. 4-5 **Αὐρ. … Αὐ(ρρ.)**: le correzioni di Merkelbach e Stauber sul testo dell'*ed. pr.* di Anderson – in particolare la prima – modificano notevolmente la lettura della pietra, ma sono abbastanza convincenti per il senso e le consuetudini onomastiche dei documenti epigrafici di età imperiale (cfr. ad esempio qui **4.3.5**, r. 10; **4.5.2**, rr. 12 e 14, *et al.*). La mancanza di una riproduzione del testo epigrafico non consente tuttavia di verificare la plausibilità della correzione.

4 **Ἀρελλιανός**: forma del *cognomen* di origine latina Αὐρελιανός che riflette la pronuncia locale, con raddoppiamento (forse per ipercorrettismo) della liquida (vd. *supra, ad v.* 3: ἰστήλλην) e con registrazione grafica della pronuncia popolare del dittongo iniziale αυ, semplificato in α, per cui vd. Brixhe 1987, 57-60. In tale veste grafica, si tratta dell'unica attestazione del nome in Asia Minore, mentre la forma analoga del femminile con grafia Ἀριλιανή è attestata in un'altra iscrizione proveniente da quest'area della Frigia (*I.Sultan Dağı* 413).

5 **Αμμια**: per il nome Αμμια vd. **4.5.2**, *ad v.* 3.

Ἑρμιανός: nome maschile di origine greca che presenta solo due altre attestazioni in Frigia datate al II e al III sec. d.C., mentre è più frequente in Pisidia; cfr. *LGPN* V.C., *s.v.*

5.7.4

1-3 1 οὗτος ὁ | τύμβος | ἔχει ΠΑΙ|[- - -]

Questa tomba contiene …

Bibliografia. *Edizioni precedenti: SGO* 16/57/96 (da una copia di L. Jonnes); *SEG* 51.1782; *I.Sultan Dağı* 372.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele marmorea, sormontata da un frontone con due acroteri floreali e contenente una raffigurazione in rilievo non identificabile. Il testo occupa lo specchio epigrafico sottostante il frontone, affiancato da due pilastri. La stele è stata rinvenuta nel villaggio di Mahmuthisar, nel territorio dell'antica Hadrianoupolis o dell'antica Tyriaion (dove la colloca Jonnes). Dimensioni della pietra: altezza 0,57; larghezza 0,4; spessore 0,32. Altezza delle lettere: 0,025. L'iscrizione è sicuramente databile all'età imperiale, ma è difficile ipotizzare una datazione più precisa.

Le poche parole leggibili dell'iscrizione costituiscono l'*incipit* di un epigramma funerario di ritmo dattilico, contenente una formula iniziale abbastanza diffusa nell'epigrafia funeraria (vd. qui **4.3.7**, v. 1).

1 ΠΑΙ|[: si tratta forse dell'inizio del nome proprio del defunto o dell'accusativo del sostantivo *παῖς*.

5.7.5

1-3	1	τύμβῳ ἔπι στ|ήλην Ἀνυσίου υί|έος αὐτοῦ
3-5	2	ἕξ ἐτ|έων μνήμ[ην] ἔστησ[ε]|ν ΕΥΓ[- - -]

2 ἕ[ξ] Anderson ἕξ Merkelbach – Stauber; Jonnes μνήμ[ην] *suppl.* Anderson (*dub.*) ἔστησ[ε]\|ν . . . . [Anderson ἔστησ[ε]\|ν ΕΥΓ[Merkelbach – Stauber; Jonnes.

Sopra la tomba la stele del proprio figlio Anysios
di sei anni in ricordo ha posto …

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Anderson 1898, 118, nr. 61; *SGO* 16/57/97; *I.Sultan Dağı* 258. *Riproduzioni fotografiche: I.Sultan Dağı* 258.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra un frammento di marmo bianco, che apparteneva a una stele doppia; la pietra è stata murata a 9/10 m di altezza dal suolo e in posizione capovolta nella parete esteriore della moschea di Doğanhisar, forse nel territorio dell'antica Hadrianoupolis. Dimensioni approssimative della pietra: altezza 0,5; larghezza 0,7. Dai pochi resti leggibili, si vede come ogni verso fosse disposto su circa tre righe di scrittura, che si interrompono sempre nel mezzo di parola. La scrittura è ordinata e arrotondata: σ ha forma lunata, mentre ε è squadrato; *α* ha la barra mediana spezzata; ω ha forma minuscola; μ ha le aste laterali incurvate verso l'esterno e l'angolo interno smussato; υ presenta un tratto orizzontale ornamentale all'altezza dell'attaccatura dei due tratti obliqui superiori. La forma delle lettere sembra indicare una datazione all'età imperiale avanzata.

L'iscrizione, assai lacunosa, è costituita dai primi due esametri dell'epigramma funerario per un bimbo di nome Anysios, dedicato probabilmente da uno o da entrambi genitori. Nell'*incipit* del v. 1 si nota l'influsso del modello omerico, sebbene la costruzione della frase sia maldestra e l'uso dei casi abbastanza incerto. La metrica, per quanto è possibile leggere, appare abbastanza regolare, se si esclude il trattamento delle prima due sillabe del nome Ἀνυσίου; i versi sono caratterizzati da un elevato numero di spondei.

1 **τύμβῳ ἔπι στ\|ήλην**: come è stato notato da Merkelbach e Stauber e da Jonnes, il dativo iniziale – e in generale l'espressione – è probabilmente dovuto al modello omerico di *Il.* 16.456-7 = 674-5: ἔνθά ἑ ταρχύσουσι κασίγνητοί τε ἔται τε / τύμβῳ τε στήλῃ τε· τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων, passo molto fortunato nel linguaggio funerario epigrafico anche per la seconda parte del secondo verso (vd. **4.1.3**, *ad v. 5*): cfr. ad esempio *SGO* 13/07/02 (Tyana in Cappadocia, IV-V d.C.): τύμβῳ τε στήλῃ τε. τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων (v. 5) e 14/06/08 (Laodicea Katakekaumene in Licaonia,

n.d.): τύμβῳ ἔπι στήλην τήνδ' εἵδρυσεν […] (v. 3), dove compare la medesima struttura del presente epigramma, con il dativo legato alla seguente preposizione ἔπι.

Ἀνυσίου: il nome maschile di origine greca Ἀνύσιος presenta quest'unica attestazione in Frigia, ed è in generale molto raro in Asia Minore; cfr. *LGPN* V (A; B; C), *s.v.*

υἱ|έος αὐτοῦ: considerata la struttura del verso, al posto del genitivo sarebbe stato più corretto un dativo. Da notare la forma epica non contratta del genitivo di υἱός e il mancato ricorso al pronome riflessivo (o eventualmente, stampando con lo spirito aspro, la posizione errata dopo il nome di riferimento), se, come è probabile, il soggetto di ἔστησεν al v. 2 era il padre del bimbo defunto.

2 **ἕξ ἐτ|έων**: l'indicazione precisa del numero di anni, soprattutto per i morti in giovane età, fa parte dell'uso latino piuttosto che di quello greco; è possibile che qui vi sia un'influenza del diverso *habitus* epigrafico.

μνήμ[ην]: si tratta probabilmente di un maldestro tentativo di inserire la consueta formula funeraria μνήμης χάριν all'interno del verso; un'integrazione al genitivo, considerate le incertezze sintattiche del componimento, sarebbe stata ugualmente possibile.

ΕΥΓ[- - -]: le poche lettere leggibili in fondo al verso costituivano forse l'inizio del nome di un genitore del defunto (Εὐγένιος/ Εὐγενία?).

5.7.6

[a]

1 1 [εἴ] τις [τῷ τύμβῳ κακοε]ργέα χεῖρα προσοίσει
1 2 ὀρφανὰ τέκνα λίποιτο χῆρον βίον οἶκον ἔρημον. |

[b]

1-5 Αὐρήλιοι Μνησίθεος |[2] Καλλικράτους β′ καὶ |[3] Καλπουρνία ἡ σεμνο|[4]τάτη σύμβιος αὐτοῦ |[5] *hed.* τὴν σορὸν ζῶντες ἑαυτοῖς. *hed.*

[a]

1 [εἴ] τι[ς τῷ τύμβῳ κακοεργέα] Calder εἴ τις [τῷ τύμβῳ κακοε]ργέα Strubbe εἴ τις τῷ τύμβῳ κακοεργέα Merkelbach – Stauber [εἴ] τι[ς τῷ τύμβῳ κακοε]ργέα Jonnes.

Se qualcuno porterà la sua mano scellerata sulla tomba,
possa lasciare figli orfani, una vita di vedovanza, una casa deserta.

Aurelios Mnesitheos figlio di Kallikrates II e Aurelia Kalpournia la nobilissima sua moglie il sarcofago in vita per loro stessi (hanno costruito).

Bibliografia. *Edizioni precedenti: MAMA* VII 147; Strubbe, *APAI* 295 (solo [a]; vi si rimanda per ulteriore bibliografia precedente all'edizione nei *MAMA*); *SGO* 16/57/98 (solo [a]); *I.Sultan Dağı* 251. Robert 1978, 254, n. 64. *Riproduzioni fotografiche: MAMA* VII, tav. 9, nr. 147; *I.Sultan Dağı* 251.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra un sacorfago in marmo giallo rinvenuto in una vigna nei pressi del villaggio di Doğanhisar, probabilmente nel territorio dell'antica Hadrianoupolis. La parte [a] dell'epigrafe è incisa sull'orlo superiore frontale, mentre la parte [b] è inscritta in una *tabula ansata* fiancheggiata da due *gorgoneia* con due lance incrociate dietro di essi. Altri *gorgoneia* con lance sono raffigurati sui lati destro e sinistro del sarcofago. Dimensioni della pietra: altezza 1,14; larghezza da 2,13 a 2,21; spessore da 1,01 a 1,21. Altezza delle lettere: 0,035 [a]; da 0,035 a 0,05 [b]. I due versi dattilici che costituiscono la sezione [a] occupano un'unica riga, mentre la sezione [b], in prosa, è distribuita su cinque righe, sotto l'ultima delle quali, alle due estremità, sono raffigurate due *hederae* ornamentali. La scrittura è abbastanza regolare e di forma squadrata: α presenta a volte l'asta di destra prolungata in alto; σ è a tre tratti; ω è di forma minuscola. Alla r. 5 di [b] è presente un nesso tra le lettere η, ν e σ in τὴν σορόν. La presenza del nome Αὐρήλιοι permette di datare l'iscrizione dopo il 212 d.C.

L'iscrizione consiste nell'epitaffio per una coppia di sposi, Aurelios Mnesitheos e Aurelia Kalpournia, fatto incidere da loro stessi mentre erano ancora in vita sul sarcofago che avrebbe accolto le loro spoglie. La prima parte dell'iscrizione è una maledizione funeraria in due esametri (sul modello della cosiddetta «*East Phrygian curse formula*»; vd. *Introduzione*, III.4.c, III), mentre la seconda, in prosa, contiene le informazioni sui destinatari del monumento.

[a] I due versi costituiscono una formula di maledizione contro i profanatori della tomba di ritmo dattilico, della tipologia della cosiddetta «*East Phrygian curse formula*»; per la protasi, vd. **4.1.12**, *ad v.* 2, mentre per l'apodosi **4.1.12**, *ad v.* 3.

1 **τύμβῳ**: l'integrazione di Calder con il termine τύμβος è equivalente ad altre che restituiscano il nome del monumento funebre, purché si adattino all'andamento metrico del verso; vd. Strubbe, *APAI* 295, *app.*

κακοε]ργέα: sui composti in κακο- riferiti alla mano nella protasi di tale tipologia di formula, vd. **4.5.10**, *ad v.* 1. Per un riferimento alla presente iscrizione, cfr. in particolare Robert 1978, 254, n. 64, dove vengono citate le edizioni e le correzioni di questa epigrafe precedenti all'edizione nei *MAMA*. L'aggettivo κακοεργής sembra attestato per la prima volta negli *Oracoli Sibillini* ([2].161-2: ὦ μέγα δειλοί / ὑστατίης γενεῆς φῶτες κακοεργέες αἰνοί; 11.281: ἔσσονται πόλεμοι κακοεργέες […]), per poi essere ripreso nelle opere astrologiche di età imperiale e nella lingua della poesia epica tardoantica, soprattutto nella *Metaphrasis Psalmorum*: cfr. [Apoll.] *Metaph. Psal.* 7.37: ἀλλ' εἰς ὅν περ ἔτευξε πέσοι κακοεργέα βόθρον; 9.44: πτωχὸς ὑπερβασίῃ φλέγεται κακοεργέος ἀνδρός, *et al.*; Nonn. *Dion.* 35.264-5: καὶ δόλον ἠπεροπῆα μαθὼν κακοεργέος Ἥρης / Σιληνοὺς ἐδόκευε πεφυζότας […]; Eud. *De mart. S.Cypr.* 1.16: αὐτὰρ ὁ χωόμενος κακοεργέα λίσσετο φῶτα, *et al.* In ambito epigrafico è invece attestata solo all'interno delle formule di maledizione: cfr. *SEG* 15.801 (Prymnessos in Frigia, 250-275 d.C.): ὃς ταύτῃ τῇ ἰστήλῃ | κακοεργέα χεῖρα | προσοίσι (rr. 7-9); Strubbe, *APAI* 264 (Holmoi in Frigia, n.d.): εἰ δέ τεις τούτῳ τ[ῷ μνη|μείῳ] κακοεργέα χεῖρα ποσοίσει (rr. 1-2).

2 **λίποιτο**: per l'uso dell'ottativo medio nelle formule di maledizione, vd. **4.1.11**, *ad v.* 3.

χῆρον βίον: sulle interpretazioni date alla *iunctura* χῆρον βίον, vd. **4.5.3**, *ad v.* 3 (nella traduzione si è qui seguita quella di Robert).

[b]

r. 1 **Μνησίθεος**: per il nome proprio vd. **5.7.3**, *ad v.* 2.

2 **Καλλικράτους**: il nome maschile di origine greca Καλλικράτης presenta altre quattro attestazioni in Frigia, tre delle quali provenienti dal territorio dell'antica Hadrianoupolis e tutte datate intorno al III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

3 **Καλπουρνία**: il nome femminile di origine latina presenta almeno un'altra attestazione in Frigia (*MAMA* VII 197, Philomelion, n.d.), mentre è attestato altre poche volte tra la Galazia e la Licaonia, in documenti tutti posteriori al III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.* Il nome, sia nella variante femminile sia in quella maschile, potrebbe essersi diffuso nella regione in seguito all'insediamento di immigrati della *gens* romana dei *Calpurnii* o per la presenza di governatori d'Asia e di Galazia che portavano questo nome; vd. Robert 1963, 50-51; Strubbe, *APAI* 295, *ad loc.*

3-4 **σεμνο|τάτη**: per la σεμνότης come attributo tipicamente femminile negli epigrammi funerari, vd. **4.1.3**, *ad v.* 2. Per il superlativo del medesimo aggettivo, vd. **4.3.7**, *ad v.* 4.

5 **σορόν**: per il termine σορός, vd. **4.4.3**, *ad v.* 1.

5.7.7

1-8 Αὐρ(ήλιος) Ἀβάσκαν[τ]ος |[2] Δίου τῇ γλυκυτάτ|[3]ῃ μου συμβίῳ Αὐρ(ηλίᾳ) |[4] Κυρίᾳ μετὰ τοῦ ἀ|[5]νεψιοῦ αὐτοῦ Α|[6]υρ(ηλίου) Μάρκου ἀνέσ|[7]τησαν μνήμη|[8]ς χάριν. *vac.*

8-11 1 τίς | ἂν προσοίσει χε[ῖ]|ρα τὴν βαρύφθον|ον
11-14 2 κεῖνος δὲ ἀ|ώροις περιπέσ|οιτο συμφοραῖ|ς. *vac.*

r. 1 Ἀ[β]άσκα[ντος] *dub.* Sterret (A[. .]CKA[- - -] *apogr.*) Ἀβάσκαντος Anderson (ABACKAN[.]OȩȨ *apogr.*) 3 Αὐρηλίᾳ Sterret (AΥP *apogr.*).

1 χε[ῖ]|ρα *suppl.* Sterret.

Aurelios Abaskantos (figlio) di Dios alla mia dolcissima moglie Aurelia Kuria con mio cugino Aurelios Markos hanno posto (il monumento) in ricordo.

Chi porterà la sua mano grave d'invidia (sulla tomba),
possa quello imbattersi in terribili sventure.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Sterret 1888, 167-168, nr. 159 (apografo ed edizione); Strubbe, *APAI* 297 (solo rr. 8-14); *SGO* 16/57/99 (solo rr. 8-14). Anderson 1898, 117.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra un altare quadrangolare murato nella parete della moschea del villaggio di Karaağa, nel territorio dell'antica Hadrianoupolis. Non sono disponibili riproduzioni fotografiche della pietra. La parte metrica costituita dalla formula di maledizione è staccata dalla precedente da un *vacat*. Dall'apografo di Sterret e dalla descrizione di Strubbe, la forma delle lettere risulta arrotondata, con ε e σ lunati, ω di forma minuscola, α con la barra mediana spezzata e μ con i tratti laterali inclinati verso l'esterno. La presenza del *nomen* Αὐρ(ήλιος)/Αὐρ(ηλία) nell'onomastica di tutti gli individui menzionati nella pietra pone come termine *post quem* dell'epigrafe il 212 d.C.

L'iscrizione consiste dell'epitaffio per una donna di nome Aurelia Kuria, dedicato dal marito e dal cugino di quest'ultimo. Il nome Abaskantos, tipicamente servile, è forse indicativo della condizione di liberti dell'uomo e della donna. La prima parte dell'epigrafe è in prosa e registra i nomi e i rapporti di parentela tra gli individui coinvolti, mentre la seconda consiste in una formula di maledizione contro i profanatori di tombe di ritmo giambico, con la struttura tipica della parte nord-occidentale del territorio frigio (vd. *Introduzione*, III.4.c, III). L'attestazione di tale formula in un'area tanto distante dal suo centro di diffusione è stata spiegata come l'importazione di un viaggiatore (Strubbe, *APAI* 297, che cita a sua volta Lochman).

r. 1 **Ἀβάσκαν[τ]ος**: per il nome Ἀβάσκαντος vd. **5.5.5**, *ad* r. 3.
2 **Δίου**: per il nome Δῖος vd. **4.5.10**, *ad* r. 5.
2-3 **γλυκυτάτ|ῃ**: per l'uso del superlativo γλυκύτατος vd. **4.3.5**, *ad* r. 13.
3 **μου**: da notare lo scarto dalla prima persona del pronome personale alla terza persona del pronome αὐτοῦ e del verbo ἀνέστησαν successivi. Potrebbe trattarsi di una distrazione del compositore del testo della minuta (forse lo stesso marito della donna), o della ripresa di formule epigrafiche qui maldestramente accostate.
4 **Κυρίᾳ**: il nome di origine greca Κυρία, particolarmente diffuso presso i cristiani, è attestato circa quindici volte in Frigia in documenti risalenti soprattutto al III sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*
6 **Μάρκου**: per il nome Μᾶρκος vd. **4.3.7**, *ad* r. 12.

1-2 La formula di maledizione di ritmo giambico riprende il modello della «*North Phrygian curse formula*», per la cui protasi vd. **4.1.11**, *ad v.* 2; per l'apodosi vd. invece **4.1.12**, *ad v.* 3.
2 **κεῖνος δὲ**: si tratta dell'unica variante rispetto alla forma standard della «*North Phrygian curse formula*», che presenta l'avverbio οὕτως in *incipit* all'apodosi. Da notare la forma epica e poetica del dimostrativo, necessaria per lo schema metrico.

5.8.1

1-3	1	Ḍ.ΟΥΤΩΕ̣[- - - μ]ε[τ]|έπρεπεν ἐ⟨μ⟩ μερό|πεσ̣σιν
3-6	2	καὶ ἐπὶ τύ|μβον ἔτευξε | δάμαρτι σορ̣[ό]ν̣ | τε ΚΑΙΕCCΙ
6-9	3	Λαο|δίκη, τῆς κῦδος ἀ|νὰ χθόνα πᾶσα|ν ἱκάνει,
9-12	4	καί οἱ πά|ντ' ἐτέλεσσαν ὅσ|α θνητοῖσιν ἔοικ|εν̣
12-?	5	τύμβον ⟨τ'⟩ ἔστη|[σαν - - -]

1 [- - - ὡς] ἔπρεπεν μερόπε̣σ̣σιν Anderson (Ḍ.ΟΥΤΩΕ[- - -]Ε[.]ΕΠΡΕΠΕΝΕΜΕΡΟΠΕΕCΙΝ *apogr.*) Λ̣ΟΥΤΩΕ[- - - μ]ε[τ]\|έπρεπεν ἐ⟨μ⟩ μερόπεσσ̣ιν Merkelbach – Stauber λουτω ε[- - - μ]ε[τ]έπρεν ἐ⟨μ⟩ μερόπεσσ̣ιν Jonnes 2 σο[ρό]ν Anderson σο[ρό]ν̣ Merkelbach – Stauber σορ̣[ό]ν Jonnes κάσεσσι Anderson; Merkelbach – Stauber; Jonnes (ΚΑΙΕCCΙ *apogr.*) 4 οἵ Anderson οἱ Merkelbach – Stauber; Jonnes ἔοικε⟨ν⟩ Anderson ἔοικεν̣ Merkelbach – Stauber; Jonnes 5 τύμβον ⟨τ'⟩ *corr.* Anderson (ΤΥΜΒΟΝΕCΤΗ *apogr.*) ἔστη\|[σεν Anderson ἔστη\|[σαν Merkelbach – Stauber; Jonnes.

… si distingueva tra i mortali
e ha costruito una tomba e un sarcofago per la sposa …
Laodike, la cui gloria su tutta la terra si spande,
e per lei hanno compiuto tutto quanto ai mortali spetta,
e hanno posto una tomba …

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Anderson 1898, 113-114, nr. 55 (apografo ed edizione); *SGO* 16/58/01; *I.Sultan Dağı* 96.

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa sopra una stele rinvenuta nel villaggio di Gözpınarı (antica Azara), pochi chilometri a est dell'antica Philomenion (Jonnes colloca infatti l'iscrizione nel gruppo attribuito a questà località). Non sono fornite ulteriori informazioni sulla pietra, se non che l'iscrizione è incisa rozzamente su di essa (Anderson). Dall'apografo pubblicato nell'*ed. pr.* si vede come ogni verso corrisponda a circa tre righe di scrittura, che si interrompono spesso nel mezzo delle singole parole. La scrittura pare abbastanza disordinata e disomogenea, con alternanza di lettere spigolose e arrotondate: ε, ο, θ sono talvolta di forma rotonda, talvolta di forma squadrata; σ è lunato; ω è di forma minuscola; α ha la barra mediana spezzata, e α, δ e λ presentano la barra obliqua destra allungata verso l'alto; μ ha i tratti laterali inclinati verso l'esterno. Sembra essere presente un nesso tra ε e π in ἐπί alla r. 3 = (v. 2). L'iscrizione è sicuramente databile all'età imperiale, probabilmente avanzata, se si prende come riferimento il parallelismo testuale con la *Metaphrasis Psalmorum* del v. 3 (vd. *ad loc.*).

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario in cinque esametri, probabilmente incompleto (vd. *ad v.* 1), per una donna di nome Laodike, il cui monumento è stato curato dal marito, forse insieme ad altri (vd. *ad v.* 4). Il componimento è caratterizzato

da lessico e forme epiche, e in generale da un tono solenne e sostenuto; notevole la presenza dal v. 3 di un emistichio che ricorre tre volte nel testo della *Metaphrasis Psalmorum*, opera cristiana in versi esametrici le cui reminiscenze in ambito epigrafico costituiscono un importante segnale del cambiamento delle coordinate culturali e letterarie di riferimento (per altri esempi epigrafici dalla Siria che rivelano conoscenza della *Metaphrasis*, vd. Agosti 2005a, 17, n. 79). Il registro elevato si accompagna tuttavia a una costruzione sintattica alquanto confusa e ripetitiva, con cambi di soggetto difficili da interpretare, anche a causa dello stato frammentario del testo.

1 **Δ̣ΟΥΤΩΕ̣[**: nella sequenza di lettere iniziale è forse possibile isolare δ' οὕτω; per le necessità sintattiche e dello schema metrico, bisognerebbe in tal caso presupporre che l'iscrizione contenesse almeno un'altra riga precedente a quelle leggibili nell'apografo.

μ]ε[τ]|έπρεπεν ἐ⟨μ⟩ μερό|πεσ̣σιν: l'integrazione di Merkelbach e Stauber è molto convincente sulla base di diversi passi omerici (cfr. *Il.* 2.578-9: […] ἐν δ' αὐτὸς ἐδύσετο νώροπα χαλκὸν / κυδιόων, πᾶσιν δὲ μετέπρεπεν ἡρώεσσιν; 13.175 = 15.550: ἂψ ἐς Ἴλιον ἦλθε, μετέπρεπε δὲ Τρώεσσι, *et al.*), sebbene il verbo μεταπρέπω sia normalmente costruito con il dativo semplice. La correzione ἐ⟨μ⟩ con assimilazione consonantica – migliore di ἐ⟨ν⟩ perché spiega l'errore come un fenomeno di aplografia – sembra tuttavia necessaria anche dal punto di vista metrico; per un parallelo epigrafico della costruzione del verbo con ἐν + dativo, cfr. *GVI* 1305 (Kition in Cipro, seconda metà del II d.C.): ὅς ποθ' Ὁμηρείαισι μετέπρεπον ἐν σελίδεσσιν (v. 3). Per la clausola ἐν μερόπεσσιν, vd. **4.1.3**, *ad v.* 4. Il soggetto del verbo potrebbe essere la defunta Λαοδίκη o il medesimo del verso successivo, e quindi il committente del monumento.

2 **ἐπὶ … ἔτευξε**: sembrerebbe trattarsi di un caso di tmesi del verbo, come in Pind. *Ol.* 8.32: Ἰλίῳ μέλλοντες ἐπὶ στέφανον τεῦξαι […], con la preposizione da leggere in unione al dativo seguente δάμαρτι, qui con valore di vantaggio ("per", "in onore di").

δάμαρτι: per il sostantivo δάμαρ vd. **5.5.6**, *ad v.* 2.

σορ̣[ό]ν̣: per il termine σορός vd. **4.4.3**, *ad v.* 1.

KAIECCI: la sequenza finale del verso è di difficile interpretazione. La lezione κάσεσσι stampata da Anderson e poi accolta da tutti gli editori successivi, oltre a non rispettare quanto riportato nell'apografo, introduce una forma di dativo plurale del sostantivo κάσις ("fratello") non altrove attestata (la forma regolare, avente un'unica attestazione letteraria, sarebbe κασίεσσι; cfr. Nican. *Ther.* 345-6: νειμάμενος κασίεσσιν ἑκὰς περικυδέας ἀρχάς / ἰδμοσύνῃ νεότητα γέρας πόρεν ἡμερίοισι.) e non sembra molto soddisfacente a livello semantico. La lettura più fedele all'apografo καὶ ἐσσί non è altrettanto soddisfacente nel significato, oltre a riprendere una forma epica della seconda persona di εἰμί molto rara in ambito epigrafico.

3 **Λαο|δίκῃ**: per il nome Λαοδίκη vd. **4.1.4**, *ad v.* 5.

τῆς: da notare l'uso dell'articolo con valore di pronome relativo, proprio della lingua epica; vd. **4.1.9**, *ad v.* 8.

ἀ|νὰ χθόνα πᾶσα|ν ἱκάνει: l'intero emistichio ricorre in forma quasi identica in tre passi della *Metaphrasis Psalmorum*: cfr. 56.21 = 56.55 = 107.12: καί σεθεν ἄσπετον εὖχος ἐπὶ χθόνα πᾶσαν ἱκάνοι. Per un parallelo epigrafico, cfr. invece *IG* V 1.455 (Sparta, IV d.C.?): [¯ ˘]ίου, τοῦ κῦδος ἐς οὐρ[ανὸν] εὐρὺν ἱκάνε[ι] (v. 5), epigramma onorario in cui è andato perduto il nome del personaggio celebrato (la datazione proposta si basa sull'integrazione di Wilhelm del nome Ἀμπέλιος, personaggio che fu proconsole di Acaia nel 359 d.C.; cfr. *SEG* 11.772); cfr. anche *SGO* 18/15/04 (Side in Panfilia, V-VI d.C.): ἔργον ἀπειρέσιον τὸ βοώμενον ἐς χθόνα πᾶσαν (v. 1), epigramma di dedica cristiano per il restauro di un teatro.

4 **οἱ … ἐτέλεσσαν**: il pronome è stato interpretato dagli editori successivi a Anderson come un dativo del pronome personale di terza persona singolare (in questo caso femminile), mentre nell'*ed. pr.* è stampato accentato, come pronome relativo al nominativo maschile plurale soggetto del verbo seguente. Seguendo quest'ultima interpretazione, non si comprende comunque chi siano i soggetti ripresi dal pronome, problema che d'altra parte rimane aperto anche in relazione alla persona del verbo: ci si aspetterebbe piuttosto una terza persona singolare in coerenza con ἔτευξε al v. 2, dove il soggetto era il marito della defunta. Sembra che altre persone, probabilmente i familiari, avessero partecipato alla dedica del monumento. Da notare la forma epica dell'aoristo di τελέω.

5 **τύμβον ⟨τ'⟩**: l'omissione della particella τ(ε), necessaria sia dal punto di vista metrico sia da quello sintattico, è confermata da Anderson, che attesta una maggiore spaziatura tra le lettere ϒM di τύμβον, come se in origine fosse stato calcolato lo spazio per la lettera poi tralasciata.

ἔστη|[σαν: l'integrazione alla terza persona plurale si allinea a quella del verbo precedente, sebbene non risolva i problemi relativi alla coerenza generale dell'intero componimento (sembra tra l'altro che ci sia una ripetizione tra questo verso e il v. 2, dove già si parlava della costruzione della tomba).

5.9.1

1	1	† μνή⟨μη⟩ ἐν παρόδῳ ἣν ἔτευξεν Ιετωτηλια. ⁞
2-3	2	ἐνθάδε τὸν κάλλιστον ἐπιχθονίων λά⁞χε γε̃α
3-4	3	Μάξιμον Ἑρμογένου ἐν ἀνθρώ⁞πυσιν ἶδος ἄριστον,
4-5	4	ᾧ τεῦξε τὸ μνῆμα ⁞ Ἰε̣τωτηλία σὺν τεκέεσσιν
5-7	5	Μάρκῳ ⁞ κὲ Ἑρμογένου Εὐφραντικῷ τε κὲ ⁞ Παπα
7-8	6	Αττα τε κὲ Μίκκῃ Κυρίῃ τε εἶ⁞δος ἀρίστῃ,
8-9	7	μνήμην ὗσί τε πᾶσιν ⁞ φίλυς ἄλλυσεί τε πολλῦς.

1 μνή(μη) Heberdey – Wilhelm; Merkelbach – Stauber; Jonnes; Huttner Ἰετωτηλία Heberdey – Wilhelm; Merkelbach – Stauber Ιετωτηλια Jonnes Ἰϝστωτηλία Huttner (ΙΕΤΩΤΗΛΙΑ *apogr.*) 2 γε̃α *l.* γαῖα 3 ἀνθρώπυσιν *l.* ἀνθρώποισιν ἶδος *l.* εἶδος 4 ἔτευξε Heberdey – Wilhelm; Merkelbach – Stauber; Jonnes τεῦξε Huttner (ΩΤΕΥΞΕ *apogr.*) Ἰ[ε]τωτηλία Heberdey – Wilhelm Ἰετωτηλία Merkelbach – Stauber Ιετωτηλια Jonnes Ἰστωτηλία Huttner (ΙCΤΩΤΗΛΙΑ *apogr.*) σὺν τεκέεσσιν Heberdey – Wilhelm; Jonnes; Huttner σὺν τοῖς τεκέεσσιν Merkelbach – Stauber (CΥΝΤΕΚΕΕCCIN *apogr.*) 5 κέ *l.* καί Πάπᾳ Heberdey – Wilhelm; Merkelbach – Stauber Παπα Jonnes; Huttner 6 Ἄττᾳ Heberdey – Wilhelm; Merkelbach – Stauber Αττα Jonnes; Huttner κέ *l.* καί Μίκκῃ Κυρίῃ Heberdey – Wilhelm; Merkelbach – Stauber; Jonnes Μίκκη Κυρίη Huttner ἀρίστῃ Heberdey – Wilhelm; Merkelbach – Stauber; Jonnes ἀρίστη Huttner 7 ὗσι *l.* οἶσι (ΥCΥ *apogr.*) φίλυς *l.* φίλοις ἄλλυσει *l.* ἄλλοισι πολλῦς *l.* πολλοῖς.

Ricordo per il viandante, che Ietotelia ha costruito.
Qui il più bello dei mortali la terra accoglie,
Maximos figlio di Hermogenes, tra gli uomini splendido nell'aspetto,
al quale ha costruito il monumento Ietotelia con i figli
Markos, Hermogenes, Euphrantikos e Papas,
Attas, Mikke e Kuria, splendida nell'aspetto,
ricordo per tutti questi cari e per molti altri.

Bibliografia. *Edizioni precedenti:* Heberdey – Wilhelm 1896, 162, nr. 270 (apografo ed edizione); *SGO* 16/59/01; *I.Sultan Dağı* 325; *ICG* 157 (Huttner). *Riproduzioni fotografiche: ICG* 157 (foto dell'apografo tratto da *Archiv des Instituts für Kulturgeschichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaften [ehemals „Kleinasiatische Kommission"]*, Vienna, Ilgın 2).

Descrizione del monumento e datazione. L'iscrizione è incisa all'interno di una superficie rientrata al sopra di un blocco di marmo dissotterrato nel grande cimitero sulla strada che porta verso Konia (antica Ikonion), nel villaggio di Ilgın (antica Tyriaion). Dimensioni della pietra: altezza 1,50; larghezza 1,04; spessore 0,36. Tutti i versi corrispondono a circa 2 righe di scrittura, eccetto il v. 1 che occupa un'unica riga e il v. 5 che è distribuito su tre righe diverse; l'ultima riga presenta lettere molto più spaziate, probabilmente perché fosse di lunghezza pari alle precedenti. La scrittura è spaziata e abbastanza ordinata. Le lettere hanno forma tondeggiante, spesso con i tratti

non a contatto tra loro: σ e ε sono lunati; α ha la barra mediana spezzata; δ ha forma quasi corsiva; λ ha il tratto sinistro più corto rispetto al destro. All'inizio della prima riga è incisa una croce, che rivela la natura cristiana dell'iscrizione; questo elemento, unito all'aspetto paleografico, porta a datare l'iscrizione in un'epoca non anteriore al III-IV sec. d.C.

L'iscrizione consiste nell'epigramma funerario cristiano in versi di ritmo dattilico per un uomo di nome Maximos, dedicato dalla moglie e dai loro numerosi figli, elencati tutti all'interno dei vv. 5-6: è notevole la compresenza di nomi di origine locale, greca e latina. I versi si avvicinano teoricamente agli esametri, sebbene costellati di irregolarità prosodiche, molte dovute alla frequenza di nomi propri difficili da inserire nello schema metrico, che si alternano a *tesserae* omeriche tendenzialmente più regolari, con le quali l'epigramma è costruito. Il tono aulico e solenne contrasta con una costruzione sintattica assai incerta, e le grafie riflettono vistosamente la pronuncia locale e tarda: l'autore non aveva una grande padronanza della lingua greca.

1 Il verso compare quasi identico nell'*incipit* di **4.5.7** (vd. *ad loc.*), con le variazioni necessarie per inserire i due diversi nomi propri al suo interno.

μνή⟨μη⟩: è difficile dire se l'omissione delle due lettere finali sia dovuta a una dimenticanza dello scalpellino o sia l'esito di un'abbreviazione consapevole; la seconda ipotesi sembrebbe supportata dal fatto che il verso avrebbe altrimenti occupato anche parte della r. 2, perdendo la sua unità (ma nei versi successivi questo non sembra essere stato percepito come un problema).

ἐν παρόδῳ: per il sostantivo πάροδος vd. **4.5.7**, *ad v.* 1 (anche nel presente contesto, proprio in virtù del parallelismo con l'*incipit* dell'altro epigramma, è preferibile intendere il termine come forma variata di παροδίτης piuttosto che nel senso di "strada" o "passaggio").

Ιετωτηλια: si tratta dell'unica attestazione di questo nome femminile, probabilmente di origine locale; cfr. Zgusta 1964, 193; *LGPN* V.C, *s.v.*

2 Il verso ricalca curiosamente l'*incipit* di un epigramma funerario letterario dedicato al personaggio iliadico Nireo facente parte di un gruppo di epigrammi funerari per gli eroi greci della guerra troiana attributo al *corpus* degli scritti aristotelici; cfr. fr. 8.50.640.17 Rose: ἐνθάδε τὸν κάλλιστον ἐπιχθονίων ἔχε γαῖα / Νιρέα τὸν Χαρόπου παῖδα καὶ Ἀγλαίης.

ἐπιχθονίων: per l'aggettivo ἐπιχθόνιος vd. **4.1.3**, *ad v.* 1, anche in quel caso con valore sostantivato.

λά|χε γε̃α: per la medesima espressione cfr. *GVI* 1519 (Istria, fine del I a.C.): ἄρτι γὰρ εὐξυνέτους σε δαημοσύνας μεθέποντα / Κυζζίκου, ἣν ἐπόθεις, γῆ λάχεν ὠκύμορον (vv. 3-4). Per la forma **γε̃α** vd. invece **4.3.1**, *ad v.* 20.

3 **Μάξιμον**: per il nome Μάξιμος vd. **4.2.1**, *ad v.* 2.

Ἑρμογένου: per il nome Ἑρμογένης vd. **4.1.15**, *ad* r. 2.

ἶδος ἄριστον: clausola omerica (cfr. *Il.* 2.175: Ἄλκηστις Πελίαο θυγατρῶν εἶδος ἀρίστη; 3.124: Λαοδίκην Πριάμοιο θυγατρῶν εἶδος ἀρίστην, *et al.*), attestata

anche altrove negli epigrammi epigrafici: cfr. ad esempio *SGO* 04/12/09 (Saittai? in Lidia, 148/9 d.C.): Ἡφαιστίωνα, φυὴν ἀγαθὸν καὶ εἶδος ἄριστον (v. 7); *IGBulg.* III 1328 (Philippopolis, n.d.): Παξίλλης τόδε σῆμα θεουδέος εἶδος ἀρίστης; *GVI* 674 (Roma, III d.C.): Κεστίᾳ Βικτωρίᾳ Φλωρεντίῳ εἶδος ἀρίστῃ (v. 2).

4 **σὺν τεκέεσσιν**: forma di dativo epico-eolico di τέκος già omerica (cfr. *Il.* 3.160; 4.162; 12.222 *et al.*); il medesimo complemento in clausola di esametro è attestato per la prima volta in Opp. *Hal.* 1.690: μίμνει δ' ἤματα πάντα δυώδεκα σὺν τεκέεσσιν. Per l'ambito epigrafico cfr. *SGO* 20/14/09 (Sidon in Siria, 247/8 d.C. o 232/3 d.C.): Ζήνων σὺν τεκέεσσιν Ἑστιαίᾳ τ' ἀλόχῳ (v. 2).

5 **Μάρκῳ**: per il nome Μᾶρκος vd. **4.3.7**, *ad* r. 12.

Ἑρμογένου: uno dei figli del defunto portava lo stesso nome del nonno (cfr. v. 3). Da notare l'errata flessione al genitivo, unico caso all'interno dell'elenco dei nomi dei figli che occupa i vv. 5-6, forse dovuto proprio all'influenza del patronimico contenuto nella parte superiore dell'epigramma.

Εὐφραντικῷ: il nome maschile benaugurale di origine greca Εὐφραντικός, formato su una forma aggettivale, ha quest'unica attestazione in Frigia, ed è comunque molto raro nei documenti epigrafici; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

Παπα: per il nome Παπας vd. **4.1.3**, *ad v.* 1.

6 **Αττα**: il nome di origine locale Αττας appartiene a una famiglia di *Lallnamen* abbastanza ricca (Αττα, Αττη, Ατις *et al.*). In Frigia ha in età imperiale poco più di quindici attestazioni; cfr. Zgusta 1964, 106-107 e 110; *LGPN* V.C., *s.v.*

Μίκκη: Μίκκα/Μίκκη è un nome femminile di origine greca, appartente all'ampio gruppo dei nomi derivati da μικρός; cfr. Zgusta 1964, 315. In Frigia presenta una quindicina di attestazioni dal II al IV sec. d.C.; cfr. *LGPN* V.C, *s.v.*

Κυρίῃ: per il nome Κυρία vd. **5.7.7**, *ad* r. 4.

εἶ|δος ἀρίστῃ: vd. *ad v.* 3.

7 **ὗσί**: sembra più convincente interpretare la forma come un dativo del pronome relativo plurale (qui usato irregolarmente in funzione di pronome dimostrativo) invece che come un aggettivo possessivo di terza persona singolare accordato a φίλοις in funzione sostantivata, come fanno Merkelbach e Stauber («*als Denkmal für ihre Freunde und für viele andere*»).

ἄλλυσεί τε πολλῦς: da notare il ricorso alle forme epiche del dativo plurale di seconda declinazione in questa espressione non altrove attestata, dove le grafie registrano intensamente gli effetti della pronuncia itacistica.

Riferimenti bibliografici

Agosti 2003 G. Agosti, *Nonno di Panopoli. Parafrasi del Vangelo di San Giovanni. Canto quinto*, Firenze 2003.

Agosti 2005a G. Agosti, «Miscellanea epigrafica I. Note letterarie a carmi epigrafici tardoantichi», *MEG*, 5, 2005, 1-30.

Agosti 2005b G. Agosti, «Lassità di confini tra prosa e verso nell'epigrafia greca tardoantica», intervento inedito presentato nell'ambito del *Colloque DAMON entre prose et poésie* (30/10/2005, Les Diablerets).

Agosti 2007 G. Agosti, «Note a epigrafi tardoantiche (Miscellanea epigrafica II)», *ZPE*, 161, 2007, 41-49.

Agosti 2008 G. Agosti, «Literariness and Levels of Style in Epigraphic Poetry of Late Antiquity», *Ramus*, 37(1-2), 2008 (= Katerina Carvounis, Richard Hunter (edd), Signs of Life? Studies in Later Greek Poetry), 191-213.

Agosti 2010a G. Agosti, «*Eisthesis*, divisione dei versi, percezione dei *cola* negli epigrammi epigrafici in età tardoantica», *S&T*, 8, 2010, 67-98.

Agosti 2010b G. Agosti, «*Saxa Loquuntur*? Epigrammi epigrafici e diffusione della paideia nell'Oriente tardoantico», *Antiquité tardive*, 18, 2010, 149-166.

Agosti 2010c G. Agosti, «*Paideia* classica e fede religiosa: annotazioni sul linguaggio dei carmi epigrafici tardoantichi», *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, 21, 2010, 329-353.

Agosti 2011-2012 G. Agosti, «Interazioni tra testo e immagini nell'Oriente tardoantico: gli epigrammi epigrafici», *RPAA*, 84, 2011-2012, 247-270.

Agosti 2013 G. Agosti, «Ancora sullo stile delle iscrizioni metriche tardoantiche», in *Incontri di filologia classica*, XI, 2011-2012, Trieste 2013, 233-252.

Agosti 2015a G. Agosti, «La *mise en page* come elemento significante nell'epigrafia greca tardoantica», in M. Maniaci, P. Orsini (edd.), *Scrittura epigrafica e scrittura libraria: fra Oriente e Occidente*, Cassino 2015, 45-86.

Agosti 2015b G. Agosti, «Per una fenomenologia del rapporto fra epigrafia e letteratura nella tarda antichità», in L. Cristante, T. Mazzoli (edd.), *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*, VI, Trieste 2015, 13-34.

Agosti 2016 G. Agosti, «Les langues de l'épigramme épigraphique grecque: regard sur l'identité culturelle chrétienne dans l'Antiquité tardive», in E. Santin, L. Foschia (edd.), *L'épigramme dans tous ses états: épigraphiques, littéraires, historiques*, Lyon 2016, 276-295.

Agosti – Gonnelli 1995 G. Agosti, F. Gonnelli, «Materiali per la storia dell'esametro nei poeti cristiani greci», in M. Fantuzzi, R. Pretagostini (edd.), *Struttura e storia dell'esametro greco*, I, Roma 1995, 289-434.

Akkan – Malay 2007 Y. Akkan, H. Malay, «The Village Tar(i)gye and the Cult of Zeus Tar(i)gyenos in the Cayster Valley», *EA*, 40, 2007, 16-22.

Anderson 1898 J.G.C. Anderson, «A Summer in Phrygia. II», *JHS*, 18, 1898, 81-128; 340-344.

Anderson 1899 J.G.C. Anderson, «Exploration in Galatia cis Halym. Part II», *JHS*, 19, 1899, 280-318.

Anfosso 2017 M. Anfosso, «Du grec au phrygien et du phrygien au grec: changements et mélanges de code dans les inscriptions néo-phrygiennes (Ier – IIIe siècles après J.C.)», *Camenulae*, 18, 2017, 1-22.

Bagordo 2016 A. Bagordo, *Fragmenta comica. Kommentierung der Fragmente der griechischen Komödie. 10.9: Aristophanes fr. 590-674. Übersetzung und Kommentar*, Heidelberg 2016.

Basile 2001 N. Basile, *Sintassi storica del greco antico*, Bari 2001² (I ed. 1998).

Begass 2014 Ch. Begass, «Φιλοκτίστης. Ein Beitrag zum spätantiken Euergetismus», *Chiron*, 44, 2014, 165-189.

Belayche 2005 N. Belayche, «"Hypsistos": une voie de l'exaltation des dieux dans le polythéisme gréco-romain», *ARG*, 7, 2005, 34-55.

Belayche 2006 N. Belayche, «Les stèles dites de confession: une religiosité originale dans l'Anatolie impériale?», in L. de Blois, P. Funke, J. Hahn (edd.), *The Impact of Imperial Rome on Religions, Ritual, and Religious Life in the Roman Empire*, Leiden – Boston 2006, 73-81.

Belayche 2010a N. Belayche, «*Deus deum... summorum maximus* (Apuleius): Ritual Expressions of Distinction in the Divine World in the Imperial Period», in S. Mitchell, P. Van Nuffelen (edd.), *One God. Pagan Monotheism in the Roman Empire*, Cambridge 2010, 141-166.

Belayche 2010b N. Belayche, «*Angeloi* in Religious Practices of the Imperial Roman East», *Henoch*, 32, 2010, 45-65.

Beloch 1967 K.J. Beloch, *Griechische Geschichte*, IV.1: *Die griechische Weltherrschaft*, Berlin 1967.

Bierl – Latacz 2008 A. Bierl, J. Latacz, *Homers Ilias. Gesamtkommentar*, IV.2, Berlin – New York 2008.

Billows 1990 R.A. Billows, *Antigonos the One-eyed and the Creation of the Hellenistic State*, Berkeley 1990.

Blanco-Pérez 2016 A. Blanco-Pérez, «Nomenclature and Dating in Roman Asia Minor: (*M.*) *Aurelius/a* and the 3rd Century AD», *ZPE*, 199, 2016, 271-293.

Blass – Debrunner 1997 F. Blass, A. Debrunner, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, nuova ed. di F. Rehkopf, ed. italiana a cura di G. Pisi, Brescia 1997[2] (I ed. 1982).

Blech 1982 M. Blech, *Studien zum Kranz bei den Griechen*, Berlin – New York 1982.

Blondeau 2002 V. Blondeau, «L'épitaphe de Neroutia Matrona et de son époux Quintus Kallineikos», in Th. Drew-Bear, M. Taşlialan, Ch.M. Thomas (edd.), *Actes du Ier Congrès International sur Antioche de Pisidie*, Paris 2002, 221-241.

Bouché-Leclercq 1899 A. Bouché-Leclercq, *L'astrologie grecque*, Paris 1899 (rist. Bruxelles 1963).

Bousquet 1982 J. Bousquet, «16. *Supplementum Epigraphicum Graecum*, vol. XXVI (1976-1977)», *REG*, 95, 1982, 191-192.

Brandeburg 1910 E. Brandenburg, «Über byzantinische und seldschukische Reste im Gebiet des Türkmen-Dag», *ByzZ*, 19, 1910, 97-106.

Breytenbach – Zimmermann 2018 C. Breytenbach, Ch. Zimmermann, *Early Christianity in Lycaonia and Adjacent Areas. From Paul to Amphilochius of Iconium*, Leiden – Boston 2018.

Brillante 1995 C. Brillante, *Alle fonti della poesia mondiale. Il canto VI dell'*Iliade, Torino 1995.

Brixhe 1983 Cl. Brixhe, «Épigraphie et grammaire du phrygien: état présent et perspectives», in E. Vineis (ed.), *Le lingue indoeuropee di frammentaria attestazione*, Pisa 1983, 109-133.

Brixhe 1987 Cl. Brixhe, *Essai sur le grec anatolien au début de notre ère*, Nancy 1987[2] (I ed. 1984).

Brixhe 1993 Cl. Brixhe, «Du paléo- au néo-phrygien», *CRAI*, 137(2), 1993, 323-344.

Brixhe 1997 Cl. Brixhe, «Les clitiques du néo-phrygien», in R. Gusmani, M. Salvini, P. Vannicelli (edd.), *Frigi e frigio. Atti del 1° Simposio Internazionale (Roma, 16-17 ottobre 1995)*, Roma 1997, 41-70.

Brixhe 2002 Cl. Brixhe, «Interactions between Greek and Phrygian under the Roman Empire», in J.N. James, M. Janse, S. Swain (edd.), *Bilingualism in Ancient Society*, Oxford 2002, 246-266.

Brixhe 2008 Cl. Brixhe, «Phrygian», in R.D. Woodard (ed.), *The Ancient Languages of Asia Minor*, New York 2008, 69- 80.

Brixhe – Drew-Bear 1997 Cl. Brixhe, Th. Drew-Bear, «Huit inscriptions néo-phrygiennes», in R. Gusmani, M. Salvini, P. Vannicelli (edd.), *Frigi e frigio. Atti del 1° Simposio Internazionale (Roma, 16-17 ottobre 1995)*, Roma 1997, 71-114.

Broughton 1959 Th.R.S. Broughton, «Roman Asia Minor», in T. Frank (ed.), *An Economic Survey of Ancient Rome*, IV, Paterson (N.J.) 1959, 499-916.

Buckler 1917 W.H. Buckler, «Lydian Records», *JHS*, 37, 1917, 88-115.

Buckler – Calder – Cox 1928 W.H. Buckler, W.M. Calder, C.W.M. Cox, «Asia Minor, 1924. V. Monuments from the Upper Tembris Valley», *JRS*, 18, 1928, 21-40.

Buresch 1898 K. Buresch, *Aus Lydien. Epigraphisch-geographische Reisefrüchte*, Leipzig 1898.

Calder 1912 W.M. Calder, «Julia-Ipsos and Augustopolis», *JRS*, 2, 1912, 237-266.

Calder 1920 W.M. Calder, «Studies in Early Christian Epigraphy», *JRS*, 10, 1920, 42-59.

Calder 1922 W.M. Calder, «Inscriptions grecques métriques inédites d'Asie Mineure (Phrygie, Galatie, Lycaonie, Isaurie)», *RPh*, 46(2), 1922, 114-131.

Calder 1924 W.M. Calder, «Studies in Early Christian Epigraphy II», *JRS*, 14, 1924, 85-92.

Calder 1932 W.M. Calder, «Inscriptions of Southern Galatia», *AJA*, 36, 1932, 452-464.

Calder 1936 W.M. Calder, «Two Phrygian Epitaphs», *CR*, 50(6), 1936, 214-215.

Calder 1937 W.M. Calder, «Two Phrygian Epitaphs: a Correction», *CR*, 51(1), 1937, 10.

Calder 1939 W.M. Calder, «The Eumeneian Formula», in W.M. Calder, J.Keil (edd.), *Anatolian Studies Presented to W. H. Buckler*, Manchester 1939, 15-26.

Campanile 1994 M.D. Campanile, *I sacerdoti del* Koinon *d'Asia*, Pisa 1994.

Campanile 2000 M.D. Campanile, «La Frigia di Strabone», in A.M. Biraschi, G. Salmeri (edd.), *Strabone e l'Asia Minore* (Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico 10), Napoli 2000, 485-507.

Campbell 1994 M. Campbell, *A Commentary on Apollonius Rhodius* Argonautica *III 1-471*, Leiden – New York 1994.

Carter 2004 M.J.D. Carter, «Ἀρχιερεῖς and Asiarchs: a Gladiatorial Perspective», *GRBS*, 44(1), 2004, 41-68.

Casey 2004 E. Casey, «Binding Speeches: Giving Voice to Deadly Thoughts in Greek Epitaphs», in I. Sluiter, R.M. Rosen (edd.), *Free Speech in Classical Antiquity*, Leiden – Boston 2004, 63-90.

Chaniotis 1996 A. Chaniotis, *Die Verträge zwischen kretischen Poleis in der hellenistischen Zeit*, Stuttgart 1996.

Chaniotis 2007 A. Chaniotis, «Thynnara: Ein neuer karischer Ortsname», in U. Fellmeth, P. Guyot, H. Sonnabend (edd.), *Historische Geographie der Alten Welt: Grundlagen, Erträge, Perspektiven. Festgabe für Eckart Olshausen aus Anlass seiner Emeritierung*, Hildesheim – New York 2007, 83-85.

Chaniotis 2009a A. Chaniotis, «Acclamations as a Form of Religious Communication», in H. Cancik, J. Rüpke, F. Fabricius, D. Püschel (edd.), *Die Religion des Imperium Romanum. Koine und Konfrontationen*, Tübingen 2009, 199-218.

Chaniotis 2009b A. Chaniotis, «Ritual Performances of Divine Justice: the Epigraphy of Confession, Atonement, and Exaltation in Roman Asia Minor», in H.M. Cotton, R.G. Hoyland, J.J. Price, D.J. Wasserstein (edd.), *From Hellenism to Islam: Cultural and Linguistic Change in the Roman Near East*, Cambridge 2009, 115–53.

Chaniotis 2010 A. Chaniotis, «Megatheism: the Search for the Almighty God and the Competition of Cults», in S. Mitchell, P. Van Nuffelen (edd.), *One God. Pagan Monotheism in the Roman Empire*, Cambridge 2010, 112-140.

Chantraine, *DELG* P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968-1980.

Chantraine, *GH* P. Chantraine, *Grammaire homérique*, I-II, Paris 1958-1963.

Chiricat 2013 É. Chiricat, «The 'Crypto-Christian' Inscriptions of Phrygia», in P. Thonemann (ed.), *Roman Phrygia. Culture and Society*, Cambridge 2013, 198-214.

Christol – Drew-Bear 1986 M. Christol, T. Drew-Bear, «Documents latins de Phrygie», *TYCHE*, 1, 1986, 41-87 (tavole 1-12).

Chuvin 1990 P. Chuvin, *Chronique des derniers païens. La disparition du paganisme dans l'Empire romain, du règne de Constantin à celui de Justinien*, Paris 1990.

Cipriano 1990 P. Cipriano, *I composti greci con* ΦΙΛΟΣ, Viterbo 1990.

Cohen 1995 G.M. Cohen, *The Hellenistic Settlements in Europe, the Islands, and Asia Minor*, Berkeley – Los Angeles – Oxford 1995.

Cole 1991 S.G. Cole, «Dionysiac Mysteries in Phrygia in the Imperial Period», *EA*, 17, 1991, 41-49.

Cormack 2004 S.H. Cormack, *The Space of Death in Roman Asia Minor*, Wien 2004.

Crowther 1994 N.B. Crowther, «The Role of Heralds and Trumpeters at Greek Athletic Festivals», *Nikephoros*, 7, 1994, 135-155.

Crowther 2000 N.B. Crowther, «Resolving an Impasse: Draws, Dead Heats and Similar Decisions in Greek Athletics», *Nikephoros*, 13, 2000, 125-140 [= N.B. Crowther, *Athletica. Studies on the Olympic Games and Greek Athletics*, Hildesheim 2004, 297-31].

Cumont 1895 F. Cumont, «Les inscriptions chrétiennes de l'Asie Mineure», *MEFR* (*Mélanges d'archéologie et d'histoire*), 15, 1895, 245-299.

Cumont 1923 F. Cumont, «Il sole vindice dei delitti e il simbolo delle mani alzate», in *Atti della Pontificia Accademia romana di archeologia: Memorie*, 1(1), Roma 1923, 65-80.

Davies – Pomeroy 2012 M. Davies, S.B. Pomeroy, «Marcellus of Side's Epitaph on Regilla (*IG* XIV 1389): an Historical and Literary Commentary», *Prometheus*, 38, 2012, 3-34.

Deininger 1965 J. Deininger, *Die Provinziallandtage der römischen Kaiserzeit von Augustus bis zum Ende des dritten Jahrhunderts n. Chr*, München 1965.

Denniston 1954 J.D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954[2] (I ed. 1934).

De Stefani 2002 Cl. De Stefani, *Nonno di Panopoli. Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Canto I*, Bologna 2002.

Dieterich 1898 K. Dieterich, *Untersuchungen zur Geschichte der griechischen Sprache vor der hellenistischen Zeit bis zum 10. Jahrh. n. Chr.*, Leipzig 1898.

Dobree 1824 P.P. Dobree, «Greek Inscriptions from the Marbles in the Library of Trinity College, Cambridge», *CJ*, 30, 1824, 124-148.

Dodds 1965 E.R. Dodds, *Pagans and Christians in an Age of Anxiety. Some Aspects of Religious Experience from Marcus Aurelius to Constantine*, Cambridge 1965.

Dresken-Weiland 2007 J. Dresken-Weiland, «Vorstellungen von Tod und Jenseits in den frühchristlichen Grabinschriften der Oikumene», *AntTard*, 15, 2007, 285-302.

Dressler 1965 W.U. Dressler, «Der Untergang des Dativs in der anatolischen Gräzität», *WS*, 78, 1965, 83-107.

Drew-Bear 1979 Th. Drew-Bear, «A Metrical Epitaph from Phrygia», in G.W. Bowersock, W. Burkert, M.C.J. Putnam (edd.), *Arktouros. Hellenic Studies Presented to Bernard M. W. Knox on the Occasion of His 65th Birthday*, Berlin 1979, 308-316.

Drew-Bear 1984 Th. Drew-Bear, «Une épigramme de Phrygie», in V. Giuffré (ed.), Sodalitas. *Scritti in onore di Antonio Guarino*, I, Napoli 1984, 439-456.

Drew-Bear 2004 Th. Drew-Bear, «Phrygia ve Pisidia'da Yeni Epigrafik Yüzey Araştırmaları», *Araştırma Sonuçları Toplantısı*, 22(2), 2004, 213-218.

Drew-Bear 2007 Th. Drew-Bear, «Frigya ve Pisidya'da Hıristiyanlar, Askerler ve Eğitim Görmüş Köylüler», *Araştırma Sonuçları Toplantısı*, 25(2), 2007, 261-268.

Drew-Bear – Naour 1990 Th. Drew-Bear, Ch. Naour, «Divinités de Phrygie», in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II.18.3, Berlin – New York 1990, 1907-2044.

Drew-Bear – Sacco 2006-2007 Th. Drew-Bear, G. Sacco, «Epigrammi agonistici e notabili di Synnada», *AION(archeol)*, n.s., 13-14, 2006-2007, 253-281.

Drew-Bear – Thomas – Yıldızturan – Lochman 1999 Th. Drew-Bear, Ch.M. Thomas, M. Yıldızturan, T. Lochman, *Phrygian Votive Steles*, Ankara 1999.

Dunbabin – Dickie 1983 K.M.D. Dunbabin, M.W. Dickie, «*Invida rumpantur pectora*. The Iconography of Phthonos/Invidia in Graeco-Roman Art», *JbAC*, 26, 1983, 7-37.

Eisen 1996 U.E. Eisen, *Amtsträgerinnen im frühen Christentum. Epigraphische und literarische Studien*, Göttingen 1996 [= U.E. Eisen, *Women Officeholders in Early Christianity: Epigraphical and Literary Studies*, Collegeville 2000].

Ellis Evans 1967 D. Ellis Evans, *Gaulish Personal Names. A Study of Some Continental Celtic Formations*, Oxford 1967.

Engelmann 1975 H. Engelmann, *The Delian Aretalogy of Sarapis*, Leiden – Brill 1975.

Engelmann 2000 H. Engelmann, «Asiarchs», *ZPE*, 132, 2000, 173-175.

Engemann 1973 J. Engemann, *Untersuchungen zur Sepulkralsymbolik der spätеren römischen Kaiserzeit*, Münster 1973.

Fantuzzi 2010 M. Fantuzzi, «Typologies of Variation on a Theme in Archaic and Classical Metrical Inscriptions», in M. Baumbach, A. Petrovic, I. Petrovic (edd.), *Archaic and Classical Greek Epigram*, Cambridge 2010, 289-310.

Fantuzzi – Hunter 2002 M. Fantuzzi, R.L. Hunter, *Muse e modelli: la poesia ellenistica da Alessandro Magno ad Augusto*, Roma 2002.

Faraone 2009 Ch. A. Faraone, «Stopping Evil, Pain, Anger, and Blood: the Ancient Greek Tradition of Protective Iambic Incantations», *GRBS*, 49(2), 2009, 227-255.

Farrington 2008 A. Farrington, «Θέμιδες and the Local Elites of Lycia, Pamphylia and Pisidia», in A.D. Rizakis, F. Camia (edd.), *Pathways to Power. Civic Elites in the Eastern Part of the Roman Empire*, Athens 2008, 241-249.

Feissel 1989 D. Feissel, «L'évêque, titres et fonctions d'après les inscriptions grecques jusqu'au VII^{e} siècle», in *Actes du XI^{e} Congrès international d'archéologie chrétienne*, I, Rome 1989, 801-828.

Feissel 2006 D. Feissel, *Chroniques d'épigraphie byzantine: 1987-2004*, Paris 2006.

Firatli – Robert 1964 N. Firatli, L. Robert, *Les stèles funéraires de Byzance gréco-romaine*, Paris 1964.

Floridi 2014 L. Floridi, *Lucillio, Epigrammi. Introduzione, testo critico, traduzione e commento*, Berlin – Boston 2014.

Fraenkel 1950 E. Fraenkel, *Aeschylus. Agamemnon*, I-III, Oxford 1950.

Fraser 1906 J. Fraser, «Inheritance by Adoption and Marriage in Phrygia, as Shown in the Epitaphs of Trophimos and his Relatives», in W.M. Ramsay (ed.), *Studies in the History and Art of the Eastern Provinces of the Roman Empire*, Aberdeen 1906, 137-153.

Frei 1988 P. Frei, «Phrygische Toponyme», *EA*, 11, 1988, 9-34.

Friedrich 1932 J. Friedrich, *Kleinasiatische Sprachdenkmäler*, Berlin 1932.

Friesen 1999 S.J. Friesen, «Highpriests of Asia and Asiarchs: Farewell to the Identification Theory», in P. Scherrer, H. Taeuber, H. Thür (edd.), *Steine und Wege: Festschrift für Dieter Knibbe zum 65. Geburtstag*, Wien 1999, 303-307.

Garulli 2008 V. Garulli, «L'*epigramma longum* nella tradizione epigrafica sepolcrale greca» in A.M. Morelli (ed.), Epigramma longum. *Da Marziale alla Tarda Antichità / From Martial to Late Antiquity. Atti del Convegno internazionale, Cassino, 29-31 maggio 2006*, Cassino 2008, II, 623-662.

Garulli 2012 V. Garulli, Byblos lainee. *Epigrafia, letteratura, epitafio*, Bologna 2012.

Gentili 2013 Pindaro, *Le Olimpiche*, a cura di B. Gentili, C. Catenacci, P. Giannini, L. Lomiento, Milano 2013.

Gibson 1975 E.P. Gibson, «A Unique Christian Epitaph from the Upper Tembris Valley», *BASP*, 12, 1975, 151-157.

Gignac 1976 F.T. Gignac, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods*. *Vol. I: Phonology*, Milano 1976.

Gignac 1981 F.T. Gignac, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods*. *Vol. II: Morphology*, Milano 1981.

Grandinetti 2006 P. Grandinetti, «Qualche osservazione sugli epigrammi greci in onore di donne», *Epigraphica*, 68, 2006, 33-38.

Griessmair 1966 E. Griessmair, *Das Motiv der Mors Immatura in den griechischen metrischen Grabinschriften*, Innsbruck 1966.

Guarducci, *EG* M. Guarducci, *Epigrafia greca*, I-IV, Roma 1967-1978.

Gusmani 1959 R. Gusmani, «ΑΓΔΙΣΤΙΣ», *PP*, 14, 1959, 202-211.

Haas 1966 O. Haas, *Die phrygischen Sprachdenkmäler*, Sofia 1966.

Habicht 2002 Ch. Habicht, «Weitere Weihungen Geretteter», *Hyperboreus*, 8(2), 2002, 340-344.

Hamilton 1842 W.J. Hamilton, *Researches in Asia Minor, Pontus and Armenia*, I-II, London 1842.

Hansen 1998 W. Hansen, *Anthology of Ancient Greek Popular Literature*, Bloomington – Indianapolis 1998.

Harris 1962 H.A. Harris, «Notes on Three Athletic Inscriptions», *JHS*, 82, 1962, 19-24.

Harris 1983 W.V. Harris, «Literacy and Epigraphy, I», *ZPE*, 52, 1983, 87-111.

Harris 1989 W. V. Harris, *Ancient literacy*, Cambridge (Mass.) 1989.

Haspels 1971 C.H.E. Haspels, *The Highlands of Phrygia. Sites and Monuments*, I-II, Princeton 1971.

Hatzidakis 1892 G.N. Hatzidakis, *Einleitung in die neugriechische Grammatik*, Leipzig 1892.

Heberdey – Wilhelm 1896 R. Heberdey, A. Wilhelm, *Reisen in Kilikien. 1891-1892*, Wien 1896.

Hirschmann 2004 V. Hirschmann, «"Nach Art der Engel": die phrygische Prophetin Nanas», *EA*, 37, 2004, 160-168.

Hirschmann 2007 V. Hirschmann, «Zwischen Menschen und Göttern: die kleinasiatischen Engel», *EA*, 40, 2007, 135-146.

Hornum 1993 M.B. Hornum, *Nemesis, the Roman State, and the Games*, Leiden – New York – Köln 1993.

Horrocks 2010 G. Horrocks, *Greek. A History of the Language and its Speakers*, Chichester (West Sussex, UK) – Malden (MA) 2010² (I ed. 1997).

Horsley 2000 Gr.H.R. Horsley, «Homer in Pisidia: Aspects of the History of Greek Education in a Remote Roman Province», *Antichthon*, 34, 2000, 46-81.

Hoz 1991 M.P. de Hoz García-Bellido, «Theos Hypsistos in Hierokaisareia», *EA*, 18, 1991, 75-77.

Hoz 1998 M.P. de Hoz García-Bellido, «The Verb ΚΑΘΙΕΡΟΩ and Reference to a Divinity in Anatolian Funeral Formulas», *Arkeoloji Dergisi*, 5, 1998, 161-169.

Hoz 2007 M.P. de Hoz García-Bellido, «Testimonios epigráficos sobre la educación griega de época imperial», in J.A.F. Delgado, F. Pordomingo, A. Stramaglia (edd.), *Escuela y literatura en Grecia antigua: actas del simposio internacional (Universidad de Salamanca, 17-19 noviembre de 2004)*, Cassino 2007, 307-332.

Hoz 2008 M.P. de Hoz García-Bellido, «Escritura y lectura en la Anatolia interior. Una forma de expresar etnicidad helénica», in M.P. Fernández Álvarez, E. Fernández Vallina, T. Martínez Manzano (edd.), «Est hic varia lectio». *La lectura en el mundo antiguo*, Salamanca 2008, 89-107.

Hübner 2005 S. Hübner, *Der Klerus in der Gesellschaft des spätantiken Kleinasiens*, Stuttgart 2005.

Huxley 1969 G.L. Huxley, «Notes on Fragments of Three Historians», *GRBS*, 10, 1969, 163-166.

Johnson 1995 G.J. Johnson, *Early-Christian Epitaphs from Anatolia*, Atlanta (Georgia) 1995.

Jones 1971 A.H.M. Jones and M. Avi-Yonah, G. Bean, M. Gough, T.B. Mitford, G. Mihailov, J. Reynolds, H. Seyrig, J.D. Thomas, D. Wilson, *The Cities of the Eastern Roman Provinces*, Oxford 1971.

Kant 1987 L.H. Kant, «Jewish Inscriptions in Greek and Latin», in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II.20.2, Berlin – New York 1987, 671-713.

Kearsley 1986 R.A. Kearsley, «Asiarchs, Archiereis and the Archiereiai of Asia», *GRBS*, 27, 1986, 183-192.

Kirk 1990 G.S. Kirk, *The Iliad: a Commentary. Volume II: Books 5-8*, Cambridge 1990.

Kittel – Friedrich, *GLNT* G. Kittel, G. Friedrich, *Grande lessico del Nuovo Testamento*, I-XVI, ed. italiana a cura di F. Montagnini, G. Scarpat, O. Soffritti, Brescia 1965-1992.

Körte 1897 A. Körte, «Kleinasiatische Studien. II», *MDAI(A)*, 22, 1897, 1-51.

Körte 1900 A. Körte, «Kleinasiatische Studien. VI», *MDAI(A)*, 25, 1900, 398-444.

Kraemer 2004 R.S. Kraemer, *Women's Religions in the Greco-Roman World. A Sourcebook*, Oxford 2004.

Kramer 1990 J. Kramer, «Was bedeutet κοιμητήριον in den Papyri?», *ZPE*, 80, 1990, 269-272.

Kubińska 1968 J. Kubińska, *Les monuments funéraires dans les inscriptions grecques de l'Asie Mineure*, Warszawa 1968.

Le Feuvre 2007 Cl. Le Feuvre, «Grec γῆ εὐρώεσσα, russe *syra zemlja*, vieil islandais *saurr*, "la terre humide": phraséologie indo-européenne et étymologie», *BSL*, 102(1), 2007, 101-129.

Lambrechts – Bogaert 1969 P. Lambrechts, R. Bogaert, «Asclépios, archigalle pessinontien de Cybéle», in J. Bibauw, *Hommages à Marcel Renard*, II, Bruxelles 1969, 404-413.

Laminger-Pascher 1984 G. Laminger-Pascher, *Beiträge zu den griechischen Inschriften Lykaoniens*, Wien 1984.

Lane Fox 1988 R. Lane Fox, *Pagans and Christians in the Mediterranean World from the Second Century AD to the Conversion of Constantine*, London 1988.

Lattimore 1942 R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1942.

Lauxtermann 1999 M.D. Lauxtermann, *The Spring of Rhythm: an Essay on the Political Verse and Other Byzantine Metres*, Wien 1999.

Legrand – Chamonard 1893 Ph.E. Legrand, J. Chamonard, «Inscriptions de Phrygie», *BCH*, 17, 1893, 241-293.

Leschhorn 1993 W. Leschhorn, *Antike Ären. Zeitrechnung, Politik und Geschichte im Schwarzmeerraum und in Kleinasien nördlich des Tauros*, Stuttgart 1993.

Levick 2013 B. Levick, «In the Phrygian Mode: a Region Seen from Without», in P. Thonemann (ed.), *Roman Phrygia. Culture and Society*, Cambridge 2013, 41-54.

Lightfoot 2007 Ch.S. and M. Lightfoot, *Amorion: A Byzantine City in Anatolia. An Archeological Guide*, Istanbul 2007.

Lightfoot – Ivison 1995 Ch.S. Lightfoot, E.A. Ivison *et al.*, «Amorium Excavations 1994: The Seventh Preliminary Report», *AS*, 45, 1995, 105-138.

Lindner 1994 R. Lindner, *Mythos und Identität. Studien zur Selbstdarstellung kleinasiatischer Städte in der römischen Kaiserzeit*, Stuttgart 1994.

Llewelyn 1998 S.R. Llewelyn, «The Christian Symbol ΧΜΓ, an Acrostic or an Isopsephism?», in *New Documents Illustrating Early Christianity*, 8, 1998, 156-168.

Lochman 2003 T. Lochman, *Studien zu kaiserzeitlichen Grab- und Votivreliefs aus Phrygien*, Basel 2003.

Lougovaya 2011 J. Lougovaya, «The History of a Motif in Funerary Epigrams from Karystos to the Phrygian Hinterland», in D.W. Rupp, J.E. Tomlison (edd.), *Euboea and Athen. Proceedings of a Colloquium in Memory of Malcolm B. Wallace* (Athens 26-27 June 2009), Athens 2011, 297-316.

Lubotsky 1989 A. Lubotsky, «New Phrygian ετι and τι», *Kadmos*, 28, 1989, 79-88.

Lubotsky 1998 A. Lubotsky, «New Phrygian Metrics and the δεως ζεμελως Formula», in J.H. Jasanoff, H. Craig Melchert & L. Oliver (edd.), *Mír Curad. Studies in Honor of Calvert Watkins*, Innsbruck 1998, 413-421.

MacMullen 1982 R. MacMullen, «The Epigraphic Habit in the Roman Empire», *AJPh*, 103(3), 1982, 233-246.

Magie 1950 D. Magie, *Roman Rule in Asia Minor to the Third Century after Christ*, I-II, Princeton 1950.

Magnelli 1999 E. Magnelli, *Alexandri Aetoli testimonia et fragmenta*, Firenze 1999.

Magnelli 2002 E. Magnelli, «Ancora sul nuovo Posidippo e la poesia latina: il 'freddo letto'», *ZPE*, 140, 2002, 15–16.

Magnelli 2004 E. Magnelli, «Memoria letteraria in carmi epigrafici greci del Vicino Oriente», *ZPE*, 147, 2004, 51-55.

Magnelli 2005 E. Magnelli, «Κλέος οὐρανόμηκες: modelli epici e smetaforizzazione aristofanea», *Sileno*, 31, 2005, 265-270.

Magnelli 2015 E. Magnelli, «A Note on Castorion's *Hymn to Pan* (*SH* 310): Metre and Syntax, Reading and Listening», *G&R*, 62(1), 2015, 87-91.

Magnelli 2016 E. Magnelli, «The Nonnian Hexameter», in D. Accorinti (ed.), *Brill's Companion to Nonnus of Panopolis*, Leiden – Boston 2016, 353-371.

Mango 1991 C. Mango, «Byzantine Epigraphy (4th to 10th Centuries)», in D. Harlfinger, G. Prato (edd.), *Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983)*, I, Alessandria 1991, 235-249 (tavole: II, 115-146).

Markschies 2015 Ch. Markschies, *Christian Theology and Its Institutions in the Early Roman Empire. Prolegomena to a History of Early Christian Theology*, Waco (Tex.) – Tübingen 2015 [ed. or. Ch. Markschies, *Kaiserzeitliche christliche Theologie und ihre Institutionen. Prolegomena zu einer Geschichte der antiken christlichen Theologie*, Tübingen 2007].

Mason 1974 H.J. Mason, *Greek Terms for Roman Institutions. A Lexicon and Analysis*, Toronto 1974.

Masséglia 2013 J. Masséglia, «Phrygians in Relief: Trends in Self-representation», in P. Thonemann (ed.), *Roman Phrygia. Culture and Society*, Cambridge 2013, 95-123.

Matthews 1996 V. J. Matthews, *Antimachus of Colophon. Text and Commentary*, Leiden – New York – Köln 1996.

Mayser, I.2 Edw. Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit, I. Laut- und Wortlehre: 2. Flexionslehre*, Berlin – Leipzig 1938.

Mayser, II.1 Edw. Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit, II. Satzlehre: 1. Analytischer Teil,* Berlin – Leipzig 1926.

McLean 2002 B.H. McLean, *An Introduction to Greek Epigraphy of the Hellenistic and Roman Periods from Alexander the Great down to the Reign of Constantine (323 B.C. – A.D. 337)*, Ann Arbor 2002.

Meillet 1976 A. Meillet, *Lineamenti di storia della lingua greca*, Torino 1976 (ed. or. A. Meillet, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Paris 1963).

Merkelbach 1976 R. Merkelbach, «Der Asiarch Aurelius Demetrius», *ZPE*, 23, 1976, 74.

Merkelbach – Stauber 1999 R. Merkelbach, J. Stauber, «"Unsterbliche" Kaiserpriester. Drei Dokumente der heidnischen Reaktion», *EA*, 31, 1999, 157-165.

Mitchell 1993 S. Mitchell, *Anatolia. Land, Men and Gods in Asia Minor*, I-II, Oxford 1993.

Mitchell 1999 S. Mitchell, «The Cult of Theos Hypsistos between Pagans, Jews, and Christians», in P. Athanassiadi, M. Frede (edd.), *Pagan Monotheism in Late Antiquity*, Oxford 1999, 81-148.

Mitchell 2010 S. Mitchell, «Further Thoughts on the Cult of Theos Hypsistos», in S. Mitchell, P. Van Nuffelen (edd.), *One God. Pagan Monotheism in the Roman Empire*, Cambridge 2010, 167-208 e 198-208 (Additional Catalogue of Hypsistos Inscriptions).

Mommsen 1897 Th. Mommsen, «Epinikos», *Hermes*, 32(3), 1897, 660-663.

Morss 2003 Ch. Morss, «Byzantine Letters in Stone», *Byzantion*, 73(2), 2003, 488-509.

Müller 1980 H. Müller, «Claudia Basilo und ihre Verwandtschaft», *Chiron*, 10, 1980, 457-484.

Nachmanson 1909 E. Nachmanson, «Syntaktische Inschriftenstudien», *Eranos*, 9, 1909, 30-81.

Neri 2003 C. Neri, *Erinna. Testimonianze e frammenti*, Bologna 2003.

Niewöhner 2013 Ph. Niewöhner, «Phrygian Marble and Stonemasonry as Markers of Regional Distinctiveness in Late Antiquity», in P. Thonemann (ed.), *Roman Phrygia. Culture and Society*, Cambridge 2013, 215-448.

Nigdelis 1995 P.M. Nigdelis, «Μακεδονικὰ Σύμμεικτα», *Tekmeria*, 1, 1995, 173-190.

Nigdelis – Lioutas 2009 P.M. Nigdelis, A. Lioutas, «"First of the Hellenes in the Province": a New Inscription from Mygdonia», *GRBS*, 49(1), 2009, 101-112.

Nollé 1987 J. Nollé, «Südkleinasiatische Losorakel in der römischen Kaiserzeit», *AW*, 18(3), 1987, 41-49.

North 1966 H.F. North, *Sophrosyne. Self-knowledge and Self-restraint in Greek Literature*, Ithaca (N.Y.) 1966.

Nowakowski 2018 P. Nowakowski, *Inscribing the Saints in Late Antiquity*, Warsaw 2018.

Papini 1985 L. Papini, «Biglietti oracolari in copto della necropoli nord di Antinoe», in T. Orlandi, Fr. Wisse (edd.), *Acts of the Second International Congress of Coptic Studies (Roma, 22-26 September 1980)*, Roma 1985, 245-255.

Papini 1992 L. Papini, «Domande oracolari: elenco delle attestazioni in greco ed in copto», *APapyrol*, 4, 1992, 21-27.

Pedrizet 1900 P. Pedrizet, «Mélanges épigraphiques», *BCH*, 24, 1900, 285-299.

Peek 1931 W. Peek, «Griechische Epigramme», *MDAI(A)*, 56, 1931, 119-134.

Peek 1976 W. Peek, «Weihepigramm aus Phrygien», *ZPE*, 21, 1976, 151.

Pennas 1995 Ch. Pennas, «Early Christian Burials at Philippi», *ByzF*, 21, 1995, 215-227.

Perrot 1876 G. Perrot, «Note sur la situation de Synnada (lue devant l'Académie des inscriptions, le 10 mars 1875)», *RA*, 31, 1876, 190-203.

Perrot – Guillaume – Delbet 1872 G. Perrot, E. Guillaume, J. Delbet, *Exploration archéologique de la Galatie et de la Bithynie, d'une partie de la Mysie, de la Phrygie, de la Cappadoce et du Pont*, I, Paris 1872.

Petrie 1906 A. Petrie, «Epitaphs in Phrygian Greek», in W.M. Ramsay (ed.), *Studies in the History and Art of the Eastern Provinces of the Roman Empire*, Aberdeen 1906, 119-136.

Petzl 1998 G. Petzl, *Die Beichtinschriften im römischen Kleinasien und der Fromme und Gerechte Gott*, Opladen 1998.

Pircher 1979 J. Pircher, *Das Lob der Frau im vorchristlichen Grabepigramm der Griechen*, Innsbruck 1979.

Pizzolato 1996 L.F. Pizzolato, *Morir giovani. Il pensiero antico di fronte allo scandalo della morte prematura*, Milano 1996.

Poirier 2004 J.C. Poirier, «The Montanist Nature of the Nanas Inscription (*Steinepigramme* 16/41/15)», *EA*, 37, 2004, 151-159.

Quaß 1993 F. Quaß, *Die Honoratiorenschicht in den Städten des griechischen Ostens. Untersuchungen zur politischen und sozialen Entwicklung in hellenistischer und römischer Zeit*, Stuttgart 1993.

Rademaker 2005 A.M. Rademaker, Sophrosyne *and the Rhetoric of Self-restraint. Polysemy & Persuasive Use of an Ancient Greek Value Term*, Leiden – Boston (Mass.) 2005.

Radet 1895 G. Radet, «En Phrygie. Rapport sur une mission scientifique en Asie Mineure (août-septembre 1893)», *Nouvelles archives des missions scientifiques et littéraires*, 6, 1895, 425-594.

Radet – Ouvré 1896 G.A. Radet, H. Ouvré, «Inscriptions de Phrygie», *BCH*, 20, 1896, 107- 118.

Ramsay 1882 W.M. Ramsay, «Prymnessos and Metropolis», *MDAI(A)*, 1882, 126-145.

Ramsay 1883 W.M. Ramsay, «Inscriptions inédites de l'Asie Mineure», *BCH*, 7, 1883, 297-328.

Ramsay 1885 W.M. Ramsay, «Notes and Inscriptions from Asia Minor», *AJA*, 1(2-3), 1885, 138-151.

Ramsay 1890 W.M. Ramsay, *The Historical Geography of Asia Minor*, London 1890.

Ramsay, *CB* W.M. Ramsay, *The Cities and Bishoprics of Phrygia*, I(I-II), Oxford 1895-1897.

Ramsay 1924 W.M. Ramsay, «Epigrams and Coins of Phrygian Cities», in M. Abramic, V. Hoffiller (edd.), Strena Buliciana. *Commentationes gratulatoriae Francisco Bulic ob XV. vitae lustra feliciter peracta oblatae a discipulis et amicis A. D. IV. Non. Oct. MCMXXI*, Zagreb – Split 1924, 660-666.

Ramsay 1941 W.M. Ramsay, *The Social Basis of Roman Power in Asia Minor*, Aberdeen 1941.

Rapp 2005 Cl. Rapp, *Holy Bishops in Late Antiquity. The Nature of Christian Leadership in an Age of Transition*, Berkeley – Los Angeles – London 2005.

Rapp 2012 Cl. Rapp, «Hagiography and the Cult of Saints in the Light of Epigraphy and Acclamations», in E. Fisher, S. Papaioannou, D. Sullivan (edd.), *Byzantine Religious Culture. Studies in Honor of Alice-Mary Talbot*, Leiden – Boston 2012, 291-311.

Reinach 1888 S. Reinach, «Chronique d'Orient», *RA*, 3ª s., 12, 1888, 214-226.

Rhoby 2011 A. Rhoby, «Inscriptional Poetry. *Ekphrasis* in Byzantine Tomb Epigrams», *ByzSlav*, 69(3), 2011, 193-204.

Rhoby 2012 A. Rhoby, «The Meaning of Inscriptions for the Early and Middle Byzantine Culture. Remarks on the Interaction of Word, Image and Beholder», in *Scrivere e leggere nell'alto medioevo. Spoleto, 28 aprile – 4 maggio 2011*, Spoleto 2012, 731–753.

Richardson 1993 N. Richardson, *The Iliad: a Commentary. Volume VI: Books 21-24*, Cambridge 1993.

Ricl 1991 M. Ricl, «*Hosios kai Dikaios*. I. Catalogue des inscriptions», *EA*, 18, 1991, 1-70.

Ricl 1992 M. Ricl, «*Hosios kai Dikaios*. Seconde partie. Analyse», *EA*, 19, 1992, 71-103.

Robert 1929 L. Robert, «Etudes d'épigraphie grecque», *RPh*, 3, 1929, 122-158.

Robert 1930 L. Robert, «Etudes d'épigraphie grecque», *RPh*, 56, 1930, 25-60.

Robert, *Gladiateurs* L. Robert, *Les gladiateurs dans l'Orient grec,* Paris 1940.

Robert 1948 L. Robert, *Hellenica*, IV, Paris 1948.

Robert 1949 L. Robert, *Hellenica*, VII, Paris 1949.

Robert 1960 L. Robert, *Hellenica*, XI-XII, Paris 1960.

Robert 1963 L. Robert, *Noms indigènes dans l'Asie-Mineure Gréco-Romaine*, I, Paris 1963.

Robert 1965 L. Robert, *Hellenica*, XIII, Paris 1965.

Robert 1968a L. Robert, «Les épigrammes satiriques de Lucillius sur les athlètes. Parodie et réalitiés», in *L'épigramme grecque* (Entretiens sur l'Antiquité Classique, XIV), Vandœuvres – Genève 1968, 179-295.

Robert 1968b L. Robert, «Enterrements et épitaphes», *AC*, 37(2), 1968, 406-448.

Robert 1978 L. Robert, «Malédictions funéraires grecques», *CRAI*, 122(2), 1978, 241-289 [= Robert, *OMS* V, 697-745].

Robert 1980 L. Robert, *A travers l'Asie Mineure. Poètes et prosateurs, monnaies grecques, voyageurs et géographie*, Paris 1980.

Robert 1981 L. Robert, «Documents d'Asie Mineure. Fleuves et cultes d'Aizanoi», *BCH*, 105, 1981, 331-360.

Robert 1984 L. Robert, «Documents d'Asie Mineure», *BCH*, 108(1), 1984, 457-532.

Robert, *OMS* L. Robert, *Opera minora selecta*, I-VII, 1969-1990.

Rohde 1982 E. Rohde, *Psiche. Culto delle anime e fede nell'immortalità presso i Greci*, I-II, Bari 1982 (ed. or. E. Rohde, *Psyche, Seelenkult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen*, Freiburg i.B. – Leipzig 1890-1894).

Roller 2011 L.E. Roller, «Phrygian and the Phrygians», in S.R. Steadman, G. McMahon (edd.), *The Oxford Handbook of Ancient Anatolia (10,000 – 323 B.C.E)*, Oxford – New York, 2011, 560-578.

Rose 1825 H.J. Rose, *Inscriptiones Graecae vetustissimae. Collegit, et observationes tum aliorum, tum suas adjecit Hugo Jacobus Rose*, Cambridge 1825.

Rossi 2001 L. Rossi, *The Epigrams Ascribed to Theocritus: a Method of Approach*, Leuven – Paris – Sterling (Virginia) 2001.

Rossner 1974 M. Rossner, «Asiarchen und Archiereis Asías», *StudClas*, 16, 1974, 101-142.

Rutherford 2002 I.C. Rutherford, «Interference or Translationese? Some Patterns in Lycian-Greek Bilingualism», in J.N. Adams, M. Janse, S. Swain (edd.), *Bilingualism in Ancient Society. Language Contact and the Written Word*, Oxford 2002, 197-219.

Şahin 1978 S. Şahin, «Zeus Bennios», in S. Şahin, E. Schwertheim, J. Wagner (edd.), *Studien zur Religion und Kultur Kleinasiens. Festschrift für Friedrich Karl Dörner zum 65. Geburtstag am 28. Februar 1976*, II, Leiden 1978, 771-790.

Samama 2003 É. Samama, *Les médecins dans le monde grec: sources épigraphiques sur la naissance d'un corps medical*, Genève 2003.

Santin 2009 E. Santin, *Autori di epigrammi sepolcrali greci su pietra. Firme di poeti occasionali e professionisti*, Roma 2009.

Scheer 1993 T.S. Scheer, *Mythische Vorväter. Zur Bedeutung griechischer Heroenmythen im Selbstverständnis kleinasiatischer Städte*, München 1993.

Schwabl 1999 H. Schwabl, «Zum Kult des Zeus in Kleinasien. II. Der phrygische Zeus Bennios und Verwandtes», *AAntHung*, 39(1-4), 1999, 345-354.

Schwyzer, *GG* I E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, I, München 1968[4] (I ed. 1953).

Schwyzer, *GG* II E. Schwyzer, A. Debrunner, *Griechische Grammatik*, II, München 1966[3] (I ed. 1950).

Sens 2011 A. Sens, *Asclepiades of Samos. Epigrams and Fragments*, Oxford – New York 2011.

Sfameni Gasparro 1997 G. Sfameni Gasparro, «*Daimôn* and *tuchê* in the Hellenistic Religious Experience», in P. Bilde (ed.), *Conventional Values of the Hellenistic Greeks*, Aarhus 1997, 67-109.

Shaw 2013 B.D. Shaw, *Bringing in the Sheaves. Economy and metaphor in the roman World*, Toronto – Buffalo – London 2013.

Sheppard 1980-1981 A.R.R. Sheppard, «Pagan Cults of Angels in Roman Asia Minor», *Talanta*, 12-13, 1980-1981, 77-101.

Sironen 2019 E. Sironen, «Abteilung der Verse in den spätantiken Epigrammen von Griechenland», in F. Beutler, Th. Pantzer (edd.), *Sprachen – Schriftkulturen –*

Identitäten der Antike. Beiträge des XV. Internationalen Kongresses für Griechische und Lateinische Epigraphik, Wien 28. August bis 1. September 2017: Einzelvorträge, Wien 2019.

Solin 2003 H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom*, I-III, Berlin – New York 2003² (I ed. 1982).

Solin 2004 H. Solin, «*Analecta epigraphica* CCXVI-CCXXII», *Arctos*, 38, 2004, 163-205.

Souter 1896 A. Souter, «Greek Metrical Inscriptions from Phrygia», *CR*, 10(9), 1896, 420-421.

Souter 1897 A. Souter, «Greek Metrical Inscriptions from Phrygia», *CR*, 11, 1897, 136-137.

Staab 2018 G. Staab, *Gebrochener Glanz. Klassische Tradition und Alltagswelt im Spiegel neuer und alter Grabepigramme des griechischen Ostens*, Berlin – Boston 2018.

Sterret 1888 J.R.S. Sterret, *An Epigraphical Journey in Asia Minor*, Boston 1888.

Steuart 1842 J.R. Steuart, *A Description of Some Ancient Monuments with Inscriptions, Still Existing in Lydia and Phrygia, Several of Which Are Supposed to Be Tombs of the Early Kings*, London 1842.

Strobel 1980 A. Strobel, *Das heilige Land der Montanisten. Eine religionsgeographische Untersuchung*, Berlin 1980.

Strubbe 1975 J.H.M. Strubbe, «A Group of Imperial Estates in Central Phrygia», *AncSoc*, 6, 1975, 229-250.

Strubbe 1983 J.H.M. Strubbe, «Vervloekingen tegen grafschenners», *Lampas*, 16, 1983, 248-274.

Strubbe 1986 J.H. M. Strubbe, «Gründer kleinasiatischer Städte. Fiktion und Realität», *AncSoc*, 15-17, 1986, 253-304.

Strubbe 1991 J.H.M. Strubbe, «Cursed Be He That Moves My Bones», in C.A. Faraone, D. Obbink (edd.), *Magika Hiera. Ancient Greek Magic and Religion*, New York – Oxford 1991, 33-59.

Strubbe 1994 J.H.M. Strubbe, «Curses Against Violation of the Grave in Jewish Epitaphs from Asia Minor», in J.W. Van Henten, P.W. Van der Horst (edd.), *Studies in Early Jewish Epigraphy*, Leiden – New York – Köln 1994, 70-128.

Sulzberger 1925 M. Sulzberger, «Le Symbole de la Croix et les Monogrammes de Jésus chez les premiers Chrétiens», *Byzantion*, 2, 1925, 337-448.

Susini 1966 G. Susini, *Il lapicida romano. Introduzione all'epigrafia latina*, Roma 1966.

Susini 1997 G. Susini, «Compitare per via. Antropologia del lettore antico: meglio, del lettore romano» in *Id*., Epigraphica dilapidata. *Scritti scelti*, Faenza 1997, 157-184 [= *Alma mater studiorum* 1, 1988, 105-124].

Tabbernee 1997 W. Tabbernee, *Montanist Inscriptions and Testimonia. Epigraphic Sources Illustrating the History of Montanism*, Macon (Georgia) 1997.

Tentori Montalto 2014 M. Tentori Montalto, «Il lapicida greco», *Epigraphica*, 76, 2014, 17-46.

Texier 1839 Ch. Texier, *Description de l'Asie Mineure faite par l'ordre du Gouvernement français de 1833 à 1837*, I, Paris 1839.

Thonemann 2013a P. Thonemann, «Phrygia: an Anarchist History, 950 BC – AD 100», in P. Thonemann (ed.), *Roman Phrygia. Culture and Society*, Cambridge 2013, 1-40.

Thonemann 2013b P. Thonemann, «Households and Families in Roman Phrygia», in P. Thonemann (ed.), *Roman Phrygia. Culture and Society*, Cambridge 2013, 124-142.

Thonemann 2014 P. Thonemann, «Poets of the Axylon», *Chiron*, 44, 2014, 191-232.

Tod 1951 M.N. Tod, «Laudatory Epithets in Greek Epitaphs», *ABSA*, 46, 1951, 182-190.

Trebilco 1991 P. Trebilco, *Jewish Communities in Asia Minor*, Cambridge 1991.

Trebilco 2002 P. Trebilco, «The Christian "and" Jewish Eumeneian Formula», *MediterrAnt*, 5(1), 2002, 63-97.

Trevett 1996 Ch. Trevett, *Montanism. Gender, Authority and the New Prophecy*, Cambridge 1996.

Trevett 1999 Ch. Trevett, «"Angelic Visitations and Speech She Had": Nanas of Kotiaion», in P. Allen, W. Mayer, L. Cross (edd.), *Prayer and Spirituality in the Early Church*, Brisbane 1999, II, 259-277.

Trombley, *HRCh* F.R. Trombley, *Hellenic Religion and Christianization*, I (*c. 370-529*) - II (*c. 370-529*), Leiden – New York, 1993-1994.

Tsagalis 2008 C.C. Tsagalis, *Inscribing Sorrow: Fourth-Century Attic Funerary Epigrams*, Berlin – New York 2008.

Tueller 2010 M.A. Tueller, «The Passer-by in Archaic and Classical Epigram», in M. Baumbach, A. Petrovic, I. Petrovic (edd.), *Archaic and Classical Greek Epigram*, Cambridge 2010, 42-60.

Tuğrul 1966 L. Tuğrul, «Votive Steles Found at Emirdag», *Annual of the Archaeological Museums of Istanbul*, 13/14, 1966, 175-185 (tavv. 8-13).

Usener 1896 H. Usener, *Götternamen. Versuch einer Lehre von der religiösen Begriffsbildung*, Bonn 1896.

Van der Horst 1991 P.W. van der Horst, *Ancient Jewish Epitaphs. An Introductory Survey of a Millennium of Jewish Funerary Epigraphy (300 BCE – 700 CE)*, Kampen 1991.

Vérilhac 1985 A.-M. Vérilhac, «L'image de la femme dans les épigrammes funéraires grecques», in Cl. Vial, L. Darmezin, A.-M. Vérilhac (edd.), *La femme dans le monde méditerranéen*, Lyon 1985, I, 85-112.

Vérilhac – Vial 1998 A.-M. Vérilhac, Cl. Vial, *La mariage grec: du VIe siècle av. J.-C. à l'époque d'Auguste*, Paris 1998.

Vermaseren 1987 M. J. Vermaseren, *Corpus cultus Cybelae Attidisque* (*CCCA*), *I: Asia minor*, Leiden 1987.

Vernant 1978 J.-P. Vernant, *Mito e pensiero presso i greci. Studi di psicologia storica*, Torino 1978.

Vian 2004 F. Vian, «Notes critiques et exégétiques aux Hymnes orphiques», *REA*, 106(1), 2004, 133-146.

Weiss 1984 P. Weiss, «Lebendiger Mythos. Gründerheroen und städtische Gründungstraditionen im griechisch-römischen Osten», *WJA*, 10, 1984, 179–209.

Welles 1938 C.B. Welles, «The Inscriptions», in C.H. Kraeling, *Gerasa. City of the Decapolis*, New Haven (CT) 1938, 355-369.

West 1966 M.L. West, *Hesiod. Theogony*, Oxford 1966.

West 1982 M.L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982.

Wilhelm 1925 A. Wilhelm, «Zum griechischen wortschatz», *Glotta*, 14(1), 1925, 68-84.

Wilhelm 1974 A. Wilhelm, *Akademieschriften zur griechischen Inschriftenkunde* (1895-1951), II, Leipzig 1974, 336-409 [= A. Wilhelm, «Griechische Grabinschriften aus Kleinasien», *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Klasse*, 26, 1932, 792-865].

Wilhelm 1980 A. Wilhelm, *Griechische Epigramme*, aus dem Nachlass hrsg. von Helmut Engelmann und Klaus Wundsam, Bonn 1980.

Will 1949 E. Will, «La tour funéraire de la Syrie et les monuments apparentés», *Syria*, 26(3/4), 1949, 258–313.

Williams 1978 F. Williams, *Callimachus. Hymn to Apollo. A Commentary*, Oxford 1978.

Wuthnow 1930 H. Wuthnow, *Die semitischen Menschennamen in Griechischen Inschriften und Papyri des Vorderen Orients*, Leipzig 1930.

Wypustek 2013 A. Wypustek, *Images of Eternal Beauty in Funerary Verse Inscriptions of the Hellenistic and Greco-Roman Periods*, Leiden – Boston 2013.

Zgusta 1964 L. Zgusta, *Kleinasiatische Personennamen*, Prag 1964.

Zgusta 1984 L. Zgusta, *Kleinasiatische Ortsnamen*, Heidelberg 1984.

Zingerle 1926 J. Zingerle, «Zu griechischen Grabgedichten», *Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien*, 23 (Beib.), 1926, 361-42.

Sigle e abbreviazioni epigrafiche

AD *Archaiologikon deltion*, Athena 1963 – .

AE *L'année épigraphique*, 1888 – .

BE *Bulletin épigraphique*, in *Revue des Études grecques*, 1888 – .

BMC *Catalogue of the Greek Coins in the British Museum*, I-XXVIII, 1873-1927.

Byz. Epigramme III *Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung, III.1/2: Byzantinische Epigramme auf Stein. Nebst Addenda zu den Bänden 1 und 2*, erstellt von A. Rhoby, Wien 2014.

CCAG F. Cumont, F. Boll, *Catalogus codicum astrologorum Graecorum*, Brussels 1898-1953.

CIG *Corpus inscriptionum Graecarum*, I-II (A. Böckh), III (J. Franz), IV (E. Curtius – A. Kirchhoff), Berolini 1828 (I), 1843 (II), 1853 (III), 1877 (IV).

CIJud J.B. Frey, *Corpus inscriptionum Iudaicarum*, I: Europe (1-734), II: Asia – Africa (735-1539), Città del Vaticano 1936-1952.

CIRB V. Struve, *Corpus inscriptionum regni Bosporani*, Moscow – Leningrad 1965 (in russo).

CLE *Carmina latina epigraphica*, I-II, conl. F. Bücheler, Lipsiae 1895-1897; III: *Supplementum* (E. Lommatzsch), Lipsiae 1926.

Cougny, *App.Anth.* *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum [...]*, III, instr. E. Cougny, Parisiis 1890.

DACL *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, I-XV, Paris 1907-1953.

DNP *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, hrsg. v. H. Cancik – H. Schneider, I-XVI (Suppl. I-V; VII), Stuttgart – Weimar 1996-2010.

Felle, *Biblia epigr.* A.E. Felle, Biblia Epigraphica. *La sacra scrittura nella documentazione epigrafica dell'*orbis Christianus antiquus *(III-VIII secolo)*, Bari 2006.

FGE D.L. Page, *Further Greek Epigrams*, Cambridge 1981.

GDRK Ernst Heitsch, *Der griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit*, I-II, Göttingen 1963²-1964.

GG W. Peek, *Griechische Grabgedichte. Griechisch und Deutsch*, Berlin 1960.

GVCyr C. Dobias-Lalou, *Greek Verse Inscriptions of Cyrenaica*, in collaboration with Alice Bencivenni, with help from Joyce M. Reynolds and Charlotte Roueché, Bologna 2017. URL: http://doi.org/10.6092/UNIBO/IGCYRGVCYR.

GVI W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften*, I. *Grab-Epigramme*, Berlin 1955.

GVIK W. Peek, *Griechische Versinschriften aus Kleinasien*, Wien 1980.

HE A.S.F. Gow, D.L. Page, *The Greek Anthology: Hellenistic epigrams*, I-II, Cambridge 1965.

I.Ancyra S. Mitchell, D. French, *The Greek and Latin Inscriptions of Ankara (Ancyra)*, I, München 2012.

I.Ano Makedonia A. Rizakis, G. Touratsoglou, Ἐπιγραφές Ἄνω Μακεδονίας (Ἐλίμεια, Ἐορδαία, Νότια Λυγκηστίς, Ὀρεστίς). Τόμος Α'. Κατάλογος επιγραφών, Ἀθήνα 1985.

I.Apameia Pylai Th. Corsten, *Die Inschriften von Apameia (Bithynien) und Pylai* (IGSK 32), Bonn 1987.

I.Aph2007 Joyce Reynolds, Charlotte Roueché, Gabriel Bodard, *Inscriptions of Aphrodisias* (2007). URL: http://insaph.kcl.ac.uk/iaph2007.

I.Callatis A. Avram, *Inscriptions antiques de Dacie et de Scythie Mineure. Deuxième série. Inscriptions grecques et latines de Scythie Mineure*, III. *Callatis et son territoire*, Bucarest 1999.

ICG C. Breytenbach, K. Hallof, U. Huttner, J. Krumm, S. Mitchell, J. M. Ogereau, M. Prodanova, E. Sironen, M. Veksina, Ch. Zimmermann, *Inscriptiones Christianae Graecae (ICG): A Digital Collection of Greek Early Christian Inscriptions from Asia Minor and Greece*. Berlin 2016. URL: http://repository.edition-topoi.org/collection/ICG.

I.Chr. Egypte G. Lefebvre, *Recueil des inscriptions grecques-chrétiennes d'Égypte*, Le Caire 1907.

I.Chr. Romaînia E. Popescu, *Inscriptiile grecesti si latine din secolele IV-XIII descoperite în Romaînia*, Bucarest 1976.

I.Cret. M. Guarducci, *Inscriptiones Creticae*, I-IV, Roma 1935-1950.

ICUR n.s. *Inscriptiones Christianae Urbis Romae. Nova series*, Città del Vaticano 1922 – .

I.Eleusis K. Clinton, *Eleusis. The Inscriptions on Stone. Documents of the Sanctuary of the Two Goddesses and Public Documents of the Deme*, I.A: Text, I.B: Plates; II: Commentary, Athens 2005-2008.

I.Ephesos H. Wankel, Ch. Börke, R. Merkelbach, H. Engelmann, D. Knibbe, R. Meric, S. Sahin, J. Nollé, *Die Inschriften von Ephesos*, I-VII (IGSK 11-17), Bonn 1979-1984.

I.Epidamne P. Cabanes, F. Drini, *Corpus des inscriptions grecques d'Illyrie méridionale et d'Épire. I. Inscriptions d'Épidamne-Dyrrhachion et d'Apollonia. Vol. 1. Inscriptions d'Épidamne-Dyrrhachion*, Athènes 1995.

I.Estremo Oriente F. Canali De Rossi, *Iscrizioni dell'Estremo Oriente greco. Un repertorio* (IGSK 65), Bonn 2004.

IGBulg G. Mihailov, *Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae*, I-V, Sofia 1956-1997.

IGLBulg V. Besevliev, *Spätgriechische und spätlateinische Inschriften aus Bulgarien*, Berlin 1964.

IG Chr. Occidentis C. Wessel, *Inscriptiones Graecae Christianae veteres Occidentis*, Bari 1989.

IGLS *Inscriptions grecques et latines de la Syrie*, Paris 1929 – .

IGRR R. Cagnat, P. Jouguet, G. Lafaye, J. Toutain, *Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes*, I-IV, Paris 1906-1927.

IGUR L. Moretti, *Inscriptiones Graecae urbis Romae*, I-IV, Roma 1968-1990.

I.Hadrianoi Hadrianeia E. Schwertheim, *Die Inschriften von Hadrianoi und Hadrianeia* (IGSK 33), Bonn 1987.

I.Hermoupolis É. Bernand, *Inscriptions grecques d'Hermoupolis Magna et de sa nécropole*, Le Caire 1999.

I.Histria D.M. Pippidi, *Inscriptiones Daciae et Scythiae Minoris antiquae. Series altera. Inscriptiones Scythiae Minoris Graecae et Latinae*, I. *Inscriptiones Histriae et Viciniae*, Bucarest 1983.

I.Jud. Orientis II W. Ameling, *Inscriptiones Judaicae Orientis. 2. Kleinasien*, Tübingen 2004.

I.Jud. Western Europe D. Noy, *Jewish Inscriptions of Western Europe*. I. *Italy (Excluding the City of Rome), Spain and Gaul*. II. *The City of Rome*, Cambridge 1993-1995.

I.Kanaïs A. Bernand, *Le Paneion d'el-Kanaïs: les inscriptions grecques*, Leiden 1972.

I.Kibyra Th. Corsten, *Die Inschriften von Kibyra. I. Die Inschriften der Stadt und ihrer näheren Umgebung* (IGSK 60), Bonn 2002.

I.Kyzikos E. Schwertheim, *Die Inschriften von Kyzikos und Umgebung. I. Grabtexte* (IGSK 18), Bonn 1980.

I.Laodikeia Lykos Th. Corsten, *Die Inschriften von Laodikeia am Lykos*. I (IGSK 49), Bonn 1997.

I.Leukopetra P.M. Petsas, M.B. Hatzopoulos, L. Gounaropoulou, P. Paschidis, *Inscriptions du sanctuaire de la Mère des Dieux autochtone de Leukopetra (Macédonie)*, Athènes 2000.

I.Lindos Ch. Blinkenberg, *Lindos. Fouilles et recherches, II. Fouilles de l'acropole. Inscriptions*, Berlin 1941.

ILS H. Dessau, *Inscriptiones Latinae Selectae*, I-III, Berlin 1892-1916.

IMEG É. Bernand, *Inscriptions métriques de l'Égypte Gréco-Romaine. Recherches sur la poésie épigrammatique des Grecs en Égypte*, Paris 1969.

I.Mus. Konya B.H. McLean, *Greek and Latin Inscriptions in the Konya Archaeological Museum* (Regional Epigraphic Catalogues of Asia Minor IV), London 2002.

I.Mylasa W. Blümel, *Die Inschriften von Mylasa, I. Inschriften der Stadt. II. Inschriften aus der Umgebung der Stadt* (IGSK 34-35), Bonn 1987-1988.

I.North Galatia S. Mitchell, *The Ankara District. The Inscriptions of North Galatia* (Regional Epigraphic Catalogues of Asia Minor II), Oxford 1982.

IosPE I² V. Latyschev, *Inscriptiones Tyrae, Olbiae, Chersonesi Tauricae, aliorum locorum a Danubio usque ad regnum Bosporanum iterum*, Saint-Pétersbourg 1916.

I.Pergamon Asklepieion Ch. Habicht, *Altertümer von Pergamon. VIII.3. Die Inschriften des Asklepieions*, Berlin 1969.

I.Perge S. Şahin, *Die Inschriften von Perge*, I-II (IGSK 54 e 61), Bonn 1999-2004.

I.Perinthos M.H. Sayar, *Perinthos-Herakleia (Marmara Ereğlisi) und Umgebung. Geschichte, Testimonien, griechische und lateinische Inschriften*, Wien 1998.

I.Pessinous J.H.M. Strubbe, *The Inscriptions of Pessinous* (IGSK 66), Bonn 2005.

I.Priene IK W. Blümel, R. Merkelbach, *Die Inschriften von Priene* I/II (IGSK 69), Bonn 2014.

I.Prusa Th. Corsten, *Die Inschriften von Prusa ad Olympum*, I-II (IGSK 39-40), Bonn 1991-1993.

I.Rhenaia M.-Th. Couilloud, *Les monuments funéraires de Rhénée* (Exploration archéologique de Délos 30), Paris 1974.

I.Side J. Nollé, *Side im Altertum. Geschichte und Zeugnisse, I. Geographie, Geschichte, Testimonia, griechische und lateinische Inschriften (1-4). II. Grieschische und lateinische Inschriften (5-16), Papyri, Inschriften in sidetischer Schrift und Sprache, Ergänzungen und Berichtigungen, Konkordanzen, Epigraphische Indices* (IGSK 43-44), Bonn 1993-2001.

I.Sinope D.H. French, *The Inscriptions of Sinope,* I (IGSK 64), Bonn 2004.

I.Sultan Dağı L. Jonnes, *The Inscriptions of the Sultan Dağı, I. Philomelion, Thymbrion / Hadrianopolis, Tyraion* (IGSK 62), Bonn 2002.

Kaibel, *EG* G. Kaibel, *Epigrammata Graeca ex lapidibus conlecta*, Berolini 1878.

LBG E. Trapp (unter Mitarbeit von Wolfram Hörandner und Johannes Diethart u. a.), *Lexikon zur byzantinischen Gräzität, besonders des 9.–12. Jahrhunderts,* Wien 1994-2017.

LBW Ph. Le Bas, W.H. Waddington, *Inscriptions Grecques et Latines recueillies en Asie Mineure*: I. *Textes en majuscules* (= *Voyage archéologique en Grèce et en Asie Mineure. Inscriptions, Tome III. Cinquième partie. Asie Mineure*, Paris 1870); II. *Textes en minuscules et explications* (= *Voyage archéologique en Grèce et en Asie Mineure. Explication des Inscriptions, Tome III. Cinquième partie. Asie Mineure*, Paris 1870), Hildesheim – New York 1972.

LIMC *Lexicon iconographicum mythologiae classicae*, I-VIII, Indices I-II, Zürich – München – Düsseldorf 1981-1999.

LSA *Last Statues of Antiquity.* URL: http://laststatues.classics.ox.ac.uk.

LSJ H.G. Liddell, R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, rev. and augm. throughout by H. Stuart Jones with the assist. of R. McKenzie and with the cooperation of many scholars, Oxford 1940[9]; *A Supplement*, ed. by E.A. Barber, with the assist. of P. Maas, M. Scheller, M.L. West, Oxford 1968; *Revised Supplement*, ed. by P.G.W. Glare, with the assist. of A.A. Thompson, Oxford 1996.

MAMA *Monumenta Asiae Minoris antiqua*, I-XI, Manchester – London 1928-2013.

McCabe, *Didyma* D.F. McCabe, M.A. Plunkett, *Didyma Inscriptions. Texts and List*, Princeton 1985.

McCabe, *Miletos* D.F. McCabe, M.A. Plunkett, *Miletos Inscriptions. Texts and List*, Princeton 1984.

Moretti, *IAG* L. Moretti, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953.

OGIS W. Dittenberger, *Orientis Graeci inscriptiones selectae*, I-II, Leipzig 1903-1905.

ΠΑ A.-M. Vérilhac, *Παῖδες ἄωροι. Poésie funéraire*, I-II, Ἀθῆναι 1978-1982.

PCBE III S. Destephen, *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire. III. Prosopographie du diocèse d'Asie (325-641)*, Paris 2008.

Pfuhl – Möbius E. Pfuhl, H. Möbius, *Die Ostgriechischen Grabreliefs*, I-II, Mainz am Rhein 1977-1979.

PGL G.W.H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961.

PIR^2 E. Groag, A. Stein, L. Petersen, *Prosopographia imperii Romani. Saec. I, II, III*, I-V, Berlin – Leipzig 1933-1970^2.

PLRE II J.R. Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, II (A.D. 395-527), Cambridge 1980.

PMG D.L. Page, *Poetae melici Graeci*, Oxford 1962.

PMGF M. Davies, *Poetarum melicorum Graecorum fragmenta, I: Alcman, Stesichorus, Ibycus*, Oxford 1991.

RAC *Reallexikon für Antike und Christentum*, Stuttgart 1950 – .

RE G. Wissowa, W. Kroll, K. Mittelhaus, K. Ziegler (edd.), *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, I-XXIV, *Suppl*. I-XV, Stuttgart – München 1893-1978.

SB *Sammelbuch griechischer Urkunden Aegypten*, 1915 – .

SEG *Supplementum epigraphicum Graecum*, Leiden 1923 – .

SGO R. Merkelbach, J. Stauber, *Steinepigramme aus dem griechischen Osten*, I-V, Stuttgart – Leipzig / München – Leipzig 1998-2004.

Sironen, *Inscriptions* E. Sironen, *The Late Roman and Early Byzantine Inscriptions of Athens and Attica*, Helsinki 1997.

SNG, von Aulock, *Phrygien* H.-W. Ritter, *Sylloge nummorum Graecorum. Deutschland. Sammlung von Aulock: Heft 9. Phrygien*, Berlin 1964.

SNG, München, *Phrygien* P.B. Franke, H. Küthmann, *Sylloge nummorum Graecorum. Deutschland. München Staatlische Münzsammlung, Part 24: Phrygien*, Berlin 1989.

Strubbe, *APAI* J.H.M. Strubbe, *Ἀραὶ ἐπιτύμβιοι. Imprecations against Desecrators of the Grave in the Greek Epitaphs of Asia Minor. A Catalogue* (IGSK 52), Bonn 1997.

Studia Pontica III J.G.C. Anderson, F. Cumont, H. Grégoire, *Studia Pontica III. Recueil des inscriptions grecques et latines du Pont et de l'Arménie*, Bruxelles 1910.

TAM *Tituli Asiae Minoris*, Vindobonae 1901 – .

TIB 4 K. Belke, M. Restle, *Tabula Imperii Byzantini 4. Galatien und Lycaonien*, Wien 1984.

TIB 7 K. Belke, N. Mersich, *Tabula Imperii Byzantini 7. Phrygien und Pisidien*, Wien 1990.

Waelkens, *Türsteine* M. Waelkens, *Die kleinasiatischen Türsteine. Typologische und epigraphische Untersuchungen der kleinasiatischen Grabreliefs mit Scheintür*, Mainz am Rhein 1986.